





DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. II.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXL.


ASTOR LIBRARY
JUN
8
1893
NEW YORK

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA



A

AMELIA (*Amerin.*). Città con residenza vescovile nello stato Pontificio. È situata sopra un monte tra il Tevere e la Nera in un terreno amenissimo e fertile, che produce ottime prugne, e una qualità d'uva eccellente delle migliori di tutta l'Italia. È molto incerto il tempo nel quale questa città ebbe principio.

Plinio pretende che sia stata fabbricata dai vejenti prima della guerra di Perseo, avvenuta l'anno di Roma 583. Catone, citato dal sopraddetto autore, ne stabilisce la fondazione 966 anni prima di questa guerra, quindi 383 anni prima della fondazione di Roma. Essa era municipio dell' impero romano, e poscia fu cangiata in colonia romana sotto Augusto. Ancora si ammira qualche avanzo dei suoi antichi edifizii.

Amelia si gloria di esser patria di molti uomini illustri, fra' quali merita particolare menzione Quinto Roscio, rinomato nell' arte comica, autore di uno scritto, nel quale paragonasi la teatrale declamazione all'eloquenza.

La religione cristiana vi fu stabilita nei primi tempi della Chiesa dalla predicazione degli apostoli, e vi fu consegrata dal sangue di martiri in gran numero, fra i quali si annovera s. Firminia, figlia del prefetto di Roma. Le sue reliquie, con quelle di s. Secondo martire, riposano nella chiesa cattedrale dedicata alla stessa santa, ed alla sua compagna s. Olimpiade. *V.* s. FIRMINIA.

Fino dalla metà del quarto secolo dell' era cristiana ebbe Amelia dei vescovi, la cui sede è immediatamente soggetta al Romano Pontefice. Il capitolo ha tre dignità, la maggior delle quali è il priore; un arcidiacono, ed un prevosto con dodici canonici, sei beneficiati, preti e chierici. Il priore è anche parroco della cattedrale. Vi sono sei conventi di religiosi, quattro monisteri di monache, confraterni-

te, seminario, monte di pietà, ed ospedale, oltre quello, fondato dall'attuale vescovo, de' religiosi *Benfratelli*. La tassa è di 108 fiorini.

Tra le città, che spontaneamente si assoggettarono al dominio della Santa Sede, nel tempo in cui l'Italia fu assolta dall'obbedienza a Leone Isaurico, scomunicato da san Gregorio II, evvi anche Amelia, una delle sedici componenti il ducato di Roma. Senonchè nel 731 venne rapita al Sommo Pontefice da Luitprando re de' longobardi, che per suggestione dell'imperator Leone aveva invaso gli stati della Chiesa. Quantunque però, costretto a ritirare le truppe dallo stato romano, siasi rifuggito in Pavia, si ritenne il possesso di Amelia con altre città. Ma dipoi fu ricuperata alla Santa Sede dal Pontefice s. Zaccaria.

La rocca d'Amelia fu già in alta considerazione. Là Urbano VI mandò prigioniere il Cardinale Tommaso Orsini, in pena di aver eccitato in Viterbo una sedizione, contro il nuovo legato; però da lì a poco, ad istanza di alcuni principi, venne rimesso in libertà.

Sisto IV, nel 1476, si ricoverò in Amelia per una fiera pestilenza, accompagnato da sei Cardinali. Al giugnere in questa città, fu ospite de' Giraldini, come lo manifesta la iscrizione posta dalla famiglia nel proprio palazzo, la quale si legge nel Ciacconio, tomo III, p. 15. Di questa famiglia fu il celebre Alessandro Giraldini, che Leone X spedì per primo vescovo in America, ove morì santamente nel 1521.

Tra i vescovi d'Amelia, evvi Mauro, amerino, creato Cardinale nel 1207 da Innocenzo III; il celebre Nacci, che terminò i suoi giorni vicario legato del Cardinal Giambatista Orsini in Bologna, nel Pontificato di Alessandro VI, *Borgia*, del 1492: più rinomato ancora fu l'altro vescovo amerino Antonmaria Graziani, segretario del Cardinal Gianfrancesco Commendone, veneziano, Porporato di Pio IV, legato a diversi principi, colla riputazione di uomo de' più grandi del suo secolo, di raro talento e di straordinaria eloquenza. La sua vita fu distesa in forbita lingua latina dallo stesso suo segretario, e stampata a Parigi, nel 1669. Flechier ne fece un'eccellente traduzione in francese, pubblicata a Parigi, nell'anno 1671.

Nel 1595 lo stesso monsignor Graziani, che fu anche segretario del gran Pontefice Sisto V, *Peretti*, creato nel 1585, e fu poscia impiegato in diplomatiche missioni da Clemente VIII, *Aldobrandini*, celebrò un sinodo in Amelia, in cui fra le altre cose si riprovarono le feste carnascialesche. Bartolommeo Ferratini, di una delle primarie famiglie di Amelia, recatosi a Roma per applicarsi agli studii legali, acquistossi nella curia tal credito e riputazione, che ottenne da Pio IV, nel 1562, il vescovato della sua patria, per la rinunzia di suo zio. Dopo aver governata con somma prudenza e sollecitudine pastorale la sua diocesi, per lo spazio di nove anni, la rassegnò, nel 1571, al Papa s. Pio V, e ritornato a Roma, pieno di meriti per le molte cariche onorevolmente sostenute, fu creato Cardinale di Santa Romana Chiesa da Urbano VIII. *V.* Ferratini Bartolommeo, *Cardinale*.

Merita singolar menzione l'altro vescovo di Amelia Francesco Cen-

nini di Salamandri, nobile sanese, uditore del Cardinal Borghesi, nipote di Paolo V, che, per le egregie sue doti, nel 1612, gli conferì il vescovato d'Amelia, che allora fruttava appena ottocento scudi, il sigillo della penitenzieria, e la carica di prelato di consulta e del buon governo. Resse con somma lode la sua chiesa per lo spazio di otto anni, e dipoi ebbe la nomina pel patriarcato di Gerusalemme colla nunziatura a Madrid. Mentre egli esercitava colà il suo uffizio, Paolo V lo creò prete Cardinale di s. Marcello. *V.* Cennini, *Cardinale.*

Amelia si vanta oggidì pel nobile suo cittadino monsignor Luigi Vannicelli Casoni, attuale governatore di Roma. Di questa famiglia fu quel Quintilio Vannicelli di Lugnano, pio, e divoto talmente della B. Vergine, che in suo onore, col titolo della Madonna *delle gioie*, istituì in Roma nella chiesa di s. Lorenzo e Damaso, il primo novembre 1615, una confraternita, la quale in breve si dilatò in diverse parti d'Italia. Di Amelia trattarono Antonio d'Orvieto, Filippo Consoli, Giorgio Marchesi, il Gamurrini ed altri. Del zelante vescovo d'Amelia Giuseppe Crispino, oltre altre opere, abbiamo: *Relatio status Ecclesiæ Amerinæ ad Clementem XI*, typis Julii de Fabis, 1702.

AMEN. Parola ebraica introdotta dalla Chiesa nella liturgia e nelle preghiere. Essa venne adoperata nel senso di asserzione, di desiderio ed anche di acconsentimento. Quando si usa dopo qualche dogma di fede, per esempio dopo il *Credo*, allora significa asserzione, cioè che crediamo così. Se con essa voce han termine le nostre orazioni, in quel caso esprime il desiderio, che abbiamo perchè sieno esaudite. Che se vien pronunziata dopo un'orazione risguardante un'opera cui siamo obbligati, come ringraziare e lodare il Signore, allora significa il nostro consentimento allo scopo di quella preghiera. La voce *Amen* non fu mai tradotta dalla Chiesa, sì per riverenza a Gesù Cristo, che frequentemente la usava, e sì per la grande energia, che in sè racchiude (Sarnelli, *Lettere Ecclesiastiche*, tom. VI, lett. LX). Nell'antica disciplina della Chiesa il popolo assistente ai santi misteri ripeteva la prefata voce in diversi momenti: ora, per toglierne la confusione, i soli ministri la soggiungono all'uopo. Accostumavasi ancora di dirla dopo la consacrazione, in testimonianza della fede all'operato mistero; quest'uso però nella Chiesa occidentale non fu mai introdotto. In alcuni luoghi v'è la consuetudine di rispondere *Amen* dopo le parole, che proferisce il sacerdote nell'atto di porgere la particola a quelli che si comunicano. Forse per tal cagione gli abissini chiamano *Amen* il sacramento dell'Eucaristia.

Nel Pontificale, che celebra il Sommo Pontefice la Pasqua di risurrezione, alle ultime parole del canone *per omnia sæcula sæculorum* prima del *Pater noster*, il coro non risponde *Amen*. Ciò si crede fosse istituito per antica tradizione, che celebrando in quel dì un santo Pontefice, a quelle parole rispondessero gli angeli. Però Andrea Adami (*Osservazioni per ben regolare il coro della cappella Pontificia*, Roma 1711) che riferisce quest'uso, ne assegna un motivo preso dalla spiegazione, che fa dell'*Amen* il dottissimo Innocenzo III. Questi è d'avviso che quella voce, risposta prima dell'o-

razione dominicale, indichi il pianto de' fedeli per la morte del Redentore; e che perciò a buon dritto venga omessa in quel giorno di santo giubilo consecrato alla memoria del suo risorgimento. *V.* Gherardi Majeri, *Horae philologicae in Amen impensae*, Wittembergae, 1687; Job Philip. Treffertlith, *Disputatio philologica de Amen*, Lipsiae, 1700.

Ebbevi chi prese a ricercare, per qual motivo il sacerdote, dopo che il ministro ha terminato il *Pater noster* col soggiugnere *libera nos a malo*, risponda *Amen* con voce sommessa. Il Durando (lib. IV, cap. 46) risponde chiaramente dicendo, farsi ciò per dinetare la incertezza, che noi abbiamo se il Signore abbia esaudita o no la preghiera. Bona (in cap. 23), e Gavanto (part. II, tit. 20, *de orat. Dom.*) convengono col Durando.

Intorno a questa voce scrissero anche Gregorio Cassandro (in *Liturg.* cap. 28) e Albaspineo (*Tractatus de veteri Ecclesiae politia in administr. Euchar. et circumstantiis missae*, lib. II, cap. 14).

AMERICA, o Nuovo Mondo. Quarta delle cinque parti dell'orbe terracqueo, scoperta da Cristoforo Colombo, genovese, nel 1492, e detta *America* dal nome di Americo Vespucci, il quale vi approdò, nel 1497. È soggetta principalmente agli spagnuoli, ai francesi, agl'inglesi, ai portoghesi, agli Stati Uniti, ed in buona parte eziandio agl'indiani. Ella è divisa, mercè l'istmo di Darien, in settentrionale e meridionale. Le sue coste orientali sono bagnate dall'Oceano atlantico, le occidentali poi dal grande Oceano. Questo immenso tratto di paese non è solamente mirabile per la grande sua estensione, ma ancora per la varietà de' suoi climi. Oltre le produzioni sue particolari, esso può fornire in gran parte quelle delle altre regioni del mondo, necessarie al mantenimento, e al sollievo dell'uomo. Montagne enormi sollevate sopra una porzione considerabile della sua superficie, laghi smisurati, immensi fiumi, foreste vastissime, l'oro, l'argento, e le pietre preziose, ond'essa va ricca, distinguono l'America dalle altre parti del mondo, per un carattere di grandezza affatto straordinaria.

Il nome di *Nuovo Mondo*, col quale l'America si distingue, dee piuttosto riguardarsi relativamente al tempo in cui venne scoperta. Coeva al mondo, il sempre intentato suo cammino la rese ignota agli antichi, privi di que' mezzi di navigazione, che dappoi furono conosciuti. Fu spesso argomento di elaborate discussioni se l'America fosse effettivamente ignota agli antichi; ma sebbene fin dall'età omerica gli elleni credessero a terre feraci verso il tramonto, sebbene Aristotele, Mariano di Tiro, Strabone tra gli altri presentissero una navigazione dall'estremità occidentale dell'Europa e dell'Africa, alle parti orientali dell'Asia, poco o nulla avevano di positivo. L'Europa, l'Asia, l'Africa erano le sole terre ad essi note: a questo mondo tutte le tradizioni, tutti gli scritti si riferiscono; a questo erano limitate le peregrinazioni, le imprese di lucro e le filosofiche speculazioni.

Ma se gli antichi non conobbero l'America, fu ella la prima volta veduta dagli europei alla fine del secolo XV? Non vi posero piede gli scandinavi prima di Colombo? Ciò non può essere posto in

dubbio. Casselio compose la *Dissertatio philologico-historica de navigationibus fortuitis in Americam ante Christophorum Columbum factis*, Magdeburgi, 1742; i due fratelli Zen, nel 1380, fecero una scoperta che narrasi nella *Relazione dello scuoprimento delle isole Frislanda, Eslanda, Engrovelanda, Estotilanda e Tearia*, Venezia 1558; una colonia di scandinavi fermò stanza sulla costa occidentale, ed un' altra spedizione pare spingessero gl' islandesi Leif e Biron molto più innanzi verso Libeccio. Alla Groenlandia approdarono certamente gl'islandesi, nel 982. Racconta Adamo Bremense, che i frigioni giunsero a penetrar nella regione d'Oro, e Gio. Filippo Casselio (*Observatio historica de frisonum navigatione fortuita in Americam saeculo XI facta*, Magdeburgi, 1741) si studia di mostrare che tale nazione fosse l'America.

Posto che il penetrare in questa regione sia stato per molti secoli malagevole, la questione dell' anteriore approdo all' America per parte degli europei, procede con quella promossa dai filosofi del secolo trascorso; chi abbia popolato l' America. Primieramente la facilità del penetrarvi, siccome si è veduto, e la tradizione nei popoli dell' antichità di altri abitatori oltre il mare del Nord, rendono facile a sciogliersi la questione anche col soccorso dei confronti fisiologici, che s' istituiscono tra gli americani e le razze mongole dell' Asia. Il sig. Vaher di Berlino inserì un articolo nel *Mitridate di Adelung* che prova » esistere » nelle parti a maestro dell' America in Groenlandia e sulla co» sta di Labrador, come pure ad » occidente di esso in vicinanza del» la costa asiatica, un popolo della » razza stessa degli abitanti della » costa a greco dell'Asia, e delle iso» le giacenti fra i due emisferi." Ugone Grozio (*De origine americanorum*, Amstelodami, 1643-44 *cum notis et responsionibus* Jo: de Lact.) li crede provenire dai cananei (*V.* Jo. Baptista Poissonus in *Animadversione ad ea, quæ Grotius et Lactius de origine gentium peruvianarum et mexicanarum scripserunt*, Parisiis, 1644). Roberto Conte (*De origine gentium americanarum*, Amstelodami, 1644) li fa provenire dai cartaginesi. L' autore dell' origine *des premières sociétés des peuples, des sciences, des arts, et des idiomes anciens et modernes*, ha congetturato che l' America sia una colonia celtica.

Se tanta oscurità si trova sui primi abitatori dell' America, più rendonsi false le questioni di coloro che si posero ad indagare non solo, ma a sostenere eziandio, che pria della scoperta dell' America la religione cattolica era stata bandita in quelle contrade fino dal tempo degli apostoli (*V.* Riberi, *De universali omnium hominum vocatione ad salutem, et selectim de difficili quæstione an evangelium apostolorum tempore sit prædicatum in America, et aliis novi orbis partibus*; Joh. Alb. Fabricii, *Salutaris lux evangelii toti orbi, per divinam gratiam exoriens*, Hamburgi, 1731; *De America, num in illam quoque apostoli penetraverint*; Ægid. Gonzalez de Avila, *Theatro ecclesiastico de las Iglesias de las Indias*; Ciriaco Morelli, *Festi novi orbis, et ordinationum apostolicarum ad Indias pertinentium Breviarium*, Venetiis, 1576. Giorgio Mochio (*De evangelio per apostolos in Americam propagato, in li-*

bro de Oraculis) si è opposto al sentimento di Gio. Enrico Orsino, il quale lo ha negato in *Analectis sacris*. Ermanno Witsio, nella XIII delle sue *Esercitazioni*, ha raccolto tutte le conghietture, che potevano far credere aver l'apostolo s. Tommaso portata la fede in America. Ma poi, nell'esercitazione XIV, confessa che sono assai dubbii ed incerti tutti i documenti, che se ne adducono, come ha sembrato anche a Tommaso Malvenda (*de Antichristo*) ed a Mortano Vajero (*de la Vertu des Payens*). Anche il p. Giovanni Stefano Menochio (*Stuore*, Cent. IV, XLII) ha fatto di simiglianti ricerche.

Dopo tutto ciò, ogni cuore prova una subita commozione alla vera scoperta dell'America, che influì grandemente a vantaggio dell'Europa sul finire del secolo XV, e fu il più grande avvenimento di quella stagione. Cristoforo Colombo, genovese, ovvero piacentino, secondo alcuni, e, come parla il Napione nella *Dissertazione sulla patria di Colombo*, di Cuccaro nel Monferrato (*V.* il *Codice diplomatico-colombo-americano*, *ossia raccolta di documenti di Cristoforo Colombo e scoperta dell'America*, Genova, 1823 in fogl.), illuminato alle più sode teorie astronomiche, geografiche e nautiche, congiunte alle pratiche navigazioni, fu l'essere immortale a cui tanta scoperta è dovuta. Pieno di quella persuasiva, che il solo genio inspira, tentò di condurre alcuno dei potentati d'Europa a somministrargli i necessarii aiuti per eseguire il magnanimo progetto, che alla sua mente riusciva infallibile. Genova e Venezia respingono il dono, che ei loro vuol fare, di terre nuove e di immense ricchezze. Il re di Portogallo si studia di tenerlo nell'inazione ed ingannare la sua confidenza. In Ispagna molto si temporeggia per le astuzie dei cortigiani di Ferdinando V, re di Aragona, per cui Colombo era risoluto di passare in Inghilterra, quando il p. Gio. Perez guardiano di un convento di Rabida, che godeva tutta la fiducia d'Isabella moglie a Ferdinando V, risolvette di farsene protettore. In mezzo alle allegrezze della corte per la espulsione de' mori dalla Spagna e per la presa di Granata, finiscono le contraddizioni. Colombo viene chiamato dalla pia regina Isabella; sottoscrive, a' 17 aprile 1492, un trattato, in cui Ferdinando V ed essa dichiarano lui vicere e grande ammiraglio di tutta la estensione delle isole dei continenti, che sarebbero stati da lui medesimo scoperti, con l'ottava parte degli utili, che ne fossero derivati. Accordatigli tre vascelli equipaggiati con centoventi uomini, a spese della corona di Castiglia, appartenenti alla regina Isabella, dopo aver implorato da Dio l'aiuto, Colombo, ai 3 di agosto 1492, salpò dal porto di Palos nell'Andalusia. Vôlse direttamente le prore verso Gomera, una delle Canarie; ma sul cominciar del settembre, dopo aver navigato per molti giorni tra i verginei flutti di quell'immenso oceano, l'equipaggio incominciò a sbigottirsi ed ammutinarsi, disperando sull'esito felice dell'impresa. Risolse anzi o di obbligare violentemente Colombo a retrocedere, o di gettarlo in mare. Il coraggio e la prudenza di quell'eroe vinsero ogni ostacolo, finchè agli 11 ottobre varii stormi di uccelli di mare e di terra, una canna galleggiante, che sembrava tagliata di fresco, un pez-

zo di pino artificiosamente intagliato, furono altrettanti presagi della imminente scoperta. E già tremulo lume rivela una nuova terra abitata, che gl' indiani chiamavano di *Guanahami* (l' isola del gatto delle carte) una delle Lucaie. Tutti esultarono di gioia, altri abbracciarono colui, che avea rotto i confini del mondo antico, spalancate le porte del nuovo, ed aperto a sè stesso il più luminoso e vasto teatro di gloria; altri gli baciavano le mani, altri prostrati ai suoi piedi, chiedendo perdono delle offese, lo riconoscevano per vicere e supremo ammiraglio. Al suono di una musica guerriera, al rimbombo de' cannoni, e dei marziali strumenti, tutto l' equipaggio sbarca sul lido; ma Colombo vuol essere il primo degli europei a porre il piede nel nuovo mondo. Egli fa inalberare su quell' isola l' insegna del trionfale vessillo della croce, ed in mezzo agli inni di lode, le impone il nome di *S. Salvatore*, e ne prende il possesso per la corona di Castiglia e di Leone, appartenente alla regina Isabella. Tutto contribuiva a fare che gli spagnuoli comparissero a quegli isolani per figliuoli del sole discesi dal cielo. Da principio si mostrarono essi ritrosi e timidi per lo spavento; ma ben presto, succedendo allo sbigottimento un' innocente confidenza, si famigliarizzarono coi novelli ospiti, dai quali accettarono pur anco diversi doni.

Alquanti giorni dopo si presentano agli sguardi di Colombo *Cuba ed Haiti*, alla quale ultima impone il nome di *Spagnuola*. Erettovi un forte di legno, da lui chiamato *Navidad*, e lasciativi trentotto spagnuoli come a fondamento di una colonia, entra in altro porto, che chiama *della Concezione*. Colombo, volendo ritornare in Ispagna per rendere conto delle conquiste e chiedere rinforzi, videsi prossimo quasi a perire per orrenda procella. Credendo inevitabile la morte, acciocchè non si perdesse il frutto di sua navigazione, scrisse in fretta il giornale del viaggio sopra una pergamena, ed inviluppatala in tela cerata, entro un barile, la gettò in mare. La Provvidenza per altro il salvò, ed egli potè felicemente proseguire la navigazione. Tornato alla corte, ch'era allora a Barcellona, l' ingresso di Colombo con alquanti indigeni, con l'oro, colle armi e cogli utensili delle isole scoperte, fu un vero trionfo. Lo fecero quei principi sedere ai loro fianchi, e coprire alla loro presenza come grande di Spagna; lo nominarono *Don*, il confermarono nelle prerogative concesse, gli diedero l' altra d' inquartar le armi di Castiglia e di Leone, unite alle sue gentilizie, e ad altre rappresentanti il nuovo mondo.

Quando il Papa Alessandro VI fu fatto consapevole dal re Ferdinando V della maravigliosa scoperta, ai 3 di maggio del 1493, spedì tre bolle ai due sovrani Ferdinando V ed Isabella, colle quali concedeva loro tutte le isole scoperte, e da scoprirsi, siccome al Portogallo erano state concesse le scoperte nell'Africa e nell' Etiopia occidentale. Nella terza bolla però furono aggiudicate dal Pontefice a favore di quei sovrani tutte le terre da scoprirsi per l'estensione di centottanta gradi, da incominciarsi a contare da cento leghe al di là delle isole Azore e di Capo-Verde per la parte d' occidente e di mezzogiorno, aggiudicando a favore di Giovanni II di Portogallo tutte quelle che si scuoprisse-

ro verso Oriente per gli altri 180 gradi. Insorse poscia discordia fra Ferdinando V e Giovanni II re di Portogallo, avvalorato essendo questo secondo dalle concessioni del Pontefice Eugenio IV al re Enrico fin dall'anno 1438. Papa Alessandro VI per impedire che la privata contesa non andasse a terminare in un'aperta guerra, fatto sopra una carta dal polo settentrionale al polo australe un cerchio, il quale, declinando dal precedente, si estendesse oltre all'isola di Capo-Verde per lo spazio di 370 leghe, divise in due parti eguali la massa della terra, onde quella che sta a levante la die', nel 1494, al re Giovanni II a cagione della antichità del suo diritto, e quella che riguarda il ponente la die' al re Ferdinando V. Questo fatto memorabile e luminoso si rileva dalla stessa famosa carta geografica originale esistente nel museo Borgiano del collegio Urbano, in cui si scorge la linea vaticana tirata dalla destra di Alessandro VI, linea che divise quella gran parte di mondo tra due possenti sovrani, e che servì di base fondamentale in ogni nuovo trattato ed in ogni posteriore controversia.

Le primizie dell'oro americano, in segno di gratitudine, furono da quei sovrani inviate ad Alessandro VI, il quale le impiegò in onore della Beata Vergine, facendo indorare il soffitto della basilica liberiana, di cui era stato arciprete. Frattanto Colombo, nello stesso anno 1493, a'25 settembre, fu rispedito al nuovo mondo, partendo da Cadice con una flotta di diciassette vascelli carichi di tutto ciò che potea essere opportuno alle nuove colonie, e coll'equipaggio di mille e cinquecento uomini. Parecchi missionarii dell' Ordine benedettino apartirono in questa seconda spedizione sotto la scorta del vicario apostolico p. Bernardo Boyl, religioso catalano dell'Ordine de' minori, uomo di molto credito. *V.* il breve riferito dal Rinaldi: *Tibi, qui presbyter es*, 7 luglio 1493, col quale conferiva a quel religioso tutti i privilegii, di cui sogliono godere i vicarii apostolici con altri particolarissimi indulti, e col potere di erigere monisteri, e di far che i religiosi mendicanti acquistassero terreni non ostante la proibizione di Bonifacio VIII.

In questo secondo viaggio, più felice del primo, scoprì Colombo alcune delle Antille, la *Dominica, Maria Galante,* la *Guadalupa*, la *Giamaica*. Ma in questo mezzo cominciarono altresì contro di lui a destarsi le invidie e le congiure. Però a tutto resistè il suo coraggio, tutto addolcì la sua prudenza. Lo stesso p. Boyl, sedotto dalle rappresentanze dell'equipaggio, reclamò contro Colombo, e giunse fin anco a fulminarlo colle ecclesiastiche censure. Colombo volle vendicarsene sottraendogli il vitto, e la scissura andò tant'oltre, che il p. Boyl fece ritorno in Europa, e mosse querela di lui appresso il trono, ove già erano pervenute le accuse. Frattanto essendo stato inviato in America dalla corte di Spagna con alcune navi cariche di vettovaglie Bartolommeo fratello di Colombo, colse quel destro Colombo per lasciar Bartolommeo insieme all'altro suo fratello Diego al governo della Spagnuola, e ripartire egli per la Spagna. Nel giugno del 1496, dopo tre mesi di viaggio, egli pervenne a Cadice. Siccome allora la corte si trovava a Burgos, ivi si recò per discolparsi delle accuse appostegli da' suoi nemici, e dar

relazione dello stato vero dell' isola, e delle scoperte delle miniere. Nell' atto che presentava gli augusti sovrani di nuovi doni, alle evidenti sue giustificazioni dileguarono subito i mal concepiti sospetti, ed a lui venne affidata una terza spedizione. L'invidia di alcuni fece però insorgere tali e tante difficoltà, che dovette Colombo inutilmente consumare tre anni di tempo in consulte e preparativi prima di mandarla ad effetto. Finalmente, ai 30 maggio 1498, ripartì da s. Lucar con sei navi e con nuovi progetti di navigazione, che giugner lo fecero all' isola della Trinità, ed entrare nel seno di Paria e di Cumana. Alla vista dello sterminato fiume Orenoco, riflettendo che sgorgare non potea se non da un vasto continente, si mise in cerca di esso, nè guari stette a raggiungerlo ed a scuoprire sì delizioso terreno pel clima e per la semplicità degli abitanti, da fargli stimare di aver trovato il paradiso terrestre.

Se non che la gelosia della corte di Madrid non volea che tutta la gloria si concedesse a Colombo. Il felice suo procedimento, infondendo coraggio a' privati avventurieri, fe' sì, che Alfonso di Ojedo, il quale l' avea accompagnato nel secondo viaggio, ottenesse, a mezzo del vescovo di Badajox, una commissione particolare. Egli la compì insieme ad Americo Vespucci fiorentino, passando similmente a Paria ed alla terra ferma. Americo in un secondo viaggio andò alle Antille ed a Venezuola, ed in un terzo, nel 1501, servendo il Portogallo, visitò le coste del Brasile vicino a sant' Agostino. Nel suo ritorno scrisse in istile elegante le proprie scoperte ostentando, che se a Colombo toccò la sorte di approdare alle Antille, egli approdò alle spiaggie del continente. Estese quindi relazioni e carte di modo che, senza discutere il merito, la fama capricciosa contò sopra di lui, e diede il suo nome al nuovo mondo già per Colombo dapprima scoperto. Veggasi M. Otto, *Memoire sur la Decouverte de l'Amerique, de la Société de Phyladelphie;* Angelo Maria Bandini, *Vita, e Lettere di Americo Vespucci*, Firenze 1745, Pluche, Charlevoix, e Robertson, *Storia di America*.

Colombo frattanto veniva privato della dignità sì ben meritata di vicere e di governatore delle Indie, e fu spedito in sua vece il commendatore don Francesco Bovadilla per governatore generale delle isole, e della terra ferma nel nuovo mondo. Questi, imprigionato don Diego fratello di Colombo, e fattolo rinchiudere nell' isola s. Domingo, e stringere in ferri Colombo stesso, si compiacque di pagare colla più nera ingratitudine, a nome di tutta l' umanità, il benefizio della scoperta di un mondo fatta da quel grande. Colombo imbarcato poscia per la Castiglia, colla calma dell' eroe soffriva quella umiliazione, opponendosi persino al capitano del vascello Alfonso di Vallejo, che voleva liberarlo; perocchè non da altri amava riconoscere la libertà che dal trionfo della sua innocenza. E già accolto da Ferdinando V, e da Isabella colla maggior distinzione, venne pienamente rivendicato. Destinato ad una quarta navigazione, ai 9 maggio 1502, fu principal frutto di questo ultimo viaggio la scoperta della Martinica, di alcuni punti di Costa Ricca, e della Costa di Honduras insieme al ristabilimento di quel nuovo stato. Bra-

moso Colombo di ritornare in Castiglia per poi recarsi a Roma, volea alla Sede della religione depositare le corone ed i trionfi, stabilendo nel suo animo che fosse derivato da un impulso celeste per la felicità di quelle selvagge regioni, se egli avea tentate e condotte a fine quelle imprese. Perciò a Dio voleva porger l'atto del suo cuore riverente. Ma questo pietoso disegno gli andò fallito.

Ritornato in Ispagna, ed afflitto per la morte della regina Isabella, cadde in tale abbattimento, che poco dopo, ai 20 maggio 1506, morì a Vagliadolid, in età d'anni sessantanove. Il suo corpo condotto a Siviglia, ed ivi sepolto nella chiesa de' certosini, ebbe poi sulla tomba, per ordine del re Ferdinando VI, l'iscrizione:

A CASTILLA Y A LEON
NUEVO MONDO DIO COLON

Colombo avea ordinato innanzi di morire che gli si chiudessero nel sepolcro le catene tenute da lui appese, finchè visse, ed esposte nella propria stanza, meditando sopra l'instabilità delle umane vicende. Da Siviglia il suo corpo fu trasportato a san Domingo nella cappella maggiore della cattedrale, e quindi in quella dell'Avana, ove sta.

Sulle orme di Colombo, e di Vespucci innumerevoli naviganti ed avventurieri continuarono con perenne alacrità il corso delle scoperte, delle quali approfittò sola per non poco tempo la Spagna, facendo successivamente suoi, per diritto di conquista, il Messico, il Perù, il Chilì, la Plata, Venezuola, Caraccas, Darien, Florida, Nuovo Messico, Luigiana e California. Contemporaneamente ai primi stabilimenti degli spagnuoli, i portoghesi impadronivansi dell'ampio e fecondo Brasile, allora che, dietro la scorta dei veneziani, Cabotta e gl'inglesi s'impossessarono delle coste degli Stati Uniti sino al fiume san Lorenzo, mentre quasi al paro olandesi e francesi accorrenti a gara si annidavano nelle Antille. Gli olandesi poco appresso tragittavansi sulla costiera dell'Unione, e nella Guiana, dov'erano seguiti dai francesi, che avidi di gloria, scorrevano e conquistavano il basso e l'alto Canadà, e per l'immensa valle del Mississipì, la seconda Luigiana. Ultimi ad insignorirsi di terre americane furono i russi, che dal lato della Siberia in esse penetrarono per la parte grecale, e per gran tratto vi si sono distesi.

Queste sono le nazioni europee, alle quali cadde in sorte di conquistare, e colonizzare con grande loro vantaggio, le regioni del nuovo mondo dal genio italiano sodate. La religione cristiana cattolica seguiva sempre le orme di quegli scopritori: la umanità de' suoi precetti, la sublimità delle sue istituzioni, la fermezza de' suoi missionarii, penetravano tra i selvaggi americani, e gli ammollivano e li disponevano alla civiltà, che tra essi oggimai è diffusa. Toccò ad Alessandro Giraldini d'Amelia l'essere mandato per primo vescovo con poteri di Legato *a latere*, da Papa Leone X, il quale dalla chiesa di Volturaria, come scrive lo Zeno nelle dissertazioni Vossiane, fu trasferito al vescovato dell'isola di s. Domingo, capitale delle Antille. Aveva egli instituito uno spedale pei poveri; convertiva i beni tolti agli uccisi in opere

pie, e dava tutte quelle disposizioni che la religione di Gesù Cristo sa suggerire. I Pontefici che vennero dopo, altri vescovati eressero di tempo in tempo, da cui si composero le cinque provincie ecclesiastiche dei dominii spagnuoli.

Frattanto Carlo V spediva nell' America religiosi di s. Francesco. Adriano VI concedeva poscia bolle agli Ordini mendicanti, e specialmente ai minori osservanti, acciocchè, dove non fossero ancora stabiliti vescovati, esercitassero la giurisdizione vescovile in quelle cose soltanto, per cui si richiede l' ordine del vescovo, e più che altro istruissero, battezzassero, edificassero. *V.* Varricelli, *De Mission. Apost.* tit. IV, pag. 221.

Noi però, per dare qualche cenno ordinatamente sui progressi e sullo stato attuale della religione nelle contrade americane, non ci fermeremo gran fatto su quelle più nordiche, sulla Groelandia, sulle isole Giorgie. La Groelandia, che abbraccia le spiagge dell' antica Frislandia note ai navigatori norvegi, ricevette la religione per un gentiluomo norvegio, che fu il primo a discoprire il paese. Le istorie della Danimarca ricordano, un vescovo di Groelandia, chiamato Enrico, fin da quando vi stanziavano i norvegi. Di qui via via scendendo per le contrade adiacenti alla baia d' Audson, per la nuova Galles, per la terra di Labrador o nuova Bretagna, ci volgeremo all' alto e basso Canadà chiamato nuova Francia, avente Quebech per capitale del basso, e Yorck per capitale dell' alto Canadà.

Lo zelo dei gesuiti e de' recolletti speditivi dal re di Francia negli anni 1637 e 1638, fece moltissime conversioni, ed in seguito Gregorio XV, v' inviò un vicario apostolico col titolo di vescovo di Patreia, che poscia divenne vescovo di Quebech, come quella città fu eretta in vescovato coi prodotti dell' abbadia benedettina nella diocesi bituricese. Altre chiese furono erette a Quebech, e nel 1666, i convertiti del Canadà arrivavano a ben ducentomila (*V.* Quebech). I gesuiti vi si fondarono un collegio, e vi si stabilirono le monache orsoline e i pp. ospitalieri. *V. Relazione di Giovanni da Verazzano della terra da lui scoperta*, nella raccolta de' *Viaggi di Ramusio.*

I francesi, nell' anno 1616, occuparono le terre orientali dal Canadà sino all' Atlantico, ed imposero alla regione il nome di *Nuova Acadia.* Tolsero quel paese bensì gl' inglesi ai primi possessori; ma lo riebbero alla pace di Utrecht, che, nel 1713, ne aggiudicò alla Gran Bretagna lo stabile dominio. Non diremo nè intorno a que' paesi, nè intorno agli Stati Uniti ci fermeremo a parlare, comunque per tutto i missionarii, e gli sforzi di Propaganda sortissero l' esito più felice; per tutto chiese e vescovati, per tutto orfanotrofi, ed altri stabilimenti pii s'erigessero a mano a mano che si andavano scoprendo ed occupando quelle terre. In seguito daremo l' elenco di tutti quegli arcivescovati e vescovati esistenti nell'America, le notizie dei quali potranno essere conosciute dal lettore a luogo opportuno.

Frattanto gli stati del nuovo Messico in parte scoperto insieme a la Salle dal p. Luigi Hennepin missionario zoccolante del Belgio, e quelli del Messico propriamente detto, che hanno Messico per capitale, dove un

sontuoso collegio eressero i pp. della compagnia di Gesù, e dove Paolo III, nel 1547, istituì un vescovato, sono tutti illuminati dalla luce della fede.

Giovanni di Cumerraga, che fu il primo vescovo del Messico, tenne il primo concilio l'anno 1534; e regolò la disciplina delle sue chiese Pietro di Contreras primo arcivescovo del Messico, l'anno 1585. Si ordinò in que' concilii, che ogni cattedrale avesse cinque dignità; cioè un decano, un arcidiacono, un cantore, un teologo, un tesoriere, dieci canonici, sei prebendati, sei sotto-prebendati, e sei chierici con buoni redditi. Tutto questo trovasi presso a poco in ciascun vescovato. Gli arcivescovati, come anche i vescovati, erano di nomina reale. Molti di questi hanno venticinque, trenta, ed alcuni sino centomila ducati di rendita.

Se dall' America settentrionale faremo passaggio alla meridionale, che dall' istmo di Panama si estende sino allo stretto di Magellano, troveremo la religione molto più radicata. Nella terra ferma, paese il più settentrionale della meridionale America, vedremo Panama insignito di una sede vescovile. Ivi oltre le undici provincie, in cui quel territorio è diviso, vi sono le isole Cuyene e quella delle Perle specialmente, dove i gesuiti, nel 1645, stabilirono una florida missione non tanto per gl' isolani, quanto pegli abitatori della vicina terraferma. Ottantamila persone in breve tempo vennero da essi battezzate, sempre più progredendo la propagazione del vangelo.

Il Perù è un altro paese considerabile dell' America meridionale. Conquistato dallo spagnuolo Francesco Pizzarro in uno a Diego Almagro (*V.* la *conquista del Perù*, Venezia 1534, *e la relazione di un capitano spagnuolo del discoprimento e conquista del Perù, fatta da F. Pizzarro, e da Bernardo Pizzarro,* Siviglia, 1534), incontrò gravi difficoltà nel principio la diffusione in esso del vangelo. La lingua malagevole, lo scarso numero dei missionarii a gran pena procuravano il solo battesimo a quegli abitatori. Trovossi un rimedio a questi inconvenienti nel sinodo provinciale tenuto colà coll' intervento di cinque sacerdoti, diecinove religiosi, sei laici ed un vicario del Sommo Pontefice, dove si trattarono molti affari di religione, e singolarmente il punto del matrimonio degl' indiani, per determinare con qual donna, di molte che ne avevano, restar dovessero i convertiti. Ma nessuno contribuì tanto all' incremento del cristianesimo quanto monsignor Vasco de Quiroga, il primo vescovo di Mechoacan, la memoria del quale rimase in perenne benedizione, siccome quegli, che fondò più conventi ai domenicani, francescani, agostiniani, mercedari e carmelitani scalzi, oltre l'introdurvi i gesuiti. Fabbricò chiese cattedrali e collegiate, aprì scuole, istituì seminarii, celebrò concilii diocesani e provinciali, onde ben presto il Perù contò quattro arcivescovati e molti vescovati. Lima è capitale di tutto il Perù, e residenza del governo, dell' arcivescovo e di una università. Cusco, vescovato suffraganeo a quello di Lima, ha un collegio fondato dai gesuiti. Il Pontefice Clemente X, *Altieri*, nel 1671, canonizzò solennemente s. Rosa di s. Maria del terz' Ordine di s. Domenico, morta ai 24 agosto 1617. Fu dessa la

prima santa canonizzata dell' America meridionale.

I padri domenicani della provincia di s. Croce furono i primi a portar la fede di G. C. nel Perù. Nell'anno 1539 passarono nelle montagne vicino al Maragnone, e scopersero varie provincie, fra cui quelle della Cannella, ove ne convertirono molti, come riuscì al padre Emanuello di Silva; ma per mancanza di operai evangelici ricaddero nell' idolatria, finchè, nel 1671, il p. Valentino di Amaya vi ridestò la fede cattolica. I popoli gay, stimolati a quell' esempio, invitarono i domenicani a battezzarli (*V.* la *conquista del Perù e provincie del Cusco nelle Indie occidentali*, tradotta dallo spagnuolo per Domenico Gulzelù). Il religioso Ordine dei padri predicatori segnò a questi giorni ne' suoi fasti la beatificazione dei bb. Giovanni Massias e Martino de Porrez, il primo nato in Rivera nell'Estremadura e l' altro in Lima *V.* Porrez e Massias ss.

Diego Almagro fu quegli, che aggiunse alla corona di Spagna il Chilì, paese assai vasto, confinante col Perù, colla terra Magellanica e colla Plata, paese molto ricco di miniere d'oro. Diviso in tre provincie, del Chilì, dell'Imperiale e di Chiquito, ciascuna di esse ha varie giurisdizioni subordinate. La Serena è nel Chilì una città marittima; Quillata è un paese fertile, e s. Jago è la capitale di tutto il Chilì. Prima di s. Jago era capitale la Concezione, che seggio vescovile avea pure suffraganeo a quello di Lima.

La terra Magellanica fu così nominata dall' immortale Ferdinando Magellano portoghese, che accintosi a girar tutto quanto il globo, accoppiò il Pacifico coll'Atlantico, mari fin allora creduti disgiunti, diede il suo nome allo stretto che li unisce, percorse i mari orientali, superò il capo di Buona Speranza, e ritornò finalmente a Siviglia dopo aver conosciuto l' intero globo, e l' abitazione di quasi tutto il genere umano (*V.* nel Ramusio la *descrizione delle sue navigazioni*, il *Viage al Estrecho de Magellanes de la Fragata s. Maria de la Cabeza en los annos* 1785, 1786 con un *Extracto de todos los anteriores impresos y. Mss. y Noticia de los habitantes, Suelo Clima, y producciones trabjada de orden real*, Madrid, Ibarra, 1788).

La terra Magellanica, parte più meridionale dell'America, non è però bene conosciuta. Sullo stretto di essa gli spagnuoli edificarono i forti di s. Filippo e del Nome di Gesù. Bastano quei nomi, perchè si conosca il segno della religione piantato sui baluardi, come una caparra di ciò che fruttificar possa un giorno su quelle inospiti terre.

Il Paraguai, o Rio della Plata, confina a settentrione col Brasile, al ponente col Perù e Chilì, ed a mezzogiorno col mare del Paraguai. La maggior parte obbediva ai sovrani spagnuoli e ne seguiva la religione. Il governatore risiedeva nella città dell' Assunta. Vi è un vescovato a Buenos-Ayres. Anche colà fu sparsa la luce della fede per opera dei gesuiti, l'anno 1691, e con siffatto profitto, che, nel 1702, nelle provincie Parana, e di Uruaig si contavano ventinove popoli ridotti alla unità della cattolica. fede.

Il discorso ci porta naturalmente al paese delle Amazzoni ed alla antica Guiana, così appellata da

un grandissimo fiume; regione quanto vasta, altrettanto poco conosciuta, confinante col Perù, colla terraferma, col Rio della Plata e col Brasile. Verso il 1638, il gesuita Cristoforo Acuna, stimolato dal suo fratello Giovanni, governatore di Quito, scoperse quei popoli, e, nel 1643, ne die' ragguaglio al Pontefice Urbano VIII, *Barberini*, che a mezzo della congregazione di Propaganda v' istituì una missione di minori cappuccini, che raccolse copiosi frutti.

Or che diremo del Brasile, chiamato il paese di santa Croce, allorquando Alvarez Cabral lo scoperse nel 1500? Così intitolò quello scopritore sì vasta regione, che chiamata dipoi venne Brasile, per l'abbondanza del legno di questo nome. Il Brasile è la parte più orientale di tutta l' America; non ha altra religione che la cattolica. San Salvatore, città capitale del Brasile nella Baja di tutti i Santi, ne è la sede arcivescovile. Tra le migliori provincie del Brasile è il capitanato di Fernambuco, che ha tredici colonie con Olinda capitale e vescovato suffraganeo di s. Salvatore. Varii istituti religiosi ivi sono, tra i quali una congregazione dell' oratorio. Nella Baja di tutti i Santi le chiese sono bene costrutte, singolarmente la metropolitana. I gesuiti ci possedevano un collegio. Alessandro VII, nel 1660, la eresse in vescovato, e, nell'anno 1676, Innocenzo XI la fece sede arcivescovile. Presa dagli olandesi e saccheggiata, insieme a gran parte del Brasile, venne anche invasa dai francesi; ma poscia ritornò al dominio dei portoghesi, i quali vi fabbricarono la città di s. Sebastiano, principale del capitanato di Rio Janeiro, e sede vescovile suffraganea di s. Salvatore. Ivi si stabilirono i benedettini, i francescani, i carmelitani, i gesuiti ed altri religiosi. Invaso, nel 1807, il Portogallo dai francesi, la corte riparò nel Brasile, e vi stabilì la propria residenza. Tale avvenimento terminò col dividere gl' interessi delle due nazioni portoghese e brasiliana. Ritornando Giovanni VI nel Portogallo, lasciò a Rio Janeiro suo figlio Pietro col titolo d' imperatore. Abdicata da questo ultimo la corona, nel 1831, gli successe Pietro II attualmente regnante. *V.* Portogallo.

Quando il re Giovanni VI passò nel Brasile, trovavasi nunzio apostolico presso di lui pel Pontefice Pio VII, il prelato Lorenzo Caleppi di Cervia, che seguendolo a Rio Janeiro, ricevette colà la berretta Cardinalizia, alla quale dignità lo stesso Papa lo elesse, agli 8 marzo 1816. Ma soltanto dieci mesi ei potè godere quest' onore, poichè fu colto dalla morte. Fu questi il primo nunzio presso una corte sovrana di America: dipoi gli successe monsignor Pietro Ostini romano, che passando da Rio Janeiro nunzio presso la corte di Vienna, dal regnante Pontefice nel 1831, fu creato Cardinale, e pubblicato nel 1836. Ora egli è zelantissimo vescovo di Jesi.

Nulla diremo delle terre antartiche o meridionali da Magellano pure scoperte, i cui nomi principali sono la Guinea, la terra di Papous, la Carpentaria ecc. Piuttosto daremo un cenno generale delle molte e vaste isole sparse pei mari dell' America, nelle quali la religione cristiana non fruttifica meno che nella terraferma. L' isola Spagnuola fra le altre ha molti vescovati. L' arcivescovo di s. Domingo, che ne

è il metropolita, ha meno rendite di quelli di Lima e del Messico; gode però sopra di essi il vantaggio di essere non solo il loro primate, ma eziandio di tutte le Indie. Egli ha per suffraganei i vescovati di s. Giovanni, di Portorico, di s. Jago di Cuba, nella grande isola di questo nome, di Venezuola e della Concezione. Quest' ultimo vescovato era altre volte una assai ricca abbazia nella Giamaica.

La Martinica, la Guadalupa, s. Cristoforo, s. Croce, s. Martino, s. Bartolommeo e la Dominica, sono altre isole in cui la fede si stabilì con rapidi successi. Ciascuna di esse contiene molte parrocchie dirette dai domenicani, gesuiti e cappuccini, sotto un prefetto apostolico. Ci sono anche dei fratelli della carità, detti *fate bene fratelli*, e delle religiose orsoline, che si adoperano all' istruzione della gioventù, come nel Canadà.

Oltre queste quattro corporazioni religiose, vi sono anche nella Guadalupa dei carmelitani, che attendono ad alcune parrocchie. I cappuccini si prestano nelle isole di Granata, di s. Martino e di s. Bartolommeo; i domenicani nell'isola di s. Croce; ed i carmelitani in quella di Maria Galante. Il frutto principale delle loro missioni sta nel convertire e nel battezzare i negri dell'Africa trasportati in queste isole.

Ecco un elenco delle sedi arcivescovili e vescovili di America, delle quali si tratterà ai rispettivi articoli.

Antequera, nelle Indie occidentali; *Antiochia*, nell'America meridionale; *Arequipa*, nelle Indie occidentali; *Avana* o s. *Cristoforo*, nelle Indie occidentali; *Baltimora* o *Richmond*, arcivescovato nelle provincie unite dell'America settentrionale; *Bards-Town in Kentuky*, negli Stati Uniti americani; *Belem* de *Para*, nelle Indie portoghesi; *Benezuela*, o *Caraccas*, arcivescovato nelle Indie occidentali; *Boston*, negli Stati Uniti; *Buenos-Ayres*, nell' America meridionale; *California*, nell' America settentrionale; *Cartagena*, nelle Indie occidentali; *Charlestown*, negli Stati Uniti; *Charlottetown*, nell' isola del principe Eduardo; *Chiapa*, nell'America meridionale; *Cincinnati*, negli Stati Uniti; *Comayagua*, nelle Indie occidentali; *Concezione* del *Chilì*, nell'America meridionale; *Cordova*, nel *Tucuman*; *S. Croce* della Sierra, nell' America meridionale; *Cuenca*, nel *Perù* nelle Indie occidentali; *Cujabao*, nel Brasile; *Cusco*, nel *Perù* nell' America meridionale; *Detroit*, nel *Michigan* negli Stati Uniti d'America; *S. Domingo*, arcivescovato nelle Indie occidentali; *Dubuque*, nel territorio Visconsin, nell' America settentrionale; *Durango*, nelle Indie occidentali; *S. Fede di Bogota*, arcivescovato nell' America meridionale; *Filadelfia*, negli Stati Uniti di America; *S. Giacomo del Chilì*, nelle Indie occidentali; *S. Giacomo di Cuba*, arcivescovato nelle Indie occidentali; *S. Gio. di Cuyo*, nell' America meridionale; *Guadalaxara*, nelle Indie occidentali; *Guajana*, nelle Indie occidentali; *Guayaquil*, nell'America meridionale; *Guamagna*, o *Ayacucho*, nelle Indie occidentali; *Guatimala*, arcivescovato nelle Indie occidentali; *Jucatan*, nell' America meridionale; *Kingston*, nell' alto Canadà; *Lima*, nel Perù, arcivescovato; *Linares*, o *Leone nuovo*, nel Messico; *S. Lodovico*, nel *Maragnano* nelle Indie occidentali di Portogallo; *S. Louis*, nel terri-

torio di *Missouri* negli Stati Uniti; *Marianne*, nel Brasile; *S. Marta*, nell'America meridionale; *Maynas*, nelle Indie occidentali; *Mechoacan*, nelle Indie occidentali; *Merida*, nelle Indie occidentali; *Messico*, arcivescovato nelle Indie occidentali; *Mobile*, nell'*Alabama* negli Stati Uniti; *Montreal*, nel basso Canadà; *Nashville*, nel *Tennesèe* nell'America settentrionale; *Natchez*, nello stato del Missisipì nell'America settentrionale; *Nicaragua*, nelle Indie occidentali; *Nuova Orleans*, negli Stati Uniti; *Nuova Yorck*, negli Stati Uniti; *Olinda e Fernambuco*, nelle Indie occidentali di Portogallo; *Pace*, nell'America meridionale; *Pamplona nuova*, nell'America meridionale; *Panama*, nell'America meridionale; *S. Paolo*, nelle Indie occidentali di Portogallo; *Paraguai*, nelle Indie occidentali; *Plata* (*De la*) ossia *Charcas*, arcivescovato nell'America meridionale; *Popayan*, nelle Indie occidentali; *Portorico*, nelle Indie occidentali; *Quebech*, nel Canadà nell'America settentrionale; *Quito*, nel Perù nelle Indie occidentali; *Salta*, nella provincia del Tucuman, nell'America meridionale; *S. Salvatore* della Baja di tutti i Santi; arcivescovato nel Brasile; *S. Sebastiano* e *Rio-Janeiro*, nel Brasile; *Sonora*, nell'America settentrionale; *Tlascala* o *Puebla de los Angelos*, nelle Indie occidentali; *Truxillo*, nell'America meridionale; *Vincennes*, nella Indiana negli Stati Uniti dell'America.

Per l'arcivescovo e vescovi degli Stati Uniti di America, un decreto della sacra Congregazione di Propaganda Fide prescrive, in data del 18 marzo 1834, che se dentro tre mesi dalla morte di un vescovo vi è il sinodo provinciale, si deve aspettare il medesimo per proporre alla S. Sede i nomi dei tre sacerdoti di cui si brama dai vescovi che ne venga uno scelto dal Papa per la chiesa vacante. Se il sinodo è lontano, è obbligato ogni vescovo appena eletto di fare due lettere, dirette al suo vicario generale, da aprirsi dopo la sua morte, nelle quali devono essere scritti i nomi dei tre sacerdoti, uno dei quali reputa degno di essere fatto suo successore. Queste lettere devono essere spedite dal vicario, una all'arcivescovo, e l'altra al vescovo più vicino, i quali devono aver cura di scrivere a tutti gli altri vescovi se convengono nella scelta. Fatto ciò, devono rimettere alla sacra Congregazione i nomi dei sacerdoti colla sottoscrizione, e sigillo dell'arcivescovo e vescovi, perchè dalla Santa Sede venga scelto il nuovo vescovo. Se qualcuno dei medesimi si scordasse di fare le lettere suindicate, il vicario è obbligato di darne parte al vescovo viciniore, affinchè esso designi tre soggetti, e ne mandi nota all'arcivescovo, il quale deve darne parte ai vescovi, ec. Se anche il vescovo viciniore non iscrive, l'arcivescovo *ex se* manda i nomi dei tre sacerdoti ai vescovi.

Il vescovo seniore nella morte dell'arcivescovo è obbligato a fare tutto quello, che fa l'arcivescovo nella morte dei vescovi.

Per quello che riguarda l'elezione dei coadiutori, il vescovo, che lo chiede, deve mandare i nomi di tre sacerdoti all'arcivescovo, e ai vescovi suffraganei, ed in seguito tutti sottoscritti devono spedire una lettera in forma di supplica alla sacra Congregazione, affinchè ne venga scelto uno dal Sommo Pontefice.

Al presente presso la Santa Sede i differenti stati dell' America hanno i seguenti diplomatici. Il Messico ha un inviato straordinario e ministro plenipotenziario. Il Brasile, la Repubblica dell' equatore, quella del Chilì, e la nuova Granata un incaricato d' affari. Gli Stati Uniti un Console Generale. La Santa Sede poi anch' essa tiene a Rio-Janeiro un incaricato d' affari, e nella Nuova Granata un prelato internunzio, col carattere di delegato apostolico.

AMERIO Cristoforo, *Cardinale*. Cristoforo Amerio, spagnuolo, creato dall'antipapa Benedetto XIII pseudo-Cardinale di s. Croce in Gerusalemme, nel concilio di Costanza (anno 1418) ravvedutosi, venne confermato nella dignità dal vero Pontefice Martino V in esso eletto.

AMETO (s.), primo abbate di Habent, che poscia ebbe il nome di Remiremont, trasse i natali nella terra di Grenoble, nel secolo sesto. Fino da' più verdi anni della età dedicossi all' acquisto delle cristiane virtù, alle quali veniva informato da Eliodoro suo padre. Questi lo condusse al monistero di Agaune, che in seguito chiamossi di san Maurizio, ove Ameto si trattenne pel corso di trent' anni, dopo i quali si ritirò sopra uno scoglio, per condurvi una vita più austera. Quindi entrò nel monistero di sant' Eustasio, abbate di Luxeuil, da dove mosse a predicare nell'Austrasia. Persuase un uomo ricco e religiosissimo chiamato Romarico, a costruir quivi due monisteri, che prima ebbero il nome di Habent o Habont, e poscia furono chiamati Romberg o Remiremont, situati nella diocesi di Toul, al nord dei monti di Vosge. Sant' Eustasio ne affidò la direzione ad Ameto, il quale passava la intera settimana in una buca alta quanto il suo corpo, da cui usciva soltanto la domenica per istruire i religiosi e le religiose. Così praticò fino alla morte, che avvenne nel 627 ai 13 settembre, nel qual giorno se ne celebra la festa. Il suo corpo trovasi nel monistero di Remiremont, le cui religiose presero l'abito di canonichesse, e la cui sola badessa si obbliga con voto all' osservanza delle regole di s. Benedetto, che furono sostituite a quelle di s. Colombano.

AMICLA (*Amyclan.*), Vordonia, o Taygeta. Città vescovile *in partibus* nella Licaonia, suffraganea di Lacedemonia o Sparta nel Peloponneso, la cui sede fu fondata nel XVII secolo. Gregorio XVI, ai 20 gennaio 1834, elesse vescovo *in partibus* di Amicla, successore a monsignor Francesco Gentilini, traslatato a Rimini, d. Antonio Herrar di Santa Fede nell' America.

AMICO, *Cardinale*. Amico, monaco ed abbate di s. Vincenzo, fu eletto Cardinale di s. Croce in Gerusalemme dal Pontefice Urbano II, del 1088, e sostenne per alcuni anni la dignità di arciprete della Chiesa Romana.

AMICO, *Cardinale*. Amico, monaco di Montecassino, fu poi decano del monistero, indi abbate a s. Vincenzo di Volturnio. Trasferito all' abbazia di s. Lorenzo fuori delle mura di Roma, Pasquale II, che governò la Chiesa dal 1099 fino al 1118, lo creò Cardinale diacono dei ss. Vito e Modesto. Morì nel Pontificato di Calisto II.

AMICO, *Cardinale*. Amico fu dal Sommo Pontefice Pasquale II creato Cardinal prete dei ss. Nereo ed Achilleo. Soscrisse, nel 1116, una

bolla di Pasquale II a favore del monistero di s. Croce di Sassovivo, ed intervenne a'comizii per la elezione dei Sommi Pontefici Gelasio II, ed Onorio II.

AMIDO o AMIDA (*Amiden.*). Città metropolitana *in partibus* della prima Mesopotamia presso al fiume Tigri, con due vescovati pure *in partibus* per suffraganei, cioè *Martina* e *Resina*. Molte volte la presero i barbari, e Sapore re di Persia l'assediò per tre mesi. Costanzo ingrandì ed abbellì questa città, e la chiamò Constanzia; nome che appresso scambiò nel suo primiero di Amida. Gli abitanti la chiamano *Caramit*, o *Cara-Amid*, cioè *Amida Nera*, perchè è costruita di pietre nere, resistenti al ferro e al fuoco. Le vicende de' tempi la fecero passare sotto il dominio ottomano.

AMIENS (*Ambianen.*). Città con residenza vescovile in Francia. Questa è antica, grande e mercantile città. Gl'imperatori romani vi dimoravano allorquando visitavano le Gallie. Soggiacque alle disgraziate conseguenze dell'invasione dei barbari; ma poscia risorse con più lustro, dichiarandola i franchi capitale del loro impero. Clodion la prescelse a sua residenza. Nel feudalismo, Amiens ebbe i suoi conti; ma il re Filippo II Augusto, nell'anno 1185, la riunì alla monarchia francese, e passando dipoi al dominio dei duchi di Borgogna, sotto Luigi XI, nel 1461, fu per sempre restituita alla Francia. Un fortuito avvenimento fece sì che Amiens, ai 10 marzo 1597, mentre regnava Enrico IV, fosse sorpresa dallo spagnuolo Ferdinando Teillo, governatore per Filippo II di Doulens; ma non andò guari di tempo, che il valoroso Enrico IV le procacciò la tranquillità, di cui godea per lo innanzi.

Amiens è bene edificata, ed ha le strade per lo più larghe e diritte, con belle piazze. Ha sede vescovile dal terzo secolo. Era prima suffraganea dell'arcivescovo di Parigi; ora è soggetta a quello di Reims. Il più raro ornamento di Amiens è la sua cattedrale dedicata alla B. V., capo d'opera di lavoro gotico, ed una delle più belle e meglio ornate chiese di Francia. Si ammira la sua altezza e sopra tutto la costruzione della navata, che ha trecentosessantasei piedi di lunghezza, e centotrentadue di altezza e larghezza. Il capitolo ha otto canonici, e diversi onorarii e chierici. Ha spedale, monte di pietà, due seminarii ed alcuni conventi di monache. La tassa è 370 fiorini.

Amiens si gloria d'illustri cittadini, fra i quali annovera Pietro l'Eremita, alle cui zelanti rimostranze il Pontefice Urbano II determinò, nel concilio celebrato a Clermont, l'anno 1095, la prima crociata, per ricuperare in Oriente le terre possedute dagli infedeli.

Fiorirono in Amiens molti uomini santi, la cui memoria è in benedizione, e che veneriamo sopra gli altari. S. Firmino martire fu il primo vescovo di quella città, e la consacrò col suo sangue ricevendo il martirio nel 287 (*V.* s. Firmino). San Firmino confessore fu il terzo vescovo, che resse quella chiesa per quarant'anni, circa la fine del IV secolo (*V.* s. Firmino, confessore). San Acheolo e san Acio vi consecrarono pure la vita a G. C., spargendo il loro sangue nei primi tempi della religione cristiana (*V.* s. Acheolo). La chiesa di s. Acheolo

ed Acio martiri esistente in Amiens, era anticamente la cattedrale, ma s. Salvio trasportò questo titolo a quello di M. V. dentro la città. San Gottofredo, nell'anno 1603, fu consecrato vescovo di quella chiesa, e santissimamente la edificò con peregrine virtù (*V.* s. Gottofredo). Altri santi fiorirono in Amiens. La loro vita è descritta da Adriano de la Morlière (*Antiq. Ambian.* lib. I e II) in cui vi è il catalogo dei vescovi di Amiens. Tra gli uomini celebri, che sortirono i natali in Amiens, non tiene l'ultimo posto il Ducange, autore notissimo di Glossarii, donde venne alle buone discipline tanto vantaggio.

Il re d'Inghilterra Giorgio III, ai 25 marzo 1802, fece segnare in Amiens la famosa pace, che, ponendo fine alla guerra rivoluzionaria, appianò la via a Napoleone Bonaparte per ascendere al trono francese.

AMISO. Città arcivescovile dell'Asia minore nella Paflagonia, che i greci chiamano *Simiso*, ed i turchi *Amid* ovvero *Hemid*. È situata nella spiaggia littorale del Ponto Eusino.

AMITERNO (*Amiternum*). Antica città vescovile d'Italia nel paese dei sabini. Veggonsi ancora le sue rovine nell'Abruzzo ulteriore. La sede episcopale fu trasferita ad Aquila, città che divenne vescovile nel 1257. S. Vittorino fu il primo vescovo di Amiterno, e sparse il suo sangue per confermare la verità della fede. Gli antichi autori, e specialmente Strabone, la ricordano assoggettata al romano impero da Spurio Carvilio console, avendo contribuito truppe a Scipione per la spedizione d'Africa: poi fu rovinata ai tempi delle guerre fra i guelfi ed i ghibellini. Si rendette famosa per aver dato i natali al celebre storico Sallustio.

AMITTO, *Amiculum sacrum*, *amictus*. Indumento benedetto, che consiste in una tela di forma quadra e di tale grandezza, che sia sufficiente a ricoprire le spalle del sacerdote. Di questo si fa menzione negli antichi libri liturgici. Il dottissimo padre le-Brun è di avviso, che la parola *Amictus* derivi dal verbo *amicire*, cuoprire, e vuole che venisse introdotto nel secolo VIII per coprire il collo, che fino a quel tempo si teneva scoperto. Nella odierna disciplina l'Amitto è indossato dai latini prima del camice, dai maroniti e dagli ambrosiani sopra dello stesso. Così praticavano anche i greci; ma questi oggidì più non lo usano, siccome attesta il Macri nel suo *Hierolexicon* alla parola *Amictus*, ed il Chiericato (*De sacrif. missæ, Decis.* 50, n. 22.). Un tempo anche nella Chiesa latina lo si sovrapponeva al camice. Il Giorgi (*Liturgia Rom. Pontificis*, t. I) cita un assai antico messale vaticano, in cui si prescrive che l'Amitto s'indossi dopo il camice ed il cingolo. Però del costume presente abbiamo memoria in un messale del secolo undecimo, giusta ciò che si legge nel p. Merati (T. I, par. XI, cap. I, n. 20). Sembra che nelle chiese di Francia si sia introdotto soltanto col rito romano, poichè gli autori francesi, che vissero prima del secolo ottavo, non ne fanno parola. Alcuni religiosi, che non portano la berretta a croce, si coprono il capo coll'*Amitto*. Così praticano i cappuccini, i domenicani, i riformati, ec. *V.* Macri, *Hierolexicon*.

Se vogliamo attendere al signifi-

cato morale dell' Amitto, esso vale ad indicare l' elmo della salute, la speranza e la fiducia in Dio, nonchè la fortezza per adempiere a' divini voleri. Questo s' interpreta dalla stessa orazione, che fa il sacro ministro, allorchè se ne veste: *Impone, Domine, capiti meo galeam salutis ad expugnandos diabolicos incursus*. Simboleggia ancora la moderazione del parlare ch' esser deve in colui, ch' è consecrato al Signore, e come le sue parole non debbon essere che di sapienza ed ordinate al suo Dio. Ciò s' intende dalla formula, che usa il vescovo, mentre ordinando il suddiacono, gli sovrappone al capo l'Amitto: *Accipe Amictum, per quem designatur castigatio vocis*. Così la discorrono s. Tommaso (*in 4. Sententiar.* distint. XXIV, q. 3, a. 4); Titelmano (*de Expositione mysterior. missæ*, cap. 2); Soto (in 4 *sententiar.* distinct. XIII, q. 2, a. 4); Natale Alessandro (*Theologia dogmatica*, t. I, lib. 2); Merbesio (*de Summa Christiana*, part. III, q. 49, conclus. 1); Tournely (*de Sacram. Eucharistiæ* part. II).

AMIZONE. Città vescovile della diocesi d' Asia nella provincia di Caria.

AMMANNATI Jacopo, *Cardinale*. Jacopo Ammannati, detto *il Cardinal Papiense*, nacque in Lucca, nel 1422, di nobile, ma poverissima famiglia: le doti però luminose del suo spirito supplirono all'avversità della fortuna. Divenuto segretario delle lettere latine presso Callisto III e Pio II, meritossi l' amore e la stima di questi Pontefici, e Pio II l' adottò nella propria famiglia Piccolomini. Incaricato di far fronte a Sigismondo Malatesta, empio uomo, che avea mosso guerra al Papa, lo costrinse a ritornarsene nelle sue terre. Per sì distinto servigio fu eletto, nel 1460, ad occupare la sede vescovile di Pavia, e nell'anno appresso, a' 18 dicembre, venne decorato della sacra porpora col titolo di s. Grisogono. Dopo aver governata quella chiesa per alcuni anni, fu fatto vescovo di Lucca, dove venne accolto da' suoi concittadini coi medesimi onori del Romano Pontefice. A solida pietà accoppiava egli profonda dottrina. Ma le arti e le scienze, da lui favorite in modo singolare, dovettero, nel 1479, piangerne la perdita. Morì nel castello detto *le grotte di s. Lorenzo* presso Bolsena, a' 10 settembre. Ne scrisse la vita *Jacopo di Volterra* suo segretario. Questa fu pubblicata, nel 1712, in Lucca dal *p. Sebastiano Paoli*. Le sue celebri *Epistole e Commentarii* videro la luce in Milano nel 1506.

AMMEDARA. Città vescovile dell'Africa, suffraganea dell' arcivescovo di Cartagine.

AMMONARITA (s.), vergine e martire di Alessandria, compagna di s. Epimaco. *V.* s. Epimaco.

AMMONIO (s.), primo solitario del monte di Nitria, e fondatore de' romitorii in Egitto, nacque nell'anno 286 da nobile e ricca famiglia; indi ammogliato e sempre continente, col consenso della sposa, rese celebre quel monte per la sua santità e pei molti romitaggi, che vi formò, e riempì di discepoli degni di sè. Avea frequenti visite dall' anacoreta santo Antonio, con cui gareggiava in virtù, praticando austerità straordinarie, e soprattutto non interrompendo mai l' esercizio della orazione. Popolò de' suoi discepoli il deserto delle Celle, dieci o dodici miglia lontano dalla Nitria, ma però nel deserto medesimo. Venne in

fama oltracciò per molti miracoli. Morì nell' anno 348, sessagesimosecondo della età sua. Nella maggior parte de' menologi dei greci egli è nominato ai 4 di ottobre.

AMMONIO Alessandrino, filosofo cristiano del terzo secolo, si meritò gli encomii degli stessi pagani per la sua dottrina. Insegnò filosofia con somma felicità di riuscimento e con massimo applauso. Ebbe a discepoli Origene, Plotino ed altri uomini illustri. Scrisse un libro *De consensu Moysis et Jesu;* ed è autore del *Diatressaron* o *Monotessaron*, equivalente pressochè ad una concordia de'quattro vangelisti, opera che molto gli costò di fatica e di studio. Di lui troviamo onorevole menzione appresso san Girolamo. L'anno 230 fu l'ultimo della sua vita.

AMOLONE o AMULONE, arcivescovo di Lione, fu altamente stimato da Carlo *il Calvo* per la sua scienza profonda e singolare pietà. Si acquistò la grazia del Papa Leone IV. Scrisse un *Trattato* contro i giudei, uno *sulla predestinazione* e *libero arbitrio*, ed un altro intessuto di varie sentenze tolte da sant'Agostino sullo stesso argomento. Esiste inoltre una lettera da lui indiritta a Teutebaldo, vescovo di Langres. Morì verso l'anno 854.

AMORE (fratelli dell'). Fanatici, infestatori dell'Olanda verso l'anno 1590, che poscia si diffusero anche in Inghilterra. Quivi Enrico Nicola di Liegi insegnò le bestemmie della sua setta, ed affinchè piantassero più profonde radici, divulgolle eziandio colla stampa. Fra gli altri scritti, che contengono il veleno delle sue dottrine, si annoverano: il *vangelo del regno*, le *sentenze dominicali*, la *profezia dello spirito d'amore*, la *promulgazione della pace sulla terra*.

AMORIO (*Amorien.*). Città vescovile in *partibus* della Magna Frigia, sede istituita nel sesto secolo, poi fatta suffraganea di *Synnada*, è situata tra questa ed Apamea, sulle frontiere della Galazia nell' Asia minore. Questa città fu considerabile, ed è patria di varii uomini grandi, non che di Michele e Teofilo, padre e figlio, imperatori; ma nella guerra de' califfi, contro i greci, fu pressochè distrutta. Leone XII, ai 23 giugno 1828, vi nominò vescovo *in partibus*, successore di Luigi Ugolini traslatato alla chiesa di Fossombrone, Gioacchino Grabowski di Mochilow, dopo la morte del quale, il Papa regnante, a' 27 aprile 1840, ne ha dichiarato vescovo d. Carlo Rajner di Strigonia, affinchè possa assistere nelle funzioni l'arcivescovo di Agria (Erlau).

AMPOLLE o Ampolline. Vasetti di cristallo, contenenti il vino e l'acqua, che servir deggiono al divin sacrifizio. Le ampolle nell'Ordine Romano si chiamano *Amæ*. Se ne fa menzione nel libro Pontificale, dov'è registrata la vita di s. Silvestro, e si nota ch'erano d'argento. Son ricordate altresì nella vita di s. Marco, di s. Innocenzo, di s. Celestino ed in molte altre. Negli Ordini Romani, oltrechè *Amæ*, vengono appellate anche *Amulæ*. Questa differenza die' luogo a credere che le *Amæ* fossero vasi più capaci, e in tutto simili ai nostri boccali, destinati a conservare il vino e l'acqua pel sacrifizio, e che le *Amulæ* fossero soltanto quei piccoli vasetti, che vengono usati nella messa. Di qua eziandio mosse la opinione di alcuni,

che stimano esser derivato da ciò il costume di apparecchiar dei boccali d'argento, sulla credenza nella cappella Pontificia, quando il Sommo Pontefice, od anche i Cardinali celebrano solennemente.

Ne' primi secoli offerivano i fedeli il vino pel sacrifizio in alcuni bicchieri, ovvero anche in altri vasi; ed il diacono tanto ne infondeva nel calice quanto era sufficiente pel sacerdote e per quelli che si comunicavano. A tal uopo servivasi di un colatoio a lungo manico, acciocchè il vino fosse ben depurato. Desiderio, vescovo di Auxerre, nel sesto secolo, avea donato alla sua chiesa uno di questi colatoi del peso di due oncie. Di questi ne vide il Cardinal Bona nel museo barberino, come egli stesso attesta (*Rerum Liturgicar.* lib. I cap. 25). Monsignor Bianchini (*Annotazioni sopra il libro Pontific. nella vita di s. Urbano*, tom. II.) presenta due figure di tali colatoi d'argento, che si conservavano nel museo del Sabbatini, cittadino bolognese, che morì in Roma nel secolo scorso.

Le ampolle devono esser sempre di cristallo, perchè il sacerdote distinguer possa il vino dall' acqua. Per le Ampolle poi di vetro, che serbano il sangue de' martiri, e son poste nei loro sepolcri, *V.* Martiri.

AMPURIAS e CIVITA ossia Castello aragonese in Sardegna (*Ampurien. et Civitaten.*), vescovati uniti. Ampurias, detta anche Empuria, fu edificata dai Doria sulle rovine di Giuliola, verso l'anno 1102, ed ebbe il nome di *Castello Aragonese*, dopo che i re di Aragona divennero sovrani della Sardegna. Nella guerra dell'anno 1527 fra Carlo V e Francesco I re di Francia, Castello Aragonese fu validamente difeso, sostenendo l'onore imperiale il celebre Andrea Doria. Poscia, ne' primordii del secolo XVIII, l' invasero i tedeschi nella guerra della successione di Spagna; se non che riuscì a Filippo V di farli allontanare.

Civita, già sede vescovile, conosciuta anche sotto il nome di Fausiana, e di Olivia, fu da Giulio II, nel 1506, riunita ad Ampurias. Ciò addivenne perchè la cattedrale della prima era quasi rovinata: cattedrale ora distrutta. La chiesa de' benedettini d'Ampurias, dedicata a s. Antonio abbate fu eretta dappoi in cattedrale, e molte delle loro abbazie furono riunite alla mensa vescovile. Il titolo del vescovo era di Civita ed Ampurias. La sede fu trasferita in seguito a Terranuova nella chiesa di s. Simplicio. Ora però, mancando di rendite e di capitolo, il regnante Pontefice Gregorio XVI, in virtù del disposto della bolla *Quamvis aqua*, emanata a' 26 agosto 1839, ha soppresso la cattedrale di Civita ed Ampurias in Terranuova, ed in vece ha eretto in chiesa cattedrale, la collegiata di s. Pietro apostolo nella città di Tempio, unendola perpetuamente alla sede vescovile di Ampurias, in guisa che un solo vescovo, denominato di *Ampurias* e di *Tempio*, governi, ed amministri l' una e l'altra diocesi. *V.* Tempio.

AMSDORFIANI. Eretici protestanti, i quali presero nome da Nicola Amsdorf, famoso discepolo di Lutero, che lo fece ministro di Magdeburg, e vescovo di Naumbourg, conferendogli una dignità, che neppur egli possedeva. Nicola, capo della setta, e con lui i suoi

seguaci, osarono sostenere che le buone opere erano inutili, e fin anco perniciose alla salute: proposizione, come ognun vede, opposta al buon senso, ed alla sacra Scrittura.

AMPUDIA. Città vescovile della Spagna tarragonese. Ora è un borgo, detto esso pure Ampudia. È situata nel regno di Leone, e nella diocesi Palentina, come ne assicura Gregorio de Argais.

AMULETO. Rimedio superstizioso portato indosso da taluni a preservazione dalle malattie, o da' soprastanti pericoli. Fu questo per lo più una pietra preziosa, una pietra tratta dal corpo di qualche animale, il segno di un pianeta e di una costellazione, una figura oscura, e simili fattucchierie. Dagli antichi si portava con gran devozione appeso al collo, o fra le vestimenta. Avevano essi pegli amuleti tanta fiducia, che, tenendoli, si credevano liberi dalle malattie, dai maleficii e da altri simili guai. La Chiesa, notando questa usanza di superstizione, ne vietò l'uso sotto la pena di anatema. Il pravo costume di portare gli amuleti fu rettamente scambiato dai veri cristiani in quello di portare in dosso piccole immagini di santi, o medaglie, od anche reliquie delle ossa dei santi medesimi; perchè tali cose sensibili e continuamente presenti, abbiano a ridestare sovente l'idea del dovere di rivogliere a loro le più fervorose preghiere, per averne la protezione efficacissima contro ad ogni spirituale e temporale pericolo.

AMULIO Marco Antonio, *Cardinale*. Marco Antonio Amulio, patrizio e senatore veneto, prima ambasciatore presso Carlo V, poi in Ispagna, venne delegato col medesimo onore anche in Roma. Colla sua virtù e dottrina si acquistò così alta stima nell'animo del Pontefice Pio IV, che questi, a' 26 febbraro 1561, lo creò Cardinale prete di s. Marcello, e nel 1562, vescovo di Rieti. Fu decorato eziandio della carica di bibliotecario della S. Sede. Otto anni dopo morì. La sua memoria sarà sempre cara alla Chiesa, che da lui ricevette molti importanti servigi. Ebbe sepoltura in Venezia, nella sagrestia di s. Giobbe. Nel suo testamento ordinò la erezione di un collegio in Padova a favore della veneta nobiltà, coll'obbligo che dovesse portare il nome di *Collegio Amulio*.

ANABAGATA. Città arcivescovile dell'Asia, sotto il patriarcato di Antiochia.

ANABATTISTI. Eretici del secolo XVI, i quali sosteneano non doversi punto battezzare i fanciulli nell'infanzia perchè in quella età, diceano, non possono esprimere atti di fede: ovvero che agli anni della discrezione si dovesse riconferir loro il già ricevuto sacramento. Inoltre insegnavano, che gli uomini sono liberi ed indipendenti, che non è lecito di prestar giuramento, di fare la guerra, nè di obbedire alle potestà, e che un vero cristiano non deve essere magistrato. Non tutti convengono nello stabilire l'autore di questa setta; ma, secondo la più comune opinione, ebbe origine da Nicolò Storchio e da Tommaso Muncero, amendue discepoli di Lutero. Questi si separarono dal loro maestro, dicendo che insegnava una dottrina troppo rilassata. Muncero si condusse a predicare nella Turingia e specialmente a Munster, ove inculcava alla gente di campagna non doversi prestare obbedienza nè ai prelati nè ai principi. Que' poveri

ignoranti si lasciarono a tal modo sedurre dall'empio, che in gran numero diedero di piglio alle armi; ma non andò guari che furono sconfitti. Il loro capitano si diede alla fuga; tuttavia riconosciuto, fu condannato a morte. Sembrava allora che la setta ne fosse al tutto estirpata; se non che molti abitanti di Vestfalia si ribellarono al principe, si resero padroni di Munster, e si elessero a re un certo Giovanni Leide, che, fatti discacciare da quella città il vescovo ed i cattolici, seminò varii errori, tra' quali la poligamia. Ma dopo qualche tempo il vescovo ritornò alla sua sede, ed il preteso re fu condannato a morte, prima di subir la quale però die' segni di un vero pentimento.

Gli Anabattisti si divisero in molte sette. Nacquero quindi gli hutiti i taciturni, gli adamiti, gli agostiniani, i melchioriti, i davidici, i mennoniti ed altri molti. Questi ultimi ebbero il nome da Simone Menno, che in Olanda si sforzò di unire le diverse sette, impresa nella quale riuscì colle sue fatiche, e col moderare alquanto il sistema. Proscrisse la poligamia ed il divorzio, nonchè le massime contro il governo civile. I mennoniti amministrano il battesimo ai soli adulti, e circa l'eucaristia la pensano come i calvinisti. Negli argomenti della grazia e della predestinazione seguono le opinioni prossime al pelagianismo di Melantone e di Arminio, si astengono dal giuramento, credono illecita la guerra, non condannano l'ufficio di magistrato, ma solo non lo accettano. Questi mennoniti al presente si dividono in due sette principali, in anabattisti moderati, ed in rigidi, o mennoniti propriamente detti, che professano fedelmente la dottrina di Menno.

ANACARIO (s.), vescovo di Auxerre, di casato riguardevole, spese la gioventù a corte di Gontrano re di Borgogna. Indi antepose agli onori del mondo la disciplina di s. Siagrio vescovo di Autun, uomo per virtù e sapere celebratissimo. Crebbe quivi Anacario sì fattamente da meritare di essere elevato alla episcopal sede di Auxerre. Assistette al quarto concilio di Parigi e a due altri tenuti a Macon. Inoltre radunò un sinodo, donde uscirono da quarantacinque statuti intesi a far rivivere in diocesi la pressochè spenta disciplina. Morì a' 25 settembre intorno l'anno 605, ed è ricordato in questo giorno nel martirologio romano.

ANACLETO (s.), Papa V, nativo di Atene, figlio era di Antioco. S. Pietro gli conferì la dignità di diacono, poscia di prete, e finalmente di vescovo. Non si accordano gli storici nel fissare l'epoca della sua assunzione al Pontificato, sostenendo alcuni che vi fu innalzato nell'85, altri dopo la morte di s. Clemente, nell'anno 98, e parecchi ancora volendolo Pontefice eletto nel 103. Gli vengono attribuite alcune *decretali*, di cui i critici moderni mettono in dubbio l'autenticità. Compì e dedicò il tempio a s. Pietro nel Vaticano, che avea già cominciato sul sepolcro di questo apostolo, quando era prete, dove Giulio II disegnò la magnifica basilica, che oggi comanda ammirazione a tutto il mondo. Morì nella persecuzione di Traiano, e la Chiesa lo venera qual martire. Si crede che sia stato sepolto nel Vaticano vicino alla tomba di s. Pietro. Alcuni scrittori lo confondono con Cleto; ma si dilungano dalla verità, perocchè i nomi, le patrie, i genitori e le opere di

questi Papi sono diversi. Il padre Pietro Lazzeri ed il Papebrochio asseriscono tuttavia, che il nome *Anacleto* significa *rivocato*, ovvero *iterum Cletus*, e provano la loro opinione in tal modo. Essendo stato allontanato da Roma il Pontefice Cleto, questi rinunziò al Pontificato, al quale successe Clemente. Siccome poi anche questi, per essere stato condannato all'esilio, rinunziò alla sua dignità in favore dello stesso Cleto, che avea fatto ritorno in Roma, così quest'ultimo ebbe il nome di Anacleto. I più saggi critici però convengono nel togliere a cotali conghietture la nota di probabilità.

ANACLETO II, antipapa. *V.* Antipapi.

ANACORETA. Uomo ritirato dal mondo per motivo religioso, che vive da sè solo per non vivere che a Dio, e provvedere alla propria eterna salute. Nell'Oriente vi furono sempre Anacoreti, e s. Paolo nella epistola agli ebrei (XI. 38) fa menzione dei profeti, che andavano errando pei deserti, vestiti di pelli caprine, e cibandosi di frutta silvestri, dei quali, conchiude l'apostolo, *non era degno il mondo*. Ai tempi di G. C. è celebre s. Giovanni Batista che visse nelle foreste, pascendosi di locuste e di mele. G. C. medesimo si ritirò per quaranta giorni in un deserto. Ma dopo G. C. s. Paolo di Tebe nell'Egitto è considerato come il primo anacoreta. Visse nella solitudine della Tebaide fino dagli anni più verdi, e pervenne a tarda vecchiaia senza rivedere la società. Dopo di lui abbiamo s. Antonio abbate, che fondò un Ordine di *eremiti*, chiamati anche *cenobiti*, perchè menavano la vita in comunità. Tal esempio fu imitato in Italia, e ben presto passò in varie parti d'Europa. I nemici della religione non mancarono di calunniare anche la vita degli anacoreti, non considerando i grandi vantaggi, ch'essi portarono alla società. Nei tempi delle persecuzioni, delle guerre, e dei contagi, questi eroi si videro abbandonar le solitudini, e con evangelica carità volare in soccorso dei loro simili; e durante la pace, si ammirarono sovvenire alla inopia dei poverelli col prezzo delle loro opere. Gli stessi re ebbero ricorso agli anacoreti ne' loro più importanti affari, e tutti gli uomini ebbero mai sempre in essi un esempio di mortificazione, di pazienza, di umiltà, e di abborrimento da ogni cosa sfuggevole di questo mondo.

ANAGARO. Città vescovile della Spagna tarragonese, di cui fanno menzione le storie dei concilii. La sede vescovile fu poscia trasferita a Calceata. A' nostri giorni chiamasi Naiera, ed ha il titolo di Ducato. È celebre per la vittoria riportata da Pietro re di Castiglia, soprannominato il *crudele*, sopra suo fratello Enrico, il quale poscia ottenne la regia dignità.

ANAGNI (*Anagnin.*). Città con residenza vescovile nello stato Pontificio. Gloriose sono le memorie di quest'antica e nobilissima capitale degli ernici, che ripete la sua fondazione da Saturno. I ruderi di molti e magnifici edifizii, che tuttora si veggono, fanno testimonianza dello antico suo lustro.

Furono comuni ad Anagni le vicende, a cui soggiacquero gli ernici dopo la origine di Roma. Questi popoli essendo stati sconfitti da Appio Claudio, fecero lega coi sanniti per la difesa della loro libertà.

Marzio però, al quale fu commesso d'impugnare le armi contro di essi, li sbaragliò in tre trinceramenti, e li costrinse a domandare la pace. Questa città divenne in appresso uno dei municipii dell' impero romano, ed ebbe il titolo di colonia. Silio Italico e Virgilio fanno menzione delle sue grandi ricchezze, e della fertilità delle sue terre.

Anche dopo lo stabilimento del cristianesimo avvenuto, fin dal tempo di s. Pietro apostolo, Anagni andò soggetta a parecchie sciagure. Nell'anno di Cristo 410, sotto il Pontificato d' Innocenzo I, presa e saccheggiata Roma per la prima volta da' goti, Anagni ne soffrì le conseguenze venendo insieme ai circostanti luoghi esposta al saccheggiamento ed alla strage. Nel 455, allorchè Genserico re de' vandali guerreggiava contro Roma, Anagni non evitò il suo furor bellicoso; ma furono ben maggiori i danni, che dovette sofferire quando il re Totila, nel 556, si recò a Roma con possente esercito per restituirla al dominio de' goti, dopo che Belisario l'avea ridotta all'obbedienza dell' imperator Giustiniano.

Nella ribellione del romano ducato contro l' imperatore Leone Isaurico, scomunicato da Gregorio II siccome persecutore delle sacre immagini, Anagni, nel 730, spontaneamente si sottomise al governo Pontificio. Ma fu essa barbaramente infestata nelle scorrerie de'saraceni, che non lasciarono di tentarne ad ogni modo la devastazione; perlochè, nell' 828, s. Gregorio IV, ad impedire gli eccidii, riedificò la città di Ostia, e s. Leone IV, aiutato dai napoletani, venne alla testa di valoroso esercito, con cui presso Ostia vinse l' armata de' saraceni e ridonò la quiete a que' luoghi.

Nel 1303 circa, Bonifacio VIII, essendosi ricovrato in Anagni per alcune differenze insorte coi Colonnesi e col re di Francia, Sciarra Colonna e Guglielmo di Nogaret, dopo aver corrotti con danaro molti anagnini, entrarono nella città uniti a molti abitanti francesi, ed ai principali della città, gridando a mano armata: *muoia il Papa, e viva il re di Francia.* Derubato il Pontificio tesoro, si avanzarono fino al palazzo del Papa, ma nulla più estesero le loro violenze che ad ingiuriose parole e minaccie. Però gli anagnini poco dopo pentiti del loro attentato, ed eccitati dal Cardinal Luca Fieschi, corsero alle armi, e vendicando la morte dell'arcivescovo di Strigonia, che adoperato aveva ogni studio per salvare dalla nemica rapacità le ricchezze della cattedrale, fecero strage dei francesi, sbandarono i nemici del Papa, alcuni ne uccisero ed altri ne fecero prigioni. Tra questi eravi anche il capitano Nogaret. Così per allora le discordie e la inquietudine nella città ebbero fine.

Senonchè al principiare del secolo XV nuove sciagure piombarono sopra Anagni per parte dell'angioino Ladislao re di Napoli, che aspirava all'impero di Roma ed al regno d'Italia. Nè qui si arrestarono le sue vicende. Insorsero gravissime contese, sotto il Pontificato di Paolo IV, col re di Spagna e di Sicilia Filippo II, per cui nel 1556, il fisco Pontificio dichiarò quest'ultimo decaduto dalla sovranità. Filippo irritato al sommo, comandò al vicere di Napoli duca di Alba di portare la guerra nello stato della Chiesa. In tante ostilità Anagni

venne assalita; e sebbene Torquato Conti ne procurasse ad ogni modo la difesa, tuttavia obbligato a cederla, venne occupata dalle truppe spagnuole, che vi restarono per otto mesi, fu soggetta ad inumano saccheggio, e cinque de' suoi popolosi borghi furono pienamente distrutti. Volendosi poscia, sotto Pio IV, che ricuperato ne avea il dominio, rimetterla nel pristino splendore, vi si aggiunsero piuttosto nuovi danni, perchè demoliti gli avanzi delle sue mura, come anche gli antichi palazzi, restarono poi senza effetto gli ottimi divisamenti di quel Pontefice, che troppo presto chiuse la sua mortal carriera nell'anno 1565.

Anagni, secondo che abbiamo detto ricevette il lume del vangelo fino da' tempi apostolici. Il primo suo vescovo fu consecrato da s. Pietro. Dal quinto secolo dell'era cristiana se ne contano oltre a novanta senza interruzione. Questi per molti anni venivano eletti dal capitolo. L'Ughellio (*Italia sacra*, t. I) ne tesse la serie; noi però daremo una idea di quelli soltanto, che più si meritarono commendazione. *Felice* del 487, che intervenne al concilio romano celebrato sotto Felice III; *Gregorio* del 721, che nel concilio romano radunato da s. Gregorio II, sottoscrisse ad un decreto contro gli illeciti connubii; *Zaccaria*, che, nell'anno 860, fu spedito in qualità di legato a Costantinopoli in un a Rodoaldo vescovo di Porto, affinchè meglio esaminasse la causa d'Ignazio patriarca di quella sede scacciato da Fozio, e confermasse il decreto sul culto delle sante immagini; però Zaccaria col suo compagno, sedotto da Fozio, condannò s. Ignazio. Per la qual cosa ritornatosi in Roma, s. Nicolò I Pontefice, ragunati i vescovi provinciali, per ben due volte lo fulminò delle censure, e lo depose da ogni ecclesiastica dignità. Ma Zaccaria, scosso all'idea del suo fallo, ritrattò il proprio errore, riconobbe Ignazio per vero patriarca, ed espiò con sincera penitenza lo scandalo di cui era stato cagione. Egli così bene seppe condursi, che Adriano II Papa lo restituì alle dignità della Chiesa, e lo rimise nella sua sede. Nel 964 fu vescovo di questa città *Giovanni*, che intervenne al concilio romano in cui fu condannato l'antipapa Leone. Merita di essere ricordato anche *s. Pietro* del 1062, il quale era della famiglia de' principi salernitani. Educato egli fin da fanciullo nel monistero di s. Benedetto presso Salerno, crebbe mirabilmente in sapere e virtù. Condotto seco dal Cardinale Ildebrando, che poi divenne Pontefice col nome di Gregorio VII, ed addestrato nel maneggio degli affari ecclesiastici, parve provetto, sebbene ancor principiante. Alessandro II Papa vedendo quindi qual vantaggio donerebbe alla chiesa di Anagni se lui vi desse a pastore, lo creò vescovo, sebbene Pietro umilmente vi si opponesse. Egli ritrovò le ossa di san Magno vescovo per gran tempo nascoste; egli risanò colla imposizion delle mani l'imperatore d'Oriente Michele, che, gratissimo al suo benefattore, ne ampliò ed arricchì la cattedrale; egli con invitto coraggio seppe sofferire le calunnie degl' invidiosi nemici, e ne li confuse colla più tenera carità. Retta quella chiesa per quarant'otto anni, spirò soavemente nel Signore (*V.* s. Pietro, vescovo di Anagni). Inoltre ressero questa chiesa: *Giovanni*, che nel 1208, a' 26

di agosto, col consentimento de' suoi fratelli, donò ad Ugolino vescovo Cardinale di Ostia, la chiesa di s. Aussenzio con tutti i diritti di lei, perchè là vi fabbricasse uno spedale giusta l'istituto dei crociferi (*Vedi*); *Alberto*, vescovo chiarissimo e di gran nome, consecrato nel 1224, che ampliò i privilegii della sua sede e costrinse l'abbate di s. Teodoro, antica cattedrale, a riconoscerlo per suo diocesano pastore. Egli ottenne da Gregorio IX la chiesa di s. Salvatore posta nel territorio anagnino, che unì alla mensa ed al capitolo vescovile; *Pandolfo*, eletto nel 1237, al quale diresse Gregorio IX una lettera; *Pietro*, eletto vescovo nel 1320. A lui venne affidato il secondo esame per la santificazione di san Tommaso d'Aquino; *Giovanni Pagnotta*, creato nel 1330, zelantissimo per la sua chiesa, siccome apparisce da un amplissimo epitafio esistente in Anagni nel tempio di s. Giacomo degl' incurabili; *Angelotto Fosco*, romano, prima canonico di s. Giovanni in Laterano, dipoi creato vescovo nel 1418. Era grande amico di Eugenio IV, che nella sua prima promozione meritamente lo creò Cardinale col titolo di s. Marco; *Francesco*, già canonico di san Giovanni in Laterano, creato vescovo nel 1484. È sepolto nella cattedrale, dove esiste una iscrizione a suo elogio; *Benedetto*, fornito nello spirito di rarissime doti, per cui Paolo IV lo fece suo chierico di camera, Pio IV; nel 1565 lo creò Cardinale prete del titolo di s. Maria in Aquiro, e nel 1572, Pio V lo trasferì in Anagni, ove resse con molto zelo la diocesi, nonchè il suo clero, che riformò giusta i precetti del Tridentino, e morì santamente nel 1579; *Giovanni Gaspare*, eletto da Urbano VIII, nel 1626, uomo spettabilissimo per la soavità de' costumi. L'Ughellio (*Italia sacra*, tom. I, pag. 233) confessa di dover molto alla scienza di lui, e di avere, con l' aiuto delle cure sue raccolti que' monumenti della chiesa anagnina, ch' egli riferisce. Morì nel 1642, e fu sepolto nella cattedrale; *Bernardino*, dapprima uditor generale nella nunciatura di Napoli, poi, nel 1681, eletto vescovo. La esimia carità di lui brillò massimamente allora quando Angelo Maria Brancavalerio, vescovo di Alatri calunniato da' suoi nemici, e rifuggitosi in Anagni, venne da quel vescovo accolto, benignamente soccorso, e fino agli estremi protetto.

Chiuderemo questa serie dei principali vescovi di Anagni, col ricordare, che la sede vescovile di cotesta città fu occupata dal Sommo Pontefice Stefano VI detto VII, il quale governava la Chiesa nell' 896; e che nel 1525 questa diocesi fu amministrata in commenda da Alessandro Farnese, che poscia fu Papa col nome di Paolo III.

La sede di Anagni è la più cospicua della provincia di Marittima e Campagna. Ha il trono fregiato, e sulla tribuna del suo altar maggiore s'inalbera la croce a *due spacchi*. La cattedrale, dedicata a Dio ed all'Assunzione di M. V., soggetta immediatamente alla S. Sede, possiede molti paramenti di Pontefici, delle mitre e pastorali dei più antichi tempi. In essa son venerate le ossa del protettore san Magno, che riposano nella confessione della chiesa. Il capitolo ha un prevosto, e ventidue canonici, otto beneficiati, due mansionarii, preti e cherici. La chiesa degli angeli custodi è collegiata. Vi

sono in Anagni cinque conventi di religiosi, due monisteri di monache, orfanotrofio, confraternita, monte frumentario, ospedale e seminario. La tassa del vescovato è trecento fiorini.

Anagni è gloriosa nei fasti della Chiesa eziandio per molti martiri, che confessarono col proprio sangue la fede, quando il furore della persecuzione tentava di svellerla dal cuor dei cristiani. Questa città è patria di quattro Pontefici, cioè Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV e Bonifacio VIII. Così pure in essa ebbero la culla dieci altri personaggi, che furono fregiati della sacra porpora; Sasso de' conti di Segni nel 1099; Gaetani Gregorio, e Crescenzio nell' anno medesimo; Conti Ottaviano e Sassi Pietro, nel 1198; Conti Nicolò, nel 1228; Gaetani Benedetto, nel 1294; Conti b. Andrea, che non volle accettare, nel 1295; e Gaetani o Tomasi Jacopo, e Gaetano Francesco, nell'anno stesso. *V.* i rispettivi articoli.

Anagni per la sua fedeltà alla Santa Sede era stata visitata dal Pontefice s. Leone IX, nel 1054; da Alessandro II, nel 1062; da Urbano II, nel 1088; due volte da Pasquale II, nel 1103 e 1109; da Gelasio II, nel 1118, allorquando fuggì le persecuzioni di Frangipani, e da Innocenzo II, nel 1130. Adriano IV in essa morì il primo settembre 1159. Alessandro III, che gli successe, correndo l'anno 1160, nella cattedrale di Anagni scomunicò l'antipapa Vittore IV, nonchè l'imperatore Federico, suo fautore, ed i loro aderenti. Rifuggitosi questo Pontefice nella Campania, Anagni, nel 1161, come avea fatto nel 1159, gli prestò soccorso, lo difese dalle armi imperiali, e gli facilitò il mezzo di passare co' Cardinali in Francia presso Lodovico VII. Ritornato Alessandro III alla Pontificia Sede, si recò poscia in Anagni, e con gran pompa vi consacrò la cattedrale assistendo a cotal ceremonia molti Cardinali, e tutti i vescovi della provincia. Nel 1168 vi ritornò, e dimorandovi, nel 1174 a' 18 gennaro, con la più splendida solennità vi canonizzò s. Bernardo abbate di Chiaravalle. In questa stessa città Alessandro III, nell'anno precedente, avea fatta una promozione di cinque Cardinali. Il Pontefice, grato all'obbedienza e fedeltà di quei cittadini, li visitò ancora negli anni 1176, 1179 e 1180. Fu pure in questa città, che accolse gli ambasciatori di Federico I per la pace, che poi si conchiuse in Venezia, dopo la quale ritornovvi, a' 14 dicembre 1177, dove ebbe le istanze del popolo romano perchè se ne ritornasse a Roma.

S. Tommaso arcivescovo di Cantorbery, fuggito dall' Inghilterra, si ricoverò nella canonica di Anagni presso il mentovato Pontefice. Lo stesso Alessandro III canonizzò questo santo nel 1173, ed il capitolo di Anagni, per ordine di Enrico II, gli dedicò una cappella nei sotterranei della cattedrale, che ora serve alla sepoltura dei canonici, e si chiama la *Cappella di s. Tommaso*.

Lucio III, nel 1183, ritrovandosi in Anagni, vi celebrò la festa del Ss. Natale. Innocenzo III, anagnino, varie volte visitò la sua patria, ed ivi, nel 1202, nella cattedrale col solito processo e l'assistenza di molti vescovi e Cardinali, annoverò nell' albo dei santi Pietro Eremita. Onorio III, nel 1217, si recò in Anagni, e mentre vi dimorava, nel 1222, chiamò Federico II, per sollecitarlo all' impresa di Terra santa, secondo

il giuramento fatto. Gregorio IX, nipote d' Innocenzo III, a' 29 settembre 1227, vestito degli abiti Pontificali, scomunicò nella cattedrale di Anagni l' imperator Federico II, che aveva mancato al giuramento di partire per la crociata di Terra santa. Per tal motivo il perseguitato Pontefice si ricoverò prima a Perugia, e poi nella patria, dove, nel 1230, riconciliò l' imperatore, che si era umiliato. Ma, ricaduto questo nei falli di prima, venne nuovamente scomunicato dal Papa nella cattedrale anagnina.

Gregorio IX fece la prima promozione di alcuni Cardinali in quella città. A questo Pontefice, nel 1241, successe Celestino IV, il quale oppresso da infermità dopo pochi giorni morì. Allora i Cardinali temendo la persecuzione dell' imperatore, si raccolsero in conclave nella città di Anagni, dove, nel 1243, ai 24 giugno, nella canonica elessero in Pontefice Innocenzo IV, *Fieschi*, che ivi fu consacrato, a' 29 dello stesso mese, e vi si trattenne sino alla fine di ottobre. Il nuovo Papa celebrò la messa solenne in quella basilica, e ricevette l' adorazione nella chiesa di s. Magno, cui lasciò indulgenza plenaria pel dì del titolare in memoria di così fausto avvenimento. Alessandro IV, anagnino, succeduto ad Innocenzo IV, trovandosi nella sua patria, nel 1255, sottopose all'anatema Manfredi, figlio naturale di Federico II, e seguace di lui nella persecuzione alla Chiesa, e agli 8 agosto dell'anno medesimo, consacrò la basilica sotterranea della chiesa, dedicandola alla Ss. Trinità ed a s. Magno, arcivescovo di Trani, principale protettore di Anagni. Alessandro IV, nel 1256, con solennissima pompa fece nella basilica di Anagni la canonizzazione di s. Chiara d'Assisi, e l'anno stesso, con diploma 29 ottobre dato in Anagni, autorizzò il singolar privilegio delle stimmate di G. C., ricevute da s. Francesco di Assisi. L' anzidetto Pontefice essendo ancora in Anagni, col disposto della costituzione *Romanus Pontifex*, *Anagniæ, die 5 octobris*, nella cattedrale fece fare una disputa dinanzi a lui ed a molti Cardinali, tra fr. Bernardo da Baiona francescano, e l'eretico Guglielmo di Sant' Amore, il quale restò vinto pienamente. Per la qual cosa Alessandro IV fece abbruciare nel mezzo della chiesa il libro, che Guglielmo avea scritto contro i religiosi.

Morto, nel 1255, Guglielmo conte di Olanda, eletto re de' romani, Alessandro IV con lettera scritta da Anagni, ai 28 luglio 1256, intimò la scomunica agli elettori del S. R. Impero nel caso, che in luogo di esso eleggessero Corradino, figlio di Corrado, e nipote di Federico II. Mosso in Roma un tumulto per opera di Manfredi, Alessandro IV fuggì a Viterbo, e, nel 1258, ad Anagni. Colà si addusse con grande esercito il senatore di Roma Brancaleone di Bologna, per distruggere la città; se non che il Pontefice, mosso dalle lagrime dei cittadini, domandò al senatore la pace, e la conchiuse nell'anno medesimo.

Bonifacio VIII, anagnino, in parecchie circostanze si condusse alla sua patria. Egli ai 2 gennaro 1295, andando a Roma con Carlo II re di Sicilia, e col figlio di questo Carlo Martello re di Ungheria, si trattenne in Anagni per alcuni giorni, e nella cattedrale celebrò la messa pontificalmente, in cui Carlo Martello gli die' l' acqua alle mani, e

Carlo II l'asciugamani. L'ultima volta, che visitò quella città, fu quando vi si rifuggì, nel 1303, per difendersi dalle inimicizie dei colonnesi e francesi.

Gregorio XI, nel 1377, per evitare i calori della state, passò con tutta la corte ad Anagni, portando avanti la ss. Eucaristia, e quivi si trattenne fino al novembre. Egli abitò nell'ampia canonica, chiamata *Palatium majoris Ecclesiæ*, luogo in cui alloggiarono tutti i Papi, che recaronsi ad Anagni, meno Innocenzo III, Gregorio IX, Alessandro IV, e Bonifacio VIII, che, essendo anagnini, abitarono nelle proprie case. Finalmente Paolo III, del 1534, fu l'ultimo che visitò la prefata città.

In Anagni, nel 1378, si raccolsero undici Cardinali francesi, malcontenti della elezione di Urbano VI, fatta a Roma in quell'anno stesso, e celebrata solennemente la messa nella basilica, deposero il Papa, e lo dichiararono contumace. E già avrebbero sul momento creato un antipapa, se il popolo inorridito a tanto eccesso, non avesse con le armi costretti i Cardinali ad una precipitosa fuga. Però essi, ragunatisi in Fondi, vi elessero l'antipapa Clemente VII.

Bonifacio VIII, con bolla 7 luglio 1297, terzo anno del suo Pontificato, dopo aver testimoniata la sua gratitudine alla chiesa anagnina, donò il monistero e la tenuta di Villamagna, possedimento de'benedettini, al vescovo e capitolo della cattedrale, con cui si dovesse somministrare il mantenimento ai monaci *commessi*, ed alle altre persone dello stesso monistero, finchè non si fosse altrimenti provveduto, e di più ancora si fossero mantenuti due preti, ed altri tre chierici. Confermò il Pontefice nella stessa bolla l'onore al vescovo, ed al capitolo, cioè, che recandosi egli ed i Papi suoi successori nelle provincie di Marittima e Campagna, avessero offerto sette *pani*, ovvero *focaccie di grano* ogni sabbato, omaggio solito a farsi dagl'indicati monaci benedettini ai sovrani Pontefici, allorchè passavano per quei luoghi, ed in essi risiedevano.

Questi pani furono presentati al Sommo Pontefice Paolo III, *Farnese*, eletto nel 1534, quando andò in Anagni, e lo stesso venne praticato verso Innocenzo XII, *Pignatelli*, napoletano. Nel mese di aprile 1697, condottosi egli a Nettuno, i canonici di Anagni, spedirono a quella volta l'abbate Marco Gigli anagnino, e fecero significare al Papa l'atto, che dovea farsi nel dì 24 del medesimo. Il Pontefice, godendo della memoria e prontezza del capitolo, ordinò che si convocassero in sua presenza i chierici di camera. Ammesso poi all'udienza il Gigli, cominciò questi ad esporre la causa di quel tributo. Ma fu interrotto da Innocenzo XII, che gli domandò di che erano fatti quei pani, e ne prese uno in mano. Fu risposto esser quelli di grano, *Triticeos panes* a tenore della costituzione, che gli fu esposta da monsignor Orlandi, protonotario apostolico. In appresso, facendo la solita protesta il commissario della Camera, protestò anche il Gigli, affinchè per questo atto non s'intendesse pregiudicata la chiesa anagnina se avesse privilegio, o non fosse più tenuta di prestare quel tributo, e che solo s'intendesse fatto come si dovea. Il Pontefice ordinò che si ricevesse senza pregiudizio d'ambe le parti, e fece consegnare i pani a monsignor Cenci maestro di camera. Questi sette pa-

ni erano spianati in figura di pizze dorate, aveano una pila impressa nel mezzo, ch'era lo stemma d'Innocenzo XII, e furono presentati in un bacile, fatto di giunchi inargentato nel piano e dorato nell'estremità. Nel mezzo stava delineata l'effigie di Sua Santità colla iscrizione a lapislazzoli *Innocentio XII P. O. M.* Nel piano elevato erano in ovato i ritratti d'Innocenzo III, di Gregorio IX, di Alessandro IV, di Bonifacio VIII, anagnini, di Stefano VII e Paolo III, come dicemmo, vescovi di Anagni, coll'iscrizione intorno, in fondo d'oro. Negli spazi di questi sette ovati verso l'estremità del bacile si vedevano dipinti in tondini col fondo verde smeraldo e coll'iscrizione di color corallo, i Cardinali di Anagni. Sopra di ogni ritratto de'Pontefici era posto un pane di minor mole, in modo che vedeansi le iscrizioni, le quali erano del seguente tenore: Nel I: *pro omnibus, quæ retribuit mihi* (Ps. CXV). Nel II: *accepit septem panes* (Matth. XV). Nel III: *de panibus regionis* (Num. XV). Nel IV: *ut sit panis in monimentum* (Levit. XXIV). Nel V: *triticum in itinere panesque portabo* (Genes. XLV). Nel VI: *deferens viro Dei panes primitiarum* (Reg. IV. c. 4). Nel VII, in cui era il ritratto di Sua Santità: *dederit mihi panem* (Gen. XXIV). Questo bacile fu portato a Roma nel ritorno del Papa, il quale ordinò, che gli si facesse la cornice e si conservasse nell'archivio. *V. Alessandro de Magistris, Not. Istoria di Anagni*, p. 113.

La diocesi di Anagni, che anticamente, oltre la sua, abbracciava diecisette terre, oggi ne comprende soltanto nove, essendo le altre otto desolate. I canonicati di quella chiesa, a tempo di Alessandro IV, erano ventiquattro, e poi si ridussero a venti, venendo divise le rendite degli altri quattro ad otto beneficiati, esperti nel canto ecclesiastico. In riguardo di tanti pregi, e della banda senatoria, che quei canonici usavano e potevano conferire, Innocenzo XIII, della famiglia Conti, con un diploma dei 23 luglio 1722, concesse loro l'uso della cappa magna, sì nell'inverno, che nella state, prerogativa di cui poche cattedrali erano fregiate. Di più concesse al prevosto la mantelletta nera e rocchetto, in luogo della stola d'oro, che portava per indulto di Bonifacio VIII. Di molte altre prerogative gode la cattedrale di Anagni, le quali si possono vedere nel libro *Acta passionis atque translationum s. Magni episcopi tranensis et martyris ..... notis illustrata ab uno ex ejusdem anagninæ ecclesiæ canonicis*, che dicesi il dotto Marangoni.

Innocenzo XIII coll'autorità del Pontificio breve *Apostolicæ*, che si legge nel tomo XI, parte II, del Bollario, dato ai 15 febbraro 1724, confermò il decreto della Congregazione de' Riti degli 11 dicembre 1723, nel quale si approvava il culto immemorabile del suo antenato b. Andrea Conti. Questi era religioso dell'Ordine de'conventuali di s. Francesco, nipote di Alessandro IV, pronipote d'Innocenzo III e Gregorio IX, e zio materno di Bonifacio VIII.

Innocenzo XI, *Odescalchi*, nel 1676, concesse ad Anagni la nobiltà di Malta, cioè dell'Ordine equestre Gerosolimitano, confermata poscia dal Papa Pio VI, *Braschi*, il quale nel declinare del secolo XVIII, recandosi alla provincia di Marittima pel prosciugamento delle paludi Pontine, ricevette ancor egli l'offerta di sette pani dal capitolo anagnino. Questa città esultò, nel 1829, quando vide

elevato alla veneranda cattedra di s. Pietro il Cardinal Francesco Saverio Castiglioni da Cingoli, già vicario generale della diocesi di Anagni, che prese il nome di Pio VIII. In attestato di benevolenza e paterna considerazione, la basilica di Anagni ebbe in dono dal medesimo Pio VIII un calice d'argento di superbo lavoro, con coppa e patena d'oro, del valore di scudi 500, con analoga iscrizione, ed il Pontificio stemma. Fu somma ancora la gioia di Anagni, nel 1831, all'esaltazione del regnante Pontefice Gregorio XVI. Mentre egli si recava, nel mese di aprile 1839, a Terracina e s. Felice, si condusse alla sua residenza in Terracina, monsignor Annovazzi, vescovo di Anagni, coi rappresentanti del capitolo, monsignor Ambrogi preposto, ed i canonici d. Andrea Belli, e d. Pietro Caia, i quali in una canestra ovale ricoperta di seta cremisi, e fregiata di merletti d'oro, avente in mezzo un fondo ovale di lama d'argento, il gonfalone della basilica ricamato colle lettere iniziali in campo celeste *SS. B. C. A.*, umiliarono i sette pani, come tributo prescritto colla bolla, *Inter cæteras orbis Ecclesias*, di Bonifacio VIII, insieme ad una copia della bolla di quel Pontefice su questo argomento. I pani erano di forma ovale, avente ognuno in giro un allusivo motto, ed in mezzo il cappello e tre stelle, insegne gentilizie del Pontefice regnante. Il Papa ricevette l'omaggio con segni di paterna amorevolezza, onorando nel dì seguente alla sua mensa il vescovo ed il preposto, e facendo servire i due canonici nella camera di corte. Oltre a ciò, con breve de' 30 agosto 1839, si degnò accordare ai canonici del capitolo della cattedrale, l'uso della sottana, e fascia paonazza, e ai beneficiati del medesimo l'uso della fascia nera.

ANASARTE. Città vescovile della diocesi d'Antiochia, nella Siria, soggetta alla metropoli di Seleucia-Pieria. Sì gli antichi che i moderni geografi ci furono avari di notizie intorno a questa città.

ANASTAGIO (s.), martire, persiano di origine, era figlio di un mago, che lo ammaestrò in tutti gli artificii della propria setta. Datosi prima al mestiere delle armi, poi rinunziatovi, fermò stanza in Gerapoli presso un monetiere cristiano. Questi lo innamorò della vera religione, ed egli andò a ricevere il battesimo in Gerusalemme. Geloso di custodire i voti pronunziati in quel sacramento, ritirossi in un monistero sei miglia discosto dalla città, dove indossatogli l'abito da Giustino abbate, divenne Anastagio ai confratelli perfettissimo esempio di obbedienza ed esattezza. Le storie dei martiri, ond'ei dilettavasi dopo le sacre Scritture, il commovevano potentemente, e gli accendevano in petto nobilissima fiamma di versare il sangue per Gesù Cristo. In fatti, pieno di tal desiderio, uscì dal monistero, ove da sette anni vivea con molta edificazione; e non valendo a contenere dentro di sè lo zelo ardentissimo per la gloria di Dio, parlò pubblicamente contro la magia, e la superstizione. Per lo che, riconosciuto cristiano, fu sottoposto a replicate torture, ch'ei sofferse con eroica imperturbabilità, e quasi incredibile costanza. Fu finalmente strozzato con sessantasei altri cristiani, del cui supplizio lo si volle ocular testimonio per ultima prova della immobile sua fermezza. Il martirio di santo Anastagio avvenne il

di 22 gennaio 528. E a questo giorno appunto si rapporta la sua festa.

ANASTASIA (s.), martire, il cui nome troviamo inserito nel canone della messa. Secondochè dicono gli atti di s. Grisogono, fu condannata ad ardere viva durante la persecuzione di Diocleziano. Ella è nominata ne' menologi dei greci e nei calendari dei moscoviti sotto il 22 dicembre. Altra santa di questo stesso nome è onorata dalla Chiesa, ed essa fu martire a Sirmich ai tempi di Nerone o di Valeriano. La festa di quest' ultima è indicata a' 25 dicembre. *V.* s. Basilissa.

ANASTASIO I (s.), Papa XLI, figlio di Massimo, nacque in Roma, e venne eletto ad occupare la sede Pontificia, nel 398, dopo la morte di s. Siricio. Breve fu il suo Pontificato, se riguardisi il tempo; diuturno però, per le molte azioni virtuose, onde edificò la Chiesa, combattendo sempre valorosamente per mantenere inviolato il sacro deposito della fede. Ordinò che non si sollevasse agli ordini sacri chi avesse difetto nel corpo; e volle che non si conferissero essi ordini ai pellegrini, che non portassero lettere sottoscritte dal proprio vescovo. Prescrisse che i sacerdoti stessero in piedi allorchè i diaconi leggono il vangelo nella messa. Si oppose con invitta fermezza ai progressi dell' origenismo, e condannò la traduzione del *Periarchon* di Origene, fatta da Rufino. Morì nel 402 dopo aver governata santamente la Chiesa pel corso di quattro anni. La sua spoglia mortale fu riposta nel cimitero all' Orso Pileato nell' Esquilino, che da questo Pontefice ebbe il nome di s. Anastasio; e fu trasferita da Sergio I nella chiesa de' santi Silvestro e Martino ai Monti. S. Girolamo lo chiama *uomo di vita santa, di ricchissima povertà, di apostolica sollecitudine*, ed asserisce che Dio lo chiamò a ricevere il premio delle sue virtù, affine di risparmiargli il dolore di vedere il saccheggio di Roma, fatto nel 410, da Alarico re dei goti. Nella maggior parte dei martirologi troviam segnata la sua festa ai 27 di aprile, in cui probabilmente si fece una traslazione delle reliquie di questo santo.

ANASTASIO II (s.), Papa LII, era figlio di Pietro, romano, e fu giudicato per esimia santità degnissimo di occupare la Santa Sede, nel 496, dopo la morte di s. Gelasio I. Dichiarò validi il battesimo e gli ordini conferiti da Acacio, vescovo di Costantinopoli scomunicato e sospeso. Scrisse all' imperatore Anastasio, da cui gli ortodossi veniano perseguitati, affinchè, ridotto al dovere, permettesse che il nome di Acacio fosse da' sacri dittici cancellato. Inviò una lettera a Clodoveo re di Francia, nella quale si rallegrava con esso lui, dell' aver egli abbracciata la fede con tre mila francesi. I nemici di questo santo Pontefice sparsero contro di lui varie calunnie, le quali di leggieri vengono smentite. Dopo due non interi anni di Pontificato, Dio lo chiamò a ricevere il premio di sue virtù. Fu sepolto nel portico di san Pietro.

ANASTASIO (s.), patriarca di Antiochia, molto istruito nelle divine Scritture, pio e caritatevole uomo, rigido osservator del silenzio, consolatore maraviglioso degli afflitti, ebbe a combattere con un' opera ragionata insieme e leggiadra Giustiniano imperatore, che sostenea la falsa dottrina di chi asseriva Ge-

sù Cristo aver avuto quaggiù carne incorruttibile ed impassibile. Perciò, se la morte non glielo avesse impedito, il monarca disegnava esiliarlo; se non che Giustino il giovane, successore di lui, depose dalla sua sede il santo patriarca. Anastasio dopo ventitre anni fu richiamato, e governò la propria chiesa fino al 598, anno della sua morte. La festa n'è riportata al dì 21 di aprile.

ANASTASIO (s.) di Doydes, eremita, nacque a Venezia nel principio del secolo XI. Mosso da alcune considerazioni intorno la vanità del mondo, lasciata la patria, vestì l'abito in Francia nel monistero del monte s. Michele. Corse di lui tanta fama, che s. Anselmo volle conoscerlo. Non molto dopo partissi dal monistero, e menò vita eremitica in piccola isoletta, dalla quale le istanze di Ugo, abbate di Clugny, lo trassero al monistero di lui. Fu scelto da Papa Gregorio VII a missionario della Spagna per certi mussulmani, che ivi stanziavano. Rimane di Anastasio una lettera sopra *l'Eucaristia*. Potè ritirarsi per la seconda volta nel deserto, e visse sui Pirenei; ma dopo un triennio fu quindi rimosso dalle preghiere dell'abbate di Clugny, che il voleva con seco. Avviavasi in effetto l'eremita a quelle parti; ma gli venne meno la vita nel viaggio; ei la finì a Doydes, diocesi di Rieux, verso l'anno 1085. È onorato in questa diocesi, e nominato nel martirologio gallicano il dì 16 ottobre.

ANASTASIO (s.), solitario, fu chiamato il *sinaita*, perchè, visitati i santi luoghi di Gerusalemme, ritirossi sul Sinai, ed emulò la vita solitaria di quelli, che vi abitavano. Quando la Chiesa era bersagliata dalle eresie degli acefali e degli eutichiani, Anastasio non dubitò di partirsi dalla solitudine per impedirne i progressi, e per difendere la incontaminata sposa di Cristo da'suoi avversarii. E vi riuscì a modo che il popolo ascoltatore de' suoi discorsi, sdegnato contro cotesti eretici, pensò di lapidarli. Hannovi di lui parecchie opere ascetiche, le quali spirano per tutto la più tenera pietà. Vivea nel 678; ma non è ben noto se questo fosse l'ultimo anno della sua vita. La memoria n'è riportata al dì 21 di aprile.

ANASTASIO III, Papa CXXIV, era figlio di Luciano, romano. Dopo la morte di Sergio III, ottenne la dignità di Sommo Pontefice, nell'anno 911. Per condiscendere alle istanze di Berengario re d'Italia, concedette al vescovo di Pavia l'uso dell'ombrella, del cavallo bianco, di portare la croce ne' viaggi, e di sedere alla sinistra del Papa nei concilii. Il Cardinale Baronio aggiunge a questi un altro privilegio, vale a dire che, qualora il vescovo di Pavia chiamasse al sinodo gli arcivescovi di Milano e di Ravenna co' loro suffraganei, corresse a questi l'obbligo di andarvi. In appresso Benedetto XIV, nel 1743, in vista di questi privilegi, dichiarò i vescovi di Pavia perpetui arcivescovi di Amasia. Anastasio, dopo aver governato la Chiesa pel corso di due anni e quasi due mesi, morì nell'ottobre del 913, ed ebbe la tomba nel Vaticano.

ANASTASIO IV, Papa CLXXV, figlio di Benedetto, nobile romano, chiamavasi prima *Corrado di Saburra*. Avendo scelto il Signore per sua eredità, fu ascritto tra i canonici regolari, ed eletto priore nel monistero di s. Anastasio. Indi il Papa Onorio II, che volea premiarne la profondità della scienza in

ambi i diritti, in uno alla somma sua prudenza, lo creò vescovo Cardinale di s. Sabina, nel 1126. Finalmente, nel 1153, venne insignito della dignità di Sommo Pontefice. Un anno dopo la sua promozione concesse ai cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme di possedere quanto venisse dato ad esso loro pel mantenimento dei pellegrini. All' abbate di Corwey nella Sassonia accordò l' uso dell' anello: privilegio al quale Adriano IV aggiunse quello dei sandali e della dalmatica. Fabbricò un nuovo palazzo presso a s. Maria della Rotonda. Dopo un anno e quasi cinque mesi di Pontificato, morì in Roma nel 1154, e fu sepolto nella basilica di Laterano.

ANASTASIO, *Cardinale*. Anastasio, Cardinale diacono nella regione quarta e undecima, viveva nel Pontificato di Gelasio I, nel 492.

ANASTASIO, *Cardinale*. Anastasio, Cardinale prete di s. Anastasia, fioriva nel 494 sotto il Pontificato di Gelasio I, che fu innalzato alla cattedra di s. Pietro nel 492.

ANASTASIO, *Cardinale*. Anastasio, monaco benedettino, fu creato Cardinale e bibliotecario della S. R. C. nel Pontificato di Stefano III del 752. Egli era uomo di merito, profondo nelle scienze, e cultore ancor delle lettere. Scrisse alcune opere, tra le quali una storia *Sulla traslazione delle reliquie dei ss. Benedetto e Scolastica*.

ANASTASIO, *Cardinale*. Anastasio, arcidiacono della Chiesa Romana, nel 769, intervenne al concilio romano celebrato da Stefano III, detto IV.

ANASTASIO (seniore), *Cardinale*. Anastasio, di patria romano, fu eletto Cardinale di s. Clemente da Pasquale II nel 1099, e poscia fu incaricato della legazione a Benevento, insieme con Leone vescovo Cardinale albanese. Regnando lo stesso Pontefice, passò a miglior vita.

ANASTASIO (iuniore), *Cardinale*. Anastasio nacque in Roma. Nel 1112, da Pasquale II fu decorato del titolo Cardinalizio di s. Clemente, alla cui chiesa compartì molti benefizii. Intervenne al concilio di Laterano, cui sottoscrisse cogli altri Cardinali, sulla vertenza delle investiture ecclesiastiche. Col suo voto ratificò l' elezione di Calisto II, seguita nelle Gallie. Ebbe il sepolcro nella chiesa del suo titolo.

ANASTASIO, *Cardinale*. Anastasio, da Pasquale II fu fatto vescovo Cardinale di Albano. Ebbe l' incarico di conciliare, nel 1114, i cittadini di Benevento colla Chiesa Romana, insieme al Cardinal Leone: trovossi anche nel sinodo tenuto da Pasquale II in Ceprano. Il Cardinal Borgia nelle *memorie di Benevento* diffusamente scrisse su quel proposito.

ANASTASIO, *Cardinale*. Anastasio, Cardinal prete di s. Maria, è lo stesso, che Talasio, prete Cardinale della santa Madre di Dio. *V*. Talasio.

ANASTASIO, *Cardinale*. Anastasio, Cardinale di s. Marcello. *V*. Antipapi.

ANASTASIO, bibliotecario della Chiesa Romana, si distinse fra tutti gli scrittori del secolo nono. Prestò i suoi servigi ai legati del Sommo Pontefice nell' ottavo concilio, di cui tradusse in latino gli atti nell' 871, come pure quelli del settimo, ed altri monumenti della chiesa greca. È autore di una *Raccolta* di composizioni, che riguardano la storia dei monoteliti; scrisse la vita di s. De-

metrio martire, e quelle de' Papi da s. Pietro sino a Nicolò I.

ANASTASIOPOLI. Città vescovile dell' Asia minore, nella Galazia, suffraganea all'arcivescovo di Ancira.

ANASTASIOPOLI. Città vescovile della diocesi di Tracia nella provincia di Rodope, fondata nel IX secolo, soggetta alla metropoli di Traianopoli. Dicesi, che abbia ricevuto il nome dall' imperatore Anastasio.

ANASTASIOPOLI (*Anastasiopolitan.*). Città vescovile *in partibus*, suffraganea della metropolitana di Edessa, nella Mesopotamia, tra Nisibi ed Amida. Gli ultimi vescovi *in partibus* furono Taddeo Kundziez, ed Angelo Andrea Zottoli, sacerdote di Acerno, eletto dal regnante Pontefice nel Concistoro de' 17 settembre 1838. Commanville riporta tre altre Anastasiopoli, già sedi vescovili.

ANATEMA. In senso ecclesiastico questa parola, derivante dal greco, significa *separazione*, *smembramento*, ed è quella sentenza della Chiesa, che dichiara un qualche reo disgiunto dal corpo de' fedeli. *V.* Scomunica.

ANATETARTA. Città vescovile della Caria nell' Asia minore, suffraganea all'arcivescovo di Stauropoli. Essa fu fondata nel V secolo.

ANATOLIA (s.), vergine romana. Promessa ad un giovane chiamato Aureliano, rinunziò alle nozze per consiglio di sua sorella Vittoria, la quale avea divisato di conservarsi vergine. Aureliano di molto irritatosi per cosiffatta determinazione, ed unitosi ad altro giovane di nome Eugenio, il quale aspirava ad ottenere in moglie Vittoria, stabilì di prenderne vendetta. I due amanti ricorsero all'imperatore Decio, e lo pregarono a permettere che conducessero nelle loro case queste giovanette, per quindi ottenerne l'assenso. Costoro non avendo potuto venire a capo de' loro desiderii, crudelmente le maltrattarono, e poscia le consegnarono ai carnefici, perchè in mezzo ai più fieri tormenti le facessero esalare l' ultimo fiato. Il martirologio romano assegna il giorno 9 luglio per la festa di s. Anatolia, ed il 23 dicembre per quella di s. Vittoria.

ANATOLIANO (s.), martire *V.* Cassio.

ANATOLIO (s.), vescovo di Laodicea nella Siria, nacque in Alessandria di Egitto nel secolo terzo, da una delle più cospicue famiglie di quella città. San Girolamo ne assicura, che questo santo era eccellente in varii rami dello scibile umano, e, secondo alcuni, veniva riputato come il più dotto tra' suoi contemporanei, che abitavano nell' impero romano. Riconciliò ai romani il tiranno Emiliano, e quelli del suo partito, che si erano ribellati. Intraprese poscia un viaggio alla volta della Siria e Palestina, verso l'anno 264. Mentre si trovava in Cesarea, Teoteno, vescovo di quella città, creollo suo coadiutore; e poscia condottosi in Laodicea, nel 269, venne eletto vescovo di quella chiesa, che resse con sollecitudine paterna adoperandosi a distruggere l' idolatria, la eresia, ed a propagare la religione ed ogni maniera di virtù. Alcuni sono di avviso, che vivesse sotto l' impero di Diocleziano, e che terminasse la sua vita in pace. Il martirologio romano ne assegna la festa ai 3 di luglio. Fra gli scritti di Anatolio merita onorevole menzione il suo *Trat-*

tato della Pasqua, che venne tradotto da Rufino, e stampato in Anversa nel 1634.

ANATOLIO, *Cardinale*. Anatolio, diacono Cardinale, fiorì sotto il Pontificato di Vigilio Papa del 548. *V*. Sebastiano, Cardinale.

ANATOLIO, *Cardinale*. Anatolio, diacono Cardinale della S. R. C. viveva mentr' era Pontefice s. Gregorio. Correndo l'anno 597 succedette a Sabiniano nel ministero di apocrisario alla corte di Costantinopoli, come apparisce chiaramente da parecchie lettere dello stesso s. Gregorio. In questa città medesima Anatolio fu colto dalla morte, essendo ancor vivo l' imperatore Maurizio.

ANAZARBA (*Anazarben.*), Anazabarba ovvero Aesar, è città metropolitana *in partibus*, della seconda Cilicia, o Cilicia *campestris*, così chiamata dal vicino monte di questo nome. Essa si distingue per un' Era adottata sulle sue medaglie, che porta il nome di Era di Anazarba, e vuolsi che incominciasse l' anno di Roma 735, cioè 19 anni prima della volgare. In virtù di un decreto del senato ebbe il permesso di assumere il nome di *Cesarea*, in riconoscenza de' beneficii conseguiti da Augusto. Per alcun tempo prese eziandio quello di *Justinopoli* o *Justinianopoli* in onore degl' imperatori Giustino e Giustiniano. Molet vuole che si chiamasse anco *Axar* da alcuni altri dicevasi *Aeserai*, e secondo Gollio *Ainzarba*. Avendo questa città sofferto un terremoto, Nerva la fece riedificare, come pure fecero per egual causa Giustino e Giustiniano. Procopio l' annovera fra le più belle città della Cilicia. Sembra che il titolo di metropoli le venisse sotto Eliogabalo, o sotto Caracalla, come si vede da una medaglia coniata nell' anno 214. Dividevasi la città in popolo, consiglio e senato. Quando poi nei primordi del V secolo, nell' impero di Arcadio, e di Teodosio il giovane, la Cilicia fu divisa in due provincie, Anazarba venne creata metropoli ecclesiastica della seconda, essendo restata Tarso metropoli della prima. Commanville dice ch' essa fu eretta nel V secolo, e che nel VI divenne metropoli. Anazarba godette il privilegio di eleggersi i magistrati, ed allorchè dopo Eraclio, si divisero le provincie dell' Asia in dipartimenti militari, Anazarba fu compresa colla Cilicia in quello di Seleucia.

Avendo Anazarba abbracciato il cristianesimo, vi rimase fedele, e attaccatissima, dipendendo dal patriarcato antiocheno, insieme ad altre otto diocesi. Ma dopo l' invasione de' turchi, la sua illustre sede cessò di esistere, ed attualmente è metropoli in *partibus*, con cinque vescovati suffraganei, essi pure in *partibus*, cioè; *Castabala*, *Cambisopoli*, *Egea*, *Flaviopoli e Rosea*.

Dopo l'arcivescovo Girolamo Formaliari, il regnante Pontefice, nel concistoro de' 21 febbraro 1839, vi preconizzò Romano Federico Gallard, traslatato da Meaux, e fatto in pari tempo coadiutore con successione di Reims.

In Anazarba furono celebrati due concilii: il primo l' anno 431 contro s. Cirillo, di cui tratta il Baluzio (*in Collect.*); l' altro nel 433 sul medesimo soggetto. Evvi chi registra, all' anno 435, altro concilio, conosciuto sotto il nome di *Anazarbicum*, in cui molti vescovi, ad esempio di Teodoreto, si riunirono a Giovanni antiocheno. Gli armeni nel secolo XIII ebbero in Anazarba la

sede vescovile suffraganea di Sis.

ANBAR o ENBAR. Città vescovile di Caldea, della provincia patriarcale, nel territorio di Bagdad. Un tempo chiamavasi anche Pheroz-Sapor, perchè il re de' persiani Sapore, nel secolo XII, vi collocò un presidio, a difenderla dai romani. Questa chiesa, con quella d'Hit, ch'è posta al disopra dalla parte settentrionale dell' Eufrate, formava una sola sede.

ANCARANO (Pietro d'), nacque verso il 1330 in Bologna dall'illustre famiglia dei Farnesi. Seppe congiungere lo studio dell'eloquenza con quello della filosofia e della giurisprudenza, e perciò per tutta Italia si era sparsa la fama del suo nome. Fu professore a Padova, Bologna, Siena e Ferrara. Intervenne al concilio di Pisa nel 1409, ed aringò a favore di esso contro le propozioni degli ambasciatori di Roberto di Baviera. Nel 1410, terminò i suoi giorni. Compose le seguenti opere: *Commentaria in libros sex Decretalium*, colle note di Codecha e Giovanni del Monferrato; *Lecturæ super Clementinis; Selectæ quæstiones omnium præstantissimorum jurisconsultorum in tres tomos digestæ; Consilia, sive responsa juris*, colle aggiunte di Girolamo Zanchi; *Repetitiones in c. canonum statuta de constit.*

ANCHIALA (*Anchialen.*). Città arcivescovile *in partibus*, senza suffraganei, nella Tracia, provincia di Emimonte, eretta nel IX secolo. Siccome anticamente era un castello costrutto dagli Apolloniati, chiamossi Apollonia. Ebbe eziandio il nome di Anchiolo. Essa sta sul mar Nero, e appartiene al patriarcato di Costantinopoli.

ANCHIASMO. Città vescovile della diocesi dell' Illiria orientale nella provincia dell'antico Epiro, soggetta a Nicopoli. Tolomeo la chiama *Porto Onchesmo*, Strabone *Onchismo*, ed altri *Porto d'Anchise*.

ANCIRA (*Ancyran.*). Città metropolitana *in partibus* nella Galazia, che ha tre vescovati suffraganei, cioè Cinna, Giuliopoli e Uranopoli. Oggidì chiamasi *Angora*, *Anguri* ed *Angouri*, ed un tempo era capitale della Galazia o Gallo-Grecia. L'ultimo arcivescovo *in partibus* fu il dottissimo Giovanni Marchetti, fatto da Pio VII. Ora è città della Natolia, e capitale della provincia di Chinari. I turchi, che la possedono da oltre 300 anni, la chiamano *Engouri*. È situata sopra una montagna a 60 miglia in circa dal mar Nero, e ad 80 leghe da Costantinopoli. Celebri sono le pianure di Ancira per aver in esse Tamerlano sconfitto e fatto prigioniero Baiazette I, ai 7 agosto 1401. Anteriormente Ancira fu presa da Mitridate re del Ponto, che pur ivi fu poscia disfatto da Pompeo il Grande. L'apostolo s. Paolo, unitamente a san Barnaba bandì in essa la fede, passandovi per trasferirsi nella Frigia (*V.* gli Atti degli apostoli c. XVI, e le lettere di s. Paolo ai corinti ed ai galati). Dicono alcuni avervi s. Paolo mandato anche Crescenzio suo discepolo, il che da altri si nega, asserendo piuttosto essere stato spedito quel discepolo nella *Gallia* che in Galazia.

Nelle antiche memorie, egualmente che nelle sottoscrizioni ai concilii, il metropolita di Ancira vien subito dopo quelli di Eraclea e di Tracia, siccome città principale della diocesi del Ponto dopo Cesarea.

Ancira, nella storia della Chiesa, riuscì famosa per molti vescovi, che la illustrarono, e per le sette e l'eresie,

che l'hanno straziata. Tra i vescovi illustri d'Ancira primeggiano s. Clemente, martirizzato nel secolo III, e s. Nilo, confessore, che ad una con sette vergini e gli altri martiri s. Teodoro, s. Eustachio ed i suoi molti compagni, assai fecero illustre il secolo IV. Nel secolo V abbiamo il martirio di s. Melasippo colla famiglia, senza dire di tanti altri, che in quel secolo, e posteriormente santificarono questa città col sangue loro, e colla santità della vita. Per quanto poi spetta alle sette, onde Ancira fu turbata, diremo aver avuti Fotino in essa i natali; da essa essere usciti gli ofili, i catafrigi, i borboriti, i manichei ed altre sette diverse, che diedero motivo a s. Girolamo di deplorare specialmente la sorte infelice di quella città.

La fede fu sottoposta in Ancira alle stesse vicissitudini, onde l'Armenia intera fu travagliata, nè si potrebbero dar cenni peculiari di Ancira, che non ne avesse parte il resto del regno. Rimandando il lettore all'articolo *Armenia*, diremo soltanto, che sulla sede di Ancira, più che altrove, la fede cattolica si è mantenuta, e che i greci, gli armeni, ed i latini tutti vi ebbero un arcivescovo, dappoichè divenuta metropoli nel IV secolo, nel XIII fu fatta esarcato. Che se il padre della discordia non avesse turbata la carità che regnava in Ancira, se le dispute di religione non avessero fomentati gli odii, non si sarebbero vedute quattro chiese essere occupate dagli ortodossi, e tre dagli eterodossi. Ad accrescere la divisione si aggiunse che mentre Nal diveniva patriarca, conferì la chiesa di Ancira a Sergio Seraf cattolico occulto, pel quale con un firmano spedito da Costantinopoli comandò la restituzione agli etorodossi delle chiese occupate dagli ortodossi. A Sergio fu surrogato Tommaso Tamsarale, che governò Ancira con sufficiente tranquillità. Intanto adoperaronsi gli ancirani cattolici domiciliati a Costantinopoli di far rimuovere Tommaso dalla chiesa di Ancira per dare il vescovato a Pietro Bahdiar notorio cattolico, e circospetto, benchè non avverso al patriarca. I cattolici s'impadronirono delle quattro chiese occupate dagli eterodossi. Di che indispettito il patriarca, privolli ancora di esse, e rilegò il vescovo Pietro in una fortezza. Con tuttociò, nel 1780, gli ancirani riebbero le chiese; ma l'anno appresso un Capigi Bassi le ritolse loro per la terza volta senza speranza di più possederle. Nulladimeno, ottenuta dai cattolici l'emancipazione dal governo ottomano, nel 1830 (*V.* Armenia), ed ottenuto per mezzo del loro attuale capo civile p. Carlo Esaian, monaco mechitarista, il firmano di poter fabbricar chiese per tutto l'impero ottomano, non vollero più rivendicar le anzidette quattro chiese, affine di non esporsi a nuove questioni; ma preferirono piuttosto di fabbricarne di nuovo altre quattro, che stanno attualmente fondandosi.

Ai pregi di Ancira aggiungeremo i concilii in essa celebrati. Il primo si adunò l'anno 273 per provvedere a molte cose riguardanti la disciplina cattolica, come si ha da Pittou, *in Collectione*. Il secondo tenuto nel Pontificato di Silvestro I nel 314, si crede con fondamento che fosse un concilio generale di tutto l'Oriente; imperocchè vi si trovarono vescovi, non solamente della Galazia, ma dell'Ellesponto, del Ponto, della Bitinia, della Licaonia, della Frigia, della Panfilia,

della Cappadocia, della Siria, della Palestina e dell'Armenia maggiore. Quindi è che v'intervennero almeno 118 vescovi, i più celebri di que' tempi, come a dire, Vitale d'Antiochia, Marcello di Ancira sì famoso nella storia di s. Atanasio, Lupo di Tarso, s. Anfrone, vescovo di Epifania. In quel concilio si formarono venticinque canoni approvati dipoi dai padri del concilio niceno. La maggior parte di quei canoni risguarda coloro, ch' erano caduti nelle persecuzioni, ed ai quali vennero imposte varie penitenze; gli altri si volgono su varii oggetti della disciplina ecclesiastica. È meritevole di menzione tra tutti il decimo sul celibato dei diaconi, il quale stabilisce, che se all'atto dell'ordinazione loro dichiaravano voler prender moglie, non venivano privati delle funzioni, ammogliandosi; ma che se venivano ordinati senza quella dichiarazione, dove si fossero ammogliati, costringevansi a lasciare il ministero. Il XIII dichiarò, non esser permesso ai sacerdoti della città il far cosa alcuna nella diocesi senza la permissione in iscritto del vescovo. Il XVIII proibisce, sotto pena della deposizione ai vescovi non ricevuti ne' vescovati loro, d' impossessarsi di quelli altrui, permettendo loro soltanto di essere a pari condizione degli altri sacerdoti, condizione dalla quale erano pur decaduti se mai avessero suscitate sedizioni contro i vescovi locali. I canoni XX, XXI, XXII, XXIII e XXIV sanzionarono pene, ed ingiunsero penitenze agli adulteri, alle infanticide, agli omicidii volontarii ed involontarii, ed ai superstiziosi (Reg. t. II. Labbé. Hard. I.).

Finalmente il terzo concilio ancirano, o piuttosto conciliabolo, perchè convocato da vescovi semi-ariani alla testa di Basilio d'Ancira e di Giorgio di Laodicea contro la formola eretica del concilio di Sirmio, radunato dagli ariani, fu celebrato nel 358. I puri ariani insegnavano che il Figliuol di Dio non era che una semplice creatura, laddove i semi-ariani credevano ch'egli fosse simile al Padre, ma non eguale e consostanziale; il che era un contraddire al domma cattolico, il quale stabilisce la consostanzialità del Figlio col Padre nel vocabolo *Omousion*. *V.* Sozom. lib. IV. c. 13. t. III; Labbé t. II; ed Hard. t. I.

ANCIRA. Città vescovile dell'Asia minore, nella Frigia Pacaziana, suffraganea prima della metropoli di Laodicea, e poscia di quella di Jeropoli. Commanville distingue due Ancire suffraganee di Laodicea, una fondata nel V secolo, l'altra nel IX.

ANCONA ed Umana (*Anconitan. et Human.*). Città con residenza vescovile nello stato Pontificio. È probabile, che questa città prendesse il nome dalla propria configurazione. È costrutta sul pendio di una collina, che si estende nell'Adriatico, e nella posizione presentemente detta *golfo san Ciriaco*. È rinchiusa fra due altre colline, che si prolungano sino alle sponde del mare, e sono difese da buona ed importante cittadella, e da opere fortificate. Il suo porto, formato dalla natura, fu in molto pregio appresso i romani: vi stanziavano le loro flotte per tenere in vista gl'illirici, quasi punto medio fra Taranto ed Aquileia. Divenne quindi importante al commercio, quando nell'anno 98 di Cristo, esaltato all'impero Traiano, questi barricò mediante salda muraglia la ripa del Guasco corroso dalle onde, e tirò la gran catena sino all'opposta punta dell'Asta-

gno; cosicchè per riconoscenza gli fu eretto il famoso arco sul disegno di Apollodoro, coll' epigrafe: *Quod accessum Italiæ, hoc etiam addito ex pecunia sua portu, tutiorem navigantibus reddiderit.*

Questo porto venne molto bene fortificato, nel 1559, da Pio IV, *Medici*, e nel 1566 vieppiù assicurato dal suo successore s. Pio V, che si recò appositamente in Ancona per munirla insieme all'esposte piazze contro le incursioni de' turchi. Sotto il Pontificato di Clemente VIII fu esentato il porto d'Ancona dalle gabelle, affinchè più florido ne divenisse il commercio nel dominio Pontificio, e da Urbano VIII, nel 1623, venne nuovamente migliorato. In principio del secolo XVII, il molo si prolungò alquanto fino all' odierno *Arco Clementino*, ove un'iscrizione, incisa nel 1732, attestava la riconoscenza al provvido Clemente XII, *Corsini*, di Firenze. Avvi pure un comodo lazzaretto con molo nel porto, fabbricato dallo stesso Pontefice, che lo dichiarò *franco*, mediante *Motu Proprio*, del 14 febbraio 1732, e del 19 luglio 1733. Veggasi la *Relazione di quanto accadde nella solenne funzione della prima pietra del nuovo lazzaretto in isola, che si erige in Ancona dalla munificenza di Clemente XII*, Ancona nella stamperia Belleli: *Cracas*, numero 2502, agosto 1733, numero 3052, 23 febbraio 1737: *Veduta in prospettiva del porto d' Ancona e suo lazzaretto, architettura di Luigi Vanvitelli, intagliata in acqua forte da Giuseppe Vasi*. A render poi questo porto più commerciante, lo stesso Clemente XII, da Nocera per Fabriano e per Jesi aprì una strada consolare, che dal suo nome si chiama *Clementina*, onde, per memoria di tanta munificenza, gli anconitani collocarongli nella piazza grande una statua di marmo, e quelli di Jesi un arco trionfale, e nel grandioso salone, chiamato *Loggia*, ove i negozianti sogliono trattenersi, gli fu eretto eziandio un busto marmoreo. Questo porto venne reso più comodo anche dall' immortale Pio VI, per cui il commercio riprese il suo vigore.

Un altro arco trionfale si trova eretto in Ancona, ed è sacro alla memoria di Benedetto XIV, suo grande benefattore. Anticamente aveva anche una zecca, cioè a' tempi de' greci coloni. Questa era celebre specialmente ne' secoli duodecimo e decimoquinto, in cui si coniavano monete di ogni sorta.

Ella è opinione dai migliori adottata, che i siculi *primitivi* di origine greca, fuggendo la persecuzione di Dionigi tiranno di Siracusa, fondassero questa città in epoca antitroiana. Strabone lo dice chiaramente in poche parole: *Græca est urbs Ancon a syracusanis condita, qui Dionysii fugerant tyrannidem*. Così pure riferisce il Solino, cap. VIII: *Notum est Anconam a siculis constitutam*, e Plinio finalmente: *Humana a siculis condita, ab iisdem colonia Ancon. V.* tra i moderni, Agostino Peruzzi, canonico di Ferrara, nella *Storia di Ancona dalla sua fondazione fino all'anno* 1532, ed Antonio Leoni, nell' *Ancona illustrata*, Ancona, 1832.

Passata Ancona sotto il dominio degli umbri, e de' greci coloni, per cui nell' iscrizione posta nel palazzo municipale edificato verso il 1270, chiamasi *Ancon Dorica civitas fidei*; indi dominata dai piceni di origine sabina, che stabilirono in Ascoli la capitale, diventò

colonia romana ascritta alla tribù Lemonia, e fu ripopolata a' tempi di Ottaviano Augusto, primo imperatore romano.

Ebbe molte magistrature il Piceno, sotto l'impero de'Cesari, e nella divisione d' Italia fatta da Costantino il Grande, fu diviso in due provincie. La prima fu detta Piceno suburbicario, o perchè più prossima alla metropoli, o pei molti possedimenti de' romani magnati, soggetti alla giurisdizione del vicario di Roma, di cui segnava il confine l' Esi, ossia Fiamisino. La seconda si chiamò Piceno annonario come quella, da cui più ragguardevole copia traeva Roma di vettovaglie, di armi e di soccorsi. Equivaleva questa alla Gallia de'senoni, dipendendo dal vicario d' Italia, a' quali magistrati l' italico prefetto pretorio soprastava. Partecipò Ancona della misera sorte d' Italia, allorquando l' invasero i goti, mentre Alarico loro re, nell'anno 410, prese e saccheggiò Roma. Eguale disastro provò dessa per le violenze degli eruli, quando il loro re Odoacre, nel 476, estinto l'impero d'Occidente, e relegato nella Campagna l'ultimo Cesare Momillo Augustolo, dominata l' Italia da'goti, l' imperatore di Oriente Giustiniano I vi spedì il valoroso Belisario per riacquistarla con poderoso esercito, il quale entrato in Roma, a' 10 dicembre 537, ne discacciò i goti, e la ridusse all' ubbidienza degl' imperatori romani. Indi avendo spedito ad Ancona un suo capitano, per nome Giovanni, gli anconitani spontaneamente si assoggettarono ai greci.

Asceso al trono de'goti, nel 541, Totila, Ancona si mantenne devota a Giustiniano I, e sostenne con indipendenza e coraggio l' assedio, con cui la investì il goto duce; ma poscia ne fu liberata, verso il 551, da'greci, i quali d'allora in poi cominciarono la distruzione del gotico potere in Italia, che finì poco appresso con Teia, ultimo re de' goti. Fu allora istituita da' greci esarchi di Ravenna, la vecchia e marittima Pentapoli, che comprendeva le città di Ancona, Sinigaglia, Fano, Pesaro e Rimini. Questa fu denominata poi Decapoli, quando una nuova Pentapoli montana, o mediterranea vi fu aggiunta.

Ancona fece parte dell'esarcato di Ravenna allorchè i longobardi, popoli della Scandinavia, chiamati furono in Italia, nell'anno di Cristo 508, da Narsete capitano di Giustiniano I, per alto tradimento. In quell' epoca cominciò il loro regno, fissando il primo re Alboino la sua sede in Pavia. Per ciò furono costretti gl' imperatori di Oriente a governar Roma per via di capitani, e Ravenna per esarchi, che durarono 184 anni (*V. Giovanni de Rubeis, Historiæ Ravennæ lib.* IV). Per tal motivo il rimanente del Piceno di qua del Musone, fu gradatamente invaso dal ducato di Spoleto nella longobarda oligarchia.

Ancona si tenne lungamente in fede de' costantinopolitani regnanti, con leggi e particolari prerogative, finchè la grave contesa degl' iconoclasti, l'alienarono da questa sudditanza, e la mossero a sottoporsi al pacifico regime del Pontefice Gregorio II, verso l'anno 730.

Sebbene i Papi non profittassero dell'esasperazione degli animi, i longobardi trassero nondimeno pretesto di estendere la loro dominazione, e Luitprando prima, e poi Astolfo, divennero padroni del Piceno, ove isti-

tuirono precariamente i duchi di Ancona, di Osimo, di Fermo, ed Ancona fu occupata da' longobardi.

Senonchè il Pontefice Stefano II detto III, eletto nel 752, non potendo ottenere dal re Astolfo che cessassero le stragi ne'dominii romani, si recò in Francia ad invocar l'aiuto del re Pipino, il quale recatosi in Italia, costrinse Astolfo a restituire l'esarcato, che avea occupato, e diede alla Chiesa Romana le ricuperate terre, colle quali ampliò il principato del Romano Pontefice. Morto poi, nel 756, il re Astolfo, il Papa Stefano III contribuì perchè nel regno lombardico gli succedesse Desiderio, colla condizione però che gli restituisse le città da Pipino donate, o ridate alla Chiesa, e dal defunto contro la data promessa ritenute, fra le quali eranvi Osimo, Ancona ed Umana. Ciò non per tanto, solo Faenza, e il ducato di Ferrara riebbe il Pontefice, perchè Desiderio, vedutosi in possesso della reale dignità, non volle condiscendere alla restituzione delle altre. Ma il Papa Adriano I, creato nel 772, vedendosi anche offeso dal re Desiderio, ricorse alle armi di Carlo Magno re di Francia, il quale recatosi a Pavia, nel 773, fece prigione Desiderio, e die'fine al regno de' longobardi (*V.* il Pagi). Fu allora che Carlo Magno restituì Ancona al Sommo Pontefice, col resto delle ecclesiastiche terre.

Malgrado le provvidenze di Gregorio IV, l'anno 839 riuscì funesto ad Ancona, giacchè gli empi saraceni la distrussero da capo a fondo, passandone a fil di spada gli abitanti, e mettendo a fuoco gli edifizii. Nè potè il tribolato Pontefice preservarla da tanto disastro, sebbene dipoi cooperasse all' immediata sua riedificazione. *V.* Sovranità de' Romani Pontefici, e Marca, ove parlasi del Piceno e di Ancona.

Ricca di grandi privilegi Ancona godette a lungo di un temperato reggimento municipale; ma nell' incursione normanna andò soggetta alle censure del Pontefice Nicolò II, dalle quali colla mediazione del santo Cardinal Pier Damiani vescovo di Ostia, venne assoluta. Usurpata quindi, nel 1080, dal marchese Guarnieri di sveva origine, intrusovi dall' imperator Arrigo IV, tutto il Piceno si chiamò *Marca di Guarnieri*, e poi *Marca anconitana*. Più tardi si arrese, dopo lungo assedio, alle armi dell' imperator d' Occidente Lotario II, che essendo stato incoronato, nel 1133, dal Pontefice Innocenzo II, tutelava gl' interessi della Chiesa; ma in seguito piegò in favore dell' imperator d' Oriente, Emmanuele II, il quale la lasciò governarsi colle proprie leggi sotto la presidenza di un suo legato. Insorto lo scisma dell' antipapa Vittore IV suscitato da Federico I Barbarossa sommamente irritato col Papa Adriano IV, perchè avea decorato Guglielmo normanno del titolo di re di Sicilia, Ancona soffrì dalle armi dello stesso Federico due formidabili assedii, il primo nel 1167, quando Alessandro III legittimo Pontefice successore di Adriano, tornato di Francia, si era restituito in Roma, da dove tuttavia poco dopo dovette fuggire a Benevento (*V.* Alessandro III); e l'altro, nel 1172, in cui Federico vi spedì l' arcivescovo Cristiano suo luogotenente. La città non fu però abbattuta, ma oppose la più eroica resistenza, mentre i magistrati imploravano il soccorso di Guglielmo degli Adelardi, capo della fa-

zione guelfa, che favoriva il Papa in Ferrara, e di Aldrude contessa di Bretinoro. Guglielmo tutte le sue sostanze impegnò per le opportune leve, ed Aldrude, alla cui corte i cavalieri più distinti convenivano nella giovanile vedovanza di lei, propose ad essi, quale amoroso torneo, la liberazione di Ancona, che effettivamente seguì nel punto in cui la penuria e lo stento facevano le ultime prove dell'anconitana costanza. Ai 21 luglio 1177, fu conchiusa in Venezia la sospirata pace tra il Papa e l'imperatore, di cui le armate furono disfatte dal doge Ziani, e di cui il figlio Ottone venne fatto prigioniero. Dopo di questa pace Ancona si liberò da ogni greca dipendenza.

A Federico I, nel 1190, successo il figlio Enrico VI, questi prepose al governo della Marca di Ancona il crudele Marcualdo, co' titoli di duca di Ravenna, e marchese di Ancona e Molise; ma l'intrepido Innocenzo III, adoperando tutta la forza delle censure e delle armi, ricuperò alla Santa Sede la Marca di Ancona, con parecchie città da Enrico VI occupate, molte delle quali egli visitò personalmente. Per tal motivo spedì nella Marca, in qualità di suo legato, il cugino Cardinal Ottaviano Conti, camerlengo della Romana Chiesa, il quale scacciò interamente dalla provincia l'usurpatore Marcualdo. Quindi Innocenzo III fece governar la Marca per mezzo dei Pontificii Cardinali legati, godendone il primato Ancona, che in progresso divenne anche residenza de' marchesi, dai Pontefici investiti della provincia. Di ciò esiste un documento nel Pontificato di Onorio III, *Savelli*, successore di Innocenzo III, il quale coll'autorità della costituzione XII, *Sinceritas*, emanata a'13 aprile 1217, che si legge nel tom. III del Bollario, parte I, riferita anche dal Muratori, *Antiquitatibus Est.* part. I, cap. XLII, concesse in feudo la Marca di Ancona al marchese d'Este, col tributo annuale di cento libre di *moneta provisina*. Queste lire, giusta il Grimaldi, avevano il valore di 15 baiocchi, o d'una lira fiorentina.

Nel 1232, il Pontefice Gregorio IX fulminò la scomunica contro Ancona, che aspirava colle altre città italiche ad un'assoluta indipendenza; ma le censure furono ben presto per la restituita tranquillità rivocate, e d'allora in poi tenne quasi sempre il partito guelfo nelle italiane discordie, e i suoi amplissimi privilegi non vennero mai meno.

Circa questo tempo la santa casa dove prese carne l'unigenito Figlio di Dio, trasportata prima dagli Angeli nella Dalmazia, venne trasferita miracolosamente nella Marca di Ancona, dove presentemente si venera nella città di Loreto. *V.* Santa Casa.

Creato Papa Bonifacio IX, *Tomazelli*, napolitano, nell'anno 1393, le città della Marca di Ancona, che per qualche tempo si erano ribellate alla Chiesa, e aveano seguito il partito dell' antipapa Clemente VII, ebbero ricorso alla clemenza di lui, onde Bonifacio IX li assolvette dalle incorse censure, e creò il suo nipote Andrea, marchese della Marca; ma questi colla morte del Papa ne perdè la signoria.

Nel 1463, il Sommo Pontefice Pio II, affine di liberare l'Oriente dalla crudeltà di Maometto II, sollecitò contro il turco la guerra, già stabilita nel famoso Congresso di Mantova. A tal uopo strinse allean-

za con Filippo duca di Borgogna, e con Cristoforo Moro, doge di Venezia; e dopo aver disposte le cose pel governo della Chiesa e dello stato, partì per Ancona, ove giunse a' 18 giugno 1464. Quivi ei fu accolto con entusiasmo non solamente dagli anconitani, ma eziandio da un numero immenso di forastieri recatisi in quella città per essere spettatori di quel fatto memorando. La spedizione per altro non fu tosto intrapresa, perchè mancavano le galere de' veneziani, le quali non giunsero in Ancona prima de' 12 agosto. Quantunque allora Pio II fosse obbligato a letto per febbre, volle esser condotto alla sponda del mare per vedere l'ingresso dell'armata nel porto, e mandò le sue galere e cinque Cardinali, ad incontrare il doge Cristoforo. Questo Pontefice però non ebbe il conforto di vedere effettuato il suo disegno, imperocchè dopo due giorni fu colto dalla morte.

Verso il 1530, sia per vertenza intorno a' tributi, sia per istabilire salda barriera contro i turchi, e il loro imperatore Solimano, divisò il Pontefice Clemente VII, *Medici*, fiorentino, di porre Ancona al livello delle altre città Pontificie, e due anni dopo vi spedì Luigi Gonzaga suo generale, cioè quello stesso, che nel 1527, favorì la sua fuga da Roma a Viterbo, con parecchi armati, per erigervi forti bastioni, al di sopra di *Porta Calamo*.

Nel 20 settembre del 1533, epoca in cui gli autori dicono esser stata Ancona definitivamente riunita ai dominii ecclesiastici, il prelato Dellabarba, governatore della Marca, dalla sua residenza di Recanati vi s' introdusse per la porta dello stesso nome alla testa delle sue truppe, e poco mancò che un drappello di nobile gioventù anconitana accorsa ivi, non attentasse alla sua persona. Il tumulto durò tutta la notte, e nel seguente giorno molte adunate turbe scesero da Capodimonte per opporre forza a forza; ma prevalse il consiglio de' seniori, che invocarono la sovrana clemenza. Incominciò da quell'epoca a costruirsi la maggior fortezza, che i successivi Pontefici ingrandirono. Forte severità usò in quella crisi il governatore della Marca; ma peggio adoperò il Cardinal Benedetto Accolti originario d'Arezzo, legato *a latere* della Marca dipoi succeduto, sotto il quale cinque gentiluomini rimasero decapitati, cioè Marcantonio Antiqui, Leonardo Bonarelli, Giambatista Benincasa, Andrea Buscaratti e Romano Giacchelli, e sessantaquattro si videro esiliati.

Pacifico fu lo stato di Ancona insino alla rivoluzione di Francia. Nulla curando i repubblicani francesi, i sagrificii fatti da Pio VI nell'armistizio di Bologna, nell' incominciar dell'anno 1797, fecero avanzar le loro truppe, occupando S. Leo, Sinigaglia, Ancona e Macerata, onde al Papa non restava che la Sabina, il Patrimonio e la Campagna romana. Necessità obbligò Pio VI a convenire alle durissime condizioni stabilite nella pace di Tolentino a' 23 febbraio, fra le quali a dover ricevere guarnigione francese in Ancona, che il general Rey illusoriamente nominò per breve ora repubblica anconitana con istemmi e colori proprii. Nel 1799 essa sostenne il memorabile assedio delle truppe austro-russo-turche, in un colle masse indisciplinate de' popolani, nel quale si distinsero il francese generale Monier, ed il general Pino,

da cui ne seguì onorevole capitolazione.

Ancona ebbe nuovamente guarnigione francese, e nel 1808, fu incorporata al regno italico, e fatta metropoli primaria de' tre dipartimenti delle Marche: fu quindi occupata da Murat re di Napoli, che la tolse ai francesi, indi dall'imperatore Francesco I, ed alla fine fu renduta al paterno regime Pontificio di Pio VII, nel luglio 1815, il qual Pontefice tornò a concederle il porto franco e il delegato apostolico.

Questa città fu occupata di nuovo dai francesi il 22 febbraio 1832. Due battaglioni vi sbarcarono sotto il comando del generale Cubieres, ed a'3 dicembre 1838, la sgombrarono.

Ancona in diversi tempi venne visitata da'Romani Pontefici. Pio VI e Pio VII furono gli ultimi ch'essa accolse entro le sue mura. Pio VI vi giunse nel suo ritorno da Vienna, a' 13 giugno 1782. Il suono delle campane di tutta la città, e gli spari dell' artiglieria ne annunziavano il lieto arrivo, e facean eco alle acclamazioni del giubilo comune. Egli smontò al palazzo Acciaiuoli, residenza del Cardinal vescovo Bufalini. Fece conoscere la sua soddisfazione sullo stato del porto, delle fortificazioni, della fabbrica del nuovo braccio, e dei lazzaretti, che, servito dal Cardinal vescovo, volle egli visitare dentro una feluca. Ai 17 giugno celebrò la messa nella cattedrale, ed ascoltò quella del suo cappellano: nel sotterraneo venerò il corpo di s. Ciriaco vescovo e martire, e nell'appartamento episcopale, ammise il clero anconitano, e molti nobili, e distinti cittadini, nonchè le autorità, al bacio del piede, indi dalla loggia diè al popolo la Pontificia benedizione, e nel dopo pranzo visitò di nuovo il porto, e il lazzaretto, partendo la mattina seguente per Loreto dopo avere ricevuto molte dimostrazioni di ossequio.

Pio VII vi si recò nel 1800, allorchè, dopo la sua elezione in Venezia, recavasi a Roma. L'ingresso in Ancona di quell' immortale Pontefice fu per lui un vero trionfo e pegli anconitani una gloria. Partendo egli, a' 20 giugno, per Sinigaglia, proseguì il viaggio per Ancona essendo incontrato per lungo tratto della città da folto popolo; poichè tutta la marineria del porto in numero di mille e più uomini vestiti in gala, secondo il loro uso, recossi ad incontrarlo verso l'osteria detta *del Piano*. Colà fra gli evviva e le acclamazioni più festose, e i trasporti del più devoto entusiasmo, si staccarono i cavalli dalla carrozza del Pontefice, e fece a gara ognuno di tirarla a mano fino al palazzo del Cardinal vescovo, entro la città. Tale spettacolo mosse vivamente la tenerezza del Pontefice e della folla degli spettatori, niuno de' quali potè trattenere le lagrime, che la gioia rendeva deliziose. La guarnigione tedesca dell'imperator d'Austria Francesco I, di carissima memoria, gli prestò tutti gli onori militari, e lo accompagnò fino al palazzo vescovile tra gli strepitosi concenti di scelte bande, uniti al suono delle campane, ed al rimbombo dei cannoni. Il dì seguente, dopo aver celebrato il santo sagrificio nella chiesa di s. Ciriaco, e di aver visitati i sotterranei, ove conservasi intatto il corpo di questo santo, co' suoi compagni martiri, Pio VII ammise al bacio del piede la primaria nobiltà anconitana, e poi ogni altro ordine, e quindi riposatosi alquanto, proseguì il viaggio per Loreto.

Ancona appartiene al dominio della Santa Sede, ed è capoluogo della delegazione anconitana. Ella è sede di un vescovo, che dipende immediatamente dal Sommo Pontefice. La cattedrale dedicata a Dio ed a s. Ciriaco, ha tre dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, dodici canonici, sei mansionarii detti canonici soprannumerarii, e quattro cappellani. Inoltre ha nove conventi di religiosi, tre monisteri di monache, due conservatorii, confraternite, orfanotrofio, ospedale e monte di pietà. La tassa è di 443 fiorini. In questa città avvi un tribunale di prima istanza, civile e criminale, oltrè quello di commercio, al quale Pio VIII aggiunse il tribunale di appello per le sole cause commerciali. Molti sono i pubblici edificii, che meritano particolare osservazione. Noi però, in ordine al nostro piano, non parleremo in principalità che dei sacri, riportando eziandio ciò che il chiarissimo Castellano Pietro nel suo *Nuovo specchio geografico storico politico* ec. esattamente riferisce.

La basilica di s. Stefano protomartire, già eretta dall'imperatrice Galla Placidia sul versante orientale dell'Astagno, nel principio del V secolo dell'era cristiana, fu il maggior tempio che Ancona avesse, e venerando per la reliquia di un sasso, che è tradizione abbia colpito santo Stefano nel suo martirio, come pure per lo possesso delle mortali spoglie del patrono s. Ciriaco suo vescovo, e pei prodigii onde Dio glorificò il piissimo mansionario Costanzo, di cui il Pontefice s. Gregorio I Magno fa il meritato encomio.

L'odierna cattedrale di Ancona rimpiazza probabilmente il sito del vetusto tempio di Venere, ch'ebbe in quella città splendido culto. Era dedicata a s. Lorenzo, quando alla metà del IX secolo vi si eseguì la solenne traslazione del santo corpo, da cui prese l'attual nome, dopo il diroccamento di s. Stefano, seguito per le nemiche invasioni. La memoria di quello però fu ripristinata per l'edificazione di altra chiesa, col titolo di confraternita, la quale si dovè demolire in seguito delle fortificazioni eseguite sul finire del secolo passato.

Il tempio di s. Ciriaco ha nella punta del monte Guasco il gotico frontispizio, che fa sì vaga mostra da lungi a chi muove verso Ancona dal limitrofo ducato di Urbino. L'interno è a tre navate in figura di croce greca, sostenuta da colonne di pietra. Dietro all'ara massima sono collocati i precordii del Pontefice Pio II, morto in Ancona. La sua cupola si reputa una delle prime e più belle d'Italia. In una delle cappelle laterali si venera la prodigiosa immagine della B. V., dipinta in tela, e da Papa Pio VII, nel 1814, solennemente incoronata. Le sovrasta una elegante loggia donde si mostrano al popolo ne'dì solenni molte insigni reliquie, delle quali gl'imperatori greci Paleologi, ed altri personaggi l'arricchirono. In maestoso sarcofago è racchiuso il corpo del patrono s. Ciriaco, che intatto si mostra alla comun divozione. Vi sono pure le urne di s. Liberio confessore, di s. Marcellino vescovo, le spoglie del b. vescovo Antonio Fatati anconitano, e nella superior cappella del Crocifisso son venerate le ceneri delle vergini s. Palazia, e s. Lorenza.

Sono ancora da memorarsi per onorevoli pregi la collegiata di *s.*

Maria del popolo, l'arciconfraternita lateranense del Sacramento ufficiata da numerosi cappellani, e la parrocchiale della Misericordia, eretta ad onore della B. Vergine nel contagio del secolo decimoterzo. Vi sono poi diversi altri templi di elegante moderna architettura, cioè il *Gesù*, posseduto presentemente dal seminario vescovile; *s. Domenico*, ufficiato dai religiosi dell'Ordine dei predicatori, a'quali Benedetto XIII die' l'oratorio della confraternita del Rosario, applicando le rendite al seminario; *s. Agostino degli Eremitani; s. Francesco ad Alto*, dove si venera il corpo dell'anconitano b. Gabriele Ferretti, e vi stanziano i minori osservanti. V'ha pure una chiesa degli armeni, detta *s. Gregorio Illuminatore*, e due monisteri delle suore.

Dopo Roma, fu Ancona una delle prime città, che abbracciarono la religione di Gesù Cristo; e si può ragionevolmente ritenere che vi sieno stati vescovi fino dal momento, in cui vi fu conosciuto il vangelo. Che se non ci sono pervenuti i loro nomi, ad altro non possiamo ascriverlo che alla crudele persecuzione di Diocleziano. Sappiamo però che s. Ciriaco, martirizzato nel 362, sotto Giuliano apostata, era suo vescovo (*V.* s. Ciriaco). Il canonico Luigi Baroni assunse di comprovare la identità di questo santo con quel vescovo, che, nel 326, additò in Gerusalemme il luogo della croce alla imperatrice s. Elena (Ancona, 1813 pel Sartori). L'Ughellio (*Italia sacra*) all'articolo *Anconitani episcopi* parla a lungo sopra tale argomento. *S. Traso* governava quella chiesa nel 498, ed ebbe il martirio nell'anno 510. Le reliquie di lui si trovano in Ancona, che lo venera tra i santi suoi protettori. *S. Marcellino* fu anch'egli vescovo di questa città, e fioriva circa l'anno del Signore 550 (*V.* s. Marcellino). L'Ughellio (loc. cit.) ne riporta la serie de' vescovi, che in progresso governarono la chiesa di Ancona. Tra questi si distinsero *Severo* del 598, di cui parla s. Gregorio Papa; *Mauroso*, che nel 649 intervenne ad un concilio di Laterano; *Bnolergio*, che nell'887 sottoscrisse ad una donazione fatta da Teodosio Firmano vescovo in favore del monistero di s. Croce; *Trasone*, che visse circa il 983, e del quale sappiamo che molto influì nella sentenza, cui Ottone IV imperatore proferì a vantaggio della chiesa di s. Flora aretina; *Gentile*, che nel 1179 sottoscrisse agli atti di un concilio lateranense, e sotto la cui reggenza, il Papa Alessandro III concesse al monistero di Nuovoporto un amplissimo privilegio, di cui l'Ughellio riporta anche il breve; *Rufino Lupato* padovano, che viveva circa il 1222; a questo vescovo scrisse una lettera il Papa Gregorio IX, in cui gli comandava di ridurre al dovere, sotto pena di scomunica, tanto le podestà che il concilio anconitano unitosi ai ribelli di santa Chiesa; *Giovanni Bono (del)*, cittadino di Ancona, eletto nel 1243, il quale prescrisse, che nessuno della sua diocesi, quando non avesse passati venticinque anni, e non fosse bene addottrinato negli studii, potesse conseguire un ecclesiastico benefizio; *Nicolò*, inaugurato vescovo nel 1299, che fondò la chiesa dei frati minori; *Bartolommeo Ulario*, cittadino padovano, innalzato alla sede di Ancona nel 1381, e, circa sei anni dopo, decorato della sacra porpora da Urbano VI (*V.* Ulario Bartolom-

MEO, Cardinale); *Lorenzo Riccio*, fiorentino, che da Innocenzo VII promosso al vescovato nel 1406, governò la chiesa con massima lode, e sostenne parecchie volte importantissimi uffici in diversi concilii; *Astorgio*, trasferito a quella sede nel 1422, nella reggenza del qual vescovo Martino V unì alla chiesa di Ancona quella di Umana (*Vedi*), ed Astorgio fu il primo, che si nominasse vescovo di Ancona ed Umana; *Agapito*, succeduto nel 1460, che fu celebre in dottrina e pietà, morì in Roma, e venne sepolto nella chiesa di S. M. sopra Minerva con onorevole epitafio; *Accolti Pietro*, eletto nel 1505, e sei anni dopo creato Cardinale del titolo di sant' Eusebio (*V.* ACCOLTI PIETRO, Cardinale); *Conti* (*de*) *Carlo*, che destinato venne a vescovo nel 1585, e da Clemente VIII fu promosso alla sacra porpora col titolo di s. Grisogono (*V.* CONTI (de) CARLO, Cardinale); *Conti Giannicolò*, creato vescovo nel 1666, dopo lunga vacanza ed anch'egli ascritto al sacro Collegio (*V.* CONTI GIANNICOLÒ, Cardinale); *Bussi*, che nel 1710 venne trasferito da *Tarso* ritenendo il titolo di arcivescovo, e poscia fu creato Cardinale di S. M. in *Aracœli* (*V.* BUSSI, Cardinale); *Riganti Nicolò* di Molfetta, da Pio VII creato Cardinale, nel 1816, in quello stesso concistoro, in cui lo promosse alla sede di Ancona (*V.* RIGANTI NICOLÒ, Cardinale). A questo successe *Cesare Nembrini Pironi-Gonzaga*, nato in Ancona a' 27 novembre 1768, e fatto vescovo della sua patria da Leone XII, a' 24 maggio 1824, indi da Pio VIII, *Castiglioni*, di Cingoli, benemerito d'Ancona, creato pel primo, a' 27 luglio 1829, Cardinale prete di sant' Anastasia, morto a' 5 dicembre 1837, ed esposto e sepolto nella cattedrale. La memoria di questo degno Cardinale sarà in perenne benedizione presso gli anconitani, per lo zelo dell' apostolico ministero, e per tutto quel gran bene, che generosamente fece ad Ancona e ad Umana. Gregorio XVI Sommo Pontefice felicemente regnante, coll' elevare alla sacra porpora Gabriele Ferretti, riempì di letizia gli anconitani concittadini di lui. Nacque egli da nobile famiglia in Ancona, a' 13 gennaio 1795, e fu provveduto di un canonicato nella basilica lateranense. Leone XII, nel concistoro del 21 maggio 1827, lo avea promosso al vescovato di Rieti, ove si rese celebre pel pastorale zelo e valore, che eroicamente dimostrò nel 1831, nel difendere la città contro i ribelli, impedendo così il loro avvicinamento a Roma. Gregorio XVI, in premio delle sue belle azioni, a' 29 luglio 1833, lo trasferì alla chiesa arcivescovile di Seleucia *in partibus*, e l' inviò suo nunzio presso il re delle due Sicilie, dove in mezzo allo sviluppo del cholera fece prodigii di carità, e si guadagnò a giusto diritto le benedizioni di tutti. Quindi gli conferì il vescovato di Montefiascone e Corneto, a' 14 giugno 1837, e poco appresso, a' 15 febbraio 1838, lo traslatò all' arcivescovato di Fermo, nel qual anno, rinunziando il Cardinal Odescalchi la sacra porpora, nel concistoro de' 30 novembre, il Pontefice creò in vece e riserbò in petto il Ferretti colla onorevole qualifica di *egregius vir*, che pubblicò poscia, nel concistoro degli 8 luglio 1839, Cardinale dell'ordine dei preti, conferendogli per titolo la chiesa dei santi Quirico e Giulietta (*V.* RIETI). Oltre i detti Cardinali, An-

cona si gloria de' seguenti suoi concittadini decorati della stessa dignità: Costanzo Boccafuoco, o Torri di Sarnano diocesi d'Ancona, creato da Sisto V, nel 1586, e Giannantonio Manciforte Sperelli, elevato al Cardinalato, nel 1777, da Pio VI; e fra i Vescovi Cardinali è degno di memoria Marcello d'Aste romano, nell'atto di preconizzare il quale in concistoro, Innocenzo XII diceva, che dava ad Ancona *un vescovo santo*; ed in tal concetto realmente morì nel 1709, come si legge nella iscrizione lapidaria, che gli anconitani posero nella sala della Ragione.

ANDEOLO (s.), martire nel Vivarese, creduto discepolo di s. Policarpo, inviato nelle Gallie, annunziò il vangelo a Carpentras e nelle sue vicinanze. Disponevasi a fare il medesimo in Inghilterra; ma fu, nel 208, sorpreso dall'imperatore Severo, che gli fece spaccare la testa con una spada di legno. Ricordasi la sua festività il dì primo maggio.

ANDERIDO. Città vescovile della Gallia nell'Aquitania, capitale dei gabali, per cui ebbe eziandio il nome di Gabalo. Era suffraganea dell'arcivescovo di Berry. Essendo stata rovinata, la sede vescovile fu trasferita a Mimato. *V.* Gabalo e Mimato.

ANDIRA. Città vescovile della diocesi d'Asia, nella provincia, che ha lo stesso nome, soggetta alla metropoli di Efeso.

ANDOCHIO (s.), prete martire, che Beda, Adone e Usuardo vogliono discepolo di s. Policarpo, portò la luce del vangelo, unitamente a s. Tirso diacono suo condiscepolo, in molte provincie della Gallia, e vi fondò varie chiese. Giunti ambidue nel territorio di Autun, ospitati da certo Felice, ricevettero con lui la palma del martirio, sul finire del secolo secondo. La festa n'è rapportata al 24 di settembre.

ANDRAPA. Città vescovile di Paflagonia, sotto l'arcivescovo di Amasia.

ANDRAVILLA. Città vescovile, di cui parla Papa Innocenzo III, nella sua XXV lettera, diretta al tesoriere di Tebe l'anno 1210, in data de' 24 marzo.

ANDREA (s.), primo discepolo di Gesù Cristo, dopo che era stato discepolo del Precursore di lui, nacque da un pescatore in Betsaida, piccola città della Galilea appresso il lago di Genesareth. Ei si trovò presente al primo miracolo del Salvatore alle nozze di Cana in Galilea. Il venerabile Beda lo appella *introduttore a Gesù Cristo*, perchè associò a sè medesimo Simone, a cui fu dato poscia il nome di Pietro, ed ancora perchè in varie circostanze fu impetratore di grazie a pro di queglino, che seguitavano il divino Maestro. Asceso Cristo, e disceso lo Spirito santo, Andrea predicò, secondo Origene, nella Scizia; secondo Sofronio, nella Sogdiana e nella Colchide. Tra i santi padri chi lo dice apostolo della Grecia, chi particolarmente dell'Epiro, chi dell'Acaia, dove tutti convengono ch'ei desse la vita per Gesù Cristo. S. Sofronio, s. Gaudenzio e santo Agostino il dicono crocifisso; s. Pier Grisologo il vuole confitto ad un albero. La sua memoria si celebra nel giorno 30 novembre. La sua testa si venera nella basilica di s. Pietro in Vaticano.

ANDREA (s.), martire. *V.* s. Pietro di Lampsaco.

ANDREA Corsini (s.), vescovo di Fiesole in Toscana, le cui reliquie Papa Eugenio IV permise che si

esponessero alla pubblica venerazione, e che poscia Urbano VIII annoverò fra i santi, nacque a Firenze il dì 30 novembre 1302, giorno di s. Andrea apostolo. Ad onta che i genitori adoperato avessero ogni studio per farlo crescere nella cristiana pietà, parea da principio che ei si conducesse a vita troppo licenziosa; ma, inteso da Pellegrina sua madre, ch'ella avealo col marito consecrato al Signore prima ancor della nascita, e dolcemente rimproverato della sua condotta opposta a quel nobile disegno, mosso e aiutato dalla divina grazia, deliberò farsi religioso carmelitano. Celebrato il suo primo sacrifizio in picciolo convento lungi a sette miglia da Firenze, perchè troppo splendidamente i suoi genitori voleano compierne la ceremonia, presto fu banditore del vangelo in Firenze, poscia a Parigi; quindi in Avignone passò a continuare gli studii, e da ultimo reduce in patria, lo si elesse da un capitolo provinciale a priore di quel convento. I suoi sermoni, ravvalorati da' miracoli e dal dono della profezia, lo fecero considerare qual secondo apostolo del paese. In questo mezzo vedovata la greggia di Fiesole, il capitolo della chiesa lo elesse a suo vescovo. Non gli valse la fuga: Dio permise che lo si rinvenisse quasi prodigiosamente, ed ei ricevette la unzione episcopale, l'anno 1360. Tredici anni incirca resse la diocesi con pastorale carità, con lucidissimi esempli di vita mortificata e penitentissima, dopo i quali intese l'avvicinarsi dell'ultima ora sua con tranquillità e gioia maravigliosa, il dì sesto del 1373, toccando all'incirca il settantesimo anno di età. La festa di lui si celebra nel giorno quattro di febbraio.

ANDREA (s.) Avellino, chiamato prima *Lancellotto*, napoletano, bello di corpo e di spirito, nell'uno e nell'altro diritto dottore, fatto sacerdote, trattò per alcun tempo molte cause nel foro ecclesiastico. Una bugia, che proferì mentre disputava, gli fe' mutare consiglio, e lo indusse a togliersi dal mondo. Così fece arrolandosi alla Congregazione teatina, dove, per legarsi al dovere di riuscire perfetto, pronunciò due voti particolari, di contraddire, cioè, sempre alla volontà propria, e di crescere in santità ogni giorno più. Le doti dell'animo gli cattivarono speciale stima da Paolo di Arezzo Cardinale, e da s. Carlo Borromeo, il primo de' quali impiegollo in difficili cure. Chiamato in più luoghi per istabilirvi case del suo Ordine, Dio ne accompagnava le imprese con larghe benedizioni, e accrescea lustro alle virtù di Andrea col dono della profezia e dei miracoli. Indebolito da lunghe fatiche e dalla vecchiezza, fu colto da apoplessia mentre incominciava la messa, e ottuagenario morì placidamente nel 1608, il giorno decimo di novembre, giorno stabilito a festeggiarne le glorie. All'intercessione di lui si raccomandano gli apopletici.

ANDREA (s.) di Creta, soprannominato il *Calibita*, o il *Cretese*, monaco, fu generoso sostenitore della ecclesiastica dottrina, e difensore delle sacre immagini sì potente, che non temè di rinfacciare a Costantino Copronimo l'attaccamento alla eresia degl'iconoclasti, e il suo furore contro i cattolici. Il principe pertanto, mal sofferendone la franchezza, lo assoggettò a diverse torture, poi comandò che fosse tolto dal mondo. Andrea rimase vittima della propria costanza nel 761, il diciassettesimo

giorno di ottobre, giorno altresì della sua festiva memoria.

ANDREA de Franchis (b.), vescovo di Pistoia sua patria. Nato egli nel 1335 dalla famiglia Boccagnis o de Franchis di Pistoia, venne allevato fin da' verdi anni nella scuola delle cristiane virtù, nelle quali vantaggiò mirabilmente. Penetrato del nulla delle umane grandezze, amando meglio il viver negletto nella casa del Signore che onorato nelle abitazioni de'peccatori, volò in seno alla pace del chiostro, facendo professione nell'Ordine de' predicatori. Per l'alta scienza, che seppe unire alla soavità de' costumi, egli si rese utile alla Chiesa, e colla sua predicazione condusse sul retto sentiero molti ostinati peccatori. Flagellata l'Italia nel 1361 e 1373 da fierissima peste, si aperse un amplissimo varco la carità del giusto Andrea, che in mezzo al contagio, imperterrito si vedea soccorrere i suoi fratelli, ed impavido farsi tutto a tutti. Tanta virtù ammirata da ognuno, gli procacciò la più sincera venerazione dei buoni e de'perversi ancora, che a lui si prostravano pentiti, da lui aspettavano la parola di consolazione, e lui volevano qual pacificatore tra Dio ed essi. La fama ne pervenne al soglio di Pietro, accompagnata dalle più calde istanze del clero e de' cittadini di Pistoia, che lo domandavano a pastore; quindi Urbano VI, che allora ne occupava la sede, ben volentieri acconsentì a sì giusta inchiesta, e creollo vescovo di Pistoia. Crebbe nella eminenza del posto il fervore di Andrea per la virtù, non che il desiderio di vederla seguita da'suoi e principalmente dal clero, alla riforma del quale si adoperò con tutto il calore. Le rendite del suo benefizio venivano da lui impiegate nel sovvenire i poveri, i prigionieri, gli spedali e persino anche i debitori, che non poteano supplire a' lor doveri. Insorto lo scisma dell' antipapa Clemente VII, il vescovo Andrea stette saldo alla pietra fondamentale del vero Pontefice, ed a questa mantenne fedele la sua città. Represse una guerra civile nata in Pistoia per l'ambizione di alcuni, e compose dissidii subito che a lui ne venne data contezza. Diretta la diocesi per ventitre anni, ritornò al suo Ordine de' predicatori, dove spirò nel bacio del Signore l'anno 1400.

Non molto dopo vennero spediti alcuni deputati presso la Santa Sede, affin di ottenere la canonizzazione del santo vescovo. Le istanze si raddoppiarono, nel 1613, quando fu scoperto il suo corpo incorrotto. Istituito quindi il processo, nel susseguente secolo, Benedetto XIII fece innalzare magnifica statua di marmo in onore di Andrea, e la collocò nella cappella di s. Domenico alla Minerva, dandogli il culto di beato. Abbiamo di lui un volume di *panegirici e prediche quaresimali*.

ANDREA (b.) Caccioli, di chiara prosapia nell' Umbria, prete secolare e curato nella diocesi di Spoleto, orbato di madre e sorella, contando la età di quarant' anni, entrò nell' Ordine di s. Francesco, e ad esempio di lui predicò la penitenza, convertì molti peccatori, e fu taumaturgo. Annunziata per lungo giro di tempo la divina parola, riparò ad un solitario convento per apparecchiarsi alla morte de'giusti. L'anno 1294 fu l'ultimo della sua vita, e Benedetto XIV ne approvò il

culto, facendone trasportare le reliquie solennemente.

ANDREA de Conti (b.), nato in Anagni di nobilissima famiglia, vestì l'abito di s. Francesco, patteggiando per umiltà che lo si ricevesse nell'Ordine in qualità di converso. Alessandro IV Pontefice fu suo zio. Questi gli esibì la sacra porpora; ma il nipote pose innanzi a tutto la oscurità del chiostro, dove morì nel 1302, in odore di santità.

ANDREA Ibernone (b.), frate laico della riforma di s. Pietro d'Alcantara, insignito del dono de' miracoli e della profezia, nacque in Ispagna, e discendeva da famiglia nobile ed antica, decaduta poscia dalla sua grandezza per sinistre vicende. San Pasquale Baylon e il b. Giovanni di Ribera ne fecero pubblica la santità; i suoi superiori lo inviarono ai conventi di Murcia, di Valenza e di Gandia, perchè vi riformasse la disciplina col suo fervore e co' suoi consigli. Preconobbe la sua morte quattro anni innanzi che avvenisse, e tra i più acerbi patimenti di una malattia dolorosissima, pressochè nonagenario, partivasi da questa terra nell'aprile 1602. Pio VI Pontefice Sommo, a'22 maggio del 1791, pubblicò il decreto della sua beatificazione.

ANDREA Grego (b.), da Peschiera, domenicano, il quale non si sa dove abbia vestito l'abito dell'Ordine, fu sì fedele ai voti della povertà, della castità e della obbedienza, che non ebbe a rimproverarsi mai di averneli punto nè poco trasgrediti. Destinato al gravissimo incarico della predicazione, si meritò a corto dire l' elogio di padre de' poveri, apostolo e angelo della fede. Fu missionario in Valtellina, ne' Grigioni, nella Svizzera, e in molte altre parti, combattendo massimamente gli errori degli albigesi, de' valdesi e de' cattari, nonchè le stolide superstizioni, che allignavano ancora dove eziandio altri santi religiosi del suo Ordine aveano introdotto il vangelo. Pel corso di oltre quarant' anni sostenne l' apostolico uffizio: al quale se aggiungansi le continue sue penitenze, ben si vede quanto estenuato di forze ei si rimanesse. Carico pertanto d' anni e di meriti appresso Dio, volò a Lui nel giorno 18 del 1485.

ANDREA del Cardo (s.). *Ordine militare*. Lo si crede da alcuni istituito in Iscozia da Hungo re dei pitti, o da Acaio I re di Scozia nell' 809; altri piuttosto ne attribuiscono la instituzione a Giacomo IV, nel 1534. Dodici sono i cavalieri di quest'Ordine, che hanno a protettore s. Andrea, e riconoscono il re per capo. Portano un cordone turchino con medaglia di oro smaltata, da un lato della quale havvi l' effigie di s. Andrea, e dall' altro trovasi l' impresa con queste parole: NEMO ME IMPUNE LACESSET. Inoltre gli appartenenti a quest' Ordine portano sul giustacuore e sul mantello al lato sinistro una croce di s. Andrea accantonata con foglie di ruta, il cardo e l' impresa nel mezzo.

ANDREA, *Cardinale*. Andrea Cardinale prete di s. Matteo, visse nel Pontificato di Gelasio I, ed è registrato nell' anno 494.

ANDREA, *Cardinale*. Andrea Cardinal prete di s. Maria in Calisto, cioè di s. Maria in Transtevere, fu presente al concilio celebrato da s. Paolo I, nel 761.

ANDREA, *Cardinale*. Andrea Cardinale vescovo di Palestrina, ottenne la sua dignità circa l'anno 769, dal

Pontefice Stefano III, che lo spedì legato a Desiderio, ultimo re dei longobardi.

ANDREAPOLI. Città arcivescovile della Scozia meridionale, situata nella provincia Fifa, di cui è capitale. Fu decorata dell' arcivescovato dal Sommo Pontefice Sisto IV, nell' anno 1471.

ANDREAPOLI. Città vescovile della Spagna, nella diocesi di Burgos. Essendo stata distrutta, fu riedificata da Alfonso IX, re di Castiglia, nel 1174.

ANDRIA (*Andrien.*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie nella terra di Bari. Fu fondata nell' anno 1046 da Pietro Normanno conte di Trani. Ebbe il titolo ducale, dopo che i normanni divennero signori delle terre napolitane e di Sicilia; indi furono investiti di quella città i principi d' Altamura, passando di poi alla famiglia *Caraffa*. *V.* Biagio Altomara; *Storia genealogica della famiglia Caraffa*, Napoli, per Raillard, 1691.

Il vescovato di Andria è sotto la metropoli di Trani. Antica è la istituzione di esso, ascrivendosi al Papa san Gelasio I, il quale vi nominò s. Riccardo verso il 492. La chiesa cattedrale di Andria, dedicata all'Assunzione di M. V., è ragguardevole pel gran numero delle reliquie, che vi sono deposte. Il capitolo ha cinque dignità, prima delle quali è l' arcidiacono, cinquanta canonici, quattordici mansionarii, ed altri preti e chierici. Nella cattedrale è in somma venerazione il corpo di s. Riccardo, suo primo vescovo e patrono: vi sono due conventi di religiosi, un monistero di monache, uno spedale, un conservatorio, confraternite, un monte di pietà ed un seminario. Il vescovato di Monte Peloso fu per qualche tempo aggregato a questa diocesi, ma presentemente n' è separato. La tassa del vescovato di Andria è 133 fiorini.

ANDRONICIANI. Discepoli di certo Andronico, il quale s' era dato agli errori de' severiani. *V.* Severiani.

ANDRONICO (s.), martire, *V.* s. Taraco e compagni martiri.

ANDRONICO, *Cardinale*. Andronico, Cardinal prete dei santi dodici apostoli, è ricordato al tempo del Pontefice s. Gregorio I Magno, che salì la cattedra di s. Pietro nel 590.

ANDROS, nel mare Egeo (*Andren.*). Città vescovile, poi vicariato indipendente, separata dallo stretto dell'Eubea meridionale, e da un altro stretto dall' isola di Tenedo. È una delle Cicladi settentrionali, chiamata successivamente, secondo Plinio, coi vari nomi di *Cauros, Lasia, Nonagria, Epagris, Antandros* ed *Hydrussa*. Essa è chiamata Andria da Andrus fratello di Eurimaco o di Ananio, padre degli enotropi, che alcuni chiamano *Andrico*. Baudrand la pose sotto l' arcivescovato di Nassia, e disse che avea un porto comodissimo e sessanta villaggi, ove erano circa sei mila i cristiani, con due vescovi, l'uno greco, e l' altro latino. Innocenzo II sottopose Andros alla diocesi di Atene, nè si conosce alcun vescovo latino prima del 1272. Oggi Andros spetta al regno della Grecia. Però vi sono due Andros, la *nuova*, che è sulla costa orientale, e l' *antica* o *Andros vecchio*, sulla costa occidentale. Molto durarono gli ateniesi condotti da Temistocle a conquistare quest' isola, che fu ripresa dai persiani, passando successivamente ad Alessandro il Grande, ad Anti-

gono, a Tolomeo, ad Attalo re del Ponto, e finalmente ai romani, ai quali succedettero i duchi di Nasso e gli ottomani. Molti monisteri aveva Andros prima che cadesse sotto questo ultimo dominio. Ora il vescovato di Andros è amministrato dal vescovo di Tine e Micone (*Tinien. et Miconen.*), diocesi unite nell'isola del medesimo nome nell'Arcipelago (*V.* Tine e Micone). Esiste in Andros la già cattedral chiesa di s. Andrea. Presentemente il vescovo di Tine manda in Andros alcuni sacerdoti, secondo il bisogno, non esistendovi più cattolici indigeni, ma venendone alcuni soltanto in qualche stagione dalle isole. Andros ha dodicimila abitanti.

ANDRUSIA. Città vescovile dell'Illiria orientale, nella provincia di Ellade, soggetta alla metropoli di Monembasia. Giorgio Phrantza la crede una delle città appartenenti al Peloponneso.

ANELLO. Piccolo cerchio d'oro, d'argento, o d'altra materia, che si porta in dito per dignità, o per ornamento. Antichissima n'è la origine. I primi, che lo abbiano usato, sono gli ebrei fino da' tempi de' patriarchi. La Genesi, nel capo XXXVIII, riferisce che Giuda figliuolo di Giacobbe consegnò a Tamar il suo Anello, o sigillo, in pegno della sua promessa. Sembra nondimeno che l'Anello fosse in uso nello stesso tempo tra gli egizii, poichè, nel capo XXXI della Genesi, leggesi che Faraone pose il suo Anello in dito a Giuseppe come segno dell'autorità di cui lo investiva. Anche gli antichi caldei, i babilonesi, i persiani ed i greci adoperavano l'Anello; e ciò apparisce da molti luoghi della sacra Scrittura. Quinto Curzio riporta che Alessandro sigillava col proprio sigillo le lettere, cui spediva in Europa; e coll'Anello di Dario quelle che mandava in Asia. I persiani vogliono che Guiamschild, quarto re della prima loro stirpe, introducesse l'Anello per sigillar le loro lettere e gli altri atti. I sabini adopravano gli Anelli a' tempi di Romolo; essi probabilmente ne adottarono l'uso dai greci; e dai sabini lo ricevettero i romani, sebbene alquanto più tardi.

La materia degli Anelli fu varia secondo i tempi. Gli antichi li portavano di un sol metallo, ed anche di due, o di misti (*V.* Artemidoro, lib. II. cap. 5). I romani per qualche tempo si contentarono di que' di ferro, e Plinio afferma che Mario fosse il primo a portar l'Anello d'oro nel suo terzo consolato, l'anno di Roma 650. Talvolta l'Anello era di ferro ed avea il sigillo d'oro, ed altre fiate era concavo; ora la pietra, che lo adornava, era liscia, ed ora scolpita, talora lavorata di rilievo e talora d'incavo: queste dicevansi *gemmæ ectypæ*, e quelle *gemmæ scultura prominente*.

Variamente eziandio si trova che fosse portato l'Anello. Gli ebrei, come apparisce dal capo XXII di Geremia, lo portavano nella mano diritta. Avanti che i romani lo avessero arricchito di pietre preziose, lo usavano ad arbitrio in una mano o nell'altra; ma dipoi soltanto nella sinistra. Plinio ci assicura che al principio si usavano nel quarto dito, indi nel secondo, finalmente in ognuno; ed egli stesso afferma che i galli ed i britanni antichi lo portavano nel dito di mezzo. Aulo Gellio asserisce, che i greci ne aggruppavano diversi nel quarto dito (lib. X.).

Al principio si portava un solo Anello, dipoi uno in ciascun dito, ed alla fine, essendo divenuto anche un oggetto di lusso, se n'ebbero molti in ogni dito (*V.* Marziale lib. XI, epig. 60). I viaggiatori delle Indie orientali raccontano, che i nazionali per lo più lo portano attaccato al naso, alle labbra, alle guancie, alle orecchie e persino al mento. *V.* Diodoro Siculo, lib. III.

Gli antichi avevano tre sorta di Anelli. La prima serviva per distinguere le condizioni e la qualità delle persone. Secondo Plinio, ne' vetusti tempi non permettevasi a' senatori di portare l'Anello d'oro se prima non fossero stati ambasciatori presso qualche corte straniera: e questo istesso Anello usar non potevano che nelle più solenni circostanze. Col progresso venne accordato simile Anello con uso comune a' senatori, ma non era lecito l'adoperarlo se prima non l'aveano ricevuto dal pretore. Riservato l'Anello d'oro come distintivo dei grandi, alla plebe fu concesso d'argento, ed agli schiavi di ferro. Gli Anelli della seconda specie erano gli sponsalizii (*V.* Anello pronubo), e quelli della terza, detti anche cirografi, servivano per sigillare.

Detto ciò intorno agli Anelli degli antichi, veniamo a parlare di quelli, che usati furono da' cristiani, ed in ispecial modo dagli ecclesiastici; ciò che principalmente è nostro scopo. Sugli Anelli, che portavano i primi cristiani nel dito, era impresso il nome di G. C., ovvero anche il segno di croce. Che i primi cristiani usassero l'Anello, si raccoglie dagli *Atti di s. Perpetua.* È anche riportato nell'*Africa cristiana* del Morcelli, all'anno 204, che Saturo martire, vicino a morire, lasciò al soldato Pudente il suo Anello tinto dello stesso sangue suo: *hæreditatem pignoris relinquens illi, et memoriam sanguinis.* In quegli Anelli che i cristiani, inerendo al costume antico, usavano per sigillare, si vedeva impressa una colomba con ramo di pacifico ulivo, ovvero una stella, per indicare la pace recata al mondo dal Redentore, ed il lume delle verità eterne, ch' Egli sparse sulla terra. *Vedi* Fortunio Liceto, *De Anulis antiquorum;* come pure Clemente Alessandrino, *Pædagog.*, lib. III, cap. 9.

L'Anello negli ecclesiastici fu sempre segno di qualche dignità; quindi egli è un distintivo del Pontefice, de' Cardinali, de' vescovi, degli abbati, delle abbadesse, ed anche dei dottori nella facoltà teologica. Ad ognuno, per maggior chiarezza, daremo un particolare articolo, e qui parleremo soltanto dell'Anello in riguardo agli altri ecclesiastici di sopra non menzionati, nonchè della significazione di lui.

L'uso dell'Anello d'oro e senza gemma è permesso a' protonotarii apostolici *non partecipanti*, ed ai canonici delle cattedrali. La sacra Congregazione de' Riti, agli 11 febbraio 1623, proibì però a' protonotarii di celebrare la messa portandolo in dito; divieto confermato, ai 20 novembre 1628 (t. I, pag. 230 de' decreti della medesima), ed ai 22 gennaio 1630. Fu estesa questa legge anche ai canonici, secondo i decreti de' 24 novembre 1628, e dei 13 settembre 1670; quindi molto più ciò è da inferirsi in riguardo a' dottori. L'Anello è conceduto anche ai parrochi. S. Carlo Borromeo, Cardinale arcivescovo di Milano, nell'atto che proibì a' sem-

plici preti di portare l'Anello, lo concesse a' parrochi delle collegiate. Anzi è costume quasi generale d'investire i parrochi ed anche i titolati *per Anulum et biretum*. Però in riguardo a' titolati, l'uso dell'Anello è biasimevole quando non sieno fregiati di qualche dignità, che porti giurisdizione, giacchè il loro uffizio altro non è che di matricolati, ovvero d'incardinati, che s. Cipriano appella *sportulantes fratres*. Che se non viene concesso l'uso dell'Anello a' titolati, che hanno pur investitura, molto meno sarà permesso ai semplici sacerdoti. Per quanto spetta agli ecclesiastici, Innocenzo III, nel concilio generale XII dell'anno 1215, decretò che non sia lecito usarlo che a quelli, cui esso conviene per uffizio. Egualmente si prescrive nel capo *Cleric. offic. de vita et honestate clericorum*. Il Sarnelli (*Dell' uso degli Anelli per le persone ecclesiastiche*, t. I. *Lettere eccles.*) spiega il decreto d'Innocenzo con l'autorità dei seguenti sinodi. Il Toletano del 1481 ordinò, che » si astengano gli ecclesia» stici dal portare l'Anello, qual» ora non lo usino per essere co» stituiti in dignità ". Nel sinodo sanese, del 1524, fu stabilito pegli ecclesiastici, che » non portino gli » Anelli se non costituiti in dignità ". Il concilio provinciale napoletano confermato da Gregorio XIII, nel 1576, definì, che » gli ecclesiastici » non portino Anelli nelle dita se » non lo richieda un motivo di » dignità, o di onore. " Finalmente il sinodo di Ravenna, del 1607, comandò, che » dall'uso dell'A» nello si astengano quelli, cui non » competa per uffizio, grado, o di» gnità. "

Per singolar privilegio l'uso dell'Anello fu conceduto, nel 1144, dal Pontefice Lucio II a Roggero II re di Sicilia, in uno alla facoltà di usare la dalmatica, i sandali, la mitra ed il bacolo. Così riporta Ottone da Frisigna *De gest. Friderici* libro VII, cap. 28, *inter script. rer. ital.* tom. VI.

Molti simboli ha l'Anello nel dito degli ecclesiastici. Esso dinota il loro matrimonio spirituale con la Chiesa, e la sua rotondità significa l'eterna vita cui deggiono tener del continuo rivolto il pensiero. Innocenzo III, nella lettera colla quale accompagnò al re d'Inghilterra Riccardo I, *Cuor di Leone*, il dono di quattro Anelli, spiega il significato delle pietre, che li adornavano. Il verde dello smeraldo, egli dice, addita ciò che dobbiamo credere; il ceruleo del zaffiro, ciò che si deve sperare; il rosso della granata, quello che dobbiamo amare, e lo splendore del topazio, le virtuose nostre operazioni. Vedi su questo argomento Stefano Menochio, gesuita (*Stuore, centuria XI*, tom. II). Tra gli altri, scrissero sugli Anelli Francesco de Corte, *Syntagma de Anulis, sive Tractatus anularis, de Anulorum origine, virtute ac dignitate*, Antuerpiæ, 1706; Bonnani, *Gerarchia ecclesiastica*, ne' trattati degli Anelli, Roma, 1720; Domenico Macri, *Hierolexicon*, Bononiæ, 1765.

ANELLO Pescatorio. È proprio del Romano Pontefice. Riceve il suo nome dall' immagine che rappresenta, cioè s. Pietro in atto di pescare dalla nave. I Papi lo usano affine di mantener viva l'idea, ch'era un pescatore quegli, cui fu da G. C. affidata la supremazia della sua Chiesa, e di cui sono eglino i successori. Ogni grazia, ch'essi concedono in forma di breve, e che ha

per sigillo la figura di s. Pietro, che getta la rete in mare, l' appellano data *sotto l' Anello del Pescatore*.

A qual' epoca rimonti la origine di questo Anello, non è agevol cosa a decidersi, mancandone del tutto i documenti. Così confessa il Mabillon, *De re diplomatica*, lib. II, c. 14, § 11.

Sappiamo però che il primo a farne menzione fu Clemente IV, che da Perugia, nel 1265, a' 7 di marzo, scrivendo un breve ad Egidio Gross suo nipote, se ne valse come a sigillo. Giusta il Panvinio, Platina e Masson, nella *vita di detto Papa*, egli chiudeva la sua lettera al nipote in questi termini: *Non scribimus tibi, neque sanguineis nostris sub bulla, sed sub piscatoris sigillo, quo Romani Pontifices in suis secretis utuntur*. Sembra quindi che i Papi lo adoperassero da qualche tempo, e che se ne servissero soltanto nelle loro lettere private, improntando ne' brevi e nelle bolle il sigillo di piombo colla incisione delle teste de' ss. apostoli Pietro e Paolo e il nome del regnante Pontefice. *V*. Sigilli Pontificii.

Com' è ignota l'origine dell'Anello Pescatorio, è pur indeciso ancora se il sommo Gerarca continuasse ad usarlo per le sole lettere segrete. Sappiamo infatti che Martino V, *Colonna*, romano, creato nel 1417, diresse un suo breve a certo vescovo anonimo *apud ss. apostolos sub Anulo piscatoris;* un altro all' arcivescovo di Gnesna *sub Anulo*, ed un terzo ancora *sub Anulo* a Guglielmo Cesarini, venticinque giorni dopo averlo creato diacono Cardinale di s. Angelo, cioè *die 17 julii anno nono*. Quindi sembra che fin d' allora avesse l'Anello Pescatorio cominciato a cangiar di uso. Anche il successore Eugenio IV, eletto nel 1431, scrisse *sub Anulo nostro secreto*, varie lettere da Roma, da Firenze, da Bologna e da Ferrara, pubblicate nel concilio generale XVI e nel bollario vaticano. Queste istesse riporta l' Ughellio (*Italia sacra*, tom. II, pag. 87, e tom. V, nonchè il Rinaldi pag. 1290). Tuttavia il dottissimo Cardinale Giuseppe Garampi additò a Gaetano Cenni, che nell' accademia di Benedetto XIV dovea trattare sull' argomento *De Anulo piscatoris et de variis diplomatum inscriptionibus et generibus*: nelle dissertazioni poi di storia ecclesiastica Pontificia e canonica, additò la conferma fatta da Nicolò V, *Parentuccelli*, ad alcuni capitoli, che a tal effetto gli vennero esibiti dalla comunità di Todi. Da questa conferma risulta la continuazione del primitivo uso dell' Anello segreto, poichè il documento, che si conserva in quell' archivio di s. Fortunato, presenta due sigilli pendenti, uno in cera rossa coll' impressione dell'Anello Pescatorio, l' altro in cera verde con l' aquila, ch' è la insegna della città. Veggasi Gebh. Levin Leudecke, *De cera rubra*, Francofurti, 1780; Ducange *In Sigil.*; Carpentier *In Sigil.*, tom. III. Ivi nel documento si legge questa sottoscrizione: *Petrus de Noxeto Sanctiss. D. N. secretarius, de mandato suæ Sanctitatis, supradictas petitiones, uti moris est, signavi manu propria, et manu præfati D. N. subscriptas Anulo suo secreto signavi. Datum Romæ etc.* Si vegga eziandio la lettera del p. Giuseppe Maria Paciaudi intorno agli Anelli Pontificii, nel tom. XII delle *Memorie della Sto-*

ria Letteraria d' Italia; così pure la Dissertazione del p. Anselmo Costadoni, sopra le pietre anulari col simbolo del pescatore, tom. XII della *Raccolta di Opuscoli.*

Però gli esempli che dopo il Pontificato di Calisto III ci si presentano di brevi, sigillati coll'Anello del Pescatore, potrebbero far credere che da quel tempo l'uso privato ne cessasse. Ed infatti nell' archivio vaticano esiste un suo breve al conte di Fondi *sub Anulo Piscatoris, die* 1 *februarii* 1457, ed un altro al b. Giacomo della Marca suo nunzio in Ungheria con la data *Romæ apud s. Petrum sub Anulo Piscatoris, die* 25 *octobris* 1457. Quest' ultimo si legge nel Rinaldi *ad ann.* 1457. Pio II scrisse una lettera al re di Francia Carlo VII *apud s. Petrum sub Anulo Piscatoris, die* 24 *octobris* 1458, *Pont. nostri an. I*, e nel 1463 ne indirizzò un' altra all' arcivescovo di Genova, parimenti *sub Anulo Piscatoris.* Il Mabillon attesta di aver veduto molti brevi originali spediti nel secolo XV col sigillo dell'Anello Pescatorio invece del sigillo di piombo: *Brevibus appensus est Anulus Piscatoris saltem sæculo XV, qualia sunt brevia Calixti III et Pauli II.* Innocenzo VIII aveva istituito un segretario domestico per la estensione de' brevi *sub Anulo Piscatoris* diretti a're, a'principi, alle repubbliche, città, Cardinali assenti, vescovi ed altri magnati romani. Veggasi il Coellio, *Notitia Cardinalatus*, Romæ 1653; *De secretariis apostolicis*, cap. XXII. Leone X diresse anch' egli un breve a Carlo re di Aragona, *Datum Florentiæ sub Anulo Piscatoris, die* 25 *febr.* 1516, *Pontif. nostri ann. tertio.* Lo stesso Pontefice ne scrisse un altro al re d' Inghilterra Enrico VIII, al Cardinale d' York, a Pietro Prisco Guglielmucci vescovo Lavellense, al Cardinal Egidio di Viterbo, ai canonici Chieregato e Girolamo de Medici, ecc., e ad ognuno *sub Anulo Piscatoris.* Vedi Pietro Lazeri, *Miscellan. Biblioth. collegii romani.*

Non vi ha certamente chi ignori, che vi sieno due segretarii dei brevi, dopo l' abolizione del collegio de' segretarii apostolici, fatta da Innocenzo XI; uno de' quali, detto comunemente *Segretario dei Brevi Pontificii,* che risplende per esser posto Cardinalizio Palatino, spedisce ogni altro genere di brevi e diplomi sigillati coll' Anello Pescatorio; e l' altro, ch' è sempre uno de' più dotti e distinti prelati, al quale è commessa la cura dei brevi, che si scrivono a' principi, chiamato perciò *Segretario dei Brevi ad principes.* Questi suggella tali lettere col sigillo gentilizio, il quale si usa per le altre lettere Pontificie private e segrete, che scrive il prelato *Segretario delle lettere latine.*

L'Anello Pescatorio veniva famigliarmente usato dal Pontefice: ora è custodito dal prelato maestro di camera, e lo si spezza avvenuta che sia la morte di ciaschedun Papa. In tal circostanza un notaio della camera genuflesso, dopo aver letto l' istrumento della ricognizione del cadavere, e di aver ricevuto da monsignor maestro di camera l' Anello, lo consegna in una borsa al Cardinal camerlengo, il quale nella congregazione generale adunata nella stanza de' paramenti, lo passa al primo maestro di ceremonie, dal quale si rompe assieme col sigillo di piombo delle bolle. Il Ciacconio è d'opinione, che simil costume avesse

cominciamento dopo la morte di Leone X, accaduta il primo dicembre 1521. Eccone le parole: *Defuncto Pontifice, rumpi solet hic Anulus uti et plumbum, qui mos fortasse a Leonis X obitu primum cæpit.* Dopo di Leone troviamo memoria che l'Anello sia stato infranto nell'esequie di Pio IV, che morì a' 10 dicembre 1565, in quelle di Gregorio XIII nel 1585, di Urbano VII nel 1590, di Gregorio XIV nel 1591, e d'Innocenzo X nel 1655. Vedi Cornelio Firmano, *Novendiali esequie di Pio IV;* Francesco Mucanzio, *Descrizione del funerale di Gregorio XIII;* Gattico, pag. 452; Paolo Alalcona, *Memorie dell' esequie di Gregorio XIV; Fulvio Servanzio, Descrizione dei funerali d' Innocenzo X.* Quest' uso venne confermato anche da Clemente XII col chirografo *Avendo noi,* pubblicato a' 24 dicembre 1732, che si legge nel Bollario tom. XIII, pag. 254. Tuttavia, accaduta la morte di Pio VI, nel 1799, in Valenza, l'Anello non fu rotto colpa le circostanze di que' tempi, che impedirono le consuete ceremonie dell'esequie; ma vi si fece cancellare soltanto il nome di quel Papa, affinchè fosse inciso il nome del nuovo.

L'Anello Pescatorio è consegnato al Pontefice nel giorno della sua elezione, quando i Cardinali gli prestano la prima adorazione. Allora il Cardinale camerlengo lo mette in dito al novello Papa, e questi poscia lo restituisce al primo maestro di ceremonie perchè vi sia impresso il nome, ch'egli assunse. Quando il Papa per qualche affare si reca in lontani paesi, nel dichiarare che la Curia Romana e Pontificia resta in Roma come se egli stesso vi risiedesse, dà in custodia l'Anello Pescatorio al Cardinale segretario de' Brevi. Così fece anche Pio VI, quando partì per Vienna, nel 1782. Quest'Anello andò soggetto a memorabili vicende, sotto il Pontificato di Pio VI, e Pio VII. Venendo invaso, nel 1798, lo stato ecclesiastico da'repubblicani francesi, insieme alla capitale, non contenti i rivoluzionarii di essersi impadroniti di tuttociò, che apparteneva a Pio VI, un giorno mentre questi desinava, si presentò il commissario Haller calvinista, e con baldanza gli disse: *Vengo a prendere i vostri tesori.* L'afflitto Pontefice rispose, aver dato quanto avea; ma l'insolente commissario, replicò: *avete però in dito due ricchi Anelli, datemeli.* Pio VI trattosi dal dito il particolare, disse: *io posso darvi questo ch'è mio; ma l'altro,* ch'era il Pescatorio, *dee passare al mio successore.* Pieno di collera, gridò Haller: *io nol soffrirò giammai; o voi me lo consegnate sul momento, o userò la forza.* Per non esporsi ad una violenza, il Pontefice glielo diede: ma siccome, fu trovato di poco valore, nel dì seguente gli venne restituito.

Anche a Pio VII, deportato dai francesi, nel 1809, si volle togliere l'Anello Pescatorio; ma egli prima di cederlo al generale Radet, lo fece tagliare nel mezzo. Monsignor Emmanuele de Gregorio, come delegato Pontificio, si recò presso il generale Miollis per chiederglielo, affin di poterne sigillare le bolle e i brevi; ma non volendo il generale restituirlo, fece fare un sigillo di ferro della forma di uno scudo romano con le figure intere di s. Pietro e s. Paolo, il primo colle chiavi nella mano sinistra, l'altro con un libro e la spada nella destra, e sotto la iscrizione *Pro An. Piscatorio,*

ed intorno alle figure, *Pius Papa VII*. Con questo sigillò parecchi brevi. L' Anello Pescatorio con altre suppellettili venne trasportato a Parigi, e vi stette fino al 1814, in cui salendo al trono di Francia Luigi XVIII, venne incaricato lo stesso de Gregorio di recarsi a ricuperarlo in nome di Pio VII, cui finalmente fu restituito. Ma siccome era stato rotto nel mezzo, se ne fece un altro.

Trattano dell' Anello Pescatorio Gaetano Cenni, *De Anulo Piscatoris et variis diplomatum inscriptionibus ac generibus*, t. I delle dissertazioni postume, Pistoia 1778; Nicola Tolosani, *Synonyma Juris* lib. XV cap. 3.; Gerardo de Mastrich, *Histor. Juris Eccl.*

L' Anello Pescatorio del regnante Pontefice, secondo l'uso, ha nel cerchio una piastra d' oro di forma ovale con la incisione rappresentante s. Pietro in una navicella, alquanto chino ad un remo, che dal mare tira con ambe le mani una rete. Nell' intorno leggesi la iscrizione: *Gregorius XVI Pont. Max.* Nel di sotto della piastra evvi pure il nome del maggiordomo Pontificio *A. Del Drago S. P. A. Pr. et Concl. Guber.*, e quelli dell' incisore *N. Cerbara*, e de' gioiellieri del Palazzo Apostolico *Arcieri e Baldini*. Il suo peso è di un' oncia e mezza d' oro.

Nella biblioteca vaticana esiste l'Anello Pescatorio, che usava l' antipapa Clemente VII. Pesa un' oncia e dodici grani d' oro; la forma del sigillo è ottagona coi lati opposti eguali. Nella parte superiore in due nicchie di disegno gotico sono incise le teste de' ss. Pietro e Paolo; il primo a destra con barba ricciuta, l'altro a sinistra con barba lunga. Di sotto evvi l' arme gentilizia sostenuta da due angeli alati e vestiti, sovrastata dal triregno e dalle chiavi incrociate. Nel blasone vi è la croce, distintivo della famiglia dell' antipapa, ed intorno al sigillo leggesi *Clemens Papa VII*. La parte esteriore, che non attacca col cerchio, è ornata di fregi. Nel cerchio poi sono ripetute le immagini degli apostoli. Quest' Anello era passato in proprietà di Clemente XI, che lo fece chiudere in nobilissimo astuccio, decorato del suo stemma papale. Dipoi venne in proprietà del regnante Pontefice Gregorio XVI, che ne fece graziosissimo dono alla stessa biblioteca vaticana.

ANELLO de' Papi e Anello Pontificale. Oltre l' Anello Pescatorio, il Romano Pontefice ha due altri Anelli: quello che usa comunemente con pietra preziosa, e l' altro che adopera ne' Pontificali, che quindi appellasi *Pontificale*.

L'uso di questo Anello ne' Pontefici rimonta a' primi tempi della Chiesa. S. Stefano I, eletto nel 257, lo usava, ed in quello, che servivagli di sigillo, avea il Pontificio suo nome diviso in due parti da una croce. S. Eusebio, creato nel 309, portava l' Anello e lo adoperava per sigillo.

Giacomo Grimaldi, che descrive la invenzione del corpo di Bonifacio VIII, narra che fu trovato esso incorrotto, ed avente nel dito anulare della destra mano un anello bellissimo con prezioso zaffiro di gran valore, che, giusta il Mucanzio, ascendeva a trecento scudi.

Nell' inventario di Benedetto XI, *Boccassini*, trivigiano, morto a Perugia a' 6 luglio 1304, prodotto da monsignor Galletti nel suo *Vestarario della santa Romana Chiesa*, Roma 1758, fra le altre preziose suppellettili del tesoro di lui, si annovera l'Anello Pontificale, portante nel mez-

zo un zaffiro grande, quattro balasci e le perle nel contorno; inoltre un altro Anello Pontificale con un balascio in mezzo, quattro perle grosse, e quattro smeraldi nel contorno.

Il Torrigio nelle *Grotte vaticane*, e Filippo Dionigi, *Sacrarum basilicæ vaticanæ cryptarum monumenta*, tavola VII, descrivono il deposito di Benedetto XII, morto nel 1342, e sepolto nella cattedrale di Avignone, ove nella sua figura scolpita in marmo viene rappresentato con due chiavi nella mano sinistra, e con l'Anello nel quarto dito della destra. Gio. Burcardo (*Acta cæremoniarum*) attesta, che Sisto IV, *della Rovere*, morto a'13 Agosto 1484, venne sepolto con l'Anello prezioso, che avea il medesimo valore di quello di Bonifacio VIII. Francesco Cancellieri, nella *Sagrestia vaticana*, Roma 1784, riporta che in quella sagrestia si conserva un Anello d'ottone dorato, assai grande e con pietra falsa, le lettere PP. SIXTI, e lo stemma di quel Pontefice.

Nè fino a quel tempo soltanto venne usato l'Anello da' Pontefici: anzi nelle memorie dei loro successori fino a' correnti giorni si fa di quello chiara menzione. Pio VII, *Chiaramonti*, ne usava uno d'oro con cammeo bislungo, rappresentante la Beata Vergine; Leone XII, *della Genga*, ora ne portava uno d'oro con semplice *acquamarina*, ora un altro egualmente d'oro con cammeo avente l'effigie del Redentore, contornato di brillanti; Pio VIII, *Castiglioni*, avea un Anello d'oro con ismeraldo contornato di brillanti, e talvolta anche un altro con zaffiro. Il regnante Pontefice usa ordinariamente un Anello d'oro con semplice *acquamarina*.

Riguardo all'Anello *Pontificale*, dal codice del ceremoniale vaticano presso il Gattico, si rileva quando il Papa debba assumerlo nell'indossare i paramenti e quando deporlo. Presentemente, ne' Pontificali, ecco ciò che si pratica. Questo Anello vien prima collocato sull'altare insieme agli altri paramenti. Intanto che il Pontefice li va prendendo, il sagrista sopra un tondino d'argento dorato lo consegna ad un votante di segnatura, o ad un abbreviatore di parco maggiore, che, genuflesso sopra l'ultimo gradino del trono, lo presenta al Cardinale decano, ovvero ad altro Cardinal vescovo suburbicario assistente, da cui gli vien posto nel dito anulare.

Terminato che sia dai musici il *Credo* della messa, il Papa s'alza per cantare il *Dominus vobiscum*, e per leggere l'*offertorio;* indi per levarsi i guanti depone l'*Anello*, e subito dopo lo riprende, ed i guanti sono consegnati al prelato votante accolito, che resta genuflesso avanti al Papa, col suddetto tondino per riceverli. Quando il Papa comunica nel Pontificale i Cardinali diaconi, il Principe assistente al soglio, i conservatori di Roma, col priore de' Capo-Rioni, e gli ambasciatori di Bologna, e di Ferrara, quando vi erano, ed il maestro del sagro ospizio, tutti questi baciano l'Anello prima di ricevere la sacra Eucaristia, la quale essendo anticamente baciata dai preti e dai diaconi nel riceverla dalla mano del vescovo, ne provenne l'attuale rito di baciare al vescovo l'Anello avanti di riceverla, lo che si fa pure al Papa, anche quando comunica nella sua messa bassa o privata. Compiuto il Pontificale e ripresa dal Pontefice

la mitra, egli lo leva di nuovo per riassumere i guanti, e poscia gli viene rimesso; indi asceso in sedia gestatoria riceve il Presbiterio (*Vedi*).

L'Anello Pontificale, che usa il regnante Pontefice, è d'oro con cerchio coll'incastro per allargarlo quanto occorra, e per gioia ha un prezioso brillante solitario di forma bislunga di limpidissima acqua, ma poco *faccettato*, del valore di sei mila scudi. Nel gastone o cerchio che lega il brillante, in giro si legge da una parte, Pius VII, e dall'altra Pont. Max., poichè Pio VII fu quello che lo fece fare.

Nel Pontificato di Pio VI, che morì nel 1799, eranvi nella sagrestia Pontificia due *Anelli Pontificali*, che usavano i Papi nelle solenni funzioni; uno avea un *grosso diamante di fondo*, fatto legare dallo stesso Pio VI; l'altro avea per gemma un *grosso zaffiro*, in mezzo a due smeraldi non lavorati, con quattro pietre orientali intorno, fatto per ordine di Gregorio XV, nel 1623, e perciò di sotto all'Anello era inciso Greg. XV a. II. Giulio II, come ne assicurano parecchi scrittori, solea prevalersi nei solenni Pontificali di un *Anello* con un diamante da lui acquistato per ventidue mila e cinquecento scudi d'oro, che *Caradosso Poppa di Pavia*, *niellatore ed orefice eccellentissimo*, avea legato con lamine d'oro e d'argento, in cui erano con finissimo e meraviglioso lavoro scolpiti i quattro dottori della Chiesa.

Nel venerdì santo per la messa de' Presantificati, in cui l'altare è tutto spogliato, il Papa si reca in cappella senza *Anello in dito*, *e senza dar la benedizione*. In quel giorno non portasi l'Anello nè dai Cardinali, nè dai vescovi, nè da tutti gli altri, cui n'è concesso l'uso, in segno di lutto per la morte di Gesù Cristo. Anche nell'esequie di qualche defunto, il Papa soleva astenersi dal portare l'Anello, come fece Gregorio XIII, a' 2 di maggio nel 1578, per l'anniversario del suo predecessore Pio V, che fu poscia elevato all'onore degli altari. Così si rileva da Francesco Mucanzio presso il Gattico, p. 477, dove è detto *che discese il Papa nella sala del concistoro col cappuccio di lana senza Anelli nelle dita*.

Il cadavere del Papa per tre giorni viene esposto nella cappella del Sacramento della basilica vaticana, vestito cogli abiti Pontificali e con Anello, col crocifisso sul petto, e due cappelli Pontificali di velluto cremisi ai piedi, rappresentanti la doppia giurisdizione del sovrano Pontefice, spirituale e temporale. Ai 21 febbraio 1730, essendo morto il piissimo Pontefice Benedetto XIII, *Orsini*, esemplare di ogni più bella virtù, secondo il solito, restò esposto pubblicamente il suo cadavere nel Vaticano. Vi fu fra il popolo chi per divozione gli tolse l'anello, ed uno spillone del pallio. Veggasi *Christ. Falterius de insignibus sacerdotum et episcoporum mitra, baculo, Anulo*, in tomo II *Amœnit. Philolog.* p. III; Job. And. Schmidius, *De Anulo Pastorali*, Helmstadii 1705; Alb. Menon. Verpbortenius *De Anulis clericorum*, *in fasciculo dissert.*, Cuburgi 1739; Pompeo Sarnelli, *Di varie sorte di Anelli e precisamente del Pontificale*, tomo III, p. 82.

ANELLO Cardinalizio. È quello che i Cardinali tengono in dito come a segno della loro dignità. Desso consiste in un cerchio d'oro, che por-

ta per gemma un zaffiro, sotto la cui legatura evvi in ismalto lo stemma del Pontefice, che lo conferisce.

Monsignor Pompeo Sarnelli, vescovo di Biseglia, nelle sue *Lettere ecclesiastiche*, Venezia 1740 presso Andrea Bortoli, nel tomo VI, p. 85, ricercando, perchè il Papa dà al novello Cardinale un Anello col zaffiro, dichiara i mistici significati del colore di tal gemma, dicendo, che il Papa dà ai Cardinali un Anello con zaffiro, dinotando questa gemma il sommo Sacerdozio, ed anche il regno, giacchè i Cardinali *Regibus æquiparantur*.

Non è abbastanza comprovato da qual' epoca ripeter si debba l' uso di questo Anello; però sembra molto probabile che avesse origine verso il duodecimo secolo, e che venisse accordato quando a' Cardinali si assegnava il titolo delle chiese. Così ci conduce a credere la memoria, che si trova nell' Ordine Romano XIV, attribuito dal Mabillon al Cardinale Gaetano, nipote di Bonifacio VIII, del 1294, in cui descrivendosi il concistoro, nel quale il Pontefice apriva la bocca a' novelli Porporati, si dice ancora che nel fine dello stesso ricevevano dal Papa i titoli e gli Anelli (Ord. Rom. Cajetani, T. II, *Musæi Italici* Mabillon). La medesima cosa è confermata nel codice Gaetano, vaticano 1737, rubrica 70 e 78, ch' espone eziandio come venisse ricevuto al tempo di Benedetto XII, creato in Avignone nel 1334; anzi lo stesso codice, riportando la norma che usavasi nell' aprire la bocca, assegnare i titoli e gli Anelli a' nuovi Cardinali, ammette un tal uso siccome praticato da lungo tempo innanzi.

Anche al presente si accostuma la ceremonia di dare l' Anello nel tempo stesso che viene stabilito il titolo ad ogni Cardinale. Adunato il sacro Collegio in concistoro segreto, il Pontefice prima di proporre le chiese vacanti, chiude la bocca a' nuovi Porporati; dipoi preconizza i vescovi per quelle sedi, quindi apre ai Cardinali la bocca. Ciò fatto, essi con la cappa paonazza sciolta si presentano al trono Pontificio e genuflettono. Allora il Papa, pronunziando la formula: *Ad honorem Dei omnipotentis, ss. Apostolorum Petri et Pauli, et S. NN.* (cioè quel santo a cui è dedicata la chiesa titolare, che ad essi assegna come loro sposa) *committimus tibi ecclesiam NN. cum clero, et populo, et cappellis suis*, parole che si ommettono pei Cardinali diaconi: indi baciato il piede ed il ginocchio al Pontefice, sono da esso ammessi al duplice amplesso, e ritirandosi ad uno ad uno tornano ai loro posti. (Veggasi Paolo de Angelis, *Breve Compendio delle cose che si trattano nell' istoria de' titoli dell' antichissimo Collegio apostolico*, Roma pel Grignani 1640; e Gio. Lorenzo Berti, *Dissertazione nella quale si tratta de' titoli distribuiti da s. Evaristo Papa del 112 a' preti di Roma,* nelle sue *prose volgari*, Firenze 1759). Eugenio IV, mediante la costituzione de' 26 ottobre 1431, escluse dal concorrere all' elezione Pontificia co' loro suffragii, e dalla voce attiva e passiva negli affari, que' Cardinali, che non avessero ricevute le insegne Cardinalizie della *Berretta*, *Cappello*, *Titolo*, ed *Anello*. Essa però fu abolita da s. Pio V, con una decretale de' 26 gennaro 1571, e da Gregorio XV, nel suo *Ceremoniale* del 1622, che abilitò

qualunque Cardinale, eletto e pubblicato in Concistoro, a poter dare in conclave il voto. Il Cardinal Emilio Altieri restò eletto Pontefice col nome di Clemente X, a' 29 aprile 1670, senza aver prese le insegne, nè il titolo, nè l'anello Cardinalizio. Per ispecial distinzione i Papi spediscono, oltre la *Berretta Cardinalizia*, anche il *Cappello*, ai Cardinali assenti, ma non già l'Anello, ed il titolo, comechè ci sia qualche raro esempio in contrario. Paolo III, nel 1539, elevò al Cardinalato Marcello Cervini, ch'era nunzio presso Carlo V, e gli mandò, oltre il cappello, l'Anello Cardinalizio, col titolo di s. Croce in Gerusalemme, concedendogli tutte le prerogative, come se avesse ricevute dette insegne in Concistoro, e gli fosse stata chiusa, ed aperta la bocca. Questo Porporato, nel 1555, divenne Papa, col nome di Marcello II. Nel 1735, Clemente XII, creò Cardinale d. Luigi di Borbone figlio di Filippo V re di Spagna, e, benchè assente, gli conferì l'Anello, col titolo di s. Maria della Scala. Benedetto XIV, suo successore, nel 1746, pubblicò Cardinale Gio. Teodoro di Baviera, fratello dell'imperatore Carlo VII, e sebbene non presente in Roma, gl'inviò l'Anello Cardinalizio e lo nominò al titolo presbiterale di s. Lorenzo in Paneperna; ed ai tempi nostri, Pio VII, elevando alla porpora, nel 1819, Ridolfo Ranieri fratello dell'imperatore Francesco I, gl'inviò in uno alle insegne Cardinalizie l'Anello, col titolo di s. Pietro in Montorio. *V.* Cardinali di s. Romana Chiesa.

I Cardinali nel ricevere l'Anello, pagano una determinata tassa. Questo costume rimonta a' tempi antichi. Sappiamo infatti, che sino dal 1555 Paolo IV, con un *Motu proprio* de' 5 agosto, estratto dallo statuto mss. in pergamena dell'arciconfraternita di s. Anna in Roma, accordò agli eredi del Cardinal Girolamo Veralli, la esenzione dal pagare alla reverenda Camera Apostolica per l'Anello Cardinalizio cinquecento ducati d'oro, che il defonto non avea sborsati.

Fino al 1564 tale provento era devoluto alla reverenda Camera; ma nel medesimo anno Pio IV lo assegnò alla basilica lateranense pel mantenimento della fabbrica, ordinando che il residuo delle spese annuali s'investisse in luoghi di monti camerali non vacabili. Senonchè Pio V, creato nel 1566, ordinò che i cinquecento scudi d'oro, tassa dell'Anello Cardinalizio, con altri diecimila s'impiegassero nella fondazione del monistero detto comunemente di Magnanapoli sul Quirinale per le domenicane, che avea traslocate dal vecchio monistero di s. Sisto. Tale concessione venne ratificata da Gregorio XIII, di lui successore, col breve *Cum alias*, riportato nel tomo V del bollario domenicano. Ma dipoi lo stesso Pontefice concesse l'oblazione dell'Anello al collegio germanico da lui istituito (*V.* Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche* t. I, pag. 78; e Giulio Cesare Cordara, gesuita, *Storia del collegio germanico*). Sisto V, che successe a Gregorio XIII, tolse al suddetto collegio l'oblazione, e Clemente VIII, nel 1592, la restituì alla basilica lateranense. Ciò venne confermato anche da Paolo V, nel 1609. Finalmente Gregorio XV, nel 1622, l'assegnò in perpetuo alla congregazione di Propaganda, e con lettera Pontificia dispose che fosse ad essa dovuta da ogni Cardinale sino

dal giorno della sua promozione. A memoria di sì peculiar benefizio, la Congregazione eresse nella chiesa del suo collegio il seguente epitafio:

GREGORIUS XV. PONT. MAX.
CONGREGATIONEM DE PROPAGANDA FIDE
PRIMUS INSTITUIT
PRIVILEGIIS AUXIT
PERPETUO EX ANULIS CARDINALITIIS
CENSU
LOCUPLETAVIT A. SAL. M.D.C.XXII.

Il Cardinale Giulio Maria della Somaglia, piacentino, creato da Pio VI, nel 1795, fu l'ultimo, che sborsò l'intero pagamento per l'Anello Cardinalizio. Il Cardinale pagava per questo cinquecento quarantacinque scudi d'oro di stampa, che corrispondevano ad ottocento novantanove scudi e venticinque baiocchi di moneta corrente. In appresso Pio VII, a cagione delle vicende de' tempi, stabilì che, fermo il privilegio di Propaganda, ogni novello Cardinale dovesse pagare soltanto seicento scudi d'argento. *V. Nota degli emolumenti e mancie, che devono pagare gli eminentissimi e reverendissimi signori Cardinali nuovi nell'atto della loro creazione, a seconda del nuovo piano di riforma,* Roma, 1801.

Finchè da' Cardinali non sia eseguito il pagamento dell'accennata tassa, non conseguiscono i tre brevi apostolici, ne' quali vien loro conceduto di far testamento, di trasferire la metà delle pensioni, e di disporre delle suppellettili della loro cappella, le quali, diversamente, divengono proprietà della sagrestia apostolica. L'Anello costa appena venti scudi, lo compra il palazzo Apostolico, e viene consegnato al Papa dal prelato maggiordomo.

ANELLO DE' VESCOVI. È quello che essi portano sempre in dito come un segno delle spirituali loro nozze con la Chiesa. Che fosse insino da tempi remoti siccome tale riguardato, apparisce anche dal libro V del Crónaco Mauriniacense, ove leggesi: *ipsos quoque Anulos, in quibus ad ipsos episcopos pertinens Ecclesiæ desponsatio exprimitur . . . abstulit, etc.*, e dal Pontefice Innocenzo III, che nel lib. I, cap. V. *De Mis. mist.*, scrisse: *Anulus est fidei sacramentum, in quo Christus sponsam suam Ecclesiam subarrhavit, ut ipsa de se dicere valeat: Anulo subarrhavit me Dominus meus, idest Christus, cujus custodes et pædagogi sunt episcopi, Anulum pro signo ferentes in testimonium.*

L'uso dell' Anello ne' vescovi è antichissimo. Abbondanti sono le testimonianze che lo provano. Il primo concilio di Orleans, celebrato nel 511, fa menzione del rescritto favorevole di Clodoveo re di Francia, in cui promette rilasciare gli schiavi ad arbitrio de' vescovi; in esso v'è parola dell'Anello, ove dice: *Si vestras epistolas de Anulo vestro intra signatas ad nos dirigatis.* Nel *Sacramentario* di s. Gregorio Magno si legge, che abbia egli ordinato, nel 590, come a' novelli vescovi si dovesse dare oltre il bacolo anche l'Anello, qual segno della loro dignità. Dal concilio toletano IV, tenuto nel 633, vivente Papa Onorio I, si raccoglie che in quell'epoca il solo pastoral bastone e l'Anello erano i segnali del grado episcopale. Santo Isidoro vescovo di Siviglia, scrittore del secolo settimo, trattando della consecrazione de' vescovi, dice: *Huic episcopo dum consacratur datur baculus; datur et Anulus propter signaculum*

secretorum. Surio, nella *vita di s. Birino, vescovo di Dorcestria,* che visse nell'anno 640, ci racconta che usava l'Anello, poichè venne anche sepolto col medesimo in dito. Lo stesso ripete Tritemio nel lib. III degli *Uomini illustri dell'Ordine di s. Benedetto*. Che i vescovi continuassero a portare l'Anello anche ne' posteriori tempi, lo abbiamo dall'antichissimo Ordine Romano e dal *Pontificale* di Egiberto, vescovo di York, il quale circa il nono secolo, descrivendo la consecrazione del vescovo, riporta anche la formula usata nel consegnargli l'Anello: *Accipe Anulum Pontificalis honoris, ut in fidei integritate munitus*. Anche il Baluzio tra le formule di promozioni episcopali, ci trascrive quella che pronunziò Ivardo, arcivescovo di Tours, nella consecrazione di Elutranno in vescovo di Rennes, eseguita nell'866, dove vien detto:... *ad informationem filii nostri Elutranni.... Anulo dotantes.... s. Radonensi Ecclesiæ cum ordine Pontificali præferimus*. Nel secolo X abbiamo poi fra le geste dei vescovi di Mans, pubblicate dal Mabillon, *Gesta episcoporum*, che il vescovo Guglielmo, *habebat Anulum, qui a nomine ejusdem regis, Gaiferius vocatus, ab infirmis requirebatur*. Quest'uso, da quel secolo in poi non soffrì mai interruzione, ed in ogni tempo ne troviamo memoria. Veggansi tra gli altri, Rabano lib. I, cap. IV; Ruperto lib. I, cap. XXV; Onorio Augustodunense lib. I, cap. CCXV; Innocenzo III lib. I, cap. XLVI; s. Bernardo nel sermone *in Cœna Domini*, Pietro Blesense cap. XC.

L'Anello del vescovo dev' esser d'oro ed ornato di qualche preziosa gemma, ma senza intaglio o figura veruna. Così prescrisse Innocenzo III, come nota il Durando (*De ritibus Ecclesiæ* lib. II, cap. IX). Però quantunque fosse proibita la incisione, il Sussai (*Panoplia episcopale* lib. III) dice di aver veduto l'Anello di s. Agilberto, vescovo di Parigi, con una gemma, in cui era intagliata la immagine di s. Girolamo in atto di pregare innanzi al Crocifisso.

Anticamente l'Anello veniva portato da' vescovi nel dito indice della mano destra. Il citato Durando ne spiega anche la mistica ragione. Dipoi, essendo necessario per la celebrazione de' Pontificali, di collocarlo nel quarto dito, invalse l'uso di tenerlo sempre in quello, come anche sempre nella mano destra, per distinguerlo dall'Anello pronubo (*Vedi*), che vien usato nella sinistra. Gregorio IV, dell'827, assegnò di tal costume una ben giusta ragione. Scrivendo egli *de cultu Pontificum*, precettò che l'Anello si portasse non nella sinistra, ma nella destra, siccome più nobile, e siccome quella da cui partono le benedizioni. Veggasi Jo. d'Espagne; *De digito anulari, et levibus circa eum persuasionibus in lib. IV cap.* 4 *errorum popularium; Cæremonial. Episcoporum* lib. I, cap. VII; Domenico Georgius *De solemni missarum celebratione Rom. Pontif.*, Romæ 1731, tom. I, cap. 20, n. 1, *et in Pontif. Monast. Lyr.* anno 600, apud Martene *De antiq. Ecclesiæ ritib.*

Presentemente i vescovi ricevono l'Anello nella loro consecrazione. Questo dopo essere stato benedetto dal consecratore, gli vien posto nel quarto dito della mano destra, con queste parole: *Accipe Anulum fidei, scilicet signaculum, quatenus*

sponsam Dei, sanctam videlicet Ecclesiam, intemerata fide ornatus, illibate custodias. La formula, che anticamente si usava, e che ci vien riportata dall'Ordine Romano, è del seguente tenore: *Accipe Anulum discretionis et honoris, fidei signum, ut quæ signanda sunt, signes, et quæ aperienda sunt, prodas.*

I vescovi greci non hanno mai usato, nè usano l'Anello. Di questo non trovasi memoria alcuna neppure nei loro rituali dati in luce dal p. Goar. Nondimeno gli altri orientali lo ammettono, e particolarmente gli armeni. Questi ultimi, quando anche celebrano pontificalmente, lo depongono assieme col pallio, giunti che sieno al canone della messa, per indicare che punto non si addimanda la pontificale dignità per offerire il divin sacrifizio, e che quello che vien celebrato da un vescovo come quello di un semplice sacerdote è il medesimo sacrifizio. Oltre gli accennati autori veggasi anche Cris. Falterio *De insign. sacerdot. et episcopor. mitra, baculo, anulo* in t. II *Amœnit. philolog. p. III;* Gio. Andrea Schmid, *De Anulo Pastorali*, Helmst. 1705, Alberto Men. Verpbortenio, *De Anulis clericorum in fasciculo dissert. Cuburgi*, 1739.

ANELLO DEGLI ABBATI REGOLARI. È quello che vien loro consegnato nella solenne benedizione, onde vengono preposti al monistero, e che essi, egualmente che i vescovi, portano in dito. Negli abbati il privilegio di usare l'Anello è assai antico. Si crede che s. Leone IX visitando, nell'anno 1050, il monistero di Monte Cassino sia stato il primo a concedere a quell'abbate il distintivo dell'Anello cogli altri ornamenti Pontificali (*V.* Angeli de Nuce *Chronica s. monasterii cassinensis, in tom. IV rerum italicarum Muratorii;* Bellot. *Rit. Eccles. Laudon.*; M. Antonii Scipionis *Elogia abbatum s. monasterii cassinensis*, Neapoli apud Jacob. Gaffarum, 1623). Leone Ostiense riferisce che, dopo Pasqua dell'anno stesso ritornato in Roma il lodato Pontefice, venne visitato dall'abbate di Monte Cassino cui confermò gli accordatigli privilegii. Dietro quell'esempio non fu difficile agli abbati de' monisteri più illustri l'ottenere la decorazione delle episcopali insegne, e quindi anche dell'Anello. Se ne ha un esempio nel Pontificato di Anastasio IV che, nel 1154, concesse all'abbate di Corwey nella Sassonia, sua vita durante, l'uso dell'Anello. Leggasi l'epistola *ad Wibaldum abbatem* presso il Martene, t. II *veterum scriptorum.* Certo si è che fiño dal secolo XII gli abbati avevano conseguito l'Anello al pari della mitra (*V.* ABBATI). S. Bernardo anzi nella celebre sua lettera XLII all'arcivescovo di Sens reclamava contro siffatte prerogative riputandole contrarie alla umiltà che si deve professare da' monaci; e Pietro di Blois, scrivendo all'abbate Guglielmo suo fratello, lo consigliava a non accettare quelle insegne di onore, cioè l'Anello, ecc.

Secondo la presente disciplina della Chiesa, portano l'Anello tutti quegli abbati, che hanno l'uso de' Pontificali per concessione della Santa Sede, tuttavia non come segno dell'abbaziale dignità, ma come un privilegio.

Quando gli abbati mitrati dispensano la Ss. Eucaristia a' loro monaci, questi, prima di riceverla, devono baciare il sacro Anello, ma gli altri non lo fanno che ai vescovi.

Nel Pontificato di san Gregorio VII, che fu eletto ai 22 aprile del 1073, erano già comuni l'Anello ed il bacolo a' vescovi. Mentre questo zelante Pontefice dirigeva le sue prime sollecitudini all'estinzione della simonia, e dell'eresia dei nicolaiti, nacque la deplorabile differenza fra il sacerdozio, e l'impero, che durò per più di cinquanta anni. Eurico IV re de' romani, pretendeva dar l'investitura de' feudi, e delle possessioni ecclesiastiche a' vescovi e agli abbati, coll' *Anello* e col *Bacolo*, per cui Gregorio VII, risolvette di levare questo abuso degl' imperatori, ch' essi chiamavano *Regalie*. Continuando pertanto le perturbazioni pel divieto Pontificio, onde diversi Papi molto ebbero a soffrire, Iddio fece sì che ambedue i partiti nel Pontificato di Calisto II, si riconciliassero e che la controversia delle investiture fosse pienamente aggiustata per mezzo de' legati del Papa, e di Enrico V, in Worms, ove si stabilì, che l'imperatore potesse dar solamente le investiture collo scettro, lasciando quelle, che doveano darsi ai vescovi, ed abbati col Bacolo, e coll'Anello, e ciò fu ratificato nel concilio lateranense I, generale IX, celebrato da Calisto II, nel 1123.

ANELLO DELLE ABBADESSE. Non è precisamente conosciuta l'epoca in cui si abbia conceduto alle abbadesse il privilegio di usarlo. Se ne argomenta però l'antichità da alcuni ceremoniali delle chiese di Firenze e di Pistoia, in cui ci viene descritto il rito, che i vescovi di quelle sedi usavano nel dare l'Anello alle abbadesse de' monisteri esistenti nelle loro diocesi. Così pure in altre chiese si accostumava di consegnare l'Anello d'oro alle abbadesse nell'atto che solennemente venivano benedette. In Firenze ogni nuovo arcivescovo dovea recarsi al monistero di s. Pier maggiore, e porre in dito all'abbadessa un Anello d'oro. Questa ceremonia però, che prima avea luogo nel monistero, dipoi in chiesa, venne abolita da Gregorio XIII, nel 1572. *V.* Bettinelli, *Risorgimento d'Italia*, t. II. Egualmente faceva il vescovo di Pistoia. *V.* Salvio (*Historia Pistoiensis* t. III, Venetiis, 1662); Muratori (*Antiq. Ital.* t. V), che anche ci riporta la solenne funzione fatta nel 1400 dal vescovo Diamanti; Carpentier (*Glossar.* t. II); Modesto Rastrelli (*Storia di Alessandro Medici*), che descrive la cerimonia eseguita da monsignor Bondelmonti nella chiesa di s. Pietro nel 1532, in cui fu dato all' abbadessa un Anello d' oro con zaffiro.

L' abbadessa del monistero delle vergini in Venezia, approvata che fosse dal doge la sua elezione, veniva decorata dallo stesso di due Anelli, in uno de' quali eravi l'impronta di s. Marco, l'altro portava un zaffiro. *V.* AGOSTINIANE DELLE VERGINI.

ANELLO DEI DOTTORI. È quello, che vien loro dato quando ricevono la laurea dottorale. Eugenio III, che avea istituito nelle accademie il grado di bacelliere, licenziato e dottorato, conferì anche l'Anello a quelli, che n' erano decorati. Così pure venne concesso ai dottori in sacra teologia, in legge, ed in filosofia, quantunque fossero ecclesiastici. Ciò si rileva da un decreto della Congregazione de' vescovi e regolari: » Ad un prete dottore » anche in filosofia non si deve » proibire dall' ordinario il portar » l' Anello fuori della messa, « Salerno, 22 maggio 1617. Gli armeni

danno l'Anello a' sommi dottori, cioè a quelli che hanno dodici gradi di dottorato.

ANELLO PRONUBO O NUZIALE. Si dà questo dallo sposo alla sposa nell'atto che vien unita in matrimonio, come segno di mistica dilezione. S. Isidoro (*De Eccles. offic.* cap. XIX) ne assegna la stessa ragione: *propter signum mutuæ fidei .... vel ut, eodem pignore, magis eorum corda jungantur.* Il costume di dare l'Anello sponsalizio si fa ascendere fino al tempo degli ebrei. Leone di Modena, non ostante ciò, asserisce che gli antichi ebrei non lo usavano. Seldeno (*Uxor hebraica*, lib. V cap. XIV) confessa però, che nelle nozze solevano essi darlo; ma ch'era in sostituzione di una certa moneta dell'istesso valore, che prima si accostumava di consegnare. L'Anello nuziale si usava anche da' greci e da' romani; anzi da questi presero l'uso i primi cristiani, come consta da Tertulliano e da alcune liturgie antiche, in cui trovasi la formula di benedirlo.

Secondo la presente disciplina, l'Anello nuziale consiste in un cerchio d'oro senza gemma. Vien benedetto dal sacerdote con apposita orazione, ed asperso con l'acqua lustrale in forma di croce; dipoi dallo stesso sacerdote è consegnato allo sposo, che l'impone nel quarto dito della mano sinistra della sposa, mentre il prete dice: *in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.* Trattarono di questo Anello: Petrus Mullerus, *Dissertatio de Anulo pronubo;* Frid. Aug. Junius, *Commentatio de Anulo romanorum sponsalitio,* Lipsiæ 1744; Benedetto XIV, *De synodo diœcesana*, lib. V; Michael Lochmair, *De benedictione nubentium*, Hoidegg. 1474; Samuel Schelchguigius, *Dissertatio de antiq. consecrat. nuptialis,* Gedani 1689; Christianus Kortholius, *De necessitate consecrationis nuptialis*, Kilonii 1690; Jo. Pfanner, *De benedictione nuptiali in observ. Eccl.*, Jenae 1694; Hormannus, *De benedictione nuptiarum*, Altdorfii, 1685.

ANELLO DELLA BEATA VERGINE, reliquia insigne. È quello di cui, giusta la tradizione, si crede aversene servito Maria ss. nel suo sposalizio con s. Giuseppe. Si conserva presentemente nell'augusta città di Perugia, dai Pontefici chiamata per privilegio speciale, *città della B. Vergine del Rosario,* nella cattedrale basilica laurenziana, nella cappella, ove in bel quadro dipinse il cav. Wicar lo sposalizio della B. Vergine, cioè l'atto, in cui il sacerdote presenta all'incomparabile coppia l'Anello pronubo.

Questo Anello si custodisce con gran venerazione nel timpano dell'altare, dentro un tabernacolo adatto in modo da farlo discendere sulla mensa per essere da' devoti osservato. Desso è rotondo, erto, da un lato esteriore piano, con un piccolo cerchio interno. La sua materia sembra di marmo bianco, o alabastro, o più probabilmente amatista di Siria.

Per appagare la pietà de' fedeli si suol porre in un vaso con acqua, ove poscia si tuffano degli Anelli *fac-simili* di alabastro di Volterra, che si dispensano mediante legale autentica del canonico custode del *sacro Anello*, il quale dà alle persone distinte quelli, che sono stati posti all'immediato suo contatto. Sulla cornice del tabernacolo si legge l'iscrizione D. C. *Anulus B. M. V.*

Fu questo sacro Anello scoperto sul fine del secolo X sotto il Pontificato di Gregorio V, e conservato per lo spazio di anni 484 nella città di

Chiusi, nel Sanese (*V. Chiusi*), dove l'Anello fu lasciato da s. Mustiola colà martirizzata, finchè rubato, si dee credere per divozione, da un religioso Francescano venne in potere dei perugini, che perciò dovettero sostenere con quei di Chiusi non poche micidiali guerre.

Ai perugini dipoi mossero lite in tempo di Papa Sisto IV, *della Rovere*, del 1471, gli stessi cittadini di Chiusi, che volevano assolutamente ricuperare la santa reliquia. Sisto IV pertanto inviò a Perugia col titolo di legato apostolico il Cardinal Giambatista Savelli romano. Questo Porporato, esaminate le ragioni pro e contra sull'Anello della B. Vergine, die' formale sentenza a favore dei chiusini. Innocenzo VIII nondimeno rivocò la risoluzione contro i perugini, e, ponderate meglio le cose, emanò sentenza favorevole per essi, cosicchè poterono ritenere presso di sè il santo Anello. Veggasi Lambertini, *De festis B. M. Virginis* cap. I, n. 14; Giovanni Batista Lauro Perugino, *Dissertatio de Anulo pronubo Deiparæ Virginis, qui Perusiæ adservatur*, Romæ 1621, Coloniæ 1626; Domenico Venti, *Compendio storico riguardante l'Anello pronubo di Maria V.*, Perugia, 1838.

ANELLI DELLE CATENE DI S. PIETRO donati dai Papi. Antonio Basio attesta (*Historia passionis s. Cæciliæ*) che Adriano I, creato nel 772, regalò sette Anelli delle catene di s. Pietro a Desiderio re dei longobardi, che li collocò nel tempio di s. Pietro di Clavate, presso il lago di Como nel ducato di Milano, dove restarono finchè furono riportati a Roma dal Cardinal Paolo Emilio Sfondrati, che li collocò nella chiesa di s. Cecilia, suo titolo. Ivi ancora si conservano, come asserisce il Monsacrati, *De catenis s. Petri*.

Nella metropolitana di Colonia si trovano alcuni Anelli delle stesse catene, che voglionsi donati a s. Brunone dal Pontefice Agapito II, eletto nel 946. Parimenti Teodoro, vescovo di Metz, nell' anno 969, in cui per virtù delle catene di s. Pietro fu liberato un ossesso, ch'era uno de' famigliari dell'imperatore Ottone III, ne ottenne uno da Giovanni III. Così dice il Cancellieri, Notizie del *carcere Tulliano, e delle catene di s. Pietro*, Roma 1788. Però invece di Giovanni III deve leggersi Giovanni XIII romano, sotto il quale appunto in Roma fu liberato un signore del seguito dell'imperatore, per essersi messe intorno al collo le sante catene. Dipoi quest' antico uso fu rinnovato da Leone X, che nell'anno 1521, donò un altro Anello al Cardinal Alberto di Brandeburgo, arcivescovo di Magonza, da lui elevato alla porpora; ed anche da Paolo III, *Farnese*, che ne regalò un altro al Cardinale Uberto di Gambara, il quale lo collocò nella chiesa di s. Michele di Candiana, nella diocesi di Padova. Finalmente il Cardinal Annibale Albani, nel decorso secolo, ne donò uno a Federico principe reale di Polonia.

Più esteso racconto intorno agli Anelli di queste sante catene donati dai Papi, od alle limature de' medesimi, che si ripongono in alcune croci o chiavi ec., trovasi nel Papebrochio, *De catenis apostolicis, et Anulis atque rasura earum inclusa clavibus s. Petri dictis*, in tomo V pag. 452; e nel p. abbate Michelangelo Monsacrati, *Disserta-*

tio de catenis s. Petri, Romæ 1828, apud Franciscum Bourliè; loco citato, *de Anulis et ramentis catenarum b. Petri, quœ olim a Romanis Pontificibus ad principales aliosque illustres viros missæ sunt, quæque alibi etiamnum custodiuntur*. *V.* Catene di s. Pietro.

ANEMURIA (*Anemurien.*). Città vescovile *in partibus* nella Cilicia, fino dal secolo V suffraganea della metropolitana di Seleucia, diocesi d'Antiochia, provincia d' Isauria. Secondo Strabone, è una città e promontorio dell'antica Cilicia; e, secondo Pomponio Mela, confina colla Pamfilia. Se ne fa memoria negli atti de'concilii, ove pure viene attribuita all'Isauria. I Romani Pontefici provvidero questa chiesa di vescovi titolari, e Leone XII, nel concistoro de' 9 aprile 1827, vi nominò fr. Antonio de Arrabida francescano portoghese, già precettore di Pietro I, imperatore del Brasile.

ANFILOCHIO (s.), vescovo d'Iconio in Licaonia, celebre fra i padri del quarto secolo, chiamato dal Nazianzeno *Pontefice irreprensibile, angelo, eroe della verità*, fu collega strettissimo di questo e dell'altro padre della Chiesa il Magno Basilio. Tenne in diocesi un concilio contro i macedoniani, che negavano la divinità dello Spirito santo; intervenne al concilio di Costantinopoli radunato contro i medesimi eretici; e possedette così la grazia di Teodosio imperatore, che ne ottenne una legge, la quale proibiva le assemblee degli ariani, degli eunomiani, de' macedoniani, de' manichei, legge estesa appresso anco agli apollinaristi. Adoperò zelo apostolico altresì contro l'allora nascente eresia dei messaliani, detti *Euchiti* o *Preganti*. Li fece condannare nel concilio di Sida in Panfilia, al quale presedette, e compose molte dotte opere per confutarli (*V.* Messaliani). Sembra che morisse verso l'anno 394. I greci e i latini lo onorano ai 23 di novembre.

ANFINO o AFFINO (s.), martire. Trasse i natali dopo la metà del secolo terzo da una delle più cospicue famiglie della Licia. Cresciuto negli anni, recossi a Berite nella Fenicia, ove compì il corso de'suoi studii, nell'anno 304. Ritornato alla casa paterna, si adoperò alla conversione de'suoi; ma ebbe l'amarezza di non guadagnare a G. C. che suo fratello Edesio. Quindi abbandonata la patria ed i parenti, si condusse a Cesarea di Palestina, ove morì per la fede di Cristo, l'anno 306: anno in cui Galerio Massimiano avea mossa fiera persecuzione ai cristiani. Eusebio ricorda il martirio di Anfino al giorno 12 aprile, nel quale i greci ne celebrano la festa.

ANFIONE (s.), vescovo d'Epifania in Cilicia, fioriva ai tempi dell'imperatore Costantino. Dopo aver confessato con invitto coraggio la fede di G. C. ai tempi di Massimiliano Daia, intervenne ai concilii di Ancira in Galazia, di Neocesarea nel Ponto, e di Nicea nel 325. Quindi tenne il governo della chiesa di Nicomedia, dond'era stato cacciato Eusebio seguace degli ariani. Anfione da questa ritornò alla chiesa di Epifania, ove consumò il resto di sua vita, praticando le più eroiche virtù. Nel martirologio romano si fa menzione di questo santo, ai 12 di giugno.

ANFIPOLI. Città vescovile dell'Illiria orientale nella provincia di Macedonia, soggetta alla metropoli

di Tessalonica. In seguito passò sotto la metropoli di Filippi, e fu eretta a sede di un arcivescovo. Chiamavasi ancora *Chrisopoli*, o *Chisopoli*.

ANFIPOLI. Città di Armenia. Nelle sottoscrizioni al quinto concilio ecumenico si fa menzione di un certo Alessandro, il quale occupò la sede vescovile di questa città. Sembra che sia l'Anfipoli, di cui fa parola Stefano di Bizanzio, che vuole esser questa una città della Siria poco lungi dall'Eufrate, fabbricata da Seleuco e chiamata dai sirii *Turomda*.

ANFISSA. Città vescovile di Grecia, un tempo considerevole, suffraganea all'arcivescovo di Atene.

ANGADRISMA (s.), vergine, patrona di Beauvais, figliuola di Roberto gran referendario del re Clotario III. Promessa in isposa dai genitori ad Ansberto, che fu poi santo arcivescovo di Rouen, non condusse però ad effetto il matrimonio proposto. Il vaiuolo, che la difformò, potè rimuovere il padre dal compiere il fatto disegno, considerando egli la fatal malattia siccome trovamento della Provvidenza. Perciò Angadrisma potè soddisfare il suo desiderio di vivere in continenza perpetua. Manifestò quindi la santa vergine le sue disposizioni alla famiglia, e condotta a Rouen, ebbe il velo dalle mani di s. Andoeno. Le si commise ben presto il governo di un monistero eretto vicino alla città di Beauvais, dove morì beatamente sul finire del settimo secolo. La sua festa è celebrata il dì 14 ottobre.

ANGAMALA. Borgo del Malabar, ove il Sommo Pontefice Paolo V, nel 1609, eresse la sede di un arcivescovo latino, che poscia venne trasferito a Cranganor. (*Vedi*).

ANGELA MERICI (s.), fondatrice delle monache Orsoline, nacque a Desenzano nel 1474, di oscura famiglia. È celebre, oltrechè per una vita castigatissima, per una santissima opera, ond'ella diede al mondo maestre di virtù innumerabili, e al cielo altrettante figliuole di Dio. Fondò la così detta società di sant'Orsola, le cui primizie furono alcune zitelle dirette da lei, ma sparse in varie case della città di Brescia, dov'ella fermò stanza dopo molti pellegrinaggi intrapresi, e forniti per la propria santificazione. Alle prefate zitelle eransi unite alcune vedove matrone, le quali aspiravano alla perfezione cristiana, e si raccoglievano in certi dì a udirvi i consigli e le ammonizioni della santa, in un privato oratorio. A riunire pertanto con ispeciali vincoli di carità, di obbedienza e di scopo le vedove, e massimamente le giovani donzelle di qualunque condizione, inspirandola Iddio, Angela diede forma e regola alle adunanze, prescrisse un abito uniforme di lana, modesto e di bruno colore (*V.* Orsoline). Quattro anni circa dopochè resse la sua Compagnia, nel sessantesimosesto della età, il dì 27 del 1540, morì, lasciando gran desiderio di sè. Urbano VIII, nel 1634, e Clemente XIII approvarono il culto, che ad Angela già rendevasi in Brescia; Pio VII poi, con suo decreto 24 maggio 1807, la ascrisse fra i santi.

ANGELA (b.) da Foligno, così detta perchè nacque in questa città nel secolo XIV, ragguardevole pei natali, dopochè maritata non rispettò il sacro vincolo del matrimonio, colpita da Dio con la privazione dello sposo e dei figliuoli, novello esempio preclaro di penitenza, pianse i suoi falli, vendette i beni dispensandone il prez-

zo ai poveri, e abbracciò il terzo Ordine di s. Francesco. Tra lagrime incessanti, e malattie moltissime ed acutissime con eroica pazienza comportate, divise Angela nel nuovo stato la vita. Morì l'anno 1309, e Papa Innocenzo XII, nel 1693, ne approvò la pubblica venerazione. La beata si era presa la cura d'adunare le zitelle, istruirle nelle virtù, e nella divozione al s. Bambino. Anna Moroni quando fondò in Roma le monache del Bambin Gesù (*Vedi*), modellò il suo istituto con quello della b. Angela.

ANGELICHE. *Ordine di monache.* Instituto, che venne approvato da Paolo III verso la metà del secolo decimosesto. Luigia Torelli contessa di Guastalla, rimasta vedova di Luigi Stanghi nobile cremonese, donatasi al pieno esercizio delle cristiane virtù, ebbe a cura principalmente di raccogliere nella sua casa quelle nobili fanciulle, l'onore delle quali correva pericolo per la loro povertà. Ricoverò ancora in altra casa molte donne di cattiva condotta, sotto la protezione di s. Maria Egiziaca. Avendo ella, nell'anno 1534, ottenuta dal Pontefice Paolo III facoltà di fondare una Congregazione di donne sotto la regola di s. Agostino, vendette Guastalla, ed impiegò ottantamila scudi nella fabbrica di un monistero e di una chiesa sotto il titolo della conversione di s. Paolo. Quelle, che desideravano di essere ascritte a questa novella Congregazione, ottennero dalle domenicane di s. Lazzaro le regole, e nel 1536 vestirono l'abito. La stessa institutrice entrò nel monistero, ed assunse il nome di Paola Maria. E affinchè queste religiose si animassero vie meglio ad imitare le virtù proprie degli angeli, fu stabilito di dare ad esse il nome di *Angeliche.* Ne' primi tempi, in cui fioriva cotesto istituto, non erano obbligate a clausura; ma dopo pochi anni elessero di vivere ritirate. L'abito ordinario era bianco, e nella pazienza parimente bianca, sopra il petto, aveano una croce, la quale era scolpita eziandio in un anello, che portavano in dito.

ANGELICI. *Ordine equestre*, che nel 1191, fu istituito da Isacco Angelo Flavio Comneno, imperatore di Costantinopoli. Era composto di laici ed ecclesiastici, sacerdoti d'obbedienza e fratelli servitori. Gli venne dato eziandio il nome di *Ordine* di *Costantino*, di *s. Giorgio*, e dei *Cavalieri dorati*. Bernardo Giustiniani afferma che Costantino n'è l'istitutore; ma s'inganna, imperocchè non abbiamo alcuna notizia degli Ordini militari del tempo di Costantino; e sono apocrife le lettere del Pontefice s. Leone, alle quali vuol egli appoggiata la propria asserzione. *V.* Costantiniano Ordine.

ANGELICI. Eretici, che prestavano indebito culto alle celesti intelligenze. Giugnevano a crederle superiori a G. C. medesimo, pretendendo, ch'Egli adoperasse la loro intercessione presso il divin Padre. Di più ritenevano, che fosse indispensabile il ministero degli angeli, affine di poter offerire a Dio il sacrifizio delle nostre preghiere e delle buone opere. Finalmente aveano per fermo, che Iddio avesse creato il mondo col mezzo loro. L'apostolo san Paolo riprova l'errore di questi nell'epistola a' colossesi (II. 18.): locchè ci fa comprendere quanto gli Angelici sieno antichi. Nel concilio di Laodicea, dell'anno 364, ritro-

viamo pure un decreto, che anatematizzava siffatta superstizione.

ANGELICO. Abito di alcuni monaci greci dell' Ordine di s. Basilio. *V.* Basiliani.

ANGELICO. Abito monacale, che presso gli antichi inglesi si vestiva dai laici quand' erano vicini a morte.

ANGELINA (b.). Nacque nell' anno 1357, in Monte Giove dell' Alfina, territorio di Orvieto. Fino dalla sua verde età cominciò a gustar le dolcezze di un' intima unione a Gesù Cristo, e di soli dodici anni offerse a Lui con voto la sua verginità. Che se per volere de' parenti fu congiunta in matrimonio, essa non mai violò quel vincolo, che prima stretto avea col suo Signore. Passato a miglior vita il marito, donate a' poveri le sue pingui facoltà, vestì l'abito delle terziarie di s. Francesco. Esercitatasi per alcuni anni nelle più alte virtù, pensò di far una riforma delle monache del terz' Ordine di s. Francesco, e, nel 1385, dietro alla Pontificia autorità, n' eresse in Foligno il primo monistero. A merito della sorprendente sua attività, ben presto furono eretti in Italia altri venti monisteri, che ella stessa confortò di sua visita e di parole di vita. Compita la mortal carriera, coronata di gloriose virtù, morì nel bacio del Signore, a' 14 luglio 1435, in età di anni settantotto. Il suo corpo fu sepolto nella chiesa di s. Francesco di Foligno in un luogo distinto.

ANGELIS (de) Jacopo, *Cardinale*. Jacopo de Angelis, nobile pisano, fu innalzato da Papa Alessandro VII alla sede della chiesa di Urbino. Insorte quivi alcune liti, forse pel suo soverchio rigore nell' amministrazione del governo, il de Angelis rinunziò al vescovato e ritornò a Roma, ove Clemente IX lo fece vicegerente del Cardinal vicario. Clemente X lo destinò segretario della Congregazione de' vescovi e regolari: locchè non ebbe effetto per opposizione del Cardinal Paluzzo. Ma Innocenzo XI, dopo avergli conferito un canonicato nella Lateranense, ed avergli affidato l'amministrazione di varii luoghi pii, e dopo averlo fatto segretario della visita apostolica, a' 2 settembre 1686, lo creò Cardinale di S. M. in Araceli, ed abbate di Nonantola coll' incarico di visitare l' abbazia. Adempiuto con somma carità quel faticoso uffizio, visitò con pari amore la s. casa di Loreto, la chiesa di Urbino, già sua sede vescovile, ed il monistero di s. Pellegrino sugli Apennini. Compì la sua gloriosa carriera nel 1695, nella Garfagnana, e, trasferito il suo corpo a Roma, fu sepolto nella chiesa del suo titolo.

ANGELITI. Eretici, che, secondo alcuni, non differiscono dai sabelliani; secondo altri, sono più propriamente gli Angelici, vale a dire superstiziosi adoratori degli angeli.

ANGELO (s.), martire carmelitano, ebreo di nazione, sortì i natali in Gerusalemme. Appena gli fu dato di conoscere Gesù Cristo, si fece compagno ad alcuni anacoreti, che viveano presso il Giordano. Passò quindi fra i romiti del monte Carmelo; predicò nell' Occidente con tanto zelo da non perdonarla a facoltoso uomo di Sicilia, a cui, nuovo Giovanni Batista, rimproverò l' incesto con la propria sorella. Convertì questa, e si tirò dietro l' ira del peccatore ostinato, il quale, mediante alcuni sgherri posti in aguato, lo uccise. Il martirio ne avvenne intorno an-

no 1225. La festa di lui ricorre il dì quinto di maggio.

ANGELO d'Acri (b.), cappuccino, che una e due volte ritornò al secolo, e poscia si attenne fermamente a quell'istituto di penitenza, nacque in Acri, popolosa città della Calabria. Missionario potente in opere ed in parole, esercitò l'apostolico ministero pel corso di trentott'anni, percorrendo tutta la Calabria. I prelati lo chiamavano nelle loro diocesi per correggerne i costumi e santificarne le anime. In mezzo alla virtuosissima predicazione, operava Angelo strepitosi portenti, sollevavasi estatico per l'aria, appariva da mirabile splendore circondato, ora coronato di fresche rose, ora con fulgida stella in fronte. Sei mesi prima di morire perdette la vista, ricuperandola però sempre quando gli bisognava per dire l'officio e celebrare la messa. Il dì 30 dell'ottobre 1739, cessò di vivere. Ai 17 giugno 1821, Pio VII ne approvò le virtù; ai 20 novembre 1825, Leone XII ne autenticò i miracoli, e pochi giorni dopo, cioè a' 18 dicembre, lo annoverò tra i beati.

ANGELO da Clavasio (b.), francescano nato in Piemonte, nel 1412, fu baccelliere in teologia, in diritto civile e canonico, ed esercitò altresì la magistratura nel Monferrato. Giunto a' trent'anni, si consecrò a Dio nell'Ordine di s. Francesco. Oggetto di comune ammirazione per la sua vita, datosi alla cura delle anime, non solo predicò zelantemente e costantemente, ma compose una *Somma dei Casi di Coscienza*, detta dal suo nome *Somma Angelica*, con la quale intese di rendersi utile a tutti i direttori di spirito. Padre dei poveri, fondò per loro un monte di pietà. Rigido osservatore della monastica disciplina, fu ben presto nominato superiore della provincia di Genova, indi vicario generale degli Osservanti. Il suo sapere e la santità sua invogliarono Carlo I duca di Savoia a volerlo per proprio confessore. Sisto IV lo elesse a banditor della crociata contro i turchi, che infestavano le coste della Puglia. Innocenzo VIII gli conferì il titolo di nunzio e commissario apostolico per reprimere la eresia de'valdesi. Dopo aver soddisfatto ad ogni carico pienamente e perfettamente, morì Angelo di Clavasio in età di ottantatre anni a Coni in Piemonte, nel 1495. Benedetto XIII approvò il culto, che gli si rendeva, massimamente dagli abitanti di Coni, i quali lo scelsero a loro patrono.

ANGELO di Gionata, *Cardinale*. Angelo, detto *di Gionata*, fu dal Pontefice Calisto II, nel 1122, creato diacono Cardinale di santa Maria in Domnica. Era egli del partito di Anacleto II antipapa, ed in favore di lui scrisse a Lotario II re dei romani, in unione di altri Cardinali. Il suo nome si legge nelle bolle di Calisto II, del 1123, a favore del vescovo di Genova, e di Onorio II, del 1126, in vantaggio del capitolo di Città di Castello.

ANGELO, *Cardinale*. Angelo, dal Pontefice Innocenzo II, eletto nel 1130, fu creato Cardinal prete di s. Lorenzo in Damaso. Il Ciacconio ci assicura che il Cardinal Angelo abbandonò Innocenzo II per seguire lo scisma di Anacleto II; ma sembra che egli sia caduto in abbaglio, poichè questo Porporato sottoscrisse alla bolla del legittimo Pontefice.

ANGELO, *Cardinale*. Angelo, Cardinale diacono di s. Adriano, viene ricordato l'anno 1212 nel registro d'Innocenzo III.

ANGELO (s.) dei Lombardi e Bisaccia (*S. Angeli Lombardorum et Bisacien.*). Vescovati uniti nel regno delle due Sicilie, suffraganei della metropoli di Conza. La città di s. Angelo dei Lombardi, chiamata anche Angelopoli, con residenza vescovile nel principato ulteriore, marchesato della famiglia Ludovisi, fu edificata nel declinar del secolo XI, dal Papa Gregorio VII, o da Urbano II, e nello stesso secolo vi fu eretta la sede vescovile. Dopo sei secoli S. Angelo fu distrutta dal terremoto (1664). Però fu ben presto rifabbricata, ed abbellita di una cattedrale dedicata a santo Antonino martire, e di due chiese parrocchiali. Il vescovato di Bisaccia (*Vedi*) fu unito a quello di s. Angelo dei Lombardi per disposizione di Leone X.

ANGELO (s.) in Vado e Urbania (*S. Angeli in Vado et Urbanien.*). Vescovati uniti nello Stato Pontificio. S. Angelo in Vado è città con residenza vescovile dello stato della Chiesa, legazione di Urbino e Pesaro. È situata sopra un'amena e fertile collina sul fiume Metauro. Ne' rimoti tempi era chiamata *Tiphernum Metaurense;* ma siccome nell'invasione dei goti fu pressochè distrutta, quando venne ricostruita, le fu posto il nome dell'*Arcangelo san Michele*. Questa fu municipio, e sino dall'imperatore Augusto avea la qualifica di città. Da municipio romano, divenne la più grossa terra della *Massa Trabaria di s. Pietro.* Dal dominio Pontificio passarono i vadesi a quello dei Brancaleoni, dei Feltreschi e de' Roveresi, i quali però governavano la *Massa Trabaria*, come vicarii dei Papi. Nel 1584, smembrata dal territorio pesarese, fu conceduta qual feudo nobile a Giulio Cesare Mamiami, *della Rovere*, unitamente al contiguo castello di Montecchio, poi rovinato. Il Sommo Pontefice Urbano VIII, *Barberini*, avendo ricuperato, nel 1626, da Francesco Maria della Rovere il ducato di Urbino, colla Massa Trabaria, che riunì alla signoria della Chiesa Romana, tornò a decorarla del titolo di città, e ristabilì la sua sede vescovile, coll' annua rendita di mille scudi, riunendola al vescovato di Urbania, suffraganeo d' Urbino, ed ordinando che il vescovo dimorasse sei mesi in Urbania ed altrettanti a sant'Angelo in Vado, come rilevasi dalla bolla *Pro excellenti præminentia*, emanata da Urbano VIII, a' 16 febbraro 1635. La cattedrale è dedicata a s. Michele Arcangelo. Il capitolo si compone di quattro dignitarii, primo dei quali è l' arcidiacono, di dieci canonici, compreso il teologo ed il penitenziere e di sei mansionarii. Ha il seminario Barberino, quattro monisteri di monache e tre conventi di religiosi molto antichi. I vadesi annoverano pure fra i concittadini i bb. Vittorio, Vico, Girolamo, Vittoria e Bartolo; e fra i grand' uomini, che vi fiorirono, meritano spezial menzione, oltre diversi conti con giurisdizione, il celeberrimo pittore Zuccari, il canonista Prospero Fagnani, ed il Pontefice Clemente XIV, *Ganganelli*, la cui famiglia era originaria della città.

ANGELOÈ. Vescovato d' oriente, posto al di là del Giordano, o piuttosto alla sinistra di questo fiume. È suffraganeo alla metropoli di Petra.

ANGELOLATRIA. Culto indebitamente prestato agli angeli. *V.* Angelici eretici.

ANGELOPOLI (*Angelopolitan.*). *V.* Tlascala.

ANGELUS DOMINI. Preghiera, che i cattolici romani recitano ad onore della Beata Vergine in ringraziamento a Dio pel mistero dell' Incarnazione. Ella è composta di tre versetti, dopo ciascun de' quali si recita un' *Ave Maria*, e si chiude con una orazione in cui si prega il Signore, che pel merito della passione e della croce del suo Figliuolo ci faccia degni dell' eterna gloria. Si chiama *Angelus Domini* dalle parole con cui il primo versetto incomincia. In Francia è detta anche *perdono*, a motivo delle molte indulgenze, che i Pontefici accordarono a chi la recita. La sua istituzione rimonta all' epoca dell' anno 1095, in cui Urbano II la pubblicò, in un concilio di Clermont, affinchè i fedeli implorassero il soccorso di M. V. per le armate, che combattevano contro a' turchi. Venne poi confermata da Giovanni XXII, nel 1318, con la bolla de' 13 ottobre, e nel 1327, con altra bolla de' 7 maggio. I Papi Calisto III, Paolo III, Alessandro VII e Clemente X hanno molto raccomandato questa divozione, ed a renderla meglio praticata, vi aggiunsero alcune indulgenze, accresciute poi da Benedetto XIII, per quelli specialmente, che al trino suono della campana la recitassero ginocchioni (*V.* Petra Card. *Commentarius ad Const. Ap.* tom. V.). Queste indulgenze, non vengono comprese nella generale sospensione delle indulgenze che si fa nell' anno santo (*Vedi*). Così dichiararono Benedetto XIII, nel 1725, Benedetto XIV colla bolla *Cum nos nuper* de' 17 maggio 1749, Clemente XIV in un'altra de' 15 maggio 1774, e Leone XII con quella de' 10 giugno 1824.

Benedetto XIV comandò, che in tutto il tempo pasquale in luogo dell' *Angelus Domini* si reciti l' antifona *Regina Cœli* ec. stando in piedi, e concesse a questa le medesime indulgenze.

Trattano di questo argomento l' Oldoino nelle *Addizioni al Ciacconio*, tom. II, che cita il p. Ippolito Marracci, in *Pontificibus Marianis*; Polidoro Virgilio, *De invent. rerum etc.* lib. IV, cap. XII; Mabillon, *Præf. in Act. sæculi benedict.*; il de Rubeis, *De rebus congregationis sub titulo s. Jacobi Salomonii*; s. Antonino, *in Chronicon, p. III*, tit. XXII; Platina, *Vita di Calisto III*; Antonio de Macedo, *Divi titulares orbis christiani*; Angelo Rocca, *Commentarius de campanis* cap. XVII e XVIII; Benedetto XIV, *Delle notificazioni*, notif. XII, num. 11.

ANGENNES (d') Carlo, *Cardinale.* Carlo d' Angennes, più noto sotto il nome di Cardinale di Rambouillet, per la nomina di Carlo IX, di cui godeva la più alta stima, fu consecrato vescovo di Mans. Pio V, presso cui l' Angennes era stato mandato ambasciatore, ad istanza del re gli conferì la porpora, a' 17 maggio 1570, ed il titolo Cardinalizio di s. Girolamo degli schiavoni. Nel 1587 finì la sua vita in Corneto, essendo governatore di quella città. Questo prelato, abilissimo degli affari, era intervenuto con distinzione al concilio di Trento.

ANGERS (*Andegaven.*). Città di Francia con residenza vescovile. Angers è città grande, ora capo luogo del dipartimento della Marna e Loira. La Mayenne le passa per mezzo, e la divide in due parti, di cui la minore, che è all' occidente, si e-

stende nel piano, e l' altra all' oriente s'innalza dolcemente sul pendio di una piccola eminenza, ove sta la chiesa principale ed il castello, che chiamasi propriamente la città. Tutte le case sono coperte di pietra lavagna, di cui trovansi numerose cave nei contorni, ed è perciò, che da alcuni chiamossi Angers la *città nera*. Dal suo antico nome di *Julius magnus* si vuol fondata, o per lo meno riedificata da Giulio Cesare. Quale essa è di presente fu fondata nel IV secolo dell' era volgare. Sotto i romani fu abbellita con numerosi edificii, nè è molto tempo che vedevansi ancora gli avanzi di un anfiteatro.

Nell' 861, Roberto *il Forte* vi risiedette, e sotto Carlo il Calvo, fu assediata, nel secolo V, da Childerico, e nel IX dai normanni. Presa e ripresa più volte dai bretoni, dagli inglesi, e dai francesi, nel 1793, fu infruttuosamente assediata dai vandeisti. Angers venne decorata di una rispettabile università istituita ai tempi del re s. Luigi IX. Altri però ne salutano fondatore Luigi II, duca d' Angiò. In seguito cedette quella università il luogo alle altre del regno. Era composta di quattro facoltà e vi concorrevano quelli di Angiò, Maina, Aquitania, Bretagna e Normandia. Eravi in essa altresì un'accademia di belle lettere istituita nel 1685 da Luigi XIV.

Angers divenne capitale della provincia d'Angiò, di cui non crediamo inutile dare alcun cenno. Gli andi o andegavi furono i suoi antichi abitatori. Questi in progresso furono sottomessi a' romani, che ne divennero i padroni. In seguito ebbe il titolo di contea, e da' suoi conti particolari sortì la terza stirpe dei re francesi. Dipoi venne unito alla Francia sotto il regno di Filippo Augusto. S. Luigi diede l'Angiò in appannaggio colla Maina a Carlo I suo fratello, capo della prima casa d'Angiò, che ottenne anche il trono di Sicilia e possedette la Provenza. Carlo II, nel 1290, lo diede in dote a Margherita sua figlia primogenita, moglie di Carlo di Valois, secondo figlio di Filippo *l'Ardito*, dal qual maritaggio nato essendo Filippo IV, questi, divenuto re di Francia, riunì l'Angiò alla sua corona. Giovanni II lo eresse in ducato a favore di suo figlio Luigi stipite della seconda famiglia Angioina di Sicilia; ma Luigi XI, nel 1481, lo riunì di nuovo alla Francia, dandosi il titolo di duca d'Angiò.

La sede vescovile di Angers è suffraganea di Tours. Essa fu grandemente illustrata da dotti, e santi pastori. Primo di tutti quei vescovi nel IV secolo è *Difensore*; meritando menzione inoltre i seguenti, che veneransi sugli altari: S. Maurilio, s. Renato patrono della città, s. Albino, s. Licinio e s. Magnobodo.

La cattedrale di questa città, di gotico disegno, è dedicata a san Maurizio, del quale venerasi un' insigne reliquia, ha un bellissimo coro, e merita osservazione pei suoi tre campanili fatti a piramide, due dei quali ne adornano la facciata, e quello di mezzo, appoggiato alle basi degli altri due, sembra come essere sospeso per aria. Il suo capitolo si compone di otto canonici, compreso il penitenziere ed il teologo. Vi sono inoltre alcuni canonici onorarii, e chierici pel divin servigio, cui pure prestano gli alunni del seminario. Ampio è l'episcopio. Hannovi più case religiose e monisteri di monache, non che

altre comunità ed uno spedale. La tassa è di 370 fiorini.

Varii concilii furono celebrati in Angers.

Il primo si tenne l'anno 453 per cose disciplinari ed in occasione dell'ordinazione di Talassio, vescovo della città. Leone, arcivescovo di Bourges vi presiedette. Nel medesimo si stabilirono dodici canoni, fra i quali sono degni di particolare attenzione: il primo, il quale proibisce agli ecclesiastici l'appellare dai giudizii del loro vescovo, non che l'intraprendere viaggi senza la sua permissione; il nono, che proibisce al vescovo l'educarsi un chierico straniero; e l'undecimo, il quale proibisce di ordinar preti, o diaconi i bigami. Reg. tom. 8. Lab. tom. VI. Ard. tom. II.

Il secondo concilio, del quale si dubita, ponesi all'an. 529, e credesi provvedesse esso pure a cose disciplinari. Lab. tom. IV.

Il terzo fu circa l'anno 1055 contro Berenger. Pagi.

Il quarto, fra l'anno 1157 e 1161, nel capitolo di s. Albino, fu convocato e presieduto da Josse, arcivescovo di Tours. Mansi, t. II. p. 531.

Il quinto tennesi nell'anno 1269 e non vi si formarono, che due statuti; coll'uno dei quali si ordina far uso delle censure ecclesiastiche contro quei signori, che proibiscono ai loro vassalli di lasciar legati alla Chiesa, e coll'altro si proibisce ai chierici beneficiati di esercitare l'officio di avvocato innanzi ai tribunali civili. Reg. 28. Lab. tom. XI. Ard. VII.

Il sesto, nell'anno 1279, tennesi la domenica dopo la festa di s. Luca da Giovanni di Montsoreau, arcivescovo di Tours. Vi si adottarono quattro canoni tutti riguardanti la disciplina. Sono notevoli il primo ed il secondo: il primo scomunica coloro, che per affari semplicemente personali citano innanzi ai giudici secolari gli ecclesiastici; ed il secondo proibisce agli officiali del vescovo l'esigere cosa alcuna per l'imposizione del suggello alle lettere d'ordinazione, sotto pena di sospensione se insigniti degli ordini maggiori, e di scomunica se dei minori. Reg. 28. Lab. t. XI. Ard. VII.

Il settimo concilio si celebrò l'anno 1365, o 1366, a' 12 di marzo, da Simone Renoul, arcivescovo di Tours unitamente ai suoi suffraganei, e vi si decretarono trentaquattro canoni riguardanti la disciplina. Tra i medesimi è bene di ricordare il sedicesimo, il quale proibisce a' prelati di far portare in tavola più di due pietanze di straordinario nei loro pranzi da solennità, senza giuste ragioni; ed il vigesimoprimo, il quale proibisce agli amministratori d'ospitali, di case pie, ecc. l'esigere cosa alcuna per la loro amministrazione sotto pena della scomunica *ipso facto*. Lab. tom. XI.

L'ottavo ed ultimo concilio fu convocato da Giovanni Bernardo arcivescovo di Tours l'anno 1448, e vi si pubblicarono diecisette canoni, fra i quali meritano di essere specialmente indicati: il settimo, il quale proibisce predicare fuori di chiesa sopra palchi, ed ingiugne non doversi punto nella predicazione far uso di grida ed atteggiamenti straordinarii; il decimoquarto, che vieta di dar reliquie per danaro, ed il decimoquinto, il quale dispone, che le indulgenze accordate dalla Santa Sede siano annunciate al pubblico da persone dotte, conosciute e dabbene. Reg. tom. XXXIV. Lab. XIII.

Fulcone, uno dei conti di Angers, fu il primo che si sappia avere ricevuto il donativo della Rosa d'oro, benedetta dal Sommo Pontefice.

ANGIFILO Amico, Cardinale. Amico Angifilo, o della Rocca, come lo chiama il *Marini*, nacque in Collemezzo, diocesi dell' Aquila. Pel suo profondo sapere lo s' innalzò dapprima al vescovato della sua patria, nel 1431. Occupato dipoi nel governo della provincia del Patrimonio, con destrezza e fina politica, ricuperò molte piazze alla S. Sede, nonchè al re di Napoli Ferdinando. Paolo II lo decorò della sacra porpora col titolo di s. Sabina, a' 18 settembre 1467, ovvero nel 1464, e poi di S. M. in Transtevere. Sostenute con somma lode molte legazioni, fece ritorno alla sua chiesa, che da lui fu colmata di benefizii distinti. Mancò alla vita nel 1476, e fu sepolto nella cattedrale della città dell'Aquila.

ANGILBERTO (s.), settimo abbate di san Ricario nel Ponthieu, nacque nel secolo VIII. Allevato nelle umane lettere dal celebre Alcuino alla corte di Carlomagno, fu dato da questo imperante per primo ministro al suo figliuolo Pipino, re d'Italia, permessogli di sposare la principessa Berta, sorella del medesimo. Di consentimento della moglie allontanossi dal secolo per consecrarsi a Dio nel monistero di s. Ricario, di cui venne eletto ad abbate. Ad onta che si fosse Angilberto diviso dall' umano consorzio, l' imperatore richiamollo a sè parecchie volte a cagione di affari importantissimi per la Chiesa e per lo stato. Ai 18 febbraio dell' anno 814, morì il santo, poche settimane dopo Carlomagno, del cui testamento era costituito esecutore. La sua festa si celebra il dì 18 febbraio.

ANGIÒ Goffredo, *Cardinale*. Goffredo Angiò di nobile prosapia, fatti luminosi progressi nelle scienze presso il monistero della Ss. Trinità di Angiò, per la sua specchiata virtù, nel 1088, venne decorato della sacra porpora da Urbano II, col titolo di s. Prisca. Il lodato Pontefice ricevette da lui rilevanti sussidii, mentre era perseguitato dall' antipapa Guiberto. Luigi VI re di Francia volle l' Angiò a suo consigliere in ardui negozii. Questo Cardinale fece il viaggio da Roma in Francia per dodici volte, e sempre con utilità della Chiesa. In più incontri fu assalito dai suoi nemici, nè mai però divenne loro vittima. Sommo ingegno e specchiata virtù lo resero caro a tutti, e specialmente ai suoi monaci, che, nel 1130, ne piansero amaramente la morte.

ANGLICANI. Seguaci del culto stabilito in Inghilterra con la *Confessione della fede anglicana*, composta l'anno 1562 nel sinodo tenuto in Londra, regnando Elisabetta, figlia di Enrico VIII. Quel culto si chiama *Anglicano* per distinguerlo dagli altri, che sono tollerati. Gli Anglicani professano molti errori, e prima non riconoscono la suprema autorità della Chiesa, se non nel sovrano; non ammettono alcuni libri del vecchio Testamento, come quelli di Tobia, di Ester, della Sapienza; vogliono l' uomo giustificato dalla sola fede; rigettano il purgatorio, le indulgenze, le reliquie, le immagini, la invocazione dei santi; riconoscono due soli sacramenti, il battesimo e la comunione; non ammettono la *transustanziazione* ec. Conservarono essi nondimeno alcune pratiche della Chiesa cattolica, fra le quali

la quaresima, le vigilie, le pubbliche preci ecc. Hanno una gerarchia ecclesiastica, ma priva assolutamente del carattere sacerdotale. Così dimostrano l'Arduino, e il p. Le Quien domenicano. *V.* INGHILTERRA.

ANGLONA E TURSI (*Anglonen. et Tursien.*). Vescovati uniti nel regno delle due Sicilie, suffraganei di Acerenza, con residenza in Tursi. Anglona, chiamata altre volte *Aquilonia*, è posta in una bellissima pianura superiormente al Monte-Aprico. Si crede nata dalle rovine dell' antica Pandosia, che, secondo Strabone, fu la reggia degli enotri, e che così chiamavasi per dinotar l'abbondanza di tutto quanto è necessario alla vita. Fu anticamente città assai ragguardevole. L' imperatore Federico II la rovinò fin dalle fondamenta, risparmiando la sola cattedrale, dedicata alla Beata Vergine, posta sulla cima di una collina, che domina sulle altre, e dalla quale si scorge in tutta la estensione il golfo di Taranto, il Salentino, la Lucania ec. Quindi Paolo III credette conveniente, lasciandole il titolo vescovile, di trasferirne l' antichissima sede a Tursi. *V.* TURSI.

ANGOLA (*Angolen.*). Città vescovile dell' Africa occidentale nella Guinea inferiore sotto il dominio dei portoghesi, chiamata anche Loanda. Il cristianesimo, non mai adottato nel regno di Angola, è professato soltanto nelle terre, che dipendono dal regno di Portogallo, e fu introdotto dai gesuiti nell'anno 1584. Il vescovo ha la sua residenza in Loanda, capitale del regno dello stesso nome, e le missioni di questo appartengono ai minori cappuccini, che hanno in detta città l' ospizio di s. Antonio. Il vescovo di Angola era prima di Congo, ed i portoghesi, come quelli che, nell' anno 1484, scopersero il regno di Congo nell'Etiopia sotto il re Giovanni II, si presero l' arbitrio, circa la metà del secolo XVI, di trasferire ad Angola la residenza del vescovo. Clemente VIII, *Aldobrandini*, Pontefice del 1592, ad istanza del re Filippo II, quando dominava sul Portogallo, eresse s. Salvatore, metropoli del regno di Congo, in sede vescovile, unendola a quella di Angola, ed amendue dichiarolle suffraganee di Lisbona; riservando ai re la nomina de' vescovi, e dei canonici delle due cattedrali. Sotto il nome di Angola si comprendono sei principati, ed il regno è posto tra i fiumi Danda e Coanza.

ANGOULÊME (*Engolismen.*). Città della Francia con residenza vescovile. Questa città situata nella provincia di Santongia, antichissima capitale dell' Angomese, fu già contea, e coll'altra detta Santongia costituiva la provincia dello stesso nome, il cui dominio dopo la conquista dei romani successivamente passò ai visigoti, a' quali la tolse Clodoveo nel 508, ai normanni, agl' inglesi e francesi. Soggiacque al dominio di Odoardo III re d' Inghilterra, colle altre cessioni fatte dopo la prigionia del re di Francia Giovanni II; ma Carlo V *il Savio*, che gli successe nel 1364, rivendicò alla corona francese la Santongia, la quale servì poi di appannaggio ai principi del sangue. Francesco I eresse, nel 1514, l' Angomese in ducato a favore di Luigia di Savoia sua genitrice; ne godettero poscia il titolo Carlo, figlio di Luigi XIV, e i principi della casa reale, per cui ora lo ritiene il delfino Luigi Antonio di Borbone, figlio del re Carlo X.

Angoulême fin dal terzo secolo dell'era cristiana è fregiata di sede episcopale, ed è una delle più illustri di Francia, suffraganea dell'arcivescovo di Bordeaux. Uno dei suoi sobborghi, nomato s. Eybard, è celebre per l'abbazia di tale denominazione, ove si veggono le tombe dei primi conti d'Angoulême. In questa città fu celebrato un concilio nel 1117 colpa una lite insorta fra i religiosi dell'abbazia di Redon, e quelli di Quimperlay nella Bassa-Bretagna, per un possedimento denominato Belle-Ile, dato all'abbazia di Quimperlay sino dalla sua fondazione, e trasferito da Leone IX e Gregorio VII a quella di Redon (Mansi tom. XI p. 319). Dipoi, nell'anno 1118, adunossi un altro concilio per la confermazione di alcuni vescovi, come riporta il Labbé nel t. X, e l'Arduino nel t. VI; e nel 1170 se ne celebrò un terzo, in occasione di un donativo fatto a quella chiesa.

La chiesa cattedrale di Angoulême, dedicata a s. Pietro, venne rifabbricata nel 1628, dopo che i religionarii ne l'avevano distrutta. Il suo capitolo è composto di cinque dignità e ventiquattro canonici. Le dignità sono il decano, l'arcidiacono, il cantore, il teologo ed il tesoriere. Il vescovo intitolato un tempo *Arcicappellano del re* nell'Aquitania, avea 35,000 lire di rendita, con 2400 di tassa per le bolle. Santo *Ausone* fu il primo vescovo di questa città. Egli predicò l'evangelio nel territorio di Angoulême, allorchè vi regnava l'idolatria, e là colse la palma del martirio. Fuori delle mura di Angoulême evvi una chiesa parrocchiale dedicata a s. *Ausonio*, la quale è soggetta all'abbazia delle figlie dell'Ordine di s. Benedetto, che porta il nome del medesimo santo. Quest'abbazia, una delle più antiche delle Gallie, e che celebra s. Ausonio per fondatore, venne arricchita da Carlomagno, e da'principi suoi figliuoli. Distrutti gli edifizii da'calvinisti nel 1568, le religiose furono disperse; e Luigi XIII fece poi rifabbricare il monistero: in tal occasione gli eretici bruciarono le reliquie di s. Ausonio, di cui non abbiamo che pochi frammenti. Oltre l'abbazia di s. Eybard v'era quella dei benedettini non riformati di s. Ausonio, e delle suddette benedettine, nonchè i conventi dei domenicani, francescani e dei carmelitani scalzi. La diocesi era divisa in tre arcipreture, contava 200 cure, secondo la *Gallia christiana*, ovvero 290, secondo Beannier.

Nelle politiche vicende della Francia, la città ebbe molto a soffrire, principalmente nelle guerre religiose del secolo XVI sostenute dagli ugonotti, per cui cadde in potere dei faziosi, e più volte ne fu disputato il possesso, con grande spargimento di sangue. L'ammiraglio di Coligny la prese nel 1568, sotto il regno di Carlo IX, soccorso generosamente dal Pontefice s. Pio V, contro la potenza dei ribelli ugonotti. Per una strana combinazione, tanto l'iniquo Ravaillac, il quale col suo misfatto troncò i giorni del re Enrico IV *il Grande*, che Poltrot de Mere, che assassinò il duca di Guisa, erano d'Angoulême.

ANGRA (*Angren.*). Città con residenza vescovile nell'isola Tersera, la principale delle Azorre, così chiamata per la piccolezza del suo porto. Quando i Portoghesi, nel 1668, deposero Alfonso VI, lo relegarono in questa città, capitale dell'isola, ove poi morì di veleno; ed avvi chi ne accusa per autore il fratel-

lo di lui Pietro III. Il vescovato fu eretto da Clemente VII, nell'anno 1534, ed è sotto la metropoli di Lisbona. La cattedrale è dedicata al Salvatore. Il capitolo componesi di cinque dignità, di cui la prima è il decano, ha dodici canonici, compreso il penitenziere, sei sotto-canonici, altri preti e chierici. Vi hanno inoltre tre conventi di religiosi, e quattro monisteri di monache, confraternite, due ospitali e seminario. La tassa è di 171 fiorini.

ANGUILLARA, nello stato Pontificio. Piccola città presso Campagnano, nella diocesi di Nepi e Sutri. Fu formata sopra una specie di promontorio, che s'interna entro il lago chiamato dell'Anguillara e di Bracciano, ed anticamente Sabbatino ed Angulario da quell'angolo sporgente, che forma il promontorio. Corrottamente invece che *angolare* si disse *dell' Anguillara*. Fin dall'anno 1019 esisteva in questo luogo un borgo fortificato, che traeva grande profitto dalla pesca. L'Amidenio nella *Relazione* dice, che la famiglia potentissima *dell' Anguillara* possedeva molte terre nel Patrimonio, nella Teverina, e nell'Umbria, terre tutte passate in terze mani o per via di doti, ovvero per alienazioni, o per vendite. La parte maggiore toccò ai Corsi, ed ai Savelli, altra ai Cesi e ad altri baroni. Questo feudo è ora del duca di Mondragone e di Monte Rotondo d. Filippo Grillo di Genova, rampollo del quale è la duchessa di Mondragone.

Nel tempo che i Norcini si distruggevano pegli odii civili, Everso conte di Anguillara, uomo potente, si offrì per condottiere dei malcontenti di Norcia, degli spoletini, dei casciani, e di altri popoli vicini, per assalire colle sue truppe la città di Norcia. Ricorse questa nel 1453 al Pontefice Nicolò V, il quale avendo inutilmente comandato ad Everso, ed ai suoi compagni di desistere, le truppe Pontificie obbligarono Everso a levare l'assedio di Norcia, ed a ritirarsi in Anguillara. Reclutata nuova gente, tornò egli contro Norcia, ma il Cardinal Pietro Barbo, nipote di Eugenio IV, estinse questa nuova guerra riducendo all'obbedienza Everso. Anzi divenuto Pontefice col nome di Paolo II, dilatò i dominii della Chiesa Romana con dodici luoghi fortissimi, dello stesso Everso conte di Anguillara, i cui figli non furono meno infedeli alla Santa Sede. Innocenzo VIII, *Cibo,* diede l'Anguillara con altri piccoli castelli ad un figlio, da lui avuto prima di dedicarsi allo stato ecclesiastico, per nome Franceschetto. Furono però essi venduti nel 1493, dopo la morte del Papa, quasi tutti a Virginio Orsini, restando egli soltanto conte di Ferentillo. Ma prima di tale alienazione, gli Orsini già aveano munito questa terra di mura e di torri. Quando, nel 1486, si proseguiva la guerra nei dintorni di Roma dal re di Napoli Ferdinando, Alfonso duca di Calabria, suo figlio, volle impadronirsi dell'Anguillara; ma fu respinto con non poca perdita dei suoi, per cui si vide costretto a ritirarsi. Tuttavia al re di Napoli riuscì di recare alla sua parte Virginio Orsini; ma Innocenzo VIII conchiuse la pace senza aspettare il soccorso del re di Francia Carlo VIII. In quell'occasione il Papa procurò di riconciliare gli Orsini coi Colonnesi, ai quali restituì quanto loro apparteneva, come riporta l'annalista Rinaldi,

all' anno 1485. In seguito l' Anguillara venne dal predetto Franceschetto Cibo venduta all' Orsini, donde ne discesero i conti d' Anguillara, mercè l' esborso di cinquantacinque mila scudi, pel quale prezzo fu poi acquistata dal Pontefice Alessandro VI, *Borgia*.

Pio IV, *Medici*, milanese, nel 1559, eresse l' Anguillara in marchesato a favore di Paolo Giordano Orsini, romano. Fu dall' Anguillara, che a pro della contrada di Transtevere sopra il lago Sabbatino nell' agro di Bracciano, Vicarello, ed altri luoghi, si tolse la gran copia d' acqua, che per trentacinque miglia di corso attraverso gli acquedotti del l' acqua antica Alseatina, vi è condotta in Roma, e che sotto il nome di *Acqua Paola* è conosciuta. *V.* Acque ed Acquedotti.

In Anguillara havvi una chiesa di cattivo gusto, riedificata nel 1780, e consacrata in onore dell' Assunzione di Maria Vergine.

ANIANO (s.), secondo vescovo di Alessandria, nominato a tal sede da s. Marco. Se vuolsi credere alla cronaca orientale, governò Aniano la sua chiesa circa ventitre anni, essendo stato ne' primi quattro compagno al medesimo santo evangelista. Eusebio lo chiama *Anniano*, e lo dice *uomo assai amato da Dio, e ammirabile in tutto*. Morì li 26 novembre dell' 86. Ai 25 di aprile se ne celebra la festa.

ANIANO (s.), vescovo di Orleans successore di sant' Euverto, credesi originario di Vienna nelle Gallie. La chiesa di s. Croce, fondata dal suo predecessore, fu da lui più magnificamente fabbricata. Pare che egli ottenesse il privilegio passato ai vescovi di Orleans, di liberare tutti i prigioni al loro ingresso nella città: privilegio certamente antichissimo. Quando gli unni assediarono Orleans, s' impetrò l' aiuto di Ezio, prode generale romano; la vittoria però fu attribuita più presto alle orazioni e all' avvedimento del santo vescovo, che alla bravura del capitano. Si pone la sua morte ai 17 del novembre 453, e al giorno e mese medesimo se ne riporta la festa.

ANICETO (s.) Papa XII. Era egli prete della Soria nella terra Amisa. Nell' anno 167, successe a s. Pio I nella sede Pontificia. Non mancano però scrittori, che lo vogliono asceso alla cattedra di Pietro dieci e più anni innanzi. Rinnovò quanto avea decretato s. Anacleto sulla consacrazione dei vescovi, ed ordinò che qualora questi fossero metropolitani, tutti i vescovi provinciali dovessero assistervi. Inoltre comandò, che nessuno arcivescovo si assumesse il titolo di primate senza particolare privilegio. Fu visitato da s. Policarpo, al quale concesse la facoltà di seguire le costumanze della chiesa d' Asia circa il giorno di celebrare la pasqua. Dimostrò Aniceto gran zelo per conservare la fede in tutta la sua purezza contro gli eretici dei suoi tempi, e specialmente contro Valentino e Marcione, ch' eransi recati a Roma per corromperla nella sorgente. Governò la Chiesa otto anni, otto mesi, e ventiquattro giorni. Sostenne il martirio il giorno 17 aprile 175. La Chiesa in tal dì ne celebra la festa, ed il suo corpo si venera nella cappella del palazzo Altemps in Roma, ove venne trasferito nel 1604, per cura del principe Giovanni Angelo Duca Altemps, che l' ottenne dal Sommo Pontefice Clemente VIII, e poi ne scrisse la vita in latino e in volgare.

ANICJ Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Anicj dell' antica nobile famiglia Anicia, nacque in Roma. S. Idelfonso lo esalta qual uomo di rara pietà e distinta saggezza. Creato Cardinal prete della S. R. C. dal Pontefice Pelagio II, del 578, venne inviato a Costantinopoli colla carica di apocrisario della Chiesa Romana. Fondò un oratorio presso le Terme di Agrippa, e, stabilitevi alcune rendite, lo affidò ai monaci, affinchè vi cantassero giorno e notte le divine lodi. S. Gregorio Papa, dopo la morte del fondatore, successa nel 600, lo tolse ai monaci, e vi sostitù le sacre vergini.

ANINETA. Città vescovile della diocesi d'Asia nella provincia dello stesso nome, la cui sede fu fondata nel V secolo, e fatta suffraganea al metropolita di Efeso.

ANISIO (s.), vescovo di Tessalonica nella Macedonia, nell'anno 383. Memore delle virtù del suo antecessore s. Ascolo, studiossi egli di ricopiarle in sè stesso, per contribuire colle parole e cogli esempi alla santificazione del suo gregge. Era intrinseco amico di s. Giovanni Grisostomo, ed ebbe a soffrire parecchie tribolazioni, onde venne perseguitato quel santo dottore. La memoria di s. Anisio si venera ai 30 dicembre.

ANNA (s.), madre di Maria Vergine. Vale sopra ogni altra memoria di lei questa sola. S. Giovanni Damasceno trattò con magniloquenza le lodi di s. Anna, e del consorte di lei s. Gioachino. Giustiniano I fe' innalzare alla santa un tempio verso l'anno 550. Giustiniano II un altro ne eresse nel 705. Abbiamo nei Bollandisti la storia di gran numero di prodigi operati per intercessione di lei. Se ne celebra la memoria il dì 26 di luglio. L'anello, che la pia tradizione vuole da essa usato, si conservava in Roma nella chiesa delle monache di s. Anna, ed ogni anno nella processione, che si faceva dall'arciconfraternita de' palafrenieri sotto l'invocazione di s. Anna, i confratelli si recavano divotamente a baciarlo. *V. Statuti della vener. arciconfr. di s. Anna,* Roma 1751.

ANNA di Gesù (b.), religiosa trinitaria scalza della santa Vergine pel riscatto degli schiavi, fu uno de' più begli ornamenti della comunità religiosa di questo nome. Ignorasi il luogo e l'anno della nascita di lei. » Colla innocenza » di sua vita, colla semplicità di » sua condotta e colla purezza del » suo cuore meritò di addivenire » una delle spose dilette di Gesù » Cristo. Perseverò fino al termine » de' suoi dì nella pratica di tutti » i doveri del suo stato ". Elogio tale, senz'altre particolarità, ritroviamo fatto ad Anna nel decreto della sua beatificazione, avvenuta il 2 giugno del 1783, essendo Pontefice Pio VI.

ANNA (di) Angelo, *Cardinale.* Angelo di Anna, o Sommariva. *V.* Sommariva.

ANNATE. *V.* Dateria apostolica.

ANNEBAUD (d') o DENEBAUD Jacopo, *Cardinale.* Jacopo d'Annebaud, di nobile famiglia francese, fioriva nel secolo XVI. Clemente VII lo destinò a vescovo di Bajona, e poi successivamente ad altre chiese. La sua dottrina, la pietà e lo zelo, che dimostrò nel pastoral ministero, determinarono Paolo III a decorarlo della romana porpora col titolo di s. Bartolommeo all' isola. Nell' anno 1557 vide l'ultimo dei suoi giorni.

ANNECY (*Annecien.*), detta anche

Annessi. Città con residenza vescovile. Essa è dopo Chambery la più grande città della Savoia, e riconosce fondatore un illustre romano, della celebre famiglia Anicia, la più potente, la più ricca, la più nobile, che si avesse la città di Roma nell'anno 360. Va gloriosa pei suoi santi Canzio, Canziano, Canzianilla, e per le dame Proba, Giuliana e Demetriade illustri in santità. È patria anche del celeberrimo console e confessore Anicio Manlio Severino Boezio, nonchè dei Sommi Pontefici s. Felice III e s. Gregorio I Magno. *V.* Tillemont, *Histoire des Empereurs* t. V, all'anno 368, ove parla a lungo dei pregi degli Anicii.

Ebbe per un tempo i suoi particolari signori distinti dai conti del Genevese, ma fu incorporata a quella contea, quando Aimone, fratello del conte Guglielmo e signore di Annecy, fu fatto vescovo di s. Giovanni di Moriana. Nel 1535, Annecy divenne l'asilo del vescovo e del capitolo di Ginevra, scacciatovi dai protestanti, e, nel 1600, Enrico IV, re di Francia, vi demolì la fortezza di s. Caterina, colla quale i duchi del Genevese tenevano in freno la città di Ginevra. Nell'anno 1602 il Pontefice Clemente VIII fece vescovo di Ginevra, colla residenza in Annecy, s. Francesco di Sales (*Vedi*), che in questa ultima città, insieme a s. Giovanna Fremiot de Chantal, fondò l'Ordine della Visitazione, volgarmente chiamato delle *Monache Salesiane* (*V.* Salesiane.). La festa di s. Francesco è stabilita ai 29 gennaio, giorno in cui le ceneri di lui furono portate ad Annecy, e dalla pietà della duchessa Cristina di Savoia si collocarono in una preziosa ed elegante urna d'argento. Giovanna Francesca Fremiot cessò di vivere a Moulin, ai 13 dicembre 1641, e le sue spoglie mortali furono trasferite nel suo monistero di Annecy. Benedetto XIV la beatificò solennemente, ai 21 novembre 1751, e Clemente XIII, la canonizzò ai 16 luglio 1767. *V.* s. Giovanna Fremiot de Chantal.

Nel 1659, terminò la linea dei duchi del Genevese, e il ducato loro (di cui Annecy era la capitale) fu unito alla Savoia. Nell'anno 1801 il vescovato di Annecy fu da Pio VII, *Chiaramonti*, riunito a quello di Chambery. Lo stesso Pontefice però nel 1822, con bolla dei 15 marzo, ad istanza del re di Sardegna Carlo Felice, ripristinò il vescovato di Annecy separandolo da Chambery, e dichiarando, che comunque dovesse Annecy essere suffraganea a Chambery, pure i canonici della prima, assistendo al vescovo, usar potessero della mitra.

La cattedrale di s. Pietro d'Annecy è bellissima. Tale fu denominata dai canonici di Ginevra allorchè vennero espulsi da quella città, siccome si è detto. Antecedentemente era quella cattedrale una chiesa di francescani, nella quale una parte dei canonici, in numero di trenta, tutti di nobile prosapia, o dottori, celebravano le ufficiature, mentre gli altri occupavano i benefizii, o presiedevano alle parrocchie della diocesi. Il capitolo ha tre dignità, di cui la prima è il prevosto, dieci canonici, due onorarii, colle prebende teologale e penitenziere; esso non gode più il diritto di presentare tre soggetti al re di Sardegna per l'elezione del vescovo, dacchè il re lo nomina immediatamente. La tassa è di 400 fiorini.

ANNEMONDO (s.), volgarmente s. Chaumond, vescovo di Lione e

martire, fioriva nel secolo settimo. Era chiamato anche il *Dalfino* o *Delfino*, ed aveva a padre un certo Sigone o Sigues, governatore di Lione, sotto Dagoberto I e Clodoveo II. Fu eletto vescovo di Lione in vista delle sue eccellenti virtù, e resse quella chiesa con tutta la prudenza e lo zelo de' santi. Mentre le redini del governo erano in mano di s. Batilde, vedova del re Clodoveo, un ministro di corte accusò Annemondo come reo di alto tradimento, e lo invitò alla corte ad avanzare le proprie giustificazioni. Se non che mentr' egli moveva a quella volta, venne barbaramente assassinato, lungo il viaggio, per opera del suo avversario, nel territorio di Châlons sulla Senna. La sua spoglia mortale fu trasportata a Lione, ed ebbe tomba nella chiesa dei religiosi di s. Pietro. Egli viene onorato come martire nel giorno 28 settembre.

ANNIBALDESCHI Annibaldo, *Cardinale*. Annibaldo Annibaldeschi della Molara, di antica romana famiglia, professò nell' Ordine dei predicatori. Innocenzo IV lo elesse maestro del sacro palazzo, ed Urbano IV, nel dicembre 1262 o 1263, lo creò Cardinal prete dei ss. Apostoli. Con vantaggio della Chiesa, sostenne una legazione in Sicilia. S. Tommaso d'Aquino a lui dedicò la seconda parte della sua *Catena*, come ad uomo di sottilissimo ingegno e di soda virtù. Il sacro Collegio ne pianse la perdita nel 1272. Scrisse un *Commentario sul libro delle Sentenze*, che corre sotto il nome di s. Tommaso.

ANNIBALDI (degli) Pietro Stefanesco, *Cardinale*. Pietro Stefanesco degli Annibaldi signori della Molara, fu fatto da Bonifacio IX, accolito della cappella Papale, e protonotario apostolico. Poi Innocenzo VII, per far cosa gradita ai romani concittadini di lui, ai 12 maggio 1405, lo creò Cardinale diacono di s. Angelo. Gli fu conferita sotto Gregorio XII, la carica di legato in Roma nell'assenza di esso Pontefice. Giovanni XXIII lo destinò col medesimo carattere presso la corte di Napoli, poscia gli conferì il vicariato temporale di Roma. Nel 1417, sul fiore dei suoi anni, fu rapito alle comuni speranze.

ANNIBALDI, o Annibaldeschi Riccardo, *Cardinale*. Riccardo Annibaldi, o Annibaldeschi della Molara, prima canonico di s. Pietro, poi monaco ed abbate di Montecassino, da Gregorio IX, nel 1237, ovvero nel 1240, fu creato Cardinal diacono di s. Angelo. Innocenzo IV lo decorò dell' arcipretura della Vaticana, e poi lo stabilì arcidiacono della S. R. C. Trascelto a primo protettore dei *Romitani*, per commissione Pontificia, li ridusse ad un sol corpo, ed assegnò loro la regola ed il titolo di s. Agostino, per cui si chiamarono *Agostiniani Romitani* di s. Agostino. Morì nell'anno 1274, e fu sepolto nella basilica lateranense.

ANNIVERSARIO. Voce composta da *annus* anno, e *verto* ritorno. Significa il ritorno annuale di un giorno notabile, anticamente chiamato anche *giorno memoriale*. In generale si fanno anniversarii per ricordare la nascita, ed il nome imposto ad alcun individuo, le fondazioni delle città e degl' instituti, i grandi avvenimenti, ec. Noi però ci limiteremo a parlare degli anniversarii della Chiesa, che li celebra in memoria della dedicazione de' sacri templi, della creazione, consa-

crazione e coronazione de' Sommi Pontefici, della consecrazione dei vescovi, nonchè della morte di alcuno, per cui rinnovansi esequie e suffragi.

ANNIVERSARIO *della Dedicazione delle Chiese.* *V.* Dedicazione delle Chiese.

ANNIVERSARIO *della creazione, consacrazione e coronazione de' Papi.* I Papi celebrano l'anniversario della loro creazione, nonchè quello della loro consacrazione e coronazione. In quei giorni si funziona nella cappella Papale del palazzo apostolico. Per la creazione canta messa solenne il secondo Cardinale creato dal Papa regnante, e per la coronazione, il primo. Nell'Anniversario della creazione i Cardinali si recano in abito rosso al palazzo apostolico Quirinale o nel Vaticano, secondo che abita il Pontefice, nè vestono diversamente anche se cadesse la festa o in quadragesima, o nelle quattro tempora, ma nella settimana santa usano vesti e cappe di color paonazzo.

L'anniversario della consacrazione si celebra in quello della coronazione; poichè molte volte gli eletti Pontefici si trovano già consecrati vescovi, e perciò solo s'incoronano. In questa solennità, il sacro Collegio, il corpo diplomatico, il baronaggio romano, la prelatura, l'uffizialità, ed altri personaggi sì ecclesiastici, che secolari, per mezzo dei loro gentiluomini i primi, ed in persona gli altri, si recano nell'anticamera Pontificia a segnare le loro congratulazioni ed augurii di lunga serie di anni e di glorioso Pontificato, in un foglio, che poi monsignor maestro di camera rassegna al Papa. Terminata la funzione ecclesiastica sì nell'anniversario della creazione, come in quello della consecrazione e coronazione, il Cardinal decano si reca nella camera del letto dei paramenti, ed appena che il Pontefice si è spogliato di quelli, il Porporato si avanza con cappa senza berrettino, e dato un profondo inchino, fa un ossequioso e breve complimento di felicitazioni al Papa in nome del sacro Collegio. Il Pontefice, parimenti con breve risposta, ringrazia il Cardinal decano ed il sacro Collegio, invitandolo a proseguire coi suoi lumi ad assisterlo nel governamento della Chiesa e dello stato.

Se l'anniversario della coronazione cade nella quaresima, l'illuminazione, che suol farsi per tal ricorrenza, insieme ad altre dimostrazioni di gioia, si trasporta alla seconda e terza festa di Pasqua di Risurrezione.

Le illuminazioni si fanno per la creazione e coronazione, tanto nella sera della vigilia, come in quella dell'anniversario, ai palazzi dei Cardinali, dei prelati, dei ministri esteri, e di altri primarii della corte Pontificia. Nella vigilia e nell'anniversario della coronazione, prima di notte s'illuminano, secondo l'architettura, la facciata, il colonnato e la cupola vaticana, e poi ad una ora di notte succede l'istantanea illuminazione a fiaccole tanto del colonnato, che della facciata e cupola di detta basilica, che riesce di sorprendente effetto; mentre alle ore due in Castel s. Angelo, già mole Adriana o Elia, hanno luogo i tanto celebri fuochi artificiali, chiamati *girandola.* Gio. Batista Stella così descrive questo spettacolo di generale illuminazione, e della celebre *girandola* ai tempi di Sisto V, nel 1585:

Maxima solemni testantur gaudia pompa,
Perque vias crepitant ignes, perque alta domorum
Culmina sub primam sublustri lumine noctem
Dispositi effulgent lychni, perque ardua Divum
Templa repercussis resonant tinnitibus aera,
Ipsaque flammivomis centum tonat undique moles
Aelia tormentis, stellasque imitata cadentes
Multa volat, rutilisque in nubibus ardet arundo
Missilis, et cœlum crepitanti luce serenat.

Giusta il Cancellieri, nel suo *Mercato* p. 133, l'anniversario della creazione del Papa chiamavasi *renovatio Pontificatus;* quello poi della coronazione, in cui il Papa viene alla cappella col triregno in capo, chiamavasi *Festum coronæ*, come dice il Gattico *Acta cæremon.*, e il Garampi, *Sigillo della Garfagnana* p. 89.

Era antichissima usanza che i Papi nel giorno della loro coronazione gittassero al popolo gran somma di denaro, ed imbandissero magnifica mensa ai Cardinali ed agli ambasciatori. Fin dall'anno 827, in cui fu eletto Pontefice Valentino, si fa menzione di ciò. Divenuto Papa s. Pio V, nel 1566, abolì quest' uso, ed il denaro destinato a tal fine volle si distribuisse a mano, parte ai poveri, e parte si portasse alle case particolari di persone civili bisognose. Altrettanto Pio V volle che si facesse ogni anno coi mille scudi assegnati per fare il banchetto ai Cardinali ed agli ambasciatori nell'anniversario della coronazione, ordinando invece, che il denaro fosse distribuito a' conventi e monisteri più poveri. Indi fu adottato l'uso che nella mattina precedente al giorno destinato per la coronazione, nel cortile di *Belvedere* del palazzo vaticano, si distribuisse dal prelato elemosiniere del Papa e dai deputati della limosineria apostolica, un paolo per testa ad ogni povero, che si presentasse d'ambo i sessi, ma però in due diverse località. Vi si comprendono ancora i bambini, ed alle donne gravide si dà doppia limosina. Nel giorno poi precedente all'anniversario della coronazione, tenuto il medesimo sistema, si distribuisce un grosso solamente, cioè baiocchi cinque.

Che poi i Sommi Pontefici solessero celebrare l'anniversaria commemorazione della loro consacrazione, i tre sermoni di s. Leone I Magno, Pontefice del 440, sulla sua esaltazione al Pontificato, non ce ne lasciano dubbio. Essi v'invitavano allora parecchi vescovi per celebrare con maggiore solennità una tal festa, e di s. Anastasio ce lo fa sapere s. Paolino (*Ep. ol.* 16, *nunc.* 20 *ad Delphinam, p.* 108 *edit. Veron.*). La stessa cosa è provata: 1.° dalle lettere di Sisto III, Pontefice romano del 432 a s. Cirillo di Alessandria, e a Giovanni di Antiochia sullo scisma nestoriano (Epist. 2 appresso Labbé tom. III. Concil. pag. 1261). 2.° dalle lettere prima ed ottava di Papa s. Ilario di Sardegna, che celebrò in Roma un concilio nel giorno anniversario della sua consacrazione, ai 17 novembre del 465. Si può consultare intorno a questa solennità anche Anastasio bibliotecario nella vita di Adriano I, Papa del 772 (tom. I p. 250) dove dice, che questo Pontefice fece porre nel presbiterio della basilica di s. Pietro, un candelie-

re in forma di croce, sul quale si mettevano 1370 candele, che accendeansi nei giorni di Natale, di Pasqua, de' ss. Apostoli, e dell' anniversario del Papa.

ANNIVERSARIO *della consacrazione del vescovo.* Antichissima è la pratica ne' fedeli di celebrare annualmente il giorno, in cui i vescovi furono consegrati a loro pastori. Di ciò abbiamo testimonianze in s. Agostino (Serm. III al 32 *de Verb. Dom.*) dove parla della consacrazione di Aurelio di Cartagine; in Possidio, che cita un trattato da lui fatto intorno all' Episcopato; ed in s. Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, il quale diceva doversi conformare i vescovi al decreto di s. Felice IV beneventano, del 526, che gli obbligava tutti a celebrare l' anniversario della loro consacrazione (*V. Acta Ecclesiæ Mediolanensis* tom. I p. 97). A tali testimonianze aggiungasi il IV concilio di Milano (ibid. p. 153), che inculca essere in quel giorno da esortare il popolo a pregare particolarmente pel suo pastore, e doversi dal vescovo celebrare una messa solenne, e porsi a disaminare le mancanze della vita passata per correggerla. S. Carlo desiderava, che anche tutti i sacerdoti facessero l'anniversario della loro ordinazione. Egli era persuaso, che questa santa pratica molto contribuisse a conservare quello spirito sacerdotale, che dee del continuo accendere i ministri dell' altare.

Nell' anniversario della *elezione* o *consacrazione* di un vescovo, se cadesse in giorno di festa, si celebrerà la messa della festa colla commemorazione del vescovo, come si ha dal ceremoniale dei vescovi (lib. II cap. 35). Quantunque abbia decretato la Congregazione Cardinalizia dei Sacri Riti, ai 28 agosto 1627, coll' approvazione di Urbano VIII, che *commemorationes pro publica causa non fiant in festo primæ classis*, si deve nondimeno eccettuare questa commemorazione, e la ragione si è, perchè non solo si fa per una pubblica causa, ma eziandio sotto precetto. Nè disconviene una commemorazione anche nelle feste di prima classe, ma devesi farla *sub unica conclusione* coll' orazione della festa, come vogliono i due seguenti decreti: *I. Commemoratio in missa pro consecratione episcopi, quando ratione festi occurrentis dicitur missa de festo habente plures commemorationes, debet uniri cum oratione missæ et diei, sub unica conclusione, juxta rubricas pontificalis romani de consecratione electi in episcopum, et missalis romani de consecratione electi in episcopum, et missalis romani in fine post benedictiones. S. R. C. 8 junii* 1709. *II. Quando dies anniversaria consecrationis episcopi incidit in dominica primæ classis, infra hebdomadam majorem, in die Paschæ, Pentecostes, Nativitatis Domini, vel alio solemniori, non potest dici missa de dicta consecratione, sed in ipsa missa de die fieri debet collecta pro episcopo sub unica conclusione, ut disponit cærem. episcop. S. R. C. 4 aprilis* 1705. Se cadrà poi l' anniversario in giorno feriale, allora si celebrerà la messa come nel messale, con paramenti di color bianco, con una sola orazione, con *Gloria* e *Credo.* Nell' orazione si nominerà il vescovo, e la città cui presiede.

ANNIVERSARIO DEI DEFUNTI. Alcuni fanno rimontare l'origine degli anniversarii pei morti al Papa Anacleto, che salì alla cattedra di

s. Pietro nell'anno 103; ed altri a s. Felice I sotto il regno di Probo circa l'anno 274, in cui instituironsi degli anniversarii in onore dei santi martiri. Comunque però sia di questa origine, non si può dubitare che gli anniversarii pei morti non siano assai antichi nella Chiesa, poichè Tertulliano, che morì l'anno 245, nel suo libro *della corona del soldato*, così ne parla: *Oblationes pro defunctis, pro natalitiis annua die facimus*. Si assegna poi da Martino Polono al Sommo Pontefice s. Bonifacio IV, eletto nell'anno 608, l'istituzione dell'anniversaria commemorazione di tutti i defunti, che Pietro de Natalibus, presso al Demochare t. IV cap. XVIII, dice introdotta l'anno dopo l'istituzione della festa di tutti i Santi; ma Sigiberto, la riferisce nel 1048 ad Odilone abbate cluniacense, da cui per autorità apostolica fu propagata per tutto il mondo (*V.* Benedetto XIV nel suo trattato sopra gli atti di alcuni santi, de' quali si fa l'uffizio in Bologna, cap. XXII, pag. 207.). V'ha chi ripete da Odilone stesso l'altro uso di distribuire le fave nel dì della commemorazione dei fedeli defunti e nell'ottava di esso, a vantaggio dei poverelli, dacchè avendo ordinato ai suoi monisteri, che a refocillamento dei monaci affaticati dalle replicate preghiere, ed altre opere di penitenza, fosse somministrata una pietanza di fave di più, quell'uso passò dai monaci ai poveri.

Sugli anniversarii e messe dei defunti dice il Cardinal Bellarmino, che la Chiesa adopera un modo di pregare, quasi che le anime fossero allora per uscire dai loro corpi col pericolo della dannazione, rappresentandosi con ciò il dì della loro morte.

Nel palazzo apostolico il giorno precedente al generale anniversario dei defunti, si canta il vespero e mattutino dei morti, e nella mattina appresso nella stessa cappella Papale si canta la messa dal Cardinal penitenziere maggiore. Dopo questa, i chierici della cappella portano avanti ai gradini dell'altare un piccolo catafalco senza lumi, al quale il Papa fa per l'assoluzione le solite aspersioni coll'acqua santa e le incensazioni, servito ed assistito da'votanti di segnatura in cotta e rocchetto, siccome accoliti apostolici. Uno di essi tiene il piccolo secchio dell'acqua benedetta, e l'altro l'incensiere, oltre a due altri, che stanno co'candelieri con candele di cera gialla, come sono quelle dell'altare e della cancellata della cappella, a pie' del trono. Nelle messe, che si celebrano pei defunti, comprese le suddette anniversarie, i Cardinali non rendono l'ubbidienza al Papa. *V. Cappelle Pontificie.*

ANNIVERSARIO PEI SOMMI PONTEFICI DEFUNTI. Fino dal 1254 celebravasi a'5 settembre, dietro comando di Alessandro IV. In questo anniversario si comprendevano anche tutti i Cardinali defunti. Alessandro IV avea aggiunto, come si vede in un codice vaticano pubblicato dal p. Gattico (*Acta cæremoniarum* p. 125), che il Pontefice ne celebrasse la messa, desse in quel giorno da mangiare a duecento poveri, come dovea fare a venticinque ciascun Cardinale, e facesse dire o cantare duecento messe. Nel concilio però romano, tenuto da Benedetto XIII, *Orsini*, nell'anno santo 1725, fu decretato, che a' 3 di novembre dovesse celebrarsi l'anniversario pei soli Pontefici, e cantasse la messa il Cardinal camerlengo della Santa Ro-

mana Chiesa. Benedetto XIII volle però cantare la messa egli stesso negli anni 1728, e 1729.

Nella cappella di esequie anniversarie, che i Papi celebrano all'immediato predecessore, canta messa il più antico Cardinale creato dal defunto, e v'intervengono i Cardinali con vesti, cappe e tutto il vestito paonazzo, facendosi dal Pontefice l'assoluzione.

I Cardinali poi, fin tanto che ne rimane uno, fanno celebrare ogni anno nella basilica vaticana, nel dì anniversario della morte del Papa che li esaltò alla porpora, un'esequie con l'invito del sacro Collegio. Alcune volte vi assisterono i Romani Pontefici prendendo luogo nel primo posto dello stallo canonicale nelle cappelle del coro, per cui i Cardinali scendono ai posti dei beneficiati, i prelati della corte Pontificia si assidono in quello dei chierici beneficiati, ed i cubicularii, cioè i camerieri e cappellani secreti, e gli aiutanti di camera del Papa, nei banchi *a cornu Evangelii.* Il sacro Collegio non suole in tali occasioni incontrare il Pontefice, perchè non è invitato, ma lo attende quando sa che interviene. Al Papa, e ai Cardinali sono dispensate le torcie, e la spesa delle esequie ascende a circa scudi trecento, pagati a parti uguali dai Cardinali, creati da quel Papa, presenti in Roma. Gli assenti pure possono, se vogliono, concorrere nella spesa.

Il più antico tra questi Cardinali fa l'invito, riceve il sacro Collegio e sborsa quanto occorre pel funerale, e poi, come si è detto, viene divisa la somma in parti uguali. Il Pontefice s. Pio V appena eletto nel 1566, riconoscente alla memoria del suo benefattore Paolo IV, *Caraffa*, non solamente gli eresse nel tempio di s. Maria sopra Minerva un bel monumento, ma assegnò una rendita annua, bastante per fargli ogni anno nel dì dell'anniversario della sua morte, ai 19 agosto, *Cappella Cardinalizia* con solenni esequie, coll'intervento dei Cardinali della sacra romana inquisizione, i quali vi vanno con vesti paonazze. Prendono però luogo anche i consultori ed i capi del tribunale, e canta messa il p. compagno del p. commissario. Vi è dispensa di candele ai Cardinali ed ai caudatarii, vestiti di sottana, con fascia paonazza e ferraiuolo di seta nera. *V.* ESEQUIE NOVENDIALI DE' PONTEFICI.

ANNIVERSARIO *pei Cardinali, pei vescovi assistenti, e per gli uditori di Rota defunti.* Nel concilio romano del 1725 fu ordinato, che separatamente si celebrasse, ai cinque novembre, con cappella Papale, l'anniversario pei Cardinali defunti. Tale istituzione, come riferisce nel suo *Diario* Paride de Grassis, risale all'anno 1517 (*V.* Fleury, *Storia Ecclesiastica* tom. XLIII p. 223, edizione di Siena). L'Ughelli in *Ciacconio* t. III p. 321 dice, che Leone X l'istituì ai 5 febbraio dell'anno 1518, e che deve cantarvi la messa il *Cardinal camerlengo del sacro Collegio.*

I Cardinali della Congregazione di Propaganda nel primo lunedì di novembre, si adunano nella camera delle Congregazioni, indi scendono nella chiesa del contiguo collegio Urbano per celebrare l'esequie anniversarie ai Cardinali e benefattori della Congregazione, con dispensa delle candele al Cardinale, ed al caudatario. Canta la messa un vescovo coll'assistenza d'un ceremoniere Pontificio, del diacono, suddiacono e prete assistente delle

cappelle Cardinalizie, e coll'intervento dei cantori di palazzo, i quali in tutte queste cappelle cantano la messa, ed il *Dies iræ* dell'Ancri, o di altro maestro. *V.* Esequie dei Cardinali.

I vescovi assistenti al soglio Pontificio nel giorno seguente, se non è impedito, o in altro che destinano, vanno a celebrare l'anniversario dei loro defunti colleghi nella chiesa di s. Maria in Vallicella dei padri filippini, in cui si erige un catafalco. Vi assistono eziandio i maestri di ceremonie, ed i cantori Pontificii.

Anche gli uditori di Rota vanno col maestro del sacro palazzo, e gli avvocati concistoriali nella chiesa dei ss. Lorenzo e Damaso, e celebrano l'anniversario ed esequie pei loro colleghi, in un altro giorno, ma senza l'assistenza dei ceremonieri Pontificii. È da avvertirsi, che per ragione di competenza fra i collegii della Rota, e gli avvocati concistoriali, è qualche tempo, che questi ultimi si sono astenuti dall'intervenirvi, onde i due collegii si trovano uniti soltanto per la cappella Cardinalizia di s. Ivo, e per le conclusioni alla cancelleria.

ANNO. Lo spazio di tempo, nel quale il sole va pei dodici segni dell'ecclittica, e ritorna nel punto del zodiaco, donde era partito. Occorsero lunghe osservazioni innanzi che venisse precisamente stabilito il tempo impiegato nell'annua rivoluzione. Pure i caldei sono riputati i primi, che tentassero misurare il corso annuo del sole, e le loro osservazioni non furono infruttuose, poichè fino dal regno di Nabonassar presso quei popoli era già l'anno diviso in trecento e sessantacinque giorni. Pare che i babilonesi abbiano conosciuta la necessità di aggiugnere all'anno comune le cinque ore ed alcuni minuti, che mancano a pareggiare l'intera annua rivoluzione solare; ma certo non era sfuggita anche ai caldei, e Strabone ce ne mostra in essi la cognizione radicata. Presso gli ebrei gli anni sono sempre stati di dodici mesi. Ai tempi di Mosè era l'anno solare di dodici mesi, ognuno composto di trenta giorni, eccettuato l'ultimo che ne aveva trentacinque. Dopo Alessandro Magno i giudei contarono gli anni col mezzo dei mesi lunari, e principalmente rispetto a ciò, che riguarda gli uffici sacri e l'ordine delle feste. Compiuto il talmud, essi contarono gli anni puramente lunari, alternando i mesi ora di trenta giorni, ora di ventinove. E per accomodare l'anno lunare al corso del sole, dopo il mese *adar,* ogni tre anni aggiungono un mese intero, chiamato il mese intercalare *re-adar*, ossia *secondo adar*.

L'anno dei greci era di trecento sessanta giorni, i loro mesi di trenta. Romolo divise l'anno in dieci mesi, e chiamò il primo *Martius* dal nome di Marte. Numa Pompilio cangiò un tal ordine, e, cominciato l'anno col primo di gennaio, lo divise in dodici mesi. I due mesi aggiunti furono consacrati uno a Giano, l'altro ai sacrificii pei trapassati. Volendo però Numa, che il nuovo suo anno pareggiasse la rivoluzione del sole, aggiunse, con un calcolo poco esatto, novanta giorni in otto anni, ed interpose questi giorni complementari tutti in una sol volta alla fine di ogni otto anni, spazio di tempo che fu detto *iperbolico* a motivo della sua lunghezza. Siffatto errore, unito all'ignoranza degli auguri, produsse una

confusione, che durò fino al tempo di Giulio Cesare. Questi nella sua qualità di pontefice massimo prese a riformare il calendario, aiutato da Sosigene e da Flavio. Stabilì quindi un nuovo anno, il quale, essendo di trecento sessantacinque giorni, corrispondeva prossimamente al corso del sole. E siccome, oltre ai trecento e sessanta cinque giorni, mancavano ancora sei ore ad uguagliare la rivoluzione del sole, Cesare interpose un giorno di quattro in quattro anni, talchè ogni quarto anno riusciva di trecento e sessantasei giorni, e questo è l'anno, che noi chiamiamo *bisestile*. Affinchè però il calcolo fosse riuscito perfettamente esatto, sarebbe stato d'uopo, che la rivoluzione del sole fosse di trecento e sessantacinque giorni e sei ore; ma essendo invece di cinque ore e quarantanove minuti, sorpassava quel calcolo di undici minuti la realtà della rivoluzione solare; perocchè il soprappiù di questi undici minuti accagionò nell'anno Giuliano un errore, che si faceva sempre più sentire, di maniera che alla lunga sarebbe nato un intero rovesciamento nelle stagioni.

Il numero d'oro, o ciclo greco, composto di anni lunari, era ugualmente difettoso. Per rimediare a tutti questi inconvenienti, il Sommo Pontefice Gregorio XIII, chiamati i più valenti astronomi del suo tempo, e specialmente i fratelli Lilio, concertò la correzione affinchè l'equinozio cadesse al medesimo giorno. Così riformò il calendario, nel 1582, e stabilì quello che si chiama *nuovo stile*, per distinguerlo dall'anno Giuliano, che dicesi di *vecchio stile*. Si potrebbero, come hanno osservato Scaligero, Tacquet, e Cassini, avere dei cicli ancora più esatti di qualche minuto secondo; ma tennesi fermo a quanto fu adottato da Gregorio XIII, come quello ch'è più facile, nè va soggetto a grandi inconvenienti. L'imperatore Rodolfo II scrisse nell'anno 1583 a tutti i vescovi di Alemagna, che facessero ricevere il calendario Gregoriano in tutte le loro diocesi. E già esso fu adottato nell'anno appresso in tutti gli stati cattolici d'Alsazia, ed in tutti i luoghi obbedienti al Papa; ma gli stati protestanti ricusarono di riceverlo. Accadendo però nell'anno 1700, che l'errore dei dieci giorni fosse cresciuto sino ad undici, si determinarono anche i protestanti di Alemagna ad abbracciarlo. La Gran Brettagna non volle ammettere la correzione, se non l'anno 1762, per un atto del Parlamento; ed ella ne va debitrice ai conti di Chesterfield e Macclesfield. La Russia segue il computo e calendario antico.

Se non che al periodo Gregoriano si fece un'altra modificazione. Nell'anno 1696, ultimo bisestile del secolo XVII, cadendo l'equinozio di primavera nel diecinove marzo, anticipava dopo due secoli circa di quasi due giorni. Cassini per correggere l'errore lasciò tre anni centenari comuni invece di farli bisestili. Questo è l'anno astronomico, cioè lo spazio di tempo, nel quale il sole percorre, o sembra percorrere i dodici segni del zodiaco.

L'anno civile si fa di trecento e sessantacinque giorni, tranne un anno di quattro in quattro, ch'è bisestile. Cominciasi però tra i popoli a differenti punti. Tra gli ebrei comincia in autumno, nel mese di *thisri*, che corrisponde al nostro mese di settembre. Risale quell'incominciamento da quanto si legge nella Genesi (cap. III), che la terra

nella sua creazione coperta fosse di alberi, di piante, di frutti maturi. Quindi gli ebrei nei contratti ed altri atti pubblici, come pure per la supputazione degli anni sabbatici e giubilarii, cominciano dall' autunno. Ma Iddio ordinò loro di cominciare l'anno ecclesiastico, cioè quello, che regolava la celebrazione delle feste, all' equinozio di primavera, nel mese di *nisan*, che corrisponde ad una parte dei nostri mesi di marzo e di aprile.

I primi cristiani variarono molto nella maniera di cominciar l' anno. Alcuni il cominciarono ai venticinque di marzo, altri il giorno di Natale, ed altri al primo di gennaio. Ricavasi dal Ceremoniale della chiesa carnotense, presso il Carpentier (tom. I p. 219), che si affiggeva nel cereo pasquale una tavoletta, in cui s' indicava il numero dell'anno corrente, il quale talvolta s' incideva nello stesso cereo: *Ante horas sabbati I Clericus succentoris scribat in cereo, secundum tabulam Dionysii annum incarnationis etc.* Quindi derivò il costume di computare l' anno nuovo dalla benedizione del cereo pasquale, che si fa nella mattina del sabbato santo.

A Roma vi sono tre maniere di contare l' anno. L' uso comune e generale è il computarlo da Natale, i notari dall' indizione, e nelle bolle apostoliche dall' Incarnazione, cioè dai 25 marzo. Questa terza maniera di computare l'anno deriva da Dionisio il Piccolo, il quale fioriva al principio del VI secolo. In seguito da Beda ed Eugenio IV, ad insinuazione dell' insigne storico Biondo Flavio da Forlì, come osserva Mabillon (*De re diplom.* lib. II cap. 26 n. 6), se ne ristabilì l'uso. Prima di lui i Papi contrassegnavano le bolle dall'anno del loro Pontificato, siccome dice il Ciacconio: *in bullis enim antiquis non describebantur anni Domini, sed tantum Pontificis tunc sedentis. V.* Bolle.

È però di molto interesse l' osservare che, secondo il costume della cancelleria apostolica, gli anni si contano dal loro cominciamento e non dal compimento, giusta la regola *annus inceptus habetur pro completo.* Quindi se p. e. è richiesta l' età di venticinque anni per un beneficio parrocchiale, non si richiede che sieno terminati questi, ma che sieno completi i ventiquattro.

L' anno francese cominciava ai tempi dei Merovingi nel giorno della rivista dell'armata, che si faceva tutti gli anni al primo di marzo.

Sotto il regno dei Carolingi l'anno ordinariamente cominciava a Natale, e sotto i Capeti a Pasqua. Fu Carlo IX, che, per quanto vien riferito, dietro consiglio del cancelliere de l' Hôpital, nel 1564, ha ordinato che l' anno civile cominciasse col primo di gennaio. Al quale editto si conformarono anche i Fiamminghi nel 1575, e negli atti privati al presente incominciasi da essi l'anno in generale colle calende di gennaio. Così durò sino all' introduzione dell'anno repubblicano, che cominciava il primo vendemmiatore, corrispondente all' equinozio di autunno. Nel 1805 tornossi al primo di gennaio.

In Inghilterra l'anno civile o legale cominciava il giorno dell' Annunziata, cioè il 25 marzo, quantunque l'anno cronologico cominciasse il giorno della Circoncisione, cioè il primo di gennaio, ma colla riforma del calendario fu riportato al solstizio d' inverno.

Anche i veneziani, fondandosi sulla comune credenza, che la loro città avesse avuto principio il 25 marzo, contavano l'anno dal dì primo di tal mese, ed ai due mesi precedenti lasciavano il millesimo dell'anno antecedente colle iniziali M. V. cioè *more veneto*. Gli austriaci hanno un anno *camerale*, che pur dicesi *anno militare*, il quale incomincia al dì primo novembre.

Il cominciamento dell'anno veniva dai romani celebrato coi Saturnali, ovvero feste di Saturno, per sette giorni, cominciando dai 17 dicembre. Per tutto questo tempo gli schiavi sedeano a mensa coi loro padroni, ed avevano la libertà di dire quanto venisse loro in talento. L'oggetto di questo costume superstizioso si era di ricordare l'età dell'oro, in cui spacciavasi, che non regnava alcuna distinzione fra gli uomini. Le calende di gennaio erano dai romani celebrate in onore di Giano con ispettacoli stravaganti e licenziosi. Da ciò ebbero origine i godimenti profani del primo dì dell'anno, quelli del carnovale, nonchè della festa dei re, o *Befana* (*Vedi*). Molti concilii li proibirono severamente. Si sa da s. Isidoro di Siviglia (l. II *de Offic.* IV) e da Alcuino (*de divin. Offic.*) che alcune chiese ordinarono un digiuno nel primo dì di gennaio, affine di reprimere cotanti abusi. Il Martene osserva (*De Eccles. Discip. in celeb. divin. Offic.* cap. XIII), che il concilio di Tours, tenuto nel 566 e 567, ordinò per la stessa ragione di cantare le litanie nello stesso giorno della Circoncisione, e volle che non si cominciasse la messa se non all'ora ottava, cioè un'ora e mezza dopo mezzodì, per modo, ch'ella finisse alle ore tre, come si praticava nei giorni di stazione. Scorgesi dalle opere dei santi Padri, come protestassero contro gli stravizii di quei giorni. *V.* s. Agostino, *Serm. in Calend.*; san Pier Grisologo, *Serm. in Calend.*; s. Massimo di Torino, *Hom. V apud Mabillon in Musæo Italico*; il vescovo Faustino *apud Bolland.*

ANNO DEL PONTIFICATO. È il notar che fanno i Pontefici nelle bolle in qual anno del loro Pontificato le spediscano. La formula è del seguente tenore: *Datum Romæ, Pontificatus nostri anno* ... Sull'epoca, in cui abbia cominciato un tal uso, non sono molto concordi gli scrittori. Tuttavia, sebbene dai più si tenga che il Pontefice s. Leone IV romano, eletto nell'847, sia stato il primo ad introdurlo, pure il Burio, scrivendo di Pasquale II, eletto nel 1099, dice: *Fuit primus Papa, qui annos Pontificatus sui, sicut imperator regni, computare et subscribere cœpit.* Ma non gliela manda buona il Sandini, il quale trovando che nel concilio romano, celebrato dal detto Leone IV, nell'anno 853, del quale fa menzione l'Arduino nel tomo V, p. 69 de' concilii, è detto: *Anno Pontificatus sanctissimi ac coangelici et universalis quarti Papæ Leonis septimo*, argomenta nel tomo I delle *vite de' Papi*, esservi fino da quel Pontefice stato l'uso nei Papi di segnare l'anno del Pontificato loro. Tuttavolta il documento addotto dal Sandini non sembra convincere di falsità il Burio; giacchè non è, che da Leone IV nei proprii atti siensi numerati gli anni del suo Pontificato, ma è la diligenza di un cronista o di un attuario che lo fece. Il Burio all'opposto dice, che Pasquale II medesimo, all'uso degl'imperatori, comin-

ciò a notare gli anni del suo Pontificato. In questa opinione, dice il Cenni (*Dissertazione IV dell' anello pescatorio* tomo I, p. 137), se per avventura si è ingannato il Burio, debbe piuttosto dirsi nel fissare troppo presto, che nel troppo differire l'epoca in cui i Pontefici cominciarono a noverare gli anni del Pontificato: perocchè i successori di Pasquale II, cioè Gelasio del 1118, Calisto del 1119, Onorio del 1124, Innocenzo del 1130, Celestino del 1143, Lucio del 1144, Eugenio III del 1145 ed Anastasio IV del 1153, senza interruzione succeduti, non si vede che abbiano numerati gli anni loro. Appena dopo la metà del secolo XII, trovasi averlo fatto qualche volta Adriano IV, creato nel 1154, ed Alessandro III suo successore nel 1159, finchè ad esempio di Clemente III, eletto nel 1187, continuamente il fecero i successori suoi. Che perciò l'epoca giusta della numerazione degli anni Pontificii, ad avviso del Cenni medesimo, devesi prendere tutto al più da Adriano IV, morto nel 1159.

Sul contare poi gli anni del Pontificato dalla elezione, piuttostochè dalla consecrazione de' Papi, *V.* Consacrazione e Coronazione de' Papi.

Intorno al tempo, in cui abbiano i Pontefici incominciato a notare nelle bolle anche l'anno della *Incarnazione di Cristo*, *V.* Bolle Pontificie.

ANNO Santo. Si chiama anche Giubileo, voce che deriva dalla ebraica *Jobel*, la quale significa *ariete*, perchè questo annunciavasi con un corno d'ariete. *Jobel* potrebbe essere derivato da *jobal*, che significa *remissione*, secondo san Girolamo (*in cap.* III *Isaiæ*), o *libertà*, come insegna Giuseppe Flavio (lib. III. delle *Antichità giudaiche*). Questa voce potrebbe eziandio derivare dal verbo *hobil*, che vale *ricondurre*, *richiamare*, perchè nell'occasione del Giubileo ogni cosa era ricondotta al primiero padrone. Così la pensa anche il Calmet nel suo *Dizionario della Bibbia.*

§ 1. *Origine e natura dell'Anno santo.*

Presso gli ebrei l'anno del Giubileo era il quarantanovesimo od il cinquantesimo (*Levit.* XXV. 10), che veniva dopo sette settimane d'anni. Durante quell'anno gli schiavi riacquistavano la libertà, e gli ebrei, che avessero vendute od impegnate le eredità, rientravano nel possesso dei loro beni.

Dagli ebrei la Chiesa prese il costume di accordare, dopo certo numero di anni, una plenaria generale indulgenza a tutti i fedeli sparsi per la terra. Questa indulgenza chiamasi egualmente *Anno santo* o *Giubileo*; e non solo nelle pubbliche calamità i Pontefici sogliono pubblicare un Giubileo straordinario, ma da Sisto V in poi ogni nuovo Papa, per ottenere dal Signore di poter governare santamente la Chiesa, ne accorda uno prima in Roma e dipoi agli altri luoghi. Il principio del Giubileo, in solenne guisa stabilito, rimonta soltanto al 1300, sotto Bonifacio VIII; ma se ne trovano esempi anche innanzi a quel tempo. Così dimostrano il Navarro (*de Jubilæo* not. 1); Benzonio (lib. III cap. 4); Vittorelli, Turrecremata, e molti altri, specialmente Zaccaria (*Trattato dell'anno santo* part. I lib. I cap. 1 pag. 16), non mancandovi di quelli che lo fanno rimontare ai

tempi apostolici. Vedi ancora il capo II del libro *De centesimo, seu Jubilæo anno,* composto dal Cardinal Jacopo Gaetani, che sta nel tom. XXV della *Bibliotheca Patrum*; Febei, *de anno Jubilœi* capo IV; il Cardinal Petra, *in constitutione VII Bonifacii VIII,* pag. 305 num. 9; monsignor Riganti, *in Regula Cancellariæ* 54, num. 34, tom. IV pag. 59; Manni, *Storia dell'anno santo;* Zaccaria, *Trattato dell' anno santo*, Roma 1775, e Ferrari, in *Bibliotheca*.

Dionisio Petavio (*Rationarium temporum*) è d'avviso che due Giubilei siano stati celebrati nel primo secolo.

Non si solennizzava dapprima l'Anno santo, che di cento in cento anni; ma Clemente VI, come diremo, lo ridusse ad ogni cinquanta. Urbano VI poi, nel 1389, lo restrinse ad ogni trentatre anni, e il suo decreto fu osservato soltanto da Martino V nel 1423. Nicolò V poi nel 1450 seguì la bolla di Clemente VI. Ma Paolo II volendo che tutte le età potessero godere di sì prezioso tesoro, nel 1470, lo ridusse ad ogni venticinque anni, ordinando che fosse celebrato nel 1475. Egli però non potè pubblicarlo perchè la morte lo rapì quattro anni prima. Un tale periodo di venticinque anni fu conservato da tutti i suoi successori fino al presente. Di fatti Sisto IV, successore di Paolo II, lo pubblicò e celebrò nell'anno 1475; Alessandro VI pubblicollo pel 1500; Clemente VII pel 1525; Paolo III pel 1550, comunque non si celebrasse che da Giulio III; Gregorio XIII per l' anno 1575; Clemente VIII pel 1600; Urbano VIII pel 1625; Innocenzo X pel 1650; Clemente X pel 1675; Innocenzo XII per l'anno 1700, benchè solo da lui si incominciasse, avendolo compiuto Clemente XI; Benedetto XIII pel 1725; Benedetto XIV pel 1750; Clemente XIV lo promulgò pel 1775, ma essendo morto nel settembre del 1774, poi fu celebrato dal suo successore Pio VI; e Leone XII lo pubblicò pel 1825, dopo il periodo di cinquant'anni, celebrandolo nel modo che vedremo.

Tommaso Zarola nel suo *Trattato del Giubileo,* e nella sua *pratica vescovile* ci assicura di aver inteso da molti prelati degni di fede, che Gregorio XIII più volte dicesse di voler celebrare l' anno santo ad ogni quindici anni per lo stesso motivo della brevità dell' umana vita.

Per l' acquisto dell' universal Giubileo prescrivono i Pontefici nella pubblicazione di esso le visite di alcune basiliche di Roma. Bonifacio VIII assegnò le due di s. Pietro in Vaticano e di s. Paolo nella via ostiense. Clemente VI aggiunse ad esse la basilica di s. Salvatore, ossia di s. Giovanni in Laterano, e Gregorio XI la basilica di s. Maria Maggiore, detta ancora Liberiana, dal suo fondatore s. Liberio Papa. Queste quattro furono dipoi sempre assegnate per le visite; ma colpa l'inondazione del Tevere, avvenuta l'anno 1625, Urbano VIII, per qualche tempo, sostituì alla basilica di s. Paolo fuori delle mura, quella di s. Maria in Trastevere; locchè, a motivo dello stesso disordine, fece pur Clemente XI, nel 1700, sebbene temporaneamente. Essendosi poi incendiata la basilica ostiense nel 1823, Leone XII fece servire quella stessa di s. Maria pel Giubileo del 1825.

In ogni Giubileo si prescrivono

ordinariamente agli abitanti di Roma trenta visite alle quattro basiliche, e quindici a' forestieri, in compenso degl'incomodi de' viaggi. Questo numero poi da alcuni Pontefici venne ristretto, secondo le circostanze, precipuamente agli istituti religiosi, ai capitoli, alle confraternite, e ad altre corporazioni.

§ 2. *Cerimonie per la pubblicazione, aprimento e chiusura dell' Anno santo.*

Nel giorno dell'Ascensione precedente all'Anno santo, con grande pompa nella basilica vaticana s'intima il Giubileo per l'anno seguente. Dopo l'evangelio della messa, alla porta di bronzo, si pubblica la bolla del Pontefice che lo promulga, sì in latino che in italiano. Questa vien letta dall'uditore di Rota ultimo di nomina, ed affiggesi poscia alle colonne della basilica; indi dai Pontificii cursori, che partono a cavallo subito che sia pubblicata in Vaticano, si fa affigger ugualmente nelle altre tre basiliche, che debbono esser visitate.

L'Anno santo comincia ai vesperi del Natale, e dura fino al termine de' medesimi vesperi dell'anno seguente, finchè non è chiusa la *Porta santa*. È questa una porta che si trova in ciascuna delle anzidette basiliche, e per essa nel Giubileo entrar devono tutti quelli, che approfittar vogliono delle salutari indulgenze. Tali porte son così denominate per la santità, che piamente si crede acquistarsi da coloro, che entrano per esse durante l'Anno santo. Viene ciascuna murata al termine dell'Anno santo colle debite cerimonie, e si apre coi consueti riti all'incominciar del medesimo. In seguito vedremo per quali motivi si ritardò l'apertura delle Porte sante.

Nella vigilia adunque del santo Natale si fa una processione, a cui interviene il Papa in sedia gestatoria, partendo dalla cappella Sistina del Vaticano insieme ai Cardinali, ai prelati, alla corte Pontificia, al clero secolare e regolare, ed a tutti quelli che hanno luogo in cappella. La processione, per la scala regia e piazza di s. Pietro, si conduce all'atrio di quella basilica, di cui sono chiuse tutte le porte, come lo sono quelle delle altre tre menzionate basiliche. Accostandosi il Pontefice alla Porta santa murata, tre volte la percuote con un martello d'argento, e due volte il Cardinal penitenziere maggiore; indi i muratori atterrano la porta, della quale il popolo ed i pellegrini raccolgono con divozione i cementi. Quelle famiglie poi, od individui, che vi posero nell'anteriore chiusura i mattoni impressi di qualche segno per riconoscerli, se li riprendono con religiosa soddisfazione.

Dai penitenzieri vaticani lavata viene la soglia, ed il Papa con Croce nella destra ed una candela accesa nella sinistra, pel primo vi passa, seguendolo il sacro Collegio co' paramenti sacri bianchi, e tutti quelli, che ebbero luogo nella funzione. In questo mezzo i Cardinali legati *a latere*, deputati in concistoro all'apertura delle Porte sante, partendo con gran pompa dai loro palazzi, fanno altrettanto per aprire le Porte sante delle altre tre basiliche. Sono essi il Cardinale decano per s. Paolo, se non è arciprete liberiano, o lateranense (nel qual caso aprendo egli la porta della sua basilica, per quella di san Paolo, si

nomina altro Porporato) e i due rispettivi Cardinali arcipreti, per s. Giovanni in Laterano, e per s. Maria Maggiore. Ciò è pure ripetuto al termine dell'Anno santo per la chiusura delle stesse Porte sante, nei vesperi della vigilia di Natale. Celebra anche allora il Pontefice nella basilica vaticana la funzione della chiusura, dopo una solenne processione uguale a quella dell'apertura. Per chiuder la Porta, il Papa, assistito dal Cardinal penitenziere maggiore, incomincia a mettere alla soglia della stessa per tre volte la calce con un cucchiajo d'argento, e ponendovi tre pietre con alcune medaglie, seguono i muratori a chiudere la porta interamente, la quale, come dicemmo, resta così murata, fino al seguente Anno santo. Nella mentovata funzione si recitano dal Papa e dai tre Cardinali legati varie determinate preci. *V.* Porta Santa.

PRIMO ANNO SANTO.

Fin qui abbiamo presentate generali notizie intorno l'Anno santo; ora non crediamo disaggradevole al lettore l'avere separatamente in compendio una storica relazione di tutti gli Anni santi, cominciando dall'esporre le cagioni, che indussero Bonifacio VIII a rinnovare questo pio costume. Egli adunque confessa di essersi a ciò mosso dalla voce costante de' vecchi di quel tempo, i quali dicevano che i cristiani ad ogni cent'anni si recavano a Roma per ottenere l'espiazione dei loro peccati a mezzo dell'universale Giubileo, e dalla testimonianza di un vecchio di 107 anni, nobile savoiardo, che affermava ricordarsi averlo goduto suo padre nel decorso secolo, ed avergli raccomandato nel morire, che nel centesimo seguente non avesse trascurato di acquistarsi così gran tesoro spirituale. Era credenza comune presso i francesi, che in Roma si abolissero plenariamente tutte le colpe, ed altri opinava che fosse necessaria la peregrinazione di tre giorni alla basilica di s. Pietro a venerare i corpi dei principi degli apostoli, i quali avendo bagnato la capitale del mondo col glorioso loro martirio, la Chiesa nella loro festa canta:

O Roma felix, quæ duorum Principum
Es consecrata glorioso sanguine,
Horum cruore purpurata cæteras
Excellis orbis una pulchritudines.

Per la qual cosa Bonifacio VIII, ad istanza dei Cardinali, e del popolo romano, adunato il sacro Collegio in concistoro a'22 febbraio 1300, giorno dedicato alla festa della Cattedra di s. Pietro in Antiochia, emanò la seguente costituzione *Extravag. Antiquorum de Pœnit, et remiss.*, che riportiamo tradotta in italiano.

Bonifacio Papa VIII.

» Abbiamo da fedele relazione di uomini vissuti da lunghissimo tempo, che quelli, i quali vanno alla visita della basilica del principe degli apostoli, ottengono grandi perdoni ed indulgenze de'loro peccati. Noi adunque, che, secondo il debito del nostro ufficio, desideriamo, e procuriamo molto volentieri la salvezza di ognuno, avendo a cuore e ratificando tutte e singole sì fatte indulgenze e perdoni, le confermiamo, ed approviamo, ed ancora rinnoviamo colla

presente costituzione. E perchè i beatissimi Pietro e Paolo abbiano un tanto maggior onore, con quanta più divozione verranno le loro basiliche di Roma visitate dai fedeli, e i medesimi fedeli sappiano di riportare una maggior copia di spirituali doni da queste visite, Noi, confidando nella misericordia ed autorità dell'onnipotente Iddio, e ne' meriti e nell'autorità de' medesimi suoi apostoli, secondo il consiglio de' nostri fratelli, Cardinali di s. Chiesa, e colla pienezza dell'apostolica potestà concederemo, e concediamo non solamente un pieno e largo, ma pienissimo perdono di tutti i peccati a quelli, che nel presente anno 1300, dalla festa della Natività del N. S. Gesù Cristo prossima passata, e in ogni cento anni avvenire, si accostano con riverenza alle dette basiliche veramente pentiti e confessati, o che veramente si pentiranno, e confesseranno nel presente anno ed in ogni centesimo. Decretiamo, che quelli, i quali vorranno partecipare di questa indulgenza da noi conceduta, debbano visitare le dette basiliche, se sono romani per trenta giorni continui, o interpolatamente, ed almeno una volta al giorno; se poi saranno pellegrini, o forastieri, quindici giorni nella stessa maniera. Avrà però ognuno più merito, e con più frutto conseguirà l'indulgenza, con quanta maggior frequenza e divozione visiterà le basiliche. Pertanto non sia lecito ad alcuno il violare questa nostra bolla di confermazione, approvazione, rinnovazione, concessione e costituzione. Dato in Roma presso s. Pietro li 22 febbraio, anno sesto del nostro Pontificato ».

Secondo tal bolla, nel soprascritto giorno 22 febbraio 1300, nella basilica vaticana, alla presenza del sacro Collegio Cardinalizio, Bonifacio VIII, pieno di spirito religioso, salì sopra un pergamo di drappi di seta e di oro splendidamente adorno, e con analogo sermone annunziò all' innumerabile popolo l' indulgenza del centesimo anno: indi sopra l' altar principale della basilica fu posta la bolla, che il Papa presentava in dono a' principi degli apostoli; ceremonia che pur fu eseguita in quella di s. Paolo nella via ostiense. All'annunzio di questa costituzione, Silvestro, segretario Pontificio, spedì una circolare, in cui fe' note ai fedeli le indulgenze e la pubblicazione della bolla, invitandoli alla peregrinazione di Roma. Si mostrò altresì ogni venerdì ed ogni festa in s. Pietro per consolazione de' fedeli la *Veronica del sudario di Cristo*, cioè il *Volto santo* (*Vedi*). Subito si vide accorrere a Roma un numero incredibile di pellegrini di ogni sesso e condizione, non solo provenienti dall' Italia, ma dalla Francia, Spagna, Inghilterra e Germania. Sino a due milioni si fa ascendere il numero di essi, e tanta n'era la folla, che, secondo asserisce Guglielmo Ventura, testimonio oculare, alcuni persino perivano calpestati.

Fra i personaggi più ragguardevoli si annovera Carlo di Valois, fratello di Filippo IV, *il Bello*, re di Francia. V' intervenne pure Carlo Martello re di Ungheria, e da tutte le parti della cristianità concorsero infinite genti. Sarebbero mancati i viveri, se la vigilanza del gran Pontefice non ci avesse provveduto, procurandone dalle limitrofe contrade. Carlo compose la pace tra il re suo fratello e Bonifacio VIII,

la quale però ebbe corta durata. A cagione di tanta frequenza per la visita delle basiliche, fu preso il provvedimento di dividere il ponte di sant'Angelo per la sua lunghezza con un tavolato, affinchè quelli che andavano a s. Pietro non incontrassero quelli che tornavano. Il Villani, storico contemporaneo, e testimonio di un tanto concorso, dice al libro VIII cap. 36, che le elemosine in tale incontro offerte all'altar di s. Pietro ammontarono alla somma di cinquantamila fiorini d'oro, in tanti quattrini di rame. La quale somma per ordine di Bonifacio VIII fu destinata a comperar castella, case, e possessioni a beneficio delle due basiliche di s. Pietro in Vaticano, e di s. Paolo nella via ostiense. A raccogliere il denaro stavano dì e notte due chierici, innanzi la confessione o altare di s. Pietro, con in mano rastrelli per ammonticchiarlo.

In questo primo Anno santo si fece altresì in s. Giovanni in Laterano un pulpito di marmo tutto dipinto per mano di *Cimabue* artista eccellente. Si vede in esso Bonifacio VIII, che benedice il popolo da quel poggio in mezzo a due Cardinali, uno de' quali pubblica l'Indulgenza. Quella pittura conservata nella detta basilica cogli stemmi della famiglia Gaetani o Caetani, alla quale apparteneva il Pontefice, ha l'iscrizione:

DOMINUS BONIFACIUS PAPA VIII
FECIT TOTUM OPUS
PRAESENTIS THALAMI
ANNO DOMINI MCCC.

De' parecchi miracoli in quel tempo operati nelle basiliche de' ss. Apostoli, ci lasciò memoria il Rinaldi ne' suoi *Annali ecclesiastici, all' anno* 1300, *numero* 7.

SECONDO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest' Anno santo nel 1350 da Clemente VI. A Bonifacio VIII, nell'anno 1303, successe Benedetto XI, *Boccassini*, di Treviso, ed a questo, a' 5 giugno 1305, Clemente V, *de Goth*, arcivescovo di Bordeaux, assente dal conclave, e non decorato della porpora Cardinalizia. Chiamati i Cardinali in Francia, vedendo Clemente V, che l'Italia ardeva pel fuoco di diverse fazioni, massime de' Guelfi e Ghibellini, stabilì la residenza Pontificia in Avignone, città di Provenza: determinazione, che, secondo alcuni, fu da lui presa per compiacere al re di Francia Filippo IV, *il Bello*. Nel 1316, fu eletto Papa Giovanni XXII, *Euse*, di Cahors, e, nel 1334, Benedetto XII, *Fournier*, di Tolosa. Poscia, nel 1342, salì al soglio Clemente VI, *Roger*, della diocesi di Limoges. Giunta che ne fu a Roma la nuova, i romani, siccome aveano fatto a Clemente V, a Giovanni XXII ed a Benedetto XII, spedirono al nuovo Pontefice diciotto ambasciatori, sei per ciascuno de' tre stati, scelti dalle primarie case di Roma. Poscia furono inviati allo stesso Pontefice anche Francesco Petrarca e Cola di Rienzo, i quali, in aggiunta ad altre istanze, domandavano a lui la rinovazione del Giubileo, stantechè troppo mal convenivasi colla cortezza dell'umana vita il concederlo ogni cento anni. Tale istanza era avvalorata anche dalle preghiere di s. Brigida la quale, come si legge nelle sue rivelazioni, per comando di Dio scrisse al Pontefice: « Io ti ho fatto » salire sopra tutti i gradi di onore; » sorgi adunque a pacificare i re di » Francia e d'Inghilterra; torna dipoi

» in Italia ad annunziarvi l'anno » di salute e di divina dilezione ». Indotto da tanti stimoli, ai 27 gennaio 1349, Clemente VI pubblicò il Giubileo per l'anno seguente, ordinando che ogni cinquanta anni fosse in appresso celebrato. Ciò apparisce dall'*Extravag. Unigenitus* 2. *de Pœnit. inter communes*, presso il Rinaldi all'anno 1349. Ecco il tratto della bolla tradotto dal latino: » Considerando Noi che nella legge mosaica, la quale il Signore » non venne già a sciogliere, ma » a compiere spiritualmente, l'anno » cinquantesimo era stimato *Giubileo di remissione* (questa voce non è nella Bolla di Bonifacio VIII) » e di gaudio, e sacro era il numero » de' giorni, ne' quali per legge avveniva la remissione; considerando » che il numero cinquantesimo singolarmente si onora nei due Testamenti, cioè nel vecchio per concessione di legge, nel nuovo per » la missione visibile dello Spirito » Santo sopra i discepoli, e che a » questo numero si adattano molti » e grandi misteri delle Divine » Scritture; considerando inoltre le » domande del nostro popolo romano, che umilmente ci supplica, come a Mosè e ad Aronne, » per proprie e solenni ambasciate, » destinate specialmente a pregarci » in nome di tutto il popolo cristiano dicente: *O Signore, apri » ad essi il tuo tesoro, il fonte di » acqua viva*... Volendo Noi che » moltissimi abbiano a partecipare » di questa indulgenza, giacchè » pochi, attesa la brevità dell'umana vita, possono pervenire all'anno centesimo, per consiglio dei » nostri fratelli i *Cardinali di s. » Chiesa*, abbiamo stimato che la » detta concessione d' indulgenze » per le sopraddette, e per altre » cause, sia ridotta all'anno *cinquantesimo* ».

Mandò il Papa copia di questa costituzione a molti patriarchi, arcivescovi, e vescovi, ordinandone la pubblicazione, spedendo frattanto in Roma per suo legato il Cardinal Annibaldo Gaetani da Ceccano, vescovo suburbicario di Frascati, personaggio celebrato per le sue legazioni, a cui conferì estese facoltà per tuttociò che risguardava la celebrazione del Giubileo. Oltre la visita delle basiliche anzidette, Clemente VI aggiunse anche quella di san Giovanni in Laterano.

Recatosi quindi a Roma il legato incominciò a disporre le cose per la quiete pubblica, e pel comodo dei pellegrini. Questi concorsero in sì gran numero, che dal giorno di Natale 1349, in cui si aprì, fino alla Pasqua, se ne trovarono in Roma un milione e due cento mila. E benchè nella state si fosse d'assai diminuita la calca a motivo dei masnadieri, che infestavano le strade, del caldo e delle scarse raccolte, nulladimeno si vedevano ogni giorno più di duecento mila di essi, fra i quali molti ricchi signori. In quell'incontro il santo Sudario di Cristo o Volto santo si mostrava nella vaticana ogni domenica e nelle feste solenni. Tal era il concorso, che per la folla una volta morirono fino a dodici persone. Da tre nobili veneziani, per nome Nicolò Valentini, Bandino de' Garzonibus e Franceschino in Glostro, a'6 maggio 1350, fu donata per quel s. Sudario una cornice di cristallo, intarsiata con varie lastre di argento dorato, nella quale esso fu rinchiuso, ed ancor oggi si venera, come abbiamo dal Cancellieri, *De secretariis*, t. II.

Fra i personaggi recatisi in quell' anno a Roma, illustri per santità, dignità e dottrina, sono da ricordarsi s. Brigida e s. Caterina sua figlia, il Cardinal Guido de Boulogne vescovo di Porto, del sangue regio di Francia, commendato per le fatiche sostenute a pro della Santa Sede insieme al Cardinal Pietro Ciriaco di Limoges, ed ambidue dichiarati da Clemente VI legati per celebrare col Cardinal di Ceccano l'Anno santo; ci venne inoltre Lodovico I re d'Ungheria, che ogni giorno visitò a piedi le basiliche ed assistette alla messa solenne in s. Pietro con molta esemplarità, procurando di vedere ogni giorno il Volto santo. Quel re offerse all'altare di s. Pietro quattromila scudi d'oro. Il Petrarca in quella circostanza rimase sommamente edificato. Veggasi Francescantonio Zaccaria nell'erudita sua opera *dell'Anno santo* tom. I. l. 1.

TERZO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest'Anno santo nel 1390 da Bonifacio IX. A Clemente VI successe in Avignone, nel 1352, Innocenzo VI, *d'Albert*, di Limoges, indi, nel 1362, fu esaltato alla tiara Urbano V, *Grimoaldi*, di Grissac; ed a' 30 dicembre 1370, il Cardinal Pietro Roger del Limosino, nipote di Clemente VI, arciprete della basilica lateranense, fu eletto Pontefice, contro sua voglia, col nome di Gregorio XI. Nella sua prima costituzione *Super universas*, dichiarò, che la basilica lateranense *era la sede principale del Sommo Pontefice, e la prima nella dignità fra tutte le Chiese*, indi coll'altra costituzione *Salvator noster*, emanata in Avignone agli 11 aprile 1373, stabilì che per acquistare le indulgenze del Giubileo, si dovesse visitare, oltre le basiliche vaticana, ostiense, lateranense, anche la liberiana, come il maggior tempio dedicato alla beata Vergine, dal Pontefice s. Liberio romano, consacrata nel 353, ed insigne per la sacra culla, ivi esistente, in cui fu posto dalla santissima Vergine il bambino Gesù.

Considerando poscia Gregorio XI la vedovanza, in cui languiva la Chiesa Romana, per la residenza Pontificia fuori del suo luogo naturale, esortato da s. Pietro infante di Aragona, santo religioso de' minori, da s. Caterina da Siena, ed energicamente dagli stessi romani, a restituire a Roma la sede apostolica, si decise di recarvisi. Partito quindi dalla Francia, giunse nella capitale del cristianesimo a' 17 gennaio 1377. Grande fu l'esultanza, e la gioia degl'italiani per sì lieto avvenimento, ed i romani tripudianti al vedere dopo settantun' anni, sette mesi, e undici giorni, restituita fra loro la residenza dei Papi, accolsero Gregorio XI colle maggiori dimostrazioni di rispetto ed allegrezza. Poco sopravvisse il Papa in Roma, poichè morì a' 28 marzo 1378. Passati undici giorni di sede vacante, concordemente gli fu eletto in successore Urbano VI, *Butilli Prignani*, napolitano. Intanto bramavano i Cardinali francesi di fare ritorno al delizioso soggiorno di Provenza; ma impediti da Urbano VI, si adunarono nella città di Fondi, mossi dalle private loro passioni. Ivi, raccolti scismaticamente, deposero il legittimo Urbano VI, ed a' 20 settembre 1378, elessero l'antipapa Clemente VII, dando con ciò principio al più lungo e pernicioso

scisma, che durò quasi anni cinquant' uno, ne' quali i fedeli non sapevano a chi obbedire, e chi riconoscere per vero Papa. Ad Urbano VI rimase ubbidiente l' Italia, l' Inghilterra, la Germania, la Boemia, l' Ungheria, la Polonia, il Portogallo, la Danimarca, la Svezia, la Norvegia, la Prussia, e la Frisia; mentre l' antipapa Clemente VII, che si era ritirato in Avignone, fu riconosciuto e venerato dalla Francia, dalla Spagna, dalla Scozia, da Cipro, dalla Sicilia, da Napoli ed altre provincie, alcune delle quali sovente cambiarono ubbidienza, quando lo credevano opportuno, mentre restarono altre neutrali. *V*. AVIGNONE.

Trovandosi Urbano VI per queste vicende in gravi dissensioni, dopo alcuni viaggi per l' Italia, nei quali scoperse una terribile congiura ordita contro di lui in Nocera dei Pagani, mosso dalle parole di un romito fece ritorno in Roma, ed entrovvi nel mese di ottobre del 1388 con grande pompa. Indi, come racconta s. Antonino nella sua *Cronaca*, part. III, tit. II, cap. 2, considerando esser la vita degli uomini divenuta più breve del solito, e taluni non arrivare all' anno cinquantesimo di età, nel 1389, pubblicò in Roma la costituzione *Salvator noster Unigenitus Dei Filius*, colla quale ristrinse il termine perentorio del Giubileo a soli trentatre anni, in memoria dell' età che Gesù Cristo visse su questa terra. Secondo il sentimento di alcuni scrittori, fu Gregorio XI, che pel primo ebbe il pensiero di ridurre a tal termine il Giubileo, tanto per le ragioni espresse nella bolla di Urbano VI, che per secondare le vive istanze de' romani; ma per la morte sopravvenutagli nella fresca età di quarantasette anni, rimase ad Urbano VI la cura dell' adempimento.

Morto però anche Urbano VI di veleno, a' 15 ottobre 1389, senza poter celebrare il Giubileo che avea pubblicato, dopo diecisette giorni, quattordici Cardinali del suo partito passarono ad eleggere Papa Bonifacio IX, *Tomazelli*, napolitano, il quale nell'anno seguente 1390, celebrò il Giubileo. Molti pellegrini vi accorsero dalla Germania, Ungheria, Polonia, Boemia e da altri regni e provincie ubbidienti alla Chiesa di Roma, come assicura Teodorico di Niemo famigliare Pontificio, e testimonio oculare, nel lib. I cap. 68. Però osserva Gobelino nella *Cronaca del Mondo*, stampata in Francfort nel 1599, che non vi si recarono ad acquistar il Giubileo i francesi, gli spagnuoli, e gli altri del partito dell' antipapa Clemente VII. Il Papa concesse a Riccardo II re d' Inghilterra, ed a Giovanni I re di Portogallo, che, senza allontanarsi dai proprii regni, potessero acquistare le indulgenze al paro di quelli, che si trovavano in Roma, ed inoltre accordò ad alcune città della Germania di poter acquistare il Giubileo colla visita di alcune loro chiese, purchè dessero in limosina il denaro, che avrebbero speso nel viaggio, per la ristaurazione delle chiese di Roma.

Tra i più distinti personaggi, che in questa circostanza si recarono a Roma, è degno di special menzione Alberto d' Este marchese di Ferrara, accompagnato da quattrocento cavalieri, vestiti modestamente ad una medesima foggia. Alla distanza di un miglio da Roma fu incontrato da cinque Cardinali e dal gran maestro dell' Ordine gerosolimitano. Dopo che egli ebbe eseguito quanto gli

era stato imposto per l'acquisto delle indulgenze, Bonifacio IX gli confermò il dominio della città di Ferrara col tributo annuo di diecimila scudi, o fiorini d'oro, e di cento cavalieri pagati, pel servizio della Chiesa, dentro lo spazio di settanta miglia, ogni volta che il bisogno lo richiedesse, secondo il trattato conchiuso fra il Marchese e Gregorio XI, suo predecessore (*V.* Rinaldi, all'anno 1390). Altri principi recaronsi pel Giubileo a Roma, ed altri mandarono ambasciatori per ottenere in appresso ne' loro stati la medesima indulgenza.

QUARTO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest' Anno santo nel 1400 da Bonifacio IX. Molti scrittori assolutamente negano la celebrazione di questo Giubileo, perchè non evvi alcuna bolla di Bonifacio IX, che nel 1400 lo intimasse; tuttavia alcuni storici di quel tempo la dimostrano vera; ed anzi tramandarono a' posteri alcune relative notizie. Vedi *Teodorico di Niemo*, vescovo di Cambrai sottosegretario di Gregorio XI e di Urbano VI, e scrittore apostolico di Giovanni XXIII, esatto e fedele nelle sue narrazioni, nella *Storia dello scisma di Occidente* dal 1378 fino al 1410, Norimberga 1532; Vedi ancora *Vita di Giovanni XXIII*, Francfort 1620; i *Diritti dell' imperio*, Basilea 1557; ed *Andrea Strocchi* canonico di Faenza, *Compendio degli anni santi*, e *storia del Giubileo celebrato da Leone XII*, Faenza 1826; opera erudita, diligente, ed interessante. Il Novaes, che si era proposto di trattare dell'*Anno santo* 1400, in una dissertazione, che la morte gl' impedì di compiere, nella vita di Bonifacio IX tom. IV, dice, che troppo corta distanza era passata dal precedente Giubileo, celebrato nel 1390 sotto il medesimo Bonifacio IX, il perchè non per altro motivo fu indotto quel Pontefice a non pubblicare una bolla apposita per intimarlo nel 1400, permettendo soltanto che i fedeli si procurassero in quell' anno la indulgenza.

In tale occasione mirabil numero di fedeli accorse alla capitale del cattolico mondo, specialmente dalla Francia sottrattasi allora all' obbedienza dell' antipapa Benedetto XIII. Fu grande il concorso, quantunque in quell'anno un fiero contagio desolasse l' Italia e Roma. Nè il timore dei masnadieri, che infestavano le strade, e derubavano d'ogni loro sostanza, ed anche della vita i pellegrini; nè la protezione, che costoro godevano de' Colonnesi Giovanni e Nicolò sdegnati contro il Papa, che li avea fulminati colle censure ecclesiastiche; nè l'agitazione cagionata all' Italia dai faziosi Bianchi, valsero a rallentare il fervore de' fedeli. Anzi così appariva quella immensa folla devota, come, se tutta l' Europa e l' Italia stessa fosse in tranquilla pace e sicurtà. Fra i più illustri pellegrini accorsi in Roma, vi fu Duccio Corsini, avo di s. Andrea della medesima famiglia, che morì appena tornato dal Giubileo, ed il beato Giovanni di Domenico, detto de' Bianchini, domenicano, che, ad impetrazione di s. Caterina da Siena, ricevette la guarigione di una sua infermità. Questi dipoi venne creato Cardinale ed arcivescovo di Ragusa. Partecipò di quel Giubileo anche la Boemia, dacchè Venceslao IV suo re, che dal collegio

degli elettori era stato deposto dall'impero nel 1400, dopo aver detestati i suoi errori (fra i quali, di aver fatto uccidere s. Giovanni Nepomuceno), supplicò nel medesimo anno il Papa a voler concedere a Praga le stesse indulgenze, ch'erano riserbate ai presenti in Roma.

QUINTO ANNO SANTO

Celebrato fu quest'Anno santo nel 1423 da Martino V. Nel 1404, i Cardinali dell'ubbidienza di Bonifacio IX, a' 17 ottobre, concordemente esaltarono al Pontificato, quindici giorni dopo la morte di lui, Innocenzo VII, *Migliorati*, di Sulmona, il quale avendo cessato di vivere a' 6 novembre 1406, dopo venticinque giorni, i Cardinali elessero Gregorio XII, *Corraro*, veneziano. Correndo l'anno 1409, i Cardinali del suo partito, unitisi con quelli dell'antipapa Benedetto XIII, nel conciliabolo celebrato in Pisa, li deposero ambidue, ed invece elessero, a' 26 giugno, Alessandro V, *Filargo*, di Candia, per cui ad un tempo si ebbero tre Papi, ed i fedeli più che mai furono divisi. Morendo Alessandro V, a' 17 maggio 1410, sedici Cardinali della sua ubbidienza crearono Pontefice Giovanni XXIII, *Coscia*, napolitano. Raccolto poscia il concilio di Costanza, rinunziò generosamente Gregorio XII al Papato, Giovanni XXIII venne deposto, l'antipapa Benedetto XIII scomunicato, onde agli 11 novembre 1417, fu di comun consenso eletto sommo Pontefice Martino V, *Colonna*, romano, il quale pacificò l'afflitta Italia, restaurò la desolata Roma, ed estinse lo scisma, che per tanti anni avea angustiata la Chiesa universale.

Martino V, partito quindi da Costanza con grande pompa a' 16 maggio 1418, entrò in Roma ai 28 settembre 1420, ed ai 30 dello stesso mese dal monistero di s. Maria del Popolo, dove si era fermato, in mezzo alle acclamazioni del festeggiante popolo, con sontuosa magnificenza si trasferì al Vaticano. In conformità della legge di Urbano VI da lui ratificata, celebrò quel Pontefice, nel 1423, il Giubileo dell'Anno santo. Assai scarso fu il concorso de' popoli a cagion della guerra, che ardeva allora in Italia, nella Francia, nella Germania. Sembra che appunto pel poco numero de' concorrenti non abbiano fatta menzione di questo Giubileo nè s. Antonino dell' Ordine de'predicatori, arcivescovo di Firenze, benchè parli nella sua *Somma Teologica* delle indulgenze dei Giubilei, e de' Pontefici, che fino ai suoi giorni gli avevano celebrati, nè il Volterrano, nè Bartolommeo Platina, nè monsignor Giorgi, nè altri storici. Tuttavia non è da mettersi in dubbio quel Giubileo, come prova il gesuita Francescantonio Zaccaria con molte ragioni nel suo *Trattato dell'anno santo*, tomo I. lib. I cap. IV p. 57. Forse che il non trovare la bolla d' intimazione fu una delle ragioni, che fece credere non essersi il Giubileo celebrato; però vi fu, e lungo sarebbe il mentovare gli autori, che ne sostengono la celebrazione nel 1423. Fra questi vi sono Onofrio Panvinio, Andrea Vittorelli, sì nelle note al Ciacconio, e sì nella *Storia de' Giubilei*; Giulio Roseo nelle note al *trattato del Centesimo* del cardinal Jacopo Gaetani; il p. Soldani, e l'erudito Antonio Sandini, *Vitæ Pontificum Romanorum*, Ferrariae 1775, tom. II pag. 589. Così pure comprovano i Pontefici Paolo II e Sisto IV,

vissuti nel medesimo secolo, i quali nelle loro costituzioni ricordano il Giubileo di quell' anno. A questi si aggiungano Giulio III, che nella bolla *Si pastores ovium* conferma quanto aveano detto Paolo II, non che Sisto IV ed il dottissimo Pontefice Benedetto XIV, *Lambertini*, che nell' allocuzione dei 3 marzo 1749 al sacro Collegio, disse *che il Giubileo dell' anno venturo, era il decimo ottavo,* e quindi fa conoscere aver lui pienamente ammesso quello di Bonifacio IX del 1400, e l' altro di Martino V del 1423. Se ciò non fosse stato, vedesi agevolmente, che quell'anno sarebbe invece il *decimosesto* od il *decimosettimo.*

Da una Pontificia lettera, che riportasi dall' annalista Rinaldi all' anno 1429, rilevasi aver Martino V ripreso il vescovo di Cantorbery in Inghilterra perchè arrogandosi l' autorità del solo Romano Pontefice, instituì in Inghilterra, mentre regnava Enrico VI, una specie di Giubileo simile a quello dell' Anno santo, concedendo a coloro, che visitassero in determinati tempi la chiesa di Cantorbery, le stesse indulgenze ottenute in Roma nel tempo del Giubileo.

SESTO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest' Anno santo da Nicolò V, nel 1450. Al Pontefice Martino V, nel 1431, fu dato a successore Eugenio IV, *Condulmieri*, veneziano, nipote di Gregorio XII. Morto lui, fu sollevato al soglio Nicolò V, *Parentucelli*, di Sarzana, il quale nel prendere le redini del governo trovò la Chiesa in sommo sconvoglimento. Lo scisma di Basilea, per cui nel 1439 fu eletto contro il legittimo Pontefice Eugenio IV l' antipapa Felice V, lacerava crudelmente la Chiesa. La Germania e l' Ungheria erano vessate dalla guerra intestina: la Francia e l' Inghilterra erano in discordia: l' unione de' greci e degli orientali colla Chiesa Romana, già poco prima stabilita nel concilio generale di Firenze da Eugenio IV, andava scemando: l' Italia infine era divisa in fazioni mentre i francesi ed i veneziani stavano sulle armi. Ma per lo valore di Nicolò V a tutto fu rimediato. Nel 1449, l'antipapa Felice V formalmente rinunziò all'antipapato, e la pace fu restituita alla Chiesa. Fino dai 19 gennaio dell'anno 1449, Nicolò V avea pubblicata la costituzione *Immensa et innumerabilia,* colla quale, tralasciata la serie stabilita da Urbano VI, di trentatre anni per la celebrazione dell' Anno santo, invece di pubblicarlo nel 1457, in cui sarebbe caduto, lo pubblicò nel 1450, seguendo la disposizione di Clemente VI del cinquantesimo. Nella bolla Nicolò V approvò altresì e rinnovò l' indulgenza plenaria, concedendola pienissima a quelli che, pentendosi dei falli sinceramente, avessero visitate le quattro consuete basiliche nell' anno 1450 nel modo da' suoi antecessori prescritto, cioè di trenta giorni pei romani, e quindici pei forestieri, sia continuamente come interrottamente. Terminava la costituzione con esortare i fedeli perchè si preparassero all' acquisto dell' indulgenza col cambiamento de' costumi, e col soddisfare alla divina giustizia mercè il dolore de' peccati, e la visita de' sacri templi, ad ottenere il patrocinio de' beati Apostoli e degli innumerabili martiri che riposano in Roma. Frattanto la pestilenza, che travagliava l' Italia nel 1449, penetrò a Roma, onde il Pontefice tutto

si die' a provvedere al maggior comodo, ed alla sicurezza de' pellegrini.

Somma pietà dimostrò Nicolò V in quella circostanza, come attestano le cronache francescane. Non d'altro si occupò, che d'andare ogni giorno alle stazioni co' Cardinali, fare le processioni per la visita delle chiese, e frequentemente a piedi nudi, esercitarsi in orazioni, ed offerire l'incruento sacrifizio per le necessità della Chiesa, di cui gli era commesso il governo. Le torme, che ogni giorno arrivavano a Roma di ungheresi, tedeschi, inglesi, francesi, spagnuoli, portoghesi, greci, dalmatini, italiani, erano sì folte che il concorso superò quello degli altri Anni santi. Tal fu la divozione per venerare il corpo di s. Andrea apostolo, che nel giorno della sua festa mossero dalla Germania e da altri luoghi molti nobili, ed immenso numero di popolo; per lo che s'indusse Nicolò V a diminuire più d'una volta il numero delle visite prescritte, avvegnachè soffocate rimasero molte persone per la gran calca nelle chiese, ed in altri luoghi. Sul ponte di s. Angelo una mula condotta a mano cagionò tanto terrore in un momento di folla, che ottantasette persone cadute dai parapetti del ponte nel Tevere si annegarono, ed altri ancora restarono morti od uccisi. Il Pontefice penetrato da siffatto disordine, fe' subito atterrare alcune case, che rendevano angusta la via conducente al ponte, rifare le sponde del medesimo, onorò tutti gli estinti con magnifici uffici funebri, quasi a penitenti che avevano trovata la morte nell'esercizio della penitenza. Nella festa poi di Pentecoste, a' 24 di maggio, celebratosi colla sua assistenza il capitolo generale de' minori conventuali e quello degli osservanti di s. Francesco, v' intervennero tremila ottocento frati, tra i quali s. Giovanni da Capistrano vicario generale di tutto l'Ordine, s. Jacopo della Marca, e s. Diego laico spagnuolo, che fu anzi destinato capo di quelli che hanno cura degl' infermi nel convento *Aracœli*, Pietro Regalato, Caterina da Bologna, Francesco dell'Aquila, Gabriele Ferretti anconitano, e Rita da Cascia, tutti registrati poscia nel catalogo dei santi e de' beati.

A questi, che vennero promossi all'onor degli altari, debbono aggiungersi quelli che per dignità sono più nominati: Jacopo arcivescovo di Treveri con un seguito di centocinquanta uomini a cavallo; Corrado vescovo di Metz, ed il principe Alberto d'Austria fratello di Federico III, che nel 1452 ebbe dallo stesso Papa la corona lombardica e quella imperiale.

SETTIMO ANNO SANTO

Celebrato fu quest' Anno santo nel 1475 da Sisto IV. Successore a Nicolò V fu, nel 1455, Calisto III, *Borgia*, di Valenza, a cui tenne dietro, nel 1458, Pio II, *Piccolomini*, sanese, ed a questo, nel 1464, il Pontefice Paolo II, *Barbo*, veneziano. Considerando Paolo II, d'animo grande, che per la brevità dell'umana vita, pochi potevano partecipare agli spirituali frutti ed alle indulgenze del Giubileo, col tenore della Bolla *Ineffabilis Providentia summi Patris*, spedita a' 19 aprile 1470, che è la settima del *Bollario romano*, tomo I p. 417, ordinò che il Giubileo dell'anno santo si celebrasse ogni venticinque anni, principiando ai pri-

mi vesperi della vigilia di Natale dell' anno precedente, per terminare nel medesimo giorno dell' anno seguente. Senonchè morì prima che si effettuasse la sua deliberazione. Quindi Sisto IV, *della Rovere*, di Savona, eletto nel 1471, in conferma del decreto di Paolo II, mentre si trovava in Tivoli, a' 29 agosto 1473, promulgò la costituzione *Quemadmodum operosi*, colla quale approvò la riduzione di Paolo II, avendo prima riportato in compendio quanto contiene di più interessante la bolla *Ineffabilis*. Eccone le parole: « Noi che dopo la morte del nostro predecessore Paolo II fummo, come piacque al Signore, per la Divina clemenza sollevati al sommo apostolato, dopo aver con altra nostra lettera approvata l' ordinazione, volontà e decreto del medesimo Paolo II, e tuttociò che nelle medesime lettere è contenuto, secondo il consiglio de' venerabili nostri fratelli, decretiamo ed ordiniamo, che l'anno predetto del Giubileo, colle medesime indulgenze e remissioni plenarie dei peccati, incominci dalla vigilia di Natale, e debba continuare fino al medesimo dì dell' anno prossimo venturo ». Sisto IV fu il primo Papa che sospese tutte le indulgenze, salvo quelle delle basiliche e chiese di Roma, durante il tempo dell'Anno santo, e vogliono alcuni, che egli, e non Clemente VI, fosse il primo a dare il nome di Giubileo a tal ricorrenza. In questa circostanza Sisto IV recossi co' Cardinali più volte alla visita delle quattro basiliche e delle stazioni. Egli, a vantaggio dei forestieri, aprì la strada, che dal ponte s. Angelo conduce a s. Pietro: strada che dal suo nome chiamata *Sistina*, oggi si dice *Borgo s. Angelo*. Ma avendo il Tevere inondata la città, chi voleva visitare la basilica di s. Paolo, era obbligato a prevalersi delle barche.

Se non che in quest' Anno santo concorrendo a Roma poco numero di pellegrini, sì pel timore della guerra che ardeva nella Francia, Germania, Ungheria, Polonia e Spagna, come per la poca sicurezza delle strade infestate dai malviventi, Sisto IV pose il Giubileo nella città di Bologna, dal primo di maggio sino alla fine dell' anno, deputandovi quattro chiese in luogo di quelle di Roma.

Recaronsi a Roma pel Giubileo, fra gli altri personaggi cospicui, Ferdinando re di Napoli, colla moglie (come racconta il Venuti a pag. 35), e con molti baroni e grandi signori. Nella visita da esso fatta alle chiese, donò alle basiliche di s. Pietro, e di s. Paolo un pallio d'oro per ciascheduna. Nè solo il re di Napoli, ma ancora Cristiano I, re di Danimarca e di Norvegia e duca di Alsazia, vi si condusse colla moglie e magnifico accompagnamento per soddisfare ad un voto, nonchè per eccitare i principi cristiani a collegarsi seco lui contro il formidabile Maometto II imperatore de' turchi. Accolto da Sisto IV e dal sacro Collegio onorificamente, gli furono per due volte mostrate le reliquie maggiori della basilica vaticana, compresa l' immagine del Volto santo. Alcuni però sono discordi sull' epoca in cui Cristiano I recossi a Roma (*V.* Cancellieri, *Notizie della venuta in Roma di Cristiano I* re di Danimarca, Roma 1820). Intervennero pure al Giubileo Carlotta regina di Cipro e Caterina regina

di Bosnia, cacciate dai turchi dai loro regni, in compagnia di quaranta cavalieri. Morta anzi in Roma la regina di Bosnia, lasciò per testamento alla Santa Sede tutte le ragioni, che avea sul proprio reame; per lo che furono presentati al Papa in concistoro la spada e gli speroni, come si rileva dalla lettera 695 del *Cardinal Papiense*. V'intervennero anche il duca Giovanni di Sassonia, Alfonso duca di Calabria, figlio del re Ferdinando, Andrea Paleologo principe del Peloponneso, e Leonardo Tocco signore di Dalmazia cacciato da' turchi, i quali tutti visitarono divotamente le basiliche e furono trattati alcuni con alloggio ed alimenti nel palazzo vaticano. Finalmente parecchi riportano, che i re di Valacchia e di Svezia si recassero a guadagnar l'indulgenza del Giubileo.

OTTAVO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest'Anno santo nel 1500 da Alessandro VI. Al Pontefice Sisto IV successe, ai 26 agosto 1484, Innocenzo VIII, *Cibo*, genovese, nel Pontificato del quale l'imperatore de' turchi Baiazette II spedì in Roma la sacra lancia, che lacerò il costato di Gesù Cristo. Trascorsi quindici giorni di sede vacante, agli 11 agosto 1492, fu creato Sommo Pontefice Alessandro VI, *Lenzoli Borgia*, spagnuolo di Valenza, nipote di Calisto III. Non vi fu mai Giubileo celebrato con tanta solennità e divozione di popolo, quanto questo. Alessandro con lettere apostoliche lo avea pubblicato per tre volte: la prima a' 12 aprile 1498; la seconda ai 28 marzo 1499, nel giovedì santo; la terza a' 22 dicembre del medesimo anno, in cui fu annunziato a suono di tromba, prima e dopo, secondo l'esempio ricordato dal vecchio testamento. Nello stesso anno 1499, essendo di troppo angusta la via che conduceva da Castel s. Angelo alla basilica vaticana, Alessandro ne fece fare una più comoda, che dal suo nome venne appellata *Alessandrina*, la quale fatta poi lastricare, nel 1505, da Giulio II, oggidì si chiama *Borgo nuovo*. Comandò sotto gravi pene ai Cardinali trasferitisi in Roma di non allontanarsi, e agli assenti di far ritorno, per rendere così i fedeli più divoti colla loro edificazione; indi colla Bolla *Inter causas multiplices*, dei 20 dicembre 1499, prescrisse la visita non solo delle quattro basiliche, ma eziandio degli Altari maggiori di esse, promettendo di aprire egli stesso colle proprie mani la Porta santa nella basilica vaticana, cosa per lo innanzi non mai praticata da' Sommi Pontefici. Così pure pel primo comandò che ne' tre giorni precedenti all'apertura del Giubileo suonassero a festa tutte le campane di Roma, siccome fu poi costantemente praticato ne' successivi Anni santi. Indi colla bolla *Pastoris æterni*, emanata nel citato giorno, Alessandro VI deputò i penitenzieri minori di s. Pietro con piena facoltà di assolvere ne' casi riservati al Papa, sospendendo per quell'anno simile facoltà conceduta ad altri.

Nella vigilia di Natale, prima di celebrare solennemente nella basilica vaticana i consueti primi vesperi, Alessandro VI, vestito in piviale col triregno in capo, portato sulla sedia gestatoria, tenendo nella sinistra mano una candela dorata accesa, e colla destra benedicendo il popolo, seguito dai Cardinali e prelati con candele pur accese, arri-

vò al luogo dov'era la Porta santa. Ivi deputò i legati *a latere* ad aprir quelle delle altre basiliche. A s. Giovanni nominò un Cardinale, a s. Maria Maggiore l'arciprete Cardinal Orsini, ed a s. Paolo un arcivescovo. Allora i musici incominciarono a cantare il Salmo *Jubilate Deo omnis terra;* dopo di questo il Papa recitò il versetto *Aperite mihi portas justitiæ*, ed i seguenti coll' Orazione: *Deus, qui per Moysen*. Poscia il Papa si recò a piedi ad aprire la Porta santa, e col martello per tre volte percosse il muro. Ciò fatto, ritornò alla sedia gestatoria lasciando a' muratori proseguire l' atterramento del muro stesso. Compita l'opera, il Pontefice venne a piedi di nuovo alla Porta; inginocchiossi sul limitare della medesima, ed a capo scoperto orò per breve spazio, tenendo sempre accesa nella mano la candela. Entrò Alessandro VI il primo per la Porta santa accompagnato dai Cardinali e prelati, ed avanzossi fino all' altar maggiore, dove alquanto orò genuflesso e dopo essersi alzato, disse: *Pater noster*, e l'Orazione: *Actiones nostras*. Quindi tornò al trono per assistere al vespero solenne, e destinò quattro religiosi perchè custodissero dì e notte la basilica di s. Pietro, la quale dovea sempre stare aperta. Ad Alessandro VI si deve principalmente la celebrità della pompa, con la quale tuttavia si apre quella Porta. Egli ne avea fatta fabbricar una ben adorna di marmi, e proibì sotto pena di morte l'entrare per essa innanzi che fossero terminate le sacre cerimonie da lui in s. Pietro, e da' Cardinali legati nelle altre basiliche.

Divulgatasi la costituzione di Alessandro VI, ed il nuovo aprimento della Porta santa, con santo entusiasmo si affollarono i fedeli per visitarne le prescritte basiliche; e tanto fu numeroso il concorso nel giorno di Natale, che si venne alla deliberazione di mostrar per due volte il Volto santo.

Tanta fu la moltitudine accorsa da lontani paesi, che essendo sopraggiunti molti anche dopo spirato il tempo consueto, Alessandro VI, col breve *Commissum nobis cælitus*, prolungò il Giubileo pe' soli forestieri sino ai secondi vesperi dell' Epifania, dodici giorni, cioè, più del solito. Per lo stesso motivo furono anco diminuite le visite, ed a' romani ed ai capitoli si concedette di poter acquistare l' indulgenza con una sola visita, purchè facessero orazione dinanzi la tomba del principe degli apostoli.

Riporta il Burcardo (*Acta Cæremoniarum*), che il Papa a' 13 aprile andò a cavallo alla visita delle quattro basiliche, accompagnato dal sacro Collegio, e da molti prelati, principi e gran signori; notificando con editto che, quanti intervenivano in tal giorno alla visita delle chiese, seguendolo, acquistavano senza altra visita l' indulgenza plenaria. Di più ancora nel dì d' Ognissanti, fuori del consueto, il Papa, dopo la messa celebrata in s. Pietro, die' la solenne benedizione, concedendo la medesima indulgenza a tutti i presenti. A questa messa, il duca Sagamine dalmatino assistette in piedi appresso il trono Pontificio, benchè nonagenario.

Alla quantità de' fedeli accorsa in Roma pel Giubileo si aggiunsero molti francesi, tedeschi e boemi di fresco convertiti ed assoluti dalle censure incorse per aver seguito gli

errori degli ussiti. Anche da Napoli venne una compagnia sotto il patrocinio della Madonna del Carmine, che fu incontrata dal Papa, dai Cardinali e dal popolo. Fra i personaggi più ragguardevoli, che Roma vide in quell'occasione, si annoverano Setzone di Tamerlaca, barone e palatino di Cracovia, il duca Valentino, due ambasciatori del re di Francia Lodovico XII, Renato barone di Arcomonte e Lodovico di Villanova.

Terminato il Giubileo, per chiudere la Porta santa, il Papa delegò in sua vece due Cardinali, Francesco Borgia arcivescovo di Cosenza, e Giambatista Ferreri, vescovo di Modena, i quali, celebrati i secondi vesperi nella basilica vaticana, con torcia in mano si avviarono processionalmente per la porta maggiore, cantando i musici l'inno *Hostis Herodes impie*. Colà pervenuti, e mostrato al popolo il santo Volto, la processione entrò per la Porta santa. Uno de' Cardinali pose sul limitare di essa, da un lato un pezzo d'oro a foggia di pietra, dall'altro uno d'argento, lasciando ai muratori di compiere la chiusura. Dipoi recitate alcune preci, ebbe termine il santo Giubileo.

Da Alessandro VI ebbe principio la usanza di concedere nell' anno seguente per tutto il mondo cattolico le indulgenze del Giubileo, che prima erano riservate ai soli presenti in Roma. A tal uopo spedì appositamente internunzi a pubblicarle.

NONO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest'Anno santo nel 1525 da Clemente VII. Passato agli eterni riposi a' 18 agosto 1503, Papa Alessandro VI, vacò la santa Chiesa un mese e tre giorni, in capo ai quali, fu eletto Pio III, *Piccolomini Todeschini*, sanese, nipote di Pio II, che cessò di vivere dopo 26 giorni di governo. In quello stesso anno 1503 i Cardinali pubblicarono Pontefice Giulio II, *della Rovere*, di Savona, nipote di Sisto IV, a cui successe, agli 11 maggio 1513, Leone X, *Medici*, fiorentino; indi a' 9 gennaio 1522, Adriano VI, *Florenzi*, d' Utrecht, ed a questo Clemente VII, *Medici*, fiorentino, cugino di Leone X, creato Papa a' 18 novembre 1523, giorno in cui si celebra la dedicazione della basilica vaticana. Giunto l'anno 1525, Clemente VII celebrò il Giubileo dell'Anno santo, cioè l'ottavo dopo quello di Bonifacio VIII, ed il secondo de' celebrati ogni venticinque anni dopo quello di Sisto IV. A questo Giubileo concorse poco numero di pellegrini a cagione della peste, che afflisse la città di Roma, delle guerre d' Italia, delle ribellioni della Germania, de' tumulti dell' Ungheria, e specialmente a motivo dell'eresia di Lutero furiosamente scagliatasi contro le indulgenze.

Ad onta però di tante dissensioni, Clemente VII pubblicò la bolla *Inter sollicitudines*, emanata a' 23 dicembre 1524. Tale pubblicazione fu eseguita con rito diverso da quello ch'erasi fin allora osservato. Il maggiordomo del Pontefice, e tutti gli altri prelati colla famiglia Pontificia si recarono a sedere avanti al palazzo apostolico, ed ivi, innanzi che il Papa andasse ad assistere alla messa solenne di s. Pietro, in latino ed in italiano venne letta da due accoliti la bolla del Giubileo, alla cui lettura era intervenuto gran nume-

ro di popolo, chiamato dal suono delle trombe e de' tamburi. In questa costituzione Clemente VII, dopo aver rammentato quali fossero i Pontefici che dopo Bonifacio VIII ridussero a breve tempo il Giubileo, approvò le indulgenze concedute dai suoi antecessori, ed accordò ai penitenzieri minori in s. Pietro la facoltà di assolvere da ogni peccato, compresi i casi alla santa Sede riservati. Concesse le indulgenze del Giubileo a quelli che dopo aver intrapreso il viaggio, o dopo essersi preparati, fossero legittimamente impediti dal venire a Roma, oppure quivi giunti, non avessero potuto, per la morte sopravvenuta, compiere il numero de' giorni alle visite stabilite; non esclusi da questa grazia i romani, purchè fossero veramente pentiti e confessati. Indi, ai 24 dicembre 1524, il Papa, prima di scendere alla basilica vaticana, nella sala detta *de' paramenti*, destinò i Cardinali per aprire le porte delle tre basiliche cioè, per quella di s. Giovanni in Laterano, Alessandro Farnese che n'era arciprete, e poscia fu Papa col nome di Paolo III; per quella di s. Paolo, Antonio del monte Aretino, vescovo suburbicario di Porto; e per l'altra di s. Maria Maggiore, deputò Andrea della Valle.

Indi Clemente VII, visitato il ss. Sacramento nella cappella Sistina, discese a far l'apertura della Porta santa vaticana.

Recatosi il Pontefice alla Porta, con orazioni diverse da quelle di Alessandro VI, cominciò a percuotere il muro con un martello d'oro, che poi die' al Cardinal Pucci penitenziere maggiore. Si posero quindi alla custodia della Porta alcuni soldati finchè i muratori avessero atterrato il muro, ed i penitenzieri minori per la prima volta, con nuovo rito e con acqua benedetta, avessero lavati i marmi delle imposte.

Fra le persone distinte, che in quell' anno si sono recate a Roma, primeggia il celebre Pietro Bembo, patrizio veneto, che poscia fu Cardinale.

Clemente VII scrisse lettere apostoliche agli arcivescovi ed ai vescovi, colle quali compartì l'indulgenza del Giubileo per l'anno 1526 a vantaggio di coloro, che non si fossero recati a Roma. Fu in quell' anno pure che Clemente VII, dopo la messa Pontificale celebrata in s. Giovanni in Laterano, pubblicò la lega fatta coll' imperatore Carlo V, anche come re di Spagna, con Enrico VIII re d'Inghilterra e coi fiorentini, insieme ai duchi di Milano e di Mantova. Concedette in quella funzione agli astanti la plenaria indulgenza del Giubileo, e die' loro la Papale benedizione, la quale pure oltre l'usato volle dare dalla loggia del Vaticano nel dì festivo de' ss. apostoli Pietro e Paolo.

Terminato il Giubileo, nella vigilia di Natale recossi il Sommo Pontefice alla basilica di s. Pietro per chiudere la Porta santa. La funzione fu pubblicata con analogo editto. Destinati per la chiusura delle altre Porte sante que'Cardinali, che le aprirono, Clemente VII, dopo aver celebrato il vespero in s. Pietro, e venerate le reliquie del Volto santo e della sacra lancia, intuonò l'antifona *Cum jucunditate*, che venne proseguita dai cantori, in un col salmo *Nisi Dominus ædificaverit domum*, ed uscì la processione per la Porta santa. Nel portico il Papa benedì le pietre, i mattoni e la calcina preparata per chiuderla, dicendo: *Adjutorium nostrum in nomine Domini*, cogli altri versetti, e l'Orazione *Summe*

Deus, etc. Ciò fatto, il Pontefice asperse coll'acqua benedetta quelle materie e le incensò; poi ripresa la mitra, e cintosi un candido grembiale, ricevette dal Cardinal Pucci penitenziere, il cucchiajo d'argento, con cui prese tre volte della calcina presentatagli in nobile schifo da un maestro di cerimonie, e tre volte la distese sulla soglia della Porta santa, ponendovi dentro varie medaglie d'argento e d'oro, e sopra di esse la prima pietra quadrata e ben pulita, dicendo con voce bassa: *In fide, et virtute Jesu Christi* etc. Allora il Cardinale penitenziere, aiutato dai penitenzieri minori, vi pose dell'altra calce ed altri mattoni, finchè alzato il muro, venne compito con sollecitudine da' muratori, mentre si cantava da' musici l'inno *Cœlestis urbs Jerusalem* etc. Terminato l'inno, il Pontefice, lavatesi le mani, proseguì col versetto *Salvum fac populum tuum* etc., e recitata l'Orazione *Deus, qui in omni loco dominationis* etc., ascese sulla loggia della basilica, e die' la benedizione in forma di Giubileo.

DECIMO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest'Anno santo nel 1550 da Giulio III. Morto Clemente VII, nel 1534, ed innalzato al triregno il Cardinale Alessandro Farnese, romano, che s'impose il nome di Paolo III, all'avvicinarsi della celebrazione del decimo Anno santo, nel giovedì santo del 1549, ne avea già egli fatta la solenne promulgazione per l'anno seguente. Ma sopraffatto dalla morte, a' 10 novembre dell'anno stesso, lasciò la cura di verificarlo al suo successore (*V.* Paolo III). Il padre Teodoro, nel suo *Trattato storico del Giubileo* pag. 52, e il Vittorelli, nella *storia dei Giubilei* pag. 361, sono di sentimento, che Paolo III non abbia pubblicata la costituzione per l'Anno santo 1550: ma Pauliano, allora vivente, nel libro *De Jubilæo*, e monsignor Febei nel suo *De Origine .... Anni Jubilæi*, con molti altri, sostengono il contrario. La loro opinione viene corroborata dalle memorie che abbiamo delle provvidenze prese da Paolo III, affinchè in Roma pel concorso de' forestieri non mancasse l'abbondanza, e dalla domanda, che fece il Papa a Carlo V come re di Sicilia, delle dieci mila salme di frumento, che dovea somministrar quel regno senza pagamento, per antico trattato.

Giulio III, eletto a' 7 febbraro 1550, rivolse le sue premure alla celebrazione del Giubileo, emanando a' 24 febbraio la bolla *Si Pastor ovium*, ed approvando ciò che da Bonifacio VIII fino a Paolo III era stato decretato intorno ai Giubilei. Concesse le Indulgenze solite, ma sospese le plenarie, meno quelle delle basiliche di Roma e delle altre chiese di quella città, e meno eziandio le indulgenze concedute alla compagnia di Gesù. Veggasi Orlandini, *Historia Societatis Jesu* libro X; Giampietro Maffei, *Vita di s. Ignazio Lojola*, libro II, cap. 29, e Spondano all'anno 1550. Sospese inoltre la facoltà di commutare i voti e di deputare confessori con podestà di assolvere ne' casi riservati, e dichiarò che il Giubileo erasi già cominciato sin dalla vigilia del s. Natale dell'anno precedente, quantunque per la sede vacante non si avessero potuto aprire le Porte sante.

Finalmente colle solite ceremo-

nie, dopo avere spediti i Cardinali legati *a latere* ad aprire le Porte sante delle altre basiliche, aprì egli stesso, a' 24 febbraro, la Porta santa vaticana. In quell' Anno si pose in esercizio il piissimo istituto dell' arciconfraternita della Ss. Trinità de' Pellegrini, cominciata sedici mesi prima da s. Filippo Neri in unione a sedici altre divote persone, nella sua chiesa di s. Girolamo della carità, e trasferita nel 1548 in s. Salvatore in Campo. Divenne scopo di quell' arciconfraternita il raccogliere i pellegrini giacenti sulle pubbliche vie, confortarli con ogni maniera di cristiana sollecitudine, e ristorarli con la lavanda dei piedi, con vitto ed alloggiamento. Quest' opera insigne, che può dirsi il miracolo della cristiana ospitalità, si volse in seguito a ricevere continuamente anche i convalescenti, che escono dagli spedali di Roma, oltre i pellegrini, che si recano per visitare i luoghi santi di quella città. (*V.* Olimpio Ricci nel libro *De' Giubilei Universali* capo XXXVIII, e *Decreti*, ovvero *Costituzioni della compagnia e fraternità della Ss. Trinità de' Pellegrini*, Roma 1554, e l'articolo Arciconfraternita *de' Pellegrini in Roma*). Oltre a ciò, volendo Giulio III, che gli esteri venissero comodamente alloggiati, deputò alcune pie persone a visitare i luoghi destinati ad accoglierli, perchè provvedessero ad ogni bisogno. Di più fece acquisto di grano e vettovaglie, anche da lontane parti, affinchè non mancasse il vitto ad alcuno. A' Cardinali, legati e governatori delle provincie ordinò d' invigilare sulla sicurezza delle strade. Tutto questo agevolava il concorso de' pellegrini, venuti anco da paesi accattolici. (*V.* il Zaccaria, nell' opera degli *Anni Santi* tom. I lib. I. cap. 5). Diverse solenni ambascerie ricevette nel decorso dell' anno Giulio III, fra le quali, quella di Cosimo I duca di Toscana, composta di sei nobili cavalieri. Pietro Vettori, che ne faceva parte, recitò anche una elegante orazione latina.

Fra i più illustri soggetti, accorsi in Roma in quell'anno, è da ricordare il duca di Gandia Francesco Borgia accompagnato da trenta cavalieri spagnuoli. Quell'uomo piissimo, nel 1547, col permesso di Paolo III, avea fatti i voti religiosi nella compagnia di Gesù, e nel 1565 ne divenne terzo generale. L' eroiche di lui virtù determinarono Urbano VIII a dichiararlo beato, e Clemente X ad ascriverlo all' albo de' santi. Accorsero inoltre a Roma Michelangelo Buonarotti, Giorgio Vasari, architetto, pittore e biografo egregio, nonchè sant' Ignazio Lojola fondatore della compagnia di Gesù, canonizzato da Gregorio XV nel 1622. Spirato l' Anno santo, Giulio III chiuse la Porta santa nel dì dell' Epifania dopo i vesperi, poichè se n'era protratta, a cagione della sede vacante, anche l' apertura. Quest' Anno santo fu decorato da due solenni funzioni, cioè della coronazione e del possesso del Pontefice, che fu preso a' 24 giugno nella basilica lateranense, con nobile cavalcata, entrando in essa per la Porta santa.

UNDECIMO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest' Anno santo nel 1575 da Gregorio XIII. Passato agli eterni riposi Giulio III, vacò la sede undici giorni, ed a' 10 aprile 1555, restò eletto Marcello II, *Cervini*, di Montepul-

ciano, morto dopo ventidue giorni di Pontificato. Ai 23 maggio 1555, gli successe Paolo IV, *Caraffa,* napoletano, indi Pio IV, *Medici*, milanese, eletto ai 26 dicembre 1559, e poscia Pio V, *Ghislieri,* della diocesi di Tortona, creato ai 7 gennaro 1566; finalmente, ai 14 maggio 1572, Gregorio XIII, *Boncompagno,* bolognese, che ebbe la gloria di celebrare l'undecimo Giubileo dell'Anno santo, con memorabile concorso di gente e di personaggi per santità, e per dignità ragguardevoli. Date a tale oggetto le più opportune provvidenze, ordinò a' prelati governatori dello stato ecclesiastico le necessarie provviste, il ristauro delle strade, e la vigilanza sui malviventi. Comperò molto grano, tolse le gabelle alla farina, e proibì a' proprietarii delle case di crescerne gli affitti, come pure di espellere gl' inquilini durante l' Anno santo. Per eccitare i Cardinali ad abbellire le loro chiese titolari, ne restaurò le principali, accomodò le vie pubbliche, rifece il ponte senatorio, ornò alcune porte della città, ed il palazzo vaticano. Così pure benedì gran quantità di *Agnus Dei* per distribuirne in copia a' pellegrini, e mandarne a tutte le parti del cristianesimo. *V.* Il p. Maffei, negli *Annali di Gregorio XIII,* lib. II.

Due volte il Papa colle relative bolle pubblicò, nel 1574, il Giubileo, cioè ai 21 maggio, giorno dell'Ascensione del Signore, e ai 19 dicembre, quarta domenica dell' Avvento. Terminata che fu in quel dì la messa in cappella, il prelato Bentivoglio ed il Borghesi, che fu poi Paolo V, ricevettero la bolla del Pontefice, e la recitarono in italiano ed in latino, alla presenza di molti principi, e di tutta la corte Papale, al suono delle trombe allo strepito de' tamburi, ed allo sparo delle artiglierie. Gregorio XIII, deputati in pari tempo i legati ad aprire le Porte sante delle altre basiliche, colla bolla 10 maggio 1574, *Dominus ac Redemptor noster Jesus,* impose per le solite visite alle quattro basiliche, trenta giorni ai romani, e quindici ai forestieri. Però diminuite dipoi tali visite, colla condizione che le confraternite dell' uno e dell' altro sesso si congregassero in processioni per andare alle chiese ne' giorni stabiliti, permise a' superiori delle religioni di ridurre fino a cinque ed anche fino a tre giorni il tempo delle perdonanze a coloro, che da essi dipendevano, forestieri, o romani, ove il gran numero lo avesse richiesto: die' facoltà ai penitenzieri di far grazia, sì ai romani che ai forestieri, di accorciare il numero di visite, quando l' infermità, l' età, o la condizione ne offrissero giusta causa. Verso la fine dell'Anno santo concedette altresì ad alcune compagnie di poter lucrare il Giubileo in un sol giorno. Con altra bolla però data a' 14 novembre 1574, sospese qualunque indulgenza plenaria, eccettuando solo quelle di Roma, senza escludere le indulgenze delle corone e delle medaglie benedette.

Venuta la vigilia del s. Natale, Gregorio XIII, vestito degli abiti Pontificali, in sedia gestatoria, accompagnato da' Cardinali, da' prelati, da tutto il clero secolare e regolare, dagli ambasciatori, da' principi di Baviera e di Cleves, e da molti altri signori, aprì la Porta santa, tra una calca sì grande di popolo, che molti rimasero soffocati per cogliere qualche cemento della stessa Porta. Carlo Federico, principe

di Cleves, era venuto in Roma anche per trattare col Pontefice di molti negozii d'importanza, e credesi per ridurre alla fede cattolica alcuni signori di Germania. Il Pontefice a lui, e ad Ernesto di Baviera, secondogenito del duca Alberto, recatosi pure in quell' occasione a Roma, diede magnifico alloggiamento, e li ricolmò di doni e di favori.

Oltre ai mentovati principi, il celebre Torquato Tasso ed il santo arcivescovo Carlo Borromeo recaronsi in Roma. Mirabili sono gli esempi di edificazione dati da quest' ultimo in quell' incontro. Egli visitava le chiese a piedi nudi, dispensava copiose limosine, lavava i piedi ai pellegrini, e somministrava loro il cibo alla mensa. Gregorio XIII rimase da tanta virtù così penetrato, che gli accordò di poter celebrare, nel 1576, il Giubileo anche nella sua diocesi. Edificarono eziandio il popolo colle opere e colla voce, S. Felice da Cantalicio, cappuccino, e s. Filippo Neri. Recaronsi inoltre al Giubileo; Ottavio Farnese, duca di Parma, la duchessa d'Urbino, e la contessa di Arembergh. Più volte il Papa si condusse alla visita delle basiliche, e più volte, benchè ottuagenario, vestito di lana, genuflesso, saliva la Scala santa: efficacissimo esempio che non lasciò di essere imitato da buon numero di Cardinali, vescovi e prelati, i quali seguiti veniano anche dalle famiglie loro. Stimasi che i pellegrini presenti al Giubileo di Roma in tutto il corso dell' anno, giugnessero a cento mila. Questi venivano soccorsi dai Cardinali e dalle confraternite, principalmente da quella della Ss. Trinità, la quale, ingrandita dallo stesso Gregorio XIII, si sa aver da' 25 dicembre 1574 sino a' 22 maggio 1575, somministrato albergo e vitto a novantaseimila ottocento e quarant'otto persone, alcune delle quali si trattennero da dieci a quindici giorni, e di più in un giorno solo aver essa accolto da sette in otto mila individui.

I nobili romani accorreano sempre numerosi a quell' ospizio per lavare i piedi alla moltitudine, ed esercitare verso di essa gli atti della carità. L'esempio di tanto spirito religioso smosse persino la durezza di molti eretici, i quali volentieri abiurarono i loro errori e fecero ritorno al sen della madre la Chiesa. Le confraternite di Roma ne ricevettero da più di trecento altre venute da varii luoghi, ad alcune delle quali precedevano i proprii vescovi e magistrati. Niuna per altro superò in numero ed in divozione quella di Spoleto, che mandò quattordici mila persone, intanto che Velletri ne inviava non meno di sette mila. Con processioni simboliche ognuna destava l'universale ammirazione. I cittadini di Terni, Macerata, e sopra tutto quei di s. Ginnesio della Marca, rappresentarono il trionfo della Chiesa; quinci una compagnia raffigurava per la processione, per le vesti e pel portamento, i penitenti di Ninive; quindi un'altra i profeti: e se questa mostrava gli apostoli, quella accennava agli evangelisti, ed ai santi dottori della Chiesa aventi nel mezzo un carro trionfale. Tutto compivasi con tal ordine e con tanto decoro, da lasciare per molto tempo in Roma argomento di edificante discorso. La compagnia della morte, e molti altri cittadini di Pisa, insieme co' loro magistrati, vestiti di grossi e duri sacchi, a piedi nudi vennero a Roma, per ottenere l'assoluzione della scomunica inflitta a quella cit-

tà da Gregorio IX, nel 1227, nell'epoca cioè delle tremende fazioni de' guelfi e de' ghibellini, per aver seguite quella città le parti dell'imperator Federico II contro la Santa Sede.

Correndo l'Anno santo, Gregorio XIII permise all' Ordine de' minori cappuccini di dilatarsi e di edificare conventi per tutto il mondo, ciò che a loro era stato vietato da Paolo III. Ma fra i replicati ufficii di carità pastorale, il magnanimo Pontefice si applicò pure ad impedire l' esercizio libero della confessione Augustana in Boemia, procurando d'indurre altresì Massimiliano II re de' romani a venir in Roma per ricevere la corona e le insegne imperiali, ed adoperandosi in ogni maniera per comporre i nuovi gagliardi tumulti riaccesi in Genova, al cui oggetto vi spedì il celebre Cardinal Giovanni Moroni.

Giunta la vigilia del santo Natale, Gregorio XIII chiuse la Porta santa vaticana, e contemporaneamente si chiusero quelle di s. Paolo, di s. Giovanni e di s. Maria Maggiore da tre Cardinali. Circa trecentomila persone assisterono a quel sacro rito.

DECIMO SECONDO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest' Anno santo nel 1600 da Clemente VIII. Resa da Gregorio XIII l' anima a Dio, a' 10 aprile 1585, gli successe Sisto V, *Peretti*, di Montalto, nome equivalente al più splendido elogio. La città di Roma dovette piangere la morte di tre ottimi Pontefici nel solo spazio di sedici mesi, dopo il Pontificato di Sisto V. Morendo questo, a'27 agosto 1590, dopo dieciotto giorni fu eletto Urbano VII, *Castagna*, romano, che regnò soli tredici giorni, indi a' 5 dicembre 1590, elevato alla cattedra di s. Pietro Gregorio XIV, *Sfondrati*, di Milano, vi sedette dieci mesi, subentrando, a'29 ottobre 1591, Innocenzo IX, *Facchinetti*, di Bologna, il quale, essendo vissuto soli due mesi, a' 30 gennaio 1592, ebbe a successore Clemente VIII, *Aldobrandini*, fiorentino. Questo gran Papa, fornito delle più belle virtù, di vasta mente, zelante per la propagazione del vangelo e per l'estirpazione dell'eresie, avvicinandosi l'anno 1600, a' 19 maggio 1599, fece pubblicare la celebrazione del XII Anno santo del Giubileo, mediante il disposto della costituzione 196, *Annus Domini placabilis*, che si legge nel tom. V. part. II, p. 243 del Bollario Romano. Questa venne intimata colle consuete formalità, prima nel portico vaticano, a' 21 del detto mese, e dipoi nella quarta domenica dell'Avvento. Con altra bolla emanata a'21 maggio 1599, Clemente VIII sospese le indulgenze anche perpetue fino a tutto l'anno 1600, come ai confessori la facoltà de' casi riservati. Impedito da malattia, non aprì la Porta santa che nella vigilia della Circoncisione, a'31 dicembre. Per la basilica di s. Paolo fu destinato il Cardinale Alfonso Gesualdo decano del sacro Collegio, per la lateranense, il Cardinale Ascanio Colonna, e per la liberiana, il Cardinale Domenico Pinelli. Questi due ultimi erano arcipreti delle medesime. Ciò non pertanto, l'indulgenza del Giubileo cominciò a lucrarsi nei primi vesperi del santo Natale.

Efficaci furono le misure che il Pontefice prese ad impedire i disordini soliti a succedere per la calca del popolo, specialmente nell' apertura delle Porte sante. Instituì per

l' ottimo regolamento dell' Anno santo due congregazioni Cardinalizie, una per le cose ecclesiastiche, l' altra per le civili. Più volte si vide quel piissimo Papa al tribunale della penitenza ascoltare quanti gli si presentavano. Non usando carrozza, nè lettiga, ad onta della grave età sua di settanta anni, visitò egli settanta volte le basiliche, benchè le visite prescritte pei romani fossero soltanto trenta, e quindici pei forestieri; e nelle domeniche fece quasi sempre ginocchioni la Scala santa, con tenero affetto baciando que' santificati gradini. Accompagnò le processioni a piedi affatto nudi; digiunò ogni mercoledì, nè più che pane ed acqua prendeva il sabbato.

Più volte visitò gli ospizii, lavava i piedi ai pellegrini, e li serviva umilmente a tavola. Distribuì loro più di trecento mila scudi in limosine. Oltracciò per tutto l' anno tenne un palazzo preparato nel borgo di s. Pietro affin di accogliere per dieci giorni quanti ecclesiastici vi accorressero. Nella galleria Gregoriana del Vaticano fece stare sempre apparecchiata la mensa per nove pellegrini, poichè tanti erano gli anni del suo Pontificato, e ad essi pure prestava umili ufficii; anzi ne volle ogni giorno altri dodici accanto alla propria mensa, in onore de' ss. apostoli. Che non può un esempio luminoso! Il sacro Collegio e tutti i prelati si fecero un dovere d' imitare il Pontefice, che proscrisse quanto poteva far trapelare il lusso tra le domestiche pareti, e svestite le sale de' serici addobbamenti, ricoprire soltanto le fece di pietose pitture, spirando tutto il resto moderazione e povertà evangelica.

Molte si furono le confraternite recatesi in Roma da diverse parti dello stato Pontificio e dai limitrofi stati. Fino al mese di luglio se ne annoverarono quattrocento e otto, che davano settanta sei mila settecento settantasette pellegrini. Si distinse nell' accoglierli la città di Frascati, la quale ad esempio di Roma gran quantità volle albergarne. Da Firenze venne la nobile compagnia di s. Benedetto, gl'individui della quale, dopo aver ricevuta la comunione dalle mani di Clemente VIII loro concittadino, vennero convitati nella magnifica galleria Gregoriana, dove lo stesso Pontefice porgeva loro le vivande. Nel mese di agosto giunsero in Roma alcune altre compagnie, che a motivo del caldo visitarono in tempo di notte le basiliche. Nondimeno alcuni ebbero a risentire gravi danni da quella stagione. Ai 19 settembre altra compagnia venne da s. Ginnesio della Marca, camminando i confratelli col capo asperso di cenere, a piedi nudi, con le mani giunte, con gli occhi bassi, e disciplinandosi. Rappresentava essa i misteri dell'antico e del nuovo Testamento, cioè l' ubbidienza di Abramo, la scala di Giacobbe, Giuditta portante nella destra il capo di Oloferne, Giona in atto di pentimento, ed altri avvenimenti memorabili. Oltre questi fatti ammiravansi altre espressioni de' santi evangelisti, de' martiri, dei dottori della Chiesa ec.

Il giorno primo di ottobre la compagnia del suffragio di Roma, composta di più di venticinque mila individui d' ambo i sessi, s' avviò alla visita delle quattro basiliche. Clemente VIII, incontrandola nella via ostiense, ne rimase soprammodo intenerito. Dipoi la solita processione della Beata Vergine del Rosario, avvenuta nella seconda domenica di ottobre, traendo cinquanta mila per-

sone con dieciotto Cardinali, ebbe dal Papa l'indulgenza del Giubileo, previo due visite alle quattro basiliche.

Senza contare i pellegrini ricevuti negli ospizii delle diverse nazioni, ne'differenti monisteri e nelle case private, il solo spedale della Ss. Trinità de'pellegrini ne albergò cinquecentomila. Per approssimazione si contò in somma, che nel corso dell'anno pervenissero a Roma tre milioni di persone, numerandosene nel solo giorno di Pasqua duecentomila. Come più vicini gl' italiani salirono a maggior numero; ma i francesi montarono a trecentomila. Quanta confusione a'nemici della Francia, che rappresentavano allora questa nazione, pel gran numero degli ugonotti, come affatto eretica! Fra le persone di alto lignaggio si videro il duca di Parma Ranuzio Farnese, il duca di Baviera, nascosto sotto l'abito di comune pellegrino, il duca di Bar, il conte di Lemos, vicere di Napoli colla consorte, Arcurt ambasciatore di Enrico IV re di Francia, Pietro Gonzales, generale delle galere maltesi, accompagnato da cento cavalieri della religione gerosolimitana, il Cardinal Francesco Dietrichstein tedesco, de' conti di Moravia, vescovo di Olmütz, vestito di sacco, uomo di candidi costumi e teneramente amato da s. Filippo Neri. Dalla Germania venne inoltre il Cardinal Andrea d'Austria, nipote dell' imperatore Massimiliano II, toltosi dal governo delle Fiandre, e segretamente recatosi a Roma sotto l' abito di pellegrino. Scoperto nondimeno da Clemente VIII, fu fatto condurre al palazzo apostolico vaticano, dove il pio Cardinale poco dopo terminò la sua vita. Venne anche una nobilissima polacca, e Caterina Zeno patrizia veneta, condottasi a piedi vestita da pellegrina. Vi si recarono finalmente due vescovi d' Ungheria, ed uno del Messico. Molti turchi domandarono in quell'occasione e ricevettero il battesimo, e molti protestanti abiurarono l'eresia. In questo numero vi fu Stefano Calvino, parente dell'eretico di tal nome, a cui il Papa medesimo amministrò la cresima, trattandolo come figlio, e provvedendo largamente alla sua sussistenza finchè entrò nell' Ordine carmelitano scalzo, nel quale morì santamente.

Clemente VIII, nel dì del santo Natale, concesse l'indulgenza del Giubileo a quelli che si trovavano presenti al pontificale nella basilica vaticana, onde pel concorso, fra essa ed il Castel s. Angelo, non v'era spazio che non fosse pieno di popolo. Ma il male non gli permise di chiudere la Porta santa nella vigilia del s. Natale, e gli fe' trasferire la solennità ai 13 di gennaro nell'ottava d'Epifania, durando quindi fino a quel giorno il santo Giubileo. Così afferma lo Spondano negli annali ecclesiastici all'anno 1600, numero XXVIII, il quale ci riporta anche, che nel mezzo della Porta santa furono collocate tre pietre, su cui il Papa pose una cassetta con alcune medaglie d'oro e di argento, nelle quali era impressa da un lato la sua effigie, e dall'altra l'iscrizione: *Absoluto Anno Jubilæi* 1601. Terminata la cerimonia, il Papa die' la benedizione con l' indulgenza del Giubileo. La medesima cerimonia della chiusura e benedizione fecero anche i tre Cardinali legati alle altre tre basiliche.

DECIMOTERZO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest' Anno santo nel 1625 da Urbano VIII. Morto Clemente VIII, *Aldobrandini,* nel 1605, gli successe Leone XI, *Medici,* al primo aprile 1605, il quale essendo morto dopo ventisei giorni, fu eletto il dì 16 del susseguente maggio Paolo V, *Borghesi*. Nell'anno 1621 ai 9 febbraio fu innalzato al triregno Gregorio XV, *Ludovisi,* ed ai 6 agosto del 1623, gli successe Urbano VIII, *Barberini*. Egli nel 1624, a'29 aprile, emanò la bolla *Omnes gentes plaudite manibus,* invitando con essa i principi e fedeli a recarsi a Roma per celebrare il decimoterzo Giubileo dell'Anno santo. In tale incontro, per la prima volta, nominò la basilica lateranense prima della Vaticana. La bolla fu pubblicata a' 16 maggio, giorno dell' Ascensione, nel solito sito dell'atrio della vaticana, e dipoi nella quarta domenica dell'Avvento. Urbano VIII fu il primo, che, mediante pubblico editto, invitasse i religiosi apostati raminghi a rientrare in quel tempo di grazia nelle case dell' Ordine loro.

Sospese le indulgenze e le facoltà a'confessori di assolvere dai casi riservati, ma per quelle di Roma non fece innovazione. Ciò si rileva dalla bolla *Cum nuper ob sancti Jubilæi celebrationem,* de' 17 maggio 1624. Nell'altra poi de'31 luglio dichiarò che non sospendeva l' indulgenza della *Porziuncula* ed estese e concesse il Giubileo alle monache, agl'infermi e carcerati.

Giunto il giorno precedente la festa del Ss. Natale, Urbano VIII pronunziò un' allocuzione a' Cardinali sull'apertura delle Porte sante, e sulla pratica degli esercizii di pietà, e nominò i legati *a latere* per aprire le altre tre Porte sante, cioè il Cardinale del Monte, decano del sacro Collegio, per l'ostiense, Leni per la lateranense, sua arcipretura, e Millini, vicario di Roma, per la liberiana; indi avviossi con solenne processione ad aprire la Porta santa nell' atrio vaticano. Nell' appartamento pontificio del palazzo quirinale avvi un dipinto che rappresenta siffatta solennità.

Fra gl' illustri personaggi, che si trovarono presenti, sono degni di particolare menzione Ladislao principe polacco, che nella notte di Natale ebbe da Urbano VIII le insegne dello stocco e berrettone benedetti, come pure i patrizii veneti Girolamo Cornaro, e Francesco Erizzo oratori della repubblica, Girolamo Soranzo procuratore di s. Marco, ed il cavaliere Ranieri Zeno. Sostituita, colla bolla 30 gennaro 1625, la basilica di s. Maria in Trastevere a quella di s. Paolo, sì a cagione della inondazione del Tevere e sì pei timori della peste, concesse le medesime indulgenze dell'Anno santo a quelli, che in essa chiesa avessero adempito quanto nella bolla avea ordinato.

Nel dì 7 febbraio, Urbano VIII, accompagnato dal sacro Collegio, si recò a quella basilica, ed entrato per la porta di mezzo, la benedisse e la dichiarò santa. Cessata la pestilenza, la basilica ostiense si riaprì nel mese di novembre. Sebbene quel flagello minacciasse tutta l' Italia, e fosse questa atterrita dalle guerre di que' tempi, ciò nondimeno sufficiente numero di pellegrini v' accorse, minore però di gran lunga a quello de' precedenti Giubilei.

Urbano VIII, ad esempio di Clemente VIII, avea preparato un alloggio pegli ecclesiastici e pei vescovi oltramontani presso il Vaticano, facendo trattare i primi per lo spazio di dieci giorni, ed i secondi per trenta.

Frattanto l'ospizio della Ss. Trinità non tralignava punto dalla santa sua istituzione; ed il Pontefice, seguito da più Cardinali, vi si recava spesso per lavare i piedi ai pellegrini, benedirne la mensa, amministrare le vivande, senza dire del dono di novanta mila ed ottocento scudi dati alla confraternita, oltre quaranta scudi d'oro alla settimana. Il Cardinal Francesco Barberini, nipote del Pontefice, a sue spese generosamente alimentò per più giorni i pellegrini greci, irlandesi, scozzesi, de' quali era zelante protettore. Visitava frequentemente le basiliche e le sette chiese, ascendeva genuflesso la Scala santa, dispensava molte altre limosine: esempio seguito ancora dai Cardinali.

Nel decorso dell'Anno santo vennero in Roma, Leopoldo arciduca d'Austria, fratello di Ferdinando III imperatore, insieme al marchese di Baden ed a numeroso stuolo di nobili tedeschi e famigliari, che il Papa con magnificenza volle alloggiare nel palazzo vaticano. Fu pure a Roma Ferdinando Afan de Ribera, duca di Alcalà, ambasciatore di Filippo IV. Gli esempi di carità dati da que' principi fruttarono la conversione di moltissimi eretici, tra' quali voglionsi ricordare principalmente Vincenzo Bajon calvinista, quattro dotti e nobili luterani, un gentiluomo di Baden, il principe di Transilvania Gabriele Besin e quattro maomettani. Finalmente fu fatta la chiusura della Porta santa vaticana da Urbano VIII, nella vigilia di Natale, secondo le forme consuete. Contemporaneamente fecero lo stesso alle altre Porte i Cardinali legati.

DECIMO QUARTO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest' Anno santo nel 1650 da Innocenzo X, *Pamfili*, immediato successore d' Urbano VIII. Sul finire dell'anno precedente era stata somma cura di quel Pontefice l'ordinare, che le chiese fossero decorosamente addobbate e gli ospizii del necessario provveduti, e che fosse allestito, poco lunge dalla Vaticana, il solito alloggio pei vescovi e sacerdoti d'oltremonte, non che l'altro pei poveri sacerdoti d'Italia. Quindi, a' 4 maggio 1649, colla bolla *Appropinquat, dilectissimi filii*, pubblicò l'apertura dell'Anno santo; a' 13 dello stesso mese, giorno dell'Ascensione, la rese notoria, e nella quarta domenica dell'Avvento la fece ripetere, con qualche diversità di rito, avanti la porta del palazzo apostolico nel Quirinale, da due suddiaconi vestiti con cappa, e saliti sopra due pulpiti. Dopo averla essi ricevuta dalle mani del Pontefice nella camera de'paramenti, la lessero in latino, ed in italiano. Durante il Giubileo con la bolla *Cum nuper nos*, de' 6 maggio, sospese tutte le indulgenze, eccetto quelle della *Porziuncula* in suffragio dei defunti e in punto di morte, seguendo in ciò l'esempio de' predecessori Clemente VIII, e Urbano VIII. Uniformandosi poi a questo ultimo Papa, concesse ancora il Giubileo alle monache, agli anacoreti, ai romiti, agl'infermi ed ai carcerati. Nei tre giorni precedenti la solennità del Ss. Natale suonarono a festa le campa-

ne, si a mezzodì che alla sera. Nei primi vesperi di Natale, Innocenzo X aprì colle solite ceremonie la Porta santa vaticana, alla presenza degli ambasciatori delle corone. Per le altre basiliche delegò il Cardinale Marcello Lante, decano del sacro Collegio, per san Paolo; il Cardinale Girolamo Colonna per s. Giovanni di cui era arciprete, e il Cardinale Francesco Maidalchini per s. Maria Maggiore, in luogo dell'arciprete Cardinal Barberini ch'era assente. Fu grande il concorso de'pellegrini, malgrado la guerra della Francia colla Spagna, e il timore dell' Italia pel poderoso armamento degli spagnuoli tanto in mare che in terra. Il diarista Giacinto Gigli ricorda che ne vennero dalla Francia, Spagna, Germania e Polonia, e che nell'Italia si distinse la Sicilia.

A' 15 di marzo giunsero in Roma i due principi toscani Mattia e Leopoldo de' *Medici*, il quale ultimo fu dipoi creato Cardinale, nel 1667, da Clemente IX. Fratelli erano essi del granduca Ferdinando II, e visitando le chiese in abito umile, diedero a Roma non piccola edificazione coll' assistere alla lavanda de' piedi fatta dal Papa, dacchè l'uno gli porse l' acqua alle mani, e l'altro il pannolino per asciugarle. Vennero altresì la principessa donna Margherita e suor Maria infanti di Savoia, con altre dame e signore dei loro stati, vestite tutte coll' abito del terzo Ordine francescano, ed accompagnate da molti cavalieri. Albergate furono dalle monache oblate olivetane di Tor degli Specchi. A quelle principesse si aggiunsero il duca della Mirandola, che fu alloggiato nel noviziato dei gesuiti, il principe Ercole Trivulzi, ambasciatore straordinario di donna Marianna d' Austria, moglie del re cattolico Filippo IV; il duca dell' Infantado, ambasciatore del detto monarca; il principe di Norimberga; il vescovo di Uladislavia e di Pomerania; il principe Lescziski Vermia ed altri.

Donna Olimpia Maidalchini, dama viterbese, cognata del Pontefice e priora dell' ospizio della Ss. Trinità, a sostegno di quel luogo scelse quarantadue dame, tre per ciascuno dei quattordici rioni della città, affinchè raccogliessero limosine per tutto l'Anno santo; limosine, che ascesero a scudi sedicimila cinquecento ottantadue, cosicchè si potè dar comodamente il vitto per tre giorni a duecentoventiseimila settecento undici uomini, e ottantaunmila ottocento ventidue donne, insieme a venticinquemila novecento e due convalescenti. Quell'ospizio, avendo speso delle proprie entrate rilevante somma, venne sovvenuta dal Pontefice di undicimila novecento quarantaquattro scudi: per lo che in segno di gratitudine l' arciconfraternita gli eresse una statua di bronzo con iscrizione.

Per la moltitudine de' forestieri, e pel timore della mancanza de' viveri, vogliono alcuni che fossero ridotte a due sole le visite delle basiliche. Affermasi ancora essere più di mille compagnie venute a lucrare le sante indulgenze, ed i Cardinali, i prelati, e la nobiltà romana aver fatto a gara in accogliere i pellegrini, assisterli alle mense, e lavar loro i piedi. Spesso il Pontefice si recò in compagnia dei Cardinali alla visita delle quattro basiliche, dispensando copiose limosine, anche colle proprie mani. Gli esempi della carità evangelica si mostrarono pure in quest'anno da ogni grado di persone ecclesiastiche,

donde, oltre il miglioramento dei costumi, nacquero conversioni di eretici ed infedeli. Fra i Cardinali si distinse Marcello Lante decano, per istraordinarii tratti di pietà e penitenza, poichè in vesti abbiette, a piedi nudi, vecchio di novant'anni, quindici volte fece il santo pellegrinaggio, e lagrimando salì più volte ginocchioni la Scala santa. Egual'edificazione porsero i cleri delle patriarcali basiliche, a'quali fu conceduto poter acquistare l'indulgenza con una sola visita. Fra i predicatori, che bandirono la divina parola, si ammiravano cinque Cardinali, cioè Altieri, Rapaccioli, de Lugo, Maculani e Capponi, i quali ne' venerdì di quaresima adempirono tal ministero nell'oratorio dell'arciconfraternita di s. Marcello, intanto che molti altri sermoneggiavano e spiegavano il catechismo a'fanciulli. Consolanti furono i risultati, convertendosi non pochi peccatori; sei ebrei, un turco, ed alcuni eretici abiurarono i loro errori, e abbracciarono la fede cattolica. Un ugonotto, per esser ammesso al grembo della Chiesa, si gettò ai piedi del Papa, il quale incaricò il maggiordomo ad istruirlo.

Giunta la vigilia del santissimo Natale, il Pontefice chiuse la Porta santa allo sparo del cannone ed al suono di tutte le campane. Egli vi pose le prime pietre e le medaglie d'oro, di argento e di rame in dodici cassette di piombo. Nelle altre tre basiliche i medesimi Cardinali, che avevano aperte le Porte sante, le chiusero nello stesso tempo. Indi il Pontefice per l'anno seguente concesse a tutto il mondo cattolico il romano Giubileo, con quindici visite di quattro chiese.

DECIMO QUINTO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest' Anno santo nel 1675 da Clemente X, *Altieri*, romano. Nel 1655 a successore d' Innocenzo X fu eletto Alessandro VII, *Chigi*, sanese, indi nel 1667, ascese alla veneranda cattedra di s. Pietro Clemente IX, *Rospigliosi*, di Pistoia, ed a' 29 aprile 1670, divenne supremo gerarca Clemente X. Seguendo egli il costume de' suoi predecessori, a' 16 aprile 1674, pubblicò la bolla *Apostolicæ vocis oraculum*, annunziando il Giubileo, ed assegnando per la visita delle quattro basiliche trenta giorni pei romani, e quindici pei forestieri, come costantemente erasi praticato da Bonifacio VIII in poi. Sospese quindi tutte le indulgenze, salvo quelle della Scala santa. La bolla colle solite formule si lesse alla presenza di lui nel giorno dell'Ascensione, a' 3 maggio, e nell' ultima domenica dell' Avvento, al suono delle trombe, de' tamburi ed allo sparo de' cannoni. Le campane consecutivamente suonarono a festa per quattro giorni avanti il s. Natale, nella cui vigilia il Papa dal quirinale si recò al vaticano, dove destinò nella stanza de' paramenti tre Cardinali legati *a latere*, perchè aprissero le altre tre Porte sante. Questi furono Francesco Barberini, decano del sacro Collegio per s.Paolo, Flavio Chigi per s. Gio. in Laterano, e Jacopo Rospigliosi per s. Maria Maggiore: i quali due ultimi erano arcipreti delle medesime. Dipoi, dalla camera dei paramenti, Clemente X si recò all'adorazione del Ss. Sagramento nella cappella Sistina, e preceduto processionalmente dal clero secolare e regolare, dalla corte, dalla prelatura e dal sacro Collegio, pervenne all'atrio va-

ticano, ove colle consuete cerimonie aprì la Porta santa.

A tale funzione già erano in Roma duecentomila forestieri, e vi assistevano i duchi di Brunswick e di Baden, non che i signori di Althann, Furstenberg, Levenstein, Lamberg, Neuburgo e Martinitz; gli ambasciatori del re di Francia Luigi XIV, e della repubblica veneta, i principi assistenti al soglio, e la nobiltà romana. Anche la regina Cristina Alessandra, figlia del gran Gustavo re di Svezia, che, nel 1653, rinunciato il trono, avea abiurati gli errori de' luterani e si era stabilita in Roma, unitamente alla vedova del duca di Modena Alfonso IV, ed alle principesse nipoti del Pontefice, intervenne al Giubileo, e nel corso dell'Anno, in abito dimesso, più volte si vide salire ginocchioni la Scala santa, piangere ed esercitarsi in uffici di pietà.

Nel mese di febbraro il Papa concesse alle monache, agli anacoreti, agl'infermi, ed ai carcerati le indulgenze del Giubileo: fece allestire decente alloggio pei vescovi e pei poveri ecclesiastici, esempio imitato anche da molti principi e da molte dame. Malgrado l'età di ottantacinque anni, Clemente X, visitava le basiliche, e recavasi allo spedale della ss. Trinità per lavare i piedi ai pellegrini, ad ognuno dei quali donava mezza doppia d'oro. Somministrò all'ospizio seimila scudi detratti dai divertimenti pubblici del carnovale, ch'egli proibì: ordinò agli ebrei che pagassero a quel pio luogo mille trecento scudi, oltre a trecento venticinque scudi, valore dei palii solito a pagarsi dagli stessi ebrei per le corse de' barbari. A tutto questo aggiunse mille doppie del proprio peculio. Anche la regina di Svezia, i Cardinali ed i signori aprirono largamente la mano in favore di sì benefico istituto, ed in altre opere di pietà. Per tal maniera, insieme alle limosine di mille doppie, ritratte dalle dame, potè anche l'arciconfraternita fare in quest' anno la spesa di sessantamila settecento scudi affine di albergare per tre giorni duecentottantamila quattrocento novantasei pellegrini, oltre a trentanovemila seicento quarantasette convalescenti, esborsando del proprio soltanto quarantatremila cinquecento sessantaquattro scudi. Nè inferiori vollero mostrarsi allora alcuni ospedali, che ricevettero altri cinquantamila quattrocento novantuno pellegrini; sicchè il numero delle persone intervenute in questo Anno santo si fa ascendere ad un milione e quattrocentomila. Il Pontefice, per agevolare l'acquisto delle indulgenze, restrinse a cinque il numero delle visite pei regolari esteri, ed a tre, dove andassero processionalmente uniti colle religiose comunità de' conventi loro. Ai collegi poi ed ai seminari stabilì quattro sole visite. Alle confraternite forestiere accordò il privilegio di acquistare il Giubileo con una sola visita quando fossero uniti tutti i fratelli, e con due se disgiunti.

Conversioni abbondanti di peccatori, eretici ed infedeli, anche maomettani, tennero dietro a questa santissima istituzione. Fu celebre questo Giubileo per essere stati ascritti dal Pontefice Clemente X al numero de' beati ventuno servi di Dio, fra i quali Francesco Solano di Montilla, religioso di s. Francesco, e Giovanni della Croce religioso carmelitano, compagno della riforma di santa Teresa. Perciò nel primo di maggio concesse alla chiesa di s. Maria della

Scala de' pp. carmelitani le indulgenze che si ottenevano in due visite delle basiliche. Beatificò ancora solennemente, a' 24 novembre di quell' anno, coll'autorità della costituzione *Sanctorum Martyrum*, diciannove martiri gorcomiensi, così detti da un luogo delle Fiandre chiamato Gorcom, tutti per la fede e purità della cattolica dottrina martirizzati in Brila nell' Olanda, a' 9 di luglio 1572.

Giunto al termine l' anno del Giubileo, Clemente X chiuse la Porta santa, e i medesimi Cardinali, che avevano aperte le altre, pure le chiusero, eccetto quella di s. Maria Maggiore, secondo lo Strocchi, che dice aver fatta la funzione il Cardinal Luigi Emmanuele Fernandez Portocarrero ; ma il Novaes tom. X, pag. 186, e il Cardella tom. VII, p. 188, affermano che il summentovato Cardinal Rospigliosi, arciprete della Liberiana, aprì e chiuse la Porta santa di questa basilica nel 1675.

DECIMO SESTO ANNO SANTO.

Aperto fu quest' Anno santo nel 1699 da Innocenzo XII, e chiuso nel 1700 da Clemente XI. Correndo l'anno 1676, passato à miglior vita Clemente X, restò eletto Innocenzo XI, *Odescalchi*, di Como; indi nel 1689, gli successe Alessandro VIII, *Ottoboni*, veneziano, e nel 1691, divenne Papa Innocenzo XII, *Pignatelli*, napoletano. Approssimandosi la celebrazione del XVI Giubileo ordinario, Innocenzo XII, a' 18 maggio 1699, avea sottoscritta la bolla *Regi sæculorum*, che nel portico di s. Pietro colle solite cerimonie, il dì 28 dello stesso mese, giorno dell' Ascensione, venne pubblicata. Dipoi, a' 20 dicembre, quarta domenica dell' Avvento, nuovamente fu letta in latino ed in italiano da'suddiaconi apostolici, uditori di Rota, innanzi la porta del palazzo quirinale, alla presenza di monsignor governatore di Roma, dei prelati, del tesoriere, de' chierici di camera e di molti altri ministri. Nella bolla il Papa, dopo aver accennata l' antichissima tradizione dell' acquistarsi ogni centesimo anno amplissime indulgenze da que', che visitassero i sacri limini de' bb. apostoli, dichiarò, che sebbene i suoi predecessori avessero ristretta la celebrazione del Giubileo entro uno spazio più angusto d' anni, affinchè un maggior numero di persone potesse giugnere a celebrarlo, pure l' *Anno Centesimo* era da pregiarsi più di qualunque altro Giubileo, per l' eccellenza dell' antichità, per la rappresentazione della primiera sua origine, e per essere dell'umana vita il più lungo termine che si percorra. Ma il Pontefice per la sua vecchia età e per le sofferenze non potè nella vigilia di Natale aprire la Porta santa, come desiderava; delegò quindi in sua vece per la basilica vaticana il Cardinal Emmanuele Teodosio de la Tour di Buglione, vescovo suburbicario di Porto, come sotto decano del sacro Collegio, essendo ammalato il decano Cibo, nominò i Cardinali per le altre, cioè per s. Paolo, Bandino Panciatici; per s. Giovanni e s. Maria Maggiore, i rispettivi Cardinali arcipreti Benedetto Pamfilii e Jacopo Antonio Morigia.

All'apertura della Porta santa vaticana fu presente Maria Casimira, regina vedova del gran Giovanni III Sobiescki re di Polonia, la quale si distinse in seguito per la sua di-

vozione in tutto il corso dell' Anno santo coll' assistere alle religiose funzioni della basilica di s. Pietro, e particolarmente a quelle della settimana santa, insieme a' suoi figli i principi Alessandro e Costantino. Innocenzo XII, obbligato a guardare il letto, non potè esercitare co' pellegrini gli atti di pietà che avrebbe usati. Lo zelo de' Cardinali, de' prelati, e de' principi romani supplì alla mancanza del Pontefice. Nel sabbato *in Albis* Innocenzo XII passò dal Quirinale al Vaticano, ove die' la benedizione ad immenso popolo; indi, agli undici maggio, visitò la contigua basilica e poscia anche alcune altre. Nel dì della festa di s. Filippo Neri, a' 26 maggio, molte dame forestiere, e persone ragguardevoli per nascita furono ammesse da Innocenzo XII al bacio del piede. Cosimo III de Medici, granduca di Toscana, giunto in Roma il giorno di Pentecoste, sotto il nome di conte di Pitigliano, per visitare le sante basiliche, venne accolto dal Pontefice con particolare affetto e stima. Fu creato canonico vaticano soprannumerario, come si ha dal tom. III, pag. 282 del Bollario della basilica vaticana, affinchè potesse venerare da vicino le reliquie maggiori in essa conservate, e toccare quelle insigni della Ss. Croce, del Volto santo e della sacra Lancia. Presentato venne inoltre di alcuni regali, tra' quali di quello della sedia di s. Stefano I Papa, sulla quale, nel 260, nell'ottava persecuzione della Chiesa, gli era stato troncato il capo. Quella sedia venne dal gran duca donata alla cattedrale di Pisa, perchè in quella città esiste il convento dell'Ordine equestre di s. Stefano. Anche Farnese duca di Parma e Piacenza si recò a Roma ove si distinse in opere di pietà. In quell'anno Innocenzo XII approvò il culto del b. Agostino di Dalmazia dell' Ordine dei predicatori, vescovo pria di Zagabria, poi di Lucera; ma, ritornato al Quirinale, spirò nel Signore (*V.* Innocenzo XII). Il male che aggravava il Pontefice nei primi di settembre, lo ridusse alla tomba ai 27 settembre 1700 in età di ottantacinque anni, e fu sepolto nel Vaticano. Per qualche tempo furono i sacri elettori discordi nel dar ad Innocenzo XII un degno successore. Ma il Cardinal Radolovich raguseo, avendo esposto con libertà ecclesiastica a' Colleghi il bisogno di decidersi, stante la morte di Carlo II re di Spagna, e per dare anche consolazione alla moltitudine de' pellegrini che recavansi al Giubileo, a'23 novembre del 1700, fu esaltato al Pontificato il Cardinal Gianfrancesco Maria Albani d'Urbino, malgrado la sua fresca età di cinquantun anno, ed i molti parenti suoi. In memoria della festa di s. Clemente I, Papa e martire, la cui solennità correva in quel giorno, prese egli il nome di Clemente XI.

Zelantissimo pel miglior essere della Chiesa, dopo altre provvidenze, rivolse le sue cure al felice progresso dell'Anno santo. E prima, a motivo dello straripamento del Tevere, sostituì per la visita a s. Paolo, la basilica di S. M. in Trastevere, come già ordinato avea Urbano VIII. Comandò quindi, che sotto il ponte s. Angelo vi fossero sempre alcune barchette, per dar soccorso a qualunque per avventura cadesse nel Tevere. Clemente XI, nel principio di dicembre, visitò le quattro basiliche, accompagnato dai Cardinali Barberini ed Orsini, che poi fu Benedetto XIII, e concesse l' indulgen-

za a tutti quelli che lo seguirono. Nella terza domenica dell' Avvento compartì solennemente la Papale benedizione, e poscia la ripetè ogni mercoledì e venerdì alle ore diciotto. Molte conversioni accaddero nel decorso dell' anno.

Giunta la quarta domenica dell'Avvento, si pubblicarono due notificazioni, l'una contenente le grazie e le abilitazioni a conseguire le indulgenze del Giubileo con una sola visita al Crocifisso di s. Marcello, pei fratelli, e per le sorelle di detta compagnia, l'altra per quelli che avessero visitato nel giorno di s. Tommaso apostolo, la basilica di s. Giovanni in Laterano dall'uno all'altro vespero. Il popolo erasi così affollato a queste chiese, che fu d'uopo ascoltare le confessioni nelle pubbliche strade, e dispensare l' Eucaristia nella basilica lateranense fino dopo le ore ventidue. Indi, nel giorno 21 dicembre, il Pontefice si recò allo spedale della ss. Trinità, lavò i piedi a dodici pellegrini, accompagnato da ventidue Cardinali, benedì le mense, amministrò ad alcuni le vivande, e nel partire lasciò al pio luogo tremila quattrocento scudi della Camera apostolica, e mille ne diede del proprio. In quest'anno avea ricevuto quell' ospizio quarantottomila ottocento settantasei convalescenti, duecento novantanovemila seicento novanta sette pellegrini, e negli altri ospedali ed ospizi ne furono con egual carità albergati trentaduemila duecento novantatre (*V. Posterla* nelle *Memorie storiche dell' anno del Giubileo* 1700). Nella vigilia del ss. Natale Clemente XI chiuse la Porta santa della patriarcale basilica vaticana colle consuete cerimonie, e colla benedizione Pontificale. Altrettanto fecero i tre Cardinali legati nel chiudere le Porte sante delle altre basiliche. Dipoi Clemente XI, ad imitazione de' suoi predecessori, a' 25 febbraio 1701, estese il Giubileo a tutto il mondo cattolico, mediante la costituzione *In supremo militantis Ecclesiæ,* che si legge nel Bollario romano tom. X parte I, pag. 2. *V.* Strocchi *Compendio degli Anni santi.*

DECIMO SETTIMO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest'Anno santo nel 1725 da Benedetto XIII. Resa l'anima a Dio da Clemente XI, nel 1721 agli 8 maggio, fu eletto Innocenzo XIII, *Conti,* romano, che morì nel 1723, dopo il quale fu elevato alla dignità Pontificale Benedetto XIII, *Orsini,* de' duchi di Gravina, già dell'Ordine de' predicatori, e Cardinale arcivescovo di Benevento. Quel Pontefice, a' 29 giugno 1724, pubblicò la bolla *Redemptor et dominus noster Jesus Christus,* che riportasi nel tom. XI parte II, pag. 320 del Bollario romano. Notificata a' Cardinali nel concistoro de' 26 giugno, venne quindi divulgata nel portico della basilica vaticana dal prelato abbreviatore di curia alla presenza del Pontefice, del vice-camerlengo governatore di Roma, del presidente, de' chierici, e degli uffiziali della reverenda Camera apostolica, e di popolo innumerevole. Giunta la terza domenica dell'Avvento, a' 17 dicembre, Benedetto XIII in sedia gestatoria si recò alla cappella Sistina del Vaticano. Nella sala de' paramenti die' il permesso ai due ultimi uditori di Rota, di nuovamente pubblicare la bolla pel Giubileo, locchè venne eseguito presso la porta di bronzo degli svizzeri.

La lettura fu fatta sì in latino che in italiano. Ne' tre giorni precedenti la solennità, in ore determinate, suonarono a festa tutte le campane delle chiese, e ciò si fece pure nel dì dell' apertura delle Porte sante. Il Papa commise al Cardinale penitenziere maggiore, d' invitare con editto gli apostati ed i fuggitivi dalle comunità religiose, a ritornare in seno alle medesime, ingiungendo a' superiori di riceverli con carità. Sotto gravi pene comandò agli ecclesiastici di comparire in veste talare dal nascer del sole, fino a mezza ora di notte, ed apparecchiò ospizi a' vescovi ed ai sacerdoti d' oltremonte. In questo fu imitato da' romani, e dal Cardinal Pereira de la Cerda portoghese, per quelli di sua nazione.

Nella vigilia di Natale, il Pontefice, col massimo decoro, die' cominciamento all'Anno santo. Egli dalla stanza del letto de' paramenti si recò dapprima alla cappella Sistina. Poscia seguì la processione, composta del clero secolare e regolare, dei bussolanti, scudieri, procuratori generali delle religioni, camerieri *extra*, della camera segreta, dei collegi prelatizii, de' vescovi e Cardinali. Giunta all'obelisco della piazza vaticana, la processione si diresse al portico di s. Pietro. Colà il Papa discese dalla sedia gestatoria ed ascese il trono, posto in vicinanza della Porta santa, ove erano i pp. gesuiti, allora penitenzieri vaticani, co' cerei accesi. Preso il martello di argento, il Pontefice, col solito rito percosse il muro dov'era la croce. Aperta la Porta santa, cominciarono gli spari dell'artiglieria di castel s. Angelo, ed il festevole suono de' sacri bronzi. Benedetto XIII entrò per quella Porta colla croce in asta nella destra, e col cereo acceso nell' altra. Sedutosi in trono, ammise al bacio del piede i cavalieri di s. Pietro e quelli di s. Paolo, a' quali raccomandò la custodia delle quattro Porte sante. I Cardinali deputati per quelle delle altre basiliche furono Fabrizio Paolucci, vescovo di Porto per s. Paolo, Benedetto Pamfilii per s. Giovanni, e Pietro Ottoboni per s. Maria Maggiore, delle quali ultime ambedue erano arcipreti. Dovevano questi, secondo il ceremoniale, recarsi al Vaticano, per essere dal Pontefice nella camera dei paramenti formalmente dichiarati legati, ed autorizzati a pubblicare la plenaria indulgenza a chi trovavasi presente alla funzione; ma per quella volta essi vennero dispensati dal recarvisi, ed ebbero egualmente il titolo e le facoltà di legati.

A' 12 gennaio, col disposto della costituzione *Pontificia sollicitudo*, presso il tom. XI del citato Bollario pag. 373, Benedetto XIII provvide alle monache, educande, oblate, agli anacoreti, ai carcerati, agli infermi ed a quelli che n' erano impediti per le visite delle chiese destinate, col permettere a'confessori e superiori, di commutarle in altre opere pie. Già a'6 luglio 1724, in virtù della bolla *Cum nos*, presso il Bollario pag. 323, avea sospeso, secondo il solito, tutte le indulgenze durante l' Anno santo; ma poi, a' 2 marzo 1725, mediante la costituzione *Decet Romanum Pontificem*, pag. 376 del tom. XI del Bollario, dichiarò che non restavano sospese le indulgenze degli altari privilegiati per i defunti, quelle in *articulo mortis*, quelle de' legati a *latere*, dei nunzi e de' vescovi ne' loro pontificali e benedizioni, quelle degl' inquisitori della fede, quelle concesse da Innocenzo XI ed Innocenzo XII

a chi accompagna il santissimo Viatico, nè quelle concesse alla recita dell' *Ave Maria* nelle tre diverse ore del giorno. Finalmente, ai 28 aprile, in forza della bolla *Salvatoris*, loco citato, pag. 397, dichiarò inoltre che non erano sospese le indulgenze applicate ai defunti per modo di suffragio. Benedetto XIII in quest'anno compartì la Pontifical benedizione colla indulgenza del Giubileo nel giorno dell'Epifania, in cui solennemente celebrò la messa all'altare Papale di s. Pietro. Dipoi, a' 7 marzo, festa di s. Tommaso d'Aquino, si recò a celebrar messa nella chiesa della Minerva, e concesse che la visita di essa equivalesse a quelle delle basiliche: indi nelle altre chiese dell' Ordine domenicacano dichiarò, pei religiosi, privilegiati tutti gli altari in suffragio dei defunti: inoltre accordò l' indulgenza a quelli che visitassero le chiese de' domenicani nel sabbato precedente la Pentecoste. Così pure, recandosi nel novembre a Vignanello per consegrar la chiesa fatta edificare dal principe Ruspoli, concesse a'popolani l'acquisto del Giubileo, purchè visitassero la medesima tre volte, ed altrettanto facessero a due chiese della stessa terra.

Benchè la stagione fosse assai rigida e nevosa, molti oltramontani vennero a Roma. L'imperator Carlo VI assegnò a cinquanta pellegrini mezzo fiorino al giorno, dal principio di quaresima, affinchè sotto la custodia di alcuni religiosi si recassero all'acquisto del Giubileo. Coll' avanzare dell'anno s'accrebbe a tanto il numero de' forestieri, che la sola arciconfraternita della Ss. Trinità ne ricevette e mantenne a proprie spese, in una alle compagnie, trecento ottantaduemila centoquaranta. Erano fra questi trecento settanta schiavi di varie nazioni, riscattati a Tunisi dai padri della Mercede collo sborso di scudi novantamila centoventidue; spettacolo il più tenero, che da molto tempo non si era veduto in Roma. Benedetto XIII donò a ciascuno una medaglia coll' indulgenza plenaria in *Articulo mortis*, molti *Agnus Dei*, duecento scudi da dividersi fra i più poveri; inoltre li trattenne a sue spese per altri tre giorni nell' ospizio della mentovata arciconfraternita. Molte compagnie vennero eziandio dalle più lontane parti dell' Italia, e se ne contavano quaranta avanti la domenica delle palme. La prima di queste mosse da Torino, ed entrò in Roma il dì 22 gennaio. Ella era composta in sul principio di trentasei individui, ma soli diciotto vi pervennero, infermandosene sedici per istrada e morendone due a cagione dell' intemperie.

Benedetto XIII, nel giorno della Circoncisione di nostro Signore, in sul declinare della festa si recò privatamente alla basilica di s. Maria Maggiore. Ivi, accolto dal capitolo e dal clero, e giunto al limitare della Porta santa, si pose ginocchioni, la baciò, e, fatta orazione al Ss. Sacramento, venerò la sacra culla di nostro Signore. Ivi pur fece ritorno dopo quattro giorni, visitando in seguito frequentemente anche le altre basiliche. Nel decorso di questo Anno santo il Papa die' splendidi esempi della sua vivissima carità. Predicava, conferiva la cresima e gli ordini, visitava gl'infermi, a molti de' quali amministrò l'estrema unzione, ascoltando prima le loro confessioni. Così faceva eziandio negli spedali, dove assisteva i malati. Lavava i piedi a' pellegrini e li servi-

va ancor alla mensa. Questi preclari esempi non lasciarono di essere imitati da' Cardinali e dalla romana nobiltà.

Distinti personaggi forastieri si recarono alla città anche in questa circostanza. Tra gli altri si annoverano Medici di Ottaiano, Orsini duca di Gravina nipote del Papa, il duca di Baviera, elettore del sacro romano impero col fratello Ferdinando, la principessa Violante di Baviera, vedova del gran duca di Toscana, con numeroso seguito. Visitò essa le basiliche, e nello spedale della Ss. Trinità lavò i piedi e somministrò le vivande a molte donne pellegrine. Era venuto fra i compagni della principessa anche il poeta Stefano Bernardino cavalier Perfetti, sanese, il quale per ordine del Papa, a' 23 maggio fu colla corona d' alloro fregiato in Campidoglio da cinque cavalieri romani, da' conservatori a ciò deputati e dal senatore di Roma Mario Frangipane. La gran duchessa procurò all' esimio poeta un onore, che Roma non avea più veduto dopo che era stato coronato il Petrarca nell' anno 1341.

A rendere più solenne l' Anno santo, Benedetto XIII celebrò un concilio provinciale dei vescovi di Italia per la riforma della disciplina ecclesiastica, ed approvò il culto immemorabile de' sei fra i sette fondatori dell' Ordine de' serviti, cioè Bonfigliolo Monaldi, Bonaggiunta Manetti, Manetto dell' Antella, Amadio Amidei, Uguccione Uguccioni, e Sostegno Sostegni, dacchè la beatificazione del settimo fondatore, il b. Alessio Falconieri, era stata fatta da Clemente XI.

Essendo compiuto il periodo dell' Anno santo, cominciato a' 24 dicembre 1724, nel giorno medesimo dell' anno seguente fu terminato colle solite cerimonie della chiusura delle Porte sante. Nella basilica vaticana l' eseguì il Papa, ed i summentovati Cardinali la fecero nelle tre solite basiliche. Volle il Pontefice ch' essi partissero, non uniti, secondo l'usato, dal Vaticano sino al Campidoglio, dove si dividevano; ma a loro comodo, ciascuno dal proprio palazzo, come avea ordinato che facessero nell' aprirle.

DECIMO OTTAVO ANNO SANTO.

Celebrato fu quest' Anno santo da Benedetto XIV, nel 1750. Nel 1730, successore a Benedetto XIII, fu elevato alla suprema dignità Clemente XII, *Corsini*, fiorentino, dopo il quale, nel 1740, venne eletto Pontefice Benedetto XIV, *Lambertini*, bolognese, nome il quale corrisponde al più grande elogio. Fino dal principio dell' anno precedente avea quel gran Pontefice ordinata ogni cosa pel miglior andamento di quella solennità. Egli la fece pubblicare due volte. La prima fu a' 15 maggio, giorno dell' Ascensione, secondo lo stile moderno, in cui in concistoro secreto pronunciò l' allocuzione *Jam vobis*, riportata nel Bollario magno al t. XVIII, nella quale espose le ragioni di aver voluto che nell'acquisto del Giubileo fosse aggiunta per opera imposta la confessione; cosa che, eccettuato Bonifacio VIII, niuno de' suoi predecessori avea espressamente nominata, benchè, come non vi è dubbio, l'avessero sottointesa. La seconda pubblicazione fu fatta coi consueti riti da due uditori della sacra Rota a' 21 dicembre, quarta domenica dell'avvento, nell'atrio del palazzo quirinale. La bolla *Peregrinantes*, emanata a' 5 maggio 1749, che si legge nel to-

mo III del suo Bollario, fu spedita a tutti i nunzi per presentarla a' rispettivi sovrani, ove risiedevano. Vuolsi che la Francia facesse allora difficoltà di ricevere una tal bolla, per non essere distintamente stato nominato in essa il re cristianissimo Luigi XV, come lo era l'imperatore. Inviò la medesima pure a' patriarchi, arcivescovi e vescovi con una lettera circolare, *Apostolica*, ad essi diretta, data a' 18 giugno 1749, che trattava sull'argomento del Giubileo e sulle disposizioni per ben acquistarlo. Con apposito breve, dopo avere esortato i fedeli a pregare Dio per la concordia fra i principi, esortò questi a conservare la pace, ed a facilitare a' loro sudditi il viaggio per Roma. Fino dai 19 febbraro, colla costituzione *Annus qui nunc*, tom. XVIII del Bollario magno, Benedetto XIV avea inculcato a' vescovi dello stato ecclesiastico il culto, e la politezza delle chiese; coll'eloquente allocuzione *Annus Jubilæi*, tomo III, pag. 121 del suo Bollario, animò poi i Cardinali a restaurare ed abbellire le loro chiese, dandone egli stesso l'esempio. Provide ancora per le differenze, che potessero nascere fra i romani ed i forestieri. A tal uopo deputò monsignor Molinari per giudice in ultima istanza, e stabilì col moto proprio *Essendosi sommamente* de' 28 novembre 1749, una Congregazione di Cardinali per decidere le sentenze criminali riguardanti gli uni e gli altri.

Affine di eccitare i fedeli a maggiormente accorrere al Giubileo, con bolla de' 17 maggio *Cum nos semper*, che si legge nel suo Bollario tomo III, p. 149, sospese, come soleva praticarsi fin da Sisto IV del 1471, tutte le indulgenze; lasciando però nell'intero loro vigore quelle accordate da Benedetto XIII per l'*Angelus Domini*, quelle di sette anni e sette quarantene concedute a coloro che visitano il Ss. Sacramento esposto per quaranta ore; quelle, che i due Innocenzi XI e XII concessero a chi accompagna il santo Viatico; quelle della benedizione episcopale; tutte quelle che si lucrano in suffragio de'morti, nonchè *in articulo mortis*, secondo la sua stessa concessione, e quelle finalmente dei missionarii ne' luoghi, ove esercitano le missioni. Con altra bolla de' 26 novembre, *Convocatis*, presso il citato Bollario, prescrisse a'penitenzieri, ed altri confessori deputati diverse dichiarazioni ed utili avvisi nel loro ministero. Di più ancora, con nuova bolla de' 3 dicembre *Inter præteritos*, tomo III del suo Bollario, chiaramente spiegò le controversie in altri tempi eccitate sulle opere ingiunte per conseguire il Giubileo, sulle facoltà ad esso accordate e sull'uso suo salutare.

Ordinò poscia catechismi, ed esercizii in quattordici chiese; ed in quella della Minerva, come pure nelle piazze Navona e di s. Maria in Trastevere volle che fosse tenuta una straordinaria missione diretta dal p. Leonardo da Porto Maurizio (poi beatificato da Pio VI), la quale venne replicata in tre diversi tempi, per quindici giorni, coll'intervallo d'otto dì fra l'una e l'altra. Più volte assistette Benedetto XIV colla prelatura a quelle missioni, e nello stesso tempo, a suggerimento del detto b. Leonardo, istituì nel Colosseo l'arciconfraternita detta degli *Amanti di Gesù e di Maria*, per esercitarvi la pia opera della *Via crucis*.

Nel primo dicembre convocò il

concistoro segreto, e in esso deputò i Cardinali legati per l'apertura delle Porte sante delle altre tre basiliche; per s. Giovanni nominò Neri Corsini, per s. Maria Maggiore Girolamo Colonna, rispettivi arcipreti, e per s. Paolo Tommaso Ruffo, decano del sacro Collegio. Dipoi, ai 15 del mese stesso, licenziata la sua anticamera, si ritirò per dieci giorni a fare gli esercizii di s. Ignazio, sotto la direzione del p. Duranti gesuita, penitenziere della basilica vaticana. Indi, terminate le missioni, a' 21 dicembre, in cui cadeva l' ultima domenica dell'Avvento, per la seconda volta fece, come dicemmo, pubblicare la bolla dell'Anno santo.

Giunse finalmente la vigilia del s Natale, e Benedetto XIV, accompagnato da trenta Cardinali, alla vista d'immenso popolo, che da tutte le parti era concorso, premessa la processione fino all'obelisco della piazza vaticana, fece la solenne apertura della Porta santa nella basilica dei principi degli apostoli. Appena fu entrato in essa gli vennero presentati i cavalieri di s. Pietro e di s. Paolo, a' quali tenne un discorso raccomandando loro caldamente la custodia delle basiliche.

Coll' avanzarsi dell' Anno santo vieppiù cresceva il numero de' pellegrini, e tanti ne raccolse l'ospizio della Ss. Trinità, che più volte se n' ebbero a numerare quattro mila per giorno. Per approssimazione si fece il computo, che ne venissero alloggiati centoquarantacinquemila dal novembre precedente al luglio di quell' anno. Nelle feste di Pentecoste fu fatta una missione da tre vescovi, scelti dai molti concorsi al Giubileo, e con grazia per l'addietro non mai conceduta, si accordò alle monache benedettine di campo Marzo, che nel mese di maggio si recassero alla visita delle quattro basiliche. Il Pontefice stesso, quantunque avanzato in età, die' principio alle visite. Egli le fece tutte trenta. Si recò anche all'ospizio della Ss. Trinità ove lavò i piedi a dodici sacerdoti pellegrini, e poi, accompagnato da ventidue Cardinali, passò a servirli tutti in tavola con formalità, donando a ciascuno un asciugatoio, due medaglie d'argento ed un mazzo di fiori. Lasciò quattromila scudi alla stessa arciconfraternita, oltre ai mille donati per ogni estrazione del lotto, fintantochè avesse essa estinti i debiti; le permise ancora, che senza alcun interesse potesse estrarre dal monte di Pietà quarantamila scudi, affine di potere nel restante dell'anno adempiere all'istituto suo di albergare i pellegrini. Infatti cento novantaquattromila ottocento furono da essa albergati, per tre giorni quelli ch' erano più vicini, e per quattro i più lontani, cosicchè superarono i pellegrini dell' Anno santo passato in cinquantaduemila settecento settanta otto. Nel giovedì santo ne avea albergati quattromila cinquecento ottantasei, oltre due numerose compagnie. Continuando il Papa ad esercitarsi in opere di pietà, sovente si recava in Borgo, al palazzo, che avea preparato affine di alloggiare per dieci giorni, vescovi, prelati, sacerdoti e chierici pellegrini.

Frattanto doveasi in quest' anno celebrare il capitolo generale dei minori osservanti di s. Francesco, e però, volendovi assistere Benedetto XIV, nella mattina dei 16 maggio, si condusse al convento d'Araceli per presiedervi. Eletto in quel capitolo a generale il p. Molina, alla

testa di mille trecento suoi religiosi, si recò, accompagnato da numeroso popolo, alla visita delle basiliche. Il Papa avea accordato per quella sola visita l'indulgenza del Giubileo, indulto in quell'anno esteso anco ai curati della città. In compagnia de' minori francescani, alla visita di s. Pietro, era anche il b. Leonardo, che ognun già fin d'allora venerava qual santo. Il popolo talmente si affollò per vederlo, che sarebbe stato soffocato, se un militare vigorosamente non l'avesse tolto al pericolo conducendolo salvo al convento. Benedetto XIV fino dal dicembre del 1749, colla bolla *Paterna Charitas*, accordò l'indulgenza dell'Anno Santo a' religiosi d' ambo i sessi, a' conservatorii, schiavi, prigioni, ed infermi, con facoltà a' confessori di commutare la visita prescritta delle basiliche, in altre opere pie. Colla costituzione *Pastoris*, a' 12 gennaro, invitò i religiosi apostati a ritornare fra otto mesi a' loro abbandonati istituti, e poscia, recatosi a' 27 maggio a castel Gandolfo, vi celebrò diverse funzioni, e ritornò in Roma a' 26 giugno.

Fra i pellegrini di alto lignaggio in quell'anno intervenuti a Roma, è da annoverarsi il barone Guglielmo Canvan venuto da s. Cristoforo, una delle isole Antille; il principe tedesco Esterhazy colla consorte, ed altri nobili del suo seguito. Paolo Bonavisa, vescovo di Spoleto, accompagnato dai suoi canonici, da molta nobiltà, ed altre persone, preceduto da ventiquattro nobili di essa città aventi torcie in mano, entrò nel mese di aprile in Roma, al suono delle campane ed allo sparo de' mortari, in abito da pellegrino al pari che quelli del suo seguito. Incontrato dall' arciconfraternita della Ss. Trinità fuori della porta Flaminia, venne condotto al suo ospizio, dove quattro Cardinali, molti prelati e nobili romani prestarono cortese servigio alla divota comitiva. Nei seguenti giorni, si condusse in un colla sua compagnia, a visitare le basiliche portando una corda al collo, a cui era appeso il Crocifisso; il che pure avea praticato nell' entrare in Roma.

Fra le compagnie poi, che da tutta l' Italia e dalla Germania si recarono a Roma, merita speciale ricordanza quella venuta da Vienna, composta per la maggior parte di nobili individui. Entrando nella capitale del cristianesimo, due giorni dopo l' apertura delle Porte sante, incontrata venne a porta Flaminia dall' arciconfraternita di s. Maria *dell'orazione della morte*. A tanta pietà non mancarono di seguitare numerose conversioni. Tra gli altri, diciassette ebrei vollero ricevere il battesimo, amministrato loro in varie chiese, ed a sei di essi dalla propria mano di Benedetto XIV.

Giunta la vigilia di Natale, passò il Pontefice alla basilica vaticana, e diede compimento al Giubileo chiudendo la Porta santa, e poi con uguale solennità furono chiuse quelle delle tre basiliche dai Cardinali a ciò delegati, in virtù della costituzione *In Concistorio*, data a' 7 dicembre 1750, cioè da quei medesimi Cardinali che l' aveano aperte, supplendo in s. Paolo pel Cardinale Ruffo, decano impedito, il Cardinal Pier Luigi Caraffa vescovo d'Albano. Indi ad esempio di Alessandro VI, e degli altri suoi predecessori colla bolla *Benedictus Deus*, emanata a' 25 dicembre 1750, estese a tutto il mondo cattolico il Giubileo di Roma ed a tal fine diresse a tutti

i vescovi l'enciclica *Celebrationem*, spedita il 1.° gennaio 1751. Essa si trova presso il detto Bollario pag. 268, ed in essa esortava i fedeli a leggere le sue costituzioni promulgate sul Giubileo, prescrivendo loro i mezzi eziandio di procacciarsi sì gran tesoro della Chiesa.

DECIMONONO ANNO SANTO.

Pubblicato fu quest' Anno santo, nel 1774, da Clemente XIV, e celebrato, nel 1775, da Pio VI. Dopo la morte di Benedetto XIV fu eletto Clemente XIII, *Rezzonico*, veneziano, il quale, nel 1769, fu succeduto da Clemente XIV, *Ganganelli*, già dell' Ordine dei conventuali, e della diocesi di Urbania. Giunto l'anno 1774, Clemente XIV, coll'autorità della bolla *Salutis nostræ*, che avea già emanata sin dai 3 aprile 1774 e pubblicata nella festa dell' Ascensione, caduta a' 12 maggio, notificò il Giubileo che giusta il consueto si dovea celebrare nel seguente anno. Ad esempio de' suoi predecessori non cessò d' inculcar vivamente la decenza e l'ornamento delle chiese; ma soprattutto, standogli a cuore la riforma de' costumi, ordinò che in quattro diverse piazze, dal giorno 31 luglio fino ai 15 agosto, si facessero le missioni, alle quali più volte si recò egli stesso. Ma in breve la morte lo tolse alle speranze comuni, a' 22 settembre 1774; e 'l suo successore Pio VI, eletto ai 15 febbraio 1775, fu quegli cui toccò in sorte di proseguire le religiose cure intraprese pel miglior ordine dell' Anno santo.

Compite le solite esequie al defunto Pontefice, a' 5 ottobre 1774, entrarono in conclave ventisette Cardinali, annoverati dal Beccatini, nella *Storia di Pio VI*, Venezia 1801 nel tomo I. Questi, dopo quattro mesi circa, elessero il Cardinal Giannangelo *Braschi*, di Cesena. In memoria di s. Pio V, volle egli prendere il nome di Pio VI, col quale a' 22 febbraio si consacrò vescovo e solennemente venne coronato. Una delle prime cure dell'apostolico ministero del nuovo Pontefice fu l'eseguire le cose concernenti la celebrazione del Giubileo, e l'aprimento della Porta Santa. Pio VI quindi, colle solite cerimonie e processioni, a' 26 febbraio, si condusse al portico vaticano, e ne aprì la Porta. Per le altre basiliche deputò i Cardinali Albani decano del sacro Collegio per san Paolo, Marefoschi per san Giovanni in Laterano, e Colonna per s. Maria Maggiore, ambedue arcipreti di esse. Il Papa per agevolare ai fedeli l' acquisto del Giubileo, sino dal precedente giorno 25 febbraio avea pubblicato tre bolle. Nella prima ampliava la facoltà ai confessori di dispensare i fedeli dal numero delle visite delle quattro basiliche; nella seconda di commutare in altre opere pie le visite che dalle monache oblate, terziarie ed altre donne viventi in monisteri e conservatorii, dagli anacoreti, eremiti, infermi, prigioni, ed altri impediti non si potessero eseguire. Nella terza poi richiamava i religiosi apostati a presentarsi pentiti a' loro superiori nel termine prescritto. Nulla trascurò il zelante Pontefice pel miglior alloggio de' pellegrini, e per crescere splendore alle auguste cerimonie, ch'egli rese più venerande colla sua presenza. Frequentemente visitava le basiliche prescritte, e quotidianamente la vaticana.

Il solo spedale della Ss. Trinità ri-

cevette ed alimentò per tre giorni tra pellegrini, e convalescenti, centotrentamila trecento novanta persone; e nella settimana santa, ne accolse novanta cinque mila trentotto. Divenuto il locale in proporzione angusto, non poche famiglie s'indussero a cedere stanze, letti, e somme a sussidio dell'istituto medesimo. Avvicinandosi il termine dell'Anno santo, Pio VI ne facilitò l'acquisto, mediante una sola visita, alla scolaresca, al senato romano, a diverse congregazioni, capitoli, corporazioni e confraternite. Nel giorno della festa del s. Rosario fu sì indulgente, che accordò egual grazia a chi avesse visitata la chiesa di s. Maria sopra Minerva, ed avesse accompagnata la processione. Nel giorno 30 novembre prese con pomposa cavalcata il solenne possesso della basilica lateranense, entrando per la Porta santa, mentre negli altri tempi s'entra per la principale. Nella vigilia del Natale, Pio VI, co' consueti riti chiuse la Porta santa vaticana; ma qui non terminò il Giubileo, che rimase protratto a tutto il dicembre, a vantaggio di que' fedeli, che non l'aveano conseguito.

Tra i personaggi di alto lignaggio in tal' epoca recatisi a Roma, sono da rammentarsi Carlo Teodoro elettore palatino del Reno, Massimiliano arciduca d'Austria elettore di Colonia, fratello dell'imperatore Giuseppe II, il duca di Glocester fratello del re d'Inghilterra, ed il Margravio di Anspac e di Bareith, nipote del re di Prussia.

VIGESIMO ANNO SANTO.

Fu celebrato nel 1825 da Leone XII. Successore a Pio VI, a' 13 marzo 1800, fu Pio VII, *Chiaramonti*, di Cesena, e per morte di questo ascese la veneranda cattedra di s. Pietro il Cardinal Annibale *della Genga*, spoletino, vicario di Roma, che assunse il nome di Leone XII, a' 28 settembre 1823. Profitterò nella seguente descrizione del *Compendio storico degli Anni santi e storia del Giubileo celebrato da Leone XII del canonico Andrea Strocchi faentino*. Le fatali rivoluzioni che posero a soqquadro, e cambiarono faccia all'Europa nel declinare del secolo XVIII, furono pur infausta cagione, che Pio VI, tolto a' vivi lunge dalla sua residenza, non potè intimare la celebrazione dell'Anno santo. Fu travagliato da troppe sciagure il magnanimo Pio VII, che a lui successe, perchè potesse volgere a ciò i pensieri. Ma spirato egli nel bacio del Signore nel 1823, Leone XII di lui successore fu quegli che, dopo cinquanta anni, compì questa faustissima solennità. Quindi, a' 24 maggio 1824, convocati in concistoro i Cardinali, venne stabilito ed ordinato tutto ciò, che tendesse al miglior andamento ed al decoro del Giubileo. Nel medesimo giorno pubblicò la bolla *Quod hoc ineunte sæculo*, in cui invitava i fedeli al pellegrinaggio di Roma, con queste espressioni: *Salite pertanto cinti le reni a questa santa Gerusalemme, città sacerdotale e regia, che divenuta capo del mondo per la Sacra Sede di s. Pietro, vede estendersi più largamente la sua dominazione per la Religione divina di quel che faccia per lo terreno principato.*

La mattina de' 27 maggio, festa dell'Ascensione, Leone XII, accompagnato da numerosa prelatura, e da monsignor Bernetti governatore di Roma, dalle guardie nobili, e dalla

svizzera, si trasferì dalle camere del Vaticano alla sala regia di esso: ivi monsignor Testa abbreviatore di curia, vestito di cappa, dopo aver implorata la Pontificia benedizione, ebbe facoltà dal Pontefice di pubblicare la bolla. Salito sopra un pulpito, a mano sinistra dell'ingresso della basilica vaticana, ad alta voce la lesse in lingua latina. Venne chiusa questa lettura col suono di trombe, di tamburi e di bande, e collo sparo della moschetteria. Poscia i riferiti prelati si recarono alla cappella Pontificia con quell'ordine medesimo, col quale erano discesi dalla scala regia al portico vaticano. Intanto i cursori, preceduti da quattro tamburi ed altrettante trombe, si recarono a pubblicare l'anzidetta bolla alle basiliche di s. Paolo (benchè incendiata nel 1823), di s. Giovanni in Laterano, e di s. Maria Maggiore. Leone XII, dopo la solenne messa a cui avea assistito, ascese in sedia gestatoria, e preceduto dal sacro Collegio, dalla prelatura e dagli altri personaggi che hanno luogo in cappella, si condusse sulla loggia del prospetto della Vaticana, donde compartì all'affollato popolo la solenne Pontificia benedizione.

Con bolla dei 31 maggio fissò la visita apostolica in tutte le chiese di Roma, da incominciarsi dalla basilica di s. Gio. in Laterano. Ad esempio di Benedetto XIV ordinò la ristaurazione della basilica liberiana e degli altri templi di Roma; come pure, seguendo le orme de'suoi predecessori, mediante la Bolla *Cum nos nuper* de' 20 giugno 1824, sospese durante l'Anno santo le indulgenze e le facoltà emanate dalla Santa Sede, tranne alcune che nella medesima bolla vengono eccettuate. Ordinò anche le sante missioni, cui egli stesso intervenne, e concesse indulgenze a chi le frequentava. Nell'ultimo giorno di esse Leone XII si recò a piazza Navona coi Cardinali palatini, e dopo la predica, compartì l'apostolica benedizione coll'indulgenza plenaria, tanto ai presenti che a quelli che stavano nelle altre piazze delle missioni, i quali al rimbombo dei cannoni, ed al suono delle campane, si posero in ginocchio per acquistarla.

Pubblicata anche la bolla *Studium paternæ charitatis,* affinchè i claustrali lucrassero della indulgenza, vennero richiamati gli apostati con un'altra *Pastoris æternæ*. La mattina de' 19 dicembre, quarta domenica dell'Avvento, prima che il Papa assistesse alla cappella Pontificia sistina, i due ultimi uditori di Rota, i monsignori Muzzarelli e Ruspoli, tenendo in mano la bolla del Giubileo, s'inginocchiarono a piedi del Pontefice, ed, ottenuto il permesso di pubblicarla per la seconda volta, s'incamminarono al portico della Vaticana, dove, saliti sui pulpiti, uno di essi la lesse in italiano, l'altro in latino. I cursori Pontificii, preceduti da quattro trombetti a cavallo ed altrettanti tamburi, si diressero alle altre basiliche.

La seguente mattina del lunedì 20 dicembre, Leone XII, nel concistoro secreto, nominò i legati *a latere* per eseguire il solenne aprimento delle Porte sante delle tre basiliche, di s. Gio. in Laterano, di s. Maria Maggiore, e di s. Maria in Trastevere, sostituita all'ostiense pel ricordato incendio: cioè i Cardinali della Somaglia, decano del sacro Collegio, per la prima, di

cui era arciprete, Naro, fregiato della stessa dignità, per la seconda, e Bartolommeo Pacca per la terza. Quest'ultimo era allora sotto decano del sacro Collegio. Indi Leone XII, con notificazione del Cardinal vicario, concesse indulgenza plenaria a quelli, che debitamente disposti, intervenissero alla processione o all'apertura delle Porte sante, in ciascuna delle quattro basiliche. Giunto il dì 24 dicembre, il Papa aprì quella di san Pietro. Furono presenti alla ceremonia la regina Maria Teresa vedova di Vittorio Emmanuele IV re di Sardegna, le reali principesse sue figlie, Maria Anna Carolina Pia, ora regnante imperatrice d'Austria, e Maria Cristina poi regina di Napoli; l'infante di Spagna don Carlo Lodovico duca di Lucca, con la real sua consorte Maria Teresa, i quali tutti assisterono poscia anche alla chiusura. Il Pontefice regalò alla regina Madre la Rosa d'oro da lui benedetta.

Leone XII, oltre tanti altri esempi di somma carità, che sarebbe troppo lungo annoverare, si recò a'7 febbraio allo spedale de' *Benfratelli*, visitò tutti gli infermi e lasciò loro generoso sovvenimento. A' 15 dello stesso mese, giorno precedente alle ceneri, visitò le basiliche di s. Pietro, di s. Maria in Trastevere, di s. Giovanni, donde s' incamminò a piedi verso la Scala santa, sulla quale salì genuflesso, entrò nella cappella denominata *Sancta Sanctorum*, e si trasferì quindi alla basilica liberiana. Nel giorno 26 marzo Leone XII, preceduto da tutta la sua corte, andò a celebrare la messa all' altare della Pietà nella basilica vaticana, e distribuì l'Eucaristia alla sua famiglia nobile, ed a settantadue pellegrini; dopo di che furono mostrate a tutti gli astanti le insigni reliquie della croce, della lancia, del Volto santo. Di là, in compagnia di quelli ai quali aveva amministrata l'Eucaristia, incominciò le visite a piedi ignudi coi soli sandali. Precedeva la corte, e appresso il Papa seguivano varii vescovi, ed i mentovati pellegrini. La processione si diresse alle chiese di s. Lorenzo in Borgo, di s. Maria della Traspontina, e alla cappella Paolina del palazzo apostolico. Quindi i pellegrini furono ricevuti alla mensa, e il Pontefice distribuì loro la minestra, sedette con essi, li ammise al bacio del piede e die'ad ognuno una corona con medaglia d'argento, un *Agnus Dei* benedetto, ed un'altra medaglia d' argento appositamente coniata. Nella sera del venerdì santo, il Papa recossi all' ospizio della Ss. Trinità, dove lavò, e baciò i piedi ai pellegrini, benedì loro la mensa, somministrò loro le vivande, volle anche onorare il registro dell'arciconfraternita collo scrivere di propria mano il suo nome con queste parole: *Venerdì Santo primo aprile* 1825, *Leo PP. XII.* Il Papa volle altresì fare processionalmente a piedi la visita alle quattro basiliche nel dì della domenica in Albis, come descrive anche il numero 29 del *Diario di Roma,* invitò i Cardinali a seguire il suo esempio, significando che una sola visita sarebbe bastata a procacciarsi le indulgenze del santo Giubileo; indulto che pur venne esteso a tutta la sua famiglia, inclusivamente agli artisti de' Pontificii palazzi, non che a tutti i pellegrini.

Nell' ordine della processione precedevano due drappelli di dragoni, tutti i famigliari, i giovani artisti ed i palafrenieri del Papa, i padroni

artisti, gli scopatori secreti, gl'impiegati negli officii civili di palazzo, gli scudieri, i bussolanti, gli aiutanti di camera, i cappellani comuni e secreti, le guardie nobili, i camerieri di onore, sì ecclesiastici che secolari, i camerieri secreti di ambedue queste classi, i cappellani cantori, i prelati domestici, l'elemosiniere, il sagrista, ed i principi Barberini ed Altieri, capitani delle guardie nobili. Seguivano il crocifero colla croce Papale, i maestri di ceremonie, e Leone XII in mezzo al maggiordomo, ed al maestro di camera; indi veniva il sacro Collegio colle proprie famiglie nobili, cui tenevano dietro altri cappellani cantori e i pellegrini. La prima basilica visitata fu s. Maria Maggiore, poi s. Gio. in Laterano, ove il Papa celebrò la messa, indi quella di s. Maria in Trastevere, e terminossi nella basilica vaticana coll'inno ambrogiano.

Nel giorno di s. Filippo, Leone XII a piedi nudi, salmeggiando e recitando il rosario, si recò alla chiesa in cui si venera il corpo di quel santo. Celebrata la messa all'altare di esso, passò nell'ora stabilita alla cappella Papale, che ivi si suol tenere.

In quest'anno furono innalzati all'onor degli altari i venerabili servi di Dio fr. Giuliano di s. Agostino, converso della regolare osservanza di s. Francesco nella provincia di Castiglia; Alfonso Rodriguez di Segovia, della compagnia di Gesù; Ippolito Galantini di Firenze, fondatore della Congregazione della dottrina cristiana, ed Angelo d'Acri de' minori cappuccini. Tali beatificazioni successivamente si celebrarono ne' 23 maggio, 12 e 19 giugno, 18 dicembre, quarta domenica dell'Avvento.

Fra i personaggi augusti che in tal tempo vennero in Roma, oltre quelli che si trovarono all'apertura della Porta santa, sono da ricordarsi Francesco I re delle due Sicilie e Maria Elisabetta infante di Spagna sua real consorte, ai quali Leone XII, mediante una sola visita alle basiliche, concesse l'indulgenza del Giubileo, insieme a tutti quelli che componevano la loro corte. Entrarono que' sovrani con indulto Pontificio, dopo avere asceso ginocchioni la Scala santa, nel *Sancta Sanctorum*, insieme alle dame del seguito, e dipoi, nella basilica vaticana, vennero loro mostrate le reliquie maggiori.

La comune di Ceprano die' prove di ospitalità a quelli che dagli Abruzzi si recavano in pellegrinaggio. Molti vi vennero anche dagli stati sardi, dalle provincie di Marittima e Campagna, e da altri luoghi. Venne da Arezzo la confraternita di s. Maria della Neve. Il Cardinal Pallotta, protettore di essa, amministrò agl'individui il pane degli Angeli, passando poscia a piedi nudi alla visita delle sacre basiliche in compagnia dell'arciconfraternita del Ss. Sacramento, e di Maria Ss. della Neve nella basilica liberiana, alla quale era aggregata.

Molte altre compagnie si recarono in Roma per quel Giubileo a segno tale che nel decorso dell'anno se ne contarono intorno a cento. Queste sommarono i pellegrini a trecento settantaseimila trecentosettantacinque, de' quali nell'ospizio della santissima Trinità ne furono accolti novantaquattromila centocinquantasette. Nè si deve passare sotto silenzio, che nel dì della festa del *Corpus Domini* si annoveravano in Roma più

di cinquantamila estranei. A piedi, ed in abiti Cardinalizi, in un alle famiglie loro, visitarono le chiese i Cardinali Pallotta, Zurla e Rivarola.

Molte corporazioni di Roma, capitoli, collegiate, religioni, confraternite, e pie unioni furono dispensate dalle trenta visite da Leone XII, il quale concesse loro l'indulto d'una sola visita, e talvolta soltanto della vaticana. Tale indulto accordò anche a varii collegi prelatizii, e ad alcuni tribunali di Roma. A tanti esempi di pietà cristiana, due eretici abiurarono i loro errori, e molti ebrei e maomettani domandarono il battesimo. Finalmente, essendosi compito l'Anno santo, il Sommo Pontefice nel concistoro segreto de' 4 dicembre 1825, nominò a chiudere le Porte sante nelle tre basiliche, que' medesimi legati che le aveano aperte, e chiuse egli stesso nella vigilia del s. Natale quella del Vaticano. Quindi ordinò un triduo di ringraziamento a Dio, ne' giorni 26 27 e 28 dicembre, pe' beneficii ricevuti nel celebrato Giubileo, e scelse gli oratori a predicare in tali giorni in determinate chiese, a chi v'interveniva concedendo l'indulgenza di cento giorni per ciascuna volta, e la plenaria a quelli che vi fossero concorsi tutti tre i giorni. Dipoi, con notificazione dei 22 dicembre, per dare a' fedeli maggior comodo di profittare del Giubileo, ne prorogò il tempo fino all'ultimo dello stesso dicembre.

Finalmente, col disposto della bolla *Exultabat Spiritus,* emanata a' 23 dicembre 1825, promulgò l'Anno santo a tutto il mondo cattolico. La bolla venne seguita dalla enciclica diretta ai patriarchi, arcivescovi e vescovi, data nel medesimo giorno. *Vedi* l' altrove citato Andrea Strocchi, che di questo Giubileo parla diffusamente.

ANNONA e Grascia. *Tribunale in Roma.* A questo tribunale apparteneva in conformità delle leggi *L. Imperatores D. ad Leg. Zul. de Annon. e L. II Codic. Theodos. de Pistor.*, di punire i delinquenti in qualunque materia riguardante le granaglie, di decidere le cause spettanti il contratto di esse e gl' interessi dei fabbricatori di pane; facoltà tutte espresse dalla costituzione XXX di Urbano VIII, *Superna.* Era diviso in due rami e presieduto da due chierici di Camera, uno col titolo di Prefetto dell' Annona, e l'altro di Presidente della Grascia. Queste magistrature corrispondono alla prefettura frumentaria istituita da Augusto e dal prefetto degli edili cereali. A forma della bolla *Inter cætera,* di Gregorio XIII, al prefetto dell'Annona erano accordate tutte le facoltà proprie del tribunale: anzi non si poteva in verun modo vendere, alienare o trasferire per la negoziazione da un luogo all'altro il grano dello stato senza l'approvazione di lui.

Simili erano le facoltà del presidente della Grascia circa il bestiame da macello, l'olio ed altri generi di consumo. Il Lunadoro ci riferisce ancora, che tal presidente, unito ai conservatori del popolo romano, fissava ogni anno, e stabiliva l'inalterabile prezzo delle vettovaglie a seconda della legge annonaria. *D. de extraordinar. crimin.*

Ambedue le dette magistrature avevano un esteso ministero a loro disposizione, oltre di che ritenevano l'autorità di condannare i contravventori alle leggi a pene pecuniarie, ed afflittive di corpo secondo la reità dei casi.

Soffrirono però questi due tribunali molte variazioni; ma nell'assumere il Pontefice Pio VII, *Chiaramonti*, il governo dopo le vicende della prima invasione francese, avendo proclamata la libertà del commercio, dovette dare una nuova forma alla legislazione sull' Annona e Grascia. Col *motu proprio* diffatti de' 2 settembre 1800 istituì una deputazione di sei cavalieri presieduta dal prelato prefetto dell' Annona, alla quale diede la giurisdizione amministrativa e giudiziaria sopra tutte le materie annonarie. In seguito con altro *motu proprio* degli 11 marzo 1801 istituì la deputazione della Grascia presieduta dal prelato chierico di Camera e composta dei due conservatori più anziani, e di quattro cavalieri. A questa deputazione diede, nelle materie di Grascia, quella stessa giurisdizione stabilita per le annonarie a quella dell' Annona.

Queste estese facoltà vennero dal suddetto Pontefice in qualche parte nel giudiziario ristrette, nella restaurazione del governo Pontificio, col suo *motu proprio* dei 6 luglio 1816; ma le due deputazioni proseguirono ad avere la piena giurisdizione nell'amministrattivo.

Assunto però al Pontificato Leone XII, *della Genga*, riunì le attribuzioni di questi due tribunali sotto la presidenza di un solo prelato, al quale conferì, nel 1828, il titolo di presidente dell' Annona e Grascia; ma conservò le separate deputazioni, ed i separati ministeri.

Nell'anno 1829, Pio VIII, *Castiglioni*, riunì le due deputazioni in una soltanto, restringendo i membri della medesima a sei, due de' quali debbono esser sempre i due conservatori più anziani. Formò un solo ministero dipendente dal prelato presidente dell' Annona e Grascia. Siccome però i suddetti Pontefici non avevano accordato alla deputazione dell' Annona e Grascia la giurisdizione coercitiva, che l'era stata tolta col *motu proprio* de' 6 luglio 1816, il regnante Gregorio XVI accordò alla medesima tale facoltà, affinchè questa magistratura potesse con efficacia esercitare le sue attribuzioni.

Non sia discaro, che per noi brevemente si esibiscano le mansioni sostenute da codesti tribunali, e specialmente da quello dell' Annona nel volgere de' tempi.

Nel 1505, Giulio II, *della Rovere*, istituì il presidente dell'Annona. Non andò guari che questi potè impiegarsi particolarmente nelle due gravi carestie, da cui fu afflitta Roma sotto il Pontificato di Paolo IV, *Caraffa*. Nella prima il pietoso Pontefice aveva presi trentamila scudi colla sicurtà dei beni dello spedale di s. Spirito per comperare il grano necessario al mantenimento del popolo (*V.* il Panvinio nella *Vita di Paolo IV*). Nell'anno 1557, ordinò che fosse dato al popolo a cinque scudi al rubbio il grano da lui comperato ad otto scudi, il che fece rimettere dal Pontificio erario cinquantamila scudi (*V.* L' ANNALISTA RINALDI all'anno 1557). Molto dovette Roma, e lo stato Pontificio nella carestia del 1559 al presidente dell' Annona, Alessandro Sforza, romano, il quale colla sua industria e colle risorse del suo ingegno seppe attenuare la grave sciagura. Nell' anno 1582 grande fu la sterilità della campagna romana. Il perchè Gregorio XIII, tolti da Castel s. Angelo cinquecentomila scudi, ordinò al suo tesoriere, che provveduto fosse il grano occorrente, spendendo del proprio

quarantamila scudi, sebbene ad altre grandi opere di misericordia volgesse l'animo quel Pontefice. Tra queste sono da annoverare gli amplissimi granai fondati in Roma.

Correva il gennaio 1586 così rigido quanto Roma nol provava da qualche secolo indietro. Per l'incuria dei presidi all'Annona, non valevano le industrie di Sisto V a mitigarne il male. Per la qual cosa nell'atto che i conservatori di Roma andarono al Papa ad augurargli buon capo d'anno, egli accigliatosi fieramente, in aria dispettosa disse: » Io mi accorgo esser » voi risoluti di perdere il poco, » che per la bontà di questa Santa » Sede vi rimane di pubblica am» ministrazione . . . . . Vi resta ora » questa poca cura della Grascia, e » pur questa è si male amministra» ta, che ci fate risolvere di levar» vela, acciò non patisca con tanto » nostro dispiacere per vostra colpa » la povertà! « Indi sapendo cagionarsi la penuria da molti ricchi, che tenevano ascosa copia grande di frumento, ordinò che, fatto pubblicar prima un editto obbligante tutti a dare in nota il grano ed a venderlo al determinato prezzo, venisse rifrugato il nascosto. Infatti dopo l'improvvisa visita, fu trovato tanto grano da procacciare non solo il bisognevole al popolo, ma da fargli provare l'abbondanza. E per questo egli medesimo volle tassare il prezzo, comandando che non si vendesse il grano più di sette scudi il rubbio, aggiugnendo centomila scudi della particolare sua entrata.

Tale sollecitudine di quel Pontefice all'agiato vivere del suo popolo, fe' sì che colla costituzione CXXII, *Abundantes*, presso il Bollario romano, tom. IV, par. IV, p. 414, istituisse la Congregazione sopra *l'abbondanza dello stato ecclesiastico*, composta di cinque Cardinali, alla quale appartenesse invigilare a quanto vale per mantenerla. Donati duecentomila scudi, raunati a tale effetto, come egli si esprime, con la sua parsimonia e frugalità, supplicò i suoi successori ad invigilare, affinchè detta somma non si diminuisse, ma ne fosse per essi procurato piuttosto l'accrescimento. Affine di aumentare vieppiù questa abbondanza, Sisto V si recò a Terracina e deliberò il disseccamento delle paludi pontine, ma questa gita fatta nei mesi caldi fu cagione della sua morte. *V*. Paludi Pontine.

Marc'Antonio Valena, nelle sue *Cose memorabili*, scrive. » Dopo la vacanza di due mesi dalla morte di Urbano VII vissuto soli dodici giorni, fu creato Papa Gregorio XIV. In Roma ed in tutta l'Italia fu grandissima carestia. Si dispensava il pane coi viglietti, ed una libbra al giorno per testa. Morirono tra Roma ed il suo distretto più di sessantamila persone, ed il grano ascese a più di scudi trenta il rubbio ». Successe a quel Pontefice, nell'anno 1591, Innocenzo IX, *Facchinetti*, il quale per soccorrere all'indigenza del popolo, levò i tributi da Sisto V imposti, e nella gran carestia di Roma e d'Italia tutta, a cui la peste e la fame rapirono una terza parte degli abitanti, gran provvedimenti prese a vantaggio del popolo romano: ordinò che fosse calato il prezzo di tutte le derrate, ed avendo fatto concistoro nel secondo giorno dopo la sua creazione per trovare rimedii a siffatta penuria, comandò a tutti i romani, che facessero condurre nella

capitale tutto il grano che avessero fuori, ed impose a monsignor Vitellio, prefetto dell'Annona, di far eseguire appuntino tali ordini; e secondo il Ciacconio, prese quarantamila scudi in prestito, per far fronte al bisogno. *V.* A. Coppi, *Cenni storici di alcune pestilenze*, Roma 1832.

Nè fu ad esso inferiore Paolo V, *Borghesi*, che, nel 1605, per comodità dei poveri istituì certo monte detto *della Farina*, e perchè ognuno trovar potesse occupazione, ordinò molte fabbriche per ornamento di Roma, stimando che in ciò la mercede era piuttosto limosina. Pertanto non lungi dal monte Esquilino, ampliò grandemente i granai pubblici da Gregorio XIII edificati presso le terme Diocleziane, aprì, purgò e fortificò il porto di Fano, donde nacque un gran vantaggio all'Annona del Piceno, dell'Umbria e della Romagna. Nè mostrossi differente il Pontefice Urbano VIII, *Barberini*, nel 1632, ampliando i granai già fabbricati; siccome appena Alessandro VII, *Chigi*, nel 1655, ascese il trono del Vaticano, die' saggi provvedimenti sulla esportazione del grano. Anche Clemente X, *Altieri*, romano, come riporta lo Scilla (*Delle monete Pontificie* p. 273), si prese tal cura, affinchè il grano abbondasse in Roma e nello stato ecclesiastico non ostante la penuria, che affliggeva le popolazioni. Benemerito fu pure Alessandro VIII, *Ottoboni*, il quale non solo tolse ai romani la gabella sui grani, ma ne permise la tratta agli agricoltori, il che cagionò grandissima abbondanza. Nel 1721, anno di grande universale carestia, Clemente XI mantenne in Roma ottomila poveri, che ivi si erano rifugiati da tutto lo stato ecclesiastico.

Vedendo il Pontefice Benedetto XIII, *Orsini*, che pel commercio libero sul grano, allora esercitato dagli stessi ministri dell'Annona, eransi dal 1718 a tutto il 1724 lucrati trecento novantacinquemila trecentoquarantanove scudi, con bolla dei 15 ottobre dell'Anno santo 1725, *Ad summum*, presso il tom. XII del Bollario pag. 44, proibì interamente un tale commercio, ed ordinò che nei granai pubblici dell'Annona, fatta la raccolta del grano, si riponessero per qualunque necessità della capitale trentamila rubbi, e maggior quantità negli anni di abbondanza.

Affinchè poi gli agricoltori potessero con maggior comodo seminare, prescrisse Benedetto XIII, che ad essi si facesse imprestanza di denaro, non di grano. Deputò quindi una Congregazione particolare, alla quale, per ciò che spetta al grano, fossero soggetti i governatori dello stato, e che si radunasse ogni dieci giorni per aver cura dell'Annona. Indi con *motu proprio* dei 18 marzo dell'anno seguente 1726, *Essendo che*, presso il tom. XII, p. 84 del Bollario, Benedetto XIII dichiarò che dalla Camera apostolica si prestassero ogni anno sessantamila scudi agli agricoltori dell'agro romano e cinquantamila agli altri del distretto, dandoli ai padroni dei fondi, che ne risponderebbero per i coloni. E dove quei padroni volessero fra lo spazio di tre giorni somministrare ai rispettivi coloni il denaro, lo facessero; in caso diverso appartenesse alla Congregazione dell'Annona il prestarlo.

Considerando Benedetto XIV, *Lambertini*, i danni che proveni-

vano nello stato ecclesiastico dalla proibizione del commercio delle vettovaglie tra le rispettive provincie, coll' autorità della costituzione *Quo die*, pubblicata agli 8 luglio 1748, come leggesi nel tom. XVII, pag. 234 del Bollario magno, ne permise fra esse libero commercio, rimanendo proibita l' estrazione all'estero.

Da tale libero commercio eccettuò la legazione di Avignone, il ducato di Benevento, il distretto di Roma, la provincia di Sabina, il governo di Viterbo e Civitavecchia, giacchè tutte queste provincie, tolte le due prime, servivano all' abbondanza dell' Annona.

Nell' ottobre dell' anno 1765 fu determinata in Roma la comoda, e luminosa fabbrica sotterranea ordinata dal Pontefice Clemente XIII, prossima alla chiesa di s. Maria degli Angeli dei padri certosini, alle terme Diocleziane, che contiene dieci ben costrutti pozzi, e trentadue grandi vettine murate per la conservazione dell' olio dell' Annona olearia, soggetta alla giurisdizione del presidente della Grascia, e ciò per provvedere la capitale di un deposito permanente di olio, come l' aveva di grano. Intanto lo stesso Pontefice con *motu proprio* de' 18 maggio di quell' anno, dichiarò la perpetua abolizione dell' uffizio di tutti gli straordinarii, e del commissario della Grascia di Roma, come ancora la remozione di quelli che ne avevano l' esercizio. A ciascuno assegnò per altro un congruo mensile emolumento. Instituì invece sei onesti e civili sopraintendenti alle vettovaglie ed altri generi, che si vendono al minuto.

Anche il Pontefice Pio VI, oltre varii provvedimenti presi contro i fornai, i quali defraudavano il pubblico sì nella qualità che nel peso del pane, prescrisse varie leggi sui generi di Grascia. Difatti seguita nell' anno 1797 la occupazione francese delle più belle provincie dello stato Pontificio, la desolazione e la miseria, che angustiavano le provincie rimaste al dominio del Papa, avrebbero trascinati quei popoli alla disperazione, se il zelante Pontefice non avesse saputo prevenirne i pubblici bisogni, in guisa che mai i generi mancarono in Roma, nè mai soffrirono una eccessiva alterazione di prezzo. — Per suo comando la Congregazione della Grascia obbligò gli affittuarii ed i proprietarii dell'agro romano, a dar periodicamente un certo numero di bestie da macello pel consumo della capitale, a ragione di venti bestie ogni cento per gli affittuarii, e di dieci per cento pei proprietarii. L'olio fu il solo genere di cui per qualche tempo si sofferse penuria in Roma; ma a questo ancora fu con sollecitudine e generosità provveduto dal Cardinal Giuseppe Doria segretario di stato, il quale di consenso del principe suo fratello, lasciò che a beneficio del pubblico aperti venissero i copiosi magazzini di quella primaria famiglia: sicchè Roma anche in questa occasione ebbe motivo di ammirare la gara, che, per sovvenirne i bisogni, facevano il sovrano ed il suo ministro.

Ripristinato il governo Pontificio nell' anno 1800, il Pontefice Pio VII, *Chiaramonti*, ad imitazione di altri stati tolse il sistema vincolante nel commercio dei generi di consumo, ed adottò quello della libertà nella vendita, e circolazione di essi, salva la panizzazione a tariffa. Questa libertà di commercio

si è in massima conservata, e solo alcune leggi disciplinari sono state promulgate tosto dalle separate due magistrature, che presiedevano all'Annona ed alla Grascia, e quindi dalla deputazione, che governa questi due rami ora riuniti, come può vedersi dalla *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione nello stato Pontificio*, Roma nella stamperia della rev. Cam. apost. 1814, e seg. anni, ove vengono riportate le provvidenze prese e decretate anche nel Pontificato del regnante Gregorio XVI sul tribunale dell'Annona e Grascia. Chi bramasse avere più precise notizie sulle leggi emanate da questi tribunali quando erano divisi, potrà leggere le *memorie, leggi, ed osservazioni sulle campagne e sull'annona di Roma*, di Nicola M. Nicolai, Roma 1803; ed il *Discorso sull'agricoltura dell'Agro Romano* di A. Coppi, Roma 1837.

ANNONE (s.), arcivescovo di Colonia, uscito di nobile prosapia, fioriva nel secolo undecimo. Si ascrisse ne' primi anni alla milizia; ma udito il proprio zio, canonico di Bamberga, favellare intorno la vanità e manchevolezza de'mondani beni, stabilì di consecrarsi a Dio nello stato ecclesiastico. Enrico III imperatore, detto *il Nero*, fatto conscio delle virtù e del sapere di lui, chiamollo a sè, e nominollo non guari dopo prevosto di Groslar nella bassa Sassonia, quindi lo collocò sulla sede arcivescovile di Colonia, nel 1056. Vero padre dei popoli, informato a carità, distribuiva ai poverelli di Cristo abbondanti limosine; mortificava poi sè medesimo frequentemente e rigorosamente, passava in veglia la maggior parte delle notti, tormentavasi con aspro cilicio sotto le vesti, ed istruiva i suoi diocesani con zelo ed assiduità. Fondò a Colonia due monisteri di canonici regolari, e tre dell'Ordine di s. Benedetto in altri luoghi, dopo aver riformato tutti quelli della sua diocesi. Morto Enrico VIII, divenne Annone reggente e primo ministro, fatto nominare a tal carica dalla superstite imperatrice Agnese, durante la minorità di Enrico IV. Sebbene al santo arcivescovo pei maneggi degli adulatori compagni delle dissolutezze del principe, fu tolto il governo dello stato; si dovette però richiamarlo per calmare il disgusto generale eccitato da tal deliberazione. Tornò quindi ad amministrare gli affari nel 1072, e morì nel 1075 al dì 4 dicembre, giorno in cui se ne legge il nome nel martirologio romano.

ANNOTINA Pasqua. Festa che si celebrava ogni anno, affin di richiamare al pensiero la propria spirituale rigenerazione, e rammentare ad un tempo le solenni promesse fatte a Dio in tal circostanza. Altri vogliono, che tal festa fosse l'anniversario del battesimo, il quale unitamente veniva celebrato da tutti quelli, che nel medesimo anno lo avevano ricevuto. Nota a questo proposito l'ab. Zaccaria che in alcuni sacramentarii mss., dopo la domenica *in Albis*, si trova una messa col titolo *Missa in Pascha Annotinum* (*V.* Battesimo). Per *Annotino Pasqua* s'intende ancora quella solennità che alcune chiese, specialmente in Francia, solevano celebrare nel giorno anniversario della Pasqua di Risurrezione dell'anno precedente. *V.* Martene, *De antiq. eccles. ritib.* T. III. cap. XXVI, n. 6.

ANNOTINO Crisma. Olio che, secondo il Mabillon, veniva un tempo benedetto dall'arcidiacono alla mattina del sabbato innanzi la Pasqua di Risurrezione.

ANNOVER. Regno nella Germania. I paesi, che costituiscono la novella monarchia dell'Annover sono compresi ne' due circoli della bassa Sassonia e della Westfalia. Imperocchè tutto quasi vi si contiene l' antico elettorato di Annover coi principati di Kalemberg, di Gottinga, di Lüneburgo, nonchè il ducato di Brema, compresovi Werden ed il paese di Hadeln, tranne il piccolo brano posto alla destra riva dell' Elba, ed aggiungendovisi nella Prussia il vescovato di Hildelsheim, le città imperiali di Goslar e Basso Eichsfeld, e nell' Assia il baliaggio di Neuengleichen, e la signoria di Plesse. Ne' limiti Westfalici poi si unisce il vescovato di Osnabruck, essendosi tratti dalla Prussia eziandio il principato di Ost-Frisia e la contea bassa del Lingen; e dall' Assia, i baliaggi di Frendeuberg, Uchte ed Auburg, finalmente i paesi mediati di Rheina-Wolbeck, il baliaggio Meppen, e le contee di Hoya e Bentheim. Il culto dominante e più diffuso è il protestante Annover fu resa la capitale di questo nuovo regno, che dianzi era un elettorato germanico.

Dopo la rivoluzione francese fu tra i primi divisamenti di Napoleone, per abbassare la marittima potenza inglese, di occupare i dominii Annoveresi, riunendone una parte all'impero francese, e comprendendo l' altra nel novello regno di Westfalia, da lui istituito. Nella guerra del 1813, Bernardotte allora principe reale di Svezia, volte le armi contro la Francia, piantò nelle terre Annoveresi lo stendardo scandinavo; ma col ristabilimento della pace l'Annover fu, nel 1815, eretto in regno e restituito al re d'Inghilterra, che lo governava con ispecial reggimento rappresentativo, nel quale gli stati aveano parte. Con tal qualità il re d'Inghilterra era membro della confederazione germanica, e dava il suo voto particolare nelle ordinarie assemblee, e quattro nelle generali, ove occupava il quinto posto (*V.* De Kobbe, *La storia dettagliata della nuova monarchia Annoverese, e del ducato di Brunswick*, pubblicata in Gottinga).

Accaduta poi la morte del re d'Inghilterra Guglielmo IV, gli successe, a' 20 giugno 1837, il fratello di lui, che n'era reggente, cioè l'attuale re d'Annover Ernesto Augusto, duca di Brunsiwick, duca di Cuberlandia.

Al trono di Annover non può ascendere che la linea mascolina.

Il ristoratore della filosofia alemanna, Leibnizio, nacque ad Annover, e fondò la rinomata biblioteca di quella città, che per le cure di Giuseppe II ebbe edificata una chiesa ad uso de' cattolici.

Al tempo d' Innocenzo XII, *Pignatelli*, un duca di Annover di religione eterodossa, fu eletto nono elettore dell' impero. Si oppose il Pontefice con costanza a quella elezione (anno 1695), e l' imperatore Leopoldo I prevenne la procella, che formavasi in tale occasione sospendendone la investitura finchè fosse approvata dal collegio dei principi.

Correndo l'anno 1708, si sparse la voce di un trattato, col quale dai canonici del capitolo di Hildesheim davansi in pegno al duca elettore di Annover le terre, ed i proventi di quella mensa vescovile per

una rilevante somma. Papa Clemente XI, *Albani*, scrisse tosto gran numero di brevi apostolici a quel capitolo, all' imperatore Giuseppe I, a tre Cardinali ed a più elettori di Germania, come si vede nel tom. I, pag. 440, della raccolta de' brevi di Clemente XI, affinchè si opponessero a questo trattato, tanto pregiudiziale alla cattolica religione, ed all' ecclesiastica dignità. Risposero i canonici in giustificazione; aver conchiuso quel trattato, perchè essendo stato posto per intrusione il vescovo dal duca, e sostenendolo la presenza delle truppe annoveresi, temevano essi non ricadesse sopra di loro quell' apparato di forze. L'elezione, che allora dovea accadere del nuovo imperatore, ed il favore di altri principi lasciavano nondimeno lusinga in essi di respingere tanta violenza.

Occupati improvvisamente, nel 1711, dal duca di Annover colla città di Hildesheim, molti luoghi appartenenti a quella chiesa, il Papa con sollecitudine scrisse all' imperatore, ed a' principi sovrani della Germania, con brevi, che si leggono al tom. II, pag. 34 della raccolta, per impegnarli a darne il possesso libero al legittimo padrone. Dipoi, nel 1713, Clemente XI, con impegno esortò l' imperatore Carlo VI, e molti altri principi, come rilevasi da' brevi apostolici, affinchè ne' trattati di Utrecht e di Ryswick fossero risarciti i danni già fatti al vescovo di Hildesheim ed alla religione cattolica. Come poi venne a cognizione di quel Pontefice, che dal duca di Annover comandavasi ai sacerdoti, ed ai maestri cattolici, dimoranti nel suo stato, una formula di giuramento, ricorse all' imperatore suddetto, ed a diversi altri principi coi brevi riportati a pag. 340, e caldamente li pregò ad opporsi senza indugio ad un male sì grave, non permettendo che quella formula avesse mai effetto. Gravi danni l'elettore di Annover, nel 1714, portava alla religione de' suoi stati. Perciò lo stesso Papa Clemente XI raddoppiava gli uffizi a diversi sovrani coi brevi riportati a pag. 421, affinchè si opponessero a tanto male. Lo stesso fece coll' imperatore, e coll' imperatrice nipote del duca Antonio Ulrico di Brunswick, tosto che seppe essere istigato dagli eretici il nuovo duca ad abrogare l'esercizio libero della religione, dal duca defunto permesso in quel ducato. Nel 1719 adoperossi in fine perchè in Paderbona fosse eretto un seminario vescovile, e perchè somministrati venissero opportuni sussidii ai missionari, che nello stato di Annover faticavano oppressi dall'indigenza.

Nè le chiese di Hildesheim ed Osnabruck sfuggirono alle paterne sollecitudini di Pio VII subito che fu restituito al soglio Pontificio; ma la morte, nell'anno 1823, gli tolse di veder compiuti i santi divisamenti.

Succeduto a lui Leone XII, nel principio del suo Pontificato si mostrarono favorevoli alla religione cattolica i principi della confederazione Germanica, luterani e calvinisti, egualmente che i governi delle quattro città libere. In tutti questi stati, dove prima ciò non era permesso, i cattolici aveano potuto erigere una chiesa, e del pari coi protestanti venivano ammessi a' pubblici uffici. Il suddetto re d'Inghilterra Giorgio IV, succeduto a suo padre nel 1820, per quanto risguarda l'Annover, dove i cattolici al numero di duecentomila formavano circa un se-

sto della popolazione, formò col Pontefice Leone XII un concordato nel 1824. Allora quel Pontefice pubblicò la bolla *Impensa Romanorum Pont.*, con cui fu determinato e meglio proveduto allo stato delle nuove chiese. Si determinarono anche due vescovati, quello di Hildesheim, e quello di Osnabruck. Cessò per conseguenza di aver vigore lo strano articolo del trattato di Westfalia, riprovato da Innocenzo X, per cui la sede vescovile di Osnabruck alternativamente passava da un cattolico ad un principe protestante della casa di Annover, salvo che allora la giurisdizione spirituale era devoluta all'arcivescovo di Colonia.

ANNUNZIATA. *Ordine cavalleresco*, da Amadeo VI, quattordicesimo conte di Savoja, circa il 1360, istituito ad onore di Dio, della B. Vergine, e di tutta la corte celeste. Nel suo principio appellavasi Ordine militare del Nodo d'amore, ovvero Ordine della Collana. I suoi statuti col progresso del tempo vennero riformati ed accresciuti. Amadeo VIII, sedicesimo conte di Savoja, ne scrisse i più antichi nel 1409, mentre si trovava a Chatillon. Questi erano contenuti in quattordici paragrafi; ma dipoi, nel 1434, ne vennero stesi altri quattro. Carlo II, nono duca di Savoja, altre volte Carlo III, detto *il Buono*, nel 1518 a' 13 settembre, riformò quegli statuti, e consecrò l'Ordine al mistero dell'Annunziazione di M. V. da cui sortì il nome. Emmanuele Filiberto, figlio di Carlo II, nel 1577 a' 18 ottobre, vi aggiunse in Torino delle altre regole, che, nel 1620, furono accresciute da un supplemento di Carlo Emmanuele di lui figlio. I cavalieri non possono essere trascelti dal numero di una nobiltà, che non sia la più alta e distinta: devono inoltre essere insigniti dell'Ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro (*Vedi*). Un tempo erano limitati al numero di soli venti; presentemente però sta in arbitrio del re, che n'è il gran maestro, l'eleggerne quanti a lui meglio piace. Essi hanno il titolo di *Eccellenza* e portano per decorazione una collana d'oro, dalla quale pende una medaglia rappresentante l'Annunziazione di Maria Vergine. Oltre a ciò vanno fregiati di una stella ricamata in oro in forma di sole sopra di cui veggonsi le lettere F. E. R. T. dinotanti un antico motto *Fortitudo ejus Rhodum tenuit.* Questo alludeva al valore di Amadeo I che, nell'anno 1310, costrinse i saraceni a levare l'assedio di Rodi. Il colore dell'abito proprio de' cavalieri è l'amaranto, con ricami in argento e foderato di seta di color azzurro. L'Ordine è il primo del regno sardo. La sua festa è celebrata nel giorno 25 marzo, in cui la Chiesa solennizza appunto il mistero dell'Annunziazione.

ANNUNZIATA. Nome dato a parecchie comunità religiose istituite sotto gli auspicii dell'Annunziazione di M. V. Il Ferrari, nella sua *Bibliotheca*, ne fa menzione di molte. Fra queste però si distinguono, 1.° quella ch' ebbe origine in Firenze nel 1232, fondata da sette de' principali cittadini e chiamata con altro nome de' *Servi di Maria* (*Vedi*); 2.° quella che, nel 1500, venne stabilita in Bourges dalla b. Giovanna di Valois (*V.* ANNUNZIATA, monache francescane); 3.° quella che, nel 1604, fu fondata da Maria Vittoria Fornari Strata, genovese. Quest'Ordine è conosciuto ancora sotto il nome delle *Annunziate celesti o turchine* (*Vedi*). Si dà inoltre

il nome di *Annunziata* ad un'arciconfraternita istituita in Roma, nel 1460, dal Cardinal Turrecremata, ed accresciuta poi dai Pontefici, scopo della quale era il dotare alcune povere zitelle. *V*. ARCICONFRATERNITA DELL'ANNUNZIATA.

ANNUNZIATA, MONACHE FRANCESCANE. Il loro Ordine venne istituito a Bourges in Francia dalla b. Giovanna figlia di Lodovico XI e poi moglie di Lodovico XII, da cui si separò con divorzio, pel quale ottenuta aveva la dispensa dal Papa Alessandro VI, nel 1498. Quella virtuosissima principessa avea data alle sue religiose la regola di s. Francesco, ed alcuni statuti basati sulle principali virtù della Ss. Vergine, di cui in ispezieltà si fa menzione nel vangelo. Il loro abito è grigio, lo scapolare, che portano in forma di croce sul petto, è rosso. Vestono anche un manto bianco, che discende fino ai talloni, ed il velo nero sul capo. Le costituzioni di quest'Ordine, rettificate dal p. Gabriele Maria, minor osservante francescano, furono approvate dallo stesso Alessandro VI, nel 1501. Dipoi Giulio II, nel 1506, e Leone X, nel 1517, nuovamente le confermarono ed arricchirono di privilegi. L'Ordine si propagò celeramente in Francia ed in Fiandra, sotto la direzione de' minori osservanti.

La pia istitutrice, a' 4 febbraio 1504, era spirata in odore di santità. Promossa la causa della sua beatificazione sotto Urbano VIII, fu rinnovata anche nel Pontificato di Alessandro VII; ma il culto di lei non venne confermato che da Benedetto XIV, a' 21 aprile 1742. Pio VI, nel 1775, decretò constare delle eroiche virtù della beata per procedere all'esame de' miracoli richiesti per la canonizzazione. La sua vita fu scritta da fr. Gregorio *Miracant*, dal p. Atitchy, nel 1625, e dal gesuita Mareville, nel 1741.

ANNUNZIATA, MONACHE TURCHINE O CELESTI, così appellate dal loro mantello di color celeste. La fondatrice di quest'Ordine è Maria Vittoria Fornari Strata, dama genovese, beatificata, nel 1828, da Leone XII. Ella, rimasta vedova di Angelo Strata, da Orazio Spinola, arcivescovo di Genova, nel 1604, ricevè l'abito religioso in compagnia di quattro verginelle, Vincenza Lomellini, Chiara Spinola, Maria Tacchini e Cecilia Pastori. Si posero sotto gli auspicii della Ss. Annunziata, e si chiamarono anzi con tal nome. La regola ad esse ingiunta raccomanda gran povertà e distacco dal mondo. Non è loro permesso parlar mai con alcuno di fuori, eccettuati i soli parenti più stretti, cui però veder non possono, che sole tre volte all'anno. Emettono ancora il voto di non domandar mai temperamento alle loro costituzioni. Le regole dell'Ordine furono proposte dal p. Bernardino Zannoni, gesuita, ed approvate da Clemente VIII, nel 1604, e da Paolo V, nel 1613. In pochi anni se ne moltiplicarono i monisteri fino a quaranta, sparsi nella Francia, Germania e Danimarca, e tutti furono approvati con autorità apostolica di Gregorio XV e di Urbano VIII. Portano l'abito e lo scapolare bianco, la cintura ed il mantello celeste. In Roma posseggono il monistero e la chiesa della Ss. Annunziata presso la basilica liberiana. Il p. Ambrogio Spinola, gesuita, scrisse la vita della beata fondatrice di quest'Ordine.

ANNUNZIATA, MONACHE DELL'. Sono queste le monache per lo più

neofite, che vivono colla regola delle domenicane. Si chiamano *dell' Annunziata* perchè conservarono il titolo del monistero dedicato all'Annunziata, edificato sugli avanzi del tempio di Nerva, e già appartenente ai monaci di s. Basilio in Roma, presso l'arco de' Pantani, che s. Pio V, nel 1566, sotto la direzione della casa e collegio de' Neofiti, die' loro in possesso.

ANNUNZIAZIONE. Festa, che ha nome dalla ambasciata dell' Arcangelo Gabriele a Maria Vergine, e si celebra in onore di Lei pel concepimento del Verbo nell' immacolato suo seno. Tale solennità dagli antichi chiamavasi eziandio coi nomi di *Concezione di Cristo, Annunziazione di Cristo, Annunziazione Dominica, Principio della redenzione* ecc. La sua origine è antichissima, imperocchè di essa ne parla il *Sagramentario* di Papa Gelasio I, morto nel 496. S. Gregorio taumaturgo, s. Giovanni Grisostomo, s. Basilio di Seleucia e Proclo di Costantinopoli, come pure s. Agostino, tennero delle omelie per questa festa. Il decimo concilio di Toledo, celebrato nel 656, nella memoria, ed anzi nel canone primo, si lagna perchè in molte provincie spagnuole non era celebrata nel medesimo giorno. Egualmente antico ed universale è il costume di farne la solenne ricordanza al dì vigesimoquinto di marzo, costume appoggiato alla tradizione, che appunto in quel giorno siasi compito il mistero della Incarnazione. Infatti così scriveva s. Agostino nel quinto secolo (*De Trinitate* lib. IV, cap. 5): *Sicut a majoribus traditum suscipiens Ecclesiæ custodit auctoritas, octavo kalendas aprilis conceptus creditur Christus....* Ne' menologi de' greci, menei e sinarii, ne' calendarii e martirologi degli egizi, dei cofti, de' siri, de' caldei e de' ruteni, ne' martirologi, breviarii, messali dei latini, e nel sagramentario di s. Gregorio Magno, concordemente è assegnato l'anzidetto giorno. Che se alcune chiese particolari per qualche tempo, od anche al presente ne fanno la celebrazione in altro dì, ciò non accade punto perchè vogliano allontanarsi dalla universal tradizione; ma pel motivo soltanto, che per lo più venendo il 25 marzo in quaresima, non può essere celebrato colla dovuta solennità. La chiesa ambrosiana, tra le altre poche, segue un tal rito. Laddove poi la festa dell'Annunziazione cadesse nel venerdì o nel sabbato santo, si trasferisce al primo giorno dopo l' ottava di Pasqua tanto per l' uffiziatura che pel precetto della messa e di astenersi dalle opere servili. Questo traslato però non succede se invece la solennità cadesse nel giovedì santo; in quel caso gli ordinarii debbono permettere un sufficiente numero di messe piane da celebrarsi prima della conventuale, affinchè tutti i fedeli possano soddisfare al precetto. La chiesa Aniciense in Francia per uno special privilegio celebra la festa suaccennata anche nel venerdì santo quando si combini in quel giorno (*V.* Martene *De Antiq. Eccles. ritib.* lib. IV, cap. XXXII num. 28). Per un decreto di Clemente XIII, 19 luglio 1760, la chiesa di Venezia celebra l'Annunziazione con ottava anche nel caso che si trasferisca dopo Pasqua. *V.* CAPPELLE PONTIFICIE, ove si riporta quella, che per tal festa celebra il Sommo Pontefice nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, alla quale si recava in solenne cavalcata.

ANNUNZIO. In senso ecclesiastico è l'avviso, che pubblicamente si

dà in chiesa, delle feste, od altro che si legge o si fa palese nel martirologio. A Parigi e ad Orleans il diacono nel giorno della Epifania annunziava la Pasqua dopo aver cantato il vangelo. A Vienna nel delfinato ed in altre chiese, il vescovo od uno de' principali lo fa colle parole *resurrexit Dominus*, dopo le quali dà il bacio della pace ai due cantori, che rispondono: *et apparuit Petro*. Lo stesso praticano gli altri ecclesiastici presenti alla cerimonia. Presso la chiesa latina il diacono annunzia le feste mobili nel giorno dell'Epifania dopo il vangelo.

ANOMEI. Eretici del IV secolo, così chiamati dal loro errore. Professando essi la falsa dottrina ariana, insegnavano essere il Verbo *anomion*, cioè dissimile in tutto dal Padre. Ebbero ancora i nomi di *Eunomiani*, *Aeziani* ec. dai loro corifei. Furono condannati dai semiariani nel sinodo di Seleucia, e questi furono anatematizzati in Costantinopoli dagli Anomei perchè, proscrivendo la consustanzialità del Verbo col Padre, ne ammettevano la somiglianza. Così questi, come gli altri eretici, condannandosi a vicenda, nel mentre fanno apparir la falsità di tutti i loro dogmi, presentano alla Chiesa cattolica, sempre eguale a sè stessa, un nuovo oggetto di trionfo nella sua immutabilità, vero carattere che la distingue per l'unica sposa di Lui, che, verità per essenza, non può mutarsi giammai.

ANSBERTO (s.), vescovo di Rouen, nato da riguardevole famiglia a Chaussi, villaggio del Vessinese sul fiume Epte, fioriva nel secolo VII. Crebbe molto presto nella conoscenza delle lettere umane e divine, in cui lo si fece assai per tempo educare. Siwin suo padre lo destinava al matrimonio, per dilungarlo alquanto da una, a suo parere, soverchia divozione alle cose di Dio, e aperta avversione a quanto sapeva di terra; ma la Provvidenza operò, che Angadrisma, figlia di Roberto cancelliere di Clotario III impromessa a lui, fosse da una specie di lebbra o vajuolo assalita; onde il santo potè farne tramontare il divisamento. Condotto alla corte di Clotario, si meritò la comune estimazione, e ne fu fatto cancelliere. Se non che mentre lo si voleva occupato ne' terreni affari, cresceva in Ansberto l'amore al ritiramento dal secolo e da tutte le insane grandezze sue; quindi, abbandonata segretamente la corte, riparò all'abbazia di Fontenelle, ove s. Vandregesilo, dopo le consuete prove, lo accolse fra' suoi. Non è a dire quanto ei vantaggiasse quivi nella virtù: basti ricordare che fu creduto dal suo abbate degno del sacerdozio, e fu ben presto innalzato a cotal dignità in Rouen dal santo vescovo Audoeno, del quale fu successore dopo di aver governato il predetto monistero di Fontenelle. Piacque sommamente a Teodorico re la sua elezione; egli ne ammirava la santità e lo scelse a suo direttore spirituale. Negli svariati posti che occupò, adempì Ansberto perfettamente i propri doveri. Ebbe tuttavia l'amarezza di vedersi allontanato dalla diocesi per una ingiusta calunnia, e Pipino, prefetto del palazzo, presso cui fu infamato, inviollo a confine nel monistero di Haumont, nell' Hainault, ove pure il pio vescovo pose opera a edificare con l'esempio i suoi confratelli. Gli si permetteva il ritorno alla diocesi quando era presso alla morte, avvenuta nel 698. Se ne riporta la festa al dì 9 di febbraio.

ANSCARIO (s.), arcivescovo di Amburgo e di Brema, fu nominato alla prima diocesi da Papa Gregorio IV, l'anno 832, e contemporaneamente a legato della Santa Sede. Alla seconda poi, cioè a quella di Brema, l'anno 859, fu eletto da Papa Nicolò I, il quale unì al reggimento di Amburgo quello di Brema e ne formò una sola diocesi. Anscario sentendosi chiamato ad abbattere la idolatria e ad ingrandire il regno di Gesù Cristo, predicò ai danesi, agli svedesi e da ultimo agli abitatori del settentrione dell'Alemagna. Questo egli fece prima di essere vescovo; vescovo poi, raddoppiò lo zelo che avea della gloria di Dio e del ristabilimento della vera religione fra' popoli, specialmente danesi, dove parea disperata ogni via di far fiorire il cristianesimo. Edificò il sant'uomo più chiese, e ci prepose eccellenti pastori. Confermava con l'esempio di una vita mortificata e penitente la soda dottrina che andava spargendo fra la moltitudine, e giunse a non pascersi di altro che di nero pane ed acqua. Singolare era la carità di lui verso i poveri di Cristo, e così ch'ei si prendeva a piacere lavare ad essi i piedi e servirli alla mensa. Secondo che ci avvisano gli storici, pare che egli a propria ed altrui compunzione scrivesse parecchi brani di ascetica, de' quali mise alcuna parte in calce a' salmi davidici. Compiva il sessantasettesimo anno di età, il trigesimoquinto di episcopato quando piacque all'Altissimo chiamarlo fra' suoi più cari. Ne avvenne la morte in Brema, l'anno 865. Dio operò molti miracoli per sua intercessione. La festa di lui ricordasi a' 3 febbraio. In Alemagna questo santo arcivescovo è conosciuto sotto il nome di *Sant-Scaries*.

ANSE o ANSA. Piccola, ma antica città di Francia, nel Lionese, dipartimento del Rodano. È conosciuta nella storia ecclesiastica per otto concilii, che vi si tennero.

Il primo si raccolse nell'anno 990 per decidere sul possesso di alcuni beni appartenenti all'abbazia di Clugny. Nove statuti furono in esso decretati. Nel secondo di essi si prescrive; che in ogni domenica vengano rinnovate le sante ostie, che si conservano in chiesa; nel settimo si proibisce di lavorare al sabbato dopo l'ora di nona. Martene, *Thesaur*. t. IV.

Il secondo fu celebrato nel 994, e trattò sul ristabilimento e disciplina de' canonici di Romans.

Il terzo fu intimato nel 1025 per dare una regola all'ordinazione de' monaci di Clugny. In esso fu giudicato, che que' monaci non possano essere ordinati dall' arcivescovo di Vienna senza il consentimento del vescovo di Macon, annullando qualunque privilegio che ne fosse allegato. Labbé, tom. IX. Hard. VI.

Il quarto ebbe luogo nel 1070, per una donazione fatta all' abbazia di Ile-Barbe. Labbè tom. IX. Hard. VI.

Il quinto, nel 1077, trattò sulla disciplina. Labbé, tom. X. Hard. VI.

Il sesto, nel 1100. V'intervennero quattro arcivescovi, tra' quali s. Anselmo di Cantorbery. Tom. X *Concilior.*

Il settimo, nel 1112, si tenne contro le investiture. Labbé tom. X. Hard. VI.

L'ottavo finalmente, nel 1299. *Gall. Christ*. tom. IV.

ANSEGISIO (s.), ab. di Fontenelle. *V.* Vandregesilo (s.).

ANSELMI Egidio, *Cardinale. V.* Aisselini.

ANSELMO (s.), arcivescovo di Cantorbery, nacque nel 1033 in Ao-

sta, città del Piemonte. I suoi genitori, ambidue d'illustre famiglia, furono Gondulfo ed Ermengarda. Educato siccome comportava il suo grado, in età d'anni quindici si determinò Anselmo di abbracciare lo stato di monaco; ma non voluto accettare dall'abbate, a cui si presentò, perchè Gondulfo non se ne sdeguasse, egli, rimesso l'usato contegno, fu sì rotto al vizio, che ben tosto il prese disamore per tuttociò che lo poteva render degno e della religione che professava e della nobiltà del casato. Rendutosi per tal guisa adirato il padre, nè potendolo per verun modo calmare, si determinò di dar le spalle alla patria. Passò in Borgogna, ove fu ad udire Lanfranco, priore di Bec, che insegnava con grande riputazione. Intanto morì Gondulfo, ed Anselmo, avendo riflettuto alquanto tempo per determinarsi ad uno stato di vita, fu consigliato da Maurizio, arcivescovo di Rouen, di entrare nell'Ordine di s. Benedetto. Poco dappoi fu surrogato a Lanfranco nella prioria di Bec, dove col ripigliato esercizio delle virtù e coi progressi nello studio delle Scritture, e con le opere date in luce, sedò il tumulto mosso fra i monaci intorno la sua elezione a priore in età fresca di troppo. Morto Erluino l'anno 1078, Anselmo fu eletto a successore di lui nell'interior governo del monistero. Questo nuovo ufficio lo pose nella necessità di viaggiare sovente nell'Inghilterra per rivedervi i possedimenti che al monistero appartenevano, ne' quali viaggi ottenne l'amicizia del re; e mentre Ugo, conte di Chester, il volle seco per fondare a cenno suo un monistero, ne fu egli sopraintendente per cinque mesi. Ma non andò molto che morto Lanfranco, ne fu egli posto in quella vece, sebbene suo malgrado, e a condizione che Guglielmo *il Rosso*, re d'Inghilterra, ritornasse alla chiesa di Cantorbery i beni, di che l'aveva spogliata poco innanzi, e riconoscesse per legittimo Pontefice Urbano II. Ciò avvenne l'anno 1093. In seguito però dovette sofferire penosi travagli, perchè Guglielmo, non potendo indursi a lasciare alla chiesa di Cantorbery le proprie rendite, gli mancava alle promesse già fatte. Anselmo usò frequentemente una fermezza presso che prodigiosa impugnando all'aperta i pretesi diritti del re; per cui non altro guadagnò che odio e persecuzione. Alla fine dopo quattro anni, da che sedeva, imbarcossi a Douvres vestito da pellegrino, e venne a Lione dove Ugo, arcivescovo di quella città lo ricevette con gran dimostrazione della più viva gioia e del più profondo rispetto. L'anno seguente andò a Roma dopo aver superata una pericolosa malattia, e deluse le trame orditegli dall'antipapa Guiberto. Quivi fu ricevuto con la più sentita allegrezza dal Pontefice, che lo fece alloggiare nel suo palazzo, e scrisse in suo favore al re d'Inghilterra. Ma siccome l'aria di Roma era nociva ad Anselmo, gli fu forza ritirarsi in un convento della Calabria, ove compì l'opera che aveva cominciato, col titolo: *Perchè Iddio si è fatto uomo?* Per secondare la volontà del Pontefice, intervenne ad un concilio convocato a Bari, ridusse i greci al silenzio, e pregò il concilio, che volea fulminare di scomunica il re Guglielmo, a non farlo. Assistette ancora ad un altro concilio raccolto a Roma, dopo il quale ritornò a Lione, ove compose un libro intorno la *Concezione della B. V.* e *sul pec-*

cato originale. Morto finalmente Guglielmo, da Enrico I successore di lui fu richiamato in Inghilterra dove, avendo sofferto gravissimi travagli per le investiture ecclesiastiche, dopo sei mesi di continuo languore e di estrema debolezza, morì a' 21 di aprile 1109, in età di anni 76, e fu seppellito nella cattedrale di Cantorbery. Molti miracoli si operarono per la intercessione di Anselmo, e in vista di questi Clemente XI; l'anno 1720, decretò che si annoverasse fra i santi dottori della Chiesa. La sua festa si celebra ai 21 di aprile.

Scritti di s. Anselmo.

1. Il Monologo, così intitolato perchè il santo vi parla solo, composto prima dell' anno 1078.

2. Il Proslogo, così chiamato perchè l' autore vi s' intertiene o con sè stesso, o con Dio a ragionare dell' esistenza e degli attributi dell' Essere supremo.

3. Il Trattato della Fede, della Trinità e della Incarnazione, composto l' anno 1093, ovvero 1094.

4. Il Trattato della processione dello Spirito santo contro i greci, composto nell' anno 1100.

5. Il libro della caduta del Demonio, in forma di dialogo.

6. I due libri: Perchè Iddio si è fatto uomo?

7. Il Trattato della Concezione virginale, e del peccato originale.

8. I Trattati della verità, della volontà e del libero arbitrio.

9. Il Trattato della concordia, della prescienza e della predestinazione.

10. Il Trattato del pane azzimo e del pane lievito.

11. Il Trattato de' chierici concubinari.

12. Il Trattato dei matrimoni tra parenti.

13. Il Trattato del Grammatico.

14. Il libro della volontà di Dio.

I trattati, di che abbiamo or ora parlato, compongono la prima parte delle opere di s. Anselmo. Vengono in seguito le opere parenetiche, ossia esortatorie, morali e ascetiche, di cui ecco l' elenco:

1. Sedici omelie.

2. Una Esortazione al disprezzo delle cose temporali.

3. Un Avvertimento a un moribondo, spaventato alla vista de' suoi peccati.

4. Un Poema sul disprezzo del mondo, il quale non è già di s. Anselmo, ma di Rogerio da Caen, monaco di Bec. *V.* Mabillon, Annal. lib. 65, n. 41, p. 134.

5. Ventuna meditazioni.

6. Settantaquattro orazioni, ossia preghiere.

7. Inni in onore della santa Vergine, per tutte le ore del giorno e della notte, ed un salterio. Molti scrittori dubitano che questo salterio sia di s. Anselmo.

La terza parte delle opere di s. Anselmo contiene le sue lettere, divise in quattro libri. Nel primo sono quelle ch' ei scrisse prima di essere abbate; nel secondo quelle che compose essendo arcivescovo di Cantorbery. Queste lettere sono 426 nell' edizione del p. Gerberon. Il p. d' Achery (Spicil. tom. IX), Baluzio, (Miscel. tom. IV e V) e Usserio (in epist. Hibern.) ne hanno pubblicato molte, che il p. Gerberon non avea conosciuto.

Attribuirono falsamente a s. Anselmo l'*Elucidarium*, il discorso sopra la Concezione della santa Vergine, un commentario sopra le epistole di s. Paolo, gli atti dei marti-

ri d'Irlanda, il dialogo sopra la passione, il trattato della misura della croce, il trattato della stabilità, ec.

ANSELMO (s.), vescovo di Lucca, nacque a Mantova, dove eziandio studiò la grammatica e la dialettica, e poi, dato il nome al chericato, applicossi agli studii della teologia ed al diritto canonico, nel quale ultimo andò innanzi mirabilmente. Ebbe a zio Alessandro II Papa, prima vescovo di Lucca, il quale salito al Pontificato, il volle a successore, e mandollo in Germania a ricevere la investitura dalle mani di Enrico IV, siccom' era costumanza di que' tempi. Anselmo però non valendo a persuadersi che ad una temporale potenza spettasse il diritto di conferire una ecclesiastica dignità, non volle riceverla. Consacrato poscia da Gregorio VII, nel 1073, ricevette da Enrico l'anello e il baston pastorale. Di che fattosi scrupolo, andò a farsi monaco a Clugny; riprese però poco stante il governo della sua chiesa; ma non ci volle meno di un ordine Pontificio per indurvelo. Prese a ridurre i canonici alla vita comune, e ciò egli faceva dietro un decreto di Leone IX; era anco assistito dalla contessa Matilde sovrana di Lucca e di gran parte della Toscana; ma non ci riuscì: anzi le cose giunsero a tale ch' ei venne obbligato dalla pertinacia de' canonici ad abbandonare Lucca nel 1079. Riparò presso la contessa Matilde, menando ivi la vita il più che potea ritirata e raccolta in Dio, col quale si tratteneva, ravvivando il suo fervore con diuturna caldissima orazione. Abbandonò Anselmo una diocesi, ma il Papa lo creò suo legato in Lombardia, affidandogli il governo di parecchie diocesi. Morì a' 17 marzo 1086, in Mantova che lo elesse a proteggitore. Provatane la santità per non pochi miracoli, egli ottenne pubblico onore e universal devozione in Italia, che ne commemora le glorie appunto nel citato giorno 18 di marzo.

ANSELMO, *Cardinale*. Anselmo canonico regolare, o monaco benedettino, fu da Onorio II nel dicembre 1127, fatto Cardinal prete di s. Lorenzo in Lucina. Egli nello scisma dell' antipapa Anacleto II, onorò il suo nome, serbando costante fedeltà al vero Pontefice Innocenzo II. Visse circa diciassette anni nella sua dignità.

ANSELMO di Laodicea. Scrittore, che fiorì nel secolo undecimo. È sua la storia dei vescovi di Laodicea, dall' anno 666 al 1048.

ANSIDEI Marco Antonio, *Cardinale*. Marco Antonio Ansidei, d'illustri genitori, nacque in Perugia, ove diedesi a' primi studii. Rapidi furono i suoi progressi negl' impieghi della corte romana, dove fece mostra di nobile ed esimio talento. L'assidua applicazione allo studio ed agli affari più interessanti, gli procurò nella sua gioventù pericolosa malattia. Se non che riavutosene felicemente, fu destinato segretario della Congregazione del concilio, e, nel 1717, canonico di s. Pietro ed assessore del s. Officio. Benedetto XIII lo creò prima dottore dei sacri canoni nel concilio lateranense dell'anno 1725, poscia a' 9 dicembre 1726, lo dichiarò Cardinal prete del titolo di s. Pietro in Montorio, donde poi passò a quello di s. Agostino. Contemporaneamente lo preconizzò vescovo di Perugia. Governata la sua diocesi con molto zelo, arricchita di sagri arredi la cattedrale, accresciute le rendite della mensa vescovile,

diede miglior sesto al seminario ed alla università. Cessò di vivere nel 1730, e fu sepolto nella chiesa del suo titolo.

ANSLOA. Città vescovile del governo di Aggerus in Norvegia, suffraganea alla metropoli di Drontheim. La sede episcopale fu istituita nell' XI secolo.

ANTAMORI Francesco Paolo, *Cardinale*. Francesco Antamori nacque nel 1712 di nobile famiglia romana. Fatti regolarmente gli studii, fu dapprima avvocato concistoriale, quindi, postosi in prelatura come abbreviatore di Parco Maggiore, divenne giudice dell'A. C., canonico vaticano, ed assessore del s. Officio. Inoltre sostenne altre cariche, e fu addetto a diverse Congregazioni. Pio VI, nella promozione dell' 11 dicembre 1780, lo creò prete Cardinale di s. Alessio. Promosso alla chiesa di Orvieto, compì nella sua diocesi la mortale carriera a dì 15 dicembre 1795, compianto per le sue virtù, specialmente per la sua carità e pel suo disinteresse.

ANTANDRA. Città vescovile nella diocesi d'Asia e nella provincia dello stesso nome, fondata nel VI secolo, suffraganea alla metropoli di Efeso.

ANTARADA. Città vescovile della Fenicia, eretta nel V secolo, fatta soggetta al patriarca di Antiochia, ed altre volte suffraganea di Tiro. È situata sulla costa del mar di Siria. Acquistò in progresso di tempo il nome di *Ortosa* o *Tortosa,* come pure di *Costanzia* da Costantino il Grande. I crociati se ne resero padroni nel 1098, e vi posero un vescovo latino; dopo quest' epoca fu soggetta al patriarca di Antiochia, ed in seguito a Tiro. Finalmente verso la metà del secolo XIV, venne unita a Famagosta, città dell' isola di Cipro. Le devastazioni operatevi dai turchi ce la presentano oggidì simile a vero deserto.

ANTEDONA (*Anthedonen.*), chiamata anche *Maiuma*. Città vescovile in *partibus* nella Palestina, fondata nel V secolo, suffraganea del patriarcato di Gerusalemme, sulle sponde del mare. Nel XII secolo era stata dichiarata arcivescovile titolare. Si chiamò anche *Agrippias* o *Agrippiade*, nome che Erode il Grande le diede in onore di Agrippa, suo amico, e favorito di Augusto.

ANTELMO (s.) di Bellay, nacque in Savoia nel principio del secolo duodecimo. Entrò assai giovane nella ecclesiastica milizia; e quantunque ei non conducesse una vita sregolata, non distinguevasi tuttavia gran fatto in rara pietà. Amava sì veramente i poveri, ed era largo con essi; ma noi dobbiamo le sue virtù alla efficacia, onde gli s' inspirarono da Dio salutevoli considerazioni intorno la vanità delle terrene grandezze, allorquando visitò Antelmo la solitudine dei certosini di Portes. Stette, pensò, decise di consecrarsi a più stretto servigio di Dio, e fu mandato poco dopo alla gran Certosa, dove praticò le austerità della regola con fervore pressochè incredibile. Di qua venne che, morto il generale dell' Ordine, Antelmo ne fu eletto successore; di qua lo zelo di lui per togliere abusi di disciplina e restituirvi le pratiche antiche alquanto allora dimenticate o neglette; di qua soprattutto l' obbligazione che gli fu fatta di prendere il governo della Certosa di Portes, mentre rinunziava al suo posto, e se gliene dava licenza. Se non che, ritornato alla sua cella nel 1158, per occuparsi di proposito dell'anima propria, non

si astenne dal giovare alla Chiesa travagliata dagli scismi, guastò i disegni dei partigiani dell' antipapa Vittore III, protetto dall'imperatore Federico Barbarossa, e contribuì a far prevalere il partito di Alessandro III eletto legittimamente, a favore del quale si dichiaravano la Francia, la Spagna e l' Inghilterra. Se un comando del Papa non ce lo spronava, Antelmo non accettava certamente il vescovato di Bellay, a cui lo si promoveva nel 1163. Nel disimpegnare il quale gravissimo incarico, cominciò dal clero la riforma della sua diocesi con franco petto e inflessibile fermezza contro agli oppositori. Però non bastavagli la vigoria dello spirito ad ottenere il suo intento: e quindi fu veduto lasciare il vescovato a cui rigovernare fu obbligato dal Sommo Pontefice. Morì a' 26 di giugno 1178, nel qual giorno fa menzione di lui il martirologio romano.

ANTE OCULOS TUOS, DOMINE. Orazione che Urbano VIII ebbe compilata da un' altra preghiera, che si trovava scritta in una messa pubblicata, nel 1557, da Matteo Flacco Illirico, perchè la riputava egli contraria ai cattolici. Questa messa vide nuovamente la luce nell' opera del Cardinale Bona *Rerum liturgicarum*, ma ben con altro fine.

Urbano VIII coll' autorità della costituzione *Inter primarias*, data ai 15 novembre 1630, che si legge nel tom. III p. 242 del Bollario della basilica vaticana, concesse indulgenza plenaria a quelli, che visitando la basilica vaticana e la confessione, o sepolcro di s. Pietro, recitassero la detta orazione, oppure dicessero dieci *Pater* ed *Ave* nei giorni festivi della Ss. Trinità, di Gesù Cristo, della Ss. Vergine, dei ss. Pietro e Paolo e degli altri Apostoli, non che nel giorno di tutti i santi e nei venerdì di marzo. Negli altri giorni fra l'anno concesse l' indulgenza di sette anni ed altrettante quarantene.

L' altarista di s. Pietro fa dispensare questa orazione a' Cardinali, quando si recano ad orare alla detta confessione, in compagnia del Pontefice, a cui l' umilia un canonico digniore.

ANTEQUERA (*de Antequera*). Città con residenza vescovile nelle Indie Occidentali. È la capitale della provincia di Guaxaca, o Oaxaca, nel Messico, e deve la sua fondazione a Nuno del Mercado, uno de' compagni di Cortes, mentre ripete il nome dalla gran quantità di alberi, chiamati *guaxes*, che nascono ne' dintorni. Edificata sulla sinistra del Rio Verde, in un vallone delizioso, va soggetta a terremoti. La sede vescovile vi fu eretta nel 1535 o 1547 da Paolo III. Magnifica è la cattedrale dedicata all'Assunzione della B. Vergine. Il capitolo ha quattro dignità, prima delle quali è il decano; vi sono inoltre nove canonici, ed altri prebendati. Il vescovato è molto ricco, paga 33 fiorini di tassa, ed è suffraganeo dell' arcivescovo del Messico. Antequera ha inoltre una collegiata, sei conventi di religiosi, cinque monisteri di monache, diverse confraternite, l' ospedale ed il seminario. Essa è conosciuta anche col nome di capital della Valle de Guaxaca, sotto il titolo di s. Maria.

ANTERO (s.), Papa XX. Era greco di origine, e secondo alcuni, trasse i natali in Petilia nella Calabria, detta Magna Grecia; secondo altri, in Policastro, città essa pure della

Calabria. Per quanto opina qualche storico, apparteneva ai canonici regolari, ovvero a qualche monistero della Sardegna. Creato Pontefice nell' anno 237, non governò la Chiesa che per un solo mese, in capo del quale coronò la sua vita col martirio. La sua spoglia mortale venne riposta nel cimitero di Calisto nella via Appia, donde fu trasferita nella chiesa di s. Silvestro in Campo Marzo, ove si rinvennero le sue ceneri a' 17 novembre 1595. Di lui si fa menzione ne' martirologi a' 3 di gennaio.

ANTIADIAFORISTI. Setta di eretici luterani. Dichiararono essi aperta nimicizia ad ogni dipendenza da' superiori ecclesiastici, e ad alcune cerimonie praticate dai luterani più miti. Perciò si appellarono *Antiadiaforisti*, perchè agli Adiaforisti direttamente contrarii. *V.* Adiaforisti.

ANTIASISTI. Settarii, che passavano i loro giorni dormendo, riputando delitto ogni maniera di lavoro e di fatica. Non si sa in qual tempo abbiano avuto origine.

ANTIBO (*Antipolis*). Antica città vescovile e marittima di Francia nella Provenza. È posta nel dipartimento del Varo, in un fertile terreno. Il suo porto è protetto da un molo, e difeso da un forte fabbricato sopra una roccia, a poca distanza del mare. La sede vescovile eretta fino dal quinto secolo, già suffraganea di Aix, e poi di Ambrun, fu trasferita da Innocenzo IV a Grasse, nel 1244, per cagione dell' aria insalubre e delle frequenti incursioni dei pirati. La città ebbe principio da una colonia marsigliese, fondata circa 340 anni prima di G. C. I romani in seguito ne fecero una delle più importanti piazze d' armi, e le accordarono il diritto di città latina. Dopo la caduta dell' impero romano, venne in potere di varii popoli barbari, ed i saraceni la distrussero quasi interamente. La famiglia Grimaldi dapprima ebbe il dominio temporale di questa città, ma i vescovi sotto Clemente VII lo acquistarono a sè medesimi. Francesco I ed Enrico IV la fortificarono, dopochè fu riunita alla corona di Francia. Verso la fine del 1746, soffrì un assedio, ed in marzo 1815, quando Napoleone ritornò in Francia, la sua guarnigione ricusò di prenderne le difese.

ANTI-CARDINALE, o Pseudo-Cardinale. L' Anticardinale è il Cardinale creato dal pseudo-Pontefice, o antipapa. Malagevole sarebbe il voler annoverare tutti gli Anticardinali, creati dagli antipapi, di cui gli autori poche volte fecero menzione, principalmente di quelli creati dai primi antipapi. *V.* Antipapi.

Anticardinali, o Pseudo-cardinali si chiamarono ancor quelli che seguirono il partito degli antipapi, ed, abbandonato il vero Pontefice, presero attiva parte allo scisma, come si potrà vedere principalmente agli articoli *Scismi*, *Elezione de' Romani Pontefici*, *Basilea* ed *Avignone*.

ANTICI Tommaso, *Cardinale*. Tommaso Antici, nobile di Recanati, nacque a' 10 maggio del 1731. Venne destinato ministro plenipotenziario del re di Polonia presso la Santa Sede. Pio VI, in seguito alla nomina fatta da quella repubblica, nel concistoro de' 30 marzo 1789, lo creò Cardinal prete di s. Maria in Trastevere, e nel 1791, prefetto del concilio. A questa dignità, nel 1798, rinunziò l' Antici, per le vicende di quel funestissimo tempo, e visse dipoi come privato nella sua patria.

ANTICOSTITUZIONARII. Nome dato a tutti coloro, che rigettano la costituzione *Unigenitus*.

ANTIDEMONIACI. Eretici, che negano la esistenza dei demonii.

ANTIDICOMARIANITI. Eretici seguaci di Elvidio e Gioviniano, i quali appariti sul declinare del secolo IV, pretendevano, che Maria non fosse rimasta sempre Vergine, e che dopo Gesù Cristo ottenesse dei figli dal suo sposo s. Giuseppe.

ANTIDORO. Pane benedetto, cui dispensano i greci a quelli che nella messa non hanno partecipato della Eucaristia. Di questo pane vien prima tagliata una parte per la consecrazione.

ANTIFELLO (*Antiphellen.*). Città vescovile *in partibus* della Licia in Asia sul mediterraneo, eretta nel quinto secolo, e suffraganea della metropoli di Mira. Strabone, Plinio, ed altri ne fanno menzione: ora appartiene alle coste dell'Anatolia. L'ultimo suo vescovo fu Pietro di Alcantara di s. Antonio, a cui il regnante Pontefice, nel concistoro de' 27 aprile 1840, ha dato per successore Giuseppe Iginio de Madalengoytia-y-Sanz di Truxillo.

ANTIFONA. Voce che appresso i greci significa *reciproco canto*, e vale a determinare parecchi versetti di un salmo, a ciascuno dei quali si risponde con un versetto a controsonanza. Appo noi intendesi con tal voce quel versetto, preso dalla sacra Scrittura, adattato alla festa che si celebra, e che viene recitato o cantato innanzi e dopo i salmi o i cantici, regolandone anche l'intonazione. Anticamente con questo nome intendevansi i salmi e gl'inni, che si cantavano nella chiesa da due cori, i quali alternativamente rispondevano. Giusta Socrate (lib. VI, c. 8) il canto delle Antifone si attribuisce a s. Ignazio, terzo vescovo d'Antiochia, e secondo il Martene (*De antiquis Eccl. ritibus*, lib. IV, cap. IV, num. 2), i monaci Flavio e Teodoro furono i primi ad introdurre nell'Oriente l'uso delle Antifone. Dopo di essi, s. Ambrogio arcivescovo di Milano, com'è d'avviso Paolino (*Vita s. Ambrosii*), fu quegli che le istituì nella sua chiesa. Poco appresso tutta la Chiesa latina approvò ed ammise tale costumanza. Si vuole che da principio le Antifone fossero sempre cantate intere innanzi ai salmi o cantici di qualunque offiziatura solenne o non solenne, tanto de' notturni che delle ore divine. L'Amalario (lib. IV, c. 7) è di questa opinione. Col progresso furono anche dimezzate, cantandosi alternativamente la prima parte da un coro, la seconda dall'altro. In qualche tempo venivano preposte eziandio ad ogni versetto de' salmi (*V.* Amalario, *De ordine Antiphonarii*, cap. 3). Un esempio di quest'uso, come riporta il monaco Giovanni nella *Vita di s. Odone*, lib. I, num. 10, lo abbiamo nella chiesa di Tours in cui nella vigilia di s. Martino volendo i canonici allungare il notturno fino all'aurora, ripetevano l'Antifona ad ogni verso de' salmi. Un altro esempio ce n'esibisce Teodoreto (*Historia ecclesiastica* lib. III, cap. 10) dove ricorda che i cristiani in odio all'empietà di Giuliano, mentre cantavano i salmi di Davidde, aggiungevano ad ogni verso la clausola: *Confundantur omnes qui adorant sculptilia*. Di quell'antico costume ci rimane oggidì una qualche rimembranza nel notturno del nostro officio, in cui ad ogni verso del salmo 94 *Venite exultemus*, etc., si

ripete l' Antifona o tutta od in parte. *V*. Martene, loco cit. num. 6; *Rerum liturgicarum* lib. II, cap. III; Tomasino, *in Præfatione ad romanum Antiphonarium*.

Circa all' attuale uso delle Antifone, ecco quanto prescrivono le rubriche generali del Breviario.

I. Se si fa l' uffizio della domenica o della feria, si dicono le Antifone come nel salterio, nè si mutano eziandio quando si faccia l'uffizio di una festa di tre lezioni, cioè di un semplice, eccetto che nel tempo pasquale, in cui si dice un' Antifona soltanto, ossia l' *Alleluja*, ed il tempo dell' Avvento in cui ai vesperi ed ai notturni della domenica si pongono le Antifone proprie. Nelle laudi e nelle altre ore si mutano le Antifone, secondo la diversità dei tempi, *ut in proprio de tempore habentur*. Quando poi non ne vengono assegnate di proprie, sempre si dicono quelle che si trovano nel salterio.

II. Le Antifone, che *in proprio de tempore* si pongono nei sabbati al *Magnificat* per la prima domenica di qualche mese, si debbono desumere da quella domenica ch'è più prossima alle calende di quel mese, ovvero cade nelle stesse calende, e sempre nel sabbato si pone quell'Antifona al *Magnificat*, che è analoga al libro della Scrittura da leggersi nella vegnente domenica.

III. Nelle feste di nove lezioni ai vesperi, qualora non ne sieno assegnate di proprie, si dicono le Antifone delle laudi, tenuto fermo il prescritto dalla S. R. C. a' 28 aprile 1607: *magister cæremoniarum non potest alterare seu mutare consuetudinem circa prænotationem Antiphonarum ad vesperas*. Alle ore similmente tanto nell'uffizio *de tempore*, quanto *de sanctis*, quando ve ne sono di proprie alle *laudi*, e non per le ore, si desumono dalle laudi, omessa la quarta, perchè dessa è una Antifona adattata al cantico, e non al salmo.

IV. Nelle ferie dell'Avvento, che non hanno nelle laudi Antifone proprie, si prendono per le ore dalle laudi della domenica precedente: dove sono poi proprie, si prendono dalle stesse laudi.

V. Nel tempo pasquale, nell' uffizio tanto di nove quanto di tre lezioni, si dicono i salmi di qualunque notturno sotto una sola Antifona, che convenga all' uffizio, ed in fine di ogni Antifona si aggiugne *alleluja* quando non vi sia. Dalla settuagesima fino alla pasqua, dove si ha l' *alleluja*, si tace, nè altro si dice in sua vece.

VI. Nei doppi ai vesperi, al mattutino ed alle laudi soltanto si dicono le Antifone intere prima dei salmi, o del cantico, e dopo si ripetono. Nelle altre ore, e nell' ufficio non doppio si comincia solo l' Antifona nel principio del salmo, o cantico, ed alla fine si dice intera. E quando si desume l' Antifona dal principio di un salmo, ossia che cominci colle prime parole di esso, non si ripete il principio di questo, ma da quel luogo si comincia dove, secondo il rito di quel giorno, si tralascia l'Antifona, sempre che non venga disgiunta per esservi in fine l' *alleluja*.

VII. Alle Antifone proprie tanto dell' uffizio *de tempore* quanto *de sanctis*, sempre cedono quelle che sono nel salterio, o nel comune dei santi.

VIII. Quando si fa qualche commemorazione, sempre si dice l'Anti-

fona prima dell'orazione col suo versetto, la quale si desume dall' uffizio, che conviene a quel santo di cui si fa commemorazione. *Rubr. Brev. Rom.* tit. XXI.

Sulle Antifone veggasi l' Ordine romano XIII, Gattico *Acta cæremoniarum,* Carpentier tom. III.

§. I. *Antifone della Beata Vergine finali dell' Uffizio.*

Si dicono ogni giorno in fine dell'uffizio secondo la diversità dei tempi, eccetto che nel triduo della settimana maggiore. La loro origine rimonta al secolo XIII, in cui vennero riformate e ricevute in Roma dal Pontefice Gregorio IX e poi da Innocenzo IV.

Si dicono fuori del coro soltanto in fine della compieta, ed in fine del mattutino, dette le laudi, se allora si deve terminar l' uffizio; altrimenti, quando segue un' altra ora, si dicono in fine di essa. In coro poi sempre si recitano, quando terminata qualche ora, si parte da quello.

Non mai si dicono dopo qualche ora quando all' uffizio del giorno sussegua quello de' defunti, o i sette salmi penitenziali, ovvero le litanie, fuorchè dopo la compieta, in cui mai non si omettono. Nemmeno si recitano quando dopo qualche ora immediatamente si celebri la messa. Si dicono poi ginocchioni, fuorchè nei giorni di domenica, cominciando dai primi vesperi del sabbato, ed in tutto il tempo pasquale. L' ebdomadario deve sempre sorgere all' orazione (*Rubr. Brev. rom.* tit. XXXVI.). Si ricerca se, finita la messa e non seguendo altra ora canonica, si debbano dir queste Antifone. Risponde il celebre Gavanto, che dal modo con cui parla la rubrica (*De Antiph.* n. 3), sembra si debbano omettere. Ciò si conferma colla pratica del sabbato santo, in cui non si dice l'Antifona dopo la messa. Così pure si tralascia dopo l' uffizio dei defunti, quando si unisce con quello del giorno. Il modo proprio eziandio di finire la messa, esclude affatto queste Antifone. *V.* Gavanto Sess. V. cap. XXII n. 16.

§. II. *Antifone nei vesperi cantati dai Pontefici.*

Nel vespero del s. Natale e in quello dei ss. Apostoli Pietro e Paolo, che celebra il Pontefice, si praticano le seguenti cerimonie in riguardo alla intonazione delle Antifone. L'uditore di Rota, che nella seguente mattina deve essere il suddiacono della messa, fatta prima genuflessione all' altare, va a' piedi dei gradini del soglio, genuflette e poi dà l'intonazione dell'Antifona al Papa, a cui il Cardinal vescovo presenta il libro. Allora il Pontefice intuona l'Antifona *Rex pacificus*, che si ripiglia dal coro. Poscia due sopranziani intuonano il salmo *Dixit Dominus*. Terminato che sia, due contralti ripetono l'Antifona, che vien proseguita dal coro, ed il suddiacono torna a dare la seconda Antifona, al Cardinal primo diacono assistente, nello stesso modo con cui l'ha data al Papa, e poi la terza al Cardinal vescovo assistente, la quarta al Cardinal primo prete, e finalmente la quinta al Cardinal secondo diacono assistente. I Cardinali ricevono l'Antifona sedendo, colla mitra in capo, indi la levano alzandosi in piedi per ripeterla. Terminato il canto de' salmi e dell'inno, lo stesso uditore annunzia l'Antifona del *Magnificat* al Papa, dopo l'intonazione della quale vien seguita la

cantilena dal coro, finchè il Papa ha benedetto e messo nel turibolo l'incenso; dopo di che si canta il *Magnificat*.

Nel vespero solenne, che cantava il Papa nel sabbato precedente la terza domenica dell'Avvento, nella basilica vaticana, per la stazione, tenevasi quest'ordine. Il primicerio intonava la prima Antifona al Papa: *Veniet Dominus et non tardabit*. I cantori dicevano per intero le altre tre *Jerusalem*, *gaude* etc. Preintonata che fosse la quarta Antifona *Juste*, il Papa prendeva dalle mani del camerlengo una moneta d'oro e la poneva nella bocca del canonico preintonatore. Ciò eseguito, il Papa cantava solennemente *Juste*, ed i cantori proseguivano *et pie vivamus*, etc. *V*. il §. 12 del *ceremoniale* compilato d'ordine espresso di Gregorio X, *Visconti;* Mabillon, *Musoei Ital*. tom. II. pag. 232, 233; ed il p. Gattico, *Acta cæremoniarum* pag. 79.

Pompeo Sarnelli, nelle sue *lettere ecclesiastiche*, alla lettera X tomo IV, pag. 20, tratta delle *Antifone maggiori dell'Avvento*, che principiano in *O* e durano ottò giorni, e nella lettera XIII pag. 25, parla *delle Antifone* del salmo *Venite*, nel terzo notturno della Epifania.

Il Cancellieri poi, ne' suoi Pontificali p. 5, parla dell'uso della chiesa gallicana, per cui dai laici o dagli ecclesiastici soleano regalarsi delle vivande a quelli, cui era stata preintonata l'Antifona *de fructu* al vespero solenne di Natale.

ANTIFONARIO. Libro, il quale contiene le Antifone, che si cantano nell'uffiziatura in tutto il corso dell'anno. S. Gregorio I, come si dirà all'articolo *Canto ecclesiastico*, n'è l'autore. Carlo Magno l'introdusse in Francia, l'arcivescovo di Lione Agobardo lo corresse, ed Amalario lo mutò, e del tutto lo rinfuse.

Il Pontefice s. Paolo I, nel 757, ne avea mandato uno in dono a Pipino re di Francia. La lettera con cui glielo accompagnò, trovasi presso il *codice carolino*. Il detto Pontefice Gregorio Magno ne avea donato un altro alla chiesa di Roma. Questo tuttora gelosamente si conserva. *V*. *Antiphonarium Romanum de tempore, et Sanctis ad normam Breviarii* etc. Venetiis ex typ. Balleoniana.

Antifonario chiamavasi anticamente tanto il libro del canto per la celebrazione delle messe, in cui contenevansi l'introito, il graduale, il tratto, l'offertorio e la comunione, quanto l'altro libro, che serviva al canto delle antifone, e dei salmi per le ore canoniche. Questo appellavasi ancora *Responsoriale;* perocchè in esso, oltre le antifone, erano eziandio i responsorii dell'uffizio per tutto l'anno.

ANTIGONA (*Antigonen.*). Città vescovile *in partibus* nell'Ellesponto, suffraganea della metropoli di Cizico, nell'Asia minore.

ANTILUTERANI, o *Sagramentarii*. Eretici del secolo XVI, che non vollero più riconoscere Lutero per loro capo, e formarono delle sette particolari, come i calvinisti, i zuingliani ed altre molte.

ANTIMO (s.), il quale con parecchi altri santi martiri di Nicomedia patì sotto Diocleziano, l'anno 303. Era vescovo della detta città, e credesi che fosse arrestato in occasione che si pubblicò un bando, il quale ordinava che tutti i vescovi fossero posti in catene, e tentati per ogni guisa di tormenti, fino a tanto che abbandonassero il cri-

stianesimo ed offerissero incensi agli idoli. Gli fu mozzato il capo, e in compagnia di lui morirono i preti e gli altri ministri della sua chiesa, non che le famiglie di ciascuno di essi. Oltre a questi furono morti alcuni tra i principali maestri di palazzo e consiglieri dell' imperatore, quali sono s. Pietro, s. Gorgonio, s. Doroteo, s. Indo, s. Migdonio ed altri. Il martirologio romano fa menzione, sotto il 27 di aprile, di quelli che patirono in questa persecuzione.

ANTINOE. Città vescovile *in partibus* nell' Egitto, suffraganea della metropoli di Tebe, patriarcato di Alessandria, edificata da Adriano imperatore, sull' antica Besa, nella parte orientale del Nilo, e così chiamata da Antinoo, giovane da lui grandemente amato, e che miseramente si annegò in quel fiume, ovvero sacrificossi pel principe bizzarro. Si vuole da alcuno che Antinoe fosse la capitale del paese, e dalla moltitudine de' suoi martiri, che registrano i martirologi nella persecuzione di Diocleziano, conviene ritenere, che ivi numerosi fossero i cristiani. Commanville dice, che si chiamò *Insene*, che venne eretta in vescovato nel quarto secolo, e che poi fu elevata al grado di metropoli. I turchi chiamano questa città Sckeick-Abadè. Conservano profonda venerazione per un antico vescovo di detta sede, chiamato Ammon, e soprannominato El-Adeb, o il *giusto*, che credono fosse maomettano.

ANTINOMIANI. Eretici. La parola deriva dal greco e significa *nemici della legge*. Molte sette hanno avuto questo nome 1.° Gli anabattisti, che, credendo di seguire i principii di Lutero, non voleano prestare obbedienza alle leggi civili, e diedero di piglio alle armi per sottrarsi dalla soggezione dei principi e della nobiltà. 2.° I discepoli di Gio. Agricola, detti anche Islebiani, i quali sostenevano che il cristiano non fosse soggetto alla legge morale, tortamente interpretando quei passi dell'Apostolo, ove parla della legge cerimoniale giudaica. 3.° Tutti quei puritani d'Inghilterra, che nel secolo XVII insegnavano essere inutile di esortare alla virtù, perchè ciascuno è predestinato alla gloria o alla dannazione; di più che gli eletti non potendo perdere la giustizia, nessuna empietà vien loro ascritta a colpa. Alcuni finalmente asseriscono, che si chiamarono Antinomiani coloro, i quali dicevano che i motivi naturali non sono di vantaggio alla salute, e che quindi non è necessaria la loro considerazione alla pratica delle opere buone.

ANTINOPOLI (*Antinopolitan.*). Città vescovile *in partibus* nell' Egitto, suffraganea della metropoli di Tebe di Beozia.

ANTIOCHIA (*Antiochen.*). Patriarcato dell'Asia, nella Siria, o Soria, al presente titolo *in partibus*. Antiochia città famosa dell' Oriente, capitale della Siria e, secondo alcuni, di tutto l' Oriente, era la terza dell' impero romano, la più considerevole cioè dopo Roma ed Alessandria di Egitto. Fu fabbricata nella valle del fiume Oronte, ora Asi, dopo le conquiste di Alessandro Magno, da Seleuco *Nicanore*, figlio di Antioco, il quale perciò le pose il nome del padre, 312 anni avanti la nascita di G. C. Questa città diventò la residenza dei sovrani di Siria della dinastia dei Seleucidi, i quali ebbero una serie di rispettabili principi, che sostennero per 270 anni la monarchia. Il gran Pompeo coi suoi romani, dopo aver vinto Ti-

grane, cacciò l'ultimo re, cioè Antioco XIII, detto l'*Asiatico*, figlio di Antioco X Cusebate, o Filopatore, e ridusse il paese allo stato di romana provincia.

Fino dalla prima predicazione, il vangelo fece progressi mirabili fra gli abitanti di Antiochia. Alcuni discepoli vi avevano già seminata la parola di salute, annunziandola però ai soli giudei di origine e di religione. Ma il vicario di G. C. s. Pietro, giusta l'ordine che aveva ricevuto dal divino suo Maestro, li fece rivogliere ai gentili molto meglio disposti dei giudei. Le divine benedizioni copiosamente si diffusero sopra questa messe novella, e si giudicò a proposito di mandare in Antiochia ai numerosi proseliti l'apostolo s. Barnaba, il quale prese in aiuto s. Paolo, ed insieme uniti impiegarono un anno nella missione d'Antiochia, cui resero fiorente per modo, che poteva essere riguardata come la culla del cristianesimo. Ivi appunto nell'anno 43 cominciarono i fedeli a denominarsi cristiani.

Intanto s. Pietro era passato anch'egli nella Soria ed in Antiochia, chiamata anche da s. Girolamo (*in cap. VI Amos*) la più celebre dell'Oriente, e vi fissò la sede Pontificia. Intorno l' anno in cui s. Pietro abbia ciò fatto, non s' accordano gli scrittori. Il p. Daude (nel tom. I. *Histor. univ.* p. 325) assegna l' anno 33 dell' era volgare. Bachinio (*Dissertatio de eccles. Hierarch. origin.* p. I. c. III §. 4, p. 19) ed il Faggini stabiliscono l' anno 42. Baronio (*Annales Eccles.* all'anno 39 numero 9) come pure il Papebrochio (*in conatu Chron., et catalog. RR. PP. Dissert.* 2. *de sede s. Petri Antioch.*) assegnano l'anno 39. Il Novaes però col Sandini (*Vitæ Pontificum* t. I, p. 3.) e col p. Sangallo, lo mette in dubbio coll' anno 39, pel quale si dichiara. La pensano pure col Novaes Eusebio in *Chronicon* all'anno 38, e s. Girolamo, *Comment. in cap. II. Epist. ad Galat.* V. Santa Sede.

Governò s. Pietro la chiesa d'Antiochia per sette anni continui, in qualità di Sommo Pontefice, senza lasciar di trascorrere le provincie del Ponto, della Galazia, Cappadocia, Bitinia, e d'altre parti dell'Asia. Veramente in quei primi tempi s. Pietro in nessun luogo fece una stabile residenza, imperocchè il grado di capo della Chiesa lo chiamava da ogni parte.

Antiochia fu dunque la prima sede del principe degli Apostoli. *V.* Faggini (*de Roman. d. Petri itinere exercit.* 9) ove dimostra la sede di Antiochia fondata da s. Pietro, contro Basnagio (*Annali politico-ecclesiastici* all'anno 40, n. 20) confutato ancora da Boschi nel trattato *De Patriarch. Antioch.*, pubblicato in Anversa nel 1725.

Circa poi il tempo, che s. Pietro resse quella Chiesa, sebbene comunemente ritengasi che sia stato pel corso di sette anni, tuttavia sono varianti le opinioni degli autori, come osserva il Papebrochio nel luogo citato, *Dissert.* I, p. 12, n. 5.

Quando san Pietro si trasferì in Roma, lasciò per suo successore, ma soltanto qual semplice vescovo di Antiochia, il suo caro discepolo s. Evodio. Se poi l'immediato successore fosse s. Ignazio piuttosto che s. Evodio, veggasi Tillemont (*Histoire ecclesiastique* t. II. p. 576). Il Baronio (*Annales ecclesiastici* all'anno 45, numero 14, anno 71, numero 11) con Natale Alessandro (*Histor. ecclesiast., saec. I. disser-*

tatio XIV) presero una strada di mezzo, che non piacque al gesuita Halloix (*Vita s. Ignatii Martyr.* p. 295, 394) nè al protestante inglese Hammond (*De episcop. jurib.* lib. V, cap. I. §. 18, p. 258).

Giunto s. Pietro in Roma nell'anno di Cristo 44, e nel seguente, a' 18 gennaio, colà stabilì la primazia dell'apostolato e la sede suprema del sacerdozio. La festa anniversaria della traslazione della cattedra di s. Pietro in Roma è antichissima.

Qualche tempo dopo che s. Pietro era partito da Antiochia, insorsero in quella città alcuni venuti dalla Giudea, fra' quali Cerinto, insegnando ai fedeli convertiti dal gentilesimo, che non potevano conseguire la eterna salute, se non si fossero assoggettati alla circoncisione secondo la legge di Mosè (*V.* Cerinto). S. Paolo e s. Barnaba resistettero con molta forza a questa falsa dottrina, e vennero alla determinazione di partir essi con alcun altro dell' opposto partito, e recarsi in Gerusalemme per dilucidare tale controversia cogli apostoli e coi seniori. Infatti condannata la proposizione di Cerinto, fu inviata la decisione ai fedeli di Antiochia con lettera recata loro da Paolo e da Barnaba. Essa cominciava con la formula: *Visum est Spiritui sancto et nobis*: formula usata dipoi nei decreti dei concilii generali. Dalla lettera del concilio di Gerusalemme pegli antiocheni ebbero origine le lettere encicliche, le quali uscirono dai concilii tenuti poi dalla Chiesa. Così san Luca, che era cittadino di Antiochia, ci descrive questo importante avvenimento, *Act. Apost. XV*.

La sede vescovile di Antiochia divenuta cospicua per la sua istituzione, ottenne l'ossequio di tutte le chiese orientali, che ne salutarono i vescovi per patriarchi, ossia *principi dei padri*. Molti uomini ragguardevoli per santità e per dottrina si potrebbero annoverare tra questi, ma a noi basterà ricordare l'illustre martire s. Ignazio (*Vedi*). Serapione, che con un trattato dichiarò apocrifo il supposto vangelo di s. Pietro, era anche egli nel 779 patriarca di Antiochia (*V.* Serapione). La sede di quella città sempre riguardata come la terza del mondo cattolico, dopo quella di Roma e di Alessandria, che si crede pure fondata da s. Pietro, fu anche dal concilio primo di Nicea, celebrato nel 325, posta immediatamente dopo quella di Alessandria, e vuolsi che goda gli stessi diritti di quella.

Non è cosa facile il descrivere i danni e le vicende fatali che sofferse la chiesa di Antiochia nel decorrer dei secoli. È vero, che il sangue dei martiri, di cui fu cospersa, ridonda a sua gloria; gloria che accresciuta le venne dagl'immortali Grisostomi, dai venerabili Babila e da altri molti. Ma ella fu acerbamente da'figli suoi dilaniata col mal costume, coll' eresie, cogli scismi. Molti furono i concilii, che si tennero in Antiochia per rimediare a tanti mali. Dicesi, che il primo fosse quello raccolto dagli stessi apostoli, l'anno 59, e che nove canoni si fossero nel medesimo promulgati. Ma quantunque di ciò si trovi memoria nella lettera diciottesima d'Innocenzo I, e nel concilio VII generale, secondo di Nicea, tuttavia dai critici specialmente moderni, appoggiati su molto buone ragioni, si mette in dubbio se siasi celebrato.

Nell'anno 251, o 253, si tenne in Antiochia un concilio contro il

primo antipapa Novaziano, il quale rimase deposto. *V.* Antipapi.

Certo Paolo vescovo di Samosata fu il primo, che inalberò in Antiochia lo stendardo dell' eresia. Inerendo agli errori di Artemone, insegnava egli, che G. C. è un puro e semplice uomo, pervicacemente negando la sua divinità (*V.* Paolo di Samosata). Così Eusebio riferisce, *lib. V Hist. eccl. cap.* 28.

Per distruggere questa empia dottrina, nel 264, fu tenuto un concilio in Antiochia. Cinque anni dopo, nel 268, un altro concilio in Antiochia condannò Paolo, che dopo essersi ritrattato, nuovamente cadde in errore. Nel 269 congregatosi il quinto concilio antiocheno, Paolo venne deposto e discacciato dalla sua sede (Labbé e Ard. tom. I). Corse per qualche tempo l' opinione, che i padri di questo concilio abbiano rigettata la voce *omousion*, cioè *consostanziale;* ma ciò fu ben dimostrato falso dal chiarissimo padre Prudenzio Mairan (*Divinit. J. C. manifest. in script. et tradit.* l. 4), e dal p. Liberato Fassonio, che scrisse intorno a questo argomento un' erudita dissertazione, che ha per titolo: *Dissertatio de voce* omousion, *in qua ostenditur vocem illam ab antiochenis patribus proscriptam vel repudiatam non esse.* Dopo il 315, disseminatasi l' eresia di Ario anche in Antiochia, i suoi seguaci non tardarono a congregarsi in conciliaboli, onde non poco ebbe a soffrir quella chiesa. Il primo si tenne nell' anno 327, o 328, poichè gli eretici scagliatisi dapprima contro il santo patriarca Eustazio per deporlo dalla sua sede, con qualche formalità si ragunarono insieme, e calunniatolo come reo di adulterio e di sabellianismo, non ostante la sollevazione del popolo, che lo aveva per innocente, lo scacciarono da quella chiesa (Ard. tom. I; *V.* Eustazio patriarca). Dopo la sua deposizione, gli eretici misero in luogo di lui Paolino di Tiro, quindi Eulalio, poi Eufronio, che morirono in brevissimo tempo. E qui è da notarsi uno scisma, che afflisse la chiesa antiochena. Eletto Placillo del partito degli ariani, i fedeli cattolici non vollero mai comunicare con esso, ed invariabilmente continuarono a tenere le loro assemblee a parte sotto il nome di Eustaziani, pel loro attaccamento ad Eustazio. Dopo la morte di questo santo prelato, essendo rimasta la sede di Antiochia vacante *di diritto* e ancora *di fatto* per la traslazione a Costantinopoli dell' intruso patriarca Eudossio, i cattolici e gli ariani si unirono per la scelta del successore, la quale, in un concilio tenuto nel 360, cadde sopra Melezio; ma alcuni cattolici eustaziani ricusarono di riconoscerlo, sotto pretesto che, avendo gli ariani avuta parte alla sua elezione, questa dovea tenersi come irregolare. Dichiaratasi poi la fede di Melezio, gli ariani tanto fecero che il patriarca venne esiliato. Allora i cattolici fedeli a Melezio vollero unirsi cogli altri, che passavano sotto il nome di eustaziani. Ma inutilmente, chè, ritornato Melezio alla sua sede, gli eustaziani se gli dichiararono nuovamente contrarii ed elessero in patriarca un certo Paolino, che fu consecrato da Lucifero di Cagliari. A questi si attennero alcuni vescovi dell' Occidente, ed anche s. Anastasio; ma il santo Melezio contava tra i suoi difensori s. Basilio, s. Gio. Grisostomo, i due Gregorii, e parecchi altri, tenuti siccome i primi luminari della Chiesa.

In questo frangente, Melezio animato dalla carità di G. C., per non vederne le pecorelle così divise, venne ad un amichevole trattato di unione con Paolino in cui ambedue formando un sol corpo si partivano il reggimento della chiesa, col patto, che l'uno dei due che sopravvivesse all'altro dovesse essere l'unico patriarca. Ciò fu confermato dal Sommo Pontefice Damaso I, che già in più occasioni si era dimostrato propenso per Paolino (*V.* Melezio s. patriarca). Defunto Melezio, i cattolici che aveano seguito il suo partito, elessero Flaviano di Antiochia a suo successore. Paolino, giusta i patti, non lo volle riconoscere; quindi rinnovellossi lo scisma. Nell'anno poi 383, morto anche Paolino, sarebbero andate le cose a buon termine, ma gli eustaziani gli sostituirono Evagrio. Questi però, sì per l'amicizia che aveva con s. Girolamo, sì per le prestazioni di s. Gio. Grisostomo e delle chiese di tutto l'Oriente, venne a conciliazione con Flaviano, che restò dichiarato con universale soddisfazione unico patriarca di Antiochia.

Gli ariani tennero ancora in essa varii conciliaboli. Nel 341 ne raccolsero uno contro s. Atanasio. Si pretende che non fosse composto di puri ariani. Egli è certo però, che da esso uscirono molti canoni disciplinari di ottima dottrina, che furono poi ricevuti dalle altre chiese. Questa ragunanza porta il nome *della dedicazione.* Nel 344 ne celebrarono altri due contro la fede di Nicea. Dipoi nel 345, uno in cui condannarono i sabelliani, ed i seguaci di Paolo Samosateno, indi altri tre negli anni 347, 356, 357, ed un altro nel 360, o 361. In quest' ultimo deposero lo stesso s. Melezio. Nel 363 poscia gli ariani unitisi ai cattolici ricevettero da s. Melezio la fede di Nicea, che rigettarono l'anno 367, non ammettendo la parola *omousion*, consustanziale. Finalmente, nel 380, rammemorasi un altro loro pseudosinodo.

Sebbene grandi fossero in Antiochia gli sforzi degli eretici, la vera Chiesa sempre fu vigile perchè non ci prevalessero, ed oltre gli accennati, tenne i seguenti particolari concilii. Nel 360, come abbiamo detto, si radunò per eleggere s. Melezio. Nel 373 l'istesso s. Melezio, alla testa di 145 vescovi, confermò la fede del concilio di Roma tenuto in quell'anno; nel 379 ve n'ebbe un altro egualmente sulla fede; nel 383 contro i messaliani; nel 388 sulla morte di Marcello; nel 424 circa, uno ne fu presieduto da Teodoto vescovo d'Antiochia, contro Pelagio (s. Hier. ep. 55); circa il 431 v'ebbe altresì una riduzione, dove fu confermato il sinodo di Tarsi, in cui si era condannato Cirillo di Alessandria, dichiarato nemico delle dottrine di Nestorio; ma Sisto III si adoprò con tale sollecitudine e provvidenza, che giunse a capo di conciliar quel disordine, pacificando Giovanni patriarca d'Antiochia con s. Cirillo, cui lo stesso Giovanni confessò solennemente che Nestorio era stato con giustizia condannato dal concilio generale di Efeso. Per ultimar questo affare si era già, nel 432, radunato un altro concilio in quella città.

Contro Nestorio ed i suoi seguaci, la chiesa Antiochena si raccolse anche negli anni 434 e 435 (*Baluz. in Collect.*); per la causa di Teodoro Mopsuesteno, nel 438; per Atanasio vescovo di Perrhea, nel 445, in cui venne il vescovo deposto;

così ancora nel 448 per Iba vescovo di Edessa, gli accusatori del quale furono scomunicati. Nel 451 v'ebbe un altro concilio per la conversione degli eutichiani (*Vedi*); ed un sinodo poi nel 472 si tenne, giusta l'ordine di s. Simplicio Papa, per deporre dal vescovato di quella chiesa Pietro Fullone intruso. Chi fosse quel Pietro Fullone e come giugnesse alla sede antiochena, potrà il lettore vedere dall'articolo Fullone Pietro. Nondimeno per opporre un argine all'impeto della maligna corrente degli errori che spargeva Fullone, venne celebrato, nel 478, un altro concilio, dove fu condannato. Diversi altri se ne tennero in varii tempi. Nel 560, in difesa del concilio di Calcedonia (*in synodico veteri apud Albertum Fabricium* tom. II. *Bibl. græc.*); nel 781, per le sacre immagini sotto il patriarca Teodoro (Ard. tom. III); nel 1136, contro un certo Radolfo patriarca intruso, il quale venne deposto (Lab. tom. X, Ard. tom. VI); nel 1140 circa, contro il medesimo Radolfo, che venne nuovamente deposto; nel 1203 o 1205, secondo Lenglet, uno ne radunò Pietro Cardinale di S. R. C., in cui si trattò contro un re di Armenia. Così ne assicura anche il Rinaldi all'anno 1210. In quel secolo decimoterzo Antiochia, presa dai turchi, perdette l'immediata successione dei suoi patriarchi, che incominciata nell'anno 36 dell'era cristiana, giunse fino all'anno 1242, terminando con Cristiano martire. Qui pertanto ha fine ancora la catena dei suoi concilii.

Presentemente il patriarca d'Antiochia titolare risiede in Roma, e sebbene non abbia alcuna giurisdizione in Oriente, tuttavia gli vengono assegnati per suffraganei i vescovati *in partibus* di Almira, Devase Epifania, Gabale e Rosa.

Vi sono altri tre patriarchi di Oriente, che portano il titolo di Antiochia, quantunque in essa non tengano sede. Essi sono di differenti riti, cioè de' maroniti, de' siri, de' greci melchiti; ed ognuno ha potere soltanto sopra di quelli che appartengono al proprio rito e non più.

§ I. Antiochia de' Maroniti (*Antiochen. Maronitarum*). Patriarcato.

Questo patriarcato ebbe origine circa il 625, nel qual anno Onorio I fece consacrare Giovanni Marone, intitolandolo patriarca d'Antiochia e di tutto l'Oriente, per ciò che risguarda i maroniti. Estendevansi i limiti della sua giurisdizione non solo al distretto di Antiochia, cioè nella Siria, Fenicia, e Monte-Libano, ma ancora nella Palestina, Cipro, Egitto e dovunque i maroniti hanno stanza. Le diocesi suffraganee del rito maronita, fissate in un'appendice al sinodo del monte Libano, ed approvate da Benedetto XIV, nel 1742, con la costituzione *Apostolica prædecessorum nostrorum*, esattamente tuttora si mantiene. Tali diocesi sono otto, cioè Aleppo, Tripoli, Bibli e Botri, Eliopoli o Baalbek, Damasco, Cipro, Berito, Tiro e Sidone.

Il patriarca ritiene come sua propria una di queste otto diocesi, la quale fino al 1837 era Sidone; a questa però con decreto della S. C. di Propaganda de' 6 maggio di detto anno fu sostituita la diocesi di Gibel o Bibli e Botri, come più vicina alla residenza patriarcale.

Il clero consiste in due vescovi titolari, vicarii del patriarca, ed in

altri sacerdoti, oltre sette arcivescovi delle menzionate diocesi. Vi sono eziandio altri cinque vescovi *in partibus*. Uno è vicario patriarcale nel governo della diocesi di Tiro e Sidone, che fu ridotta sotto la giurisdizione patriarcale del precedente patriarca: due hanno il titolo di vicarii patriarcali, per assisterlo, uno negli affari temporali, l'altro negli spirituali; un altro è superiore nel collegio di Hainvarca, e l'ultimo esercita l'uffizio di giudice pei cattolici del monte Libano.

Quando è vacante la sede patriarcale, l'elezione si fa sempre dagli arcivescovi, e vescovi maroniti, meno il caso che il Papa per insinuazione della sacra Congregazione di Propaganda elegga un coadiutore al patriarca vivente, o per malattia, o per qualche altro motivo; ed allora alla morte del coadiuto succede nel patriarcato il coadiutore. Eseguendosi poi l'elezione del patriarca dagli arcivescovi e vescovi, il novello patriarca manda gli atti di tal'elezione, sottoscritti da tutti quelli che vi concorsero, alla prefata Congregazione, per verificare se è proceduta canonicamente, e colle solite regole. Se la cosa è progredita regolarmente, la Congregazione supplica il Pontefice a confermare l'eletto in patriarca de' maroniti, e lo prega ancora a dargli il pallio, il quale si consegna al di lui procuratore. È qui da avvertirsi che la elezione dei patriarchi antiocheni, de' siri, e dei greci melchiti, non che de' patriarchi di Babilonia e di Cilicia degli Armeni, tutti dipendenti dalla Congregazione di Propaganda, ha luogo tanto pel coadiutore, che per la elezione, e conferma ec., in tutto egualmente come di sopra dicemmo del patriarca maronita.

La sede patriarcale è presso Canubin, monistero posto in una valle del monte Libano nella diocesi di Tripoli. Ivi esiste anche una chiesa pubblica, e l'esercizio della religione è libero. I vescovi maroniti hanno un rituale proprio per la consecrazione, che non discorda nella materia, e nella forma da quello della Chiesa cattolica. Nel patriarcato si contano due seminari generali. Il primo nella diocesi di Eliopoli dove son educati circa trenta giovani, l'altro nella diocesi di Damasco per altri venti. Oltre di questi, le diocesi di Gibel e di Cipro hanno i loro piccoli propri seminari. Vi hanno ancora sotto la giurisdizione del patriarca tre ordini religiosi. 1.° I monaci del Libano, che posseggono venticinque conventi nelle vicinanze di quel monte. Nel monistero di Cosia risiede il generale coi definitori. I monaci, compresi anche i laici, superano il numero di ottocento. 2.° Quelli di Aleppo, che professano la medesima regola dei Libanesi, ed hanno sei conventi oltre il principale, dove ha stanza il generale coi definitori, e quello di Loaisa nel Chesroano. I monaci si fanno ascendere a trecento. 3.° Gli Antoniani di s. Isaia. Questi hanno tredici conventi. Il generale coi definitori, parte dell'anno dimora nel monistero di s. Isaia, e parte in quello di s. Rocco, ambedue situati vicino a Berito. I monaci sono circa cinquecento. Vi esistono eziandio altri sei conventi occupati da alcuni religiosi, che professano una regola meno austera.

Le monache di stretta osservanza hanno luogo anch'esse nel patriarcato maronita e sono circa dugento. Hanno sette monisteri governati da quei preti, che professano una regola, la quale fu dettata da un

vescovo di Aleppo, ed altri due governati da' monaci. Hannovi inoltre quattro conservatorii per le così dette *divote*, ed in Antura c'è un monistero di Salesiane, con cinquanta religiose.

Si vuole che il clero della nazione maronita ascenda a millecinquecento individui, e che il numero de' cattolici dipendenti dal patriarcato oltrepassi i centocinquanta mila. L'attuale patriarca Giuseppe Habaisci, fu fatto a' 3 maggio 1824. *V*. Maroniti.

§. II. Antiochia de' Siri (*Antiochen. Syrorum*). Patriarcato.

La residenza di questo patriarca, a tenore della disposizione di Pio VI, è nel monistero di santa Maria Liberatrice nel Chesroano al monte Libano, monistero fondato dal patriarca Giarve, zio dell'attuale patriarca monsignor Ignazio-Pietro Giarve, preconizzato da Leone XII nel concistoro de' 28 gennaio 1828. Oltre a quel monistero ne hanno i siri un altro denominato di s. Efrem egualmente nel monte Libano. Il patriarcato ha sotto la sua giurisdizione alcune chiese cattoliche poste in Gerusalemme, Aleppo, Mosul, Damasco e Diarbekir. Speravasi anche in questi ultimi tempi, che per le sollecitudini di Propaganda potessero essere ricuperate ai siri cattolici le chiese di Mardin. Il patriarca, per mancanza di rendite, dalla Congregazione di Propaganda vien proveduto della pensione di scudi dugento. I siri cattolici attualmente sono più di trenta mila, e vanno tuttora aumentandosi. Si sa che nella parte di Mardin molti eretici siri-giacobiti, dopo il 1830, si sono convertiti, compresi due vescovi, alcuni preti e diaconi. Gli eretici siri eutichiani giacobiti sono circa duecento mila. I vescovi siri non ha guari erano quattro, ed ultimamente se ne convertirono altri tre. Vi è pure un numero sufficiente di sacerdoti, giacchè nel 1839, la Porta ottomana emanò un firmano, che accordava la libertà, ossia la indipendenza dei siri cattolici dal patriarca eretico.

Nel secolo XVII il loro patriarca, per nome Pietro, con altri prelati, cioè Isac primate e coadiutore del suddetto patriarca, Gregorio metropolitano di terra santa, e Ressallah metropolita di Aleppo, dall'eresia vennero all'unità della vera Chiesa. Questi stessi, sottoscritti tutti in una lettera, ragguagliarono la Congregazione Cardinalizia di Propaganda, come era stata mossa dai turchi una crudelissima persecuzione, dopo l'avvenimento di Scio, ad istigazione dei greci scismatici. Perocchè, accusati ai giudici turchi come franchi, e quai seduttori delle nazioni orientali, e come se volessero dare il paese ai principi cristiani, i governatori maomettani ricevettero ordine rigorosissimo dalla Porta, che tutti i cattolici, viventi sotto i dominii turchi, convertiti dai missionarii, tornar dovessero alla loro antica religione, e che i missionarii puniti acerbamente scacciati fossero da tutto l'impero ottomano. Quindi fu comandato ai menzionati prelati di ritornare alla loro eresia. Ma tanto si adoperarono con preghiere e con doni presso quei barbari, che ottennero pubblica testimonianza di non esser franchi, cioè latini, e di non voler dare l'impero a' cristiani: che però rivoltasi l'ira del governatore contro i greci, ne fece flagellar molti, ed altri rinchiudere in prigione.

I padri superiori della missione di

Aleppo ch'erano carmelitani, cappuccini e gesuiti, confermarono questo fatto, e vi aggiunsero che il Cadì volendo dare esecuzione agli ordini dell'imperatore Mustafà II, aveva minacciato i missionarii di farli battere, ed incatenati porli in una fossa fino a tanto che venisse comandato di farli morire: il che sarebbe succeduto, se la pietà e lo zelo del console del re di Francia Luigi XIV non avesse trattenuto una sì crudele risoluzione, col denaro e col credito. Quindi per allora fu solamente pubblicato un bando, che niuno comunicasse coi missionarii, pena la vita. Ed in questa occasione raccontasi la temerità e l' insolenza dei greci, che più volte condussero i detti prelati avanti i giudici turchi, e li percossero e spogliarono degli abiti sacri. I turchi lodarono la generosa costanza dimostrata da quei buoni pastori.

Correndo però l' anno 1696, il patriarca Pietro cogli arcivescovi di Gerusalemme e di Ninive, pieni di afflizione, si portarono a Roma, perchè gli eretici ricorrendo ai turchi, era loro riuscito di farlo deporre, accusandolo come franco, e dipendente dal Pontefice, onde in suo luogo e degli altri due prelati furono posti tre scismatici. La Congregazione di Propaganda, mediante gli uffizi del mentovato ambasciatore, ottenne che, nel 1699, l' accennato patriarca d' Antiochia, e i detti due arcivescovi si potessero recare a Costantinopoli, per ottenere grazia di ritornare alle loro chiese, locchè si effettuò nel 1701, con sommo piacere dei nazionali di Aleppo, di Gerusalemme e di Ninive. Ma questa consolazione durò appena un anno, perchè, sollevatisi di nuovo gli scismatici, e singolarmente i greci contro il patriarca, lo fecero porre in catene, e nel 1702, il console francese di Alessandretta scrisse aver veduto di là passare il patriarca de' soriani coll' arcivescovo di Aleppo, e molti preti, i quali erano condotti miseramente in esilio nella fortezza di Adene provincia di Caramania, dove morì poco dipoi il patriarca per la grave sua età e pei sofferti strapazzi. Fu allora sollecita la Propaganda di spedire certo p. David, che in nome di varii principi europei dimandò in Costantinopoli la liberazione dei detenuti, e pace ai cattolici di Aleppo; locchè conseguì, mediante buona somma di denaro. Indi l' arcivescovo di Ninive fu surrogato in quella sede.

§. III. Antiochia de' Greci Melchiti (*Antiochen. Melchitarum*). Patriarcato.

La residenza antica del patriarca era presso Aleppo o Damasco; ma poscia per le persecuzioni del patriarca scismatico costretto a ritirarsi di là, stabilì la sede presso al monte Libano nel collegio della Ss. Trinità di Chesroano. Egli ha giurisdizione sulle sedi cattoliche di Damasco, s. Giovanni d'Acri, Aleppo, Ferzul, Eliopoli o Baalbek, Bairut, Tiro, e Sidone, Busra ovvero Horan, e Diarbekir in Egitto. La diocesi di Damasco si suol ritenere dal patriarca siccome propria, e viene amministrata per mezzo di un vicario patriarcale. Però in questa città i melchiti son poco sicuri per la residenza del patriarca scismatico; abitano quindi i monaci sacerdoti insieme co' maroniti. Vi sono otto vescovi suffraganei, e nella vacanza di qualcuno di essi, supplisce un vicario del patriarca. In Aleppo i melchiti non hanno

chiesa propria; perciò amministrano i sacramenti nelle case, e si servono delle chiese latine.

Hanno i melchiti due Ordini religiosi di monaci basiliani: l'uno di s. Salvatore, l'altro di s. Giovanni in Soairo. Il primo possiede otto monisteri di uomini, uno di donne, e ventuno ospizii; l'altro ha otto monisteri di monaci, due di monache e cinque ospizii.

Il patriarca Matac predecessore di quello, cui successe l'attuale monsignor Massimo Mazlum, eletto il primo febbraio 1836, con suo testamento dispose della metà delle sue sostanze a favore del patriarcato, e destinò che l'altra metà s'impiegasse per aprire un seminario.

Nel Pontificato di Clemente XI, il patriarca greco antiocheno residente in Damasco era un certo Cirillo, eretico di comunione. Questi, siccome appare dalla raccolta dei brevi di Clemente XI, tom. II, si dichiarò cattolico. Egli aveva esposti al Pontefice Benedetto XIII e poi a Clemente XII molti dubbii per sua istruzione, ma niuna risposta avea egli avuto da questi Pontefici. Benedetto XIV, dati poi ad esaminare i predetti dubbii a gravissimi teologi, col consiglio di questi, e di dottissimi Cardinali, vi rispose colla costituzione, *Demandatam,* pubblicata ai 14 dicembre 1742, presso il Bollario tom. XVI pag. 166, a Serafino Janas, che col nome ancora di Cirillo era succeduto a quello nel patriarcato. Nell'anno 1744, fece questi l'istanza del pallio, ed il Papa glielo mandò insieme alla costituzione, *Dum vobiscum,* dei 29 febbraro, che si legge al luogo citato pag. 178. Dipoi, a' 28 settembre dell'anno 1753, Benedetto XIV in virtù della costituzione, *Inter cætera,* presso il tom. IV del Bollario di detto Papa a pag. 138, confermò il culto antico di s. Marone abbate, che Cirillo patriarca greco melchita voleva togliere, avendo perciò squarciate le immagini di questo santo, e con la stampa pubblicato in Roma ch'esso non doveva annoverarsi fra i santi, per esser vissuto e morto eretico. Così avea praticato Cirillo, perchè lo confondeva con un altro Marone, che visse nel secolo VII, mentre il primo fiorì nel IV.

§ IV. *Alcune relazioni sulla città d'Antiochia.*

Antiochia sì famosa per la sua potenza e pel suo lusso, presentemente non può dirsi, che un borgo ruinato. Dessa, nel 175, quando era in sul fiore, fu quasi rovesciata dai fondamenti per un terremoto, mentre Traiano reduce dalla gloriosa spedizione contro i parti, passava in quella l'inverno. Vi era allora un prodigioso concorso di gente da guerra, e di deputati della nazione, ed ambasciatori di principi stranieri, non che di curiosi, tratti da ogni città a godere gli spettacoli. Quelli, che ebbero la ventura di salvar la vita, rimasero o storpi, o feriti, e di tante migliaia di abitanti ch'erano in Antiochia, due sole persone si annoverano del tutto salve. L'imperatore si precipitò da una finestra e ferito in un braccio, passò tutto il tempo, che durò lo spavento, nella piazza dell'Ippodrono a cielo scoperto e sotto una tenda sdruscita. Gli storici nulla ci dicono dei cristiani antiocheni, ma si vuole che avessero un profetico annunzio, poichè si sottrassero

dal flagello, emigrando. È cosa certa almeno, che Erone vescovo d'Antiochia sopravvisse alla morte di tanti, e che per più anni dopo questo infausto evento, governava ancor la sua chiesa. Antiochia, avendo preso partito per Cassio, siro di origine e governatore della Siria, sentì dapprima i giustissimi effetti dello sdegno di Marco Aurelio, che la privò di sua presenza e vietò ogni spettacolo pubblico e tutte le assemblee; municipali ma essendosi pentiti gli antiocheni, ottennero dall'imperatore i perduti privilegii, anzi egli si recò a visitarli in prova della ridonata sua grazia. Nel 193, Antiochia essendosi dichiarata per *Pescennio Negro*, venne punita con severità dal suo rivale Settimio Severo, e le fu tolto il privilegio di capitale della Siria, che fu dato a Laodicea. Ma dopo la morte di lui Antiochia rientrò nei suoi primieri diritti. Sotto Valeriano, i persiani comandati da Sapore entrarono in Siria, sorpresero Antiochia, la saccheggiarono e ne distrussero i dintorni. L'imperatore, poco dopo restituendola, ne ricevette in prova di riconoscenza il titolo di restauratore dell'Oriente.

Teodosio, nel 387, per supplire alle spese della guerra, impose alcune nuove tasse agli abitanti di Antiochia, i quali perciò ribellatisi furiosamente, abbatterono le statue dell'imperatore, dei suoi figli, e della defunta virtuosa imperatrice Placilla, ed ignominiosamente le strascinarono per le strade della città. S. Giangrisostomo antiocheno, che, ordinato prete da Flaviano, era la mano, l'occhio e la bocca del suo vescovo, ed onore della sua patria, co' suoi eloquentissimi sermoni, non solo domò i ribelli concittadini, ma li preparò rassegnati a quella punizione, che l'irritato Augusto avrebbe scagliato sopra di essi. L'anacoreta Macedonio sospese il fulmine della vendetta. Cesario scosse il cuore dell'offeso monarca, ma fu il santo patriarca Flaviano, che recatosi dall'imperatore, ne placò colla sua patetica eloquenza la collera, e dalla sua umanità impetrò grazia e perdono alla sventurata Antiochia.

Antiochia fu quasi annientata dai terremoti, anche negli anni 340, 394, 396 e 458, ma i più terribili furono quelli del 29 maggio dell'anno 522, e 29 novembre del 528. Giustiniano la riedificò del tutto nel 529 e la denominò la città di Dio, *Theopolis*. Nel 540 Cosroe, re di Persia, prese Antiochia, la quale essendo stata in seguito demolita, fu poi nuovamente edificata dall'imperatore Giustiniano, che la rese più bella di prima. Quel bellicoso re penetrò nella Siria, passando per la Mesopotamia, s'impadronì delle città di Berea, di Jerapoli, e di Antiochia che pure gli ridusse in fiamme. Giustiniano inviolle ambasciatori per domandargli la pace, che ottenne a condizione di pagargli un annuo tributo. Antiochia nel 638 fu presa dai saraceni, per mezzo di Abou generale di Omar.

Nel 970, in numerosa armata i saraceni assediarono ancora questa città, ma in progresso la sottomisero, ed aggiugnendo nuove fortificazioni a quelle che già aveva, la resero una piazza quasi inespugnabile.

Nel 1084, Solimano, d'ordine di Melic sultano dell'Iran, aveva conquistato Antiochia a danno dei greci, nell'impero di Alessandro Comneno. Melic l'aveva dipoi donata ad un altro principe del suo sangue Ascian, per

difendere la frontiera contro il Califfo Fatimita dell' Egitto, il cui regno si stendeva dalla Siria fino a Laodicea.

I crociati sotto Goffredo Buglione l'assediarono nel 1097, e Boemondo principe di Taranto la investì il 21 ottobre. Questo assedio fu lungo e sanguinoso. La città era piena di cristiani ed ancora fioriva siccome sede del patriarca di Oriente, che aveva venti provincie sotto la sua giurisdizione, compresevi sei ch' erano eretiche, infette degli errori di Eutiche e di Nestorio. L' assedio durò otto mesi interi, nel qual tempo i saraceni assalirono i cristiani; ma Goffredo li rispinse, e s' impadronì d' Antiochia ai 3 giugno 1098, giacchè un apostata denominato Pirro consegnò una torre a Boemondo, che dagli altri signori fu riconosciuto principe d' Antiochia. Ma intanto si seppe che un' armata di trecentomila uomini veniva a soccorrere gli assediati sotto la condotta di Curbalan generale del sultano di Persia. I turchi tenevano tuttavia il castello di Antiochia, colla maggior parte della guarnigione, che vi si era ritirata, ed i crociati stretti di assedio, patendo penuria di viveri, erano giunti a mal partito, quando lo zelo del prete Stefano li assicurò dell' aiuto celeste, ed un altro prete per nome Pietro Bartolammeo accrebbe il loro coraggio, dichiarando ad essi, che l'apostolo s. Andrea gli era comparso, e gli avea indicato nella chiesa principale di Antiochia, dedicata a s. Pietro, il luogo ov'era riposta la sacra lancia, che trafisse il costato di nostro Signore. Tredici operai scavarono in quel luogo per un giorno intero, trovarono la reliquia, e nessuno più dubitò della protezione divina.

Fu dunque determinato di dar battaglia, alla quale si fece precedere un digiuno di tre giorni, nel corso dei quali tutti i soldati si confessarono, e ricevettero la comunione. Nel tempo della zuffa il legato Pontificio Aimardo per incoraggiare i combattenti portava la santa lancia: gli altri vescovi, ed i preti in abiti sacerdotali seguivano l' armata colla croce in mano, e cantando dei salmi. Niente potè resistere al valore animato dalla religione, ed in brevi momenti la moltitudine degl' infedeli fu compiutamente sbaragliata, e se ne fece un' orribile carnificina, contandosi a centomila i morti. Il prete Stefano correndo per le file animò i cristiani, facendoli sicuri del patrocinio dei santi Giorgio, Teodoro e Demetrio, che combattevano con loro. Il governatore rimase talmente colpito da sì inaspettata vittoria, che non solo immediatamente si arrese, ma abbracciò eziandio con molti dei suoi la religione cattolica.

Nulla stava più a cuore ai vincitori, che di mettere in onore il culto divino. Purificarono le chiese profanate dagl' infedeli, ristabilirono il clero nelle sue funzioni, e gli assegnarono rendite sufficienti. Il patriarca d' Antiochia alle prime ostilità de' cristiani era stato posto in ferri da' mussulmani, ma fu rimesso con onore nella sua sede, e trattato con molto rispetto per tutto il tempo che volle rimanervi. Se ritirossi dipoi a Costantinopoli, fu di sua volontà, perchè essendo greco, capiva di non poter governare con frutto i latini. Gli fu dato in successore Bernardo vescovo di Arta nell' Epiro, che in qualità di cappellano avea seguito il legato Aimardo. Furono pure istituiti alcuni vescovi nelle città vicine.

In progresso di tempo i principi cristiani perderono nell' Oriente gli stati conquistati, ed il sultano d'Egitto Bibar, nel 1268, o nel 1269 prese d'assalto Antiochia, la tolse ai cristiani e barbaramente ne distrusse le chiese.

Selim I imperatore dei turchi la conquistò nell'anno 1516, ed i suoi successori l'hanno sempre conservata in un alla Siria, che governavano per mezzo di tre pascià, il primo dei quali risiede in Aleppo città opulentissima, quattro leghe distante da Antiochia, il secondo nella città di Damasco, ed il terzo in quella di Tripoli. Da quel tempo perdette Antiochia la sua rinomanza. Presentemente conta appena diecimila abitanti. Essa ebbe a soffrire l'ultima delle sue sventure, nell'anno 1822, per un tremuoto, che insieme ad essa quasi distrusse anche Aleppo. La Siria che, nel 1798, fu occupata dalle armi francesi di Napoleone, fu poi da Ibraim pascià conquistata. nel 1832, il quale prese possesso di Antiochia il primo agosto, ma fu quindi restituita all'imperatore dei turchi Mahomed II. Nel presente loro dominio si chiama anche *Antakieh* nel pascialato di Aleppo.

ANTIOCHIA sul mare. Città episcopale, sino dal V secolo, della diocesi di Antiochia, nella provincia d'Isauria, soggetta alla metropoli di Seleucia. È posta all' imboccatura del fiume Cragus, non molto lungi da Selinunte, ed è chiamata anche *Antiochetta*.

ANTIOCHIA (*Antiochen. in Indiis*). Città dell' America meridionale nel nuovo regno di Granata, con residenza di un vescovo suffraganeo all' arcivescovato di s. Fede de Bogota. Ha la cattedrale dedicata alla Concezione di Maria Vergine ed un capitolo con buon numero di canonici, la prima dignità dei quali è il decano. Nella città vi sono de' monisteri di religiosi d'ambi i sessi, un collegio e un seminario. La tassa del vescovato monta a trentatre fiorini.

ANTIOCHIA sul Meandro. Città episcopale, fino dal V secolo, della diocesi d'Asia, nella provincia di Caria, soggetta alla metropoli di Afrodisiade, la quale poi fu trasferita a Stauropoli. Fu edificata da Antioco padre di Seleuco. In seguito ebbe dai turchi il nome di Tachiali.

ANTIOCHIA o ANTAKIA di Pisidia. Città metropolitana della diocesi di Asia, situata nella provincia di Pisidia, della qual poscia fu capitale. Col progresso del tempo divenne colonia romana, e fu chiamata anche Cesarea, ma a' nostri giorni è quasi distrutta. Negli atti del concilio di Calcedonia è chiamata *la Salutare*. Si fa menzione di questa città negli *Atti degli Apostoli* cap. XIII. v. 14. San Paolo, accompagnato da san Barnaba, entrò francamente in una sinagoga, mentre gli ebrei santificavano il sabbato colla preghiera, e postosi con eloquentissimo discorso a predicar Gesù Cristo, mostrandolo pel Profeta annunziato dalle Scritture, ottenne di parecchi la conversione. Quest' Antiochia fu eretta in metropoli nel V secolo, ed in esarcato della Pisidia nel XIII, essendo ventisei le sedi a lei già suffraganee, oltre un arcivescovato.

ANTIOCO. Monaco di s. Saba nella Palestina, vivea nel principio del secolo VII. È autore di un' opera intitolata *Pandette della sacra Scrittura*, in cento novanta discorsi. Fece il catalogo degli eretici da Si-

mon Mago fino al suo tempo. Nella prefazione delle Pandette parla della presa di Gerusalemme fatta da Cosroe re di Persia, nonchè delle crudeltà esercitate contro i monaci della Palestina.

ANTIOPLA. Città vescovile, fino dal V secolo, della prima Tebaide, suffraganea al patriarca di Alessandria. Essa si appella anche Antow od Antowa.

ANTIPAPI. L'Antipapa, secondo la greca etimologia, torna lo stesso che *contro il padre*, o *contro papa*. Egli è quindi un competitore del Papa, un capo di partito, che insorge contro il padre dei fedeli, ne usurpa il nome, se ne arroga le funzioni e l'autorità, e fa nascere uno scisma nella Chiesa cattolica. La generale opinione conta quarant'uno Antipapi, tre de' quali non si porranno nell'ordine progressivo. Questi sorsero dal terzo secolo della Chiesa fino al secolo decimoquinto. Altri però li ristringono a soli venticinque. Noi daremo il nome di tutti non solo, ma gli accompagneremo con quante notizie valgano a far conoscere le circostanze de' tempi nei quali s'intrusero nel Sommo Pontificato. *V.* Lodovico Agnello Anastasio, arcivescovo di Sorrento, *Istoria degli Antipapi*, Napoli 1754, in due tomi in 4.°

I. ANTIPAPA

Novaziano (an. 254). Era la Chiesa travagliata dalle persecuzioni suscitate dall' imperator Decio, e per sopra più da un anno e mezzo era priva di Pontefice. Finalmente, nel mese di aprile dell'anno 254, il popolo ed il clero, con sedici vescovi, che si trovavano in Roma, due dei quali africani, elessero Cornelio romano, che tosto fu consacrato. Il solo Novaziano dichiarossi contrario all' elezione. Nato gentile, prima di convertirsi al cristianesimo, professava la filosofia degli stoici, alla quale non rinunciò mai perfettamente. Addivenuto infatti prete romano, più per la connivenza di un vescovo, il quale molto lo amava, che per le sue virtù, durante la detta persecuzione de' cristiani faceva pompa d' indifferenza, e chiamato a soccorrere i confessori della fede, mentiva il proprio carattere sacerdotale e seguiva la solita foggia degli stoici. Chiamati poscia a Roma tre vescovi italiani, ed alloggiatili nella propria casa, ubbriacolli in un lauto banchetto, e si fece da quelli ordinar Pontefice. Pentito però uno di quei vescovi, confessò il proprio fallo al legittimo Papa, mentre gli altri due, abbagliati dalle seduzioni di Novaziano, continuarono nell' errore, e quindi furono deposti. L' Antipapa frattanto usava della dignità come l' avea acquistata. Empietà, violenze erano da lui adoperate, sia per trarre a sè nuovi partigiani, e sia per mantenere gli antichi. Esigeva da tutti il giuramento di fedeltà, e nel comunicarli prendea a ciascuno le mani, dicendo in vece delle solite orazioni: *promettimi pel Corpo e pel Sangue di G. C. di non m'abbandonare per seguire Cornelio.* Nè lasciava quelle mani se non avesse ciascuno risposto: *Amen.* Intruso a quel modo, scriveva ad un tempo ai vescovi principali per annunziare la propria esaltazione e per dipingere colle più nere calunnie Cornelio Pontefice legittimo. Dionigi vescovo di Alessandria rispondeva però all' Antipapa, intimandogli di rinunziare pel bene della pace, e s. Cipriano, vescovo di Cartagine, rifiutava di accogliere

i suoi legati, nè permetteva loro l'accesso al concilio, che si teneva in quella città a fine di stabilire i canoni sull'ammissione o no nella Chiesa di coloro che spaventati dalle persecuzioni fossero caduti nel peccato. Punto così sul vivo, Novaziano inalberava lo stendardo dello scisma, mostravasi o rigoroso o lasso soverchiamente a misura che fosse da sostenere una parte contraria a quella de' suoi avversari. Allora mostrossi eccessivamente severo; dichiarò non poter concedersi pace nella Chiesa ai caduti, nè doversi permettere le seconde nozze. Condannate bensì furono in Roma pretensioni così esagerate; ma Novaziano fece un nuovo tentativo in Africa. Ivi la durezza di tali principii, tra per l'indole dei tempi, tra pegli scaltri modi con che l'annuziava, trovò gran proseliti, che dal suo nome furono chiamati *Novaziani*. Da questo punto la storia più non dice che cosa di lui avvenisse, benchè della sua setta rimanessero traccie fino al IV secolo, nel quale si confuse con altre eresie combattenti il dogma della religione e l'autorità della Santa Sede. Posta in calma la Chiesa di Roma colla partenza di quel settario, se per le continuate persecuzioni, per le irruzioni de' barbari e per le eresie dei settarii doveva soffrire mille inquietudini, oltre un secolo restò nondimeno tranquilla per conto degli Antipapi.

II. ANTIPAPA

Orsicino od Ursicino (an. 367). L'impero era stato diviso tra i cristiani imperatori Valentiniano e suo fratello Valente, che fecero godere tranquillità alla Chiesa. Ma, morto Papa Liberio, ai 9 settembre del 367, alcuni giorni dopo gli fu dato per successore uno spagnuolo di nascita, chiamato Damaso. I grandi meriti di quel Pontefice non valsero ad impedire che il diacono Cardinale Ursicino insorgesse contro il nuovo Papa, e si facesse ordinare da Paolo, vescovo di Tivoli, piuttosto che da quello di Ostia, cui ne spettava il diritto. La parte più sana del popolo fu costante nel favore verso Damaso; ma i partigiani di Ursicino vollero sostenerlo colla forza delle armi, per cui varii cristiani perirono in quel contrasto. L'imperatore sostenne il Pontefice legittimo, e fe' discacciare il turbolento Ursicino. Tornò non pertanto l'Antipapa a Roma a suscitare nuove perturbazioni; ma esiliato venne per sempre, e Damaso fu mantenuto sul trono Pontificio. Per un mezzo secolo l'ambizione non sollevò altri Antipapi. Però, morto il Papa Zosimo, dopo essere stato lungo tempo in pericolo della vita, e più volte anzi colla fama della morte, approfittò di tali congiunture il seguente

III. ANTIPAPA

Eulalio (an. 418), già creato arcidiacono Cardinale dal Pontefice Innocenzo I. Formatosi egli un forte partito, s'impadronì della chiesa di Laterano, e prima ancora dei funerali di Zosimo, sostenuto da Simmaco prefetto di Roma, aspettava che giungesse la domenica per celebrare la solennità dell'ordinazione. Per altro la maggior parte del popolo e del clero s'era radunata nella chiesa di san Marcello, dove fu eletto Pontefice il vecchio sacerdote Bonifacio, tanto più degno della sede Pontificale, quanto più mostravasi ritroso ad accettarla. Il dì medesimo dell'ele-

zione il prefetto scrisse all' imperator Onorio sugli avvenimenti, che da quell' attrito di opinioni si presagivano assai gravi; ma ne scrisse in guisa da preoccupare l'animo dell'imperatore. Quindi è che ordinava l' imperiale rescritto dover Bonifacio uscire di Roma. Il partito di Bonifacio trovò modo per altro di far pervenire alla corte la verità, e l' imperatore, fatta sospendere l'esecuzione del primo decreto, ingiunse ad Eulalio ed a Bonifacio di trovarsi in Ravenna agli 8 di febbraio, ad una cogli autori delle ordinazioni loro, sotto pena a chi mancasse di cadere dai proprii diritti. Affinchè fosse pronunciata la sentenza in un modo canonico, furono chiamati a Ravenna i vescovi di diverse provincie, i quali si raccolsero in concilio. Divisi nei sentimenti, diedero motivo all' imperatore di rimettere la decisione al primo di maggio, indi a' 13 di giugno, e di ordinare che nè Eulalio, nè Bonifacio rimanessero in Roma per timor di tumulto. Frattanto prescrisse che la celebrazione de' divini misteri delle feste pasquali (an. 419) fosse fatta da Achille vescovo di Spoleto, il quale non parteggiava nè per l' uno, nè per l' altro. Tuttavolta Eulalio, senza saputa del prefetto Simmaco, entrò in Roma e die' luogo a sette mesi e quindici giorni di scissure tra la fazione di lui, e quella del vescovo di Spoleto. Eulalio ebbe la peggio; ma comunque avesse l' imperatore imposto, che, scacciato lui, fosse restituito Bonifacio, volle pertinacemente impadronirsi della basilica di Laterano, ed amministrarvi il battesimo con altre solennità. Avuto però ricorso alle soldatesche, fu non solo scacciato dalla chiesa, e lasciato libero al vescovo di Spoleto l'esercizio delle sacre funzioni; ma fu bandito inoltre Eulalio da Roma, e condotto in esilio. Tornato quindi Bonifacio al soglio Pontificio, accordò all' emulo suo il vescovato di Nepi, come si legge nel *Libro Pontificale*. Reso inutile l'anzidetto concilio, che dovea tenersi ai 13 di giugno per la composizione dei due partiti, e cessata l' ingerenza dell' imperatore Onorio nello scisma di Eulalio (che servì di esempio ai re d'Italia e agli altri sovrani per prendere parte nella elezione del Pontefice, aprendo l' adito in seguito alle così dette *esclusive*), lungo tempo non restò turbata la Chiesa dalla cupidigia di chi volesse occupare il soglio Pontificio. Ma nell'anno 498, quando Clodoveo re dei franchi, fatto cattolico, incominciò in Francia la serie dei re cristianissimi, videsi contemporaneamente all'elezione di Simmaco di Sardegna, essere eletto, ed ordinato, per opera di Festo patrizio romano, quello che segue

IV. ANTIPAPA

Lorenzo (an. 498), già arciprete Cardinale del titolo di s. Prassede. Simmaco era stato ordinato nella basilica di Costantino, e Lorenzo in quella di s. Maria Maggiore. Un forte partito contavano entrambi, e quindi più accanito divenne lo scisma, che durò per oltre tre anni. Finalmente dall' una e dall'altra parte fu convenuto di ricorrere alla mediazione di Teodorico re de' goti, benchè ariano, e che i due concorrenti andassero per tale effetto a trovarlo a Ravenna. Convocò Teodorico un concilio di vescovi cattolici, nel quale fu deciso, che quegli il quale era stato eletto il primo, ed avea per sè il maggior numero dei voti, do-

vesse conservare la sede. Perciò Simmaco fu riconosciuto per legittimo possessore della cattedra apostolica da lui occupata per oltre a quindici anni. Prima sua cura si fu di por rimedii, che ovviassero in seguito somiglianti divisioni. Il perchè in un secondo concilio, in cui trovaronsi settantatre vescovi, compreso il Papa, a tal uopo furono prese salutari discipline, statuendosi, che quegli sarebbe consacrato Pontefice, che più avesse di voti. Alla testa de' vescovi, che sottoscrissero que' canoni, trovavasi lo stesso Lorenzo, cagione dello scisma, e che per la benevolenza di Simmaco fu dipoi vescovo di Nocera. Ma non pertanto s'erano acquetati i dissidii, perocchè in capo a quattro anni, alcuni chierici, coll'aiuto di Festo e di Probino senatori romani, si rivolsero contro Simmaco, ed accusatolo innanzi a Teodorico, richiamarono l'Antipapa Lorenzo in Roma a rinnovare lo scisma. Di che sdegnato Teodorico, inviò Pietro vescovo di Altino perchè regolasse lo scompiglio. Tuttavolta grave scandalo occasionò nei vescovi e nel popolo il vedere un vescovo posto a giudicare lo stesso Sommo Pontefice, nè cessarono i lamenti, se il Papa medesimo non dimostrava averlo richiesto, e voler che un concilio decidesse sulle avanzate accuse. Difatti nel concilio *Palmare*, così detto dal luogo ove fu celebrato, nel portico di san Pietro, il Pontefice vi comparve pieno di quella tranquillità che ispira la sicurezza di una buona coscienza. Ne fremettero i suoi nemici, ed in un tratto fecero piovere sopra di lui e sopra il suo seguito una grandine di sassi; dopo di che omicidii, e violenze di ogni sorta furono commessi. I vescovi spaventati scrissero a Teodorico, il quale, perchè l'affare era ecclesiastico, lasciò che i medesimi vescovi vi provvedessero opportunamente. Eglino di consenso col senato romano, nel 503, sciolsero Simmaco da ogni accusa, accordarono il perdono ai chierici che primi aveano tumultuato, esiliarono Lorenzo e Pietro fautori del disordine, e determinarono, che qualunque non si fosse sottomesso alla decisione sarebbe canonicamente punito come scismatico. Al Papa, d'ordine del re Teodorico, si restituirono i beni appartenenti alla Chiesa, e tutto fu calmato. Pure sei lustri dopo comparve il

V. ANTIPAPA

Dioscoro (an. 530), diacono Cardinale promosso a questa dignità dal Papa s. Ormisda, che lo destinò anche a suo legato in Costantinopoli. Costui s'intruse nella basilica costantiniana, nello stesso giorno 16 ottobre 530, nel quale Bonifacio II fu eletto Sommo Pontefice nella basilica giuliana, spalleggiato dai seguaci di Atalarico re d'Italia. Se non che, essendo morto Dioscoro dopo circa un mese, rimase estinto con lui lo scisma, e Bonifacio dopo la morte lo fece condannare ed anatematizzare. Più d'un secolo passò prima che nuovi Antipapi si vedessero; ma, nel 686, dopo una rapida successione di Pontefici, rimasta vacante la sede apostolica due mesi e mezzo per la morte di Giovanni V, insorsero i due

VI. e VII. ANTIPAPI

Pietro e Teodoro (an. 686). Il primo, arciprete, era favorito dal clero, il secondo, prete, dai magi-

strati e dall'esercito, il quale erasi raccolto nella chiesa di s. Stefano, mentre il clero stava innanzi le porte della basilica costantiniana, impedito dai soldati di entrarvi. Ma un uomo semplice nominato Conone, col favore del clero, che si pose in concordia colle milizie, nel patriarchio lateranese, prevalse colla medesima sua semplicità all' intrigo ed alla presunzione. Egli però non tenne la sede un anno intero, poichè, consacrato ai 21 ottobre del 686, morì agli 11 settembre dell'anno seguente. Durante la sua ultima malattia lasciava ragguardevoli legati al clero ed ai monisteri. Alla morte di Conone sursero i seguenti

VIII e IX. ANTIPAPI

Teodoro e Pasquale (an. 687). Il primo, che, come sopra si è detto, avea già ambito il Pontificato contro Conone, fu eletto da una fazione del popolo, mentre l'altra procurava l' innalzamento di Pasquale arcidiacono, che chiamato avea da Roma l'esarca di Ravenna, promettendogli cento libbre d' oro purchè lo sostenesse nella sua ostinazione. Ma intanto i magistrati, i principali della milizia e gran porzione del clero, per estinguere lo scisma, aveano eletto il legittimo Pontefice Sergio I, conducendolo sulle loro spalle nel patriarchio con grida di gioia, e con liete acclamazioni. Giunto quindi l'esarca a Roma, e veduto Sergio sul trono apostolico, abbandonò la causa di Pasquale, ricercando per altro al Pontefice la somma che Pasquale gli avea promessa. Sergio, a prevenire la tempesta che sovrastava alla Chiesa, fu costretto ad impegnare tutto l'oro della confessione di s. Pietro per saziare l'ingordigia dell'esarca.

Teodoro si era sottomesso bentosto al nuovo Pontefice; il che avendo pur fatto Pasquale, comechè più a lungo avesse resistito, e secondo il Baronio per sette anni, gli fu conservata da Sergio la dignità di arcidiacono. Nondimeno in seguito venne deposto a cagione di magia, e rinchiuso in un monistero, vi morì nell' impenitenza. La sede apostolica era stata occupata successivamente da nove Pontefici; pure prima che morisse Paolo I, la prepotenza di Totone duca di Nepi, fece eleggere tumultuariamente il proprio fratello

X. ANTIPAPA

Costantino, che il citato Anastasio chiama Costantino II (an. 767), il quale non per anco avea ricevuto la tonsura clericale. A mano armata fu messo in possesso del palazzo di Laterano, poi venne tonsurato, ordinato diacono, ed, omesso il grado di prete, fu consacrato vescovo di Roma da Giorgio vescovo di Preneste, e Pontefice dallo stesso Giorgio e da Eustrasio e Citonato, vescovi di Albano e di Porto. Per oltre un anno occupò Costantino la santa Sede, primo esempio di una usurpazione così violenta. Creò egli otto vescovi, otto preti, e quattro diaconi; ma pochi giorni dopo la sua consacrazione, assalito il vescovo di Preneste da una malattia che gli attrasse le membra, e per la quale morì, ed ucciso il suo fratello Totone, si disciolse il resto del partito dell' Antipapa, per opera di alcuni romani, risoluti di perire piuttosto che veder profanata la cattedra di s. Pietro. In mezzo a tanto sconvolgimento di cose, al giugnere il gior-

no quinto di agosto dell'anno 768, insorse l'

XI. ANTIPAPA

Filippo (anno 768), Cardinale prete ed abbate di s. Vito. Tuttavolta nel medesimo giorno fu obbligato a cedere, ed a ritornare al proprio monistero. Indi il clero, la milizia, e tutti gli ordini del popolo insieme uniti, elessero Stefano IV, commettendosi frattanto molti orrori e crudeltà indegne della causa, che prendevasi a difendere. Al vescovo Teodoro, vicario dell'Antipapa Costantino, a Passivo altro fratello di lui, ed ai due suoi partigiani Gracelli e Valdiperto furono cavati gli occhi, e, preso lo stesso Costantino, gli venne strappata la stola, gli si tagliarono i sandali, fu messo a cavallo sopra uno scanno con grossi pesi ai piedi, ed in tale stato d'ignominia, fu condotto al monistero delle Celle Nuove. Tratto poscia di là, sveltigli gli occhi, fu lasciato senza pietà sulla strada. Tali erano gli effetti di quella specie di anarchia, a cui Roma fu abbandonata dopo avere scosso il giogo degl' imperatori, finchè Carlo Magno consolidò il dominio temporale dei Papi, ai quali i romani si erano spontaneamente sottoposti. Sei Pontefici sedettero dopo Stefano IV sulla sede Pontificia primachè comparisse il

XII. ANTIPAPA

Zinzimo o Zinzinio (an. 824), Cardinale dell'ordine de'preti. Turbò egli la elezione del Pontefice Eugenio II, avvenuta ai 16 febbraro dell'824. Per le sollecitudini però dell' imperatore Lodovico Pio, quello scisma non ebbe conseguenze, ed in capo a pochi dì quell'Antipapa fu scacciato. Governò Eugenio oltre a tre anni, morendo nell'827. Valentino, Gregorio IV, Sergio II, e s. Leone IV gli succedettero nel soglio Pontificio.

Dopo s. Leone IV, fu eletto Benedetto III nell'855. Partecipatane l'elezione per la conferma agl' imperatori Lotario I e Lodovico II suo figlio, gl' inviati si lasciarono indurre nello scisma in favore del

XIII. ANTIPAPA

Anastasio (an. 855), Cardinale prete del titolo di s. Marcello, deposto dal Papa s. Leone IV per la sua ostinatezza di non voler risiedere nella propria chiesa. I francesi aveano prese per alcun tempo le parti dello scismatico; ma la inviolabile divozione della maggior parte de'prelati, e del popolo al santo Pontefice Benedetto III, li ricondusse al sentimento comune, ed Anastasio fu scacciato dal palazzo patriarcale. Vuole il Baronio che, nell'867, tornasse a Roma pentito, che sotto Nicolò I fosse ricevuto nella comunione della Chiesa, e che da Adriano II per nuovi delitti ne venisse privato nell'868 (*Const. Omn. Dei, Bullar. Rom.* t. V p. 206). Certo è che per altri trent' anni non avvennero scismi contro la legittima elezione del Pontefice. Finalmente, morto nell'896 Papa Formoso, sulla cattedra di s. Pietro succedeva prima Stefano VI, indi Romano ed in fine Teodoro II. Morto Teodoro, s'intruse il

XIV. ANTIPAPA

Bonifacio VI (an. 898), della famiglia de' Rossi de'conti Rosia. Comunque però a cagion del tumulto, onde fu condotto al soglio Pontificio, e delle scelleraggini, che da Gio-

vanni VIII il fecero deporre prima dal grado di suddiacono e poscia da quello di prete, venga da alcuni rimosso dal novero de' legittimi Pontefici e posto in quello degli Antipapi, pure per altri viene legittimamente riconosciuto. Tuttavolta il breve suo governo di quindici giorni (essendo morto di podagra ai 26 aprile dell' 898) non diede campo nè agli uni nè agli altri di conoscere a quale ordine veracemente appartenga.

XV. ANTIPAPA

Sergio (an. 898), Cardinal prete, romano. In quel mentre la elezione canonica era caduta sopra Giovanni IX. Questi cacciò da Roma Sergio, il quale si ritirò in Toscana sotto la protezione del marchese Adalberto e vi dimorò sette anni. Nel 904, coll' aiuto del medesimo Adalberto, e della sua fazione, che profittava degli odii del popolo romano contro Papa Cristoforo, fece ritorno in Roma, costrinse Cristoforo, che avea invaso la cattedra apostolica nella elezione di Leone V, ad entrare prima in un monistero e poscia in un carcere, cosicchè potè farsi strada al soglio Pontificio col nome di Sergio III. Pur non istette guari a comparire un nuovo Antipapa, imperocchè, seguitandosi dal Pontefice Giovanni XII le parti di Adalberto contro Ottone I, l'imperatore si recò a Roma nell'anno 963. Giovanni XII, costretto quindi a fuggire, lasciò campo all'imperatore di entrare nella città, ove si adunò un conciliabolo, nel quale lo stesso Giovanni, accusato di enormi delitti, fu degradato del Pontificato, degradazione che per altro fu di niun vigore, e si pose invece di lui, comechè fosse laico, il

XVI. ANTIPAPA

Leone VIII (an. 963), che alcuni credono figlio di Giovanni, protoscrinario della Santa Sede, e che Sergio era innanzi appellato. Fu consacrato a' 6 dicembre dai vescovi di Ostia, di Porto e di Albano; ma dai romani in capo a due mesi fu scacciato, per rimettere Giovanni XII. Questi, rientrato in Roma, si vendicò aspramente dei due autori della sua deposizione, ed in un concilio condannò l'imperatore, l'Antipapa Leone, ed i vescovi che aveano ordinato questo secondo. Morì nel 964, e fugli eletto a successore Benedetto V. Essendo tale elezione stata fatta senza il consenso dell' imperatore Ottone, tornò egli adirato contro Roma, e, vintala colla fame, recò seco in Germania Benedetto V, che morì in Amburgo. Intanto usurpò ancora, nel 964, la sede Pontificia Leone VIII, e l'occupò per un anno e nove mesi, in capo ai quali morì nel 965. E sebbene non sia stato legittimo Pontefice, tuttavia da alcuni moderni scrittori è annoverato l'VIII fra i Leoni, forse perchè IX chiamavasi il seguente Leone. Tuttavolta il Borgia, nella sua apologia al Pontificato di Benedetto X, dimostrò la cagione per cui quel Leone si chiamava IX, e fu perchè, essendo parente dell'imperatore Arrigo III, non volle opporsi al fatto di Ottone I, che fece introdurre Leone sulla sede Pontificia.

XVII. ANTIPAPA

Francone, o Bonifacio VII (an. 974), diacono Cardinale romano, il quale imprigionando Benedetto VI, e fat-

tolo strangolare in Castel s. Angelo, usurpò il Pontificato nel 973. Temendo però la forza de' conti Tusculani, un mese appresso, dopo avere spogliato il Vaticano, fuggì a Costantinopoli. Frattanto si succedettero l'uno all'altro i due legittimi Pontefici Benedetto VII e Giovanni XIV; ma tornato Bonifacio VII da Costantinopoli, nel 985, imprigionò anche Giovanni XIV in Castel s. Angelo, dove morì di fame e di veleno. Bonifacio non tardò a scontare il fio di tanti delitti con una morte subitanea. Il suo cadavere, per opera de' suoi propri partigiani, fu strascinato fino alla piazza del Campidoglio, ove fu posto penzolone. Vedutolo i chierici nell'indomane, lo portarono a seppellire in s. Gio. Laterano. Giovanni XV, e Gregorio V salirono successivamente sulla cattedra apostolica. Gregorio, detto per l'innanzi Brunone, tedesco di nascita, era sostenuto dall'imperatore Ottone III; ma se la presenza dell'imperatore in Italia rendeva circospetti i nemici di Gregorio, non appena tornò l'imperatore in Germania, che Crescenzio senatore romano fece discacciare il Pontefice per acclamare il

XVIII. ANTIPAPA

Filagato, o Giovanni XVII (an. 997), calabrese di nascita, pieghevole ed intraprendente avventuriere. Questi per via di broglio era giunto al vescovato di Piacenza, sottraendo abusivamente quella chiesa dalla diocesi di Ravenna. Nel salire al soglio Pontificio prese il nome di Giovanni XVII; ma, tornato Gregorio V colla potenza dell'imperatore Ottone alla propria sede, a Crescenzio, senatore romano ed a' dodici suoi seguaci fu mozzata la testa, mentre imprigionato l'Antipapa Giovanni XVII e troncategli le orecchie ed il naso, fu fatto condurre vergognosamente per la città cavalcando un asino colla faccia rivolta alla coda; onde poco di poi morì, nel marzo del 998, dopo dieci mesi di antipapato. Quattro Pontefici occuparono in seguito il soglio Papale: Silvestro II, Giovanni XVIII, Giovanni XIX e Sergio IV. Morto quest' ultimo, e succedutogli Benedetto VIII, vescovo di Porto, una parte de' romani riconobbe, nel 1012, il

XIX. ANTIPAPA

Gregorio (an. 1012) pel quale formossi un partito così forte, che Papa Benedetto VIII non si credette sicuro in Roma. Rifuggitosi pertanto presso il re di Germania Enrico II, che trovavasi a Polden in Sassonia affine di celebrare la festa di Natale, il Papa presentossi colla pompa della sua dignità, e con patetici discorsi espose le vicende a cui era stato soggetto: Il santo re penetrato da dolore e da sdegno partì sul momento per l'Italia, e vendicò i torti del Pontefice, il quale, mentre il principe trovavasi in Pavia, non esitò di comparire in Roma. Poco dopo vi andò il re stesso a farsi incoronare imperatore. L'Antipapa, temendo il risentimento di Enrico (anno 1013), abbandonò prontamente Roma e l'antipapato; ma, succeduto a Benedetto VIII prima Giovanni XX e poscia Benedetto IX, il disprezzo e la pubblica indignazione, per la giovanile condotta di questo secondo, andarono a tale segno che, nel 1037, fu deposto dai romani. L'imperatore Corrado II, passato in Italia, affine di dissipare le turbolenze che la desolavano, venne a

Roma e restituì quel Pontefice, nel seguente anno 1038, alla primiera dignità. Ma dopo la morte di detto imperatore di bel nuovo Benedetto fu scacciato, verso il principio del 1044, dalle due fazioni dei conti Tuscolani, e di Tolomeo console romano che straziavano Roma, per cui col favore del medesimo Tolomeo fu intruso il

XX. ANTIPAPA.

Silvestro III, chiamato prima Giovanni (an. 1044), romano, vescovo di Sabina, il quale non occupò la sede che tre mesi in circa col soccorso de' proprii parenti. Benedetto IX fu restituito al Pontificato; ma per una certa somma di denaro determinossi di rinunciare ad una dignità, di cui conosceva non poter sostenere lo splendore. Posto in suo luogo Gregorio VI, qualche tempo dopo, fu esso pure scacciato dall' incostante Benedetto, che per la terza volta risalì sulla sede apostolica. Quindi Roma contava tre Pontefici: Benedetto IX, Gregorio VI, e Silvestro III: legittimi i due primi, Antipapa il terzo. Se non che l' imperatore Enrico III, detto *il Nero*, andò a Roma, per rimediare a tanti disordini. Verso le feste di Natale del 1046 fece tenere un concilio a Sutri, non molto distante da Roma, nel quale molti autori affermano essere tutti e tre stati deposti come simoniaci. Altri con maggior fondamento pretendono, che Gregorio cedesse volontariamente pel bene della pace. Eletto in sua vece nello stesso giorno di Natale Clemente II, alla morte di lui, avvenuta nel 1047, tornò Benedetto IX a figurare per Papa, e si mantenne sulla sede finchè nel mese di luglio dell'anno susseguente, tocco da improvviso moto di pentimento, non pensò più che a fare solenne penitenza. Damaso II, s. Leone IX, Vittore II, e Stefano X occuparono la sede apostolica. Alla prima nuova della morte di questo ultimo Pontefice, Gregorio conte Lateranese e Tuscolano, e Gerardo conte di Galles, unitamente ad alcuni più possenti romani, formarono una notturna e tumultuosa assemblea, nella quale per dare un successore a Stefano IX detto X, cooperarono all' intrusione del

XXI. ANTIPAPA

Benedetto X, chiamato prima Giovanni (an. 1058), vescovo Cardinale di Velletri, figlio di Guido Conte Tuscolano, e di Emilia della famiglia Conti. A cagione dell'estrema sua ignoranza fu soprannominato *Mincio*, che dal francese *mince* significa *balordo*. I Cardinali, presieduti da s. Pier Damiani, protestarono contro tale elezione, e sebbene toccasse a s. Pier Damiani, in qualità di vescovo di Ostia, il consacrarlo; pure i faziosi in sua vece ne presero per forza l' arciprete (uomo così ignorante, dice Pietro medesimo, che non sapea leggere neppur compitando), e l' obbligarono ad incoronar Benedetto ai 5 aprile 1058. L' usurpatore si mantenne pel corso di nove mesi e diciotto giorni fino al gennaio del 1059, in cui fu deposto nel concilio di Sutri, o, come dice il Platina, fu costretto a rinunziare l' usurpato Pontificato. Il defunto Papa Stefano, partito prima di morire per la Toscana avea legato Ildebrando in Germania, dichiarando che ove venisse a morte innanzi il ritorno d'Ildebrando, re-

stasse vacante la Santa Sede, acciocchè la nuova elezione fosse al tutto regolata co' consigli d' Ildebrando. Seppe invece quest' ultimo nel ritorno in Italia la scismatica elezione di Benedetto X. Laonde, fermatosi a Firenze, scrisse ai romani sulle conseguenze dello scisma, ottenne da essi le più illimitate facoltà, e nel concilio ordinato a Siena, come vuole il Gigli nel suo *Diario Sanese* tom. I. pag. 15, fece eleggere Gerardo vescovo di Firenze, borgognone di nascita, che assunse il nome di Nicolò II. Il Pagi più critico del Gigli, prova che fu eletto a' 28 dicembre 1058, ed intronizzato in Roma dopo gli 8 gennaio 1059. L' Antipapa Benedetto a' piedi del nuovo Pontefice, non ostante la confessione del suo reato, degradato venne della dignità vescovile e sacerdotale, cui secondo alcuni, poco dopo fu restituito. Fu sepolto a s. Maria Maggiore fra l' altare del Presepe, e di s. Girolamo. Dopo Nicolò II fu esaltato Alessandro II al Pontificato. Ma passati vent' otto giorni dall' elezione di Alessandro II, cioè ai 28 ottobre 1061, l' imperatrice Agnese, madre del giovane re Enrico IV, mal sofferendo che Alessandro salisse al soglio senza il consentimento di lei, convocò in Basilea un'adunanza, nella quale fece riconoscere per Papa il

XXII. ANTIPAPA

Onorio II, detto prima Cadolao, o Cadaloo Pallavicini (an. 1061), vescovo e conte di Parma. Condannato da tre concilii per la sfrenata sua lascivia e sregolatezza, avea dato la sua elezione un motivo di gran plauso ai simoniaci, ed ai concubinarii della Lombardia, anzi, al dire di s. Pier Damiani, se prima i chierici incontinenti appellavansi *Nicolaiti*, dal disonesto Antipapa si chiamarono *Cadolaiti*. Dopo la sua elezione l' intruso ordinò molte truppe e raccolse somme di denaro, ed improvvisamente, ai 24 aprile 1062, presentossi a Roma quasi conquistatore, o piuttosto vile corruttore. Subornò parecchi colle simoniache liberalità, ed accampatosi nei prati di Nerone presso il Vaticano, diede una prima battaglia, nella quale molti romani perirono. Intanto Gottifredo, duca di Toscana e di Lorena, andò in soccorso della Santa Sede; e costrinse l' Antipapa a cercare la salvezza a forza di donativi. Costretto finalmente a fuggire a Parma, radunò invano nuove truppe per sostenere la propria impresa, perocchè, nel 1067, fu deposto e degradato in un concilio composto dai vescovi d' Italia e di Germania, raccolti a Mantova sotto la presidenza di Annone arcivescovo di Colonia. Non per questo si arrese, poichè due anni dopo, fece una nuova irruzione, nella quale non fu più felice. Tuttavolta, sebbene errante e fuggitivo, povero e spogliato di tutto, pel poco tempo che sopravvisse, non cessò quel miserabile di intitolarsi Sommo Pontefice. Subentrava legittimamente nel Pontificato, l' anno 1073, Gregorio VII, uomo di genio sublime, assai celebre per le sue contese coll' imperator Enrico IV a cagione delle investiture ecclesiastiche. Tali contese diedero motivo non solo ad uno scisma, durato quasi cinquant' anni, e che divise il sacerdozio dall' impero, ma die' luogo alla deposizione di Enrico, sostituendovisi Rodolfo duca di Svevia. Adiratosi Enrico per tale sostituzione, in un congresso di tren-

ta vescovi, e parecchi signori, sì tedeschi, che italiani, tenuto a Bressanone nel 1080, fece deporre Gregorio VII ed eleggere il

XXIII. ANTIPAPA

Clemente III, detto prima Guiberto Correggia di Parma (an. 1084). Era arcivescovo di Ravenna fatto da Alessandro II, cancelliere di Enrico IV, uomo eloquente, e di molte lettere. E sebbene alcuni il facciano di basso lignaggio, altri però il mostrano discendere dai conti di Ausburg. Abbandonata l'insegna dei guelfi, seguì egli le parti ghibelline in grazia dell'imperatore Enrico. Il decreto della sua elezione, in data 25 giugno, è pieno di atroci ingiurie contro Gregorio VII, che dipinto viene quasi turbatore dell'impero cristiano, e promotore di civili discordie, di omicidii ed incendi. All'avviso di tali attentati Papa Gregorio, in un concilio tenuto a Roma nello stesso anno 1080, scomunicò Enrico e l'eletto Antipapa. Per lo che quell'imperatore assalì invano la capitale del mondo cattolico per ben due volte, ma la terza volta, essendo stati corrotti alcuni coll'oro, gli furono aperte le porte a' 21 marzo del 1084. Occupato il palazzo lateranese, dove Gregorio VII si era ritirato, e dove veniva difeso dai nobili romani rimastigli per la maggior parte fedeli, Enrico pose sul trono Pontificio l'Antipapa Guiberto, e Gregorio VII per maggior sicurezza si ritirò in Castel s. Angelo. Ivi pure assediato dal re Enrico, per opera del valoroso Roberto Guiscardo accorso con mano armata alla sua salvezza, fu posto in fuga l'imperatore, fu incendiata parte della città, e così fu meglio liberato il Pontefice, che, seguendo i consigli di Roberto, si ritirò a Salerno, ove morì nel 1085. L'Antipapa Guiberto, già più volte scomunicato da Gregorio, mantenne lo scisma pel corso di tre successivi Pontificati. Infine i romani sdegnati, che la Chiesa fosse agitata da questa discordia, stimolarono Pasquale II a liberarli da tanto flagello; al qual effetto offrirono coi loro beni anche il sangue; e i deputati del conte Ruggero normanno posero a' suoi piedi centoventicinque marchi d'oro. Pasquale con tali mezzi non tardò a fugare Guiberto da Albano; nella qual fuga morì all'improvviso nel 1100. Le sue ossa, fatte dissotterrare dallo stesso Pasquale II, furono gittate nel fiume per togliere al popolo la falsa opinione che avesse dati segni di santità.

Invano il partito di lui, per opera di Riccardo duca di Campagna, o di Capua, gli sostituì prima il

XXIV. ANTIPAPA

Alberto (an. 1100), diacono Cardinale di Alella, o di Aversa, fatto dal pseudo-Pontefice Clemente III, che nello stesso giorno della sua intrusione fu rinchiuso nel monistero di s. Lorenzo d'Aversa, presso Napoli; indi il

XXV. ANTIPAPA

Teodorico, romano (an. 1100), pur diacono Cardinale dell'Antipapa Clemente III, che dopo cento e cinque giorni di discipline fu relegato a far penitenza nel monistero della Ss. Trinità della Cava; in fine il

XXVI. ANTIPAPA

Maignulfo (1102), nominato nel mese di novembre dal suo partito

Silvestro IV. Era prete Cardinale creato dal predetto falso Pontefice Clemente III, e fu eletto Antipapa in Ravenna per opera di Verniero. Costretto egli a fuggire da Roma, e caduto in una estrema miseria, confidando inutilmente nella sua negromanzia, finì la vita smozzicandosi coi propri denti la lingua. Il Pontefice Pasquale II impiegò la tranquillità ricuperata mercè l'estinzione di tanti mali germi, edificando i principi ed i popoli. Filippo I re di Francia abiurò i propri errori, e se Enrico IV non seppe seguirne l'esempio, trovò nella ribellione del proprio figlio Enrico V, la punizione delle sue esasperazioni contro il vicario di Cristo. Che se Enrico V occulto camminava prima di giungere agli ambiziosi suoi fini, dimostrossi non meno del padre fermo di poi, nel reclamare le investiture, come un diritto inalterabile della sua corona, e nell'obbligare il Papa a fuggire in Francia. Ivi il raggiunsero i legati di Enrico V, per conferire sullo spinoso argomento delle investiture; ma il Papa tenne fermo, e ripassato a Roma, vi portava il proposito medesimo di non cedere. Potè l'imperatore per un momento astringervelo colla forza, pure pentito rivocava il Pontefice quelle concessioni (an. 1116), finchè dopo altre vicende, moriva nel 1118. Assunto al soglio Gelasio II, certo Cencio Frangipani fazionario dell'imperatore, corse a mano armata contro il Papa, e strascinatolo pei capelli, caricollo di catene. Il popolo romano ne accorse alle difese: onde Frangipani spaventato lasciò libero il Pontefice, il quale dovette fuggire un'altra volta affine di prevenire l'imperatore medesimo condottosi a Roma per impadronirsi di lui. L'artifizioso imperatore mandò deputati a significargli il giubilo che proverebbe nell' assistere alla sua consecrazione, e ad invitarlo quindi a ritornare in Roma. Gelasio, ben lungi dal cedere a tali insinuazioni, si fece ordinare e consacrare a Gaeta. Di che indispettito Enrico V, fece immediatamente eleggere e consacrare il

XXVII. ANTIPAPA

Gregorio VIII, detto prima Maurizio Burdino, di nazione francese (ann. 1118). Era costui di Userca nel Limosino ove fu monaco benedettino. Passò di poi all' arcidiaconato di Toledo, al vescovato di Coimbra in Portogallo, ed in fine, nel 1110, all'arcivescovato di Braga nel medesimo regno. Ma fu sospeso dall'arcivescovo di Toledo legato apostolico, per mezzo di cui era salito a quel sublime grado; sospensione che fu confermata da Pasquale II, che poi lo restituì all'arcivescovato, e lo mandò legato ad Enrico V per trattare con esso lui la pace. Mentre era in tal qualità, il detto imperatore lo fece eleggere Antipapa, a' 10 marzo 1818, e quindi consagrare nello stesso mese. L'intrusione però era sì clamorosa, che nessuno del clero e del popolo ne abbracciò il partito. Sollecito quindi il legittimo Pontefice a scrivere ai fedeli di Francia e di Spagna, acciocchè fossero premuniti contro i nuovi pericoli, andò poscia a tenere un concilio a Capua, ove scomunicò l'imperatore e l'Antipapa. Burdino dal suo canto, dopo aver data, come se fosse Papa, la corona imperiale ad Enrico V, spedì dovunque delle bolle, che riscossero il dispetto e l'indignazione. Tuttavolta non osò Gelasio II rientrare in Roma se prima i principi normanni venuti in suo soc-

corso, non obbligarono l'imperatore a ripartir per l'Alemagna. Pure nell'atto che quel Pontefice celebrava a s. Prassede, assalito nuovamente dai Frangipani, fu costretto a fuggire in Francia dove morì nel 1119. Eletto Calisto II, in un concilio tenuto a Reims, procurò la riunione della Chiesa e l'estinzione dello scisma a cagione delle investiture pur troppo lacerata. Indi passò in Italia, ed entrò in Roma nel 1120. L'Antipapa erasi ritirato a Sutri risolutissimo di difendersi in quella fortezza, fino a tanto che gli fosse giunto il soccorso dell'imperatore. Calisto spedì bentosto un esercito di valorosi romani a Sutri, alla testa del quale pose il Cardinal Giovanni di Crema; ma come gli abitanti della piazza videro abbattere le mura, s'impadronirono di Burdino, che da tre anni portava il nome di Papa, e lo consegnarono agli assedianti. I soldati dopo averlo caricato d'ingiurie, lo fecero salire a rovescio di un cammello, gli posero sulle spalle una pelle di montone grondante di sangue, effigie burlesca del Papa in cavalcata vestito colla cappa di scarlatto. In tal foggia l'Antipapa entrò in Roma. Ad uno spettacolo sì compassionevole il popolo anzichè trattenersi, sarebbe corso a sacrificare Burdino, ove il Papa non lo avesse liberato. Inviatolo pertanto prima nel monistero di Cava presso Salerno (an. 1121), perchè si riducesse a penitenza, e fattolo poscia trasportare (an. 1122) nella fortezza di s. Germano, sopravvisse ivi a Calisto. Subentrato nella cattedra apostolica Onorio II, questi lo trasferì, nel 1124, al Castello di Fumone presso Alatri, ove morì dopo circa sei anni di antipapato (an. 1124) e venne nel medesimo Castello sepolto. Frattanto la prigionia dell'Antipapa, avvalorando il coraggio dei cattolici e l'ira ad un tempo negli avversarii loro, accese il fuoco per tutto, e mise in armi la Germania. L'imperatore preso miglior consiglio, fece prima intimare un'assemblea generale a Virtzburgo pei 30 settembre del 1121, indi pregò il Papa a tenere in Roma un concilio, nel quale fu conchiuso, d'accordo coll'imperatore, di dare alle chiese dell'impero la libertà di eleggere e consacrare i prelati, di restituire alla Chiesa i beni confiscati durante lo scisma, e di concedere la pace universale. Non pertanto altre vicende attendevano la Chiesa. Morto Calisto, e succeduto, come si disse, Onorio II, moriva in questo mezzo Enrico V. Morto anche Onorio II, nel 1130, ed eletto dai Cardinali Innocenzo II, nello stesso giorno i partigiani del Cardinale Pier Leone, congregatisi in s. Marco elessero il

XXVIII. ANTIPAPA

Anacleto II (an. 1130). Fu egli monaco di Clugny, indi prete Cardinale di s. Maria in Trastevere. Era figlio di Pietro di Leone, ebreo ricchissimo fatto cristiano, che san Bernardo chiamava *judaicam sobolem*. Alla elezione di lui Innocenzo II dovette ritirarsi in Francia, ed in quel mezzo un concilio tenuto a Puy, gli avea resa giustizia, riconoscendolo per legittimo pastore. Tuttavolta ne fu rimessa la finale decisione a san Bernardo. Questi, ponderate entrambe le elezioni, consideratone l'ordine e la forma, ed esaminata la condizione degli elettori, dichiarò, che colui il quale eletto venne il primo, e che dal massimo numero delle chiese fu

riconosciuto per legittimo Pontefice, si dovesse riconoscere per vero vicario di Cristo. Gerardo d'Angoulême legato d'Aquitania, fu uno de' più solleciti a dimostrare ad Innocenzo II la divozione. Ma il chiaro intelletto del Pontefice intese l'obbliquo senso che la suggeriva, e perciò giudicò opportuno di levargli la legazione di Aquitania. Di che, indispettito Gerardo, corse a chiederla incontanente all'Antipapa Anacleto, il quale afferrò con giubilo l'occasione per acquistar fautori in Francia. Papa Innocenzo al contrario, mercè la pomposa accoglienza ricevuta nel monistero di Clugny, dove lo stesso Anacleto era stato monaco, guadagnò il favore di tutti gli occidentali; indi passato a Clermont (an. 1130), vi tenne un concilio nel quale scomunicò l'Antipapa. Ma intanto molti vescovi di Normandia, e d'Inghilterra, prevenuti da Gerardo d'Angoulême, pendevano per Anacleto, e comunicavano al re di Francia Enrico I svantaggiose impressioni contro Innocenzo. S. Bernardo dissipò quelle impressioni, sicchè il re, unitamente all'imperator Lotario II, ai due re di Spagna, Alfonso re d' Aragona ed Alfonso Raimondo re di Castiglia, prestarono ubbidienza al Papa Innocenzo, che da Liegi, ove allora si trovava, tornò in Francia. A Reims era stato convocato un concilio (anno 1131) di tutte le nazioni, affine di confermare di comune consenso la elezione d'Innocenzo. Ratificata la elezione, fu in pari tempo scomunicato a pieni voti l'Antipapa. Nondimeno perseverò sette anni Anacleto nello scisma, morendo in Roma nell'anno 1138. Scellerata fu la sua vita e prima e durante l'Antipapato. Divenuto persino genitore de' propri nipoti, e zio de' propri figli, per lo brutale commercio avuto con Tropea sua sorella; ogni altra azione era modellata sovra siffatti principii. La morte di lui die' fine al funesto scisma; ma intanto i Cardinali del partito di Anacleto elessero, a' 16 marzo, un altro Antipapa, più colla mira di guadagnar tempo, che di voler ostinatamente persistere nel proposito primiero. Era il

XXIX. ANTIPAPA

Vittore III detto IV, appellato prima Gregorio Conti (an. 1138), Cardinal prete de' santi Apostoli, che fu coronato a' 20 di detto mese. In capo a due mesi andò egli a trovare notte tempo s. Bernardo, il quale, fattegli rinunziare la mitra e la cappa, il condusse a' piedi del Papa Innocenzo II, e gli ottenne il perdono. Tutti gli scismatici seguirono quell'esempio, nè andò guari che videsi ovunque rifiorire la felicità pubblica. In tale condizione il papa Innocenzo II, nel 1139, fece congregare il secondo concilio di Laterano, contato pel decimo ecumenico, affine di meglio consumare l'estinzione dello scisma e di anatematizzare il restante de' fautori di esso. Godette Innocenzo II di tal calma sino alla fine della vita, avvenuta nel 1143, e ne goderono parimenti gli altri suoi successori Celestino II e Lucio II. Sotto Eugenio III (anno 1145) tornarono a suscitarsi le turbolenze e le fazioni. Se la seconda crociata armava l'occidente contro l'oriente, le insurrezioni interne di Roma per la conquista della libertà antica, e lo scisma destato da Arnaldo di Brescia, tenevano agitata nell'interno l'Italia. Bene per opera di Eugenio sedavansi le insurrezioni romane, pure quel-

le promosse dagli Arnaldisti, obbligarono Adriano IV, succeduto ad Anastasio IV, a sottoporre Roma ad un interdetto, che fece cessare i divini offizii sino al 1155. I romani placarono il Pontefice collo scacciare Arnaldo; ma questi ricoverossi sotto la protezione del re di Germania Federico Barbarossa, il quale alla testa di poderoso esercito veniva alla volta di Roma a fine di farsi coronare imperatore. La cerimonia si fece pacificamente, tuttavia le lettere di Papa Adriano ricevute dall'imperatore in Borgogna dandogli sospetto, che il Papa dicesse tener l'imperatore la corona dalla Chiesa romana anzichè da Dio, se ne mostrò altamente offeso Federico, nè valsero ad acquietarlo le giustificazioni date dal Papa; perocchè tornato in Italia tenne in Roncaglia, tra Piacenza e Cremona, un'assemblea generale, dove volle che dai giureconsulti fossero esaminati i suoi diritti. Il Papa scriveva in proposito lettere piene di risentimento, e l'imperatore con più di fierezza replicava. Frattanto la morte del Papa, nel 1159, impedì lo scioglimento di una querela che le mediazioni del dotto vescovo Eberardo di Bamberga intendevano a sopire. Eletto Alessandro III, trovaronsi tra' suoi elettori tre Cardinali, (fra quali certo Ottaviano, de' conti tusculani, nobile romano, creato nel 1138 da Innocenzo II, Cardinale diacono di s. Nicola in carcere, e poi prete di s. Cecilia, legato di Eugenio III, e di Adriano IV a Corrado III, e a Federico I) che gli rifiutarono il voto. Accadde che non volendo Alessandro essere vestito della cappa o piviale, ovvero manto di scarlatto in segno dell' investitura, Ottaviano colse l'opportuno momento per levarla dalle spalle di Alessandro ed indossarla. Un senatore sdegnato, gliela strappò dalle mani; ma Ottaviano, premeditata l'empia scena, avea già seco recata altra cappa colla quale si vestì tanto frettolosamente che la parte dinanzi restò al di dietro: il che per brev' ora die' luogo a scrosci di risa. Bentosto però il tragico successe al burlesco, imperocchè spalancatesi in un tratto le porte della chiesa, ed entrati tumultuariamente i soldati colla spada alla mano, si fecero a nominare il medesimo

XXX. ANTIPAPA

Ottaviano, che assunse il nome di Vittore IV detto V (an. 1159). L'elezione accadde a' 7 settembre 1159, e la coronazione seguì nella badia di Farfa a' 4 ottobre, avendolo consacrato Ubaldo vescovo di Ferentino, il vescovo di Melfi, e Temaro Cardinal vescovo Tuscolano, che, dopo aver dato il voto ad Alessandro III, l'avea abbandonato. Il Papa Alessandro ed i sacri suoi elettori si ritirarono a stento nella basilica vaticana, donde da persone armate furono trasportati in un carcere. Intanto la commossa città gridava contro Ottaviano, e satiriche canzoni ricordavano la grottesca maniera con cui avea indossata la porpora. Di che intimoriti i seguaci di lui posero in libertà il Pontefice ad una coi Cardinali ritiratisi prima in Ninfa, ove a' 20 settembre fu consacrato, e poscia sulle terre del re di Sicilia. L'imperatore dichiarossi sul principio in favore dell'Antipapa, accogliendo aspramente i nunzi inviatigli da Alessandro, ed impiegando segretamente acconci maneggi sin presso le corti straniere, affine

di accreditare lo scisma. Finalmente Federico I ed Ottaviano tennero a Pavia ed a Lodi alcuni conciliaboli, le cui decisioni furono quali da essi erano volute. Papa Alessandro III fu citato: ricusando di comparirvi fu condannato come contumace, e l'imperatore con minaccioso editto obbligò tutti i vescovi de' suoi stati a riconoscere per Pontefice Vittore IV, detto V. Chi non avesse obbedito era scacciato dalla propria sede. Federico tentò inoltre di sedurre i re di Francia, d'Inghilterra di Gerusalemme, ed alcuni altri, che però presero il partito di Alessandro, intervenendo nel numeroso concilio di Tolosa, e svelando in esso i disegni di Federico. Il Papa Alessandro esortò più volte l'imperatore a ravvedersi, ma fu costretto a scomunicarlo. Gli scismatici dal loro canto facevano altrettanto con Alessandro; i dottori scrivevano apologie sull'uno, e sull'altro partito, l'imperatore incoraggiava le fazioni romane, in fine la possente famiglia dell'Antipapa, costringeva il Pontefice legittimo a fuggire da Roma, cui si confiscava frattanto la maggior parte dei patrimoni di s. Pietro, e venivano tramate insidie in ogni luogo. Finalmente Alessandro III, mal sicuro in Italia, ricovérossi in Francia, nel mentre che Milano fra le molte città devote al Papa, fu distrutta dalle armi di Federico. Intanto, nel 1164 a' 20 aprile, moriva impenitente l'Antipapa in Lucca, compianto dal Pontefice Alessandro, ma abborrito dalle stesse città, che gli aveano prestata ubbidienza a tal segno, che i canonici di Lucca non gli accordarono sepoltura nella loro chiesa. Dopo più di quattro anni d'intrusione, avea soli due Cardinali, ai quali associandosi quanti prelati scismatici poterono venir frettolosamente raccolti, venne istituito per suo successore il Cardinal di s. Calisto.

XXXI. ANTIPAPA

Guido da Crema, che prese il nome di Pasquale III (an. 1164). Consacrato venne costui nel dì 26 di aprile del 1164 da Enrico vescovo di Liegi; ma siccome sapevano i suoi elettori essere l'imperatore già stanco dell'Antipapa, così ne fecero l'elezione all'insaputa dell'imperatore medesimo. In seguito tali furono le guise onde gliene rappresentarono la necessità, che non solo approvò Federico I la elezione già proibita, ma giurò e fece giurare a' suoi ecclesiastici di sempre riconoscere Pasquale, ed i successori di lui, quai legittimi Pontefici, e di ritenere quale scismatico Alessandro, in uno agli altri successori suoi. In tal forma ravvivossi lo scisma che pareva volersi estinguere colla morte di Ottaviano. Quindi, a' 29 dicembre 1165, Pasquale III canonizzò Carlo Magno: ciocchè poi la Chiesa lungi dall'approvare, solo tollerò. Ma cessato di vivere a quel tempo in Roma il vicario di Alessandro, e posto in suo luogo il Cardinal Giovanni, spedì quel Cardinale un'ambasceria in Francia ad Alessandro III, supplicandolo in nome de' romani a far ritorno alla sede Pontificia. Acconsentì Alessandro, e da Montpellier per mare partì alla volta di Roma. Però come ne intese l'arrivo Federico, vi si recò egli stesso con un esercito, nel 1166, e strinse la città di rigoroso assedio. Alessandro, dopo aver celebrato un concilio, nel quale scomunicò l'imperatore, in abito da pellegrino uscì segretamente da Roma,

e giunse a Gaeta donde, ripresi gli abiti Pontificali, si trasferì a Benevento. Non è a passarsi sotto silenzio, che Federico I ad onta che fosse già stato coronato da Adriano IV, lo fu nuovamente con un cerchio d' oro dall' Antipapa, insieme alla Augusta Beatrice nel vaticano. Tuttavolta l' imperatore propose a' romani d' invitar Alessandro III alla rinunzia, facendo egli il simile con Pasquale III; ma i romani gli risposero: *a noi non appartiene giudicare il Papa*. Era allora che i cremonesi, i piacentini ed i milanesi, uniti in alleanza contro l' imperatore, fondarono nel 1168 la città di Alessandria detta della *Paglia*, sotto la quale l' esercito di Federico ricevette una sconfitta, che a poco a poco il condusse a dover mandare ad Anagni ambasciatori per chiedere la pace. In questo mezzo moriva di un canchero l'Antipapa Pasquale III (an. 1167, 1168); ei moriva impenitente, ed in sua vece Federico non lasciava di porre il

XXXII. ANTIPAPA

Giovanni abbate di Sturmio, che si chiamò Calisto III (an. 1168). Era unghero di nazione, uomo lubrico, vorace, e vagabondo, prete Cardinale di s. Martino, fatto dall' Antipapa Pasquale III, e vescovo eletto di Albano. Tuttavolta una serie di tre Antipapi, avendo fatti aprire gli occhi agli stessi partigiani dello scisma, e vedendo l'imperatore di giorno in giorno diminuire la sua fazione, finse dapprima di voler procurare la riunione della Chiesa; ma combattuto sempre più dalla lega italica, e specialmente dalle armi veneziane ad essa congiunte, venne nel sincero desiderio di voler la pace, che fu conchiusa a Venezia nell'anno 1177, con Alessandro III, ponendosi così termine alle grandi controversie tra il sacerdozio e l' impero. Ristabilito a Roma il legittimo Pontefice, Federico I dichiarò di voler bandire dall' impero l' Antipapa Calisto, ad una coi suoi partigiani, dove non si fosse sottomesso ad Alessandro III. Nè esitò punto Calisto, e, recatosi a Tusculo, si presentò pentito ad Alessandro, che lo accolse amorosamente, il fece sedere alla sua mensa, e se non arcivescovo, siccome alcuni avvisano, certo il fece governatore di Benevento, ove morì nel 1178.

Poichè è qui parola di Antipapi, non debbe esser dimenticato a questo punto l'Antipapa che il p. Bouges cita nella storia di Carcassona, pag. 541. È questi Nickinta Papa preteso degli albigesi, creato nel 1167, il quale ordinò alcuni vescovi della sua setta, ed in questo anno tenne un concilio. Ma lasciando questo, il quale vuol dirsi piuttosto caposettario che Antipapa, si continui la serie degli Antipapi usurpatori della primazia ecclesiastica. Comunque al ristabilimento della pace tra Alessandro III, e l'imperatore Federico dovesse in Calisto III cessare l'antipapato, pure alcuni scismatici, un mese dopo la morte di Calisto, a' 28 settembre 1178, ne fecero un altro chiamato

XXXIII. ANTIPAPA

Landone o Lando Sitino, della famiglia Frangipane, che prese il nome d' Innocenzo III (an. 1178). Così pochi però furono i seguaci di lui, che l'ultima scintilla ei può riguardarsi dello scisma soffocato. Preso a Palombara, nel cui castello l'avea accolto il fratello dell'Antipapa Ottaviano, d'ordine di Alessandro III dal Car-

dinal Ugo Pierleoni, nel 1180, fu mandato a far penitenza nel monistero della Cava, ove morì impenitente. In lui affatto terminò lo scisma durato venti anni, e sostenuto da quattro Antipapi contro Alessandro III. La Chiesa lungamente rimase tranquilla, nè altri Antipapi si contano sino al 1328. Solo, se vuolsi prestar fede a Matteo Parisio (*Hist. Angl.* presso il Rinaldi ad ann. 1223, n. 9), gli eretici albigesi crearono, nel 1223, un capo settario impropriamente detto il trentesimo quarto Antipapa, cioè Bartolommeo, il quale dominava nei confini della Bulgaria (*Vedi*), della Croazia e della Dalmazia; ma tale opinione peculiare di uno storico, non debbe alterare il novero degli Antipapi. Perciò è il

XXXIV. ANTIPAPA

Nicolò V, il quale portava il nome di Pietro Rainalducci (an. 1328). Egli era nato in Corbaro, terra dell'Abruzzo, da poveri contadini. Si fece religioso francescano del convento di Araceli di Roma, ove entrò contro il volere della propria moglie, e condusse una vita scandalosa e non osservante della povertà religiosa, come attestano gli scrittori del suo venerabile Ordine. Fu promosso all' antipapato nel detto anno 1328, ed ecco l'origine della sua elezione. Morto, per un'ostia avvelenata, l'imperatore Enrico VII ai 14 agosto 1313, parte degli elettori dell' impero si decise di fargli succedere Lodovico di Baviera, e parte Federico figlio d' Alberto di Austria. Entrambi sostenevano colle armi le proprie pretensioni all' impero. Il Pontefice Giovanni XXII, residente in Avignone, voleva che la causa fosse decisa dalla Santa Sede; ma rifiutandovisi Lodovico, il Papa scomunicollo come ribelle alla Santa Sede. Altro non ci volle perchè Lodovico calunniasse il Papa per mezzo di prezzolati scrittori e movesse tantosto in Roma, chiamatovi dai romani offesi dal Papa, perchè da Avignone non trasferiva la sede apostolica in Italia. Giunto Lodovico a Roma, si fece coronare re dei romani, degradò il Pontefice Giovanni, dichiarollo reo di lesa maestà per aver usurpati i diritti imperiali, ed elesse nella chiesa vaticana ad Antipapa il detto Pietro di Corbaro. Pomposo era l' apparato per l' incoronazione. Vestito Lodovico degli ornamenti imperiali, stava in cima ai gradini attorniato da molti grandi e da clero numeroso. Avanzava Pietro Corbaro, a cui l'imperatore s' inchinava, ed il faceva sedere sul proprio trono. Il predicatore agostiniano Nicolò da Fabriano teneva relativo sermone, dopo il quale il popolo interrogato colle solite formule manifestava, più che approvazione, turbamento ed incertezza. Ma vinta la ritrosia da alcuni, ed affermata l' elezione, l' imperatore nominò Nicolò V il nuovo Papa, gli mise in dito l'anello, lo vestì della cappa, o manto, e lo metteva alla sua destra. Condottolo di poi dentro la basilica di s. Pietro, e dopo la messa solenne ad un festino, il provvide eziandio di maestoso corteggio. L'imperatore, impoverito nelle finanze, mal poteva sostenere tante spese ed il trono del nuovo Papa, il quale non rifiutava ogni giorno lauti banchetti, nè abborrendo splendida corte e nobile servigio di gentiluomini, di paggi e di parafrenieri, si creava inoltre sette Cardinali, comunque innanzi biasimas-

se le ricchezze e gli onori della prelatura siccome fanatico eretico fraticello. Mancando poscia Lodovico di alimentargli tanta magnificenza, fu costretto l'Antipapa a rubar i vasi delle chiese, ed a vendere privilegi, dignità e benefizii ch'ei dichiarava vacanti tosto che cessassero le concessioni fatte dal Pontefice legittimo. Frattanto non appena l'imperatore e l'Antipapa s'erano scambievolmente incoronati, e che l'imperatore partiva da Roma, l'Antipapa pubblicava alcune bolle contro Giovanni XXII, ne confermava la deposizione già pronunciata dall'imperatore, e privava de' benefizii i chierici secolari rimasti devoti al vero Pontefice. Cosiffatti prestigi non facevano veruna illusione. Uscita bensì la sentenza di Giovanni XXII contro l' usurpatore del soglio Pontificio, si aprì il campo onninamente allo scisma durato nell' interno dell' Italia tanto; quanto si mantenne la fortuna dell' imperatore. Nè andò guari a mutarsi a' suoi danni. Perduta Pistoia, fu costretto l' Antipapa già diretto a Napoli a fare ritorno in Roma, ed indi ancora si vide obbligato ad uscirne insieme coll' imperatore tra le grida del popolo: *Perano i sacrileghi! Viva la santa Chiesa!* Nella notte appresso Bertoldo degli Orsini, nipote del Cardinal legato del Pontefice Giovanni XXII era anche entrato in Roma colle sue truppe. Così restituita Roma sotto l' ubbidienza del Papa, si fecero infiniti atti di disapprovazione contro Lodovico di Baviera e l' Antipapa Pietro di Corbaro; si arsero nella piazza del campidoglio tutti i loro privilegi, la plebe ed i fanciulli sparsi pei cimiteri dissotterrarono i cadaveri degli scismatici, e dopo averli trascinati per la città, li gettarono nel Tevere. L' imperatore stesso andato a Pisa, v' era accolto dapprima con grande allegrezza. Ai 3 gennaio 1329 procacciava un solenne ingresso all'Antipapa recandosi egli medesimo ad incontrarlo, in uno al suo seguito; pure quantunque accordasse quel l'Antipapa indulgenze a chi confessato non riconoscesse il Papa Giovanni, e quantunque di bel nuovo scomunicasse quel Pontefice insieme col re Roberto di Napoli, ed i fiorentini i più zelanti tra i suoi partigiani, il favore dei pisani per Lodovico, si cambiava siffattamente da dover egli di là partire, ed avviarsi in Baviera. I pisani accostatisi anzi nei sentimenti dei fiorentini e degli altri partigiani del legittimo Papa, inviarono a lui, al paro che ai romani, un' ambasceria affine di chiedere perdono sulla connivenza da essi usata per le incoronazioni di Lodovico e di Pietro di Corbaro. Quest' ultimo a cagione della partenza di Lodovico da Pisa avea dovuto nascondersi in casa del conte Bonifacio, il più possente di quella città, facendo credere essere invece fuggito; ma dopo un anno, venne scoperto. Giovanni XXII lo richiese allora a quel conte, il quale avendovi acconsentito, mise l' Antipapa nella necessità di scrivere una lettera al Pontefice piena del più alto pentimento. Nè senza una tenera carità rispose il Pontefice: chè anzi esortollo a trasferirsi ad Avignone. Andovvi Pietro; ma prima di partire da Pisa nel 1330, fece una solenne abiurazione, confessò i suoi traviamenti, e delitti. Imbarcatosi sopra una galera provenzale, unitamente al nunzio del Papa, approdò prima a Nizza indi ad Avignone. Nondimeno eccitava egli più l' or-

rore, che l'edificazione del penitente. A mano a mano che più s' appressava ad Avignone, i popoli lo caricavano di maledizioni e d' ingiurie, nè ad Avignone osava comparire in altra foggia che travestito da secolare. Finalmente, nel dì 26 di agosto, comparve in concistoro innanzi al Papa ed ai Cardinali. Affinchè tutti gli astanti potessero vederlo montò sovra un palco preparato, dove ripetè la sua abiurazione. Voleva detestare minutamente i falli commessi; ma la stanchezza e l'oppressione glielo impedirono; quindi fu rimesso ad una seconda sessione. Intanto il Papa prese la parola, e facendo un discorso si estese sui doveri del buon pastore, sulla pecorella smarrita. Al termine del discorso scese Pietro dal palco colla corda al collo, e dirottamente piangendo gettossi ai piedi del Papa che lo rialzò, gli tolse la corda, ed ammessolo al bacio del piede ed a quello delle mani e della bocca, intuonò finalmente il *Te Deum*.

Il giorno appresso ricomparve il penitente in un concistoro segreto, affine di fare sì la particolarizzata confessione degli attentati risultati dallo scisma, come la rivocazione di essi, e la professione di fede. Così ricevette l'assoluzione, e riconciliato venne colla Chiesa. Però ad assicurarsi sulla sincerità della sua conversione, ed a togliere l'occasione di nuove turbolenze, fu stimato conveniente assegnargli un appartamento, sotto la tesoreria, o piuttosto una decente prigione nella quale fu custodito più come amico, che come nemico (an. 1330). Visse tre anni in tale stato usando di libri coi quali supplire al commercio sociale che gli era vietato, ed in fine morì penitente, e fu sepolto con onore vestito da francescano nella chiesa de' minori di Avignone, nel 1333. *V.* Avignone.

Un altro scisma, più memorabile ancora, diede luogo a nuovi Antipapi. È questo il celebre XXII scisma della chiesa occidentale incominciato nel 20 settembre 1378, e mantenutosi fino a' 26 luglio 1429. La corte Pontificia era stata trasferita ad Avignone, nel 1305, da Clemente V; ma Gregorio XI la restituì in Roma a' 17 gennaro 1377. Quivi fu eletto, nel 1378, Urbano VI arcivescovo di Bari, il quale coi suoi modi rigorosi si alienò l' animo fin sulle prime dei Cardinali francesi, che erano impazienti di far ritorno ad Avignone. Perciò undici di essi, insieme allo spagnuolo Cardinal de Luna, presero il pretesto dei caldi estivi per ritirarsi ad Anagni. Ivi attizzati da Carlo V re di Francia, e tratti nel loro partito i Cardinali italiani seguaci di Urbano, col promettere a ciascuno il Papato, si collegarono insieme a deporre Urbano dal Pontificato, e trasferitisi poscia a Fondi, nel 1378, ai 21 settembre elessero il

XXXV. ANTIPAPA

Roberto di Ginevra, Cardinale, che vuol dirsi Antipapa, e che chiamato venne Clemente VII (an. 1378). Era egli tedesco, figlio di Amadeo conte di Ginevra. Prima era vescovo di Boulogne, indi arcivescovo di Cambrai, finalmente prete Cardinale de' ss. Apostoli, creato nel 1371 da Gregorio XI, il quale l'avea pur fatto, nel 1376, legato e comandante di un'armata da Avignone spedita da lui in Italia. Dopo la sua intrusione, a' 21 settembre 1378, e

secondo altri a' 31 ottobre, fu coronato alla presenza degli ambasciatori di Giovanna I regina di Napoli. Dalla elezione di questo falso Pontefice cominciò il grande scisma menzionato, durante il quale, diviso il mondo cattolico tra due Pontefici, non sapevano i fedeli a quale ubbidire, e quale riconoscere per legittimo. Imperocchè se s. Caterina da Siena, se Pietro infante di Spagna, religioso francescano, celebre per le sue rivelazioni, sostenevano Urbano VI; il b. Pietro di Luxemburgo, e soprattutto s. Vincenzo Ferreri, davano gran forza all' ubbidienza dell' Antipapa Clemente, dappoichè presso a molti restò dubbiosa la questione del vero Papa. Nè egli stabiliva appena la sua autorità, che movea sanguinosa guerra ad Urbano. Truppe di guasconi, e di britanni, sotto la condotta di Pietro della Saga scorrevano da Anagni sino alle mura di Roma, mentre le milizie francesi presidiarie di Castel s. Angelo tenevano assediato il Pontefice legittimo nel suo palazzo. Aiuti opportuni il liberarono ben presto, e misero in rotta le milizie dell'Antipapa, il quale spaventato andò vagando per varii luoghi del conte di Fondi e particolarmente si nascose in una spelonca a Splonata, castello nella diocesi di Gaeta; ma, non istimandosi abbastanza sicuro, ritirossi a Napoli, dove la regina Giovanna, che abbandonata avea la causa di Urbano, lo protesse vivamente, comunque i napolitani non partecipassero alla passione della loro sovrana; ma stessero per la maggior parte attaccati al vero Pontefice loro compatriotta. Quindi è che come Clemente intese aver Urbano bandita contro lui la crociata colle Indulgenze della Terra Santa, prese la precauzione di attraversare i mari sulle galere, e stabilire ad Avignone il suo soggiorno. Ricevutovi con sommo giubilo ed onori da questi abitanti, ai 20 giugno 1379, stabilì ivi la sua residenza, e die' adito maggiore allo scisma. Per opera de' Cardinali del partito dell'Antipapa e per opera dello stesso re di Francia innumerabili persone furono costrette a testificare come sforzata la elezione di Urbano VI; i seguaci di Urbano furono avidamente ricercati per mare e per terra, e come venivano presi, nell' acqua o nel fuoco e con altri supplizi erano fatti perire. Nei giorni solenni promulgavansi in Avignone le esecrazioni e le scomuniche contro Urbano VI ed i suoi fautori; cercossi di opprimerlo colle armi di Rinaldo Orsini e di rapirgli con varie legazioni i principi dalla sua ubbidienza e le città d' Italia seguaci di lui.

Succeduto alla morte di Carlo V re di Francia a reggere quel regno Lodovico d' Angiò nella minorità di Carlo VI, l' Antipapa Clemente incoronollo re di Napoli (an. 1382); ma morto nell' atto che recavasi al possesso del regno, Clemente ne diede l'infeudazione al figlio di lui Lodovico II. Nè bastando all' accorto Antipapa tali concessioni, per meglio tirare ne' suoi interessi que' principi, accordò al re di Francia le provisioni di molti vescovati riserbati per lo innanzi alla sede Apostolica, e l' aspettativa di pingui benefizi ai principi del sangue ed ai grandi del regno.

Colla morte di Urbano (*V.* Urbano VI, ed Avignone) nel 1389, alcuni credevano estinto lo scisma, sperando che l' Antipapa montasse sul soglio Pontificio; ma invece i Cardi-

nali di Urbano gli diedero per successore Bonifacio IX, che fulminato venne bentosto cogli anatemi dell'Antipapa. Bonifacio tentò le vie della piacevolezza e della riconciliazione in una lettera diretta ai principi della casa di Baviera, offrì di accogliere i Clementini, e promise di fare Clemente legato apostolico perpetuo tanto in Francia che in Ispagna. Tuttavolta tali cortesie anzichè ammansare l' alterigia del suo rivale, la raddoppiavano. Voleva Bonifacio, per abrogare affatto lo scisma, celebrare un concilio ecumenico, il quale decidesse definitivamente sul conteso Pontificato. V' inclinava anche dapprima Clemente; ma mandato poscia a Parigi il p. maestro Goulam carmelitano, vi fece per esso concitar gli animi contro Bonifacio. Nondimeno veduti i francesi troppo impegnati a terminare lo scisma, mandò legato a Carlo VI re di Francia, lo spagnuolo Cardinale Pietro de Luna perchè, col pretesto di estinguere lo scisma, vie meglio lo propagasse. Opponevansi a que' movimenti i teologi della università di Parigi, e tra essi principalmente due soggetti di gran credito, Pietro d'Ailly, ed Egidio di Campi, i quali citati da Clemente VII a comparirgli dinanzi, ricusarono di presentarvisi. Si diede allora l' Antipapa a corrompere con doni e con promesse i principi della corte, per cui congiunto al detto Pietro de Luna il duca di Berry, zio del re, oppressi furono i teologi. Nè essi si turbavano, chè presentata al re una scrittura, tentarono confermarlo nell' abolizione dello scisma. Però quando speravano favorevole risoluzione, imposto fu loro il silenzio dal cancellier del regno. Nè ancora per questo cessavano dai loro colloqui, anzi a tale giunsero da persuadere Pietro de Luna ad unirsi al consiglio del re, e quindi poter ogni dottore far l' esposizione delle proprie mire in una memoria da deporsi in apposita cassetta esistente nel chiostro de' bernarditi. Tante memorie condussero alla finale conclusione: dover privarsi i due Papi ad un tempo della Pontificia autorità, e celebrarsi il concilio generale proposto da Bonifacio IX, riconoscere per esso la validità dei titoli loro, per quindi devenire all' elezione del Papa legittimo. Il re permise che la lettera dei dottori di Parigi fosse trasmessa ad Avignone all' Antipapa, il quale nel leggervi i mezzi menzionati, rispose sdegnato: *stilla da ogni parte veleno da questo scritto tendente ad infamare la Santa Sede:* nè disse di più, temendo assai coloro, che recato lo avevano.

Non resse Clemente all' iracondia, alla malinconia ed alla pena concepite, onde caduto infermo, e percosso in pochi giorni da apoplessia, morì in Avignone a' 16 settembre 1394, dopo il governo scismatico di 15 anni, 11 mesi e 28 giorni. Alcuni scrivono aver lui lasciati alla camera Pontificia trecento mila scudi d' oro; ma altri narrano invece che a tanta inopia lo avessero ridotto le sue profusioni, che per certa somma di denaro aveva dato in pegno al cavalier Giovanni Ernandez de Heredia la tiara Pontificale, la mitra preziosa, e tutta la sacra e ricca suppellettile Papale, in guisa che non avrebbe potuto incoronarsi il successore, se il pio cavaliere non avesse somministrato quanto era necessario alla funzione.

Il re Carlo, appena fu informato della morte di Clemente, tenne numeroso consiglio, il quale al paro dell' università nel giorno appresso adunata, stabilì: doversi inconta-

nente scrivere ai pseudo-cardinali di soprassedere alla nuova elezione sino all' arrivo dell'ambasceria, che il re stava loro per inviare. I Cardinali consci del contenuto nei dispacci recati dagli ambasciatori, ricorsero all' astuzia di non aprirli fin dopo la elezione, comunque con giuramento si obbligassero di voler estinguere lo scisma. Più che tutti ostentava il Cardinale Pietro de Luna una potente inclinazione a riunire la Chiesa, ed a rinunziare persino al Papato dove fosse eletto. Ed appunto per sì fatte proteste e pei destri suoi maneggi, eletto venne Papa a pieni voti, a' 28 settembre, ed è quello che segue

XXXVI. ANTIPAPA

Benedetto XIII (an. 1394). Nato da una delle più illustri famiglie di Aragona, lasciò prima la giurisprudenza per seguire le armi; indi ripigliati gli studi, divenne professore di diritto canonico nell'università di Montpellier, e poscia canonico di Cuenca, arcidiacono di Saragozza, preposto di Valenza, e finalmente Cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, nel 1375, creato da Gregorio XI, col quale si recò in Roma ov'ebbe in commenda la chiesa di s. Appollinare. Eletto Antipapa, ordinato venne sacerdote a' 3 di ottobre, dal Cardinal Guido, vescovo di Frascati, ed agli undici dello stesso mese consagrato, e incoronato Pontefice. Con ampollose parole, e con lettere circolari si diede tosto a mostrarsi desideroso della predetta unione, come leggesi in Giovenale Orsini (tomo X de Schism. pag. 69, e tomo VIII pag. 185). Ma o la tiara avesse in lui cangiato il carattere, o fossero dissimulazioni quei desiderii, non tardò a deludere le fatte promesse. Tanto scaltro, quanto ambizioso, politico profondo ed eloquente, mise a partito tutti que' doni per arrivare a capo de' propri divisamenti. Blandì il re di Francia col mezzo di Egidio Bellemen vescovo di Avignone; per meglio significare la sua prontezza al ripudio del Pontificato, depose la cappa o pontificio manto alla presenza del deputato inviatogli dall'università a complimentarlo; per mezzo dello stesso vescovo di Avignone richiese all'università la nota dei benefizi da essa desiderati, ed essendo stato destinato Pietro d' Ailly sì a recargliela, e sì perchè mandasse ad effetto la rinunzia, lo ricolmò di favori, lo fece suo segretario, ed obbligollo a far pensieri diversi da quelli, che sino allora aveva coltivati. Legata così dal destro Antipapa quella lingua dell' università, rallentò il fervore del corpo intero per la riunione della Chiesa, e rivolto anche a s. Vincenzo Ferreri, il fece suo confessore e maestro del sacro palazzo.

In mezzo a tante largizioni si svelarono appieno agli occhi della Francia le occulte mire di Benedetto, dirette a prolungare il tempo e dal tempo approfittare. Laonde, per timore di perdere vanamente l' occasione in deputazioni inutili, convocossi, nel 1395, un'assemblea, che piuttosto vuol riguardarsi un concilio nazionale. La rinunzia di Benedetto all'Antipapato fu sostenuta da ottantasette voti, ed il re per tentare con la maestà l'animo di Benedetto, mandò in Avignone a proporgli la rinunzia, una splendida legazione composta da Lodovico d'Orleans suo fratello, da Giovanni, duca di Berry e da Filippo duca di Borgogna suoi zii. Invece della cessione, che ripudiò come contraria alle

leggi ed alla pratica della Chiesa, propose l'Antipapa la via del compromesso in arbitri da farsi concordemente in un privato congresso tra Bonifazio IX e lui, e quando ciò non bastasse a restituire la pace alla Chiesa, dichiarò che prima della separazione del congresso, avrebbe proposti altri mezzi ragionevoli, onesti e giuridici.

Scorgevano nondimeno i principi francesi che tutte le proferte di Benedetto non erano che tergiversazioni e cavillazioni. Perciò ad istringerlo più efficacemente si procacciarono la copia autentica del giuramento della cessione fatta da tutti i Cardinali dell'ubbidienza d'Avignone prima dell'elezione dell'Antipapa Benedetto XIII. I Cardinali stessi del partito dell'Antipapa, come si ha dalle lettere di Enrico III re di Lione e di Castiglia a Martino re di Aragona, riportate nel tomo XV (de Schism. pag. 26) e dal Rinaldi all'anno 1397, aderivano alle misure di que' principi. Di che commosso l'Antipapa, arse di sdegno; ma per non essere tacciato di durezza, diede la copia del giuramento ai duchi benchè, come dice Bzovio, abbia avuta gran parte a piegar l'animo di lui, il tumulto popolare de' cittadini di Avignone.

Così terminò infruttuosamente la ambasceria. Il re fece intanto convocare una numerosa assemblea di vescovi francesi in Parigi, nella quale si decretò di sottrarre a Benedetto XIII durante lo scisma la collazione de' benefizi e le annate vacanti; e scritto fu inoltre ai principi cristiani, affine di ridurre i due Papi alla cessione. Tuttavolta Riccardo II re d'Inghilterra aveva esposto prima a quel re pe' suoi ambasciatori non doversi forzare il Pontefice legittimo alla deposizione del Pontificato; ma doversi congregare il concilio ecumenico, ed in esso giuridicamente degradare, siccome proponeva Bonifacio IX, chi fosse conosciuto intruso. Con tutto ciò congiunti, nel 1396, con nozze in istrettissima confederazione que' due re, abbracciò Riccardo il parere di Carlo VI, e rifiutata la via del concilio, determinarono di costringere i due competitori alla rinunzia. Riccardo ne fece anche domanda a Papa Bonifacio, e n'ebbe una ripulsa. Da ciò prese l'Antipapa occasione d'insidiar Bonifacio IX mandando a Roma i suoi nunzi, che, sotto pretesto di procurare la pace, vi seminarono sedizioni. Vietato però dal Pontefice l'accesso ad essi in Roma, si fermarono presso Onorio Gaetani conte di Fondi, ed ivi parimente Bonifacio IX inviava loro Francesco vescovo di Segovia per sentire le proposte. Ma quel vescovo declinando dai propri doveri, si unì ai ministri di Benedetto, per cui il Papa commise a Corrado, arcivescovo di Nicosia, di procedere contro di lui colla severità delle leggi (Bonif. lib. IV, ep. cur. pag. 33).

Nel 1397, si tenne in Francfort una dieta co' principi dell'impero, e coll'intervento degli ambasciatori di Francia, d'Inghilterra e d'altri stati, non che con quello dei legati dell'università di Parigi. Di là si spedirono ambasciatori a Bonifacio IX, perchè rinunziasse al Pontificato per unire in un solo ovile tanti regni cristiani. Benedetto XIII dal suo canto mandò a pregare Martino re d'Aragona, che vittorioso dall'impresa della Sicilia era approdato a Marsiglia, acciocchè si recasse in Avignone per istabilire insieme i modi di estinguere lo scisma; ma con disegno piuttosto di consolidarlo con quel colloquio e colla potenza di un re

armato imporre ai Cardinali della sua ubbidienza, i quali già cominciavano a mostrarglisi contrari. Il re difatti con numerosa comitiva di truppe entrò in Avignone ove fu magnificamente accolto dall'Antipapa, che lo presentò della Rosa d'oro e lo investì del regno di Sardegna e di Corsica.

Le lusinghiere espressioni di Benedetto guadagnarono affatto l'animo di Martino re d'Aragona, che gli promise di estirpare lo scisma colla oppressione del Papa Bonifacio. Al qual fine ordirono entrambi di mandar due galere armate al conte di Fondi e con un tradimento prendere il porto e la città di Civitavecchia. Se non che alcuni accidenti attraversando il disegno, la peste intanto, che nel medesimo anno 1397, affliggeva orrendamente Avignone, obbligava Benedetto ed i Cardinali ad uscirne. Nel ritiro presso il ponte di Sorga, poco distante da Avignone, ricevette Benedetto gli ambasciatori mandati, nel 1396, dal re di Francia per farlo risolvere alla cessione del Papato. Però fu infruttuosa tanto quella legazione dell'arcivescovo di Sens, quanto la seconda di Pietro d'Ailly, vescovo di Cambrai e del maresciallo Maingrio Bussicardo. Egli persisteva sempre a dichiarare di voler vivere e morir Papa, senza che nè re, nè generale, nè negoziatore potessero fargli mutare consiglio.

Riusciti vani i tentativi del re di Francia presso altri principi cristiani, affine di disporli a sottrarsi alla ubbidienza di Bonificacio IX, congregò in Parigi un'assemblea composta del clero e dei baroni del regno, nella quale fu decretata la recessione dall'ubbidienza dell'Antipapa per tutto il regno di Francia e per la provincia del Delfinato. Anche i Cardinali di Benedetto aderirono a sì fatta sottrazione, ed usciti da Avignone con molti prelati e ministri Pontificii, passarono a Villanova di là del ponte del Rodano per timore delle forze aragonesi lasciate a presidio di Benedetto nella città di Avignone. Ma se quelle truppe mettevano timore nei Cardinali, non impedivano punto al re di Francia di mandar con giuste forze il maresciallo Bussicardo ad astringere l'Antipapa alla rinunzia, obbligandolo a ritirarsi in una delle due fortezze della città, ed a cingerlo d'assedio. Accrebbero le forze di Bussicardo gli anticardinali di Villanova, menando non poche truppe da essi raccolte, e giunti ad Avignone presero l'amministrazione del governo, rinforzarono la guerra, ed obbligarono Benedetto a ridursi nella fortezza del munitissimo palazzo apostolico. Nondimeno Benedetto rintuzzò gl'impeti de' suoi avversari tanto che, sebbene vani tornassero gli aiuti speditigli dal re di Aragona per liberarlo, potè colla sua destrezza ottenere tre mesi di tregua ed una pace stabilita per opera del medesimo re con quello di Francia.

Erano i patti di quella pace: rinunzierebbe Benedetto XIII al Papato quando Bonifacio IX o cedesse, o morisse, o fosse deposto; si trasferirebbe personalmente alla Congregazione da tenersi per l'unione della Chiesa, e sebbene custoditone il suo palazzo, starebbe sotto la salvaguardia del re, il quale non mai ritratterebbe la decretata sottrazione di tutto il suo regno dall'ubbidienza dell'Antipapa. Più per le angustie, ond'era oppresso, che per altro, consentì Benedetto a giurare quei patti; ma come fu libero, dichiarò con pubblico diploma irrito il giuramento da lui pre-

stato; e perchè con poca cura era custodito, potè richiamare le antiche ed introdurre nuove soldatesche aragonesi, e con nuove munizioni da bocca e da guerra, munirsi di nuove difese. Ai quali preparativi non faceva ostacolo la Francia impedita dal favore, che Lodovico duca d'Orleans prestava a Pietro de Luna. In questa guisa, di nuovo ristretto l'Antipapa, decorse l'anno 1400.

Nell'anno appresso, sebbene rigorosamente custodito, Benedetto era tanto considerato, che Pietro Palmerio, provinciale de' minori di Avignone, predicò solennemente essere tutti scomunicati e maledetti coloro, che non gli avessero ubbidito. Ciò commosse il clero ed il popolo di quella città a tumulto sì forte, che a sedarlo fu mestieri l'intervento degli ambasciatori appositamente inviati dal re di Francia. Il duca d'Orleans, a liberare più efficacemente l'Antipapa, rimosse il maresciallo Bussicardo, che diligentemente lo custodiva, ed inviollo governatore a Genova. Dopo quella rimossione gli fu agevole mitigare eziandio gli animi de' Cardinali contro Benedetto, ed il re di Aragona applicossi a liberarlo seriamente dal carcere. A tal effetto mandò ad Avignone Giacomo di Prata contestabile d'Aragona, con tre altri soggetti, sotto apparenza di trattare un accordo tra l'Antipapa ed i Cardinali, che lo avevano abbandonato; ma con vero e segreto disegno di farlo uscire dall'assediato palazzo. Quindi è che dopo aver indarno procurata appresso il collegio de' Cardinali la liberazione dell'Antipapa, fece forare una parete, che divideva il palazzo da un'abitazione della cattedrale, e per quella apertura, sull'albeggiare del 13 marzo 1403, uscì travestito con tre soli familiari, accolto dall'anzidetto contestabile e dai colleghi aragonesi. Con un naviglio a gran voga andò al castello Renardo, dove si era recato a presidiarlo con alcune truppe il Cardinale di Pamplona. Il duca d'Angiò, e dodici principali cittadini di Avignone si condussero colà a riverirlo a nome della città, ed a pregarlo di fare ad essa ritorno per lo timore di perdere il seggio Pontificio. Non si piegò per altro allora Benedetto XIII; ma scriveva al re di Francia di voler francamente la restituzione della sua ubbidienza nell'atto che protestava voler la riunione della Chiesa. Inviava anche due Cardinali a stimolare il re più fortemente ed a dimostrare non poter la sottrazione dall'ubbidienza che perpetuare lo scisma. Il re rimise la deliberazione all'assemblea del clero, che stava indecisa, nè ci voleano che i maneggi del duca d'Orleans a vincere il partito favorevole all'Antipapa, ed a far condannare la sottrazione. Mostrossi contento il re medesimo di tale risoluzione, e manifestata la superiorità del genio di Benedetto, giurogli subito ubbidienza, ed indusse il suo popolo a riconoscerlo per vicario di Cristo.

Nel sentimento della Francia erano pure entrate la Castiglia, la Navarra ed altre nazioni, cosicchè ripassò Benedetto senza intervalli dall'abisso delle umiliazioni al colmo della gloria. In Marsiglia apparecchiò quell'Antipapa un'armata per tragittare in Italia all'oppressione di Bonifacio IX, ed al medesimo fine, per comando del duca d'Orleans, un'altra ne allestiva il Bussicardo in Genova. Intanto i nunzii inviati precedentemente dall'Antipapa sollecitavano Bonifacio in Roma a trasferirsi in qualche luogo, affine di trattare

con Benedetto. Ma tanto il timore delle insidie, quanto la malsana sua salute gli fecero risolvere di rifiutare la proposta, e prescrivere a' nunzii stessi la immediata partenza da Roma. Allegarono essi allora il salvocondotto ottenuto dai romani, il che ferì siffattamente Bonifacio, che ritiratosi nelle sue stanze, assalito da febbre unita ai dolori della pietra, ond' era abitualmente tormentato, morì al primo di ottobre 1404.

I nove Cardinali obbedienti a Bonifacio IX, chiamarono in conclave i detti nunzii, e loro offerirono di non procedere all' elezione del nuovo Pontefice, dove avessero avuta facoltà di rinunziare a nome di Benedetto al preteso Papato. Mancanti di procura per aderirvi, il conclave procedette quindi all' elezione d'Innocenzo VII. Tuttavolta prima di conchiudere l'elezione si erano obbligati a procurare l'unione della Chiesa, eziandio colla cessione del Papato, al modo di quanto aveasi fatto in Avignone pria di eleggere Benedetto XIII. Innocenzo VII scrisse, ai 27 dicembre 1404, ai principi, perchè gli suggerissero con fedel consiglio i modi più opportuni per riunire la Chiesa: stabilì ancora di convocare un sinodo in Roma, che per le sedizioni di quella città fu protratto al 1.° di maggio 1406; ma intanto Benedetto cercava prevalere al nuovo Pontefice sottraendogli i popoli dall' ubbidienza, nell' atto che ostentava voler egli stesso recarsi in Roma e metter fine allo scisma. Giunse anche sino a Genova, e chiese di là un salvocondotto per Roma, che gli fu ricusato. Tanto bastò a lui perchè a voce ed in iscritto manifestasse non essere sua la colpa, ma del competitore, se la pace non era ridonata alla Chiesa.

In questo mezzo morì Innocenzo ai 6 novembre 1406, e dopo 25 giorni di sede vacante fu eletto il Cardinale Angelo Corraro veneziano, che prese il nome di Gregorio XII. Egli accettava il Pontificato colla obbligazione di rinunziarvi dove Benedetto o cedesse, o morisse, o volessero i Cardinali di Avignone riunirsi a quelli di Roma. Divenuto così in sostanza un depositario del Pontificato, finchè fosse procacciata la pace alla Chiesa, notificò ai principi ed all'emulo suo il giuramento prestato e le intenzioni nutrite. Nè i discorsi e le azioni smentivano punto la verità de' proponimenti. Nondimeno per la scaltrezza di Benedetto non ebbero verun effetto. Perocchè, comunque Savona fosse stabilita per luogo di convegno dei due competitori, affine di ceder simultaneamente, Gregorio ricusò di andarvi sì perchè vi si era recato Benedetto con undici galere, e sì perchè dopo aver munito in Avignone il proprio palazzo, tentava sottomettere anche Roma. Non pertanto detraendosi i popoli ed i Cardinali dalla ubbidienza di Gregorio, egli altri ne creava, e quindi irritava gli antichi, i quali apponendogli mire sospette non meno di quelle di Benedetto, lo abbandonarono in Lucca, e si congiunsero ai Cardinali avignonesi.

Frattanto il re di Francia, che avea decretata ancora la sottrazione di tutto il suo regno dall' ubbidienza di Benedetto, il fece salire in tal furore da fulminare censure, ed interdetti al re, ed assoluzione persino ai sudditi dal giuramento di fedeltà. Un' assemblea si raccolse nei giardini del palazzo reale ai 21 maggio 1407, e trattò da insano quell' atto, lo fece lacerare ed ordinò la

cattura di Benedetto. Egli, vigilante quanto ostinato, fuggì con quattro Cardinali da Portovenere sulle proprie galere nel mentre che il re bandiva a' suoi popoli la neutralità dall' ubbidienza ai due Pontefici.

In mezzo a tali scandali stabilivasi dai due collegi Cardinalizi pel 1.° di settembre 1408, la convocazione in Pisa di un concilio generale da celebrarsi ai 25 marzo 1409. Gregorio XII ne avea intimato un altro da essere convocato in Aquileia pei 6 di luglio. Commossi quindi egualmente Gregorio e Benedetto si scomunicarono a vicenda, e deposero dalla dignità i loro Cardinali congiurati. Gregorio ritornò in Roma, e Benedetto con veloce fuga si recò a Perpignano per aver inteso che il maresciallo Bussicardo, rettore di Genova, dovea arrestarlo d' ordine di Carlo VI. Scomunicato quindi di bel nuovo quel re e quanti avevano scossa la sua ubbidienza, celebrò in Perpignano un concilio coi prelati di Castiglia, di Aragona e di Navarra, e con alcuni della Provenza e della Savoia. Così tre concili tendevano con mire opposte a disunire vie meglio la Chiesa. In quello di Perpignano, primo degli altri adunato, era entrata la disunione, la maggior parte de' prelati si era ritirata, nè più ne rimanevano che sedici. Al 1.° di febbraio consigliavano eglino stessi a Benedetto di spedire legati a Pisa per rinunziare al Papato. Egli rispondea: *tale non può essere l'unanime sentimento del concilio.* Gli fu replicato: *non ve ne ha che uno, il quale non segua il parere degli altri. Ebbene*, soggiunse, *quell'uno pensa meglio di tutti, ed a lui mi attengo*. Voleva il Cardinale di Chalant insistere più oltre: *ti proibisco*, gli disse adirato, *di aprir bocca: tu cerchi di nuocermi ognora: paventa che non ti metta dove tu non vegga la luce del giorno.* A tali minaccie partì quel Cardinale per unirsi al collegio di Pisa. Benedetto, riflettendo per altro alle conseguenze del suo impeto, riprese le solite dissimulazioni e spedì nunzii al concilio di Pisa già adunato. Roberto, re de' romani e duca di Baviera, e Carlo Malatesta, signore di Rimini, protestavano contro quel concilio, e ne volevano un altro per favorire Gregorio XII. Il concilio anche aderiva di trasferirsi a Pistoia, purchè Gregorio avesse data fede di trasferirvisi e cedere al Pontificato. Gregorio a tutt'altro inclinato, per la caparbietà del suo competitore, e pel procedere de' Cardinali della romana ubbidienza, si ritirò negli stati veneti affine di celebrare in Aquileia il concilio stabilito.

Adunque il concilio di Pisa progrediva e nella XIV sessione, tenuta ai 5 giugno, depose entrambi i Pontefici, ed aperto ai 15 dello stesso mese il conclave, fu eletto per Papa Alessandro V. Gregorio, che in Udine, anzichè in Aquileia, celebrava il suo concilio, condannò nella seconda sessione di esso quali Antipapi sì Alessandro che Benedetto. Parve però nella terza sessione che condiscendesse alla riunione; dava facoltà a Ladislao re di Napoli, ed al re di Ungheria Sigismondo, poi imperatore, di fissare il dì della conferenza. Ma si conobbe non essere ciò stato che una tergiversazione, avvegnachè si espose alle estreme necessità, e, travestito da mercatante, abbandonò le terre dei veneziani, e si rifuggiò a Gaeta sul dominio di Ladislao, piuttosto che venire alla pacificazione promessa.

Benedetto, egualmente indocile, intesa la deposizione sua operata dal concilio di Pisa, per formarsi altri sostenitori, creò nuovi Cardinali, e continuò a spacciarsi per Papa. Quindi è che anche dopo il concilio di Pisa s' accrebbe la discordia, ed invece di due Papi se ne videro tre, ognuno dei quali riteneva e principi e nazioni sotto le sue leggi. Nondimeno l' ubbidienza ad Alessandro V si estendeva rapidamente sulle continue perdite de' suoi avversari. Poscia, morto quel Pontefice nel maggio del 1410, e fatta pace con Ladislao re di Napoli per opera di Giovanni XXIII, successore di lui, Gregorio XII fu costretto a fuggire a Rimini sopra una nave veneziana.

Intanto, in continuazione al concilio di Pisa, pubblicossi la convocazione pel primo di novembre 1414, di un altro concilio in Costanza, a cui lo stesso Pontefice Giovanni XXIII dovette intervenire. Vi giunsero pure i nunzi di Gregorio XII e di Benedetto XIII; e datosi il concilio sin dalla prima sessione ad esaminare chi dei tre pretesi Pontefici prevalesse agli altri nel diritto, nodo parve troppo difficile, perocchè non piaceva alle nazioni soccombere al rimprovero di aver errato. Pertanto quegli adunati padri procurarono che ciascheduno dei tre competitori si disponesse alla rinunzia per eleggere unanimamente un altro vero ed indubitato Pontefice. Giovanni XXIII mostrò prima l' avversità di Benedetto XIII alla rinunzia; indi richiesto di dover costituire procuratori perchè a nome di lui rinunziassero, resistette fortemente. Conscio però che volevasi arrestarlo, fuggì di soppiatto da Costanza e salvossi a Sciaffusa presso il duca d' Austria, che pur avea protetta la sua fuga. Tuttavolta fu arrestato, imprigionato e costretto a rinunziare assolutamente al Pontificato.

In questo mezzo parve a Gregorio XII di dar la pace alla Chiesa colla sua cessione. Costituiti pertanto a suoi nunzi e procuratori Gio. Domenico, detto de' Bianchini, suo Cardinale del titolo di s. Sisto, conosciuto sotto il nome di arcivescovo di Ragusa, Giovanni eletto patriarca di Costantinopoli, Vettruro arcivescovo di Treveri, Lodovico conte Palatino del Reno e Carlo Malatesta, diede facoltà a Malatesta stesso signore di Rimini, appo il quale dimorava, di presentare la sua cessione ai 4 luglio 1415, ed ai 15 del mese fu dal concilio dichiarato Angelo Corraro, già Gregorio XII, Cardinale vescovo di Porto, e legato perpetuo della Marca, e primo dopo il Sommo Pontefice, toltone il caso della rinunzia di Benedetto, nel quale si concorderebbe del luogo, che tra essi stabilir si dovesse. Con tutto ciò, obbedendo ancora a Benedetto molti re e molte provincie cristiane non concorse al concilio, l' imperatore Sigismondo (il quale secondo l' intenzione di Gregorio XII avea presieduto all' atto della cessione di quel Pontefice) andò da Costanza a Perpignano per piegare l' animo di Benedetto o alla cessione, o ad unire alla Chiesa almeno le nazioni a lui obbedienti. A Perpignano lo attendevano eziandio Ferdinando re, ed Alfonso duca d' Aragona; ma comunque non trascurasse argomento o promessa per indurre l' Antipapa alla cessione, non altro riportò che le usate collusioni, tra le quali la proposizione di un altro luogo per la convocazione del concilio. L' imperatore restò offeso di tanta ostinatezza, e gli stessi due

principi aragonesi, protettori di Benedetto, acconsentirono di procedere contro di lui. All'aspetto del pericolo, nel principio di novembre dello stesso anno 1415, si ritirò egli, e col presidio di grosse squadre di soldati e col seguito de' suoi Cardinali e di buon numero di prelati, sopra quattro galere si ridusse nel forte di Paniscola, appartenente alla sua casa de Luna, e che per essere situato sovra uno scoglio presso l'imboccatura dell'Ebro, veniva riputato inespugnabile.

Assente Benedetto, l' imperatore Sigismondo da Perpignano si restituì a Narbona, ed i principi di Aragona, dietro il consiglio di san Vincenzo Ferreri, decisero di abbandonare l' Antipapa e di unirsi al concilio sotto le seguenti condizioni: che il concilio fosse di nuovo convocato a Costanza dai Cardinali della obbedienza di Benedetto, che il concilio così unito abolisse tutti i processi, censure, sentenze ed atti emanati da Giovanni XXIII, da Gregorio XII e dal concilio di Pisa contro l'obbedienza di Benedetto, e che al contrario fossero approvate tutte le dispense, e concessioni da quell' Antipapa emanate. Dove poi Benedetto non avesse voluto rinunciare venisse dal concilio deposto. Spedito tale concordato al concilio, venne accolto dai padri e promesso con giuramento, ai 4 febbraio 1416. Indi, ai 26 luglio 1417, condannarono Benedetto in contumacia, e come scismatico ed eretico il deposero dal Pontificato, eleggendo agli 11 novembre di quell'anno, a nuovo Pontefice il Cardinal Ottone Colonna, romano, che assunse il nome di Martino V e che, dopo essere stato in varii luoghi, si recò a soggiornare a Firenze.

Restavano tuttavia, dopo il concilio, le reliquie dello scisma nel menzionato forte di Paniscola, e poteva temersi che avessero di là a ripullulare nuovi germogli per la protezione che ancora Alfonso re di Aragona accordava al deposto Benedetto XIII. D' altronde non minor apprensione recava l' essersi Giovanni XXIII ridotto in salvo con la fuga e l' essere favorito da Braccio Fortebraccio perugino, valoroso guerriero ed occupatore di Perugia e d' altra non mediocre parte del dominio ecclesiastico. Ma per questo secondo motivo l' apprensione fu tolta dallo stesso Giovanni XXIII con la spontanea dedizione fatta di sè stesso a Martino V, prostrandosi a' piedi di lui in Firenze, ai 4 maggio 1419, ed adorandolo per vero vicario di Cristo. Atto fu questo che, unitevi le intercessioni della città di Firenze, mosse il Pontefice a crearlo vescovo di Frascati, primo Cardinale del sacro Collegio, essendo morto il prefato Cardinale Corraro, già Gregorio XII, ed a concedergli altre distinzioni.

Solo l' Antipapa Benedetto XIII rimaneva quindi inflessibile alle persuasioni, e vano riusciva a Martino V il ridurlo colle minacce e con una crociata a tal uopo bandita tra i principi cristiani, tutti in altre imprese impegnati. Laonde nelle terre del re d' Aragona stavano quasi per suscitarsi pestiferi semi, quando, nel 1423, morì Benedetto nel suo forte di Paniscola nell' età di novanta anni, dopo trenta anni d' Antipapato. Morì, secondo alcuni, coll' animo talmente pieno della sua dignità che, sotto pena della divina maledizione, costrinse due Cardinali rimasti alla sua corte di dover eleggergli un successore; ma, secondo altri il successore fu eletto dal voto spontaneo dei due Cardinali rimasti all'ubbidienza di Benedetto. Siccome però irregolare

riusciva un tal conclave, mancando la prescritta pluralità dei voti, ai 10 giugno 1425, scelsero a Pontefice un prelato estraneo al conclave, cioè il

XXXVII. ANTIPAPA

Clemente VIII (an. 1425), già appellato Egidio Sanchez Munoz, o Mugnoz, canonico di Barcellona sua patria. Fu coronato ai 17 giugno di detto anno. Non lasciò di far egli un Cardinale nipote e di esercitare tutte le funzioni di Sommo Pontefice. Tuttavolta detestando i valenziani quell' intrusione, si apparecchiarono ad assediare Paniscola, onde furono ringraziati con lettera dal Pontefice (lib. vit. brev. pag. 132) per l' affetto loro alla causa del legittimo vicario di Cristo. Rese per altro inutile Alfonso V lo zelo loro, chè prese il patrocinio dell'intruso; della qual cosa il Papa si dolse con Giovanni re di Castiglia (lib. IX. brev. p. 3.), minacciando altresì di scomunicarlo, ove Alfonso non avesse accolto il Cardinale Pietro di Foix, che destinava quale legato nei dominii di esso re, finchè lo scisma appieno fosse estinto. Il timore della scomunica fece che l' Aragonese accogliesse il legato, e desse opera a ridurre al ravvedimento l' Antipapa Clemente VIII. Nè questi esitò punto: annullò tutte le sentenze da Benedetto XIII fulminate contro il Pontefice Martino V, protestò di non aver accettata la dignità Pontificale che per estinguere lo scisma, finalmente rinunziò al Pontificato solennemente a' 26 luglio 1429, dopo quattro anni, un mese, e sedici giorni d' Antipapato. E perchè meglio fossero richiamati al grembo della Chiesa quanti erano ancora avvolti nell'errore di Benedetto XIII, i tre pseudo-Cardinali di lui, rinchiusisi, come in sede vacante, fecero tra loro lo scrutinio, e dichiararono legittimo Pontefice Martino V, che già contava dodici anni di Pontificato. Indi, ai 14 agosto, condotto dall'ambasciatore di Alfonso V insieme a tutti i ministri dello scenico suo Pontificato, Clemente VIII recossi a rendere ubbidienza al Cardinale legato nel palazzo del maestro dell' Ordine militare di Montesia, presso s. Matteo, terra contigua a Paniscola. Vestito delle insegne Pontificie si pose prima a sedere in mezzo agli anticardinali e prelati della sua curia; indi sceso dalla sedia Papale, depose le vesti Pontificali, assunse le sue private e dottorali, ed al Cardinale legato, rappresentante la persona di Martino V, interamente si sottomise. Lo stesso fecero gli anticardinali, e tutti furono assoluti, riconciliati colla Chiesa e provvisti. L' Antipapa fu fatto vescovo di Majorica; e la celebre mitra coronata di s. Silvestro I, che vuolsi data a quel Pontefice dall'imperatore Costantino, e varie reliquie insigni insieme a ricchi paramenti ecclesiastici ed a gran numero di registri de' Sommi Pontefici, cose tutte da Benedetto XIII trasportate in Paniscola, ricuperate vennero dal Cardinale di Foix e trasferite a Roma. Pareva che in tal guisa lo scisma fosse estinto; ma così non fu, come racconta il Bercastel (*Hist. de l'Eglise,* tom. XIV); perocchè avendo Benedetto XIII lasciati altri due Cardinali, oltre i due aragonesi elettori di Clemente VIII, il primo di essi accostossi ai due aragonesi colla speranza di venire innalzato alla cattedra di Benedetto, che, comunque degradata, eccitava le più vive passioni, e il secondo, cioè Giovanni Carriere, si era ritirato in Francia. Ma non ap-

pena quest'ultimo fu informato della elezione di Egidio Munoz (Clemente VIII) che protestò contro di essa, e riguardandosi solo in diritto di dare un capo alla Chiesa, nominò un francese, che fu il seguente

XXXVIII. ANTIPAPA

Benedetto XIV (an. 1429). Tale fantasma di Pontefice rientrò ben presto nelle tenebre donde era stato levato. Frattanto a Martino V era succeduto sulla cattedra di san Pietro, nel 1431, Gabriele Condulmer veneziano, nipote di Gregorio XII, che assunse il nome di Eugenio IV. Nel giorno della elezione di lui, doveasi aprire il concilio ecumenico di Basilea. Eugenio IV, per servire alla causa dei greci, volendolo celebrare piuttosto a Bologna, scrisse per la traslazione di esso da Basilea. Ma quei padri ivi raccolti persistettero nel voler continuare il proprio concilio. Il Papa disapprovava quelle sessioni; ed il concilio intimava invece al Papa, o di recarvisi egli stesso, o di mandarvi un rappresentante nel periodo di tre mesi, decretando eziandio non poter il Papa far alcuna promozione durante il concilio. Condiscese il Pontefice di mandare legati al concilio, che male furono accolti, finchè il Papa non rivocava le bolle contrarie al concilio medesimo, e finchè non prendeva il partito di accostarsi alle idee di esso, ed alla sua continuazione in Basilea. Nel 1433, seguì per altro la riconciliazione tra il Pontefice ed il concilio. Però se questo secondo progrediva tranquillamente, il primo al contrario, vessato da Filippo Visconti duca di Milano, e quasi imprigionato in Roma, temendo di cadere in mano di quel duca per opera degli stessi romani annoiati di una guerra rovinosa, fuggì segretamente in abito da monaco, ed imbarcatosi ad Ostia, ricoverossi prima a Pisa, e poco dopo a Firenze. Privo di tutto, poco mancò che non fosse là ridotto a mendicar di porta in porta. In tale stato scrisse al concilio di voler tenersi unito ai suoi membri col vincolo della carità; ma quando sentì aver ordinato il concilio stesso la soppressione delle *annate*, e delle altre rendite della Camera apostolica, reclamò contro quell' usurpazione di oggetti particolari e generali.

I padri principali del concilio, già divenuto conciliabolo, radunati col precipuo scopo di riunire la Chiesa greca alla latina, scorgendo non essere accetta all'imperatore di Costantinopoli Giovanni VII, *Paleologo*, la città di Basilea, per eseguire tale riunione s' erano anche piegati a nominare Firenze, od Udine, od altra città d' Italia; ma la moltitudine, composta di preti di campagna e di bassi ufficiali addetti al servigio de' prelati, insisteva a non voler che Basilea od Avignone, od altra città della Savoia. In quel mezzo anche l'imperatore di Costantinopoli recatosi a Ferrara, unendosi al volere di Eugenio IV, ordinò la traslazione del concilio di Basilea a Ferrara. Dal che l' acefala unione di Basilea fino dalla XXVI sessione, non avendo che un capo di pura pompa, s'accese contro il Papa, soppresse le bolle di Roma, condannò Eugenio in contumacia, il sospese nello spirituale e nel temporale. Per la qual cosa aprendosi una lagrimevole lotta tra i due concili di Ferrara e di Basilea, il clero di Francia, col re Carlo VII, per trovare vie di temperamento, tenne un'assemblea a Bourges dove fu compilata la famosa pram-

matica sanzione ingiuriosa alla Sede Apostolica (*V. Pramnatica Sanzione*), mentre nel conciliabolo di Basilea, ai 25 giugno, si tenne la XXXIV sessione, colla quale, malgrado le opposizioni delle corti, e de' più illustri prelati, preparavasi la via all' ultimo scandalo. Imperocchè erroneamente decidendo quel concilio di essere superiore al Papa, nè poter il Papa medesimo agire od esser deposto senza l' assenso dei padri, conchiudevasi che Eugenio era un eretico perchè operava contro il concilio, e quindi era decaduto. Il Papa anatematizzò quel concilio; ma esso, invece di Eugenio, eleggeva Amadeo primo duca di Savoia, creato dall'imperatore Sigismondo, e che divenne il

XXXIX. ANTIPAPA

Felice V (an. 1439). Abbandonato da lui il mondo, dopo essere stato l' ammirazione dell' Europa, per la giustizia e per la prudenza con cui avea governato, rinunziò i suoi stati a Lodovico suo primogenito, facendo conte del Genevese il secondo suo figlio Filippo. Lasciatasi crescere in gioventù la barba alla foggia degli eremiti, e fattosi solitario nel delizioso soggiorno di Ripaglia sulle sponde del lago di Ginevra, ognuno avrebbe creduto impossibile che in età provetta egli avesse potuto per qualunque avvenimento, abbandonare il suo amato romitaggio. Ma così pare che intervenisse, perocchè alcuni vescovi, ed alcune bande di preti, tratti dai suoi stati di Savoia, si dimostrarono nel concilio di Basilea i più ardenti contro il Papa Eugenio, ed i trentatre elettori, stabiliti per eleggere il nuovo Pontefice, erano tutti savoiardi, siccome erano del dominio di Amadeo i primari uffiziali del conclave. Aggiungasi che il Cardinale di Arles dipinse così a puntino il soggetto da doversi innalzare al Papato, che Amadeo, in cui si trovavano le condizioni, fu eletto unanimamente, ai 5 novembre 1439. Ciò fu ratificato, ed approvato nella sessione XVII di detto mese. I venticinque deputati, che portarono a Ripaglia il decreto dell'elezione, provarono molte difficoltà a ricevere da Amadeo il suo assenso; finchè dopo sparse molte lagrime, vi acconsentì a gran pena, e prese il nome di Felice V, lasciandosi salutar Papa nella chiesa di Ripaglia, e facendosi tagliar la lunga barba, che dispiaceva alla moltitudine. Quindi accompagnato dai principi suoi figli, e da trecento gentiluomini de' suoi stati, fece in Basilea il suo ingresso solenne a' 24 giugno 1440, ed a' 24 luglio fu consagrato vescovo e coronato dal Cardinal d'Arles; comunicando poscia alle corti la propria elezione. Tuttavia la maggior parte dei sovrani ebbero siffattamente in orrore lo scisma dominante da far decadere il concilio di Basilea, autore di tanti scompigli. Nondimeno tenne il concilio l' ultima sessione, nel 1443, dopo aver molto lottato coll'Antipapa Felice, che ricusava di far ritorno a Basilea, e che trasferiva il suo soggiorno ora a Losanna, ed ora a Ginevra, a fine di schermirsi dalla noia. La dignità, nella quale quell' Antipapa sperava di trovare riposo, l'aveva gittato in maggiori fastidii: naturalmente proclive ad una saggia economia, gemeva sul rapido consumo dei tesori, che vedeva profondere. Tuttavia Alfonso di Aragona pose in Amadeo all' ultimo cimento questo spirito

di economia, e mostrò ad un tempo al mondo, ma a torto, quanto andasse del paro in lui a quello dell'ambizione. Trattando contemporaneamente i due Papi per essere confermato nel titolo di re di Sicilia, n' ebbe promessa dall'Antipapa Felice, e di più la somministrazione di duecentomila scudi d'oro. Eugenio informato di tali proposizioni, ne concepì timore, il che die' campo al re di Aragona di accostarsi piuttosto ad Eugenio, già riconosciuto da tutta la Chiesa, che al Papa dei savoiardi. E come vide tale astuzia aver prodotto buon fine, cercò di eludere gl'impegni presi con Felice, proponendogli lo sborso istantaneo dei duecentomila scudi. Felice spaventato cedette la strada dell'accomodamento ad Eugenio; ma quell'accomodamento fu il colpo mortale al partito dell'Antipapa.

Eugenio morì nel 1447, ed ebbe a successore Nicolò V. Si tennero allora delle conferenze, dirette a ricondurre la pace alla Chiesa. Il Cardinal d'Arles s'era recato a Basilea per parte dell'Antipapa Felice, ed il re di Francia avea date istruzioni ai suoi plenipotenziari, che nessun anticardinale di Felice vi fosse accolto se non si fosse sottomesso a Nicolò V, ed avesse rinunziato all'Antipapa. Ma gli ambasciatori di Francia, allontanandosi dallo spirito delle istruzioni, si trasferirono invece a Ginevra colla speranza di scendere a negoziazioni più utili. Difatti se Felice acconsentiva ad abbandonare il Pontificato, metteva in campo condizioni che dovettero esser rigettate. Nicolò V per intimorirlo pubblicò alla fine del 1447, una bolla, con che abbandonava tutte le terre della casa di Savoia al re Carlo ed al re Delfino suo figliuolo, indi con un'altra lasciava il re arbitro dell'accomodamento. Il re volle che Felice rinunziasse al Pontificato, a patto che il Papa Nicolò annullasse con tre bolle i passi fatti contro Felice, confermasse tutti gli atti emanati in quell'ubbidienza, ristabilisse le persone nelle loro dignità, ed assicurato venisse il trattamento futuro di Felice. Poco mancò che un segretario di Amadeo, detto Bolmiero, non rendesse inutili le trattative colle diffidenze inspirate nell'animo del suo signore. Arrestato quel perturbatore e convinto, fu precipitato nel lago di Garda. Allora Felice rivestì gli antichi sentimenti di rettitudine, e siccome amante della pace, e dell'unità cattolica, dopo aver bandite tre bolle al modo di quelle promesse dal Papa Nicolò V, restituì finalmente la pace alla Chiesa, colla dimissione pura e semplice del Pontificato nel dì 9 aprile 1449. Una tal nuova riempì di giubilo il mondo cattolico. Amadeo venne creato Cardinal vescovo di Sabina, e costituito legato perpetuo, e vicario della S. S. negli stati di Savoia, nel Piemonte, nel Monferrato, nel marchesato di Saluzzo, nella contea d'Assi nel Lionese di qua dalla Sona, e ne'territori di Augusta, di Losanna, di Basilea, di Costanza, d'Argentina, di Seduna, ec. Inoltre fu dichiarato decano del sagro Collegio, cioè il primo personaggio della Chiesa dopo il Pontefice, il quale si sarebbe alzato al suo avvicinarsi, nè esigerebbe da lui che il bacio della bocca. Di più aveva il privilegio di conservare nel distretto della sua legazione gli ornamenti e le insegne del Pontificato, eccettuato il triplice diadema, il baldacchino, l'anello pescatorio, le scarpe crucigere, e il farsi precedere dalla santissima Eucarestia. Egli però bene usando della

clemenza di Nicolò V, dopo la sua abdicazione, fece ritorno alla solitudine di Ripaglia, ove tutto si diede alla contemplazione, e, per quanto dicesi, non ricordò più del Pontificato veruna cosa. Morì piamente, in molta opinione di santità, nel gennaro del 1450, come vuol Morozzo: *in Amadeo pacificus*. Ma Pignone (*in arb. gen.* Sab. Prin.) dice che morisse nel 1451, e alcuni altri, nel 1452. Così finirono collo scisma gli Antipapi, dacchè niuno ardì più invadere la cattedra del principe degli Apostoli. La causa principale è forse da ricercarsi nella scoppiata riforma, accaduta nel Pontificato di Leone X, l'anno 1517, per opera dell'eresiarca Martino Lutero, che insieme a' suoi ardenti seguaci, minacciando il cattolicismo, lo rese anzi più concorde, più costante, e più fedele al centro della suprema ecclesiastica autorità.

Prima di Lutero, nel Pontificato di Giulio II, *della Rovere*, di Savona, che riempì del glorioso suo nome l'Europa tutta, alcuni Cardinali scismatici, sedotti dal re di Francia Lodovico XII, cospirarono contro quel Pontefice per deporlo, avvegnachè, come racconta *Spondano* all'anno 1511, ai 16 maggio i Cardinali stabilirono prima un conciliabolo a Pisa, indi passati a Milano in detestabile congresso, il clero chiuse spontaneamente i sagri templi. Di che intimoriti si recarono essi a Lione. Il *Ripamonti* (Storia della chiesa milanese libro XIV) scrive a questo punto che il Cardinal Carvajal, capo de' Cardinali sediziosi, fu eletto *Antipapa* col nome di Martino. Tuttavolta o v'è equivoco in siffatta notizia, o tale elezione restò solamente fra que' Cardinali senza palesarsi al pubblico, non essendovi nemmeno uno scrittore contemporaneo, che ne faccia menzione alcuna. Veggasi lo *Spondano* all'anno 1512, o al 1513, ne' suoi Annali ecclesiastici.

Altro supposto Antipapa è lo stesso menzionato Lutero. Movendo guerra l'imperatore Carlo V al Pontefice Clemente VII, ed avendo l'esercito di lui, composto di quarantamila uomini comandati dal contestabile di Borbone, presa Roma ai 6 maggio 1527, ed espostala per due mesi al più tremendo e memorabile saccheggiamento, dai settarii di Lutero fu deposto Clemente VII, e procedendo all'elezione di nuovo Pontefice, contraffatte furono da essi tutte le osservanze e le cerimonie del conclave. Ciascuno die' il proprio voto a Martino Lutero loro patriarca, sebbene egli non abbia però fatto uso della falsa dignità ricevuta.

Si avverta, che siccome Teodoro fu due volte eletto Antipapa, si è pure due volte progressivamente numerato. Per ciò si troveranno quarantadue, e non quarantuno gli Antipapi, compresi i tre non numerati.

ANTIPAS (s.) martire, quel desso che Gesù Cristo nella Apocalisse chiama suo fedel testimonio. Sofferì il martirio a Pergamo, ove divenne poi celebre la sua tomba pe' miracoli, che vi furono operati. La sua festa ricorre agli 11 di aprile.

ANTIPATRA (*Antipatren.*). Città *in partibus* nella Palestina, suffraganea della metropoli di Cesarea, chiamata anche *Antipatride*, o *Antipatris*, la cui sede fu eretta nel V secolo. Di essa è fatta menzione negli *Atti degli apostoli* c. XXII v. 23 e 31. Erode il Grande la edificò, imponendole il nome del suo genitore. Evvi però chi sostiene che Erode soltanto la rifabbricasse, e che l'antico suo nome fosse *Caphasarba*.

ANTIPIRGA. Città, o altrimenti borgo vescovile della seconda Libia o Marmorica, la cui sede fu fondata nel IV secolo, e resa soggetta alla metropoli di Darnis. Si crede che Giustiniano imperatore l'abbia guernita di fortificazioni, e la si conosce appellata da Silla col nome di *Antipigo*.

ANTIPURITANI. Nome dato a tutti coloro, che si oppongono alla setta de' puritani.

ANTISCRITTURARII. Addiettivo, onde sono contraddistinti alcuni dell' Inghilterra, che si vantano nemici della sacra Scrittura.

ANTITATTICI. Eretici gnostici, che comparvero nel secondo secolo. Confessavano un Dio buono e giusto, e sostenevano, che la natura del male fosse opera di una creatura per inimicarci a lui. Insegnavano, oltre a ciò, che i precetti della legge erano stati imposti dai principii cattivi, e quindi credeano di rendersi cari a Dio col trasgredirli.

ANTITRINITARII. Eretici, che contraddicevano al mistero della Ss. Trinità. Fra questi si annoverano i samosateni, gli ariani, i macedoniani. Cotal nome però vien dato più propriamente ai sociniani, che si chiamarono anche *Unitarii*.

ANTIVARI (*Antibaren.*). Città forte dell'Albania turca con residenza arcivescovile. È situata poco lungi dall'Adriatico. Prese tal nome dalla sua posizione in faccia a Bari nella Puglia. È difesa da un castello situato sopra un' erta rupe. Era sede di un vescovo sin dal nono secolo; ma poi il Papa Alessandro II, nel 1064, la eresse in metropolitana, dandole dieci suffraganei della chiesa Albanese, ridotti ora a tre, cioè Scutari, Sappa e Pulati. L' antica Dioclea fu nella medesima posizione di Antibari o Antivari, ovvero ne accrebbe l'importanza colle sue rovine. Sugli avanzi di Dioclea, già sede vescovile nell' VIII secolo, ed arcivescovile nel X, si eresse pure l'arcivescovato di Ragusi nell'XI secolo, in onta alle opposizioni fattevi dal primate di Spalatro e dall'arcivescovo di Antivari. Antivari cadde in potere dei turchi, ai quali fu tolta dai veneziani; ma, nel 1573, ritolta dai turchi, rimase da quell'epoca sotto il loro dominio. Il sommo Pontefice Benedetto XIV, mediante il breve *Urbem Antibarum*, dato ai 19 marzo 1752, che si legge nel tomo XVIII pag. 266 del Bollario, e che è diretto a monsignor Lercari segretario della Congregazione di Propaganda, rispose ai dubbii proposti dall' arcivescovo di Antivari, circa i beni ecclesiastici ritenuti in quelle parti o dagli infedeli, o da' cristiani. Ma siccome non si potevano evitare grandi mali nelle restituzioni, che far ne dovessero i possessori, egli con altro simile breve *Cum encyclicas*, de' 25 marzo 1754, riportato nel tom. XIX pag. 101 del citato Bollario, permise che i vescovi transigessero coi possessori di detti beni ecclesiastici. Un concilio, nel 1199, si raccolse in Antivari a cagione dell'omicidio, di cui venne accusato un vescovo. Questo concilio si dice pure di Dioclea perchè i vescovi di Antivari investiti dei diritti de' metropolitani di quella città già distrutta, conservarono pure il nome di vescovi di Dioclea.

ANTOLIANO (s.), martire d'Alvergna. Diede la vita per Gesù Cristo, verso l'anno 266, sotto Chroco uno de're alemanni di Pomerania, i quali devastarono le Gallie ai tempi dell' imperatore Galieno.

ANTOLOGO. Voce, che formata da due parole greche, suona lo stesso che *scelta di fiori*. Per essa vuolsi intendere una collezione degli officii più solenni, che si celebrano dai greci.

ANTONELLI Nicolò, *Cardinale*. Nicolò Antonelli, nobile di Sinigaglia, nacque in Pergola nel 1698. Sostenne diverse mansioni nella prelatura, e da ultimo, la carica di segretario di Propaganda. Clemente XIII, a' 24 settembre 1759, lo decorò della porpora, col titolo presbiterale dei ss. Nereo ed Achilleo: poi lo fece segretario de' Brevi, e prefetto della S. C. delle Indulgenze. Terminò la vita nel 1767, in età di sessantanove anni, e venne sepolto nella basilica Lateranese ov'era stato canonico, con quella iscrizione, che insieme all' elenco delle sue opere, riporta il Cancellieri, nel *Cenotaphium* al Cardinal Leonardo di lui nipote.

ANTONELLI Leonardo, *Cardinale*. Leonardo Antonelli, nobile di Sinigaglia, nacque nel 1730. Fatto canonico della basilica vaticana, esercitò varie prelatizie cariche, cioè di prefetto dell'archivio di Castel s. Angelo, di segretario della Cifra, e poi del sacro Collegio, e concistoro; e promosso ad assessore del s. Offizio, pel primo fu esaltato alla sacra porpora da Pio VI nel concistoro de' 24 aprile del 1775, col titolo presbiterale di s. Sabina. Divenne poscia vescovo di Palestrina, poi di Porto, quindi decano del sacro Collegio, vescovo di Ostia e Velletri, penitenziere maggiore, arciprete di s. Giovanni in Laterano, segretario del s. Officio, prefetto della segnatura di giustizia, e della congregazione, dell'Indice, non che di quelle di Propaganda e sua stamperia, e dell'altra sopra la correzione de' libri della chiesa orientale, e finalmente pro-segretario dei Brevi. Esiliato in Sinigaglia, nelle vicende di quegli avversi tempi, morì quivi nel 1811, dopo aver costituita erede la congregazione di Propaganda pel mantenimento di dodici alunni armeni nel collegio Urbano. Ornato delle più belle virtù, d'animo grande, amò e protesse le lettere ed i letterati. Essendo possessore di una doviziosa libreria, ne fece bibliotecario l' eruditissimo Cancellieri, che ne ha dato preziose notizie, insieme all'elenco delle opere di lui nel *Cenotaphium Leonardi Antonelli Cardinalis etc.*, illustrato e stampato in Pesaro nel 1825.

ANTONIA (s.), vergine e martire. Sacrificò la vita per la fede in Cirta, città della Numidia verso la metà del secolo terzo, quando Valeriano tenea le redini dell'impero. Con lei soffersero il martirio varii compagni, fra' quali si ricordano particolarmente i santi Jacopo e Mariano. Il martirologio romano ne fa menzione ai 29 aprile.

ANTONIANO Silvio, *Cardinale*. Silvio Antoniano, nel 1540, nacque in Roma di povera famiglia. Fino dall'infanzia spiegò rari talenti. Nella età di soli dieci anni improvvisava sopra qualunque soggetto, anche il più sterile, e suonava a perfezione la lira. Trovandosi in casa del Cardinal Pisani in un giorno di solenne banchetto, introdotto nella sala del convitto, il Cardinal Farnese gli consegnò un mazzetto di fiori con ordine di recarlo a quello che tra i commensali gli sembrasse dover diventare Pontefice. Il fanciullo, dopo aver pensato alquanto, l' offrì al Cardinale de' Medici, con un elogio improvvisato. Il duca di Ferrara ammiratore dei talenti di Antoniano, lo fece educare con diligenza da' più valenti

maestri, e riescitone a meraviglia, lo dichiarò professore di eloquenza in quella università, sebben non contasse che sedici anni di vita. De' Medici, nel 1559, divenuto in vero Pontefice col nome di Pio IV, lo volle professore di belle lettere nell'archiginnasio romano, e lo dichiarò principe dell'accademia vaticana. Fu poi destinato a segretario del sacro Collegio sotto Pio V, dei vescovi e regolari per volere di Sisto V, e sotto-segretario dei Brevi sotto Clemente VIII, che, provvedutolo di un canonicato nella Lateranese, lo fece maestro di Camera, e a' 3 marzo 1599, lo creò prete Cardinale di s. Salvatore in Lauro. Le virtù di Antoniano non la cedevano punto al di lui ingegno. In una inondazione conobbe Roma qual fosse lo spirito della sua carità verso i poveri. Umile di sentimento, non volle mai accettare il pastoral ministero, cui lo destinava Sisto V. Devotissimo di Maria V., visitava ogni sabbato qualcuna delle sue basiliche. Il continuo studio ne abbreviò i giorni, e con universale compianto spirò nel Signore, l'anno 1603. Scrisse un trattato *De christiana puerorum educatione*, che venne forbitamente tradotto in italiano; *dei Commenti e dei Sermoni*, delle dissertazioni, *De obscuritate solis in morte Christi; De primatu Petri; De successione Apostolorum*, etc. Da Giuseppe Castiglioni anconitano si ha la *Vita Silvii Cardinalis Antoniani, et ejusdem orationes XIII*, Romae apud Jacob. Mascardum, 1610.

ANTONINO (s.), martire, che pare niente diverso dall'altro martire di questo nome morto in Apamea della Siria, è onorato a Pamiers, celebrato nella Guienna, nel Rovergue e in Linguadoca. Degli atti suoi non abbiamo veruna certa contezza, o se ve n'ha, i critici più giudiziosi la tengono in conto di erronea e di falsa. Comunque sia, narransi molti miracoli operati per intercessione di un santo martire Antonino: e sul finire dell'ottavo secolo vi era un monistero dedicato al suo nome e impreziosito delle sue reliquie. La sua festa si celebra tuttavia in Pamiers ai 2 di settembre.

ANTONINO (s.), martire. Colse la palma del martirio in compagnia di s. Maurizio, nel secolo terzo, in un luogo vicino a Piacenza, dove è pur onorato. Il martirologio romano gli assegna la festa al dì 30 settembre.

ANTONINO (s.), martire della Palestina. Sotto l'impero di Galerio Massimiano e Massimino Daia soffrì il martirio questo invitto eroe nella città di Cesarea. Egli si unì a Zebinas e Germano, e con questi recossi al luogo ove il governatore Firmiliano offriva sacrifizii a' falsi numi, proponendosi di rimuoverlo dalla superstizione. Dalla intrepidezza loro però montato sulle furie il governatore, li condannò all'ultimo supplizio. I loro nomi sono registrati nel martirologio romano a' 13 novembre.

ANTONINO (s.), arcivescovo di Firenze. Nacque nel 1389 di Nicola Pierrozzi e di Tomasia, ambidue di onesta famiglia. Educato nella pietà e nelle scienze, diede a divedere chiaramente d'averne colto abbondevole profitto. Fatto adulto, entrò nel monistero de' domenicani di Fiesole, dopo averne ottenuto l'assenso dal padre Giovanni di Domenico Bianchini, che fu poi Cardinale arcivescovo di Ragusa, a prezzo di sciorre le questioni, che gli venissero proposte intorno il decreto di Graziano. Ordinato sacerdote, e

datosi con maggior fervore all' esercizio di ogni virtù, fu preposto in età ancor fresca al governo del gran convento della Minerva in Roma, donde poscia si trasferì in qualità di priore a Napoli, a Gaeta, a Cortona, a Siena, a Fiesole, a Firenze; lasciando per tutto ampii vestigii di valore. Anzi essendosi uniti a Firenze parecchi vescovi per decidere le questioni fra' greci e latini, Antonino, che del suo sapere in sì fatte materie aveva date pruove chiarissime, quando fu giudice della sacra Rota, venne sollecitato da Eugenio IV a condursi a quel consiglio in qualità di teologo. Intanto fu eletto priore del convento di s. Marco, quivi medesimo; e non molto dappoi, arcivescovo della chiesa fiorentina, in que' giorni stessi, in cui egli era andato a visitare i monisteri alla sua cura affidati. Come ciò intese il nostro santo, scrisse a Papa Eugenio, pregandolo che gli volesse togliere quel peso, che per niuna guisa, a giudicio suo, gli si conveniva; ma Eugenio lo costrinse sotto scomunica, ed Antonino lasciossi perciò consacrare nel marzo del 1446. Ricevette a suo mal grado le usate congratulazioni da Cosimo de' Medici e dai principali signori di Firenze condottisi a Fiesole a bella posta. Entrato nel ministero, volle attendere egli medesimo a presso che tutti i negozii pertinenti allo spirituale, commettendo a fidate persone di amministrare le sue facoltà, di distribuirle ai poverelli, e di condurre il collegio di s. Martino, al fine di tenervi alloggiati quelli, ch' erano tocchi da vergogna della propria indigenza. Convertì e menò a rendersi frate di s. Francesco un certo Ciardi, da cui era stato accusato falsamente di gravi delitti. Passò quindi a Roma, chiamatovi dal Papa Eugenio perchè lo assistesse e confessasse nella sua ultima infermità: dopo la cui morte ritornò a Firenze, e profuse quanto aveva in occasione di una pestilenza, che disertò la sua diocesi, non che di un terremoto, che ne rovinò fino ad un' intera contrada. Finalmente dopo tredici anni di episcopato, dopo l'esercizio delle più difficili virtù, dopo essersi renduto povero egli stesso per sollevare la povertà d'altrui, morì nel 1459, in età d'anni settantasette. Fu sepolto, siccome era suo desiderio, nella chiesa de' domenicani in Firenze, e i suoi funerali furono onorati dalla presenza di Pio II, che si trovava allora in quella città. Furono operati in virtù delle sue reliquie miracoli senza numero; avuto riguardo ai quali Adriano VI lo canonizzò; e la salma di Antonino fu, l'anno 1559, tradotta nella cappella di s. Marco a tale intendimento costruita. La festa di lui ricorre ai 10 di maggio.

Principali scritti di s. Antonino.

1.° Una somma teologica, divisa in quattro parti. Vi si trova una spiegazione delle virtù e dei vizi, coi motivi che conducono alla pratica delle une e alla fuga degli altri.

2.° Un ristretto d'istoria, chiamato anche *Cronica tripartita*, dalla creazione del mondo fino all'anno 1458. L'autore mostra sincerità e buona fede; ma manca di esattezza quando racconta fatti lontani da' suoi tempi.

3.° Una piccola Somma, in cui si comprendono le istruzioni più necessarie ai confessori.

4.° Alcuni sermoni e trattati particolari sui vizi e sulle virtù. *V.* il padre Echard, *de Script. ord. Prædic.* tomo I. pag. 818, e i Balleri-

ni, nella vita di s. Antonino, ch'essi hanno posto avanti alla edizione delle opere del santo arcivescovo. Il p. Mamachi fece pure un'edizione della Somma teologica di s. Antonino, con annotazioni assai lunghe, a Firenze nel 1741.

ANTONINO (s.), abbate di sant' Agrippino a Surento, ovvero Sorrento nel regno di Napoli, nacque nell' ottavo secolo, visse alcun tratto in un monistero della regola di Monte Cassino, donde fu rimosso dalla guerra che infuriava in quelle vicinanze, e rifuggiossi a Stabies, dove ajutò grandemente il vescovo s. Catelo. Reduce poscia a Sorrento fu successore di Bonifacio nell' abbazia di sant' Agrippino. Morì a' 13 di febbraio verso l' anno 830, dopo avere diretto i suoi monaci con singolare prudenza ed esimia pietà. A' 14 di febbraio, giorno in cui fu seppellito, se ne ricorda la festa. Egli è protettore di Sorrento, che provò reiterate volte gli effetti maravigliosi del suo patrocinio.

ANTONIO (s.), martire con s. Romano e s. Davide. *V.* s. Romano martire.

ANTONIO, Giovanni ed Eustachio martiri (ss.), nacquero nella Lituania da nobilissime famiglie e furono tutti e tre ciambellani d'Olgerdo, gran duca di Lituania e padre del famoso Jagellone. Educati, secondo che esigeva la religione della loro patria, non adoravano altra divinità dal fuoco in fuori; ma, avuta contezza della religione cristiana, non dubitarono punto di farsene seguaci, e furono battezzati dal prete Nestorio. Ligii ai precetti della legge, che avevano incominciato ad osservare, ricusarono di cibarsi di alcune carni proibite in giorno di digiuno; laonde furono per cenno del granduca messi in prigione. Quivi posta a prova la loro costanza per varie torture, e riconosciuta inespugnabile furono giudicati a morte. Giovanni morì ai 24 di aprile 1342, Antonio di lui fratello ai 14 di giugno, ed Eustachio ai 13 dicembre, dopo aver sostenuto orribili tormenti. Questi santi furono poscia appesi ad una gran quercia, che serviva di patibolo pei malfattori; ma dopo loro non vi si fece impiccare altra persona, perchè i cristiani comperarono dal principe l'albero ed il terreno a costruirvi una chiesa. I loro corpi furono sepolti nel tempio della ss. Trinità a Wilna, ove patirono, e vi sono tuttavia guardati da' monaci di s. Basilio, che uffiziano quel tempio; se non che le loro teste furono tradotte nella cattedrale. Alesio, patriarca cattolico di Kiow, ordinò che fossero onorati di pubblica venerazione. La loro festa si celebra a Wilna ai 14 di aprile, e sono riguardati siccome i principali santi di quella città.

ANTONIO (s.), patriarca de' cenobiti, venne alla luce l'anno 251 a Coma, villaggio prossimo ad Eraclea nell'alto Egitto. Nato da famiglia di mezzana fortuna, fu istrutto nella pietà più che nelle scienze; di sorte che altra lingua non sapeva leggere dalla egiziana in fuori. Morti i genitori, e rimaso egli a cura di una sorella giovinetta, entrò nella chiesa in quello che veniva letto il verso 21 del capo XIX di san Matteo; dalla qual lettura fu preso per forma da disamore per ogni terrena cosa, che, uscitone, distribuì tutto l'avere ai poveri, non altro riservando che un convenevole provvedimento per la sorella, e pochi mobili per sè: de' quali eziandio si privò poco stante, avendo u-

dito leggere nella stessa chiesa il verso 34 del capo VI pure di san Matteo. La sorella fu da lui collocata in un monistero di vergini, ed egli riparò in un deserto ivi vicino. In quello fu dal diavolo per ogni modo tentato, ma senza effetto veruno. Giunto all' età di venticinque anni, si trasse di là, valicò il braccio orientale del Nilo, e si chiuse entro un antico castello sulla vetta d'una montagna, ove per ben vent' anni altro uomo non vide da quello in fuori che di tanto in tanto gli recava del pane. Intanto la fama della sua santità gli procacciò dei discepoli, i quali desiderando di vivere sotto la stessa sua condotta, l' indussero ad abbandonare quel sito l'anno 305, e ad erigere il monistero di Phaium. Quali fossero le penitenze, che anche allora facesse, non è mestieri di raccontare: basta dire che tutto il suo cibo consisteva in sei oncie di pane stemperato nell'acqua e poco sale. Rottasi persecuzione contro i cristiani, recossi dove più ella infieriva e per desiderio di martirio e per assistere a quelli, ch'erano alle carceri e a'metalli condannati; e tosto che quella si rimase, passò nel monte Colzin, lontano una giornata dal mar rosso; monte tutto scabro e dirupato sotto al quale scorre un ruscello, e si trovano frequenti palmeti. Quivi pure venne Antonio seguito da molti discepoli a tale, che fu forza erigere un nuovo monistero detto di Pispiri, in cui capivano presso a cinquemila religiosi. A quest' epoca specialmente si riferiscono le spesse visioni, onde fu Antonio da Dio favorito, i miracoli di varie guise che operò, e il viaggio che fece ad Alessandria per disputare contro gli ariani. Scrisse molte lettere ai varii monisteri da lui fondati, delle quali poche ci rimangono ancora; molte eziandio ne ricevette dai vescovi finitimi, e dall' imperatore Costantino, che lo aveva in somma venerazione; ma con tutto ciò non pare che lasciasse ai suoi monaci alcuna regola in iscritto, per quanto spettava alla loro disciplina, salvo che alcune esortazioni concernenti la pratica delle virtù. Poco prima della sua morte Antonio imprese la visita de' monisteri a lui soggetti, e dopo avere ordinato a Macario e ad Amatos, i quali stettero con essolui i quindici ultimi anni della sua vita, di seppellirlo senza però imbalsamarne il corpo, o manifestare il sito della sua tomba, morì, l'anno 356, lasciando in dolore della sua partita un popolo di discepoli. Il suo corpo, ad onta del desiderio che aveva dimostrato il santo di rimanersi incognito, fu rinvenuto e tradotto ad Alessandria, donde, dopo aver passato da uno in altro riposo, fu trasferito, l'anno 1491, nella chiesa parrocchiale di s. Giuliano d' Arly, ove tuttavia se ne giace, operando del continuo miracoli. Pare che morisse ai 17 di gennaro; giorno in cui è nominato ne' più antichi martirologi, e nel quale anche i greci ne celebrano la festività.

ANTONIO (s.) di Padova, religioso dell' Ordine di s. Francesco, nacque a Lisbona nel 1195, e nell'esser levato dal sacro fonte, ricevette il nome di Ferdinando, che poi, quando vestì l'abito religioso, mutò in quello di Antonio per una sua particolar devozione a questo patriarca de' cenobiti. Fu figliuolo di Martino de' Buglioni, ufficiale dell' armata di Alfonso, il quale poi divenne re del Portogallo, e di Maria di Tavera, donna ragguardevole. In età di quindici anni ritirossi in una casa di canonici regolari, donde passò in

Coimbra nel convento di Santa Croce, per essere meno distratto nelle sue occupazioni dalle visite degli amici. Quivi si applicò allo studio della teologia e all' esercizio di quella maschia e persuasiva eloquenza, che recò poi tanto vantaggio alla Chiesa. Nell' anno 1221, si rendette francescano in un piccolo monistero presso Coimbra; ma avendo desiderato ardentemente ed ottenuto di venir a predicare l'evangelio ai mori dell' Africa, non appena vi giunse che fu pressato da malore affliggentissimo a ricondursi in Ispagna. Approdò a Messina, gittatovi dalla fortuna del mare, e dopo aver visitato s. Francesco di Assisi, ottenne di riparare nel romitorio del monte di s. Paolo, presso Bologna. Quivi riconosciuto per valentissimo in fatto di predicazione e di scienze teologiche, fu da s. Francesco medesimo costituito lettore di teologia e mandato in quella qualità a Bologna, a Tolosa, a Montpellier e a Padova. La sua predicazione non era frattanto interrotta; chè anzi vi si occupò una intera quaresima a Padova, dove dimorava, e faceva mille altre guise di beni spirituali: vi si occupò a Roma dove fu tenuto in gran conto da Papa Gregorio IX. In forza del suo dire ottenne eziandio che il tiranno Ezzelino, deponesse alcun tempo la sua istancabile crudeltà e desse segni di penitenza. Rimproverò ad Elia, generale dell' Ordine, la mondana condotta che menava, e il pericolo di rilassarsi a cui traeva l'Ordine stesso, con la sua avversione alle primiere discipline. Finalmente attenuato dalle fatiche e dalle continue penitenze, come conobbe di toccare l' estremo di sua vita, ritirossi con due religiosi in un luogo solitario detto *Campo S. Pietro*. Di qui volle farsi menare nel suo convento di Padova, ma non potè giungervi pel troppo suo mal essere di salute. Morì presso le religiose di Arcela, ai 13 di giugno del 1231, in età d' anni trentasei, e fu canonizzato l'anno susseguente. Riposa in Padova, dove trentadue anni dalla sua morte, gli fu eretta una chiesa magnifica. La lingua si conserva tuttavia incorrotta, come sentisse ancora la vita. Gli strepitosi miracoli operati dal Signore per la intercessione di lui, sono già ovunque noti. Se ne celebra la festa ai 13 di giugno.

ANTONIO (s.), detto della Chiesa, nacque a s. Germano presso Vercelli nel Piemonte. Fu monaco del convento vercellese di s. Domenico, nel quale entrò dopo moltiplici difficoltà per parte del genitore. Divenuto esperto nelle lettere e pieno di virtù, fu promosso al sacerdozio, e divenne eccellente predicatore. Con ripugnanza accettò successivamente la carica di superiore dei conventi di Como, di Savona, di Firenze e di Bologna, nei quali rimise in fiore la regolare disciplina. Fatto prigione in mare dai corsari, ne campò per miracolo. Morì in età d' anni sessantacinque a Como nel 1459. Fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni presso quella città, donde fu tradotto in quella di s. Germano, ai 28 di luglio del 1810. Il culto prestato a s. Antonio ebbe approvazione, nel 1819, da Pio VII, il quale permise eziandio, che se ne celebrasse l' officio. È onorato ai 28 di luglio.

ANTONIO (s.), soprannominato Coleo, patriarca di Costantinopoli, venne alla luce in un castello attiguo a questa città, da genitori originarii di Frigia. Educato nella pietà meglio che nelle scienze umane, votossi a Dio contando anni dodici,

in un monistero di Costantinopoli, di cui diventò poscia abbate. Eletto a successore del patriarca Stefano, fratello dell' imperatore Leone IV, fu presidente del concilio raccolto per condannare lo scismatico Fozio. Passò di questo mondo ai 12 di febbraio dell'896 in età di anni sessantasette dopo aver condotta una vita di preghiera e di penitenza austerissima. La sua festa è ricordata ai 12 di febbraio.

ANTONIO (s.), monaco di Lerins, nacque nella Pannonia da Secondino, uomo ragguardevole pei suoi natali. Orfano del padre, intorno l' anno 482, si ritirò presso il vescovo di Costanza, suo zio paterno, e passò quindi in Italia, dove sollecitato a rendersi sacerdote, per le attissime disposizioni che ne dimostrava, fuggì nelle Alpi verso il milanese per non lasciarsene indurre. Quivi si accompagnò per terzo a due romiti, che vi menavano vita solitaria, e poco stante, per la morte loro, rimase solo. Appresso, richiesto di ospitalità da uno che lo avvicinò sotto menzognera spoglia di eremita, e ammonito da Dio dell' essere colui uno scellerato, s' internò vieppiù nel deserto, e riparossi sotto una rupe. Ma siccome quivi medesimo traeva a lui gran gente per bisogni spirituali, ed era perciò divertito dai suoi santi esercizii, lasciò finalmente quell'albergo, e si trasferì nel monistero di Lerins. Non vi stette però che due anni, poichè passò di vita nel 525, lasciando una illustre memoria di sè pei miracoli che operò. Il suo nome si legge nel martirologio romano ai 28 dicembre.

ANTONIO (b.) di Stronconio, fu così nominato da un villaggio dell'Umbria, ov'ebbe i natali. Non appena toccò il dodicesimo anno dell'età sua, che desiderò di entrare nell'Ordine di s. Francesco. La freschezza dell'età fu per Antonio un impedimento sul bel principio; ma lo splendore delle virtù ne lo dissipò ben tosto. Come ebbe pronunziati i voti, stette sotto la direzione del b. Bellacio, il quale dopo avernelo parecchi anni custodito, il mandò nella Corsica. Quivi appunto fondò Antonio diversi conventi dell' osservanza. Ritornato alla patria, continuò, anzi rafforzò gli esercizii di penitenza a cui s'era dato da gran tempo. Cibava di frequente solo pane ed acqua con l'assenzio, per avvezzarsi alla quale non gli vollero meno di quattordici anni. Passò di vita l'anno 1471 nel convento di s. Damiano presso Assisi. Nel 1769 la Congregazione dei Riti pubblicò l'approvazione del culto pubblico del b. Antonio, data nel 1689 da papa Alessandro VIII. La sua festa si celebra ai 7 di febbraro.

ANTONIO Maria Zaccaria (ven.), fondatore primario de' chierici regolari di s. Paolo, detti barnabiti, e delle vergini angeliche di s. Paolo, nacque a Cremona, sul tramontare dell' anno 1502, da Lazzaro Zaccaria ed Antonia Piscaroli, nobili e pii cittadini. Fin da fanciullo era amantissimo di tutte le pratiche divote, alle quali dalla madre, rimasta vedova, era vie più sollecitato, per la speranza, che ne concepiva esser lui per divenire un buon servo di Dio. Giunto all'età di 18 anni si recò a Padova, ove studiò logica, filosofia, medicina, e ne ottenne la laurea dottorale. Delle sostanze paterne avea fatto dono alla madre, poco per sè riserbando, sì per vivere poveramente, e sì per aver l' umiliazione di ricevere il vitto dalla madre co-

me per accatto. Dopo quattro anni di preparazione e di studio delle sacre lettere, vestì l'abito ecclesiastico e fu ordinato sacerdote. Copioso era il frutto, che coglieva dalla sua predicazione, alla quale s'era avvezzato fin da laico, sermoneggiando a pie persone che si raccoglievano nella chiesa di s. Giroldo. La fama del bene, che operava, lo fece conoscere alla contessa Lodovica Torelli signora di Guastalla, la quale lo volle a suo cappellano e consigliere. Egli da ciò seppe trar vantaggio, e unitosi con altri due probi e nobili cittadini di Milano, profittandosi anche delle ricchezze di Lodovica, le quali ella soltanto serbava a benefizio d'altrui, istituì a Milano una Congregazione di vergini, diretta dalla contessa, la quale aveva già della sua casa in Guastalla fatto presso che un monistero. Quindi fece supplica a Clemente VII di potersi unire in regolare osservanza con que' due buoni compagni, e con altri che con essi s'accompagnarono, e ne ottenne la bolla di concessione, l'anno 1533 ai 18 di febbraio. Questo nuovo Ordine di cherici regolari, che aveva per fine il ristoramento della disciplina nel clero, divenne per Antonio Maria, siccome una consolazione pei seguaci che ne faceva, così una sorgente di avversità; poichè per le pubbliche processioni, ch'egli ordinava affine d'intimare la penitenza, fu più d'una volta incolpato di gravissimi, ma falsi delitti; dei quali però, dopo gli esami fatti e dalla Santa Sede e dal senato di Milano, fu riconosciuto innocentissimo. Nominato preposito dell'Ordine, non ne volle l'incarico per aver motivo di stare ubbidiente e soggetto ad altrui. Chiamato a Vicenza dal Cardinale Nicolò Ridolfi, vi riformò il monistero delle convertite, non che quello di s. Silvestro, e passò poscia a Guastalla per condurre a fine ogni affare temporale della contessa Lodovica, venderne i feudi per far denaro da impiegare nelle belle opere di già cominciate, e riconciliare colla Chiesa i cittadini di Guastalla caduti nell'interdetto. Frattanto non si rimaneva di procacciare l'altrui bene spirituale con le private esortazioni, con le conferenze particolari sì in Guastalla, che in Milano. Nel 1538 si accinse all'impresa di acquistare più ampio locale alla sua religiosa famiglia di molto aumentata; ma tra per le occupazioni de' conventi fondati, e perchè fu colto dalla febbre, non potè darvi mano. Anzi, sentendosi venir meno, si fece tradurre a Cremona nella casa paterna, perchè il viaggio a Milano era troppo disagiato, e nel giorno da lui predetto, cioè nel quinto di luglio del 1639, cessò di vivere. Fu sepolto nella chiesa di s. Donato, e dopo alquanti giorni tradotto a Milano, dove, dopo essere stato esposto alcun tempo alla pubblica veduta, fu sotterrato nella chiesa di s. Paolo. La sacra Congregazione de' Riti, con decreto dei 10 ottobre 1806, segnato dal Pontefice Pio VII, approvò che avesse luogo la causa della sua beatificazione.

ANTONIO (di s.), abbate. Monaci armeni, detti di *Monte Libano* o *Libanesi*, ed anche *Antoniani*. La origine di questi monaci rimonta al tempo delle aspre persecuzioni, cui andarono sottoposti i cattolici armeni, massimamente al principio del secolo XVII, nel quale i sacerdoti tutti, in uno a parecchi secolari, furono esiliati e dispersi. Fra

questi ebbevi certo Abramo Atar-Poresigh, nobile uomo, che unitosi a due suoi fratelli ed al sacerdote Jacopo Hosepian loro cugino, che divenne poi Pietro II patriarca di Cilicia, si ritirò a Monte Libano, in allora solo asilo pei cattolici in Turchia. La qual cosa come dagli altri ecclesiastici del dominio ottomano si riseppe, concorsero ivi tutti quanti, e vi formarono in breve una religiosa società numerosissima. Ad accogliere tanta gente faceva d'uopo un'abitazione più ampia che non si avea: quindi i congregati e col proprio denaro e con l'aiuto del principe di colà presero a edificare agiato monistero, che fu poi detto *del Santissimo Salvatore*. Provveduto così alla fabbrica materiale, si pensò allo spirituale edifizio facendo quivi ripristinare la primigenia monastica disciplina, giusta la regola di s. Antonio patriarca degli anacoreti, con alcune modificazioni aggiustate alle circostanze dei tempi e della nazione. Questi monaci debbon passare due anni in noviziato; fanno i soliti tre voti, ed eleggono l'abbate generale ad ogni triennio. Si occupano del continuo nelle sante missioni, e giungono a fungerne il ministero insino alle Indie. Che anzi a provvedere vie maggiormente alla spirituale salute de' prossimi, fine precipuo del loro Ordine, vi si obbligano con un quarto voto. Quando attendono alle missioni, si acconciano all'uso del paese dove soggiornano; vestono quindi come gli altri del luogo, e vivono di limosine. Fuori di questo caso, osservano le feste principali del calendario Gregoriano, e i digiuni proprii della nazione, consacrano in pane azzimo, e sì nella messa che nella ufciatura si attengono al rito armeno.

Correndo l'anno di Cristo 1753, nel Pontificato di Benedetto XIV, *Lambertini*, alcuni dei prefati monaci si recarono a Roma per viemmeglio addestrarsi nelle scienze necessarie a chi si adopera nelle apostoliche missioni. Otto anni dopo col proprio acquistarono in questa città il palazzo Cesi presso il Vaticano, e lo ridussero a monistero, intitolandolo di *s. Gregorio Illuminatore*. Clemente XIII, nell' anno quinto del suo Pontificato, lo approvò con ispeciale decreto per beneficio delle missioni in tutto l'Oriente. Gregorio XVI, oggidì Sommo Pontefice, loro protettore sino da quando era prefetto di Propaganda, riguardando essi religiosi con paterna benignità ed amorevolezza, ne riconfermò nel suddetto monistero il collegio e il noviziato, e concesse al loro procuratore generale, un posto, fra quelli delle altre religioni, nelle Cappelle Pontificie.

La vita comune di questi monaci è regolatissima; l'abito è di lana nera, portano ai lombi cintura di pelle, e coltivano la barba, secondo l'orientale costume.

ANTONIO (s.) abbate, *Ordine religioso* nell'Egitto. Quando si consideri la vita del patriarca degli anacoreti, s. Antonio, raccogliesi di leggieri come i chiarissimi esempi di lui attirassero da ogni parte imitatori senza numero che si ridussero, lui vivo, sotto la sua direzione. Oltre a ciò è manifesto che parecchi monisteri per i suoi discepoli si fondarono in Egitto, nella Libia, nella Palestina, nella Siria, nell'Arabia, nell'Armenia ed altrove. E quivi, come in altrettanti tabernacoli di orazione, raccoglievansi a pieni cori, per salmeggiare continuamente ed esercitarsi nella lettura spirituale. Se non che il fana-

tismo e le inclementi irruzioni de' maomettani devastarono i monisteri e dispersero i monaci. Come vestissero questi monaci, non è facile a risapersi. Una dipinta imagine di s. Antonio ha fatto credere che lasciassero incolta la barba, e il loro abito consistesse in certa tonaca, avente cintura ai lombi di color capellino oscuro, e cappa e cappuccio nero. Pare dalla stessa imagine che portassero berretta sul capo e sandali ai piedi.

Il signor Renaudot osserva, che non si deve ammettere alcuna distinzione tra i religiosi di s. Antonio, e di s. Basilio, o di qualunque altro Ordine orientale. Soggiugne che professano tutti la medesima regola, praticano le medesime astinenze, e gli stessi esercizii spirituali, perchè le regole di san Basilio contenute ne' suoi ascetici, essendo state abbracciate da tutti i religiosi di Oriente, sono totalmente uniformi a quelle dei greci, degli armeni, degli egiziani, degli etiopi, e di tutte le nazioni, e la differenza di questi non consiste in alcuna cosa essenziale, benchè abbiano diversi nomi. Quindi è che i maroniti, alcuni armeni, i giacobiti, i copti, e gli abissini, sebbene si chiamino monaci dell' Ordine di s. Antonio, non vivono con altra regola, che con alcune osservanze, cavate dagli ascetici di s. Basilio, comuni ad ogni istituto e monistero orientale, alcuni de' quali non si dicono di s. Antonio, se non per una particolare venerazione a questo gran santo, ond' è sempre vero che s. Basilio è il patriarca de' monaci orientali. *V.* Basiliani.

In Roma vi sono i monaci armeni di *s. Antonio abbate del Monte Libano (Vedi),* ed i procuratori generali dei *Maroniti aleppini di sant' Antonio abbate,* e dei *Maroniti libanesi di sant' Antonio abbate,* de' quali si tratta all' articolo *Maroniti.* Anche i Mechitaristi prima si chiamavano monaci di s. Antonio, ma per aver adottato la regola di s. Benedetto, si dicono *Antoniani benedettini.* In questa regione anticamente vi era un gran numero di monisteri sotto la regola del medesimo santo Antonio abbate. Ciò rilevasi da molti ecclesiastici documenti, oltre gli estinti. Sino al decorso secolo in Roma nella chiesa di s. Antonio a s. Maria Maggiore, ora delle *Camaldolesi* (*Vedi*), eranvi i *Canonici regolari spedalieri di s. Antonio abbate* (*Vedi*), istituiti in Vienna del Delfinato nel XI secolo, affinchè avessero cura degli infermi molestati dal fuoco sacro, e portavano sull' abito un T di colore azzurro, detto *Tau,* con campanello, insegne, e simboli di s. Antonio loro patrono.

ANTONIO (s.), *Ordine sacro in Etiopia.* Dopo che Giovanni re di Etiopia istituì l' Ordine equestre de' cavalieri del medesimo nome, (*Vedi*) destinati a combattere i nemici della fede, considerando che le armi più efficaci sarebbero le orazioni de' pii religiosi, eresse un altro Ordine, che dovea comporsi di monaci, dando loro un abito nero, coll' insegna della croce azzurra di forma simile alla lettera T, detto *Tau,* eguale a quella che portava sul petto l' anacoreta s. Antonio, patrono del regno. L'abito consiste in una tonaca con maniche strette, e cappuccio pendente dalle spalle. Sopra il capo usano un berrettone di panno, per lo più di color turchino. Quest' Ordine risiedeva in Meroe, isola situata nel mezzo del

Nilo, donata alla religione dallo stesso re d'Etiopia. Fu stabilita per questi monaci la regola di san Basilio, e ne confermarono l'istituzione e l'Ordine i Pontefici Leone X e s. Pio V, i quali approvarono eziandio quello de'cavalieri, come abbiamo dal Bonanni, *Catalogo degli Ordini equestri e militari*. Un abbate generale è il superiore degli altri abbati e de' monaci; venendo governati i monisteri dagli abbati. A quest' Ordine possono ascriversi i cavalieri; ed allora hanno domestici nelle abbazie, e vivono in chiostro separato, sotto un priore. Questi monaci fanno professione di obbligarsi all' obbedienza del superiore, e di castità coniugale, se prendono moglie, colla quale però vivono fuori de' monisteri.

ANTONIO (di s.) d' Etiopia, *Ordine cavalleresco*. Giovanni re d'Etiopia cognominato il *Prezioso*, ovvero *Prete-Janni*, per estirpare i nemici della fede cattolica, verso l'anno 370, istituì quest' Ordine religioso ed equestre sotto l' invocazione di s. Antonio protettore del reame, consigliandolo san Basilio il Grande. Per insegna gli diede una croce di colore azzurro, in campo verde, colle tre estremità superiori in forma di giglio, la quale volle che si dovesse portare sul petto. Filippo, figliuolo di detto re, nell'ampliare l'Ordine, aggiunse alla croce un filo d'oro, da cui è circondata.

Le costituzioni sono eguali a quelle dell'Ordine costantiniano, ed il superiore chiamasi il grande abbate militare; e siccome l'Ordine è diviso in due classi, cioè in cavalieri militari, e in monaci e religiosi, ciascheduna classe a vicenda elegge il grande abbate, nel modo che descrive il Giustiniani a p. 67. Questo gran maestro, o gran abbate, risiedeva nell'isola Meroe, ove si trattava con pompa, e magnificenza. La sua corte si componeva di cento cavalieri detti *gran croce*, di duemila e cinquecento chiamati di *riga inferiore*, e di cento serventi. L' antico abito componevasi d' una tonaca di lana nera, lunga sino a metà delle gambe; e quando assistevano alle funzioni, assumevano una cocolla increspata al collo, con maniche larghe, lunghe sino a' piedi, coprendosi il capo con una berretta quadrata. In progresso tale abito ha sofferto delle variazioni, e fu surrogato con altro di seta, e di fini drappi, la cui figura è riportata da Cesare Veccellio.

In quanto poi al gran maestro, o grand' abbate dei due Ordini equestre e monastico, esso viene eletto da dodici cavalieri, e da altrettanti monaci, scelti dagli altri, come i più degni e meritevoli. Riguardo all' abito del grand' abbate, esso consiste in una tonaca nera lunga, sopra la quale assume un'ampia cocolla, le cui maniche giungono sino a terra, eguale a quella de' cavalieri; ma la croce turchina, che porta sul petto, è più grande di quella de' monaci. Se quest' abito si usi ancora non è certo, mentre il Ludolfo, storico dell'Etiopia, non ne fa menzione limitandosi a dire che in quel paese vi sono molti monaci, che vivono sotto la regola di s. Basilio.

ANTONIO (s.). *Ordine militare d' Hainault*. Alberto di Baviera, nipote dell' imperatore Lodovico il Bavaro, conte di Hainault o Hannonia, zelante del ricupero di terra santa, e per guerreggiare co' turchi, nell' anno 1382, sotto il Pontificato d' Urbano VI, istituì quest' Ordine

il quale venne composto solamente di cavalieri ecclesiastici. Alberto avea divisato partire con essi per la Palestina, ma per le discordie de' principi non avendo potuto effettuarlo, l' Ordine cessò. Le insegne di questi cavalieri consistevano in una collana, o cintura di color ceruleo ricamata di oro, come quella degli eremiti, con un fermaglio dalla parte sinistra, da cui pendeva un campanello, e due Tau o T d'oro, attaccati ad un bastoncino dello stesso metallo. Queste insegne erano simbolo di quelle usate da s. Antonio anacoreta. Abbiamo che Giacomo re di Gerusalemme raccomandò a' suoi successori di portar continuamente al collo un Tau d'oro, e un campanellino, come riporta l'Heliot.

ANTONIO, *Cardinale*. Antonio proposto del monistero di s. Pietro presso il fiume Tritano, nella contea di Valva, dal Pontefice Pasquale II del 1099, fu creato prete Cardinale della S. R. C., ed intervenne ai concilii di Guastalla e di Laterano. Il suo nome si trova soscritto in una bolla d' Innocenzo II, spedita a Pisa nel 1135, a favore del priorato di s. Pietro di Nanto.

ANTONIO, *Cardinale*. Antonio venne creato prete Cardinale di s. Marco da Alessandro III, eletto nel 1159. Secondo il Baronio, sostenne con altri porporati una legazione in Ispagna, e nelle Gallie. L'Ughellio all'incontro è di avviso, che Antonio ottenesse la dignità cardinalizia da Adriano IV, o da Eugenio III; ma sembra che questa opinione non possa sostenersi. Compì la mortale carriera nel Pontificato di Lucio III, eletto nel 1181.

ANTONIO Aragonese. Scrittore celebre, vivente intorno il principio del secolo decimo quarto. Apparteneva all' Ordine dei frati minori. Sono sue opere: un *Trattato sui principii di Gilberto de la Portée;* un *Commentario sui libri delle Sentenze,* e diversi *Commentarii sui libri di Aristotele e di Boezio.*

ANTROPOMORFITI. Eretici, che attribuivano a Dio figura e corpo umano. Erano essi indotti in tale aberrazione di mente dall' interpretare alla lettera quel testo del sacro Genesi, ove è detto che Dio creò l'uomo *ad imagine e similitudine sua*. S. Epifanio li chiama anche *audiani* da un certo Audio, che si crede loro capo, e che fu quasi contemporaneo ad Ario.

ANUS o ANUM. Città vescovile nella diocesi della grande Armenia. I cattolici la possedettero fino all'epoca della insurrezione dei tartari; ma dipoi vennero costretti ad abbandonare il paese. Di questa città, che alcuni asseriscono essere stata assai vasta, esistono tuttora alcune rovine verso la sorgente dell' Eufrate.

ANVERSA (*Antuerpia*). Città vescovile in Fiandra, capo luogo della provincia di detto nome, che altre volte fu marchesato spettante all' Austria. Dopo Brusselles, era dessa la città più bella, più grande e più ricca del Brabante. Giace alla sinistra della Schelda, diciotto leghe distante dal mare. La sua posizione, aggradevole ed utile al commercio, accrebbe di tempo in tempo la sua popolazione, cosicchè a mano a mano fu mestieri dilatarla. Non si potrebbe per verità assegnare l'epoca in cui incominciasse a divenire città. Nel secolo XI sappiamo essere stata una piccola repubblica, nel 1201 e 1207, sotto Enrico I duca del Brabante, aver cominciato ad ampliare i suoi confini, che più e più si estesero poscia nel 1314 sotto Giovanni III, e nel 1543, regnando l'im-

peratore Carlo V. Sotto quest' ultimo si elevò anzi al grado d'una delle primarie città commercianti dell' Europa; ma molto poi sofferse durante le guerre civili per la religione; e molto più durante le lunghe guerre degli spagnuoli e delle provincie unite di Fiandra, nel 1576. Per tre giorni fu saccheggiata dagli spagnuoli comandati dal duca d'Alba, inviatovi da Filippo II. Entrò egli in Anversa preceduto dal funesto splendore di seicento case incendiate, e macchiato del sangue di milleottocento abitanti scannati, e lasciando nell' inopia quei miseri che scamparono dal saccheggio.

Scosse però quel giogo della Spagna nel 1582, ma tre anni dopo, il duca Alessandro Farnese governatore dei Paesi Bassi, che la teneva assediata da un anno, per la estrema penuria dei viveri, ai 17 agosto 1585, la sommise di nuovo alla Spagna. Accaduta, nel 1706, la battaglia di Remilliens nel Brabante, ove i francesi furono disfatti dagli alleati, il duca di Marlboroug se ne impossessò. Nel 1715 fu quivi firmato il celebre trattato detto delle Barriere, tra Carlo VI, e le provincie unite di Francia. Però, nel 1746, i francesi se ne impadronirono, nè la lasciarono, che per la pace di Aquisgrana. Essa si arrese di nuovo ai francesi, nel 1792, per breve tempo. Nondimeno la ripresero, nel 1794, e riunita alla Francia, nel 1795, divenne capoluogo del dipartimento delle due Nethe, dopo di che cessò d'essere vescovato. Assai si è adoperato Napoleone, acciocchè fosse ridotta uno dei grandi porti marittimi dell' impero francese: del che ingelositi gl' inglesi tentarono invano, nel 1809, d' incendiar vascelli e cantieri. Nè meglio sarebbero riusciti, nel 1814, se il general Carnot non l'avesse loro ceduta dietro gli ordini del suo monarca Luigi XVIII, dopo il trattato di Parigi. Con quel trattato furono riunite di bel nuovo le diciassette provincie, che poi tornarono a disgiugnersi per la separazione dell' Olanda dal Belgio stabilita dal congresso nazionale, e dalle alte potenze nel 1831. Il re di Olanda, che rifiutavasi però di sgombrare la cittadella di Anversa, die' motivo ai francesi di entrare in quest' ultima città, la quale divenne interamente del nuovo regno Belgio.

Vanta Anversa uomini illustri nelle lettere e nelle belle arti, massimamente nella pittura, in cui si distinsero sopra tutti Wan-dich, e Rubens. La sontuosa sua cattedrale, dedicata alla beata Vergine, fu cominciata nel 1422, e terminata nel 1518. Molto venne essa danneggiata dal fuoco nel 1533, cosicchè non più le rimase d' intatto, che la torre ed il coro. Nelle guerre di religione fu contaminata dagl' iconoclasti, i quali nel 1556, al paro che in molte altre città vi commisero orrende abbominazioni. Questa cattedrale ha quattrocentosessantasei piedi di lunghezza e duecentoquaranta di larghezza con sessantasei cappelle ricche di marmi ed ornate di belle pitture e con un' altissima torre fornita di trentatre campane. Monsignor Rocca, *De campanis*, t. I pag. 194, ne riporta la incisione. Sopra queste campane sta l' orologio, che batte le ore e prima di essa suona un preludio o mottetto. La più grande, detta trionfale, non può muoversi da principio che da ventotto uomini, potendosi poi continuare il suono da dodici solamente. Nelle maggiori solennità, con le altre, forma un concerto chiamato il contrappunto. Tut-

ti i martelli si muovono per mezzo di ruote e di corde, e suonano con la tastatura e coi pedali a guisa degli organi. Rimarchevole è la cittadella di Anversa fatta costruire dal duca d'Alba nel 1558. La casa anseatica, la borsa, il palazzo imperiale fabbricato da Napoleone sul Meer, ch'è la primaria piazza pubblica, sono pure bellissimi edifizii.

Si crede aver s. Amando predicato pel primo in Anversa e nei suoi dintorni il vangelo, nell'anno 626, o 647. S. Vilbrord, vescovo di Utrecht continuò i travagli apostolici di s. Amando, ed indi a poco a poco il cristianesimo vi fece grandi progressi. Fino dall'anno 726 Rohing, uomo ricco e distinto per nobiltà, insieme a sua moglie, fe' dono al vescovo s. Vilbrord di una chiesa stata costrutta da s. Amando in Anversa con parte della contribuzione da lui riscossa sopra la Schelda. Però fu soltanto nel 1559, che il Pontefice Paolo IV, *Caraffa*, dietro domanda di Filippo II re di Spagna e sovrano dei Paesi Bassi, ai 12 maggio, e coll'autorità dell'apostolica costituzione XXXI, *Super universa*, che si legge nel tom. IV parte I del romano Bollario pag. 159, istituì nella Fiandra quattordici vescovati, col prescrivervi le diocesi, fra le quali vi è il vescovato di Anversa, composto di sette terre in cinquantasei miglia di lunghezza e trenta di larghezza, colla mensa vescovile di tremila ducati d'oro dalle decime, millecinquecento dal medesimo sovrano, cui die 'il diritto di nominare alla stessa chiesa.

La sede vescovile di Anversa dipendeva prima per lo spirituale dalla metropoli di Cambrai, da cui fu sottratta e messa sotto l'arcivescovato di Malines. L'abbazia di s. Bernardo sopra la Schelda fu tosto unita al vescovato di Anversa; ma avutovi un accomodamento, pel quale i monaci abbandonarono la metà delle loro entrate al vescovo, elessero essi il proprio abbate. Il capitolo della cattedrale era composto di un decano e di ottanta canonici della prima fondazione, nove dei quali graduati ed a scelta del capitolo, cioè tre nobili, tre dottori o licenziati in teologia e tre dottori o licenziati in diritto. Il decano avea il primo posto: succedevano l'arcidiacono, l'arciprete, il cantore, il penitenziere ed il teologo. Eranvi inoltre otto canonici della seconda fondazione, chiamati anche i piccoli canonici, i quali non aveano voce nel capitolo, sebbene portassero nel coro lo stesso abito. Tra essi sceglieasi il maestro delle cerimonie e quello della fabbrica.

Oltre la cattedrale evvi in Anversa la collegiata di s. Michele col titolo di prebenda, la quale è di una vastità e bellezza sorprendente. Il capitolo di essa era composto di un decano e di un cantore, tratti dal numero degli altri canonici, e di trenta prebende, i cui patroni erano laici aventi diritto di presentare nelle vacanze ecclesiastici idonei.

Debbonsi aggiugnere a questa collegiata anche tre parrocchie in Anversa, che sono s. Walburgo, s. Giorgio, s. Andrea, e tre nei sobborghi s. Wilbrod, s. Catterina, s. Lorenzo. Nella cittadella trovasi s. Jacopo, bellissima chiesa di collazione del principe.

Francesco Sonnio, primo vescovo effettivo di Anversa, radunò nel 1576 un concilio diocesano in quella città, nel quale stabilì molti salutari provvedimenti. Un altro ne tenne il vescovo Giovanni la Mire,

nel 1610, col quale pubblicò ordinanze opportunissime.

ANZO, Anzio, o Nettuno (*Antium*). Antica città d'Italia, un tempo assai considerabile, e poi sede vescovile. Alcuni pretendono che sia stata fondata da Ascanio o dai figli di Ulisse e di Circe. Ora non se ne veggono che rovinosi avanzi: perciò chamasi anche *Anzio rovinato*. Era la capitale dei volsci, co' quali i romani combatterono quasi duecento anni, e fu presa dal celebre Camillo l'anno duecentottantasei di Roma; divenne quindi colonia romana. Gli abitanti assai distinti nella navigazione, allorchè vennero assaliti dai romani, esposero i rostri delle loro navi, come trofeo de' primi marittimi vantaggi; ma Camillo glieli tolse tutti e li fece trasportare a Roma nella piazza dei comizi. Il suo soggiogamento segnò l'epoca della finale sottomissione del Lazio. Erano di lei dipendenze *Cenone* sul mare, che riguardavasi come l'arsenale, *Longula*, *e Pollusca* entro terra, piccole città, o piuttosto borgate cinte di mura. Quantunque fosse divenuta soggetta a' romani, tuttavia gli abitanti d'Anzio non cessarono dall' esercitare per qualche tempo la pirateria. Stante l'amenità del sito fu da' patrizi romani, e poi dagl' imperatori prescelto luogo di villeggiatura. La Fortuna colà vi ebbe un tempio, e in onore di Augusto fu eretto un altare. Nacquero in essa Caligola, Nerone, e la figlia di questi e di Poppea Sabina, chiamata Augusta. Nerone non solo vi fece costruire un buon porto, ma ristabilì la città, ornandola di molti superbi edifici.

Nella punta orientale di essa trovasi la piccola isoletta di Astura, in cui Cicerone ebbe la decantata sua Villa. L'importanza delle sue ville si rileva da' monumenti pregevoli di arte che ivi si rinvennero. Primeggiano il famigerato Apollo di Belvedere, scoperto nel tempo del Pontificato di Giulio II, e poi trasportato in Vaticano, ed il rinomato Gladiatore de' Borghesi, ora esistente in Parigi. Anzio ricevette il vangelo fino da' primi tempi, e fiorì come una delle principali sedi vescovili, sino dal V secolo. La sede però venne in appresso trasferita alla suburbicaria di Albano. Gaudenzio e Decio, suoi vescovi in diversi tempi, intervennero ai concilii romani. I saraceni nell'ottavo secolo sbarcati su quella costa, distrussero Anzio, mettendo a rovina anche i suoi dintorni; ma elessero poi quel sito per farvi uno stabilimento, e chiamarono dall'Asia nuovi coloni a ripopolarlo. Sul promontorio di capo d'Anzio veggonsi ancora le ammucchiate rovine dell'antica città.

Circa un miglio in distanza dell'antico porto d'Anzio, evvi la grossa terra di Nettuno, *Neptunium*, *o Navale Antiatum*, precisamente nel luogo occupato dall'antica Cenone, *Caeno*, ove riparavano le flotte degli Anziati. L'origine si vuole o dai saraceni nel nono, o decimo secolo, o da' napolitani attirati ivi dalla pesca ubertosa, che scelsero per ricovero le rovine del famoso tempio di Nettuno, ch'era in Anzio, per cui giova credere che sin quì si estendesse la città antica, ritenendo il nome di quella deità con cui chiamossi il borgo. La sua memoria più antica, secondo *Nibby*, risale al 1163, e dalla proprietà de' Frangipani, nel secolo decimoquinto, passò ai Colonna, finchè da essi la comperò Clemente VIII nel 1594, ed a' nostri giorni la Camera Apostolica

la vendette al principe Borghese nel 1831, col vasto suo territorio. Nettuno fu confiscato al Colonnese nel 1498, da Alessandro VI, il quale vi fondò la fortezza, che fu poi ristaurata da Urbano VIII, ed Alesssandro VII, Romani Pontefici.

Rende singolare Nettuno il costume di vestire delle donne, l'abito delle quali ritiene, secondo alcuni, di quello de' saraceni, e, secondo altri, de' greci fondatori di Anzio; e ricche sono le stoffe, e gli ornamenti tessuti in oro ed argento che usano, essendovi distinzione fra le maritate, le zitelle, e le vedove. Evvi ancora chi opina che tali vestimenta sieno le antiche de' popoli latini; e siccome adoperavano alcuni ornamenti propri degl'imperatori, dei Papi, e dei vescovi, come dice il Piazza *nella sua Gerarchia* pag. 314; cioè, i sandali, la porpora ed altro, durò fatica Gregorio XIII, Pontefice del 1572, a farne ridurre la forma e qualità dell'abito, e per la prima volta vi fece supplire la spesa dall'erario Apostolico.

Nettuno è regolarmente fabbricato, e la principal Chiesa dedicata ai ss. Giovanni Batista, ed Evangelista, eretta sulle rovine del tempio di Nettuno, ha il titolo di collegiata, con arcipretura. Il Piazza aggiunge, che alla chiesa dell'Annunziata di Astura, Paolo V, *Borghese*, con breve de' 17 luglio 1615, assegnò rendite per la celebrazione della messa; e che inoltre ve n'ha poco distante un'altra sacra a s. Biagio, con alcune sotto il governo di confraternite, e s. Francesco de' conventuali, antica fabbrica de' colonnesi. Vi si distingue il palazzo Corsini, edificato da Clemente XII, ed ora proprietà dei Mencacci, quello degli Albani di buona architettura, de'Costaguti, ora de'Borghesi, e de' Pamfili. Nel 1672 il Cardinal Giberto Borromei, e nel 1700, il Cardinal Francesco Maidalchini nipote di d. Olimpia, cognata d' Innocenzo X, vi terminarono i loro giorni. Due uomini insigni ha dato Nettuno, Andrea Sacchi celeberrimo pittore, che vi nacque nel 1600, e Paolo Segneri fiore dell' eloquenza italiana, che vi sortì i natali nel 1624.

Innocenzo XII per rendere più agiato il commercio di Roma, nell'aprile del 1697, si recò a Nettuno, vi fece rialzare, e fortificare il porto d' Anzio, ed erigere una solida torre sul promontorio, secondo il disposto della costituzione, *Romanus Pontifex*, de'28 maggio 1700, presso il tomo IX del Bollario pag. 541. All' erezione di tal forte, il Papa destinò con facoltà di protettore il Cardinal Benedetto Pamfili, coadiuvato da una congregazione di alcuni prelati, e di due cittadini romani per le conservazioni del porto, e dell' acquedotto, col quale da lungi vi portò l'acqua pe' bastimenti che vi approdano, assegnando per la manutenzione i proventi che Nettuno doveva alla reverenda Camera. In questa gita, Innocenzo XII si fermò a Cartocceto di Borghesi, ove il principe Giambatista lo ricevette in sontuoso palazzo eretto appositamente di tavole, e con apparato sì magnifico, che se ne pubblicarono le descrizioni; come ancora, in questa circostanza, Innocenzo XII ricevette in Nettuno il tributo de' pani, dal capitolo di Anagni, come dicesi a quell'articolo. Finalmente, Benedetto XIV, che nel 1745 si recò a Nettuno, e che fu trattato sontuosamente a Cartocceto dal principe Borghese, fece costruire un nuovo porto, più comodo dell'antico, oltre ad al-

tre beneficenze, ed il Cancellieri, nel suo *Tarantismo, ed Aria di Roma*, ne fa la descrizione, citando i seguenti ed altri autori, a p. 152, cioè Carlo Fontana, *Anzio, e sue antichità descritte dalla porta di s. Giovanni ai volsci*, *in vicinanza del nuovo porto*, Roma 1710; Rocchi Vulpii, *tabula Antiatum*, *veteris Antii suis interpret. illustrata cum notis*, Romae 1626. Inoltre veggasi Carlo Fea, *Della città d'Anzio*, *e suo porto neroniano*, Roma 1835.

AOSTA (*Augustan. Provinciae Pedemontanae*). Città con residenza vescovile nel Piemonte. Solino la chiama la porta dell'Italia; altri la dicono *Civitas Augusti, Augusta, Prætoria julia*. È posta sulla Dora tra i due gioghi delle Alpi Graie e Pennine. Al Nord ha il gran monte s. Bernardo ed a tramontana il piccolo. La provincia di questo nome, di cui Aosta è la capitale, era popolata dai salassi, condottivi da Cordello, e da Giulio Cesare sottomessi all'impero romano. Dopo la morte di Cesare si rivoltarono durante il triumvirato, per cui Augusto inviò contro di essi il general Terenzio Varrone. Questi trovò la più ostinata resistenza: tuttavia li scacciò e li disperse. Fu allora che il detto imperatore nel luogo, ove erasi Terenzio accampato, spedì tremila coloni, i quali fondarono la città di Aosta chiamata anche *Augusta Prætoria*.

Fu posseduta successivamente dai borgognoni, dai francesi, dai marchesi d'Ivrea, finchè assoggettossi volontariamente verso il decimosecondo secolo alla casa di Savoia, che se n'ebbe il pacifico dominio fino all'entrar del secolo decimonono, in cui fece parte del dipartimento francese della Dora. Nel 1814 tornò sotto l'antico scettro. Amadeo IV conte di Savoia, che regnò dal 1233 al 1253, conquistò la valle di Aosta, i cui abitanti avevano insultato ed imprigionato i suoi messi. L'imperatore Federico II nel suo passaggio per Torino conferì al detto Amadeo IV il titolo e le insegne di duca di Aosta, di cui fu nel decorso secolo decorato il secondo figlio del re di Sardegna.

Vuolsi che i discepoli di s. Barnaba recassero ad Aosta la fede di Cristo allorchè quell'apostolo predicava in Italia. Per verità la sua sede vescovile è molto antica, e Commanville la vuol fondata nel V secolo. Altre volte era dipendente da Milano, poi da Tarantasia; ma al presente è sotto la metropoli di Chambery. Anche la sua cattedrale, dedicata alla Beata Vergine Assunta ed a s. Giovanni Batista, è una delle più antiche d'Italia. È di bel disegno gotico, e ricca di reliquie insigni, fra le quali il mento del detto s. Precursore, ed il corpo de' ss. Grato e Giocondo, già vescovi e patroni della città. Evvi inoltre collocato in essa il monumento a Tommaso conte di Savoia morto in Aosta nel 1232. Il capitolo si compone di due dignità, prima delle quali è il prevosto, di nove canonici e di cappellani e chierici pel divino servigio. Oltre la parrocchia della cattedrale, nella città ve ne sono due altre, con un convento di religiosi, orfanotrofio, ospedale e seminario. La mensa è tassata nei libri della Camera Apostolica, cento e trentadue fiorini.

Ventidue canonici regolari soggetti ad un preposto ed un arcidiacono vi funzionavano un rito conosciuto sotto il nome di *Costume d'Aosta*, comune a tutta la diocesi; ma non si sa quando e per

qual modo venisse introdotto. A quel che pare, vigeva a principio il rito romano, che subì col procedere dei tempi alcune mutazioni, delle quali però ignorasi la causa. Argomentasi che talvolta i vescovi istituissero delle feste senza ricorrere alla Santa Sede: e ciò massimamente apparisce dal non averne dessi fatta menzione ne' loro decreti. Si conservarono alcuni messali dei secoli decimo e undecimo, che si accordano in gran parte col sacramentario di s. Gregorio. Un Pontificale del decimo, od undecimo secolo, che appartiene alla cattedrale di Aosta, nel capo *della consecrazione di un vescovo*, ha impresso le parole *ordo qualiter ordinatur episcopus in Urbe Roma,* a cui segue la rubrica della consecrazione medesima. La chiesa di *Cortemaggiore* servivasi di altro messale del decimoquinto secolo, a cui sta in fronte il titolo: *Incipit ordo missalis secundum consuetudinem romanæ ecclesiæ.* Da questo e da un altro messale riguardevole per la sua venustà stampato l'anno 1502 ad uso della collegiata di sant'Orso, il quale comincia dalle parole *incipit ordo missalis secundum consuetudinem romanæ curiæ*, manifesto è che il rito di Aosta era, almeno in quanto a fondamento, quello di Roma con qualche sola differenza. E qui notisi, che allorquando fu riformato il romano rito, Aosta ottenne dalla Santa Sede di poter continuare col primitivo.

La sacra Congregazione de' Riti, dopo aver fatto esaminare le costumanze di Aosta dal Cardinal Bellarmino, le approvò nell'anno 1615, dappoichè il capitolo della cattedrale ne avea provata l'antichità che vi voleva per non essere comprese nella bolla di s. Pio V. Ed infatti i libri liturgici cominciarono solamente dal predetto anno ad avere nel titolo la indicazione: *ad almæ ecclesiæ Augustensis ritum.* Il Cardinale Bona (*Rer. liturgicarum* tomo III pag. 56-66) mette in chiara veduta le varianti che trovansi dopo questa epoca nelle rubriche fra il rito romano e l'augustano.

La collegiata di s. Orso abrogò nell'anno 1630, consentendolo il suo ordinario, il costume di Aosta. Alcune parrocchie della stessa diocesi lo lasciarono anch'elleno coll'andare de' tempi, finchè poi, nel 1829, Leone XII Sommo Pontefice, ad inchiesta del vescovo M. Evasio Agostino, d'accordo col capitolo, soppresse il rito di Aosta onninamente.

S. Protasio è il più antico vescovo di Aosta che si conosca. Vivea circa l' anno 408. Eustasio, che il succedette, spedì in suo nome un prete nominato Grado o Girado al concilio di Calcedonia nel 451; concilio, che fu da esso sottoscritto in questi termini: *Ego Gradus presbyter directus ab episcopo meo Eustatio ecclesiæ Augustanæ vice ipsius in omnia supra scripta consensi et subscripsi, anathema dicens iis, qui de incarnationis dominicæ sacramento impie senserunt.* S. Grato e s. Giocondo sono i patroni di Aosta tenuti in grande venerazione. Una collegiata c' è in Aosta di cui fu un tempo priore s. Orso, ed al quale fu in seguito intitolata. Retta da canonici regolari avea di notabile, che il priore di essa vestiva gli ornamenti Pontificali ed era subito dopo il vescovo in dignità. Anselmo arcivescovo di Cantorbery sotto Gugliemo Rufo, ed Enrico I d' Inghilterra uomo di profonda dottrina erano nativi di Aosta, e Bernardo de Meuthon fondatore dei due spedali detti il grande ed il

piccolo san Bernardo e della piccola Congregazione dei canonici regolari di s. Bernardo, sul monte di questo nome, fu arcidiacono di Aosta, e vicario generale del vescovo, che a tale incarico lo prescelse nell'anno 967.

APAMEA o APAMIA. Città vescovile della Bitinia nella Propontide tra Bursa e Cizico. Nel V secolo divenne sede di un vescovo suffraganeo di Nicomedia, e poscia nel IX secolo metropoli; ma ora è quasi rovinata, e conta pochi abitanti. Si chiama anche Mirlea, nome che anche ai nostri giorni le vien dato dai turchi.

APAMEA (*Apamen.*). Città metropolitana *in partibus*, nella Siria, sotto il patriarcato antiocheno con due vescovi per suffraganei, cioè Amorio nella Frigia, e Aretusa o Fornacusa nella Siria. I moderni la chiamano *Amano o Hama;* e i macedoni le aveano imposto il nome di *Pella*. Siccome era poi circondata dalle acque dell'Oronte, fu anche chiamata *Chersoneso*. Seleuco Nicanore la edificò, dandole il nome della propria consorte. Giunse a tal grado d'importanza, che fu sempre la rivale d'Antiochia. Apamea ebbe dei re particolari, finchè Pompeo non s'impadronì della Siria, che ridusse tutto il paese a provincia romana. Dipoi nella sua pianura ebbe luogo la strepitosa battaglia fra la regina di Palmira Zenobia, ed Aureliano imperatore.

La religione cristiana vi fu stabilita regnando l'imperatore Teodosio, quando comandò che fossero demoliti i templi de' gentili. La città divenne vescovile, e diede molti martiri alla Chiesa. S. Marcello n'era vescovo allorchè nell'anno 385 il detto imperatore emanò un decreto per abolire la idolatria. Uno de' suoi prelati chiamato Thomas, la tolse con destrezza a Cosroe, quando la dominavano i persiani. Fino da tempo immemorabile, o nel V secolo, a' suoi vescovi si conferì il grado arcivescovile, che anticamente si dava alle sole sedi principali. Celebri furono i monisteri de' ss. Romani Hesyca, e Dorotea, esistenti ne' dintorni d'Apamea.

APAMEA (*Cibotis*). Città vescovile sino dal IV secolo, della diocesi d'Asia, nella provincia di Pisidia, soggetta alla metropoli di Antiochia.

APATHOS, o PATHOS. Città vescovile della diocesi di Gerusalemme della prima Palestina, soggetta alla metropoli di Cesarea. Abbiamo memoria di essa nella notizia greca dei patriarcati, lasciataci da Holstenio, e in quella latina, di cui Reland riferisce un frammento. Commanville dice che la sua sede ebbe origine nel XII secolo.

APELLITI. Seguaci di Apelle, eretico, nato nella Siria nel secolo secondo, e discepolo dell'eresiarca Marcione. Poco persuaso Apelle della dottrina del suo maestro, se ne discostò in varii punti. Coi nuovi dogmi guadagnatasi la credulità di alcuni disordinati, divenne autore di una nuova setta. Egli ammetteva un Ente supremo e buono per essenza: però non volendo riconoscere la vera origine del male, asseriva che Dio avea creati alcuni angeli, ed uno fra gli altri chiamato l'*Angelo del fuoco*, il quale avea formato il mondo, che noi abitiamo, ad imitazione di un altro mondo più bello e più perfetto. Inoltre insegnava che G. C. erasi formato un corpo delle parti di tutti i cieli, per cui era passato, e che nel risalirvi avea restituito a ciascun cielo l'elemento che ne avea preso; quindi dicea che l'a-

nima sola di G. C. era in cielo. Pretendeva che le anime fossero state create sopra il firmamento, e che non fossero del tutto spirituali, ma si trovassero unite a sottilissimi corpicciuoli. Hannovi alcuni i quali asseriscono ch' ei negasse eziandio la risurrezione della carne.

APOCALISSE (Cavalieri dell'). Con tal nome si appellavano alcuni fanatici uniti in società e scoperti in Roma nell' anno 1694. Il loro capo Agostino Gabrino si fece chiamare principe del numero settenario, e monarca della santa Trinità. Costoro asserivano che il loro scopo era unicamente il difendere la Chiesa Cattolica contro l' anticristo, il quale, dicevano essi, dopo qualche tempo si sarebbe adorato. Avevano ancora de' principii pregiudicevoli alla indissolubilità del matrimonio. Le loro insegne, che molti portavano sugli abiti e mantelli, erano una sciabola ed un bastone di comando posti a croce, una stella raggiante ed i tre nomi degli angeli Gabriele, Michele e Raffaele. La maggior parte di essi erano artigiani: ed attendevano al lavoro colla spada al fianco. Leggesi, che Agostino Gabrino essendo in chiesa nel giorno delle Palme, mentre cantavasi l'antifona: *quis est iste rex gloriæ*, colla spada sguainata, rompendo la calca, sia corso in mezzo ai sacri ministri, ed abbia gridato: *son io, son io questo re della gloria*. Un tal fanatico fu preso e condotto allo spedale dei pazzi. Poco dopo un altro individuo di questa società, falegname di condizione, disvelò quanto sapeva intorno la loro condotta e dottrina, e perciò trenta di essi furono arrestati. Gli altri si dispersero da sè soli.

APOCARITI. Eretici, che insegnavano l'anima umana essere porzione della Divinità. Comparvero circa l'anno 279. Il loro nome significa *sopraeminenti in bontà*. La setta loro sembra discendente dai manichei. Di questa eresia per altro non trovasi menzione nè appresso di s. Agostino, nè appresso altri scrittori.

APOCREOS. Nome dalla chiesa greca dato a quella settimana, che noi appelliamo di *Settuagesima*, perchè dopo la domenica, che segue a quella settimana, si lascia di mangiar carni. La voce composta dalla preposizione *apò* e dal nome *kreas*, significa appunto *privazione di carne*.

APOCRIFO. Titolo dato dalla Chiesa Cattolica a que' libri, che si volevano adottare da qualcuno come canonici, ma ch' essa non riconobbe per tali perchè mancanti del tutto, o in parte di quelle qualità che sono proprie dei libri divinamente inspirati.

APOCRISARIO. Ministro cui veniva affidato l' onorevole incarico di portare le ambasciate, d' intimare gli ordini e di trasmettere le risposte dei principi e degl' imperatori. La parola deriva dal greco, e significa appunto un messo, inviato, deputato. Egli esercitava presso le corti cattoliche l'ufficio de' nunzii ordinarii, ed era per lo più un diacono, che talvolta assumeva il carattere di legato. Un tal nome però davasi principalmente ai deputati del Sommo Pontefice, i quali aveano la loro sede in Costantinopoli, e doveano notificare all' imperatore gli ordini del supremo Gerarca, cui trasmettevano poi le risposte. Questa carica fu abrogata in quella città quando l' eresia degl' iconoclasti cominciò ad infestare la Chiesa. La loro origine rimonta al Pontificato di s. Leone I, creato l'anno 440. Al tempo

di Carlo Magno chiamavasi Apocrisario il grande limosiniere di Francia; e nei monisteri così si appellava quegli, che dovea custodire il tesoro. I latini chiamavano *responsales* coloro, ai quali era accordato questo officio, che fu commesso anche a san Gregorio Magno e ad altri, innalzati poscia alla dignità del supremo Pontificato. Gli Apocrisarii entravano nella gerarchia dopo il vescovo, ed allorchè la faceano da legati, precedevano anche i patriarchi. *V.* Nunzii apostolici.

APODEMO (s.), che in compagnia di s. Luperco gloriosamente colse la palma del martirio. È uno degli otto martiri di Saragozza. *V.* Luperco.

APODIPNO. Appellazione che i greci danno a quella parte finale dell'officio, che noi chiamiamo *Completorium.* La parola greca significa *dopo cena;* e così denominavansi quelle ultime preghiere dell'uffiziatura, perchè facevansi dopo la cena.

APOFANITI. Eretici, che derivarono da certo Apofane, uno dei principali discepoli di Manete. *V.* Manete.

APOLISI. Voce, la quale presso i greci torna al medesimo che le parole della nostra liturgia: *Ite, Missa est* (*Vedi*).

APOLLINARE (s.), primo vescovo che governasse la chiesa di Ravenna. Credesi discepolo di s. Pietro, e da lui a quella residenza destinato. Beda nel suo martirologio il vuole vissuto in quella cattedra per ben vent'anni, e finalmente martirizzato sotto Vespasiano; ma pare che martire non morisse, perocchè sappiamo da s. Pier Grisologo che dopo aver sostenuto varie maniere di tormenti per la fede, visse lungo tempo reggendo la propria chiesa, e non soggiacque a condanna di morte. Laonde è forza credere che martire si nominasse pei crudeli tormenti che sostenne, non perchè in quelli lasciasse la vita. Il suo corpo fu primamente guardato a Classe, antico porto a quattro miglia da Ravenna, poscia tradotto sotto una volta della chiesa, ove riposa di presente. Alla sua tomba si facevano di frequente pellegrinaggi, e s. Gregorio Magno voleva che si facessero i giuramenti davanti ad essa, per iscoprire la verità nelle dispute contenziose. Se ne riporta la festa ai 23 di luglio.

APOLLINARE (s.), martire. *V.* s. Timoteo, martire.

APOLLINARE (s.), vescovo di Gerapoli e apologista della religione cristiana, visse ai tempi dell'imperatore Marco Aurelio, a cui scrisse la sua apologia l'anno 171, ammonendolo che del suo impero e della vita istessa doveva esser tenuto ai cristiani. Fu acerrimo nemico della eresia, per quanto scrivono gli storici a lui contemporanei, e compose per ciò dottissimi trattati. Fu pieno delle virtù alla dignità sua convenevoli, e per questo avuto in pregio dall'imperatore medesimo. Ignorasi quando morisse, ma pare innanzi la fine di Marco Aurelio. Il martirologio romano fa menzione di santo Apollinare agli otto di gennaio.

APOLLINARE (s.), vescovo di Valenza nel Delfinato, ebbe a padre s. Isichio, che di senatore di Vienna ne fu fatto vescovo, e a madre la beata Audenza. Apollinare informato alle scienze e alle virtù da s. Mamerto vescovo di Vienna, fu da lui ancora ammesso nel clero e ordinato sacerdote. Rendutasi vacante la sede di Valenza nel Del-

finato, ne fu conceduto il governo ad Apollinare, l'anno 480. Egli vi si adoperò con infaticabile zelo per isvellere massimamente gli abusi dal predecessore introdotti, ma era a quando a quando assalito da fiere malattie, che gli troncavano a mezzo i suoi divisamenti. Fu eziandio esiliato, per aver inflitta la scomunica, con altri vescovi ragunati in concilio, all'incestuoso Stefano tesoriere di Gondebaldo; ma dopo brevissimo tempo ritornò alla sua diocesi, e morì l'anno 525. Era fornito da Dio del dono di operare miracoli anche mentre viveva, e alle sue preghiere si attribuì la sanità ricuperata da Sigismondo, che già disperava della vita. Fu sepolto nella chiesa dei santi Pietro e Paolo, situata nei sobborghi di Valenza. Il suo corpo fu arso dagli ugonotti nel secolo XVI. Onorasi a Valenza sotto il nome di s. Aiplomay. Se ne legge il nome nei martirologi di Adone, di Usuardo e nel romano. La sua festa si rapporta ai 5 di ottobre.

APOLLINARISTI. Eretici del quarto secolo, discepoli di Apollinare. Bestemmiavano che G. C. avea presa un'anima senza intelligenza, al qual difetto suppliva la presenza del Verbo; che la divinità e l'umanità del nostro Redentore costituissero una sola sostanza; che la sua carne fosse una produzione celeste impassibile ed immortale di sua natura, tratta non dalle viscere della Vergine, ma passatavi come per un canale. Inoltre asserivano che la divinità di G. C. avea patito in croce; che il male venisse dal cattivo principio autore delle cose visibili; che le anime fossero prodotte dalle anime, ed i corpi dai corpi; che in Dio non vi fosse se non una persona. Furono condannati in molti concilii; in quello di Alessandria, nel 362, nel romano del 373, e nell'antiocheno del 386.

APOLLINE. Città vescovile sino dal V secolo, secondo Tolomeo, situata nella prefettura costa dalla parte orientale del Nilo. Ai nostri giorni è un semplice borgo, chiamato *Cossia*. Era sede di un vescovo nella prima Tebaide. Il primo vescovo di essa, che giunto sia a nostra cognizione, è Pabisco, il quale assistè al concilio di Efeso.

APOLLO (s.), abbate nella Tebaide del secolo IV, dopo esser vissuto parecchi anni in un deserto, fondò sui dintorni di Eliopoli un monistero, in cui si contarono fino a cinquecento religiosi vestiti di bianco. Era uomo a cui l'esercizio delle virtù non imponeva un contegno troppo serio: anzi nel tempo stesso che umile, era ripieno di una celestiale ilarità. Contava l'ottantesimo anno dell'età quando fu visitato da san Petronio, che fu poi vescovo di Bologna nel 393, e si crede che poco dopo questa visita morisse. La sua festa ricorre ai 25 di gennaro.

APOLLONIA (s.), vergine martire del secolo III. L'età e le virtù, che fregiavano questa santa, le guadagnavano ogni riguardo. Nella persecuzione mossa in Alessandria sulla fine del regno di Filippo, fu presa con molti altri fedeli e sì crudelmente trattata nel volto che le furono spezzati i denti: ed è perciò che viene invocata da quei che soffrono in essi alcun dolore. La prima prova della sua costanza inacerbì di tal modo i persecutori, che, acceso fuori della città un gran fuoco, la minacciarono di gettarvela, se ricusasse di proferire alcune empie parole. Apollonia domandò qualche istante facen-

do le viste di voler pensare al partito da prendere; ma non fu appena rimessa in libertà che precipitò da sè nelle fiamme, e vi morì. La sua festa occorre nel dì 9 febbraio.

APOLLONIA. Città vescovile della diocesi dell' Illiria orientale nella provincia dell' isola di Creta, dipendente dalla metropoli di Gortina. Di questa non parlano le storie ecclesiastiche, e non ci rimane notizia che di un solo dei suoi vescovi, stato presente al concilio di Calcedonia.

APOLLONIA (*Apollonien.*) Città vescovile *in partibus* nella Macedonia, eretta nel V secolo, già suffraganea della metropoli di Durazzo, ed ora di Tessalonica.

APOLLONIADE. Città episcopale sino dal V secolo, appartenente alla diocesi di Asia nella provincia di Lidia, soggetta alla metropoli di Sardi.

APOLLONIO, FILEMONE ecc. (ss.), martiri del secolo IV, che furono dati a morte in Alessandria dal prefetto di Egitto. Apollonio, ch'era un anacoreta, ripieno di zelo per la gloria di Dio, fu preso ad Antinoe in Egitto, e in quello che veniva schernito da parecchi pagani, fu pazzamente svillaneggiato da certo Filemone, sonatore di flauto. Apollonio allo scortese modo di cotestui disse alcune parole in sì dolce e mansueta guisa, che Filemone si sentì tutto mutare, in modo che, date le spalle sull' istante al paganesimo, dichiarossi volere essere egli pure cristiano. Furono perciò condotti tutti e due innanzi al giudice, che aveva testè condannati a morte s. Ascalasio, s. Timoteo e s. Pafnuzio con molti altri cristiani. Vi si accese una fiamma che alle preghiere di Apollonio fu di primo tratto estinta da una nube gravida di rugiada, la quale investì il rogo e i due confessori. Questo miracolo trasse molti circostanti a conversione, ma fu causa del pari che il prefetto di Egitto volle presso di sè il giudice e i due sentenziati. Per viaggio Apollonio convertì i satelliti da cui era guardato, i quali venuti al prefetto e non volendo apostatare, furono con Apollonio, e con Filemone gettati in mare l'anno 311. Alcuni giorni dopo si ritrovarono i loro corpi sul lido, e furono in una stessa urna rinchiusi. Se ne celebra la festa agli 8 di marzo.

APOLLONIO (s.), apologista della religione cristiana. Fioriva questo santo nel secondo secolo per la conoscenza delle lettere e della filosofia, e tanto più si aveva per uomo ragguardevole, perchè era senatore romano e di rilevanti ufficii incaricato. Conosciuta ch' egli ebbe l' eccellenza della religione cristiana, abiurò l' idolatria e diedesi allo studio delle sante Scritture. Quando Severo suo famiglio lo accusò a Perenne, prefetto del pretorio, siccome ribelle alla religione della sua patria, Perenne lo confortò a lasciare il cristianesimo, ricordandogli che alla vita e fortune di lui ne sarebbe venuto gran danno; ma Apollonio rispose in modo da lasciar vedere come non diverrebbe giammai apostata. Perenne allora rapportò l' affare al senato, il quale lo condannò ad essere decapitato, ritrovandolo vieppiù fermo nella fede di recente abbracciata. Si conobbe di lui un sermone detto in senato prima di ricevere la sentenza, il quale da s. Girolamo, che ne lo lesse, è lodato siccome ripieno di eloquenza, di solidità e di una profonda cognizione

della letteratura sacra e profana; ma il tempo lo fece andare smarrito. Il martirio di Apollonio avvenne intorno l'anno 183. Se ne celebra la festa ai quattordici di aprile.

APOSTASIA. Greca voce, per cui vuolsi indicare particolarmente il volontario abbandono della cattolica fede, e la dichiarata inimicizia alla religione di Gesù Cristo. Si distinguono tre sorta di Apostasia, cioè *Apostasia di perfidia*, detta anche *Apostasia dalla fede: Apostasia di disobbedienza*, e *Apostasia d'irregolarità*, o *di religione*. Della prima è colpevole chi si diparte dalla vera credenza; della seconda, la quale è propriamente uno *scisma*, chi disprezza e non cura l'autorità del sommo Pontefice e dei sacri canoni: della terza chi, dopo aver espresso i voti in un Ordine approvato, lascia l'abito e la vita religiosa.

APOSTATI DALLA FEDE CATTOLICA. Son tutti coloro che l'abbandonano per abbracciare la infedeltà. Moltissimi ve ne furono nei primi tempi della Chiesa, specialmente tra i cristiani della voluttuosa Alessandria d'Egitto, ch'erano ragguardevoli per nascita, e per ricchezze. Molti atterriti alla prima intimazione dei tribunali, temendo perdere le loro dovizie insieme colla vita, spontaneamente accorrevano per sagrificare agl'idoli, protestando di non essere mai stati adoratori del Crocifisso. Un sì scandaloso esempio non lasciava di sedurne molti altri. Però la maggior parte di questi ultimi si accostavano all'altare con volto pallido e tremante, più simili a vittime che a sagrificatori; o si lasciavano trascinare in carcere, soffrivano le prime torture, ma poi cadevano.

Il disordine fu anche maggiore in Cartagine, e sempre tra i ricchi. Tanti furono quelli che ad un tratto rinunziar volevano al cristianesimo, che i magistrati erano costretti a rimetterne parte al giorno seguente. La loro sfrenata demenza era giunta a tal segno, che se ne videro alcuni i quali recavano i loro figliuoli, non altrimenti addimandati, e li presentavano agli idoli, come per cancellare in essi il carattere di G. C. I più timorosi tra costoro erano quelli che per togliersi la vergogna di una pubblica apostasia, prendevano dai magistrati certi libelli, o biglietti, per non essere ricercati; da ciò appunto veniano denominati *Libellatici*. Ma la Chiesa riguardò sempre anche questa siccome un'indiretta professione dell'idolatria, e costoro veniano egualmente considerati come apostati. *V.* LIBELLATICI.

Però non tutti gli apostati della Chiesa erano egualmente guardati. Secondo la maniera onde si allontanavano dalla fede, o professavano qualche cosa contraria ad essa, venia data loro l'appellazione d'idolatri, turificati, libellatici, e traditori. (*Vedi*). Leggasi Corrado Daniele Frik *Dissertatio de Libellaticis in ecclesia veteri, Lipsiae* 1694, e Giannenrico Kaus, *Dissertatio de Lapsis primitivæ ecclesiæ,* Lipsiæ 1706.

La Chiesa fino dai primi secoli avea stabilite gravissime pene contro gli Apostati; ma col progresso di tempo furono mitigate e riformate a tenore delle circostanze. Il p. Gio. Stefano Menochio, nelle sue *Stuore* Tomo II. cap. XIV, ci riferisce quali fossero que' gastighi. Così pure erano stabilite delle rigorose discipline per quelli che si fossero convertiti; ma queste ezian-

dio col variare dei secoli furono soggette a cangiamenti.

Nella presente disciplina se qualche Apostata esistente nel dominio de' turchi, ritornar volesse al seno della Chiesa, fa d' uopo che ne faccia esplicitamente l' abiura alla presenza dei prigionieri cristiani cui scandalezzò. Deve inoltre astenersi da ogni atto d'infedeltà alla presenza degli infedeli, nonchè deporre l'abito protestativo della falsa religione, non però l'abito discretivo della nazione, ed insieme adoperarsi perchè tutti conoscano il suo pentimento quando anche vi fosse il pericolo di morire.

APOSTATI DALL' ORDINE SACRO. Sono quelli che, abbandonato lo stato clericale, passano temerariamente allo stato dei laici, ed al matrimonio. Le pene, che la Chiesa ha stabilito contro di essi, sono le seguenti. 1. La scomunica non *latæ,* ma *ferendæ sententiæ,* se il chierico apostata non abbia contratto matrimonio; che se avesse osato di farlo, la scomunica è *latæ sententiæ.* 2. La pena d' infamia, nella quale incorre *ipso facto.* 3. La irregolarità, se contragga matrimonio, poichè in tal caso sarebbe bigamo similitudinario. 4. La perdita del privilegio dell' Ordine clericale. 5. La carcere, a cui può condannarlo il vescovo, qualora nè colle minaccie, nè colle lusinghe potesse venire a capo di farlo ravvedere.

APOSTATI DAL RELIGIOSO ISTITUTO CHE HANNO PROFESSATO. Son tutti coloro, che senza licenza dei superiori e con temerità abbandonano lo stato religioso con animo di non più abbracciare un regolare istituto, sebbene continuino a portarne l'abito. Quindi in rigore non può chiamarsi Apostata colui, che passasse da una religione cui già professa ad un'altra meno rigida, anche qualora non ne avesse la permissione: però in pratica è considerato come apostata chiunque sta lungi dal chiostro senza il permesso dei superiori, sebbene ritenga l'abito del suo istituto, al quale intende di fare ritorno. Se poi avvenisse che qualche religioso trovandosi ingiustamente trattato dal suo superiore, senza ottenerne il permesso, si recasse direttamente a trattare la sua causa presso il generale od il provinciale, questi non sarebbe punto un Apostata, neppure nel caso che dimettesse l'abito per qualche momento affine di schivare qualche gran pericolo.

Le pene poi inflitte all'Apostasia dallo stato religioso sono le seguenti. 1. La scomunica *ipso facto,* se si deponga l' abito, diversamente poi se questo si ritenga. 2. La sospensione dagli ordini sacri, cui l'Apostata ricevette durante la sua apostasia, e se dopo la sospensione abbia celebrato od esercitato altri ordini, diventa irregolare. Da questa irregolarità per diritto comune può dispensare il solo romano Pontefice. Tuttavia per privilegio possono farlo anche i prelati regolari coi loro sudditi. 3. La privazione dei privilegii della sua religione.

Oltre queste pene stabilite dal diritto comune, ve ne sono delle altre, e tra queste havvi la privazione della voce attiva e passiva, la condanna alla carcere, al digiuno e ad altri castighi, che variano secondo le istituzioni delle varie religioni.

Anche coloro, i quali scientemente danno accoglienza agli Apostati e fuggitivi, e li tengono occulti, o prestano ad essi consiglio o soccorso per la fuga, *ipso facto*

incorrono nella scomunica. Ai superiori regolari per decreto di Gregorio IX, confermato più volte dalla sacra Congregazione, incombe l'obbligo di mandare in traccia degli Apostati, allorchè hanno contezza della loro fuga, e devono obbligarli a ritornare al loro Ordine. I Sommi Pontefici nella bolla che pubblicano per l' anno santo su questo punto sogliono dare un eccitamento ai superiori degli Ordini religiosi, e promettere tutta la indulgenza per quelli che vi ritornassero. Urbano V, nel 1625, fu il primo che ne desse l'esempio. *V.* XIII. Anno santo.

Gregorio XIII nell' anno 1576 dichiarò, che senza controversia alcuna i beni mobili de'regolari Apostati, i quali sotto qualunque colore vivessero fuori della loro religione, spettassero alla Camera Apostolica, e che a nome di questa, dopo la morte di chi li godesse, fossero immediatamente raccolti. Vedi Maffei negli *Annali di Gregorio XIII*, libro V.

APOSTOLATO. Grado, dignità, o ministero di apostolo, o di quelli, che si recano a predicare il vangelo di Gesù Cristo, ed a fare l'uffizio degli Apostoli (*V.* Apostolo). Apostolato dicesi anche per significare il Papato, o Pontificato: *Pæne totus nobis orbis undique ad limina, seu sedem Apostolicam confluens referebat absentibus quoque idipsum nostro scribentibus Apostolatui*, etc. Alcune volte significa eziandio la dignità vescovile, come da una lettera scritta da Stefano prete ad Amanzio vescovo: *Decursis literis Apostolatus tui.*

APOSTOLI o APOSTOLINI. *Ordine religioso*, fondato in Italia, poco diverso da quello de' barnabiti. I critici ne fanno rimontare la origine al XV secolo. Vogliono ancora che venisse istituito in Genova, e che per la vita apostolica da que' religiosi condotta, e per essersi posti sotto la protezione di s. Barnaba apostolo, si chiamassero *Apostoli*. Il loro vestito veniva composto da una tonaca di color tanè: essa aveva cappuccio ed era cinta da una cintura di cuoio. Nell' inverno usavano una cappa, o mantello corto, alla foggia de' cappuccini.

Questa Congregazione venne in modo speciale beneficata da Alessandro VI, locchè apparisce dalla sua bolla, *Piæ vitæ studio*, emanata nel 1496, colla quale la unì agli agostiniani, ovvero l'obbligò ai voti colla regola di s. Agostino. In seguito gli Apostoli si unirono ai barnabiti di s. Ambrogio *ad Nemus*, ma poi a motivo di alcune differenze essendosi separati, il Pontefice Sisto V ne decretò la riunione con bolla de' 15 agosto 1589, che venne confermata da Paolo V nel 1606, mediante l' altra, *Pastoralis muneris*, in cui concesse loro non pochi privilegi. Nullaostante Urbano VIII conoscendo la poca utilità da essa religione derivante alla Chiesa, e come coll' andare del tempo avea diminuito l'antico suo spirito, la soppresse; locchè venne confermato da Innocenzo X.

Gli Apostoli furono detti anche beghini, e penitenti, o romiti. Se ne trova un documento nelle riformazioni del comune di Perugia del 1391 cap. 20, in cui si legge, che venne concesso un certo luogo ai fratelli della penitenza chiamati Apostoli: *fratribus pœnitentiæ, vocatis Apostolis prope muros civitatis Perusis inter portam s. Prosperi.*

Si trova memoria di un' altra religiosa Congregazione, col titolo

di Apostoli. Di questa v'ha menzione tra i brevi di Gregorio XIII, ove le vien data l'appellazione di compagnia de'fratelli Apostoli: *Congregationis, seu societatis fratrum Apostolorum pauperis vitæ nuncupatorum.*

APOSTOLICI. Eretici de'primi secoli della Chiesa. Essi professavano la continenza a modo da non ammettere neppure il matrimonio, si astenevano da' liquori e da tutto ciò che potesse aggradire l' appetito. Orgogliosi di queste loro pratiche, davansi il nome di Apostolici, vale a dire seguaci degli Apostoli. Con eguale appellazione sorsero nel decimosecondo secolo alcuni altri fanatici, che ripudiavano le nozze, il battesimo dato a' fanciulli, il purgatorio, il pregare pei morti, l'invocare i santi, ed altri dogmi che pure veniano rigettati da' manichei.

APOSTOLICO. Titolo d'onore concesso da Papa Silvestro II, eletto nel 999, al re di Ungheria santo Stefano, in premio d'averla egli ridotta alla fede di G. C. Quel titolo, per concessione Pontificia venne passato di poi anche a' successori, che si appellarono *re Apostolici* col privilegio di farsi portare innanzi la croce allorchè uscivano in pubblico con formalità. Nel secolo XVIII, ereditato il trono di Ungheria da Maria Teresa d'Austria, figlia superstite dell'imperatore Carlo VI, Papa Clemente XIII assunto al Pontificato nel 1758, le spedì l'onorifico breve, *Cum multa,* dato a' 19 agosto, presso il Guerra tomo II pag. 281, col quale confermò il titolo di Apostolico e il privilegio della croce sì per essa, che pei suoi successori in quel regno. In forza di quel breve si chiamarono i monarchi ungheresi, *Maestà Apostolica.*

APOSTOLICO. Appellazione, che si dà a tutto ciò che viene dagli Apostoli, ovvero anche dal romano Pontefice. Quindi Apostolica si chiama ed è la vera Chiesa di G. C. perchè ritiene la stessa fede, che il divin Maestro insegnò agli Apostoli, e ch'essi dipoi diffusero per tutto il mondo (*V.* Apostoli). *Apostolici Atti* si dicono le Scritture divine, che ci tramandano le gesta degli Apostoli; *Apostolico simbolo*, la professione di fede composta dagli Apostoli prima di separarsi a predicare nel mondo; *Apostolici padri* tutti quelli che fiorirono immediatamente dopo gli Apostoli, e che in parte ricevettero la dottrina a voce dagli stessi Apostoli, come sarebbe s. Policarpo vescovo di Smirne, discepolo di s. Giovanni Evangelista; *Apostoliche* tutte le chiese fondate dagli Apostoli, particolarmente le quattro patriarcali, cioè Roma, Antiochia, Alessandria, e Gerusalemme. Col progresso però surte le molte chiese particolari, portarono lo stesso titolo per la conformità della loro dottrina coll'apostolica, e per l'autorità de'loro vescovi successori degli Apostoli: anzi anticamente era comune di tutti i vescovi darsi il titolo di *Apostolici: Ille rex viris Apostolicis patribus nostris* (Marculf. lib. II c. 2). Nella Francia lo conservarono sino al secolo VII, ma determinato più alla persona, che alla dignità. Col progresso tolto il titolo di Apostoliche a tutte le chiese particolari, ed anche alle patriarcali, fu esclusivamente riservato a quella di Roma perchè fondata dal principe degli Apostoli, siccome madre di tutte le chiese, e residenza del successore di

san Pietro capo di tutta la Chiesa e de' vescovi stessi. Quindi Apostolico si denomina solamente il legittimo possessore della sede di Roma.

Da ciò ebbero origine le denominazioni di Santa Sede Apostolica, per dinotare la romana cattedra, di palazzo Apostolico, per esprimere la residenza del Papa, di legato, nunzio, delegato ed ablegato Apostolico, per esprimere que' personaggi spediti dal Papa o per rappresentarlo o per qualche altro affare. Sono chiamati eziandio brevi Apostolici, quelle lettere, che il Sommo Pontefice spedisce: in una parola si dà questo titolo a tutto ciò ch' egli usa, e che deriva da lui. *V*. Macri, *Hierolexicon*.

APOSTOLO. Questa parola, giusta la greca etimologia, suona lo stesso che *legato, inviato*. Secondo questo significato presso gli ateniesi erano chiamati Apostoli coloro, che si mandavano per le provincie come visitatori, incaricati a provvedere ai bisogni de' sudditi. Così pure venivano appellati con tal nome presso gli ebrei quegli ufficiali di tre specie, che si mandavano nelle provincie dal sommo sacerdote, e dai capi, o anziani del popolo, affine d'invigilare sull' osservanza della legge, ovvero a riscuotere il denaro per le riparazioni del tempio. Del numero di costoro vuolsi che fosse s. Paolo, ovvero di quelli che poi si spedirono per ricevere il tributo dovuto a' romani, conquistatori della Palestina. Durò tal titolo fra gli ebrei sino a Teodosio, il quale nel codice *De Judæis*, vietò con pubblico editto, che niuno di quella nazione ardisse usurparselo, nè esercitarne l' uffizio.

Nella Chiesa vennero chiamati Apostoli i dodici discepoli, eletti fra gli altri da Gesù Cristo, per propagare in tutto il mondo la sua divina dottrina. Essi non erano altro che dodici poveri e rozzi pescatori, che, riempiuti però dello Spirito santo, crebbero nella sapienza e nel potere, al di sopra di ogni filosofo, oratore o politico. Forniti di tanta soprannaturale virtù, col vessillo della croce, senz' armi e senza strepito divennero in breve i trionfatori del cuore umano. Alla loro voce tutto il mondo si scuote, le nazioni si destano, le tenebre della superstizione si dissipano. Predicano la dottrina di Cristo in tutto l'universo, e nell'universo ad un istante hannovi da per tutto cristiani. La idolatria fatta potente da tanti secoli trema a quegli accenti, traballa, precipita, si seppellisce nel niente, sparisce dal mondo e sulle sue stesse rovine sorge placidamente la croce. Questi furono i primi Apostoli di Gesù Cristo. Tuttavia sotto il nome di Apostolo non si appellarono nella Chiesa que' soli discepoli di Gesù Cristo; ma sibbene ancora que' primi missionarii che portarono la luce del vangelo in qualche città o nazione. Tali furono s. Paolo l' Apostolo delle genti, dipoi s. Dionigio l' Apostolo della Francia, s. Agostino dell' Inghilterra, s. Bonifacio dell' Alemagna, s. Francesco Saverio delle Indie orientali, ecc. Egualmente venne applicato anche a quelli, che ravvivarono la fede in qualche luogo, o esercitarono nella predicazione, e in altre opere il loro zelo ecclesiastico, come sarebbe san Filippo Neri, che viene chiamato l'Apostolo di Roma.

Col mentovato titolo nel progresso de' tempi vennero appellati eziandio coloro, che intraprendevano alcun viaggio pegli affari della Chiesa.

Di ciò abbiamo esempii nel sesto secolo. Così si chiamarono anche quelli che raccoglievano per le chiese le collette, e l'elemosine de' fedeli, destinate a' bisogni de' poveri, e de' ministri ecclesiastici.

Alcune volte il medesimo nome si diede ad un semplice ambasciatore. Scrive Luitprando nella sua legazione, che nella corte imperiale di Costantinopoli fu decretato a favor dell'ambasciatore del re di Bulgaria, perchè avesse la precedenza sopra tutti gli altri ambasciatori, per avere quelli del re sposata in nome del proprio sovrano la figlia dell'imperatore: *Scripta juramento confirmata sunt, ut omnium gentium Apostolis Bulgarorum Apostoli præponantur.* Nella chiesa costantinopolitana col titolo di *Apostoli doctor* indicavasi una dignità, alla quale toccava nelle pubbliche concioni spiegare l'epistole di s. Paolo. *Sub Apostolis* si nominava da Anastasio bibliotecario quella sala nel patriarchio lateranese, dove si celebravano i concilii, e ciò per esser ivi dipinte le immagini degli Apostoli.

Finalmente si dà il nome di Apostoli anche a' tredici sacerdoti o diaconi, ai quali il Sommo Pontefice lava i piedi nel giovedì santo, in memoria della lavanda da G. C. fatta in tal giorno ai dodici Apostoli; funzione che si celebra eziandio in altre chiese, ed in varii luoghi. *V.* Cappelle del Giovedì santo.

APOTATTICI. Nome appropriato ad alcuni eretici che rinunziavano a tutti i beni della terra. La voce significa appunto *rinuncianti.* Essi chiamavansi anche *catari o puri apostolici,* perchè negli errori erano discepoli di questi ultimi. *V.* Apostolici.

APPARIZIONE. È la immagine di una sostanza incorporea o corporea, in un corpo assuntosi, durante la vita o dopo, la qual' immagine si presenta a noi per un qualche importantissimo oggetto. Lunge dallo intrattenerci sulla natura delle Apparizioni, non ricorderemo istoricamente che quelle cui sappiamo di fede essere avvenute. E prima, Gesù Cristo dopo la sua risurrezione molte volte apparve a' suoi cari. Il vangelo e gli altri libri divini del nuovo testamento lo asseriscono francamente. Egli si fece vedere alla Maddalena ed alle altre donne pietose in forma di ortolano; quindi rallegrò di sua presenza il principe degli apostoli, ed i due discepoli che si recavano ad Emmaus. Apparve ancora agli Apostoli radunati nel cenacolo, sgombrò dall'animo loro ogni dubbio, mostrando ad essi le mani, i piedi ed il costato, mangiando e bevendo con esso loro, e parlando del regno di Dio. Dopo qualche tempo si mostrò di nuovo a sei Apostoli, che nel lago di Tiberiade attendevano alla pesca, ed ivi operò il portento di empiere di pesci le loro reti. Così pure sulle cime di un monte li beò della sua vista, e finalmente alla loro presenza salito sull'Oliveto ascese glorioso al cielo. Abbiamo ancora delle Apparizioni degli angeli, che narrate ci vengono pure dall'evangelio. L'arcangelo Gabriele sotto umana forma apparve a Maria Vergine per annunziarle la incarnazione del Verbo nel di lei seno. Un angelo apparve a Gesù nel Getsemani; due angeli manifestarono alle pie donne la risurrezione del Salvatore ecc.

I defonti stessi ed uomini assai lontani apparvero eziandio alcune volte. Mosè tra i primi fu veduto

dai tre discepoli di Gesù Cristo sul Taborre nella di lui trasfigurazione; Anania tra i secondi, fu veduto da s. Paolo che a lui imponeva le mani. Act. IX.

APPARIZIONE di s. Michele Arcangelo. È questa una festività, la quale ebbe origine ai tempi di Gelasio I Pontefice per una apparizione di questo santo Arcangelo, avvenuta nella Puglia sul monte Gargano. Pascolavano colà certi armenti, quando un toro si allontanò da essi, e dopo molto cercarne fu trovato nella bocca d'una spelonca. I cercatori determinarono di ammazzarlo, ma la freccia vibratagli contro tornò in dietro, e ferì quello stesso che l'avea vibrata. La qual cosa avendo compreso di terrore tutti gli altri e insieme di maraviglia, ne fu consultato il vescovo di Siponto, il quale ordinò tre giorni d'orazione e digiuno per ottenerne da Dio stesso lume e consiglio. Il terzo dì fu quel vescovo avvisato, dall'apparsogli Arcangelo, come quel luogo era da lui tutelato, e come aveva voluto mostrare con quel prodigio, che in quel luogo stesso si voleva rendere culto a Dio in memoria di sè e degli altri angeli. Ciò udito, recaronsi il vescovo e i cittadini alla spelonca cui ritrovarono a guisa di tempio configurata. Cominciarono pertanto a celebrarvi i divini uffizii, e conobbero più visibilmente essere santo quel luogo pei miracoli, che ci videro operati. In seguito in onore del prefato Arcangelo e a Roma ed altrove si eressero delle chiese. La festa di questa Apparizione ricorre agli 8 di maggio.

APPELLAZIONE alla santa sede. Atto col quale la parte che si crede giudicata con gravame da un tribunale ecclesiastico, domanda che l'affare venga nuovamente esaminato e giudicato dal Sommo Pontefice, affinchè, giusta la sentenza di lui, riformato venga il giudizio.

La Santa Sede per diritto riceve le Appellazioni delle cause ecclesiastiche da tutto il mondo cattolico. Tale diritto è insito nella suprema autorità, che per divina istituzione è propria del Sommo Pontefice, successore di s. Pietro. Stabilito egli da Gesù Cristo a pastore della Chiesa universale, tiene un primato non solo di onore, ma di vera giurisdizione, anche al di sopra di tutti i vescovi stessi. In forza dunque di questa giurisdizione pienissima, ove abbisogni riformare una sentenza in fatto di cose ecclesiastiche, egli per tutti i fedeli n'è il giudice supremo ed inappellabile, siccome lo è il principe negli affari civili di tutto il suo stato pel sommo gius dell'impero.

Prima però di appellare alla Santa Sede, v'ha una gradazione ordinata dalla disciplina della Chiesa. Questa consiste nel ricorrere dai vescovi ai primati (*Vedi*) e dai primati ai patriarchi (*Vedi*), i quali vennero istituiti per supplire al Pontefice, che non potrebbe essere in tutti i luoghi, nè con sollecitudine attendere a tutte le cause del cattolico mondo.

Questo costume vigeva sino dai tempi del terzo concilio di Cartagine, celebrato nel 397, dove i padri insieme raccolti avevano decretato (can. 10, presso Labbé, T. II, col. 1401) *ut a quibuscumque judicibus ecclesiasticis ad alios judices ecclesiasticos, ubi est major potestas, provocare liceat.* Tale istituzione però nulla tolse nè mai potè derogare ai diritti supremi del

Sommo Pontefice, che di essi punto non si spogliò per concederli a' suoi rappresentanti: chè anzi quando a lui piaccia, per giusti motivi, può chiamare a sè immediatamente e ricevere l'Appellazione, senza che ai patriarchi, od ai primati siasi prima fatto ricorso.

In Occidente il Pontefice è anche il patriarca; l' Appellazione dunque è dovuta a Lui subito dopo il primate: non così nell'Oriente. Nè da ciò è da inferirsi, come sognarono alcuni eterodossi, che al Papa si convenga il diritto di certe Appellazioni pel gius patriarchico. Allora soltanto egli lo avrebbe per legge ecclesiastica, in forza di cui, e non d'altro furono istituiti i patriarchi. Ma di questa legge e di quel gius certamente non abbisogna quegli, che da Gesù Cristo istesso ricevè pienissima giurisdizione sopra di tutti i vescovi: dunque ogni Appellazione alla Santa Sede si compete in virtù non di altri diritti, che di quello del supremo di lei primato.

Qui si aprirebbe il campo a trattare diffusamente siffatta materia; senonchè propria essendo del canonista ed aliena dal nostro piano, ci occuperemo solo di ciò che d'istorico abbiamo potuto raccogliere sull' argomento.

Il diritto, che ha il Sommo Pontefice di ricevere le Appellazioni da tutto il mondo cattolico, fu riconosciuto fino da' primi secoli della Chiesa. Questo prova che la sana dottrina mai rivocò in dubbio l'autorità del diritto inerente alla suprema primazia. Infatti, nel 142, Marcione per giudizio del vescovo di Sinopi deposto dal suo grado, a cagion di uno stupro, venne a Roma e si appellò alla Santa Sede affin di ottenere il perdono e la comunione. È vero che alcuni autori, in ispezieltà protestanti, negano la verità di questo fatto; ma sono anche smentiti egregiamente dal Bellarmino (T I, Lib. 2, c. 21 *De Romano Pontifice*); Cristiano Lupo (*De Appellationib.* Diss. I, cap. 18); Mansio e Roncaglia (*Animad. ad Natal. Alex. Hist. Eccl. sæc. IV.* Diss. 28, T. IV); e Zaccaria Ant-Febron. (par. II, lib. 3, c. 2, n. 2.).

Nell'anno 250 Privato di Lambesa condannato da un concilio di 90 vescovi si sforzava di ottenere con frode dal Pontefice s. Cornelio alcune lettere di comunione. Ciò per certo non poteva accadere senza che venisse riconosciuta e riformata la sentenza del concilio, onde apertamente si deduce che siasi a s. Cornelio appellato. Due anni dopo un certo Fortunato, ed altri preti africani, ebbero ricorso alla Sede Apostolica: e, nel 262, Basilide di Asturia e Marziale vescovo di Merida portarono le loro cause appiedi del Sommo Pontefice. S. Cipriano (Ep. 58, col. 253 edit. Baluzii) non oppone a quest' Appellazione querela alcuna, soltanto la chiama obretizia, e così intanto riconosce il gius delle Appellazioni a quel sommo tribunale dovuto.

Nello stesso anno Paolo di Samosata, deposto dal concilio antiocheno si maneggiò perchè il suo affare venisse di bel nuovo trattato da Papa Felice. Di ciò tratta diffusamente il chiarissimo Zaccaria Ant-Febron., par. II, lib. 3, c. 2. §. 6.

Nel 341 è celebre l' appellazione di s. Atanasio, di cui parla Sozomeno (*Hist.* lib. III, c. 8), e Gelasio I (*Ep.* 13 *ad episcopos Dardan.* presso il Labbé T. IV, col. 1203) ove dice: *Sanctæ memoriæ Athanasium synodus orientalis addixerat, quem*

tamen exceptum sedes Apostolica, quia damnationi græcorum non consentit, absolvit.

Il Concilio di Sardica (presso il Labbé T. II, Concilior. col. 652 e 653) celebrato nel 347, ai canoni terzo, quarto e settimo professò il diritto del Papa di ricevere le Appellazioni, o stabilire de' giudici pegli appellanti, o giudicare egli stesso conosciuto che n' abbia la causa. Il canone quarto specialmente merita di essere ricordato: *Quod si aliquis episcopus adjudicatus fuerit in aliqua causa, et putat se bonam causam habere, ut iterum judicium renovetur; si vobis placet, sancti Petri apostoli memoriam honoremus, ut scribatur vel ab his qui examinaverunt, vel etiam ab aliis episcopis qui in provincia proxima morantur, Romano Episcopo. Et si judicaverit renovandum esse judicium, renovetur, et det judices. Si autem probaverit talem causam, ut non refricentur quæ acta, sunt quæ decreverit romanus Episcopus, confirmata erunt.* Basnagio, Du-Pin, Quesnel ed altri, fieri nemici del supremo primato, si sforzano di mostrare, che i canoni di quel concilio non furono approvati ed accolti in Oriente; però quanto essi la pensino lungi dal vero, lo dimostrarono con chiarissimi testimoni e solidissimi argomenti i fratelli Ballerini (T. II, op. s. Leonis col. 95 e T. III, p. 34 et seq.) nonchè Giuseppe Sim. Assemani (*Biblioth. jur. Orient.* T. I, lib. I, c. 5.). De' canoni del concilio sardicense oltre i Ballerini, trattarono diffusamente anche Natale Alessandro (*Hist. Eccl. Diss.* 28 *in sæc. IV*, T. IV); Zaccaria Ant-Febron. (T. III, lib. 3, c. 3), e Marchetti (*Dei canoni del concilio di Sardica*, Part. II, §. 2.)

Dopo il mentovato concilio, Eustasio vescovo di Sebaste, deposto da una congregazione di ariani, ricorse al Pontefice Liberio, e venne restituito alla sede. Nello stesso secolo quarto, Pietro prete di Alessandria, Istanzio, Salviano, e Priscilliano si appellarono alla santa Sede.

Sul principio del secolo quinto abbiamo l' Appellazione di s. Giovanni Grisostomo, della quale, contro Quesnel, Du-Pin, Giannonio, De-Marca ed altri, scrissero David (*Jugemens canon.* chap. 7. art. 15); Natale Alessandro (loc. cit.), Mansi (*in Baron. ad an.* 404, n. 16, tom. VI); Cristiano Lupo (*De Appellationib.* Diss. 1, e 27). Nè punto si appellava il Grisostomo in materia di fede: la di lui causa versava sopra un oggetto di disciplina; quindi sin da quel tempo si portavano alla santa Sede le cause sopra l' uno e l'altro argomento.

Sono da noverarsi nello stesso quinto secolo le Appellazioni di Bubalio e di Tauriano ad Innocenzo I, siccome apparisce da una sua lettera al vescovo di Macedonia, (col. 841, presso Costanzo); e quelle di Celestino prete e Patroclo d'Arles a Zozimo Papa (col. 944 e 959 Const.).

Al tempo di s. Agostino è celebre l' Appellazione di Antonio vescovo di Fossala, prima presso Bonifacio, per cui il primate della Numidia aveagli consegnate lettere di raccomandazione, dipoi al Pontefice Celestino: così pure l' Appellazione di Apiario prete. Che se i padri africani alzarono i loro lamenti contro le pretensioni di quest' ultimo, non fu per opporsi al diritto della Santa Sede, ma per reprimere l' audacia di alcuni ecclesiastici, che abusavansi del vantaggio di appellare.

Essi non altro fecero che supplicare umilmente il Pontefice affinchè non volesse di troppo facilmente accogliere i loro reclami se non dopo avvisatone un forte motivo. Le espressioni erano del seguente tenore: *Rogamus ut ad aures venientes non facilius admittatis, ne præpropere vel indebite videantur restitui.* Veggasi Orsi, *Stor. Eccl.* lib. 27, n. 36. Nè vi si oppone il canone dell'africano concilio, celebrato nel 419, in cui si vietò ai preti ed agli altri ecclesiastici l'appellarsi oltre mare. Con ciò dimostrarono i padri come loro sembrava inconveniente che ogni cherico si rivogliesse a Roma, mentre si potea terminare la cosa nella provincia. Nè la pensavano male, chè troppi erano gl'incomodi ed anche i danni dagli abusi e dalle frodi prodotti. Però con tal decreto essi nulla pensarono di togliere a' diritti del supremo primato, che mai chiamarono in dubbio; anzi ove trattavasi delle Appellazioni dei vescovi non troviamo che mai si fossero opposti. S. Agostino stesso ci ricorda le Appellazioni di Lorenzo, Vittore, Prisco ed Antonio di Fossala, tutti vescovi della sua età.

Oltre che nell'Oriente e nell'Africa fino da' secoli più remoti ci si presenta anche nell'Occidente istesso un quadro sull'argomento il più grande. S. Leone Magno fa testimonianza delle Appellazioni, che dalla Gallia veniano tuttodì prodotte alla Santa Sede. Egli, nella sua epistola decima, edit. Ballerin. t. I, col. 634, scriveva: *Nobiscum itaque vestra fraternitas recognoscat apostolicam sedem pro sui reverentia a vestrae etiam provinciae (Viennensis) sacerdotibus, innumeris relationibus esse consultam, et per diversarum, quemadmodum vetus consuetudo poscebat, appellationem causarum, aut retractata aut confirmata fuisse judicia.* In altre epistole va enumerando ancora quel Pontefice molte tra le persone, che si appellavano e le cause persino che n'erano il motivo. Quesnello stesso, così nemico del gius delle Appellazioni inerenti al supremo primato, fu costretto a confessare contro sua voglia: *Gallicanos cum Appellationes receperunt, respexisse ad primatus Pontificis dignitatem ac potentiorem, ut Irenæus vocat, principalitatem.* Diss. XV, in s. Leon. §. 14, num. 4. Lungo sarebbe il voler enumerare i padri e scrittori ecclesiastici di que' primi secoli, che perenne riconobbero il diritto di appellare alla Santa Sede. Bastino tra gli altri s. Innocenzo I (ep. 2 *ad Victric.* n. 6. col. Constant. 749); Giulio I (ep. 1 *ad Euseb.* n. 22, col. Constant. 386); e Leone il Grande (ep. 10 *ad Viennens. episc.* c. 2). Così pure noioso sarebbe il riportare i diversi fatti di Appellazioni che ne' secoli susseguenti si recarono alla suprema Sede romana, e che si trovano progressivamente registrati negli autori, che si diffusero nel nostro argomento. Sia nondimeno come corona di quest'articolo la celebre testimonianza di s. Bernardo, padre vissuto nel duodecimo secolo. Egli, nel suo libro III, c. 2 *de Considerat. ad Eugen.*, comprova il gius delle Appellazioni al Pontefice, e lo dimostra successivamente riconosciuto: *Appellatur de toto mundo ad te. Id quidem in testimonio singularis primatus tui.* La Francia sempre fedele al soglio di Pietro non mancò di dare chiari esempi della sua sommissione anche negli ultimi tempi. Le gloriose di lei

Appellazioni possono vedersi nel t. XVI dell'opera del celebre Marchetti, stampata in Venezia.

Trattarono sopra il gius delle Appellazioni al Romano Pontefice, oltre molti altri, il Baronio *ad an.* 347, n. 52, t. I. p. 440; il Pagi, in Not. n. 6. nello stesso anno e *ad an.* 419, n. 76, t. 7; Bellarmino, *de romano Pontifice* lib. II, c. 21 et seq.; Francesco de' Simeoni, *de iudiciar. Summ. Pont. potestate* lib. II, c. 20; Natale Alessandro, *Hist. eccl. diss.* 28 *in sæc. IV;* Cristiano Lupo, nella sua singolar opera *De Appellationibus;* Zalwenio, *Instit. canonic.* t. II, lib. I, cap. 4; l'arcivescovo di Sens, *Instruction pastorale contenante une troisième lettre à un Conseiller du Parlement de Paris,* an. 1753; David, nell'opera *des jugemens canoniques* chap. 8, art. 4; Gerardo Casteel, *Controvers. hist. eccl., controv.* 31; l'autore della dissertazione, *De appellationib. ad Rom. Pont.* stampata in Roma nel 1768; i fratelli Ballerini, *in edit. op. s. Leonis M. observat. ad Diss.* 5 *Quesnelli* t. II, col. 927; il Mamachio *ad Auctorem op.: Quid est Papa?* ep. 3, p. 234, t. I; Zaccaria *Anti-Febron.* t. 3, per tot.; finalmente il chiarissimo Devoti, *Institutiones canonicae* T. III, tit. XV, *De appellationib.* n. 19, et seq.

APPIA (s.). *V.* s. Filemone.

APPIA. Città vescovile, sino dal V secolo, della diocesi d'Asia, nella Frigia Pacaziana, suffraganea alla metropoli di Laodicea.

APPIANO (s.), martire a Cesarea nella Palestina, nato da genitori ricchissimi, ma idolatri, nella Licia, addentrandosi nelle scienze, pervenne la Dio grazia a conoscere la verità, e a volerne poscia edotti i suoi genitori medesimi, i quali però durarono immobili nella natia superstizione. Era discepolo di s. Panfilo, quando Massimiano Galerio salutato imperatore di Oriente, il di 1.° maggio 305, ruppe nuova guerra alla religione di Cristo. E poichè il principe inviò lettere a Cesarea per obbligare tutti i suoi sudditi ad intervenire ai sagrificii, Appiano senza aspettare d'esser chiamato, uscì, a detta di Eusebio, testimonio oculare degli atti di lui, non facendo a niuno palese il proprio intendimento, corse al tempio e accostatosi difilatamente al governatore Urbano, lo sospese mentre alzava la mano per offerire il sagrificio, asserendo francamente il solo Dio vero doversi adorare. Di cotale ardire Appiano pagò ben presto il fio tra' ceppi di oscura prigione. Condotto quindi al governatore, fu dilaniato aspramente e scorticato con unghie di ferro. Frammezzo alle più dure carnificine ei non altro diceva, se non che: *Io sono servo di Gesù Cristo.* Aizzata per tal modo la rabbia del preside, gli furono involti i piedi in una tela immollata nell'olio, a cui venne appiccato il fuoco. La fiamma con insaziabil voracità penetrogli le ossa; ma egli saldo qual rupe in aria placida tranquilla istupidiva i carnefici, confortandoli a non venir meno nell'eseguire il comando del governatore, e ripetendo in questo mezzo: *Io adoro Cristo, ch'è un Dio medesimo col Padre suo.* Rinserrato tre altri dì nella prigione, e ricondotto dopo questi al governatore, a gastigamento della invincibile costanza sua videsi condannato al fondo del mare. Qui fu ammirato alto prodigio. Toccate appena dal santo martire le onde, le-

vossi orribil procella, parve sgangherarsi la terra per violento tremuoto; i flutti sospinsero la salma di Appiano rimpetto a Cesarea, come a voler far conoscere che il mare non se ne credeva degno. Il perchè si cantò gloria all' Altissimo, e si operò ammirevole conversione di parecchi, i quali confessarono tosto Gesù Cristo. Ciò addivenne il di 2.° di aprile 306, contando il santo diciannove anni di età. La festa si celebra il dì anniversario della sua morte.

APPIARIA. Città vescovile della diocesi di Tracia, situata nella Mesia inferiore, che, fondata nel V secolo, fu fatta suffraganea alla metropoli di Marcianopoli, o Nicopoli. Ebbe a vescovi Lucipino e Marziale. Il primo fioriva ai tempi del Grisostomo, che lo mandò, in una ad altri messi, a Teofilo Alessandrino per eccitarlo a recarsi in Costantinopoli affin di purgarsi dalle accuse mosse contro di lui. Marziale poi ci è noto, per aver apposta la sua sottoscrizione alla lettera della sua provincia indirizzata all' imperatore Leone.

APRO (s.), settimo vescovo di Toul in Lorena, fiorì nel quinto secolo. Se vuolsi prestar fede a Baronio e ad altri, questo è quell'Apro stesso che fu prima celebre magistrato, e poi uomo dedito in tutto alle pratiche di continenza e di mortificazione, al quale indirizzò tre lettere s. Paolino. Ma sia ciò vero, o no, è fermo che Apro appartenne a una famiglia francese, domiciliata ne' dintorni di Tours, e che succedette ad Orso nella sede di codesta città. Fondò una chiesa, la quale appartenne a celebre badia di benedettini. In questa riposano le sue reliquie. Se ne celebra la festa ai 15 di settembre.

APROS. Città vescovile di Tracia nella provincia di Europa, chiamata anco Teodosiopoli, suffraganea alla metropoli di Eraclea. Era colonia romana nella Tracia mediterranea sul fiume Melan. Nelle memorie antiche è chiamata arcivescovato, e nelle moderne metropoli. Commanville dice che fu eretta in sede vescovile nel IV secolo, in arcivescovato nel IX.

APSIDE. Parte interiore delle chiese antiche, ove il clero assidevasi, e dove si trovava collocato l'altare. L' Apside era di forma emisferica, e constava di due parti, del coro o presbiterio, e del santuario. Il primo terminava sempre all' oriente in semicerchio. Le sedie ecclesiastiche erano collocate in ordine sopra uno strato esso pure a semicerchio, che toccava il santuario da ambe l'estremità. In mezzo di queste sedie s' innalzava su molti gradini il trono del vescovo o del superiore, il quale chiamavasi anche *Apside gradinata*, in seguito *exhedra*, e poscia *trono* e *tribuna*. Intorno a questo stavano da ambe le parti gli altri sacerdoti in ordine, secondo la loro età e dignità.

Il santuario era all' altra estremità dell'*Apside* verso la navata; da cui era separato per mezzo di un cancello o d'una grata di ferro, di rame o d'argento. L' altare era posto nel centro del santuario, e stava elevato sopra molti gradini, affinchè potesse esser veduto dal popolo.

Oltrechè indicare quanto dicemmo, questa voce dinotava anche certe cappelle formate a volta, o bare elevate e fatte a volta, ove collocavansi le reliquie dei santi.

APTA. Antica città vescovile di Provenza, fondata l'anno 400, suffra-

ganea di Aix. Un tempo chiamavasi *Apta Julia Vulgensium*, e questo soprannome di Giulia le fu dato da Giulio Cesare, che la circondò di mura. Il vescovato di questa città era il primo della seconda Narbonese dopo la metropoli di Aix, ed il più rinomato per la sua antichità, pei privilegi accordatile, e per la santità dei suoi vescovi. Questi aveano il titolo di principi, ed anche a' nostri giorni si trovano delle medaglie, le quali mostrano ch'essi aveano il diritto di far coniare monete.

La chiesa cattedrale è dedicata a Maria Vergine ed a s. Castore. La diocesi comprendeva trentadue parrocchie, quattro abbazie e parecchi monisteri. Nell' anno 1365, fu celebrato ad Apta un concilio sopra la disciplina ecclesiastica, i di cui atti riporta il Martene in *Thes.* tomo IV.

APULEIANI. Eretici, discepoli di Apuleio. Nato questi in Madara di Africa, facea professione della setta stoica, e sembra vivesse nel secolo terzo. Egli abbracciò l'eresia dei valentiniani cainiti, e mutò un articolo dei loro errori, attribuendo agli angeli il culto di latria. Epifanio, s. Agostino ed altri scrittori fanno menzione di questi eretici; molti scrittori però non ne fecero cenno, o se ne parlano, li confondono cogli Angelici.

AQUILA o AQUILANO Pietro, *Cardinale*. Pietro Aquila, monaco cassinese ed abbate del monistero di s. Sofia in Benevento, secondo l'avviso di alcuni, venne consecrato a vescovo di quella città. È certo però che nel settembre del 1294, da Celestino V fu elevato alla porpora Cardinalizia col titolo di s. Marcello. Non apparisce di preciso per quanto tempo egli godesse la sua cospicua dignità, non mancando alcuni autori, che lo fan morto un mese dopo la promozione, ed altri ancora che gli danno quattro anni di vita. Il Ciacconio lo ammette nel numero degli elettori di Bonifacio VIII, eletto a' 24 dicembre 1294.

AQUILA (*Aquilan.*), anticamente *Avella* o *Avia*. Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie. Questa città ampia e bella, è capitale della provincia dell'Abruzzo ulteriore secondo. Essa è posta sul pendio di una montagna altissima, in bella pianura lungo la riviera di Pescara. Dicesi fondata ed ingrandita dall'imperator Federico II, con le rovine dell'antica città di *Amiternum* o *Furconium*, ch'è l'antica *Avia* di Tolomeo. Non fu però considerata come città se non dappoi che Alessandro VI la costituì vescovile, trasferendosi la sede di Forconio, nel 1257, insieme alla contea Forconese già da Ottone I, nel 956, donata a quel vescovo. Per altro Aquila era pur ricordata al tempo del Papa Nicolò II, cioè nel 1060, allorchè si conferì da quel Pontefice a Guicciardo il ducato di Puglia. Aquila, nel 1424, fu assediata dalle armi del celebre Braccio da Montone, che teneva le parti del re Alfonso V di Aragona sovrano di Sicilia, mentre gli aquilani comandati da Giovanni Caldora, e da Nicolò Piccinino combatteano per la regina di Napoli, Giovanna II, sostenuta dal Papa Martino V, *Colonna*. In una sortita del 2 giugno, Braccio venne sconfitto, e riportate alcune ferite, volle di esse morire trascurandone la guarigione. In Aquila morì s. Bernardino da Siena, ed a suo onore venne ivi eretta una chiesa nella quale

sta esposto il suo corpo. In Aquila parimenti ebbe stanza, e fu sepolto il Pontefice Pietro da Morrone, che fu eletto ai 5 luglio 1293. Questi era fondatore de' Celestini presso Sulmona. Ricusava egli costantemente di accettare il Pontificato, nè si piegò se non vinto dalle preghiere del sacro Collegio, e de' re Carlo II di Napoli, ed Andrea III d'Ungheria. Partì poi il nuovo Pontefice alla volta d'Aquila, ove mosso da singolar umiltà, come dice Pietro d'Aylli, libro II capo XXI, entrò montato su d'un giumento, addestrato dai mentovati due re a piedi. Ivi, dopo l'arrivo de' Cardinali da Perugia, a' quali il Papa avea scritto, che da loro egli non si recava per gli eccessivi caldi della stagione, col nome di Celestino V fu coronato a' 29 agosto, nella chiesa dell'Ordine suo benedettino, di s. Maria di Collemaggio fuori le mura, da lui medesimo fondata sontuosamente nel 1287, e quindi montato non più come dianzi sopra un giumento, ma sopra un bianco cavallo, entrò coronato nella città di Aquila, fra gli applausi di duecento e più mila persone, accorse per vedere tramutato nel primo personaggio del mondo, quegli che poco prima era un umile romito, come testifica Tolomeo da Lucca ivi presente

Poco dopo la sua coronazione, Celestino V, nel mese di settembre, fece nella medesima città d'Aquila la promozione di dodici Cardinali, sette de' quali francesi, e cinque italiani. Dopo la quale promozione, assunto il nome di Celestino V, risolvette di trasferirsi a Napoli; ma prima di mettersi in viaggio rinnovò con sua bolla, data in Aquila a'22 settembre, l'altra che Gregorio X aveva pubblicata nel concilio generale di Leone II, rapporto ai Cardinali nel conclave della sede vacante. Conoscendo per altro il buon Pontefice, che i Cardinali dipendenti da Carlo II, malcontenti del rigore di detta bolla, l'avrebbero fatto trattenere dopo giunto in Napoli, con un altro diploma, che spedì da s. Germano a' 17 di ottobre, annullò il giuramento, col quale si erano essi obbligati a quel sovrano. Indi stando ancora in Aquila, a' 28 settembre 1294, confermò, ed arricchì di privilegi il suo Ordine celestino, l'abbate generale del quale, e capo di tutto l'Ordine, risiede nel monisterio di s. Spirito di Sulmona.

Giunto in Napoli, sospirando Celestino V l'antico suo ritiro, e la quiete sua, nel concistoro de' 13 dicembre 1294, rinunziò formalmente il sommo Pontificato, e pieno di contentezza si recò al suo eremo di Maiella nella Puglia. Dopo undici giorni di sede vacante, non senza ripugnanza e lagrime, fu eletto Bonifacio VIII, *Gaetani*, d'Anagni, il quale, temendo d'un qualche scisma, per la semplicità di Pietro già Pontefice, lo fece rinchiudere nel castello di Fumone, ove santamente morì a' 19 maggio 1296. Il suo corpo fu trasferito al monistero de' celestini di Aquila, nell'abbazia di Collemaggio, dov'era stato consacrato Pontefice, e quivi in un deposito di marmo fu riposto, riportandone l' immagine il Papebrochio in *Propylaeo*, parte II pag. 66. Fino all' anno 1530 furono custodi del sacro corpo i monaci celestini di Francia, indi passò la custodia alla Congregazione celestina d'Italia, e l'abbate ebbe lungamente il titolo di barone, possedendo il

vicino feudo di s. Benedetto in Perillis.

Nel principio del Pontificato di Paolo II, tra gli anni 1464 e 1465, tentarono alcuni di comporre le controversie, che ardevano tra Renato d'Angiò, e Ferdinando d'Aragona sopra il regno di Napoli, per evitare le conseguenze pericolose alla cristiana repubblica. A tal effetto fu proposto il partito, che il Pontefice desse a Renato il dominio della città d'Avignone, e contado Venaissino, con patto che cedesse alle sue pretensioni sul regno di Napoli, e che Ferdinando all'incontro, in riguardo della pace, cedesse alla Chiesa Romana la città di Aquila, e suo contado nell'Abruzzo, come contiguo alle terre ecclesiastiche. Negavano alcuni che fosse utile alla Chiesa quella permuta, ed asserivano, doversi procurare con ogni studio, che la Santa Sede non perdesse quel dominio di là dalle Alpi, esser quello un ricovero a' Sommi Pontefici, che fossero espulsi dalla loro sede, ed un freno agl'italiani, perchè non insorgano colle armi contro i medesimi Papi. Altri stimavano utilissima la permuta d'Avignone, e Venaissin, con Aquila, e suo contado; per la qual cosa si veniva a togliere ai Papi transalpini l'occasione, e la lusinga di trasportar la sede fuori d'Italia; ma vi era di parere contrario Giacomo Ammannati, Cardinal di Pavia, estimando appena uno poter trovarsi così perverso e sciocco, che volesse esporre a' predoni, e tiranni il principato ecclesiastico dell'Italia, particolarmente, perchè rinchiuso Avignone tra le altrui forze, più rassembrava di dominio altrui che del Papa, il quale da Roma a tutto il cristianesimo liberamente impera. Così concorrendo questo dotto Cardinale nella prima opinione di Giovanni Carvajal Cardinal portuense, nella medesima piegò Papa Paolo II, e si disciolse il trattato di permuta. *V.* Avignone.

Molto sofferse Aquila dai terremoti del 1688, e del 1706; ma più di tutti, da quello del 2 febbraio 1703, che rovesciolla interamente, e fece perire più di duemila persone, ottocento delle quali furono inghiottite nella sola chiesa di s. Domenico, dove amministravasi l'Eucaristia. Si trovò tra le ruine il sacerdote, che teneva ancora in mano il ciborio con più di duecento ostie ancora intatte.

Rifabbricata quasi del tutto, delle sue antiche fortificazioni non si è altro conservato che un forte. Magnifiche sono le sue chiese, larghe e diritte le strade, e grandi le piazze pubbliche. La sua cattedrale è dedicata a' ss. Massimo e Giorgio martiri. Il suo capitolo ha una sola dignità, quella cioè dell'arcidiacono, ed undici canonici, con altri sacerdoti, e chierici per servire al coro. Si contano in questa città venti chiese parrocchiali, quindici delle quali sono collegiate, aventi ciascuna il proprio abbate, ovvero priore con relativi canonici, e due conventi di frati, ed otto di monache, cinque conservatorii, diverse confraternite, ospedale, seminario, ec. Questa diocesi è immediatamente soggetta alla Santa Sede: e la sua tassa ascende a seicento ventisei fiorini.

Il Pontefice Pio VII, che governò la Chiesa dal 1800 al 1823, approvò il culto del b. Vincenzo d'Aquila, la cui festa si celebra ai 7 agosto. *V.* Vincenzo (b.).

Il primo vescovo d'Aquila fu Be-

rardo de Padula, ultimo vescovo di Forconio, e trasferito a quella sede, nel 1257, da Alessandro IV. Quel prelato avea unito in uno solo i cleri delle chiese Forconiense ed Aquilana, e lo distribuì in varii gradi. Governata la nuova chiesa per sette anni, morendo volle esser sepolto nella antica cattedrale di Forconio. Dopo di lui tra i prelati, che ressero la diocesi di Aquila, si distinguono: Filippo di Lucca, eremitano di s. Agostino, eletto nel 1312, uomo chiaro in sapere e in virtù, che riedificò dalle fondamenta la sua cattedrale e l' arricchì di preziosi arredi; Amico, il qual poscia fu Cardinale (*V.* Amico Cardinale); Giovanni Batista Galioffo, promosso nel 1486, uomo di gran prudenza. Sotto il suo governo furon pacificati i canonici di Aquila coll' arciprete di s. Biagio tra cui da molto tempo ardeva gran lite pei privilegi, che quest'ultimo giustamente vantava; Giovanni Piccolomini, che sapientissimamente governò questa chiesa, cui fu promosso nel 1523. Egli si meritò di essere decorato della sacra porpora (*V.* Piccolomini Giovanni, Cardinale); Basilio Pignatelli, eletto da Pio IV, nel 1561. Sepolto egli nella cattedrale, venne onorato con un epitafio in cui resta a memoria de' posteri quanto abbia egli decorata la sua sede con egregie virtù e somma attività; altro Basilio Pignatelli, promosso nel 1593. Questi per attendere con più fervore alla propria santificazione dopo sei anni rinunziò all' offizio di vescovo e terminò privatamente i suoi giorni. Finalmente Ignazio de la Cerda, eletto nel 1683, sommamente caro al re cattolico, uomo eloquentissimo, e che morì a'29 settembre 1702 compianto da tutti i buoni, senza dire di altri zelanti suoi pastori.

AQUILA. *Ordine de' Cavalieri della Disciplina, e dell' Aquila Bianca.* Dall' augusta casa d' Austria, sempre zelante nel difendere la fede, fu istituito tal Ordine di cavalieri militari, chiamati *della Disciplina*, e dell' *Aquila Bianca* o *Candida*, per essere stata assegnata a' cavalieri quale divisa un' aquila bianca su manto azzurro, simboleggiandosi nel colore bianco la purità dell' animo che dovevano professare i cavalieri nella religione cattolica, e col color della veste il possesso del cielo, che speravano nella divina clemenza. Benchè il Bonanni non riferisca il tempo di questa lodevole istituzione, si sa che i cavalieri acquistarono gloria nelle vittorie, che ottennero contro i turchi. Erano obbligati a prendere le armi a difesa della Romana Chiesa, a guardare i confini de' dominii austriaci limitrofi a quelli ottomani, ubbidienza perfetta al sovrano, ed osservavano la regola di s. Basilio. Sull'elmo, sul petto, e sul mantello, portavano l' insegna dell' aquila. Quest'ordine però più non esiste.

AQUILA BIANCA. *Ordine equestre* di Polonia. Fu istituito nel 1325 da Ladislao V re di Polonia, quando unì in matrimonio il suo figlio Casimiro III, con Anna figlia del gran duca di Lituania. I cavalieri portavano una catena d' oro, dalla quale pendeva sul petto un' aquila d' argento colla corona in testa. Nel 1705, quest' Ordine fu rinnovato da Federico Augusto II re di Polonia, ed elettore di Sassonia, in occasione che i magnati del regno volevano eleggere, dopo la morte di Federico Augusto I suo genitore ed a suo pregiudizio,

Stanislao Lescinsky, onde egli dispensò varie di queste decorazioni ai primi della nobiltà polacca per renderseli favorevoli. Fu allora che egli ne riformò le insegne, stabilendole in una croce di argento con otto punte smaltate di rosso, e quattro fiammelle di simil colore negli angoli. In mezzo della croce vi è l'aquila d'argento coronata, e sul di lei petto una croce con trofei dell'elettorato di Sassonia. La collana poi è di argento ornata di aquile coronate, dalla quale per mezzo d'una catenella pende la croce, che si attacca ad una corona reale ornata di brillanti. Inoltre questi cavalieri, portano sulla spalla sinistra un nastro di color turchino. Nell'atto costituzionale di Napoleone pel ducato di Varsavia del 21 luglio 1807 si dichiarò, che gli ordini polacchi continuassero ad esistere. Federico Augusto re di Sassonia lo conferì in qualità di duca di Varsavia, ed in seguito sotto il governo russo fu conservato cogli altri ordini polacchi.

AQUILA. Leggìo di rame che si colloca in mezzo al coro, ed ha il suo nome dalla figura che rappresenta. Questo serve anche per la lettura del vangelo, ed ha la forma d'un' aquila per rappresentare l'evangelista s. Giovanni. A s. Dionigi in Francia e nell'abbazia di Bec vi sono raffigurati inoltre i quattro evangelisti.

AQUILEIA. Città patriarcale posta nel regno Illirico. Capitale un tempo del paese, ch'estendevasi dalle Pannonie sino all'Adda, era una delle più considerabili, forti e commercianti città dell'impero romano. Variano gli autori parlando della sua fondazione. Gli uni la pretendono fabbricata dai paflagoni, immediatamente dopo la città di Roma, di modo che la si considerava qual seconda città d'Italia. Gli altri dicono, che certo Aquilio, venuto di Troia con Antenore, ne gettasse le prime fondamenta; nè mancano altri i quali vogliono, che il suo nome sia derivato dall'abbondanza delle acque del suo territorio. Alcuni moderni però, con più ragione, sostengono in fine, che i romani accampati sul confluente dell' Ansa e del Torra, cominciassero a fabbricare una città, alla quale imponessero il nome di Aquila Romana, perchè un'aquila era posta sulle insegne loro. Quindi fu detta prima semplicemente *Aquila* e di poi *Aquileia*. Ebbevi eziandio chi disse, che passando un' aquila al destro lato, nel gettarne le prime fondamenta, fosse ciò preso da' romani in buon augurio, e perciò chiamassero Aquileia la novella città. Tuttavolta è più sicuro l'asserire con Tito Livio, che una colonia romana si è ivi stabilita sulle terre già assegnate ai galli nell'anno 570 dalla fondazione di Roma, e 184 avanti G. C. Essa crebbe in assai breve tempo. Venne adornata di un magnifico anfiteatro, e di un campidoglio ch' esisteva ancora ne'tempi de'santi martiri Felice ed Elipando. Ebbe una zecca col diritto di batter moneta, diritto non mai conceduto ad altre città d'Italia, da Roma in fuori. Oltre parecchie importantissime fabbriche proprietà dei più cospicui personaggi, venne in essa piantato anche il palazzo imperiale. Da quel tempo Aquileia ricevette sempre maggiore incremento. Augusto l'aumentò notabilmente e l'abbellì, perchè assai amava di soggiornarvi. Ei trovavasi in Aquileia quando Erode il Grande venne ad

accusare dinanzi a lui i figli Alessandro ed Aristobulo avuti da Marianna. Similmente Tiberio restò qualche tempo ad Aquileia, e Vespasiano vi fu proclamato imperatore. Il tiranno Massimino assediandola, nel 238, vi fu ucciso; nella quale occasione quelli di Aquileia diedero segni particolari della divozione loro verso i romani, perocchè mancando di corde pegli archi de' guerrieri, loro le fecero coi capelli recisi delle femmine. Il senato, in memoria di azione sì segnalata, dedicò un tempio a Venere *la calva*. Sotto gl' imperatori, che seguirono, Aquileia ricevette nuovi ornamenti: eranvi i quartieri de' sarmati, degli unni e degli altri barbari militanti nelle armate romane. Avea Aquileia dodici miglia di circuito e fu fabbricata perchè divenisse il baluardo d'Italia contro le irruzioni de' barbari. Ma appunto per la valida difesa sempre da essa fatta alle scorrerie loro più fiera ne fecero la vendetta. Attila nel 452 la prese e ruinolla interamente. Narsete, capitano imperiale, tentò rimetterla; ma i longobardi la sottomisero e la ruinarono novellamente nel 590. Distrutto lo stato di questi ultimi da Carlo Magno, Aquileia fu sottomessa agli imperatori ed ai re d'Italia. Dipoi passò sotto la dipendenza dei duchi del Friuli, dei patriarchi, de' veneziani, della casa d'Austria, seguendo in fine tutte le sorti dello stato veneto.

A cagione di tante vicende una città, che le leggi romane dichiaravano *regale (Præfatio ad novell. XXIX)* ed uno de' maggiori emporii, ch' esistessero nell'Occidente, restò del tutto spopolata. I suoi abitatori passarono a popolare le deserte lagune di Venezia, e l'aria sua si fece oltremodo cattiva, e palustre divenne il suo terreno. *V.* Strabone l. V, Plinio l. III c. 19, Pomponio Mela l. II, Tito Livo l. XXXIX e XL, Erodiano l. VIII.

Quantunque illustre fosse Aquileia anticamente per la sua condizione civile, non lo fu meno per la sua grandezza ecclesiastica. Perocchè è fama che l'evangelista s. Marco fondasse quella chiesa e vi scrivesse il suo vangelo. Ebbe per successore s. Ermagora, ed indi altri santi uomini illustrarono quella sede. Tra essi si annoverano: Ilario, Grisogono, Teodoro, Valentiniano, Cromazio, Teodoreto e finalmente Fortunaziano, che al paro de' suoi antecessori, avea tanto affaticato pel partito ortodosso, e che ingannato dagli ariani, dicesi essere stato il primo a contribuire alla caduta del Papa Liberio, siccome osserva s. Girolamo.

La chiesa di Aquileia restò ferma nella fede sino all'anno 553, in cui cadde nello scisma per la controversia dei tre capitoli. I vescovi dell'Istria, della Liguria, della Venezia ed alcuni altri riunironsi in Aquileia, e malgrado le proibizioni del Papa Vigilio, osarono detestare con degli scritti pubblici le prescrizioni del quinto concilio generale. Pelagio I, succeduto a Vigilio, non ottenne miglior effetto del suo predecessore nell' arrestare quello scandalo; chè fu costretto a portare i suoi lamenti all' imperatore ed a farne arrestare alcuni prelati scismatici. Ciò non fece però che aumentare il disordine, il quale durò sino a tanto che Gregorio il Grande (an. 590) e Sergio I lo sopirono interamente. Per altro non ebbe termine lo scisma che nel 698, avvegnachè i prelati scismatici, avendo dato il no-

me di *patriarca* all'arcivescovo di Aquileia, quel titolo d'onore rimase loro anche col cessare dello scisma stesso. Inoltre, colla estinzione dello scisma, il Pontefice s. Leone III, nell'804, assoggettò a quel patriarcato il vescovato di Mantova, e Leone VIII, Giovanni XX, e Alessandro II lo considerarono il primo tra i metropolitani di tutta l'Italia.

Venuti però anteriormente in Italia i longobardi, Elia patriarca aquileiense, nel 579, trasportossi a Grado insieme con molti fuggitivi, recando seco tutte le prerogative della sua chiesa. Coloro, che rimasero in Aquileia, nominarono altro patriarca, che diede occasione a nuovo scisma. Il Papa sosteneva quello di Grado, come quegli che in sè ne aveva le vere prerogative, ed i lombardi quello di Aquileia. Sinistre conseguenze nacquero da tale controversia, che i duchi del Friuli, subentrati ai re longobardi, fomentavano studiosamente. Toccò al patriarca Popone, nominato duca del Friuli e marchese d'Istria dall'imperatore Corrado II, il divenire il vero ristoratore di questa sede. Non solo egli unì le due chiese, ma fece cingere di mura Aquileia e vi fabbricò in onore della Ss. Vergine una magnifica chiesa a cui era addetto un clero numeroso. Enrico III ed Enrico IV, che tennero l'impero dopo Corrado, approvarono ciò ch'egli aveva fatto in favore dei patriarchi di Aquileia; ma siccome l'aria era divenuta malsana, i patriarchi mutarono spesso di sede, trasportandola ora in Gemona, ora in Cormons, ora in Cividale di Friuli, ed ora in Udine metropoli della provincia friulana. Fu il patriarca Bertoldo che, nel 1251, scelse quest'ultima città per sede del suo dominio e per metropoli della provincia friulana. Passato dopo due secoli il Friuli (anno 1420), per l'imprudenza del patriarca Luigi Ticchio e per la forza delle armi, in mano dei veneziani, e spogliato il patriarca del dominio degli stati temporali, per una cessione convenuta fra il prelato e la repubblica, confermata dipoi dal Papa Nicolò V e dall'imperatore Federico III, si assegnarono al patriarca di Aquileia le terre di s. Vito e di s. Daniele, con la costituzione di una dote ecclesiastica. Da questo tempo, i patriarchi furono sempre veneziani, ed il primo fu il celebre Cardinal Lodovico Scarampi Mezzarota. Continuarono essi a risiedere in Udine, e dopo la lega di Cambrai, del 1508, esercitarono la giurisdizione spirituale, non solo sopra Aquileia, ch'era passata nel Friuli austriaco, ma in quella parte ancora della diocesi che stava nei dominii austriaci. Tale giurisdizione dispiaceva ai discendenti di Massimiliano I e di Carlo V. Si convenne pertanto tra gli arciduchi d'Austria ed i veneziani, che le due potenze godrebbero alternativamente del diritto di nominare a questo patriarcato. La convenzione si ridusse ad un puro suono di parole: gli austriaci non godevano il diritto per l'attenzione ch'ebbero i patriarchi d'Aquileia veneziani, di scegliere sempre coadiutori accordati dal senato, e muniti delle bolle della Santa Sede per la futura successione. L'imperatrice regina Maria Teresa reclamò contro cotale inveterata usurpazione: essa pretendeva che la tolleranza de' suoi predecessori non avesse potuto prescrivere ai veneziani il diritto di nominare al patriarcato, ed i veneziani fondarono la loro pretensione sopra il non essersi mai fatto uso di questo

diritto dai principi della casa d'Austria.

Era già da gran tempo che alla corte di Vienna e nel senato di Venezia agitavasi la controversia. Alle proposizioni ed alle offerte fatte da una parte sorgevano difficoltà, e rifiuti si apponevano dall'altra, ed il maneggio procedeva senza speranza alcuna di componimento. Finalmente si accordarono le due potenze di scegliere il Papa per arbitro di una controversia parte ecclesiastica e parte politica. La sapienza di Benedetto XIV, *Lambertini*, si appigliò ad un mezzo opportunissimo a soddisfare le due potenze. Informato il Pontefice di quanto era avvenuto nei tempi addietro sotto Urbano VIII, Clemente XI, Benedetto XIII, e Clemente XII, informato che una gran parte dei fedeli della diocesi di Aquileia mancava di soccorsi spirituali, che le dissensioni per questa patriarcale giurisdizione si perpetuerebbero senza fine sino a tanto che negli stati della casa d'Austria comandasse un prelato straniero, prese il partito di eleggere nella parte austriaca di questo patriarcato un vicario apostolico indipendente dai patriarchi. Elesse dunque per vicario il conte Carlo d'Attems canonico di Basilea, e tesoriere di questa chiesa, ed in virtù della costituzione *Postquam initio* del primo dicembre, lo fece consagrare vescovo Mennitense *in partibus*.

In forza del breve Pontificio, segnato sotto il giorno 29 novembre 1749, dovea questo vicario risiedere nella città di Gorizia, ed esercitare tutte le funzioni dell' ordine e della giurisdizione vescovile. Doveano tutti i suoi atti considerarsi fatti a nome del Papa e de' suoi successori, e per autorità della Santa Sede dovea farsi questa deputazione sempre colla clausola *a beneplacito nostro, e della Sede Apostolica*. Dovea inoltre dal Pontefice *pro tempore* farsi sempre la deputazione di un tal vicario in persona scelta e non sospetta al principe del territorio del quale eserciterebbe la giurisdizione delegata, e dovea durare esso vicariato finchè sussistessero le dissensioni intorno all' esercizio della podestà ordinaria patriarcale. Perchè nulla mancasse al decente comodo e mantenimento del nuovo prelato eletto in vicario apostolico, col consenso dell'imperatrice regina Maria Teresa, furono dal Pontefice assegnati i beni stabili e mobili di un certo Agostino Condelli, come pure l' eredità di certo Giustino.

Questo rimedio dispiacque al senato di Venezia. Stimò che la decisione Pontificia offendesse direttamente il gius patriarcale, poichè il vicario con quelle clausole era ben amovibile, ma non il vicariato, che diveniva perpetuo; di più ancora perchè le facoltà concesse a questo vicario erano troppo ampie, non differendo punto da quelle che avrebbe se la sede patriarcale fosse vacante, o se fosse rimesso il patriarca. Queste e molte altre considerazioni disgustarono quei senatori, i quali credettero di vedere nel Papa una troppo manifesta propensione per l' imperatrice Regina. Ma essi a torto si lamentavano: il Papa era costituito arbitro assoluto con un compromesso dell' imperatrice regina e della repubblica, quindi la parte che ricusava di assoggettarsi alla decisione Pontificia, dopo la promessa di assoggettarsi, dava luogo a sospettar che operasse di mala fede. Il senato, insensibile a tutte

queste considerazioni, mostrò il suo dispiacere con Benedetto XIV: richiamò il cav. Andrea Cappello suo ambasciatore ordinario in Roma, e fece notificare al nunzio Caraccioli, che risiedeva in Venezia, l'ordine di uscire prontamente dagli stati della repubblica e ritirarsi in Ferrara.

Risoluta la repubblica di non desistere dalle pretese, si abbandonò ad una impetuosità, che non fece grande onore alla giustamente decantata sua naturale saviezza. Fece armare i vascelli, e le galere, reclutò ed aumentò le truppe di terra, come se investita fosse da un nemico fortissimo.

Il Papa però contentossi dichiarare, che qualunque via prendere potessero le cose, egli non si reputerebbe responsabile delle conseguenze della sua decisione. Rispose che avendo creato un vicario apostolico in quelle parti della diocesi patriarcale soggetta all'imperatrice regina, egli non avea fatto cosa alcuna che non fosse conforme ai dettati della giustizia; che non si considerava in avvenire interessato in conto alcuno in questo affare, e ch'era determinato ad abbandonare le conseguenze alla corte di Vienna ed alla repubblica veneta, parti davvero interessate.

Ma intanto la repubblica informò le corti straniere della differenza insorta tra essa e la Santa Sede. Esagerò i pregiudizii da essa risentiti, e si maneggiò perchè i principi suoi amici proteggessero la causa di lei; ma, tolta la corte di Torino che mostrò di prenderne parte, gli altri non si mossero punto. Frattanto il conte di Attems recossi in Aquileia, e fece leggere a quel capitolo il Pontificio breve, che lo stabiliva vicario apostolico nel Friuli austriaco, ed il rescritto della regina, che lo confermava in questa qualità. Il Cardinale Gio. Delfino, nuovamente eletto patriarca di Aquileia pubblicò in suo nome una protesta contro la decisione del Papa, come pregiudiziale ai diritti della sua sede, e mandolla a Roma al Cardinal Quirini; ma non ebbe alcun effetto.

Vedendo poi la repubblica che l'affare non dava punto speranza di accomodamento, e che a scarsa gloria sarebbe a lei tornata la vittoria, come cosa di leggera importanza, aderì al progetto di dividere il patriarcato in due arcivescovati. Le due parti contendenti convennero insieme: la repubblica destinò il Cardinal Carlo Rezzonico, che fu poi Clemente XIII, perchè andasse a Roma a trattare la causa a nome di lei, e l'imperatrice regina vi destinò per sua parte il Cardinal Mario Millini.

Infatti giunti a Roma que' Cardinali, com'ebbero esposto il progetto delle parti dissenzienti, Benedetto XIV, il quale nulla più desiderava che di vederle accomodate, colla costituzione *Injunct.*, del luglio 1751, decretò che la diocesi di Aquileia fosse divisa in due arcivescovati, a tenore della divisione temporale del territorio; che uno degli arcivescovi risiederebbe in Udine, avrebbe per sua giurisdizione tutta la parte del Friuli veneziano e sarebbe nominato dal senato: che l'altro arcivescovo risiederebbe in Gorizia, ed avrebbe per sua giurisdizione tutta la parte del Friuli austriaco, e sarebbe nominato dagli arciduchi d'Austria; che in Aquileia sarebbe stabilita una sola chiesa parrocchiale, immediatamente soggetta alla

Santa Sede; che il titolo di patriarca di Aquileia resterebbe al Cardinal Gio. Delfino, finchè vivesse, e passasse ne' suoi successori quello di arcivescovo di Udine, rimanendo per sempre soppresso ed estinto il governo ed il titolo di vicario apostolico. Così finiva il celebre patriarcato di Aquileia, ch'ebbe a suffraganee le seguenti sedi: Udine, Trieste, Capo d'Istria, Città Nova, Eraclea, Pedena, Parenzo, Pola, Concordia, Oderzo, Marianum, Ceneda, Belluno, Feltre, Asolo, Zuglio, Treviso, Padova, Vicenza, Verona, Mantova, Como, Trento, e Lubiana nella Carniola.

L'arcivescovato di Udine è stato poscia ridotto a semplice vescovato. *V.* Udine.

Molti concilii vennero in Aquileia celebrati. Il primo del 381, sotto il Pontefice s. Damaso I e l'imperatore Graziano, contro Palladio e Secondiano vescovi ariani, va maggiormente famoso per la eminente qualità de' personaggi intervenuti, fra' quali pimeggiava l'arcivescovo di Milano s. Ambrogio, e s. Valeriano di Aquileia, oltre trentadue deputati delle chiese di Francia e d'Africa. Questo concilio non ebbe che una sola sessione a' di 5 settembre. Fu scritta inoltre una lettera agl' imperatori Graziano, Valentiniano II e Teodosio il Grande per l' unione delle chiese d' Oriente e per dimandare la celebrazione d' un concilio in Alessandria; indi ne fu scritta una seconda per domandare ai medesimi imperatori che reprimessero l'insolenza di Ursicino. Un secondo concilio fu celebrato nel 553, dopo la celebrazione del quinto concilio generale dei vescovi d'Istria, di Liguria, e della Venezia contro le decisioni dei tre capitoli. Un terzo concilio tenuto fu nel 698 dai medesimi vescovi contro le decisioni dello stesso concilio generale. Fu allora che Papa Sergio colla sua saggia condotta li ricondusse al dovere. Paolino patriarca di Aquileia ne tenne un quarto nel 791.

Gli altri concilii, comechè convocati da' patriarchi di Aquileia, si ragunarono nel Friuli, od in altri paesi al patriarcato soggetti. Nel 1184, se ne celebrò uno contro gli incendiarii, e sacrileghi; nel 1409, Papa Gregorio XII, deposto dal concilio di Pisa, ne raccolse uno nel quale fece leggere un atto col proposito di estinguere il grande scisma che dividea la Chiesa. Il Rinaldi nomina questo sinodo: *sinodo del Friuli.* Nel 1596, il patriarca Francesco Barbaro ne tenne un altro in Udine per l' osservanza del sacro concilio generale di Trento e per la disciplina ecclesiastica.

Feconda d' uomini illustri fu Aquileia. Nacque in essa il santo Pontefice Pio I, figlio di Rufino che patì nella quarta persecuzione della Chiesa agli 11 luglio del 167. Di lui ci rimangono due epistole spiranti quell' angelica carità dalla quale era animato. Ermete suo fratello scrisse pure tra le altre cose, di cui non abbiamo chiara contezza, gli atti del martirio delle sante Prassede e Pudenziana. Al secolo del grande Atanasio, che, riparatosi in Aquileia dalle insidie degli ariani, ristabilì colla disciplina l'amor dell' ecclesiastiche lettere, si videro nel seno di questa città sorgere i chiarissimi uomini: Fortunaziano, che divise gli evangelii in capitoli e scrisse de' commentarii sopra gli stessi; Valeriano; Cromazio, di cui ci restano alcuni aurei trattati sul vangelo di s. Matteo; Rufi-

no, autore de' purissimi dettati sopra la Scrittura e l'ecclesiastica storia; Eliodoro, Grisogono, Florenzio, Nepoziano ed altri, de' quali la crudele barbarie de' tempi c' involò gli scritti. Sebbene per le stragi di Attila fosse venuta meno di forze, Aquileia nelle sue stesse rovine si gloria di un Agostino, che scrisse un sermone inserito nell' appendice del tom. V delle opere di s. Agostino Ipponese; di un Adelfo, del quale abbiamo un altro sermone inserito nelle opere di s. Pier Grisologo; di un Massimo autore egualmente di parecchi sapientissimi sermoni. Ai tempi di s. Leone Magno die' lustro alla di lei sede l'arcivescovo Niceta, santo illustre siccome per le virtù così per l'energia e magnificenza de' suoi sermoni. Poco dopo vi surse ancora il diacono Paolo Warnefridio, commendevole storico delle geste de' longobardi. Ristoratasi in parte delle antiche desolazioni, Aquileia ritornò allo splendor delle scienze. Molti uomini si diedero di bel nuovo alla cultura delle lettere e molti altri accoppiando a queste l'eroismo delle cristiane virtù, divennero luminari della loro patria. Noi però, per amore di brevità, porremo fine all'articolo col ricordare i celebri Tommaso d'Aquileia scrittore d'un assai curioso libro sulle stragi di Attila, Gordino Giacomo, arcidiacono, chiaro per la prefazione al messale Aquileiese, e Domenico Bertoli, canonico, scrittore delle antichità sacre profane di Aquileia.

AQUILINO (s.), vescovo di Evreux, nacque a Bayeux circa l'anno 620 da nobilissima famiglia. Educato, secondo che la sua condizione esigeva, menò moglie e militò sotto Clodoveo II; ma, fornita la sua campagna, convenne con la moglie di vivere in servizio di Dio. A questo fine ridusse a spedale la propria casa, ove era tutto nel soccorrere ai malati e nel sollevare il disagio dei bisognosi. Morto s. Eterno, vescovo di Evreux, ne fu eletto a successore; ma siccome temeva che le funzioni del ministero lo divertissero alquanto dalle pie pratiche a cui s'era già dato, fece costruire una piccola cella non lungi dalla sua chiesa, ove a quando a quando si ritirava, per ravvivare la divozione e raccogliersi in sè medesimo. Nel 689 intervenne al concilio di Rouen, ragunato da s. Ansberto suo metropolitano. Negli ultimi anni della vita divenne cieco, senza però rimettersi dalle usate funzioni, e dopo un corso di austera penitenza e di lungo digiuno, morì sul volgere del secolo VII, dopo quarantadue anni di episcopato. La sua festa si celebra ad Evreux il 19 di ottobre.

AQUINO (d') Ladislao, *Cardinale*. Ladislao d'Aquino trasse i natali in Napoli nel secolo decimosesto. Il Sommo Pontefice s. Pio V assicuratosi della fama, che le virtù e la dottrina di lui facevano eccheggiare in molti luoghi, si determinò di volerlo seco a Roma. Gli conferì quindi alcuni beneficii ecclesiastici e lo creò suo cameriere. In seguito Gregorio XIII, affidogli la chiesa di Venafro, e nel 1607, Paolo V lo spedì in qualità di nunzio, prima presso gli svizzeri, e dopo sei anni presso il duca di Savoja, per accomodare gli affari della Valtellina. Siccome però quel duca non gli diede accoglienza, sotto il pretesto che fosse del partito spagnuolo, fu nominato collettore di Portogallo. Ma trovandosi egli aggravato dagli anni, non

ne assunse l'incarico, e fece ritorno a Roma, dove gli venne affidato il governo della città di Perugia, e poco dopo, cioè a' 19 settembre 1616, fu creato prete Cardinale assente del titolo di s. Maria sopra Minerva, ed ascritto a quasi tutte le Congregazioni di Roma. Agli altri suoi pregi accoppiava egli singolare mitezza di animo ed esimia carità verso il prossimo, di guisa tale, che perdonò non solo all'uccisore dell'unico suo fratello, ma s'interpose ancora presso il Pontefice, perchè venisse assolto dalla ben giusta condanna. Finì di vivere in Roma mentre era chiuso nel conclave del 1621. Fu sepolto nella chiesa di s. Maria sopra Minerva, dove sorge un magnifico avello col di lui busto in candido marmo.

AQUINO, Pontecorvo e Sora (*Aquinaten.*, *Pontis Curvi, et Soran.*). Vescovati uniti nel regno delle due Sicilie con residenza in Rocca Secca. Aquino è posta sul torrente Melfi, il quale va a mettere foce poco in giù nel Garigliano tre miglia lungi dalle frontiere dello stato ecclesiastico. Questa antica città della provincia di Terra di Lavoro deve la sua origine agli ernici, antichi popoli dell'Ausonia. In seguito divenne colonia romana e poscia ebbe i suoi conti tratti dalla famiglia de' principi di Capua, alcuni dei quali in progresso di tempo divennero duchi di Gaeta. Nel declinar del primo secolo dell'era cristiana, e nell'impero di Domiziano, nacque in essa il celebre poeta Decio Giunio Giovenale; e patria fu pure di Pescenio Negro salutato nell'anno di Cristo 190 imperatore romano. Aquino dee aver ricevuto il vangelo fino dai primi secoli, nè può dubitarsi ch'ella non fosse fin d'allora residenza vescovile; ma le molte rivoluzioni alle quali fu esposta, non ne lasciano conoscere la esatta successione de' suoi vescovi.

Morto l'imperatore e re di Sicilia Federico II, nel 1250, e succedutogli il figlio Corrado IV, questi nel recarsi ad occupare Napoli, contro le pretensioni di Manfredi suo fratello naturale, distrusse le mura e gli edifizii di Aquino, nè d'allora in poi più risorse.

Nell'anno 1066 Riccardo Normanno creato dal Pontefice Nicolò II principe di Capua, aspirando al patriarcato romano, invase colle armi i dominii Pontificii. Se non che in aiuto di Papa Alessandro II mosse il duca di Toscana e di Lorena, Godefredo, accampando il suo esercito ad Aquino, dove dimorò diciotto giorni, combattendo sempre con prospero successo contro i normanni, da' quali, fatta la pace, ricevette in un congresso molte ricchezze.

Verso l'anno di Cristo 500 Aquino fu eretta in vescovato, che si dichiarò immediatamente soggetto alla Santa Sede Apostolica, come lo è tuttora insieme alle cattedrali che furono ad Aquino riunite.

La diocesi d'Aquino nel secolo XIII ebbe il massimo vanto di dare alla chiesa san Tommaso, il quale nato nel castello di Rocca Secca, professò la regola dell'Ordine dei predicatori, per antonomasia fu nominato l'*Angelico*, e morì nel 1274 d'anni 49 nel monistero di Fossanova. *V*. Tommaso d'Aquino.

Benedetto XIII, *Orsini*, domenicano, con bolla dei 23 giugno 1725, *In excelsa* presso il tom. XII. p.

26 del citato Bollario, eresse in città la terra di Pontecorvo, ultimo confine dello stato ecclesiastico col regno di Napoli, e stabilì che in essa dopo la distruzione di Aquino risiedessero i vescovi, innalzandone la collegiata in cattedrale. Al vescovo di Aquino die' poi il titolo di arcivescovo di Teano e lasciò unita ad Aquino anche la cattedrale di Sora, che fino dal terzo secolo vanta la sua sede vescovile.

Tra i vescovi che la governarono, primeggia Costantino, eletto nel 465. S. Costanzo (*Vedi*) la governò circa il 566. Di lui fa memoria s. Gregorio Papa (*Dialogorum* lib. II.); Martino, promosso nel 1060, uomo di specchiata probità; Luca Alberino, asceso a quella sede nel 1430. Nella chiesa di s. Maria in Monterone di Roma, v'è un epitafio che forma il suo panegirico. Mario del 1525. Nella lapide ch' esiste sulla tomba di lui, egli è detto uomo di mirabile ingegno, di esemplare virtù, caro alla patria, agli amici, alla Chiesa, cui non mancò di edificare ad ogni sua possa. Galeazzo eletto da Paolo III nel 1543. Fu egli uno de' quattro giudici del Concilio di Trento. Filippo Filonardo da Paolo V creato vescovo nel 1608, e poscia assunto alla porpora cardinalizia. *V.* Filonardo Filippo, *Cardinale*.

La cattedrale d'Aquino è dedicata a s. Costanzo; il capitolo si compone d'un arciprete, di dieci canonici, compreso il teologo. La residenza del vescovo è ora, come si è detto, in *Rocca Secca*; la tassa è di duecento ottanta fiorini. *V.* Ponte Corvo e Sora.

AQUISGRANA (*Aquisgranum Urbis Aquensis*). Città vescovile e considerabile, capitale della provincia del basso Reno negli stati prussiani. Propriamente è detta Aix la-Chapelle. Giusta la comune opinione, fu fondata nell'anno di Cristo 125 da Sereno Grano sotto l'impero di Adriano; però nel 451 venne abbruciata da Attila, nè si riebbe se non quando Carlo Magno, nel cacciare, scoperte a caso le sue acque termali, fece ricostruirla. Perciò ebbe il nome di Aix, a cagione di queste acque, e quello di Chapelle in memoria di una cappella da Carlo Magno eretta presso il proprio palazzo nel 773, oltre l'aver abbellita la città tutta e rendutala sede del suo impero. Bella a vedersi in questa città è la cattedrale pur eretta da Carlo Magno, e consacrata dal Pontefice s. Leone III. In essa conservasi il balteo, la spada ed il libro degli evangeli per l'inaugurazione degl'imperatori. Difatti molti ne furono ivi coronati. Il perchè il capitolo chiamavasi imperiale, ed il novello imperatore si faceva canonico prima di prendere le augustali insegne, giurando di proteggere la Chiesa cattolica. In aggiunta a ciò si conserva nel di lei tesoro una quantità di preziose reliquie, le quali vengono esposte ogni settennio per quindici giorni.

In quella cattedrale si conserva inoltre il capo di Carlo Magno, quivi morto il 25 gennaro 814 d'anni 72, ed ivi canonizzato ai 29 dicembre 1165 dall'antipapa Pasquale III, locchè non approvò, ma tollerò la Chiesa. Dopo gli abbellimenti di Carlo Magno, nell'822, soffrì Aquisgrana il saccheggio dei normanni e verso la metà del secolo XVI nell'incursione de' protestanti fu molto maltrattata. Venne quasi interamente distrutta, nel 1656, da un incendio, e nel 1757 dal terremoto.

Dopo Carlo Magno divenne la seconda residenza degli imperatori al di là delle Alpi. Il marchese Spinola la prese nel 1614, ristabilendovi la religione cristiana. Nel 1792 il generale Dumouriez, comandante l'armata francese, se ne impadronì, ma poi fu scacciato dagli austriaci nell'anno stesso. Nel 1794 cadde però di nuovo in potere della Francia, che conservolla sino al 1814.

Molti concilii si celebrarono in essa. Il primo nel 789 sotto Papa Adriano I per ordine di Carlo Magno, intorno la disciplina ecclesiastica, come il Labbé riporta al tomo VII. Si pubblicò in quel concilio un capitolare composto di ottantadue articoli, ai quali ne furono aggiunti altri sedici pei monaci e ventuno per regolare diversi affari ecclesiastici e politici. Il secondo si celebrò nel 798 per la fondazione del monistero di san Paolo in Roma nel Pontificato di Leone III. Alcuino alla presenza dei re e dei grandi vi disputò contro Felice di Urgel, lo convinse di eresia, e lo fe' rientrare in grembo della Chiesa. Il terzo si tenne nell' 802 per ordine di Carlo Magno, sopra il giuramento, che devesi prestare all'imperatore, come si legge nel citato Labbé. Resta di questo concilio un capitolare di sette articoli, i più importanti dei quali sono quelli che riguardano i prelati che unitamente ai vescovi governano le chiese, stabilendosi che non potessero esercitare nessuna funzione vescovile, ma si dovessero considerare semplici preti (Labbé t. VII). Il quarto nell'809 trattò sopra la processione dello Spirito santo, e l'aggiunta della parola *Filioque,* al simbolo della fede. Il quinto si tenne nell'816 nel palazzo di Luigi *il Buono*. Quell'imperatore fe' stendere dal concilio due regole, l'una pei canonici, l'altra per le canonichesse. La prima abbraccia quindici capitoli estratti quasi tutti dalla regola di Crodegando, vescovo di Metz, che fioriva nel settimo secolo. La seconda contiene ventotto capitoli tratti quasi tutti dalle opere dei santi Atanasio, Cesario d'Arles e Girolamo. Questo concilio è chiamato generale pel gran numero dei vescovi e di abbati, che vi si trovarono (Labbé ib.). Il sesto, tenutosi nell'817 in un'appartamento del palazzo detto di Laterano, versò sopra la regola di s. Benedetto, procurando di richiamarla all'osservanza. È distribuito in ottanta articoli. Nel settimo dell'825 si trattò sopra il corpo di s. Oberto; nell'ottavo dell'anno 828 fu composto il terzo capitolare di Luigi *il Buono*; nel nono l'anno 836 si promulgarono leggi pel ristabilimento della disciplina ecclesiastica. Queste sono divise in tre parti. La prima, che concerne le virtù episcopali, contiene dodici canoni, il terzo dei quali ordina ai vescovi d'aver sempre alla propria tavola, o dinanzi ai loro occhi qualche povero cui diano da mangiare in qualsiasi luogo si trovino. La seconda parte, che riguarda i costumi e la scienza di tutti gli ecclesiastici, è divisa in ventotto canoni. La terza, che tratta delle virtù e dei doveri dell' imperatore e de' suoi figli, principalmente per ciò che spetta agli affari ecclesiastici, abbraccia venticinque canoni, i quali sono derivati quasi tutti dal primo concilio d' Aquisgrana e dal sesto di Parigi. Si è pure stesa nel medesimo concilio una rimostranza contro Pipino figliuolo di Luigi *il Buono* e re d'Aquitania, nonchè contro i grandi del suo regno, per indurli a restituire i beni della Chiesa, che si erano appro-

priati. Il decimo concilio dell'838 tratta del monistero di Anizola; l'undecimo nell'841 contro l'imperatore Lotario, il cui regno in Francia fu diviso tra i re Luigi e Carlo *il Calvo;* il dodicesimo e decimoterzo dell'anno 860 trattò sulla causa di Tietberga moglie di Lotario, che da lui riconosciuta colpevole di enorme misfatto fu rinchiusa in un monistero. Lotario fu autorizzato a sposare Valdrada sua concubina. Ma lo scandalo pubblico che n'era provenuto, obbligò il Papa s. Nicolò ad instituire un processo contro Lotario sul ripudio di Tietberga e sul matrimonio con Valdrada. Il concilio però di Metz radunato per ordine del Pontefice, confermò il divorzio di Lotario, ma il Pontefice depose i vescovi di Colonia e di Treviri spediti a portargli gli atti del concilio, ed insistè sulla nullità del divorzio. Finalmente Lotario fu costretto a ripigliare la prima moglie ed abbandonar la concubina Valdrada, sebbene poco dopo l'abbia ripigliata. Tietberga fu consegnata nelle mani del legato del Pontefice e condotta a Roma. Il decimoquarto nell'862 favorì il matrimonio di Lotario con Valdrada. Il decimoquinto nel 937 si tenne per l'incoronazione di Ottone. Il decimosesto nel 1000 esaminò l'affare di Visclero, il quale contro i canoni possedeva due vescovati. Il decimosettimo nel 1021, si radunò per definire le differenze di Pellegrino, arcivescovo di Colonia, e di Durante vescovo di Liegi, sopra il monistero di Borset, che fu aggiudicato al vescovo di Liegi.

Oltre i concilii, molti trattati di pace si conclusero in Aquisgrana. Il primo, nel 1648, fu sottoscritto per conto della Santa Sede da Fabio Chigi nunzio di Colonia, dalla cui nunziatura dipendeva la giurisdizione ecclesiastica d'Aquisgrana. Assai dilettando a quel prelato il soggiorno di sì illustre città, vi fece non solo frequente residenza, ma elevato alla cattedra di s. Pietro, nel 1655, col nome di Alessandro VII, conservò amorevole propensione per essa e le inviò cospicue somme per riparare alle sue rovine, onde per gratitudine la municipalità gli eresse una statua di marmo, nell'aula ove s'incoronavano gl'imperatori. Dipoi in essa fu conchiusa nel 1668 la pace fra Carlo II re di Spagna e Luigi XIV re di Francia, che assicurò parte della Fiandra alla corona di Francia, e ciò per lo zelo e per le premure del Pontefice Clemente IX, *Rospigliosi,* dai due sovrani dichiarato arbitro dei loro voleri. È a vedersi su questo proposito la lettera di Luigi XIV a Clemente IX, in cui protesta al Papa d'esser venuto alla conclusione della pace in vigore dei suoi uffizii, come si legge appresso l'Oldoino nel tomo IV. Indi, nel 1748, fu celebrato altro trattato di pace in Aquisgrana, fra le potenze impegnate nella guerra di successione dell'Austria: ed altresì, nel 1818, la città accolse nelle sue mura i sovrani alleati, affine di stabilire in un congresso la quiete di Europa.

AQUITANIA. Una delle tre parti dell'antica Gallia, che in antico portava il nome di *Armorica,* da *Armor,* che in lingua gallica significa *contrada marittima.* Si crede che le sia poi derivato il nome di Aquitania a cagione delle molte acque onde il paese sovrabbonda. Al tempo di Augusto si compresero due provincie sotto il nome di Aquitania prima e seconda, ed al tempo

di Onorio ve n'ebbe una terza che chiamavasi innanzi Novempopulania. La prima avea per capitale Avaricum (Bourges), la seconda Burdigala (Bordeaux) e la terza Elusa (Cauze).

I romani fecero varie imprese sopra gli aquitani. Pompeo sommise i comingi ed i conserani, e Crasso questore di Cesare conquistò il restante. Ma dopo aver obbedito l'Aquitania lungo tempo ai romani, fu divisa tra i goti, e poi nel 630 venne riunita alla corona di Francia cui restò fino al 668, ovvero 670 dopo la morte di Clotario III. Allora gli aquitani si scelsero un duca. Pipino nel 758 li disfece, e Carlo Magno assoggettandoli interamente nel tornar che faceva dalle Spagne, nel 778, eresse in regno l'Aquitania, e Luigi, il più giovane dei suoi figli, ne fu il primo re. Papa Adriano I lo consacrò, e coronollo con tal titolo in Roma nel 781, ma nell'817 il medesimo Luigi in un'assemblea di Worms costituì a re Pipino suo figlio. In seguito quel regno fu soppresso, e Carlo *il Calvo* ristabilì i duchi, che duravano a vita; ma nei disordini, che seguirono il regno di Carlo *il Semplice*, le provincie dell'Aquitania divennero un feudo particolare ed ereditario.

Varii concilii si tennero in Aquitania. Il 1.° nell'863 contro Stefano conte d'Alvergna, ed altri molti nell'an. 1034 per oggetti riguardanti la fede cattolica, e la pace della Chiesa, nonchè per muovere i popoli a penitenza (Pagi).

ARA. Eretico, il quale pretendeva, che neppur Gesù Cristo stato fosse esente dal peccato originale.

ARA. *V.* Altare.

ARABI o ARABICI. Setta di eretici, che nel secolo terzo si opposero alla immortalità dell'anima, sostenendo che questa perisce col corpo, ed insieme con esso risuscita. Quindi ebbero il nome di *Tamatopschitai*, cioè anime mortali. Per impedire che questa eresia si divulgasse ad infestare la Chiesa, si tenne un concilio nell'Arabia, al quale intervenne il celebre Origene. Egli colla forza delle ragioni convinse questi eretici, e li ricondusse al seno della Chiesa.

ARABIA. Provincia, che fu il teatro della predicazione di s. Paolo pel corso di tre anni. Si ritiene che questo apostolo vi abbia fondata una chiesa. Fra i molti popoli, che il giorno della Pentecoste si trovavano in Gerusalemme, si annoverano anche gli Arabi. Questi discendono da Ismaele, e sono il popolo più antico del mondo, che non cangiò mai nè la sede, nè la lingua, nè i costumi.

Gli abitanti dell'Arabia deserta furono convertiti, nel 373, da'monaci loro vicini; e quei dell'Arabia felice lo furono sotto l'impero di Costanzo da un vescovo ariano. Il cristianesimo fu in fiore fino ai tempi di Maometto nel secolo VII. Un solo concilio si tenne in Arabia, cioè nel 246, ovvero nel 249, sotto il Pontificato di Fabiano, per difendere la purità della fede contro ad alcuni eretici, che negavano la immortalità dell'anima. *V.* Arabi o Arabici.

ARABISSO. Città vescovile della seconda Armenia, della quale conosciamo cinque vescovi soltanto. Giustiniano la pone nella terza Armenia, Commanville nella seconda, e la dice eretta nel IV secolo, suffraganea a Melitene.

ARADA (*Araden.*). Città vescovile *in partibus* nell'Arabia, fon-

data sino dal IV secolo, e suffraganea della metropoli di Petra.

ARAGONA. Provincia della Spagna, che ha il titolo di regno. È situata fra le gole de' Pirenei, la Catalogna, Valenza, le Castiglie, e la Navarra. I celtiberi, gl' ilergeti, i lautani, i vescitani, e molti altri popoli nelle romane guerre famosi, stanziarono in questa regione. Nel 470 dal dominio de' romani passò sotto quello de' goti. I mori la sottomisero nel 714 quando s'impadronirono della Spagna; ma l'Aragona ebbe per la prima la gloria di scuoterne il giogo. Essa si scelse allora un capo, che prese il titolo di Conte, limitando il suo potere a certe leggi, che giurava di osservare. N'ebbe l' Aragona diversi sino al decimoquarto secolo, epoca nella quale fu unita insieme co' regni di Castiglia e Lione, alla corona spagnuola, in conseguenza del matrimonio di Ferdinando V, chiamato *il Cattolico*, con Isabella erede di questi due regni. L'Aragona avea anticamente in sua dipendenza la Catalogna, il regno di Valenza, e le isole di Majorca, Minorica, ed Ivica; e in Italia la Sardegna, la Corsica, la Sicilia ec. Faceva parte del regno di Navarra, ma i privilegi che nella riunione le vennero guarentiti, svanirono sotto Filippo V, che, nel 1714, l'assoggettò alla Castiglia per aver parteggiato per l' arciduca Carlo d'Austria *V.* SPAGNA.

Nell' Aragona furono celebrati i due seguenti concilii:

Il primo si adunò nell' anno 1062 nel monistero di s. Giovanni di Rocca, o della Pegna, nel Pontificato di Alessandro II, nel quale si decise che i vescovi di Aragona doveano essere eletti tra i monaci di quel monistero, com' era stato stabilito dal re Sancio I. Questo concilio chiamato *Aragonense*, viene conosciuto anche sotto il nome di *Concilio di s. Giovanni della Rocca,* Labbé tom. IX. Ard. t. VI.

Il secondo concilio venne celebrato nel 1408, o 1409, contro il legittimo Pontefice Gregorio XII, in favore di Pietro de Luna antipapa col nome di Benedetto XIII, il quale era sostenuto da Martino re di Aragona.

ARAGONA (d') ANTONIO, *Cardinale.* Antonio d'Aragona dei duchi di Ampurias e di Prades, traeva origine dai re di Aragona. Nacque in Ispagna nel 1618. Egli in qualche modo apparteneva al re di Francia Luigi XIV, ed all'imperatore Leopoldo, ed avea a fratello il Cardinale Pasquale, che portò esso pure il nome d'Aragona. La integrità de' costumi, e la prudenza ond'era fregiato, lo resero degno di esser eletto consigliere del re di Spagna, e della inquisizione. Seppe disimpegnare a questi uffizii con tanta saggezza, che Filippo IV suo consanguineo, adoperossi per ottenergli la sacra porpora. Infatti Papa Innocenzo X, a' 7 ottobre 1647, lo creò in petto Cardinale, e poi lo pubblicò, a' 14 marzo 1650; ma sei mesi dopo la sua promozione, con generale rammarico, nell'età d'anni 32, fu colto dalla morte in Madrid.

ARAGONA (d') GIOVANNI, *Cardinale.* Giovanni d'Aragona era figlio di Ferdinando re di Napoli. Il Mazza e l' Ughellio asseriscono, che solo contava l'età di circa nove anni quando, nel 1472, fu eletto dal Pontefice Sisto IV alla sede arcivescovile di Salerno; però dalla maggior parte degli storici questa opinione viene rigettata. Comunque siasi, è certo che il detto Papa lo dispen-

sò, affinchè potesse ottenere l'arcivescovato di Taranto, sebbene non fosse ancor giunto alla pubertà; e gli concesse d'indossare la porpora, tranne il cappello rosso, come già destinato alla dignità Cardinalizia: unico esempio che abbiasi nelle storie di un tal privilegio. Quindi Sisto IV, a' 10 dicembre 1477, lo pubblicò Cardinale, conferendogli la diaconia di s. Adriano, e poscia, nel 1481, gli commise l'incarico di legato della s. Sede in Ungheria, Boemia e Polonia, perchè pacificasse colla Germania questi regni, e pubblicasse un giubileo solenne per quelli, che avessero impugnate le armi contro i turchi. Il re Mattia Corvino nominollo ad arcivescovo di Strigonia, ma non n'ebbe nè il titolo, nè le rendite, se non dopo quattro anni, per essere contrastata tal sede metropolitana. A questa però venne unita l'amministrazione di quella di Salisburgo nella Germania, e di Patti nella Sicilia, come pure parecchie insigni abbazie, il cui dominio e le cui rendite gli furono accordate dal predetto Sisto IV. Sostenne inoltre la carica di governatore della provincia di Bari, col titolo di vicere, a nome di suo padre. Secondo alcuni, avea appena compiuto l'età di ventidue anni, quando morì di veleno nel 1485: altri storici però asseriscono che contasse per lo meno ventisei o ventisette anni, di cui otto ne passò come Cardinale. La prudenza senile, e lo zelo per la religione unito a molto spirito gli avevano procacciato l'amore di tutti; e nel breve con cui Innocenzo VIII gli diede l'uso del castello e palazzo di Caprarola, lo chiama *vir auctoritatis magnae*; perciò la sua morte venne universalmente compianta. Fu sepolto nella chiesa di s. Lorenzo in Lucina, suo titolo, ovvero in s. Sabina, come scrivono il Ciacconio ed il Marchesi, la quale asserzione però si oppone a quanto ne dicono gli scrittori di que' tempi.

ARAGONA (d') Luigi, *Cardinale*. Luigi d'Aragona nacque in Napoli nell'anno 1474. Era nipote di Ferdinando I re di Aragona, e pronipote di Alfonso I re di Napoli. Si unì in matrimonio a Battistina Cibo, della quale essendo rimasto vedovo, pensò di abbracciare lo stato ecclesiastico; fece quindi la rinunzia del marchesato di Gerace in favore di suo fratello d. Carlo. Nel 1498 fu eletto da Alessandro VI amministratore della chiesa di Lecce, e dopo tre anni ebbe lo stesso officio in quella di Aversa. Lo stesso Sommo Pontefice, che a' 21 settembre 1493, lo avea ascritto al sacro Collegio, lo promulgò nel 1497 colla diaconia di s. Maria in Cosmedin. Egli contribuì con tutto l'impegno alla fabbrica della sua chiesa, alla quale Giulio II aggiunse la cattedrale di Capaccio nel 1504. Dopo due lustri Leone X gli affidò il governo delle chiese della Cava, di Nardò, e di Alessano, coll'abbazia di Monte Vergine ed altre prebende. Mentre il Cardinale Luigi presiedeva alla sua basilica titolare di di s. Maria in Cosmedin, Leone X la eresse di nuovo in collegiata separandola dalla giurisdizione dei monaci di s. Paolo. Ebbe luogo nei comizii di Pio III, ed in quelli dei mentovati Giulio II e Leone X; condusse in Ispagna la regina vedova del re Ferdinando, e si recò in Germania in qualità di legato Pontificio. Nel 1519, fu colpito dalla morte in età d'anni quarantacinque, dei quali ventidue ne visse come Cardinale; e fu tumulato nella chiesa

di s. Maria sopra Minerva. Il Cardinale Franciotto Orsini ornò il sepolcro di questo Porporato con breve iscrizione, ch'è posta al manco lato dell' ingresso della porta laterale, a poca distanza dall'altar maggiore.

ARAGONA (d') Pasquale, *Cardinale*. Pasquale d'Aragona, fratello del Cardinal Antonio, e parente della famiglia reale, nacque in Ispagna. Fino da' suoi verd'anni si applicò allo studio con tutto l'impegno e ben presto diede a divedere qual lustro le scienze dovessero da lui ritrarre. Infatti, fra breve divenuto provetto, coprì una cattedra nell' università di Toledo. In seguito, avendo ottenuto un pingue canonicato in quella metropolitana, e l'arcidiaconato di Talavera, fu ascritto al supremo tribunale d'inquisizione. Dopo qualche tempo, ammesso nel gran consiglio di Aragona, venne insignito della carica di reggente, cui sostenne con universale applauso. Per la qual cosa Filippo IV re di Spagna si adoperò per fargli conseguire la dignità Cardinalizia, alla quale appunto venne innalzato da Alessandro VII a' 5 aprile 1660, col titolo presbiterale di s. Balbina. Ebbe eziandio le cospicue cariche di supremo inquisitore di tutta la Spagna, di vicere di Napoli, di oratore e plenipotenziario dello stesso re presso la Santa Sede, per comporre la pace tra' principi cristiani e muovere guerra ai turchi. Dopo la morte del Cardinale Sandoval, che reggeva la chiesa di Toledo, venne a quella promosso. Allora rinunziò alla carica d' inquisitore, e dedicossi all' esercizio del suo pastorale ministero, fino alla morte, che avvenne in Toledo nel 1677. La sua spoglia mortale fu sepolta nella chiesa delle cappuccine di quella città. La pietà ond' era fornito, e la carità che lo facea largheggiare co' poveri, gli meritarono l' amore di tutti i buoni, che ne piansero la perdita.

ARANDA o ARENDA. Città della Spagna, situata quattordici leghe all'oriente di Vagliadolid. In essa, nel 1473, si tenne un concilio, ch' è quello stesso celebrato in Toledo nell'anno medesimo. *V*. Toledo.

ARAT (*Arathen.*). Città vescovile *in partibus*, nell' Arabia, suffraganea della metropoli di Petra. Tolomeo nomina una città detta Aratha, appartenente alla Margiana.

ARAT (*Arathen.*). Città vescovile in *partibus*, nell' Asia minore, in Cappadocia, sede istituita nel nono secolo, suffraganea della metropoli di Cesarea. Secondo le notizie dell' impero, Arat, o Aratha era città della Siria, o dell' Eufratense.

ARATORE, *Cardinale*. Qual sia la patria di lui non è gran fatto manifesto. Alcuni opinano ch' ei fosse ligure, altri genovese, altri con qualche fondamento lo vogliono di Milano, ed altri ancora lo fanno nativo di Brescia. Questi ultimi si appoggiano sull'autorità di un codice antico, di cui fa menzione il Mazzuchelli. Non v' ha dubbio però che attese allo studio in Milano, e ch' ebbe a maestro Deuterio. Cresciuto in sapere, sostenne le cariche importanti di causidico, e deputato della Dalmazia a Teodorico, ed altre molte, nelle quali fece mostra della sua eloquenza. Il Sommo Pontefice Vigilio, creato nel 540, che ne conosceva le rare virtù e la specchiata umiltà, ordinollo suddiacono Cardinale. Aratore scrisse in due libri la storia degli *Atti Apostolici*, a cui premise una elegia a Partenio, che lo avea

incoraggiato ad intraprendere quella fatica. Quest'opera scritta in versi era dedicata al Papa Vigilio, il quale prescrisse che fosse conservata nell'archivio della Chiesa Romana. Da alcuni documenti si raccoglie, che questi versi furono letti nella basilica vaticana ed in quella di s. Pietro in Vincoli. Abbiamo di lui anche un poema epico nel quale, malgrado la barbarie del tempo, si trova del sublime. Aratore finì la vita nel 556.

ARAXA. Città vescovile della diocesi d'Asia, situata nella Licia e suffraganea alla metropoli di Mire. Le si dà anche il nome di *Araxus*, ed abbiamo che sino dal V secolo fu eretta in vescovato.

ARBELLA. Città vescovile e metropoli della provincia di Adiabene, della diocesi di Caldea. Ai giorni nostri chiamansi Irbil quelle rovine, che ricordano l'antica sua grandezza. Il cristianesimo vi fu abbracciato sino dai primi secoli della Chiesa, e molti martiri lo difesero col loro sangue. È fama che la dottrina vangelica vi fosse predicata dall'apostolo s. Taddeo unitamente al suo discepolo Maris.

ARBOGA. Città di Svezia nella provincia di Westmanland. Quivi si celebrò un concilio sopra la disciplina, nel 1396, al quale fu presidente Enrico arcivescovo di Upsal. Tra gli altri statuti, venne proibito ai sacerdoti di benedire i matrimoni ne' tempi vietati, sotto pena di deposizione.

ARBOGASTO (s.), vescovo di Strasburgo, nacque nella Guienna o Aquitania altrimenti detta, da genitori di alto affare, cui sul volgere dell'anno 666 abbandonò per ricoverarsi in una foresta dell'Alsazia, la quale fu poscia detta *foresta santa* pei miracoli che il santo vi operò. Fabbricovvi un tempio in onore di Maria Vergine e di s. Martino di Tours, con un monistero arricchito in seguito per le donazioni di Dagoberto II, il quale, in rimerito della guarigione ottenuta dalle preghiere di Arbogasto a Sigeberto suo figliuolo caduto di cavallo, lo surrogò a Rotario vescovo di Strasburgo. Morì, ai 21 di luglio del 678, chiedendo di essere sepolto fuori della città sopra una collina, ove si facevano morire i malfattori: ma ne fu ben tosto diseppellito da san Fiorenzo suo successore, ed esposto a venerazione. Due secoli dappoi si tradusse una parte delle sue ossa nel monistero di s. Arbogasto, eretto di fresco; l'altra parte rimase a Surburgo, ove n'era stato deposto innanzi al decimo secolo l'intero corpo. La festa di questo santo ricorre ai 21 di luglio.

ARBORA, o ARBOREA. Città arcivescovile di Sardegna, posta sulla costa occidentale tra Cagliari a mezzogiorno, e Bosa a settentrione. Di essa non si veggono ai giorni nostri che le rovine. La sede vescovile di Terno eretta nel VI secolo, fu trasferita ad Arborea verso l'anno 1185, ma già Arborea avea ricevuto il grado arcivescovile da Gregorio VII. Ora l'arcivescovo ha la sua sede in Oristano (*Vedi*), ed ha per suffraganeo il vescovo di Usellis Alez. In questa città, oltre la cattedrale, vi erano una parrocchia, un seminario, nove conventi di frati, due di monache e cinque confraternite.

ARCA. Città vescovile appartenente alla diocesi giacobitica di Antiochia, appresso Melitene. Nel 1286 venne distrutta con altre sei città vescovili poste in quei dintorni.

ARCA. Città vescovile della seconda Armenia, istituita nel secolo V, e quindi fatta suffraganea della metropoli di Melitene. Nicolò V nel 1449 creò vescovo di questa città un certo Tommaso dell'Ordine di s. Francesco.

ARCA. Monistero nelle montagne di Persia. Si celebrò in questo un concilio, nel quale venne rimesso alla sua sede l' arcivescovo di Seleucia Abdjesus, che il re Beheram avea condannato a tetra prigione.

ARCADIA. Città vescovile dell'Illiria orientale, sulla costa occidentale dell'isola di Creta, suffraganea della metropoli di Gortina. Questa sede fu fondata nel IX secolo.

ARCADIO (s.), martire della Mauritania, vedendo nel suo paese infierire la persecuzione, si rifugiò in un romitaggio, ove tra la penitenza e l' orazione stette alcun tempo celato. In questo mezzo si seppe della sua fuga, e venuta alla casa paterna di Arcadio la soldatesca del paese, non vi trovò che un parente, il quale ricusando di manifestare il luogo ove Arcadio si fosse ritirato, fu posto in carcere e minacciato di morte. Arcadio avendo ciò risaputo, tra per desiderio di patire, e perchè non gli pareva dicevole lasciar pericolare il suo parente, recossi egli medesimo al cospetto del giudice. Poco ci volle perchè fosse condannato. Egli sofferì con intrepida costanza lo scempio, che d'ogni singolo membro ne fu fatto, e morì ai 12 di gennaio, commiserato dagli scherani medesimi. Il martirologio romano e parecchi altri martirologi d'Occidente ne fanno menzione il giorno stesso della sua morte. San Zenone attesta, che Arcadio fu martirizzato a Cesarea in Mauritania; ed alcuni asseriscono che il suo martirio accadde sotto Valeriano, o Diocleziano.

ARCADIO (s.). Questi sostenne il martirio con parecchi altri nell'anno 437, in cui Genserico re dei vandali infetto dall' eresia di Ario, infieriva contro i cattolici. A questo santo fu troncata la testa, e gli altri compagni in diverse maniere furon fatti morire. La loro memoria è onorata il 13 dicembre.

ARCADIOPOLI (*Arcadiopolitan.*). Città arcivescovile *in partibus* senza suffraganei, nell'isola di Creta, sotto il patriarcato di Costantinopoli. Era suffraganea della metropoli di Eraclea. Ebbe nome da Teodosio in onore di suo figlio Arcadio. Al tempo del primo concilio efesino era soggetta al vescovo di Bisa; nel V secolo ebbe un vescovo proprio, il quale poscia fu fatto arcivescovo nell' ottavo secolo, e coll' andar del tempo divenne metropolita.

ARCADIOPOLI. Città vescovile della diocesi e provincia di Asia, suffraganea della metropoli di Efeso. La sua sede vanta l'origine sino dal V secolo.

ARCANO (Disciplina dell'). Costume antico della Chiesa, in forza del quale i fedeli erano tenuti celare la conoscenza de' più alti misteri della religione. La stessa voce latina *Arcanum* altro non significa che *segreto*. Il Petavio, nella sua teologia dogmatica (tom. II, *Præf.* c. I, num. 5), propriamente fa conoscere in che consistesse. » Quanto » i misteri, dic' egli, diveniano più » sublimi e lontani dal comune in» tendimento, tanto più si teneva» no occulti, si nudrivan nel seno: » il loro insegnamento era più cau» to e nascosto, nè giammai senza » forte ragione si lasciavano scritti. » Laddove poi la scrittura fosse sta» ta indispensabile, si facea così

» strettamente, con prudenza tale » ed oscurità, che senza la spiegazione de' dottori non se ne avesse potuto venire ad una chiara » intelligenza. »

I misteri che si tenevano nascosti erano generalmente la Trinità di Dio, l'Incarnazione del Figliuolo; ed ecco il perchè gli apostoli non abbiano tramandato il simbolo in iscritto. Di più, i sacramenti ed in ispezieltà l'Eucaristia e 'l divin Sagrifizio; i loro riti, le cerimonie e persino l'orazione dominicale. Tutto ciò venia celato a' gentili, agli ebrei ed a' catecumeni stessi; però non a tutti egualmente. Gli apostoli predicando a' gentili parlano sul principio di un solo Dio creatore del tutto, nè punto della Trinità di persone. Veggansi i capi XIV, XVII, XXIV degli *Atti apostolici*. Se tengono parola agli ebrei, il sermone va più addentro, ed anzi provano colle Scritture la divinità del Messia, la sua eguaglianza e consustanzialità col Padre; quindi si tratta della Trinità di persone. Rispetto ai catecumeni poi, sebbene venissero istruiti ne' principali dogmi, tuttavia si usava con essi ancora una grande cautela. Non si dava loro il simbolo della fede, per mandarlo a memoria, se non alcuni giorni prima del battesimo; quasi lo stesso faceasi dell'orazione dominicale, e venivano separati da' fedeli ed esclusi dalla Chiesa nel tempo del sagrifizio. Perciò dopo la consacrazione della messa si recitava ad alta voce il *Pater noster*, che in altri tempi diceasi sempre a bassa voce. Di questo rito è rimasta tuttora la memoria nella nostra liturgia ed uffiziatura.

Dal fin qui detto si raccoglie quanto sia antica la disciplina dell' Arcano, che anzi vollero alcuni padri ripetere da Gesù Cristo medesimo, interpretando a favore della loro opinione quelle parole: *Nolite sanctum dare canibus*, Matth. VII, 6. Checchè ne sia, certo è che s. Giovanni Grisostomo (*Hom. VII*, in 1 Cor.) la fa discendere da' tempi apostolici, e s. Basilio (*Lib. de Sp. s.*) con Clemente Alessandrino (lib. V *Stromatum*) dal contenuto nel principio del capo terzo della prima lettera a' Corinti, provano che fosse in vigore al tempo di s. Paolo.

Rigorosissime erano le pene stabilite dalla Chiesa per quelli che trasgredivano i precetti di tale disciplina. Dessa li denominava *traditori* (*Vedi*), e la loro colpa venia considerata siccome un' apostasia. Quindi quel fervidissimo zelo di Tertulliano, di s. Epifanio, di s. Girolamo, di s. Atanasio nel raccomandarne la fedele osservanza, e nel rampognare gli eretici, che non si faceano scrupolo di apertamente violarla. Che se in qualche circostanza Giustino, Atenagora, Teofilo Alessandrino, Taziano e lo stesso Tertulliano dichiararono a' gentili i santi misteri, ciò solo fu fatto nelle gloriose apologie, che per la difesa della religione calunniata offersero al senato romano ed agl' imperatori, ciocchè per nulla opponevasi, ed anzi tornava in trionfo di quella sapientissima disciplina.

I motivi per cui fu essa introdotta nella Chiesa e tanto gelosamente guardata da' suoi pastori, si riducono a tre principali. Primo, perchè i venerandi misteri tanto incomprensibili all' umano intelletto, ed i riti che tutto spiravano semplicità non fossero derisi da' gentili e da chi non n'era appieno istruito. Secondo, per conciliar a quei

misteri una maggior riverenza. Così la pensava anche s. Agostino: *Adhibuimus*, egli dice, *tam sanctis rebus, atque divinis honorem silentii*. Terzo, perchè venisse eccitata la santa curiosità de' catecumeni a' quali si nascondevano, ed ardesse il loro zelo affine di meritarne più sollecitamente la conoscenza; ovvero, come dice s. Agostino, perchè tanto più ardentemente li desiderassero, quanto più onorevolmente loro si nascondevano.

Non si può per altro con tutta certezza precisare in qual tempo sia cessata questa disciplina. Alcuni opinano che nell'Oriente avesse fine verso il termine del quinto secolo, e nell'Occidente dopo la metà del sesto secolo. Però è più verosimile l'asserire che andasse in disuso a seconda che la religione prendea nei diversi luoghi maggiori o minori radici; quindi ora più presto ed or più tardi in proporzione del numero de' fedeli. *V.* Adriano Dande, *His. univers.* tom. I, *reflexion* ad lib. 2, *Hist. eccl. reflex.* 3; Girberto in Mantissa *ad principia theologiæ exegeticæ, de arcanis eccles. tradition.;* Hermano Scholliner, *De disciplina Arcani,* e Selvaggio, *Antiquit. Christianar.* lib. I, c. 19.

ARCEA. Città della Fenicia e sede di un vescovo maronita. Fu anche chiamata *Cesarea,* ed alcuni pensano che questo nome le venisse imposto per essere stata patria dell'imperatore Alessandro Severo. Il vescovo Elia del monistero di Marsulita è il solo, di cui ci resta memoria.

ARCEA. Città vescovile della diocesi d'Antiochia della prima Fenicia, la cui sede, eretta nel IX secolo, fu dichiarata suffraganea della metropoli di Tiro.

ARCHELAO (s.), vescovo di Cascar nella Mesopotamia, fiorì nel terzo secolo. Riscattò a gran prezzo settemila cristiani, che recatisi in un luogo di pellegrinaggio per impetrare da Dio la pioggia a rimedio della eccessiva siccità nel loro paese, furono presi dall' armata romana acquartierata a Cascar. Fece ogni opera per abbattere la dottrina di Manete manicheo, e lo confuse in sua presenza. Scrisse la storia di questa setta in siriaco, per la quale è annoverato da s. Girolamo fra gli scrittori ecclesiastici. È nominato a' ventisei di dicembre nel martirologio romano.

ARCHEONI ossia ARCHIONIO ANTONIO, *Cardinale*. Sortì i natali in Roma da una famiglia ragguardevole per la sua nobiltà e ricchezza. Le virtù, ond'era adorno, gli meritarono l'amore di Urbano VI, il quale dal vescovato di Aquino, lo trasferì a quello di Ascoli, nel 1386. Quivi si celebrò un sinodo, ov'egli fece varie leggi tendenti a rimettere la disciplina nel clero e nel popolo. Fulminò l' interdetto contro questa città, perchè gli era stato usurpato il castello della Croce soggetto alla sua giurisdizione; ma, conosciuto il pentimento dei rei, ben presto ritirò tale castigo. Bonifacio IX, nel 1390, lo trasferì alla chiesa di Arezzo, della quale però non prese mai il possesso, perchè i fiorentini aveano nominato a quella sede Angelo Ricasoli. Ritornò pertanto alla sua sede, da dove recossi a Roma, essendone stato eletto a vicario sì nello spirituale che nel temporale. Dopo questo impiego, a' 12 giugno 1405, da Innocenzo VII fu creato Cardinale prete del titolo di s. Pietro in Vincoli; ma non avea ancora compiuti due mesi di Cardinalato, quan-

do morì nello stesso anno 1405 in Roma, ove fu sepolto nella basilica liberiana innanzi all' altare di s. Girolamo. Il suo deposito è decorato di un epitafio in versi.

ARCHETTI Giannandrea, *Cardinale*, di nobile famiglia bresciana, ebbe i natali nel 1721. Dapprima sostenne la nunziatura in Polonia, poscia da Varsavia Pio VI lo spedì nunzio straordinario presso Caterina II imperatrice di Russia; e, giunto a Pietroburgo, ricevette le più onorevoli distinzioni, che si usano a' maggiori ambasciatori; onde si videro con soddisfazione rinnovarsi i tempi di Gregorio XIII, che spedì il celebre p. Possevino, a Giovanni Basilowitz. In questa missione l'Archetti riconobbe, in nome del Papa, il titolo imperiale ne' monarchi russi, e conchiuse altri rilevanti affari. Per rimunerare sì segnalati servigi, nel 1784 a' venti di settembre, Pio VI lo ascrisse al sacro Collegio col titolo di s. Eusebio; undici anni dopo lo creò vescovo di Ascoli e nel 1800 vescovo di Sabina. Morì nel 1805 nella città di Ascoli, mentre ancora amministrava quella chiesa, encomiato per animo grande, zelante del ministero ecclesiastico, ed adorno di altre virtù.

ARCHIAC Simone, *Cardinale*, visse nel secolo decimoquarto, ed apparteneva alla diocesi di Saintes nella Guienna. Fu canonico di Beziers e di Saintes, ove ottenne la dignità di decano, e poi promosso all' arcivescovato della chiesa di Vienna nel Delfinato. Dopo qualche tempo Filippo *il Longo* re di Francia, lo spedì oratore al Pontefice, con altri soggetti distintissimi. Quando era vescovo si tenne in quella chiesa il decimoquinto concilio generale. Da ultimo Giovanni XXII nella terza promozione da lui fatta in Avignone, a' 20 dicembre del 1320, lo promosse alla sacra Porpora col titolo di s. Prisca; ma per due soli anni visse in tale dignità. Il Panvinio non parla di questo Porporato, benchè ne lo ricordi Bernardo di Guidone, scrittore contemporaneo.

ARCHIATRO Pontificio, o primo medico del Papa. *V.* Medici, e Famiglia Pontificia.

ARCHIMANDRITA. È il superiore di un numero di abbati cui vanno soggetti monisteri. Egli si può chiamare anche abbate generale. Lo stesso nome derivato dal greco *archos* e *mandra, principe del gregge*, basta a dimostrarne la dignità. Ed era appunto presso i greci dove principalmente avea luogo tale appellazione.

Fanno memoria degli Archimandriti, Giustiniano *l. Reddentes*, § *Omnes vero, Cod. De summa Trinit.*, il concilio generale di Efeso e quello di Calcedonia, in cui dopo i vescovi sottoscrissero ventidue di essi. Da ciò si deduce quanto sia antica la istituzione di quel nome.

In Italia allora soltanto cominciò a venire in uso, quando Ruggero normanno I re di Sicilia, nel 1094, destinò certo Bartolommeo per superiore de' monaci basiliani, facendolo chiamare Archimandrita. A questo furono assoggettati quei monaci cogli abbati de' rispettivi monisteri, di cui parecchi v'erano in Sicilia ed in Calabria, ampliati ancora ed arricchiti per la regale munificenza, e sì agli uni che agli altri venne imposto il dovere di rinnovargli ogni anno l'obbedienza. Tale cerimonia avea luogo nella festa del ss. Salvatore, a' sei di agosto. Però col progredire de' tempi

essendosi di assai cangiate le cose tra que' religiosi, in luogo dell' antico Archimandrita, venne sostituito, con Pontificia autorità, un commendatario, da eleggersi nel monistero di s. Salvatore di Messina, in cui fu trasferita la giurisdizione dell' Archimandrita. Non sia discaro avere a questo luogo un' idea di quella distinta dignità.

L' Archimandrita di s. Salvatore in Messina è prelato secolare della terza specie. Egli gode quasi tutti i proventi, tranne il mantenimento pe' monaci; è giuspatronato del re di Sicilia, e per breve di Urbano VIII, de' 23 febbraro 1635, ha una diocesi propria con giurisdizione quasi vescovile, l' uso dell'abito prelatizio paonazzo, con rocchetto e mozzetta. Ne' pontificali adopera la mitra con gemme, bacolo pastorale e baldacchino. Porta la croce pettorale, dà la benedizione solenne e privata, e si fa portare dinanzi la croce astata di argento. Se interviene alle cappelle Papali, veste il rocchetto e la cappa magna, e siede il primo dopo i vescovi. Egli dipende immediatamente dalla Santa Sede. Il di lui palazzo in Messina gode l' immunità ecclesiastica del pari che gli episcopii: però non è obbligato alla personale residenza. Ciò fu definito dalla S. C. del Concilio, con decreto de' 2 aprile 1634. Può istituire i concorsi pei beneficii vacanti nella sua quasi diocesi; nulladimeno gli manca la facoltà di concedere lettere dimissoriali pegli ordini, e di convocare il sinodo diocesano. Veggasi Benedetto XIV, *De Synodo dioecesana* lib. I, cap. II, n. 7. Che se quel Pontefice die' quest' ultimo privilegio al Cardinale Silvio Valente Gonzaga, fu soltanto personale; ed anzi gli venne proibito di esercitarlo dentro Messina, sebbene dovesse effettuarsi sempre in qualche luogo di sua giurisdizione. Pei successori Archimandriti, decise lo stesso Benedetto XIV, che non potrebbero appropriarsi tale facoltà se prima non ne avessero dal Sommo Pontefice ottenuto l' indulto.

Nel caso di sede vacante, i monaci basiliani ritengono il privilegio di eleggere, come nelle chiese cattedrali, un vicario capitolare del loro istituto, fino a tanto che venga fatta la istallazione dell' Archimandrita novello. Non ha guari era fregiato di questa dignità il Cardinal Emmanuele de Gregorio, il quale, compianto da tutti, cessò di vivere a' 6 novembre 1839. Veggasi Giulio Barluzzi, *Elogio storico del Cardinal Emmanuele De Gregorio*, Roma 1840.

ARCHINIMO e Saturo (ss.), martiri. *V.* Armogasto.

ARCHINTO Alberico, *Cardinale*. Trasse i natali in Milano, ed ottenne la laurea dottorale in Pavia. Recatosi in Roma, fu fatto protonotario apostolico, e da Clemente XII venne nominato vicelegato di Bologna. Poscia fu dichiarato ponente di consulta, ed in seguito, consecrato arcivescovo di Nicea, fu prescelto a nunzio alla corte di Firenze, da dove Benedetto XIV lo inviò colla stessa incombenza a quella di Polonia. Sette anni ei sostenne questa carica, dopo i quali fu richiamato a Roma perchè assumesse il governo di quella città. Il medesimo Pontefice Benedetto XIV, per premiarlo de' suoi servigi, a' cinque aprile 1756, lo creò prete Cardinale del titolo di s. Matteo in Merulana; e poi viceeancelliere della santa Romana Chiesa, annoverandolo alle principa-

li Congregazioni. In appresso ottenne l'onorevole incarico di segretario di stato di Benedetto XIV, nel qual posto meritò di essere confermato da Clemente XIII. Ma una morte repentina lo tolse all'amore de' suoi nel 1758 in età di anni sessanta, dopo essere stato Cardinale per trenta mesi. Nella basilica di s. Lorenzo esistono le sue spoglie mortali, le quali sono collocate presso l'altar maggiore sotto una lapide splendida ed elegante sulla quale trovasi scolpito un magnifico elogio, nonchè lo stemma gentilizio.

ARCHINTO Giovanni, *Cardinale*, d'illustre famiglia milanese, vide la luce nel 1736. Nel Pontificato di Clemente XIII fu destinato nunzio a Firenze; Clemente XIV lo fece segretario de' memoriali, e poscia suo maggiordomo. Pio VI lo decorò della sacra porpora, a'quindici aprile 1776. Dal titolo dei ss. dodici Apostoli, nel 1795, passò al vescovato di Sabina. Compì la sua vita l'anno 1799 mentre trovavasi in Milano.

ARCHINTO Giuseppe, *Cardinale*. Milano è la patria di questo illustre personaggio, il quale recossi in Baviera, ed affine di apprendere ambe le leggi passò nella città d'Ingolstad. Ottenuta la laurea dottorale, egli intraprese il viaggio di quasi tutta l'Europa allo scopo di conoscere i costumi e l'indole di quei popoli. Finalmente si condusse in Roma, ove Innocenzo XI a lui congiunto per sangue, lo fece vicelegato di Bologna, e lo provvide delle abbazie di s. Giovanni di Vertema nella diocesi di Como, e di s. Giovanni delle Vigne in quella di Lodi. In seguito gli fu conferita la nunziatura di Toscana; poscia da Alessandro VIII ottenne quella al senato veneto, e da Innocenzo XII fu incaricato dell'altra alla corte di Spagna. Nel disimpegno di questi onorevoli impieghi ei mostrossi fedele alla Santa Sede. In ricompensa de' suoi servigi, il medesimo Sommo Pontefice Innocenzo XII lo elesse arcivescovo di Milano, ed ai quattordici gennaio 1699, creollo prete Cardinale del titolo di santa Prisca, e lo ascrisse alle Congregazioni dei vescovi e regolari, del concilio, di Propaganda ed altre. Lo zelo, la costanza e la fermezza, onde governò la sua diocesi, gli cattivarono l'amore e la stima di tutti. Fu presente al conclave di Clemente XI, il quale spedillo all'imperatore Carlo VI in qualità di legato *a latere*, e poscia fregiato dello stesso onore lo inviò al congresso di Nizza di Provenza ad assistere alle nozze tra Filippo V re di Spagna, e la principessa di Savoja. Finalmente compì la sua carriera mortale in Milano, nel 1712, e fu sepolto nella cattedrale, nella cappella di s. Caterina da Siena. Di questo Cardinale esistono manoscritte alcune lettere, le quali trattano di affari importantissimi della Chiesa, nonchè la narrativa della legazione di Nizza. L'Argelati fa menzione eziandio di altre opere, prodotte in luce dal Porporato medesimo.

ARCHIVI della Santa Sede. L'Archivio è il luogo dove si conservano le scritture, ma segnatamente le pubbliche. Nè v'ha cosa più utile e conveniente che la conservazione delle carte, fedeli depositarie degli avvenimenti, tramandanti alla posterità i fasti della storia. Tutti i popoli, che strinsero la società loro con leggi scritte, ebbero Archivi, dove i scientifici, e vetusti scritti loro vennero gelosamente custoditi. Quindi a maggior guarentigia di

questi, nella Giudea la santa arca, il sacro tabernacolo, e l'augusto tempio di Gerusalemme; in Grecia il famoso tempio di Delfo, il celebratissimo Areopago, il gazzofilacio; in Roma il famigerato Campidoglio, il tempio di Minerva, la reggia dei Cesari, le chiese cristiane, ed i palazzi dei Pontefici erano tanti Archivi. *Archiota* si chiamò l'Archivista, cioè il custode delle scritture pubbliche, ed anche *Cartulario* (*V*. Archivista). Il quarto romano Pontefice s. Clemente I, eletto ai 17 maggio dell'anno 93 di Cristo, istituì in Roma sette notari, per raccogliere gli atti dei martiri, e registrarli ne' fasti della Chiesa, onde ebbero origine i martirologi, ed i protonotarii apostolici. S. Antero greco Papa del 237, patì il martirio ai 3 gennaio del 238, per ricercare con zelo e diligenza, e riporre negli Archivi delle chiese gli atti dei martiri raccolti con somma fedeltà dai notari; e si ha memoria che a' suoi tempi nella basilica lateranese conservavasi già un Archivio, che dicevasi promiscuamente *Bibliotheca*, *Archivium*, e congiuntamente *Bibliotheca et Archivium*.

La biblioteca Pontificia, che si vuole cominciata dal principe degli apostoli s. Pietro, ed in cui si raccolsero poco a poco i codici, gli evangeli, le epistole, e gli atti apostolici, le decretali e costituzioni sinodali con altri simili decreti Pontificii, chiamossi ancora *Archivio della Santa Sede*, o *Scrinio santo*. Questo luogo era senza dubbio il fonte della ragione canonica, dal quale in tutte le occasioni traevasi ciò, che bisognava pel retto uso della fede, e della ecclesiastica disciplina, Afferma il dottor della chiesa s. Girolamo, il quale fu segretario di s. Damaso I del 367, che per le risposte alle lettere cui il Papa riceveva dai concilii e dalle chiese da tutte le parti del cristianesimo, si era a suo tempo ricorso all'Archivio romano da lui chiamato *Chartacium*, nel quale si custodivano i concilii generali sì per lo scioglimento delle controversie, e sì per conoscere se qualche canone fosse alterato. Alla fede di questi scrigni si appellò s. Bonifacio I del 418, allorchè scrivendo a Rufo di Tessalonica, volle provargli avere la sede apostolica costituito il vescovo di Tessalonica suo vicario nelle provincie dell' Illirico Orientale, dal suo predecessore s. Innocenzo I. Nel concilio romano, celebrato da s. Gelasio I, nel 494, con settanta vescovi, in cui si dichiarò quali erano i libri sacri dell' uno e l'altro testamento, quali i libri dei santi padri ricevuti dalla Chiesa, e quali gli apocrifi, frequentemente si fa menzione dell'Archivio, e scrinio romano, dei bibliotecarii, degli scribi e notari e degli scrinarii.

Rimontando poi a' tempi anteriori del mentovato s. Damaso I, abbiamo inoltre, che s. Giulio I, il quale fiorì nel 336, col dare a' notai l'incombenza di raccogliere tuttociò che alla sede apostolica si riferiva, e di guardar con diligenza gli atti, le cauzioni, gli istrumenti, le donazioni, i legati ed altre tradizioni, e le testimonianze autentiche, fece argomentare al dotto Cenni tom. I, pag. 76, il principio formale della biblioteca, ed Archivio della Santa Sede. Gli scrinarii, che n'erano i custodi in numero di dodici e facevano pubblici istromenti come notari, avevano il loro capo col nome di *Protoscrinarius*. Questi però al presente sono i protonotarii apostolici partecipanti, i quali seb-

bene nella loro istituzione doveano scrivere gli atti de' martiri, cessate le persecuzioni, scrivevano le bolle apostoliche come si raccoglie dall' epistola di Sergio IV, nella quale si leggono le seguenti parole: *Scriptum per manus Benedicti notarii regionarii, et scriniarii S. R. E.* Il capo di questo Collegio era il cancelliere chiamato *Cancellarius, Archivista, Protoscrinarius, Bibliothecarius*. Che l' Archivio poi si conservasse presso il romano Pontefice, l'abbiamo anche dal seguente fatto.

Nei secoli settimo e ottavo i Pontefici Adriano I, ed Eugenio II unirono insieme quante memorie seppero rinvenire riguardanti i censi, e i diritti della Chiesa Romana, ed i nomi di Biblioteca ed Archivio si leggono uniti, essendo conosciuto per primo bibliotecario san Gregorio II eletto nell' anno 715. Il Cardinal Anastasio del titolo di s. Marcello per aver depredato il Patriarchio lateranese e rubate le sinodali scritture che ivi conservavansi nell' Archivio, in un concilio dell' 868 in Roma sotto Adriano II, fu sentenziato. Quando poi il Pontefice Innocenzo IV nel 1245 recossi al concilio generale di Lione, volle seco i principali diplomi, e privilegii imperiali, reali, e dei principi benemeriti della Sede Apostolica, come si ha dall' annalista Rinaldi, e ciò per convincere Federico II che impugnava le donazioni, e diritti della Romana Chiesa; l' importanza de' quali diplomi fu riconosciuta dai padri del concilio.

In progresso di tempo l' Archivio della Santa Sede, dal palazzo lateranese, passò ad Avignone, dappoichè Papa Clemente V, nel 1305, vi fissò la sua residenza. Come essa fu poi restituita in Roma da Gregorio XI nel 1377, la maggior parte delle scritture rimase in Avignone. Successivamente gli scritti della Chiesa Romana, e della sovranità Pontificale, si conservarono in varii luoghi di Roma, presso i rispettivi tribunali e principali uffiziali della medesima.

Ma i registri Pontificii, le molte altre carte, e diplomi, e i libri della biblioteca, che rimasti erano in Roma dopo l' assenza de' Papi nell'universale sconvolgimento, vennero insieme al tesoro della Chiesa Romana portati in Assisi. Alcune carte, e diplomi per ordine di Giovanni XXII erano stati spediti ad Avignone, e nel 1320 gli Assisinati, sotto pretesto di guerra, rubarono il tesoro, e le robe della Santa Sede, nè furono sufficienti i reclami di Giovanni XXII, e del suo successore Benedetto XII. Soltanto riuscì a quest' ultimo ricuperare parte de' registri, rimanendo il resto ad Assisi, con preziosi originali. Certo è che nel Pontificato di Urbano V, predecessore immediato del mentovato Gregorio XI, nel palazzo d' Avignone si custodivano gelosamente le carte dell'Archivio della Chiesa romana, e di queste molte furono richiamate a Roma nel XV secolo da Eugenio IV. Quando poi Sisto IV nel 1471 fece costruire nel palazzo vaticano i locali per la biblioteca pubblica, e secreta, *vaticana*, e *palatina*, era in questa disposto l'Archivio disordinatamente in tanti armadii, e si congettura che la custodia di esso fosse devoluta al Cardinal vice-cancelliere (*Vedi*). Da Sisto IV in poi sebbene l'Archivio e la biblioteca stessero in un medesimo luogo, come negli antichi tempi,

ed avessero gli stessi custodi, tuttavolta le camere che li contenevano erano separate e distinte, chiamandosi *camere secrete* quelle in cui stava l'Archivio, e *biblioteca secreta* il sito della biblioteca, come, nel 1513, fu stabilito da Leone X.

Ma i diplomi originali, e le carte preziose, dispose Sisto IV, che fossero custoditi con maggior diligenza, facendoli a tal uopo trasportare in Castel s. Angelo, dopo aver ordinato al protonotario Fieschi che fossero trascritti in buona forma in tre grossissimi volumi; e, nel 1485, Innocenzo VIII fece aggiungere dallo stesso prelato, al fine del terzo una rubricella delle bolle de' vicariati, ed infeudazioni fino a Papa Eugenio IV eletto nel 1431. Fu poi tal'operazione rifatta dal Platina, che il mentovato Sisto IV avea nominato bibliotecario, col titolo: *Privilegia Pontif. et Imper. ad dignitatem S. R. E. spectantia.* Ed è questa la precisa epoca ed origine d'uno degli Archivii Pontificii, e del più secreto collocato in Castel s. Angelo, ove già nel Pontificato di Giovanni XXIII, verso l'anno 1413, si fa menzione esservi stati depositati varii libri camerali. Primo custode di quest'Archivio di Castel s. Angelo fu il Platina, e quindi i suoi successori nella presidenza della biblioteca vaticana, come Fedro, e Beroaldo; e scrinario e bibliotecario fu pure il pad. Zanobi Acciaioli dell'Ordine de'predicatori, il quale per comando di Leone X nel 1518, e 1519 ripose in Castello altri diplomi importanti; indi riordinò tutto in tanti sacchi di varii colori, chiusi in uno scrigno ferrato, e compose un nuovo inventario, riportato dal Montfaucon nella sua *Bibliotheca bibliothecarum* p. 202.

Levati adunque dalla biblioteca secreta i diplomi e le carte originali, rimasero in essa i registri, ed altri libri camerali. Gran parte ve n'era ancora in Avignone, e molti dall'epoca di Martino V del 1417, sino a Giulio II del 1503, stavano nell' Archivio della camera apostolica, il cui catalogo fatto nel 1516 si legge nel t. XXII delle bolle di Leone X pag. 322. Altri esistevano presso il collegio de' segretarii, altri nella cancellaria, altri nel guardaroba del palazzo apostolico, con tutte le scritture riguardanti la Sicilia e le cose più rilevanti delle segretarie di stato, ed altri in fine in varii luoghi, particolarmente nelle abitazioni de' nipoti, ed eredi de' Pontefici. Ma poichè la separazione dei locali die' luogo al deperimento di tanti importanti documenti, il Pontefice Pio IV, *Medici*, milanese, eletto nell' anno 1559, bravo giureconsulto, storico eloquente, fra gli abbellimenti da lui generosamente fatti al palazzo vaticano, con saggio accorgimento, divisò di costruire nel medesimo un Archivio, *eorum omnium quæ ad sedem apostolicam quoquo modo pertinent*, dando ordine nel 1565 al Cardinal Marc'Antonio Amulio, cui due mesi dopo die' anche la protettoria della biblioteca, di far ricerca per ogni dove di libri e carte, prendendoli dalla biblioteca vaticana, dall'Archivio di Castel s. Angelo, dal Pontificio guardaroba, da tutto lo stato, e, se fosse stato possibile, da tutto il mondo, facendone anche opportunamente trascrivere. Molti originali ritrasse eziandio dagli Archivii, principalmente di Rimini, Bologna, Assisi, Perugia, Anagni, Viterbo, Ravenna e Macerata, come quelle che per la mag-

gior parte servirono a residenza di molti Pontefici.

Quindi col breve 28 settembre 1565, *Universis et singulis*, il detto Pontefice significò ai superiori degli Ordini religiosi l'incarico dato al dotto Cardinale Amulio, affinchè concedessero libero accesso nelle biblioteche ed Archivi agl' inviati di lui e lasciassero loro copiare quanto stimassero opportuno. *V.* l'*Amadesi* nel t. I, p. 242 *della Cronatassi degli arcivescovi di Ravenna*.

Ma mentre il Pontefice con tanto impegno si occupava in sì utile divisamento, fu assalito da una febbre catarrale, che dopo otto giorni lo tolse di vita la notte del 9 dicembre 1565 in età di circa sessantasei anni. Succedette a lui s. Pio V, *Ghislieri*, il quale intorno gli Archivi coltivando le idee grandiose del suo antecessore, dopo averle modificate in parte, a' 10 maggio 1566, commise a Mario Lazzarini l'esecuzione del progetto. Nondimeno ai 19 agosto 1568, pubblicò il *motu proprio*, *Cum de litteris et instrumentis omnibus*, onde prescrisse un diligente inventario e gl' indici relativi di tutti i libri, carte, istrumenti e scritture esistenti negli Archivi di Roma, di Avignone, dello stato e dei privati. Addossò tale incarico a Carlo Grassi vescovo di Montefiascone e ad Antonio Camaiani presidente della Camera con amplissime facoltà, e volle che si tenesse conto altresì dei nomi, dei luoghi e delle persone che possedevano preziosi documenti, affinchè ad ogni uopo si potesse profittarne. Da ciò per altro si conosce che dal vasto piano di Pio IV siasi limitato Pio V ad ordinare degl' inventarii, non volendo per moderazione appropriarsi i documenti delle città, dei vescovati, dei monisteri, e delle private famiglie religiose e nobili. Da Avignone non pertanto fece trasportare molti volumi delle bolle e dei brevi dei sovrani Pontefici. Gregorio XIII, che nel 1572 successe a s. Pio V, pensò anch'egli a raccogliere monumenti per l'Archivio, e nel 1575 estese le sue diligenze persino in Liegi, ove erano state portate le carte del Pontificato di Adriano VI, da Teodorico Ezio liegese, suo segretario. Istituita, come si disse, dai Sommi Pontefici una libreria, questa poscia fu trasportata al Vaticano, e vedendo il magnanimo Sisto V di Montalto, l'incremento a cui essa era giunta per le sollecitudini di Pio IV, deliberò di trasportarla in quella parte del palazzo che chiamasi *Belvedere*, erigendo una fabbrica maestosa, e ben degna di lui. A sì sontuosa biblioteca Sisto V congiunse l'Archivio della Santa Sede, nel quale in ampie stanze volle che si conservassero coi debiti riguardi da un archivista a ciò deputato le scritture, i diplomi de' sovrani, i concordati, i diplomi ed i registri dei Romani Pontefici, e le lettere autografe che questi riceverono da' principi; le corrispondenze delle nunziature, e ciò che riguarda la reverenda Camera apostolica, come delle legazioni, e governo delle città dello stato ecclesiastico, gli atti del concilio di Trento, senza fare dettaglio di tutte le carte preziose, e di sommo rilievo, che questo Archivio contiene.

Erano stati da Sisto V affittati gli Archivi urbani delle scritture di tutto lo stato Pontificio a Paolo Falconieri nobile fiorentino. Ma conoscendo la necessità di creare un reggente dei detti Archivi, il quale giu-

dicasse sulle controversie che insorgessero, e servisse di freno ai notari, affinchè producessero le copie dei contratti stipulati da essi all'Archivista, scelse perciò il prelato Fabio Orsini referendario del numero dei settanta, e creando questo ufficio in perpetuo vacabile, col disposto della costituzione *Solicitudo ministerii pastoralis*, data ai trentuno ottobre 1588, presso il Bollario romano tomo V parte I pag. 17, lo conferì per primo all'Orsini medesimo pel prezzo di scudi 25000, unendovi un emolumento di cento scudi mensili, oltre gl'incerti provenienti dal medesimo uffizio, ed oltre la facoltà di conoscere e decidere qualunque controversia potesse insorgere per occasione di detti Archivi.

L'Archivio voluto da Pio IV, ad onta delle sollecitudini de' suoi successori, non si fece mai completamente, giacchè si limitarono a riunire moltissimi, e preziosi materiali per esso. Il merito dell'esecuzione devesi alla vasta mente, e al concepimento di Bartolomeo Cesi, tesoriere di Clemente VIII, cioè dell'erezione di un più ampio e spazioso Archivio collocato da lui sotto Paolo V nell'appartamento de' Cardinali bibliotecari, del quale però si parlerà in appresso. Ma parlando di quello di Castel s. Angelo, ebbe anche questo perfezione regnante lo stesso Clemente VIII, e ce ne assicura il Vittorelli nelle *addizioni* al Ciacconio tom. IV. pag. 307. Fu pertanto il vecchio Archivio della mole adriana allogato in una gran camera rotonda, ricoperta da ogni parte di profondi, e bellissimi armadii, ricchi di graziosi intagli, di metalli, e di dorature, essendo stato architetto, e capo mastro di sì nobile lavoro Baldassarre Telarini o Teborini di Lugo, come fu scoperto dal dotto archivista Gaetano Marini, in una iscrizione de' 22 settembre 1592: nome che l'autore avea nascosto fra due tavole, e che solo si rinvenne nel 1799, allorchè l'Archivio in un sol giorno fu trasportato al Vaticano, mediante la diligenza di tal archivista, com' egli stesso manifesta in una sua Memoria, pubblicata dal suo degno nipote, e successore Marino Marini, negli *Aneddoti della sua vita*, Roma 1822 pag. 189.

Avendo pertanto Clemente VIII apparecchiato sì conveniente luogo al nuovo Archivio, ne parlò a' Cardinali in concistoro, come avea fatto Pio IV quando si era proposto erigere anche un Archivio pegli affari concistoriali. Le prescrizioni pertanto di Clemente VIII nel riunire documenti per l'Archivio di Castel s. Angelo, furono rinnovate da Paolo V nel 1616, che inoltre fece diligentemente porre in ordine l'Archivio. Primo prefetto di esso fu lo stesso Cesi, per ordine del quale Domenico Rainaldi, che era stato nominato custode della biblioteca vaticana fino dai 7 luglio 1592, die' principio all'indice. Elevato alla porpora il Cesi, a' 5 giugno 1596, divenne archivista il medesimo Rainaldi, ricevendo dal Papa facoltà di prendere dall'Archivio della Camera tre volumi per volta, per estrarvi quanto credeva opportuno collocare nell'Archivio. Morì nel 1606, e gli successe l'Adriani; nel 1608 divenne archivista Silvio de Paoli, il quale compì l'indice nel 1610. Indi fu data tal carica al dotto Michele Lonigo, sebbene vuolsi piuttosto che abbia lavorato nell'Archivio, di quello che sia stato archivista prefetto del Castel s. Angelo. Quindi nel 1621

Gregorio XV ne die' le chiavi al Cobelluzzi segretario domestico del Papa. Nicolò Alemanni custode della biblioteca vaticana, e dell'Archivio vaticano, ebbe anche l'Archivio di Castello, però sotto la dipendenza del Cobelluzzi divenuto Cardinale. Nel 1626 l'Archivio fu dato a Gio. Batista Gonfaloni, che s'ebbe a coadiutore e successore Carlo Cartari, cui nel 1694 successe Raffaele Fabretti. Indi lo furono Domenico Riviera, poi Cardinale, Nicolò Antonelli egualmente poscia fregiato della porpora, al quale Benedetto XIV, nel 1752, die' in coadiutore il nipote Leonardo Antonelli, ancor esso elevato al Cardinalato, dignità che pur meritò Giuseppe Garampi di Rimino, già archivista del Vaticano, fatto di quello di Castello da Clemente XIII, nel 1759.

Fu egli che nel partire, l'anno 1772, per la nunziatura di Polonia, consigliò Clemente XIV a fare un chirografo, col quale disponesse che gli Archivi di Castel s. Angelo, e Vaticano, rimanendo ne' loro luoghi, venissero ad essere uno solo, ma custodito da due prefetti con egual emolumento e giurisdizione, e coll'obbligo d'un sostituto. Il Papa volendo beneficare un suo vecchio amico nominò prefetto d'ambedue don Marino Zampini, e nel medesimo giorno gli die' in coadiutori Calisto Marini di Pesaro, e Gaetano Marini di s. Arcangelo. Quest'ultimo nella romana repubblica fu riconosciuto prefetto de' due Archivi, ed inoltre venne nominato presidente del museo, e della biblioteca vaticana, e fu assai benemerito, come si accennò, di riunire quello di Castello all'altro del Vaticano, nel punto che i francesi volevano rendersene padroni; finchè Pio VII, nel 1800, lo confermò in primo custode della biblioteca, ritenendo la prefettura degli Archivi riuniti presso di essa. Si vide allora nuovamente la biblioteca vaticana, e gli Archivi sotto la custodia della stessa persona, come era avvenuto più volte al cominciar del secolo XVIII.

Ritornandosi a parlare dell'Archivio vaticano, si sa che Paolo V, *Borghesi*, romano, assunto al Pontificato nel 1605, ampliò le camere del palazzo vaticano e la biblioteca per consiglio del mentovato Cardinal Bartolomeo Cesi romano, che nel 1611 separò nuovamente l'Archivio apostolico, che tenevano in consegna i custodi della biblioteca, facendovi rinchiudere i più segreti monumenti della santa Sede, che si trovavano in diversi luoghi dispersi, e facendolo abbellire di pitture esprimenti quanto la Sede apostolica possiede per diritto e per censo, facendovi trasferire dalla libreria segreta vaticana, e dall'Archivio della Camera i registri delle bolle da Innocenzo III del 1198 a Sisto V del 1585, diversi volumi presi dall'Archivio di castello, e dal guardaroba Papale; onde a memoria di tal provvidenza, sopra la porta di esso Archivio, fu collocato un busto di bronzo rappresentante il detto Papa Paolo V.

L'Archivio vaticano è compreso in varie stanze, nelle quali vi sono tre grandi dipinti. La prima è ornata nella volta di vari grotteschi, e nelle pareti laterali vi sono otto quadri dipinti a fresco. Nel primo si rappresenta Casimiro re di Polonia, che rende tributario alla s. Sede il suo regno, come spiega l'iscrizione appostavi. Nel secondo viene espresso Carlo Magno, che conferma ed

amplifica la donazione fatta da suo padre alla Chiesa Romana. Nel terzo la donazione dell' Esarcato e della Pentapoli fatta da Pipino. Nel quarto la restituzione delle Alpi Cozie a Giovanni VII fatta da Ariperto re de' longobardi. Nel quinto la donazione fatta da Enrico d' Assia di alcuni castelli ad Urbano VI. Nel sesto Reginaldo re di Anglesey, che dona il suo regno alla medesima santa Sede. Nel settimo Giovanni re d'Inghilterra, che le rende tributario il suo regno sotto Innocenzo III. Nell'ottavo ed ultimo si rappresenta Adriano IV, che concede in feudo il regno d' Ibernia ad Enrico II re d' Inghilterra.

Nella seconda stanza vi sono sette quadri. Il primo esprime la donazione della contessa Matilde a Gregorio VII. Il secondo, Demetrio duca di Candia e di Dalmazia da Gregorio VII dichiarato re, il quale promette di pagare un annuo tributo alla Chiesa Romana. Il terzo, la donazione del suo regno fatta da Stefano I re di Ungheria alla Santa Sede sotto Silvestro II. Il quarto, il duca di Boemia Wratislao II, che promette al Pontefice Nicolò II di pagare un tributo alla Chiesa. Il quinto, Alessandro III, che dà il titolo di re ad Alfonso duca di Portogallo perchè avea reso tributario alla Santa Sede il suo regno. Il sesto, l'atto d'Innocenzo II, che dà il titolo di re a Ruggero conte di Sicilia. Il settimo, Pietro re d' Aragona che sottopone il suo regno a s. Pietro con pagare un annuo tributo. Sopra la porta di questa stanza c'è l'arme del Cardinal Borghese, nipote di Paolo V bibliotecario di quel tempo. Nelle stanze superiori, come diremo, si conservano le lettere delle nunziature, e nella quinta di esse evvi l' arme del Cardinal Flavio Chigi, nipote di Alessandro VII.

Passando alla terza stanza, è essa guernita di undici quadri dipinti sul muro. Nel primo si vede l'imperatore Federico II, che giura solennemente di mantenere e difendere tutte le donazioni fatte dai suoi antecessori alla Chiesa. Nel secondo, Ottone IV imperatore, che fa la stessa promessa ad Innocenzo III. Nel terzo, Enrico I imperatore, che non solo conferma le donazioni mentovate, ma nuove ne aggiunge a Benedetto VIII. Nel quarto, Ottone I imperatore, che fa lo stesso a Giovanni XII, e di più ricupera alla Chiesa ciò che le era stato violentemente rapito. Nel quinto, Lodovico Pio, che conferma con diploma le donazioni di Carlo Magno suo padre, e di Pipino suo avo a favore della Chiesa. Nel sesto si veggono le famose beneficenze di Costantino Magno alla Santa Sede. Nel settimo, l' incoronazione e la conferma delle donazioni di Carlo IV imperatore. Nell'ottavo, un ambasciatore di Alberto re dei romani, che conferma le dette donazioni, e riconosce dalla s. Sede la facoltà conceduta ai sette elettori. Nel nono, la conferma medesima di Enrico VII. Nel decimo, quella di Ridolfo I fatta per mezzo d'un frate minore. Nell'undecimo finalmente è disegnata la conferma medesima fatta da Guglielmo re dei romani. Oltre le suddette stanze, ve ne sono altre venticinque appartenenti all' Archivio.

Lo stesso Paolo V, fondatore dell' Archivio vaticano, dispose che il prefetto di esso fosse il primo custode della biblioteca nel modo, che lo era già del vecchio Archivio, o sia della biblioteca secreta. Però da Baldassare Ansidei, custode della biblioteca fino dal 1606, comincia la

serie de' prefetti degli Archivi, che brevemente qui riporteremo per non interrompere la narrativa, come facemmo parlando di quello di Castel s. Angelo, e poi si ripiglierà quanto riguarda l'Archivio vaticano, ed altri Archivi. Gli successe l'Alemanni, figurando il Lonigo sotto ambedue quasi altro Archivista.

Nel 1626, Urbano VIII die' la carica a Felice Contelori, ma nel 1630 avendo dato il commissariato di Camera, e la custodia della biblioteca a Orazio Giustiniani, decretò che da allora in poi fosse la prefettura dall'Archivio separata dall'altra della biblioteca, ma soggetta sempre al Cardinal bibliotecario. Innocenzo X, nel 1644, die' l'Archivio a Tommaso Centofiorini suo maestro di casa e segretario de' memoriali. Nel 1656 Alessandro VII vi pose Domenico Salvetti, e, nel 1666, Giovanni Bisaiga, già sostituto de' due ultimi predecessori. La sopraintendenza però l'ebbe Francesco Ravizza, senza esercitarla. Essendo egli spedito, nel 1670, nunzio in Portogallo, Clemente X fece supplire Pierfrancesco de Rossi avvocato fiscale, quasi prefetto. Indi con breve nominò archivista Giuseppe Vallemani suo cameriere segreto, ma tuttavolta il Bisaiga continuò nell'esercizio sino al 1691, col titolo di *pro-custode*, o *vice-prefetto*. Lo stesso titolo portò Tommaso de Juliis, che morì nel 1712, ed era stato aiutato dal nipote Antonio, che si nominava *Custode*. Clemente XI dichiarò prefetto Giacomo Antonio de Pretis, cui nel 1727 succedette il fratello Pietro Donnino, che, nel 1742, ebbe in coadiutore Filippo Ronconi, morto nel 1751. Entrò allora in possesso dell' Archivio il prelodato dottissimo monsignor Garampi, che fu successo da quelli menzionati di sopra, parlandosi de' prefetti di Castello. E Gaetano Marini meritamente ebbe in successore nella prefettura dell'Archivio segreto del Vaticano il suo nipote Marino Marini canonico di s. Pietro, cui poi fu aggiunto col titolo pure di prefetto, l'altro prelato Pierfilippo Boatti. *V.* Archivisti.

Urbano VIII, nel 1625, istituì nel Vaticano l'Archivio dei Cardinali per servizio di essi nel conclave, ed istituì ancora l'Archivio e la depositaria Urbana. Fu questo Papa, che riunì nell' Archivio vaticano le bolle registrate per via segreta, che si tenevano da' segretari apostolici, da Sisto IV a s. Pio V, e tutti i libri, registri, e minute de' brevi da Alessandro VI, creato nel 1492, all'anno 1567, tolti dalla segretaria de' brevi, e parecchi volumi fatti venire dall'Archivio d'Avignone. Tornisi ora a ragionare dell' Archivio vaticano, e degli altri principali di Roma.

Mentre regnava Alessandro VII, *Chigi*, di Siena, eletto nel 1655, non essendovi sino a quel tempo luogo determinato, in cui si dovessero conservare le lettere dei Sommi Pontefici, ai nunzi ed agli altri ministri apostolici, e di questi al Papa e ai segretari di stato, non che quelle de' Cardinali legati, vescovi, governatori, principi, particolari ec., seguendo il divisamento di Urbano VIII, il quale, nel 1628, avea scritto a' nunzi che dai loro Archivi delle nunziature spedissero copia delle lettere, Alessandro VII stabilì di riporre tutto nell'Archivio vaticano, in cui fossero conservate. A dir vero grandi inconvenienti esso prevenne, perocchè i parenti dei defunti Pon-

tefici riputando le carte della nunziatura parte dell'eredità, o di particolare diritto, se le trasportavano alle loro case, e quindi di molti trattati non lasciavano notizia in palazzo a' successori. Il perchè Alessandro VII ne concepì l'idea sin da quando era segretario di stato, e buona quantità di carte avea acquistate da varie famiglie Pontificie, principalmente dalla casa Barberini e dalla eredità del Cardinal Montalto nipote di Sisto V, perciò che riguardava i Pontificati di Sisto V, e di Urbano VIII, facendone di tutte un corpo, insieme alle bolle, brevi, e scritture camerali. Dipoi vi si aggiunsero anche gli atti concistoriali, i diarii de' maestri di cerimonie, ed i mss. delle biblioteche Pio, Carpegna e Ciampini.

Pegli atti poi delle Congregazioni Cardinalizie, che prima conservavano nelle case loro i rispettivi segretari, Alessandro VII fondò parimenti degli Archivi, secondo il numero delle stesse Congregazioni. Tuttavia molte congregazioni Cardinalizie in luoghi determinati tengono i loro Archivi, particolarmente quelle della sacra inquisizione, e di Propaganda, che li hanno nei rispettivi palazzi.

Passiamo a dire alcuna cosa sugli altri Archivi di Roma, e sul prelato presidente di essi, posto che sotto Sisto V vedemmo venale, e che cessò di esserlo, quando Innocenzo XII proibì la vendita degli uffizi. Per togliere tutti i raggiri nelle liti e tutte le spese in esse superflue, avea Clemente XI, Papa del 1700, creato un Cardinal visitatore, che esaminasse tutti gli Archivi dei tribunali ed uffizi dei curiali e notari. Non avendo ciò giovato, il Pontefice Benedetto XIII, a' 4 febbraio 1726, rinnovò l'incarico al Cardinal visitatore col disposto della costituzione, *Summi Apostolatus*, che si legge nel tomo XII pag. 66 del Bollario romano, inculcando con essa tutta la maggior diligenza in cosa sì grave e delicata, imponendogli un anno per eseguirne l' operazione. Quindi è che, terminata la visita, il Papa ai 28 aprile 1727, colla costituzione, *Cum nostrum*, Bollario magno tom. X p. 337, oltre ai decreti del Cardinal visitatore degli Archivi, molti altri ne stabilì, per la retta amministrazione della giustizia, e pegli uffiziali della curia romana, contenuti in quindici capitoli.

Il cavalier Lunadoro, nella sua relazione sulla corte di Roma, ecco quanto ci dice sul prelato presidente degli Archivi, ch' è sempre un chierico di Camera. » Monsignor presidente degli Archivi è destinato alla custodia dei medesimi, e si adopera tutt' ora perchè rimangano intatti i pubblici stromenti, i chirografi e le scritture d' ogni Archivio dello stato ecclesiastico ».

Clemente XIII fra i benefizi, che nel 1768 compartì al tribunale degli uditori di Rota, assegnò due comode stanze sopra la scala regia del palazzo quirinale, per l'Archivio segreto della sacra Rota, in luogo di alcuni armadii, nei quali si custodivano con angustia tutte le più gelose scritture di questo tribunale, facendovi mettere sulla porta esteriore una semplice iscrizione, che dinotasse soltanto il luogo e tempo di questa concessione. Pio VI intento per singolar maniera alla conservazione degli antichi monumenti, e memorie d'ogni genere, mentre era suo maggiordomo il nipote Romualdo Braschi, nel 1780

formò l'Archivio del sacro palazzo apostolico, e lo collocò in quello del quirinale, come si legge nell'iscrizione in marmo eretta sulla porta dell'Archivio.

In questo vi sono i ruoli delle famiglie Pontificie da Paolo III sino a noi, essendo state incendiate le carte, e i registri de' diversi Archivi del palazzo Apostolico, dai soldati che presero e saccheggiarono Roma nel 1527, sotto Clemente VII.

Nel declinar del secolo XVIII, minacciando i repubblicani francesi l'intera occupazione dello stato ecclesiastico, il Pontefice Pio VI per preservarne quello che gli era rimasto, firmò l'armistizio conchiuso a Bologna ai 23 giugno 1796 fra il general supremo Bonaparte, ed il marchese Gnudi per la Santa Sede. Fra le dure condizioni stabilite dai francesi vi fu quella di consegnare cento manoscritti della biblioteca vaticana, condizione che si eseguì nel trattato di pace fatto a Tolentino ai 19 febbraio 1797 dallo stesso general Bonaparte. Divenuto questi imperator dei francesi, dopo aver, nel 1809, ordinato l'intera invasione dello stato della Chiesa e la prigionia del Papa Pio VII, nel gennaio dell' anno seguente 1810, fece trasportare a Parigi gli Archivi, principalmente quello secreto del Vaticano, a cui fin dal 1799 era stato aggiunto l'altro importantissimo di Castel sant'Angelo. Gli Archivi furono collocati nel palazzo del principe di Rohan Joubise, ov' erano gli Archivi imperiali, e vi rimasero fino al 1815. Piacque a Dio di far tornare gloriosamente, e trionfante alla sua sede, ai 24 maggio 1814, il Sommo Pontefice Pio VII, come al trono dei suoi antenati Luigi XVIII Borbone re di Francia. Nel medesimo anno il Papa incaricò monsignor Emmanuele De Gregorio, poi amplissimo Cardinale sotto decano del sacro Collegio, di adoprarsi in Parigi presso la real corte per la ricupera degli oggetti appartenenti a Roma, come del triregno, e degli Archivi delle Congregazioni Cardinalizie, e di quelli riuniti del Vaticano, e di Castel s. Angelo, i quali furono effettivamente rilasciati a disposizione del Papa, che li avea richiesti a Luigi XVIII anco con lettera scritta da Cesena: cessione che poi ebbe luogo in forza del decreto del 19 aprile 1814, emanato dal conte d' Artois luogotenente di Luigi XVIII suo fratello, ed asceso poscia al trono di Francia col nome di Carlo X. Tale disposizione fu recata ad effetto dal commissario dell' interno Beugnot per mezzo del regio archivista Daunou, ed a seconda delle inchieste di monsignor De Gregorio, il quale dovendo partire per Roma col triregno, furono consegnati a monsignor Gaetano Marini, prefetto degli Archivi segreti, in uno al suo nipote Marino Marini, come di lui primo sostituto. Essi li ricevettero in nome della Santa Sede, per ordine della quale stavano in Parigi colla qualifica di *Commissarii del Papa,* nella quale resero rilevanti servigi alla medesima Sede apostolica.

Il ricuperamento degli Archivi Pontificii fu uno dei principali oggetti del trattato di Fontainebleau, ed i reclami, e le richieste efficaci di Marino Marini, ebbero il loro pieno effetto. Il governo francese generosamente contribuì alle spese dei trasporti in Roma, che si eseguirono soltanto nel dicembre 1815, insieme ai codici della biblioteca

vaticana. Veggasi Luigi Angeloni nella sua opera sull' *Italia*, ove parla di questo argomento, nel riportare il decreto delle potenze alleate, che tutto fosse renduto a quelli che vi aveano diritto, acciocchè la Francia non dovesse essere posseditrice essa sola de' monumenti, al cospetto d'Europa. Vegganssi le *Memorie istoriche degli Archivi della Santa Sede*, Roma 1825, dalla tipografia vaticana.

Il regnante Pontefice Gregorio XVI emanò le regole, e le disposizioni sulla custodia, e conservazione dell' Archivio dei maestri di cerimonie Pontificie, che fece ritornare nel palazzo apostolico, riportate nel vol. IV pag. 47 della raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione, emanate nel suo Pontificato, e che si pubblicano dalla stamperia camerale. In detta raccolta si leggono tutte le provvidenze prese dal lodato Pontefice sugli Archivi Pontificii, cioè: Spiegazioni intorno le leggi ipotecarie riguardanti gli Archivi, vol. IV. pag. 57: Cessazione della giurisdizione contenziosa di monsignor presidente degli Archivi sul regime ipotecario, delegata ai tribunali ordinarii vol. IV pag. 62: Norme disciplinari sui notari ed Archivi, vol. IV pag. 182: Regolamento degli Archivi comunali e provinciali, vol. IV pag. 195: Attribuzioni di monsignor presidente sugli Archivi e notari vol. IV pag. 198: Regole pei notari ed Archivi di Roma: Onorari competenti agli archivisti, vol. IV pag. 199: Pena per l' incendio o distruzione d' atti degli Archivi, vol. V pag. 560.

Finalmente *l' Archivio Urbano*, cioè gli atti pubblici de' notari, i cui uffici furono chiusi, è sotto la custodia della presidenza degli Archivi, carica che esercitasi dal mentovato chierico di Camera, ed esiste nel palazzo Salviati alla Lungara, proprietà del governo Pontificio, e già costruito dal Cardinale di tal nome, con architettura di Nanni di Baccio Bigio, per alloggiarvi il re di Francia Enrico III. *V.* Biblioteca Vaticana, chiamata anche Biblioteca Apostolica, ed Archivio della Santa Sede Apostolica.

ARCHIVISTI della Chiesa Romana. L' Archivista, o custode del deposito delle carte, detto variamente *Custos tabularii, Chartularius, Chartophylax, Scrinarius, Diplomatarius, Custos aedium vel Archiota* (Dig. lig. 50, tit. 4, lib. 18, §. 10.). Questo vocabolo deriva anche dall' *arca* de' latini, che vale camera, od appartamento, ove si conservano registri, o memorie autentiche. Per la venerazione in cui presso gli antichi erano gli Archivi, i romani ne chiamarono il luogo *armarium, tabularium*, ed altri *adytum, sanctuarium*. Venne poi indicato col nome di scrinio da *secernere*, per significare essere questo di tanta importanza, da doversi costruire in luogo appartato. Distinto fu il legno con cui si facevano gli armadii appellato *lignum scrinarium*. Generalmente i custodi di questi luoghi presero il nome di *Archivisti*.

All' articolo Archivii si vide quanto antico è l' uso di raccogliere, e di conservare le carte pubbliche, che riguardate come sacre furono riposte negli stessi templi degli dei. Essi dopo l'introduzione della carta grandemente si accrebbero, giacchè prima di tale invenzione le scritture

si facevano su tavolette cerate, sui papiri, e sulle pergamene. Allorchè poi si raccolsero con singolar cura i diplomi, ed i documenti de' secoli trascorsi, si distinsero gli archivii diplomatici dai civili, o amministrativi, giudiziali, provinciali, municipali, militari, ec., ed al custode d'ognuno si diede il nome di Archivista.

Intendevano i romani per *iscrigno* quel luogo, dov' erano custodite le scritture di qualunque genere esse si fossero; e per la loro conservazione, interessante il pubblico bene, vi tenevano degli uffiziali, che chiamavano *Scriniarii*.

Si denominò *scrinium* l'archivio ove si conservavano le scritture ecclesiastiche, e quello della Santa Sede fu detto *scrinio santo*. Nella Chiesa romana vi erano dodici *scrinarii*, i quali custodivano l'archivio facendo pubblici istromenti come notari. Il loro capo era detto *Protoscrinarius*, secondo il Panvinio, e talvolta *Proto*, aggiungendo tale autore che gli scrinarii aveano in mano lo scrigno della Sede Apostolica, e servivano a formare gli atti pubblici. Certo è, come afferma il Galletti nel *Primicerio* p. 133, che essi scrivevano le lettere apostoliche. Trattando poi del *Protoscriniario*, incominciando da Gregorio, che lo fu nel Pontificato di Gregorio IV nell'827, ne enumera venti, sino a Giovanni fiorito nel 1195 sotto Celestino III, e dice che fu detto anche *Primiscrinio*, ma che la carica non fosse delle più antiche, sebbene Giovanni diacono lo faccia precedere al *Primicerio de' Difensori*, ed al *Nomenclatore*.

Alla custodia pertanto di tali *scrigni* o *archivii* erano destinati certamente con soprainteudenza i notari regionarii, ed altri ministri, che *scrinarii* semplicemente si dicevano, il cui uffizio sebbene fosse distinto da quello de' notari, tuttavia a' medesimi notari non potea disconvenire, qualora si osservi, che spettava pure agli *scrinarii* leggere, e pubblicare al popolo gli atti, e le definizioni de' concilii, che si celebravano in Roma, dagli amboni delle chiese, e ve ne sono esempii del 769, e del 1150. Non si può dubitare che una delle incumbenze dei notari e degli *scrinarii* non fosse pure quella di stendere, e di scrivere le epistole decretali de' Romani Pontefici, le quali, come si ha da credere, furono anche molte volte da essi concepite, e composte secondo il sentimento, che se ne suggeriva loro dai Papi; lo che dimostra la dottrina, e facilità di scrivere di cui erano forniti, osservandosi, che nei secoli più barbari, quando la lingua latina era nel comune degli uomini un accozzamento di solecismi, nelle officine della Chiesa Romana si è sempre conservata propria e corretta. Spesso però troviamo che i notari regionarii scrittori delle decretali, o di altro genere di monumenti s'intitolano anco *scrinarii della santa romana Chiesa*, ed il citato *Galletti* vuole che ciò avvenisse, quando incontravasi, che il notaro era insieme precisamente addetto alla custodia del sagro scrigno, giacchè è certo che tali epistole alcuna volta si trovano scritte da chi era soltanto *scrinario*.

Questi scrinarii adunque furono soggetti al collegio de' notari per parecchi secoli, giacchè non trovandosi menzione del *Protoscrinario* se non nell'anno 832, o poco prima, e siccome il numero degli scrinarii dovette crescere a proporzio-

ne della moltiplicità degli affari, che si aveano a spedire a Roma, così vuolsi si giudicasse opportuno formare un collegio a parte col suo capo sopra esso, e che quindi si venisse ad istituire il *Protoscrinario* della Santa Sede, che divenne un rispettabile uffizio tra' primi uffiziali del palazzo Pontificio. Eravi inoltre uno *scrinario memoriale*, cioè uno degli scrinarii che aveva l'uffizio particolare nello stesso Archivio, cioè di custode delle memorie, e dei monumenti. Che fossevi l'uffizio l'abbiamo da s. Ambrogio, nell'epistola a Marcella, ove si legge: *Palatina omnia officia, hoc est, memoriales, agentes in rebus, apparitores diversorum commodorum.* Finalmente dai notari regionari ebbe cominciamento la Cancelleria. Nel 570 si ha un Pietro vescovo cancelliere sotto Giovanni III; nell' 847 un Teodoro arcicancelliere e nell' 871 si trova un Pietro diacono della S. R. C., e cancelliere del sacro Palazzo, ed un Teofilato cancelliere nel 910, secondo il Ciampini.

L' Archivista fu chiamato anche *Cartulario,* perchè custodiva le carte. Nella corte imperiale aveva pure incumbenze maggiori, come quella di amministrare i tributi dovuti al fisco. Il *magno Cartulario* avea la cura della scuderia, e di addestrare il cavallo, che doveva servire all' imperatore fino alla porta del palazzo; e Narsete prefetto d' Italia fu Cartulario imperiale. In Ravenna, quando vi dominavano i greci, eravi pure un *Cartulario,* il quale sarà stato il custode dell'Archivio contenente le carte spettanti alle ragioni dell' impero: tale era quel Maurizio *Cartulario* il quale l'anno 640, nel Pontificato di Severino, occupò il patriarchio lateranese, e, suggellato il *Vestiario*, in cui erano riposte le cose preziose, aspettò la venuta in Roma dell' esarca Isacco, e poi insieme depredarono tutto. Poco dopo, ambedue perirono miseramente. Anche in Sicilia risiedette a nome dell'imperatore Stefano *Cartulario* delle parti marine, contro le cui violenze ed estorsioni ricorse il Pontefice s. Gregorio I, a Costantina Augusta, perchè le frenasse. Questo stesso Papa scrisse a Giovanni abbate di s. Lucia di Siracusa, che desse termine per via di composizione ad ogni litigio, che avea con un certo Floriano, poichè *Stephanus Chartularius dicitur imminere, et grave nobis est cum publico litigare.* Grazioso *Cartulario* sotto il Pontefice s. Zaccaria, poi fu duca. Il Galletti crede che fosse ministro Pontificio, ed avesse cura dell' archivio, ch'era in Roma spettante alle cose temporali della repubblica; e che fosse pure governatore di qualche città, per nomina del Papa, che già, fino dall' anno 730, era sovrano temporale del romano ducato.

Chartacium fu detto l'Archivio delle chiese, perchè si hanno degli atti del sinodo celebrato da Sisto III nella chiesa di s. Croce, *In Chartacium ecclesiam collocavit*: cap. 6, e *Chartacicon* lo chiamarono pure altri.

I Cartularii però, che la Chiesa romana avea anche ne' tempi più antichi, si crede con poco fondamento da' maurini, nelle note al predetto s. Gregorio I, che fossero lo stesso che i notari; dicendo, *che idem fuit in Romana Ecclesia Chartularii et notarii officium.* Ciò essi asseriscono perchè quel santo Pontefice

in otto lettere chiama *Cartolario* lo stesso Ilario, che in altre dieci appella *Notaro*. Ma questa non è prova sufficiente, perchè Ilario poteva essere *Cartulario* e *Notaro*. Fatto è, che nella Chiesa Romana, si asserisce che questo uffizio fosse considerato di poca importanza, essendo rare le menzioni che de' *Cartularii* si trovano, segno che non erano impiegati in affari di rilievo. Saranno stati forse soltanto custodi di Archivii, come lo erano altri *Cartularii* di chiese particolari, e monisteri eziandio *diplomatarii*, i quali Archivii si conservarono meglio degli altri, non solo per la diligenza de' custodi ecclesiastici, ma perchè ne' bassi tempi quando i militari nelle guerre e fazioni desolarono le città e i palazzi, risparmiavano le chiese e i monisteri.

Trasferiti dagli Archivii delle chiese, ebbe l'Italia atti scritti sul papiro egiziano dalla metà del secolo quinto, fino al settimo, onde il custode di essi fu detto *Chartularius*, o *Chartophylax*, voce greca, che appunto significa custode di scritture. Il *Chartophylax*, era dignitario nella chiesa greca, ed avea in cura il sigillo patriarcale denominato *Bulloterium*, il quale portava attaccato al collo. Nè solamente custodiva le scritture ecclesiastiche; ma anco dava sentenze, e giudicava le controversie, massime le matrimoniali, per cui i sacerdoti non potevano senza sua licenza benedire i novelli sposi. Difendeva le cause del clero, ond'era chiamato bocca, e mano destra del patriarca. Di molta autorità era il *Cartofilace* della chiesa costantinopolitana, chiamato *magnus Chartophylax*, il quale camminava in pubblico con grande dignità: portava in dito l'anello d'oro, accompagnato con guardie; e quando il patriarca lo creava, gli consegnava le chiavi in mano, simbolo della potestà sua, perchè esercitava eziandio l'uffizio di gran penitenziere, come vicario del patriarca, a cui serviva di arcidiacono nella messa. Il luogo di sua residenza era detto *Chartophylacium*, che significa Archivio. In quanto poi agli odierni Archivii Pontificii, degli altri antichi custodi di essi, degli attuali prefetti degli Archivii segreti della Santa Sede, esistenti nel Vaticano, e del prelato presidente degli Archivii Pontificii, si è già detto abbastanza nell'articolo a questo precedente.

ARCIACCOLITO, *Archiacolutus*, *Archiacolythus*. Un tempo nelle cattedrali v'erano quattro ordini di canonici, vale a dire i sacerdoti, i diaconi, i suddiaconi e gli accoliti. Ciascuna di queste dignità avea il suo capo, e quello degli accoliti, chiamavasi *Arciaccolito*. Nella chiesa metropolitana di Capua questo ufficio era dignità canonicale, cui apparteneva cantare l'uffizio nel giorno della festa dei ss. Innocenti, come si ha da Michele monaco del *Santuario di Capua*.

Oltre quanto si è detto all'articolo *Accoliti*, su quest'ordine aggiungiamo, che il doge di Venezia, per concessione Pontificia era Accolito della cappella Papale, e perciò nelle solennità si faceva precedere da un Accolito con veste rossa, e candelliere con candela accesa.

ARCICANTORE. Così chiamavasi il capo dei cantori di una chiesa, cioè *Archiparaphonista*, il quale aveva l'ufficio di offerire nel tempo delle oblazioni l'acqua pel santo sagrifizio, perchè essendo i cantori

occupati nel canto, non potevano offrire nè pane nè vino, come facevano gli altri astanti, onde portavano l'acqua dal vicino fonte. *Archiparaphonista* è voce che deriva dal greco, e propriamente significa *il capo degli acclamatori*. Questo nei cerimoniali antichi viene chiamato *Præcentor*, perchè nella messa a lui toccava l'intuonare l'introito, quando il Papa uscendo dal sacrario gli dava il cenno di cominciare; ed esso prima d'incominciare il canto, stando sulla porta, diceva ad alta voce ai ministri: *Accedite*. Una tal cerimonia si praticò pure nella cattedrale d'Angers, nella quale il *Precettore*, non solamente intimava colla detta formola l'ingresso nel coro, ma eziandio in certe feste solenni portava in processione l'acqua per la messa, uscendo dalla sagrestia con l'ampollina coperta con velo, pendente dalle spalle, precedendo il suddiacono, sicoome prescrive l'Ordine Romano. *V.* Cantori.

ARCICAPPELLANO. Nome dato un tempo al gran limosiniere di Francia. Se poi vogliamo prestar fede ad alcuni, i titoli di Arcicappellano ed Arcicancelliere sotto le due prime schiatte de' re di Francia significavano la medesima cosa. *V.* Cappellano.

ARCICONFRATERNITA. È la maggiore tra quelle confraternite, le quali uniscono insieme un numero di persone col fine di praticare esercizii di religione e di pietà (*V.* Confraternita).

In Roma, oltre le diverse confraternite, vi sono parecchie di queste pie unioni, che per la dignità delle persone che le compongono e degli uffizi ch'esercitano, o per la nobiltà della loro origine o de' privilegi concessi, Arciconfraternite furono dichiarate.

Il presente articolo darà una idea di alcune fra le principali, secondo l'ordine dell'epoca in cui vennero istituite.

Arciconfraternita *del Gonfalone*. Essa è la più antica che trovisi eretta come confraternita. A ciò nulla ostano le ragioni di quella del santo Spirito, che vanta una anteriore fondazione. Venne istituita nel 1263 sotto la guida di s. Bonaventura, ch'esercitando allora la carica d'inquisitore generale del s. Offizio, si unì a dodici divote persone, e prescrisse loro la regola che dovevano osservare, nonchè un abito bianco sopra il quale a destra dovessero portare su d'uno scudetto la croce rossa e bianca, una corona alla cintura ed una disciplina, colla quale si battessero per via andando in processione alle basiliche, o ad altri luoghi santi.

Portarono da principio que' confratelli il nome di *raccomandati alla SS. V.*, secondo l'approvazione di Clemente IV, nel 1265, ed avevano la loro stazione nella basilica di s. Maria Maggiore. A loro imitazione quattro altre società si eressero nella chiesa d'*Aracœli*; la prima sotto il titolo della *Natività di Nostro Signore*, la seconda sotto l'invocazione *della SS. Vergine*, la terza sotto la protezione de' *Ss. Innocenti*, e la quarta sotto quella di *s. Elena*. Aggregate dipoi queste quattro confraternite a questa de' *Raccomandati della SS. Vergine*, divenne essa quindi Arciconfraternita, ovvero madre e capo delle altre (an. 1579), avendo in seguito, come diremo, nel 1585, avuta la cura di riscattare gli schiavi sudditi Pontificii dalle mani degl'infedeli.

Sollevatesi in Roma alcune turbolenze, nel 1354, colla morte dell'audacissimo tribuno Cola di Rienzo sotto il Pontificato d'Innocenzo VI risiedente in Avignone, i confrati de' *Raccomandati della SS. Vergine* si opposero alla violenza dei signori romani, che volevano opprimere il popolo, e fecero eleggere di consenso al vicario del Papa, ch'era pure governatore di Roma, non che col consiglio dei principali cittadini, un governatore del campidoglio per nome Giovanni Cerrone, antico popolare romano. Il perchè diedero alla società loro il nome di *Gonfalone* per dinotare, che sotto lo stendardo della libertà, della patria, e della giustizia, avevano restituita alla città di Roma la pristina libertà, mercè la protezione della SS. Vergine.

Questa fu la cagione per cui i Romani Pontefici, tra i molti privilegii conceduti a questa illustre Arciconfraternita, le diedero le chiese di s. Pietro e di s. Paolo, de' ss. Quaranta martiri al di là del Tevere, di s. Maddalena, della Pietà al Colosseo e gli ospedali dell'Annunziata fuori delle mura di Roma, e di s. Alberto presso s. Maria Maggiore, i quali più non esistono. Presentemente però la chiesa loro è la parrocchiale di s. Lucia alla Chiavica, che appellasi ancora del *Gonfalone*, dal nome dell'Arciconfraternita, ch'eresse quella chiesa dai fondamenti oltre il contiguo oratorio (forse il più bello di Roma), dedicato a' ss. Apostoli Pietro e Paolo.

Dotano que' confratelli ogni anno quattordici povere fanciulle, e di otto ne hanno la nomina i confrati più diligenti alla frequenza delle sacre funzioni, che vengono celebrate nell'oratorio. Anticamente i confrati del Gonfalone aveano cura della miracolosa immagine della Madonna, che conservasi in s. Maria Maggiore. Quando si calava dall'alto ove stava rinchiusa in una nicchia sull'altare (il che succedeva una volta l'anno) per esporla alla venerazione dei fedeli, eranvi sempre dei confrati che a vicenda ne facevano la guardia. Negli anni santi essi alloggiano i confrati delle altre confraternite filiali, e di altre loro aggregate.

Gregorio XIII, *Boncompagno*, non solo eresse la confraternita del *Gonfalone* in Arciconfraternita, e le die' il carico di riscattare gli schiavi, ma ai 12 ottobre 1576, colle costituzioni 38, 79, che si leggono nel tomo II del Bollario del Cherubini, concesse molte indulgenze al rosario da questi fratelli recitato, secondo la prescrizione di s. Bonaventura, cioè cento volte l'orazione *Dominicale*, altrettante l'*Angelica,* col versetto *Gloria Patri*, e sette volte le stesse orazioni col versetto *Requiem æternam* in fine. Altre indulgenze godono nondimeno que' confrati, che si leggono negli statuti loro. Sisto V che pur avea concedute indulgenze alle Congregazioni stabilite nei collegii de' gesuiti, col disposto della costituzione 38, *Cum benigna*, del primo aprile 1586, riportata nel tomo IV, p. 133 del Bollario romano, assegnò annue rendite a questa Arciconfraternita per l'incombenza affidatale da Gregorio XIII di riscattare gli schiavi sudditi dello stato ecclesiastico. In aiuto però di un' opera sì pia vi si aggiunse anche l'annua oblazione di cinquanta scudi d'oro dati dal Papa all'Arciconfraternita, e quella di uno scudo d'oro dato da cadauno de' Cardina-

li, per la festa dell' Assunta nella cappella che si celebra in s. Maria Maggiore. *V. Statuti dell'Arciconfraternita del Gonfalone*, stampati in Roma nel 1584.

Simili nella veste bianca a questa del *Gonfalone* sono molte Confraternite ed Arciconfraternite in Roma, le quali non si distinguono le une dalle altre, se non dallo scudo, o stemma, che portano sopra le spalle, o da qualche altra particolarità.

Arciconfraternita *del s. Spirito in Sassia*. Ha la sua stazione nell' Oratorio davanti la chiesa di questo nome, presso il celebre ospedale in borgo. Antichissima n'è la istituzione. Documento di ciò è l'aver Innocenzo III, nel 1198, non solo confermato l' Ordine dei canonici spedalieri del s. Spirito in Sassia, ma approvato ancora questo sodalizio, che contribuiva certa tassa al nominato ospedale: tassa che Giulio II e Giulio III moderarono, colle facoltà conferite ai commendatori dell'Ordine ospitalario. Oltre ad Innocenzo III, molte grazie e privilegi concessero e questa Arciconfraternita i Sommi Pontefici romani Onorio III, Gregorio IX, Innocenzo IV, Alessandro IV e Clemente IV. Il Papa Eugenio IV la chiamò *Compagnia di grande autorità*, mediante la bolla, *Salvatoris nostri*, del 1446, colla quale rimise la confraternita all'antico lustro, ciò che fece pure Sisto IV a' ventuno marzo 1478: anzi quest' ultimo per aiutare lo spedale da lui riedificato, volle segnarsi nel novero dei confrati, onore che lo spedale ricevette anche da altri Papi, non che dall'imperatore Massimiliano I, da diversi re, e regine, da Cardinali, vescovi, principi, ed altri personaggi. *V.* Piazza, *Opere pie di Roma*.

Contribuirono al maggior lustro di questa società anche Innocenzo VIII, Giulio II, Leone X, Clemente VII, Giulio III; ma s. Pio V ne restrinse gli ampli privilegi. Tuttavia Gregorio XIII, Sisto V, ed altri tornarono a concederne. Finalmente Clemente VIII ne rivocò molti, e così Paolo V, nel 1612, comechè la elevasse alla primaria sua dignità, vale a dire al titolo di Arciconfraternita. I confrati si esercitano in opere di cristiana pietà, anche nel mentovato ospedale; e siccome un tempo ebbero in custodia il *Volto Santo*, dopo che questo fu dato alla basilica vaticana, l' Arciconfraternita ogni anno si reca processionalmente in essa, nella seconda domenica dopo l'Epifania, e nel secondo giorno della festa di Pentecoste, ove per privilegio le vien mostrato il detto *Volto Santo* colle altre reliquie maggiori. *V.* Spedale di s. Spirito in Sassia, e Volto Santo.

Arciconfraternita *del SS. Salvatore*. Questa risiede presso il *Sancta Sanctorum* alle scale sante nel Laterano. Fu la prima in Roma ad essere eretta in Arciconfraternita: essa ha per insegna un altare coll'immagine del Ss. Salvatore in mezzo a due candellieri; copia di quella che viene custodita nella cappella di *Ss. Sanctorum*. Antichissima è la venerazione a tal' immagine, per cui vennero stabiliti a custodirla perpetuamente dodici gentiluomini ottimati e principali di Roma, chiamati *Ostiarii, Portieri, o Raccomandati del Ss. Salvatore*. Essi doveano amministrare, e tener conto delle oblazioni de' fedeli; privilegio che passò per successione nelle famiglie loro. Quindi fu presso il santuario istituita una Congregazio-

ne di persone, che per mezzo del suo vicario, Giovanni XXII, Pontefice residente in Avignone, nel 1332, aridusse a Confraternita sotto il titolo del *Ss. Salvatore* a *Sancta Sanctorum.* In progresso di tempo, gli ostiarii custodirono l'immagine per mezzo d'un altarista. Però essendo accaduti varii furti di ornamenti preziosi, nel 1422, Martino V, in forza della bolla, *Annuere solet,* stabilì; che non più gli ostiarii, ma i guardiani, e la Confraternita la custodissero, ed amministrassero le limosine ad essa fatte. Ciò fu motivo di alcune differenze tra gli ostiarii, e la Confraternita, e quindi lo stesso Pontefice, nel 1424, colla bolla, *Super universa,* decretò, che in mancanza di linea mascolina ne' superstiti ostiarii, subentrasse nell' ufficio la Confraternita stessa. Ciò venne confermato anche da Nicolò V, nel 1449. Finalmente Sisto IV, con bolla del 1475, *Etsi pastoralis,* tolse affatto le pretensioni dei deputati ostiarii, incorporando quei che rimanevano alla Confraternita e suoi guardiani, ed Alessandro VI, nel 1495, unì interamente ad essi la custodia dell' immagine, con tutte le analoghe ragioni ed emolumenti.

Questa insigne Confraternita esercitavasi in varie opere cristiane. Vestiva nel giorno della festa di san Giovanni dodici poveri, che poi trattava a pranzo: altra mensa imbandiva nel giovedì santo a dodici religiosi, dava a ciascuno di essi un paio di scarpe, un giulio, ed un pane; dotava eziandio povere donzelle; manteneva in casa povere vedove; ed avea finalmente in cura l'arcispedale di s. *Giovanni presso Sancta Sanctorum,* ed i collegii *Capranica, Nardini, Crivelli,* e *Ghislieri.* Opere sì pietose accendevano la carità de' fedeli ad alimentarle con novelli sussidii; ed infatti sia a perenne memoria la generosità del Cardinal Giannantonio Sangiorgi, piacentino, legato *a latere* in Roma nell' assenza di Alessandro VI, e di Giulio II, che lasciò erede la Confraternita de' suoi beni. Trattano dei privilegi di questa Arciconfraternita; il Piazza (*Opere pie di Roma*); Benedetto Millino (*dell' Oratorio in s. Lorenzo del Laterano detto Sancta Sanctorum*, Roma 1666); e principalmente Giovanni Marangoni (*Istoria dell' antichissimo Oratorio, o cappella di s. Lorenzo nel patriarchio lateranese, comunemente appellato* Sancta Sanctorum, *della celebre immagine del Ss. Salvatore, e della nobile compagnia che ne ha la custodia*, Roma 1747).

Arciconfraternita *di san Bernardo.* Fu istituita nel 1368, da Francesco Fulvio, romano, nella chiesa da lui edificata sul rione de' monti in onore di s. Bernardo, alla quale donò tutti i suoi beni. Impiegava essa le rendite in opere pie, e distribuiva pane e vitto a certe famiglie vergognose di mendicare. Sisto V, col consenso della Confraternita, vi stabilì contiguo un monistero di monache, e colla costituzione XCII, *Sacrosanctæ*, 13 luglio 1587, che leggesi nel tomo IV, pag. 323 del Bollario, vi eresse ancora un conservatorio per le zitelle che si volessero far monache, assegnandone il regolamento alla stessa Confraternita di s. Bernardo.

Arciconfraternita *di s. Anna de' Parafrenieri* del Pontefice, de' Cardinali, degli ambasciatori, e dei principi, nonchè de' servitori de' prelati e de' cavalieri romani.

Riconosce il suo principio fino dal Pontificato di Urbano VI, cioè nell'anno 1378, quando l'ordine dei parafrenieri del Papa, stabilì una adunanza nella cappella, ed un altare dedicato a s. Anna nella basilica di s. Pietro prendendo la santa per protettrice. In seguito i confrati vestirono il sacco bianco, col cordone turchino, collo stemma di s. Anna dal lato sinistro del petto. Era scopo loro l'accrescimento del culto alla Madre della B. Vergine, il sollievo de' loro congiunti nei bisogni, il suffragare le anime dei fratelli defonti, ed il promuovere, e stabilire i dovuti regolamenti pel buon servizio del sommo Pontefice, e degli altri rispettivi padroni. È perciò che furono i confratelli corredati di privilegi e distinzioni. Essi, mediante una bolla di Pio IV, de' 20 novembre 1565, edificarono una chiesa in uno de' borghi presso il Vaticano sotto l' invocazione di s. Anna, per cui il borgo ne prese la denominazione. Sisto V concesse loro di poter ogni anno liberare un condannato a morte, privilegio di cui ora più non godono. Fra le prerogative, che distinguono l'Arciconfraternita, si annoverano le seguenti: 1.° precede le altre confraternite, meno quelle del *Gonfalone*, e di *san Spirito in Sassia;* 2.° interviene alle processioni, ed accompagna i cadaveri; 3.° i suoi confrati consegnano le torcie da essi portate alla loro Arciconfraternita, senza che niuno possa ripeterle; 4.° nel dì della festa di s. Anna, che i confrati celebrano con solennità, fanno la processione colla statua della santa, partendo sempre da quella chiesa più vicina al palazzo del Cardinal protettore, e mentre la processione passa il ponte s. Angelo, il forte spara alcuni colpi di cannone.

Anticamente i parafrenieri dei Cardinali si recavano all'accennata chiesa otto giorni innanzi la festa, sopra mule bardate tenendo dietro le loro spalle i cappelli rossi de' rispettivi padroni.

Il Cancellieri avea preparata un'opera sopra il nobile collegio de' ventisette parafrenieri Pontificii, istituito ai 19 aprile 1507, con diploma di Giulio II, e confermato con altro di Leone X de' 15 aprile 1517. Egli nelle sue *Notizie istoriche di alcune chiese di Roma*, Bologna 1823, dice che le costituzioni erano state formate nel 1507 da Michele Mouzon, conte palatino, accolito cappellano Pontificio e della sede apostolica, eletto in Bologna per decano generale dalle quattro nazioni *teutonica, gallicana, spagnuola* ed *italica;* il qual Michele era allora parafreniere del Cardinale Antoniotto Pallavicini. Oltre il Cardinal protettore di questa Arciconfraternita, che per solito è il Cardinal decano del sacro Collegio, evvi un prelato primicerio, e poscia il *decano generale* laico, scelto da' confrati fra i loro individui, nella congregazione generale. Questi dura nella carica un anno, e talvolta viene confermato sino a tre. A questo decano, in segno di preminenza della sua qualifica, viene dato un bastone corto di legno dorato, con fiocco rosso, ed altri ornamenti, coll' immagine di s. Anna, chiamato volgarmente *bastone del comando,* il quale si appende nella sala di quel signore ch'egli serve; non mai però in quella del Papa. Gli statuti di questa Arciconfraternita furono ristampati in Roma nel 1751 dalla R. C. A.

Arciconfraternita *della Pietà*

de' fiorentini in Roma. Ebbe principio nel 1448, in cui Roma fu desolata dal contagio. In tale amara circostanza trovavansi in quella città alcuni fiorentini, uomini di somma religione, che, mossi dall' altrui miseria, si convennero di donarsi tutti al sollievo de' loro simili e soccorrerli se infermi, prestar loro l' estremo uffizio se defonti. Essi, terminata la pestilenza, vollero istituire in Firenze una compagnia sotto la protezione di *s. Gio: Batista*, chiamandola della *Pietà*. Fecero quindi alcune costituzioni pel miglior regolamento del sodalizio, le quali, approvate poscia da Paolo IV, nel 1557, riformate vennero negli anni 1586, 1616, e 1692, finchè Papa Benedetto XIII, nel 1729, con *motu proprio* die' miglior forma a questa Confraternita, e la unì alla chiesa di s. Giovanni dei fiorentini, edificata in Roma nel 1448, da alcuni nazionali, con architettura di Giacomo della Porta: chiesa, che, nel 1519, da Leone X fu dichiarata parrocchia per tutti i fiorentini suoi connazionali abitanti in qualunque parte di Roma.

Indi Clemente XII della stessa nazione non solo ne ampliò e confermò gli statuti nel 1734, e nel 1737, ma col disegno di Alessandro Galilei eresse la bella facciata della chiesa, decorandola con due ordini di colonne. Fino dal 1606, si eresse il contiguo spedale nazionale, che Antonio Coppoli dichiarò suo erede universale, e che da altri pii fiorentini fu poscia beneficato.

In questo luogo abitarono s. Filippo Neri ed il Cardinal Baronio, che per molti anni predicò nella contigua chiesa. L' abito de' confrati nella istituzione fu di tela di color nero, colore che poi cambiarono in azzurro, coll' immagine della pietà sul cappuccio, e il cordone di color bianco. A questo sodalizio appartiene anche l'oratorio della Pietà, situato nel vicolo di faccia, e l'uffìcio del consolato. *V.* Piazza, *Opere pie.*

Il console di Toscana residente in Roma, si reca con treno di formalità alla predetta chiesa, tanto nei primi vesperi, come nella mattina della festa di s. Giovanni Batista, patrono della nazione toscana; ed allora per singolar privilegio Pontificio, passando egli innanzi Castel s. Angelo, questo forte spara alcuni colpi di cannone.

Arciconfraternita *dell' Annunziata*. Riconosce dessa la sua origine sino dal 1460. Nel Pontificato di Pio II venne addetta alla chiesa della Minerva, e fu arricchita in seguito dal Cardinale Giovanni Turrecremata nobile spagnuolo dell' Ordine di s. Domenico. Edificò questi in detta chiesa la magnifica cappella della ss. Annunziata, pegli uffizi della Confraternita, composta di duecento cittadini romani. Era loro cura sin da principio della istituzione il provvedere al matrimonio di parecchie centinaia di zitelle con dotazione per ciascuna di sessanta scudi, una veste di panno bianco, ed un fiorino per le pianelle. Ora questa Confraternita somministra venticinque scudi per l'onesto collocamento delle povere zitelle, e con cinquanta scudi agevola la vocazione religiosa a quelle, che bramano consecrarsi in un monistero. Senza dire di altri Pontefici, s. Pio V, eletto nel 1566, diede cinque mila scudi a questa Arciconfraternita per le dotazioni delle zitelle, al qual uopo anche Urbano VII, *Castagna,* con suo testamento le lasciò l' intero suo pa-

trimonio, ascendente a trentamila scudi. Per la qual cosa, compresa di riconoscenza, l'Arciconfraternita gli volle erigere nella chiesa della Minerva nella cappella della ss. Annunziata un sontuoso monumento, e gli stabilì un anniversario (*V.* il Ciacconio nei t. IV, p. 205 delle *Vite dei Papi*). Attualmente il numero delle dotate ogni anno è di quattrocento, ed in luogo di veste e pianelle si danno loro trentasei paoli.

Questo sodalizio non veste sacco, e per le congregazioni, i deputati si riuniscono in luogo apposito, di contro la chiesa di s. Chiara, ove evvi la segretaria e la computisteria. Nel dì della festa dell'Annunziata il Sommo Pontefice si reca con *treno semipubblico* (*Vedi*) ad assistere alla messa Pontificale in quella chiesa, e prima lo faceva con solenne cavalcata. Terminata la messa, il Papa dà ai deputati della detta Arciconfraternita cento scudi d'oro per l'istituto delle dotazioni, dandone pur uno ogni Cardinale. Un tempo tutte le dotate processionalmente si recavano a pie' del trono Pontificio nell'accennata chiesa, ove ricevevano i brevetti della dote dai deputati; ma ora questi, ed alcune zitelle rappresentanti le monache sussidiate, dal loro abito dette *ammantate*, vengono al trono ammesse dal Papa al bacio del piede nella stessa chiesa, finita che sia la messa. Veggansi gli *Statuti dell' Arciconfraternita della ss. Annunziata in Roma*, 1585-1641; *Ordo qui servatur die Annuntiationis, tam in equitatione Summi Pontificis, quam in celebratione missæ ac distributione eleemosynæ sodalitatis B. M. Annuntiationis* pag. 226. *in ss. Nominis Dei sodalitate per Consalvum Ponce de Leon.*, *Romæ* 1590. Piazza *dell' Annunziata alla Minerva* pag. 422, nelle *Opere pie*.

Arciconfraternita *della Immacolata Concezione*. Essa esiste nella chiesa de' ss. Lorenzo e Damaso. Fu fondata da Pietro Mattucci, nella chiesa di s. Salvatore *ad fornicem* presso *campo di fiore*, ove ora è la chiesa di s. Maria di Grotta Pinta. Nel 1465, sotto Paolo II, fu trasferita insieme ad un'antica e divota immagine, nella menzionata chiesa di s. Lorenzo in Damaso, ove il Cardinal vice-cancelliere Riario le assegnò una cappella a destra dell'altare maggiore, che nobilmente poi venne decorata nel 1638.

Oltre gli esercizii di pietà, che praticano questi confrati, nella festa della Concezione danno otto doti alle donzelle povere, e sei per quelle che si fanno monache. Altre volte queste doti erano trenta, di settanta fiorini, oltre una veste di panno bianco per cadauna. Questa celebre Arciconfraternita gode moltissime indulgenze e privilegi; ha il Cardinal vice-cancelliere a perpetuo protettore; tuttavia l'istituto non veste sacco, e per istemma ha l'Immacolata Concezione, che si venera nell'altare di sua cappella. Nel 1773, si stamparono in Roma gli *Statuti della veneranda Arciconfraternita della ss. Concezione*.

Arciconfraternita *di s. Ambrogio, e di s. Carlo de' milanesi*. Fu eretta a' 29 agosto 1471 da Sisto IV per le istanze di molti pii lombardi, piantandovi accanto un ospedale pei connazionali residenti in Roma, o che quivi si recassero per divozione, od affari. Eressero i detti lombardi la Confraternita sotto l'invocazione di Gesù Cristo, della Beata Vergine, e di s. Ambrogio arcivescovo di Mi-

lano, protettore della nazione, al quale poi aggiunsero s. Carlo Borromeo. Giulio II, con bolla del 1508, concesse loro varii privilegi, i quali furono aumentati da Paolo V, che dichiarò anche Arciconfraternita la loro unione, appunto nella circostanza in cui sollevò s. Carlo Borromeo all'onor degli altari. Due volte l'anno dispensa doti alle oneste donzelle, ed il pane benedetto in memoria dell'esemplar carità di s. Carlo, che nell'ospedale annesso alla Confraternita, serviva gl'infermi nazionali, e porgeva loro le vivande. Vestono i confrati il sacco turchino, con una mozzetta rossa. A' 4 novembre, in cui si celebra nella sontuosa chiesa al Corso la festa di s. Carlo, il Sommo Pontefice con treno semipubblico, si reca col sagro Collegio ad assistere alla messa, che celebra il Cardinal protettore. Il Piazza, nelle *Opere pie di Roma*, stampate nel 1679, descrive quanto riguarda la chiesa, il sodalizio e l'ospedale.

Arciconfraternita *del Ss. Rosario*. Ebbe la sua origine dopo la diffusione del Ss. Rosario per opera di s. Domenico, e l'approvazione, nel 1481, da Sisto IV, e sì essa che tutte le altre ascritte sotto gli auspicii del Ss. Rosario, rimasero unite ai pp. predicatori.

Leone X, ad esempio de' suoi predecessori, concesse indulgenze ai divoti del Ss. Rosario, e Clemente VII nel 1523 fece altrettanto, confermando la Confraternita eretta nella chiesa di s. Maria sopra Minerva. Nel 1566 il barone di Bomba lasciò a questo sodalizio il fondo per dotare due zitelle, ed in progresso di tempo con altri pii lasciti si aumentarono di molto le dotazioni, le quali annualmente distribuite vengono da questa Confraternita. La processione che la Confraternita fa nella prima domenica d'ogni mese, e particolarmente quella solenne che celebra nella prima domenica di ottobre, venne istituita da Gregorio XIII, in memoria della famosa vittoria navale riportata l'anno 1571, dalla lega cattolica contro i turchi; nel qual giorno appunto si dispensano le dotazioni. Sisto V col disposto della costituzione, *Dum ineffabilia*, emanata a' 30 gennaio 1586, confermò, ed ampliò i privilegi dell'Arciconfraternita, la quale, nel 1600, fu meglio stabilita nella predetta chiesa, dove ha l'altare, in cui riposa il corpo di s. Caterina da Siena. Vestono i confrati sacchi bianchi, con l'insegna della B. Vergine col santo Bambino, circondata da un fregio in cui in quindici spartizioni sono rappresentati i misteri del Rosario.

Arciconfraternita *della Misericordia*. È una delle più ragguardevoli che sienvi in Roma. Ricevette il suo principio nella chiesa di s. *Giovanni Decollato*. Fu essa istituita agli 8 maggio del 1488, da molti fiorentini, che dimoravano in Roma. Confermata venne da Innocenzo VIII, con sua bolla, ch'è la XVI nel Bollario, in data dei 25 febbraio 1490. Da quel tempo i confrati si unirono insieme per assistere i condannati al supplizio ed aiutarli a fare una buona morte. Quando ad alcuno di que' miserabili viene partecipata la condanna, il governo ne dà immediatamente avviso a questa Confraternita, la quale deputa dei confrati affinchè vadano alla prigione a consolare il paziente, ed a disporlo a fare la confessione generale, e la santa comunione. Dimorano a tale effetto tutta la notte nella cappella

della prigione, nè l'abbandonano sinchè non ha il condannato subita la pena. Giunta l'ora di condurlo al supplizio, i confrati in copioso numero si recano alla prigione per accompagnarlo, andando processionalmente dietro il loro Crocifisso ornato di un velo nero, e posto in mezzo a due confrati, che portano due torcie di cera gialla, cantano i sette salmi penitenziali, e le litanie in tuono lugubre. Morto il condannato, alcune ore dopo pongono il cadavere in una bara coperta di panno nero, e lo portano alla chiesa loro, ove dopo aver fatte le solite assoluzioni, nell'apposito cimitero contiguo gli danno sepoltura.

Consiste il loro abito in un sacco di tela nera, con una corda per cintura, e corona nera al fianco. La loro insegna è la testa di s. Giovanni Batista nel bacile, la quale viene da essi portata sul cappuccio, e nella medaglia della corona stessa; usano altresì ne' tempi piovosi un cappello senza ornamento.

Come fu stabilita quest' Arciconfraternita, nel 1488, la giustizia dei condannati che veniva eseguita in Roma nella *Rupe Tarpeia* sul monte Caprino, cominciò, sotto il predetto Innocenzo VIII, a farsi nella piazza di ponte s. Angelo; ove poscia venne costruita una conforteria pei detti confrati di s. Gio. Decollato, acciocchè vi riposasse il paziente, e disposto venisse all' estremo supplizio. Nel 1674, fu aperto il collegio Bandinelli, ed il suo fondatore ne affidò la direzione a questo sodalizio col privilegio di mettere in esso dodici figli de' confrati per convittori. Hanno i confrati un fondo eziandio per dotare le figlie dei giustiziati: per la qual cosa, quando Pio VII, colla costituzione, *Post diuturnas*, abolì i privilegi goduti da alcuni luoghi pii e Confraternite, di liberare ogni anno un condannato dalla morte, lo conservò per questa Arciconfraternita.

Arciconfraternita *del Ss. Sacramento*. Fu istituita, nel 1513, e ripete la sua origine dal seguente avvenimento. Un carmelitano del convento di santa Maria in Traspontina portava il Ss. Viatico ad un infermo ed era accompagnato da un solo laico, il quale teneva la torcia accesa. Accadde che questa si spense, e si dovette fermare il sacerdote perchè di nuovo fosse accesa. Molte religiose persone osservando con dolore l' indecente accompagnamento del Ss. Viatico, si determinarono di istituire una pia società nella chiesa di s. Maria in Traspontina, il cui scopo fosse l' accompagnarlo agl' infermi con un conveniente decoro. Questo sodalizio, dopo essere passato in altre chiese, si stabilì in quella di s. Giacomo Scossacavalli, così appellata, da un' antica tradizione, perchè in quel sito passando il carro su cui si portava alla basilica vaticana la pietra sopra la quale fu riposto il bambino Gesù Cristo quando venne presentato al tempio, vi si fermarono i cavalli, nè forza alcuna ve li potè smuovere, in guisa che fu d' uopo riporre la pietra nella vicina chiesa. *V.* Torrigio, *Storica narrazione della chiesa parrocchiale ed Arciconfraternita del Corpo di Cristo posta in s. Giacomo apostolo in Borgo*, Roma 1629.

Arciconfraternita *di s. Rocco, e di s. Martino, al porto di Ripetta*. Fu istituita nel Pontificato di Alessandro VI, che l' approvò nel 1499, col disposto della bolla, *Cogitantes humanæ conditionis*. Questo sodalizio fece fabbricare

la chiesa in onore di s. Rocco, ed, a' 2 aprile 1502, Carlo Burconio di Parma, vescovo Vestano, solennemente la consacrò. La Confraternita eresse ancora il contiguo ospedale per l' università degli osti, barcaiuoli, albergatori ed altri, con luogo pegli uomini, e per le donne, e che usasi a vantaggio delle sole povere partorienti, per la munificenza del Cardinale Antonio Salviati. Leone X confermò la Confraternita, nel 1514, e le concesse indulgenze mediante la bolla, *Intenta semper*. Indi Paolo IV la eresse in Arciconfraternita. Ciò venne approvato da Pio IV colla bolla, *Regimini universalis Ecclesiæ*, a' 28 ottobre 1560, accordandole anche de' privilegi. Lo stesso fece Gregorio XIII, col contenuto della bolla, *Consubstantialis et æterni*, data a' 4 gennaro 1577, e con l'altra, *Cogitantes*, pubblicata nel seguente giorno. Oltre a tanti beni spirituali, godette eziandio l'Arciconfraternita il privilegio di liberare un individuo condannato a perpetua prigione. Essa per la festa dell' Assunzione, dispensa le dotazioni a povere ed oneste zitelle. I confrati vestono sacco verde, colla cintura dello stesso colore, e portano l' immagine di s. Rocco sul petto.

La suddetta chiesa di s. Rocco appartenente a questa Arciconfraternita è ora parrocchiale, e fu rifabbricata, nel 1657, con architettura di Gio: Antonio de Rossi, in occasione della manifestazione della miracolosa immagine di Maria SS. che ivi si venera. Il Cardinal Vecchiarelli, ed anche il Cardinal Francesco Barberini, zelanti protettori del sodalizio, vi concorsero colle loro pie largizioni. Siccome la chiesa mancava di facciata, ultimamente venne edificata con disegno del celebre cav. Valadier, secondo il generoso legato di Giuseppe Vitelli. *V.* Piazza, *Opere Pie di Roma*, e l'articolo OSPEDALE DI s. ROCCO.

ARCICONFRATERNITA *della Carità*. Fu istituita dal Cardinal Giulio de' Medici, e venne approvata da Leone X ai 28 gennaio 1520. Divenuto il detto Cardinale Pontefice col nome di Clemente VII, la dotò pel sovvenimento dei poveri vergognosi e dei carcerati inetti a pagare i debiti, per la difesa delle vedove e de' pupilli, e per dar sepoltura ai morti. In opera si pietosa impiegò il Papa due mila ducati d'oro; e già lo stesso Leone X avea assoggettato fino dalla sua istituzione il monistero delle convertite all' amministrazione di questa Arciconfraternita della Carità (*V.* Natale Alessandro, *Storia ecclesiastica*, tomo VIII, pag. 34, ed il Piazza *Opere pie* pag. 319). Nè a questo si limitò; chè anzi coll'autorità della costituzione *Illius*, riportata nel tomo III, parte III, del Bollario romano, da Confraternita la eresse in Arciconfraternita; e Pio IV, *de' Medici*, ai 19 gennaio 1562, col disposto della bolla, *Cum venerabilis*, che leggesi nel tomo V, parte II, del detto Bollario, applicò a favore di essa tutte le pene de' malefizii appartenenti al fisco, che non passassero la somma di dieci ducati.

Nel Pontificato dello stesso Leone X, secondo il Panciroli, *dei Tesori nascosti*, ebbero i minori osservanti, nell'anno 1519, la chiesa di s. Bartolomeo all'Isola, lasciando quella di s. Girolamo, la quale essendo concessa a questa Arciconfraternita, fu quindi chiamata la *Chiesa di s. Girolamo della Carità*. Coll'andar degli anni, si trovò la Confraternita, nel 1708, con cinquantadue mila duecento scudi

di debito, a motivo della somma, che ogni anno impiegava in opere pie, ascendente a cinquemila cento quaranta scudi più dell'entrata. Clemente XI fu quegli che vi pose rimedio colle provvidenze adottate nella sua costituzione *Perlustrato*, presso il Boll. mag. p. 420, t. VIII, degli 8 luglio 1708. In aggiunta agl'indicati beneficii, l'Arciconfraternita della Carità comperò le carceri fabbricate sotto il Pontefice Innocenzo X, chiamate *le carceri nuove*, e ne mantenne i delinquenti ivi racchiusi. Diminuite ultimamente le sue pingui rendite, il governo le contribuisce i fondi corrispondenti, onde l'Arciconfraternita stipula i contratti coi fornitori, col consenso di monsignor tesoriere. In quanto poi allo spirituale delle carceri, viene dal sodalizio affidato a' sacerdoti che stanno nella propria chiesa, aiutati dallo zelo de' pp. gesuiti. Spesso visitano essi le carceri e i prigionieri, ed invigilano sul vitto, sul disbrigo delle cause, e sulla pacificazione delle persone. *V.* il Piazza, *Della visita delle prigioni*, capo 33.

Arciconfraternita detta *del Ss. Crocifisso di s. Marcello*. Ebbe la sua origine da una particolar divozione, che prestavasi ad un crocifisso nella chiesa di s. Marcello. Essendo stata ritrovata la detta immagine intatta in mezzo ad un incendio di quella chiesa, molti divoti cominciarono a venerarla in modo distinto. Nel 1522, Roma divenendo attaccata dal contagio, e non avendosi scampo che nella misericordia divina, oltre a varie opere di penitenza istituì una società di pie persone, che portarono in processione l'indicato crocifisso sino alla basilica di san Pietro, domandando al Signore con effusione di lagrime il perdono delle lor colpe. Questa società venne appellata quindi Arciconfraternita del ss. Crocifisso. Essa, oltre alle altre opere pie, mantiene anche le cappuccine del monistero del ss. Sacramento presso il palazzo quirinale.

Clemente VII Pontefice, nel 1523, confermò gli statuti dell'oratorio di questa Arciconfraternita, e Giulio III, nel 1550, le concesse il privilegio di liberare ogni anno un carcerato reo di morte, che non fosse però delinquente di lesa maestà; privilegio che ora più non gode. Fra quelli che fruirono di tal concessione, si annovera il celebre Bernando Cenci, giovane di quindici anni, che fu accusato di parricidio, insieme a sua sorella Beatrice. Dopo tre giorni uscì libero dalla prigione e dalla morte coll'obbligo però di pagare fra un anno venticinque mila scudi all' Arciconfraternita della santissima Trinità dei Pellegrini. Fu poi dimostrato dal celebre giureconsulto Farinaccio che il Cenci era innocente. Ogni anno, ai quattordici settembre, nel detto oratorio si celebra una cappella Cardinalizia per l'esaltazione della ss. Croce. Il Cardinal protettore dell'Arciconfraternita invitava il sacro Collegio, ed al termine della messa distribuivansi altre volte dal Cardinal digniore le borse per le doti delle zitelle che erano accompagnate dai deputati dell'Arciconfraternita. Ora ogni Cardinale a vantaggio della medesima dà uno scudo d'oro.

Nel giorno dell'Epifania vestiva quest'Arciconfraternita tre poveri in onore della ss. Trinità, e dava loro il pranzo e la limosina. Dessa ha chiesa propria, poco distante da quella di s. Marcello, fabbricata dai Cardinali Alessandro, e Ranuccio Far-

nese, la facciata della quale è disegno del Vignola. Veggasi il p. Girolamo di s. Carlo, carmelitano scalzo, *Roma nel Crocifisso venerato nell' oratorio di s. Marcello*, Siena 1687 : *Statuti della venerabile Arciconfraternita del ss. Crocifisso di s. Marcello in Roma*, Urbino 1771.

Arciconfraternita *di s. Gregorio de' Muratori a Ripetta*. Fu istituita sotto Clemente VII nell'anno santo 1525. Era unita all' *Università de' Falegnami*, ma questi si separarono da essa, affine di congiungersi a quella di s. Giuseppe (*Vedi* Piazza, *Opere pie*: Trattato IX e XI di s. Gregorio de'Muratori in Ripetta p. 52.) Avendo Clemente XIII, ai 16 luglio 1767, canonizzato san Serafino d' Ascoli cappuccino (morto ai 12 ottobre 1604, e già beatificato da Clemente XI nel 1719) in quella solennità, l' università de' capi-maestri muratori di Roma prese s. Serafino per proprio comprotettore. Vestono i suoi confrati di sacchi turchini.

Arciconfraternita *di s. Giuliano sul monte Giordano*. Questa possiede la chiesa, che fu del capitolo di s. Celso, e che è anche detta di s. Michele Arcangelo. Fondatori di questa compagnia furono fra Francesco Quadri, ed Ilarione Griffi, che ne diedero principio nel 1527, nella chiesa di s. Cecilia, sotto il Pontificato di Clemente VII. I confrati di essa vestono sacco bianco con mozzetta turchina.

Arciconfraternita *dell' Orazione e della Morte*. Cominciò essa nel 1538, e venne confermata da Giulio III. Il principale impiego de' suoi confrati è di dar sepoltura alle persone trovate morte per le strade conducenti a Roma, e nella campagna. Per questa cagione, e per essersi i confrati condotti nel 1598 sino ad Ostia a cercare i corpi degli annegati affine di seppellirli, l'Arciconfraternita si denomina *Compagnia della morte*. Essa destina alcuni confrati a cercare i morti e farli portare alla loro chiesa, o in quelle fuori di Roma, ove recitato viene per essi l' uffizio de' morti. Si obbligano i confrati a fare quarant'ore di orazione ciascun mese, in memoria delle quarant'ore, che G. C. stette nel sepolcro. Quindi è che, oltre l'appellazione *della morte*, riceve la compagnia anche quella *dell' orazione*. Ad indurli poi alla diligenza è data ad essi per turno una dote. Vestono di sacco nero con cordone di lana, d'egual colore, sopra il quale portano uno scudo, o targa, in cui si vede un teschio, una croce, e due orologi a polvere, simboli del tempo, posto sopra due monti. Quel teschio pende pure dalla corona nera, che tengono al fianco.

Quest' Arciconfraternita, arricchita di privilegi da Giulio III, fu la prima che andasse in pellegrinaggio alla s. Casa di Loreto, e che praticasse negli anni santi del Giubileo di recarsi fuori delle porte di Roma ad incontrare le compagnie aggregate, ciò che praticò per la prima volta nell' anno santo 1575, celebrato da Gregorio XIII, accogliendo quella di Perugia, abbracciandone i confrati, lavando loro i piedi ed albergandoli con vera carità, cosa che fu poi imitata con esemplarità dalle altre Confraternite di Roma. Fu nel medesimo anno che i confrati gettarono le fondamenta della loro chiesa, e dell'oratorio, la qual fabbrica essendosi terminata nel 1586, fu consacrata la chiesa nel dì dell' Annunziata. Pio IV eresse questa compa-

gnia in Arciconfraternita nel 1560, concedendole molte indulgenze e privilegi confermati ed accresciuti da' successori, fra' quali è degno di memoria quello di esporre il *Venerabile* nella terza domenica d' ogni mese; istituzione che Clemente VIII confermò, e che esiste in perpetuo giro per tutto l'anno negli oratorii pubblici delle Confraternite. Inoltre, sino a' giorni nostri godette il privilegio di liberare un condannato alla morte. Non si deve tacere, che nell'oratorio, contiguo alla chiesa, e presso il cimitero, ogni anno nell'ottavario de' fedeli defonti, i confrati, per trarre il popolo a suffragarli, rappresenta con figura al naturale un fatto per lo più biblico. Tali rappresentazioni per lo stesso fine si fanno dalle rispettive Confraternite ne' cimiteri di s. Spirito, del SS. Salvatore, di s. Maria della Consolazione, e di s. Maria in Trastevere. *V.* gli *Statuti della ven. Arciconfraternita della morte,* Roma 1590; Carlo Usdenghi, *La vera idea del sollievo de' defonti, sì nel dar loro sepoltura, come nell'orare pei medesimi, proposta nell'istituzione e pii esercizii dell'adunanza del sovvenimento, eretta nella Arciconfraternita dell' orazione e della morte,* Roma 1709.

Arciconfraternita *dei Ss. Bartolomeo, ed Alessandro de' bergamaschi.* La chiesa di lei, denominata anche *S. Maria della Pietà,* è situata in piazza Colonna, dove eravi prima uno spedale pei pazzi, trasferito poi alla Lungara da Clemente XII, istituendovisi il collegio detto Cerasoli. Fu nel Pontificato di Paolo III, e precisamente nell'anno 1538, che venne fondata la detta Confraternita nazionale dei bergamaschi, sotto l' invocazione dei ss. Bartolomeo ed Alessandro protettori di Bergamo. Venne anche arricchita di privilegi ed indulgenze da Gregorio XIII e da Paolo V. Essa provvede pel matrimonio molte donzelle nazionali, con la dote di venticinque scudi per cadauna; si esercita in opere pie, e i confratelli portano il sacco di color tanè.

Arciconfraternita *di san Giuseppe dei falegnami.* Deve la sua prima origine a trenta uomini in circa di quest' arte, i quali, regnando Paolo III, nel 1539, presero in enfiteusi dal rettore e parroco della chiesa di s. Martina, la contigua chiesa di s. Pietro in carcere, sul principio del campidoglio, con alcune case, mediante l' annuo canone di undici ducati. In seguito coll' esborso di duecento scudi liberaronsi da quel peso; indi, nel 1540, fabbricarono una piccola chiesa di legno, e nel 1598, intrapresero l' erezione della chiesa oggidì esistente, e che con molta solennità venne consacrata nel 1663.

L' università dei falegnami, con tutte le altre arti che lavorano in legno, si unirono a questa Arciconfraternita nel giorno 23 gennaio 1602; ed Urbano VIII, nel 1634, ne approvò gli statuti. I fratelli vestono sacco di color azzurro, portando l' immagine di s. Giuseppe, e fanno anche vestire dello stesso colore le zitelle, alle quali danno la dote di venticinque ducati. Per ordine di Benedetto XIV, nel sesto giorno dell' ottavario della festa di ss. Pietro e Paolo, in memoria della prigonia da quegli apostoli sofferta nel carcere sottoposto alla predetta chiesa, si celebra messa Pontificale, coll' assistenza de' prelati votanti di segnatura. Veggasi l' *Origine della ven. Arciconfraternita di*

s. Giuseppe dei falegnami di Roma sopra le carceri Mamertine de' ss. Pietro, e Paolo fino dal 1780, *colle notizie raccolte dall' archivista Gio. Batista Aureli l'anno del Giubileo* 1750, come *dal mss. dell' Arciconfraternita*. Cancellieri *Notizie del carcere Tulliano, detto Mamertino*, Roma 1788.

Arciconfraternita *del Ss. Sacramento*. Ebbe origine dalla compagnia del ss. Sacramento istituita nel 1539, nella chiesa della Minerva de' domenicani, da una società di cittadini e curiali romani sotto la direzione del p. Tommaso Stella. Era scopo della pia unione l'invigilare, affinchè nelle chiese fosse tenuto il ss. Sacramento colla dovuta decenza, e portato con riverenza agli infermi. Paolo III, ai 30 novembre 1539, ne confermò l'istituto colla bolla XXXIV, *Dominus noster*, presso il Bollario romano, tom. IV, part. I, pag. 167, e l'arricchì d'indulgenze, come fece altresì con tutte le altre confraternite istituite e da istituirsi sotto questo titolo. Paolo V concesse a questa molti altri privilegi ed indulgenze, e l'eresse in Arciconfraternita. Credesi che sia stata la prima dedicata al *Ss. Corpo di Cristo*, e da essa aver anzi le altre preso ad onorare il ss. Sacramento. Celebre è la processione che si fa nella predetta chiesa il venerdì mattina dell' ottava del *Corpus Domini*. Ad essa intervenivano anticamente molti Cardinali. Per la qual cosa in segno di prerogativa singolare usa il padiglione o gonfalone come fanno le chiese patriarcali e le basiliche di Roma. Distribuisce questa Arciconfraternita molte limosine, ed ha per insegna un calice con ostia sostenuta dalle mani di due angeli.

Arciconfraternita *del Ss. Sacramento*. Venne istituita nella basilica vaticana, ed ha per insegna il calice con l'ostia sopra, in mezzo ai ss. Apostoli Pietro e Paolo. Fu approvata e confermata negli statuti da Paolo III, *Farnese*, nel 1548, colla costituzione XXX, che si legge nel Bollario della basilica vaticana, tom. II, p. 452. Gregorio XIII l'arricchì d'indulgenze e di privilegi, erigendola in Arciconfraternita. Essa ha sacco rosso, ed interviene alle processioni sì nell'ottava del *Corpus Domini*, nella ricordata basilica vaticana, sì quando questa espone l'Augustissimo Sacramento per le quarant'ore. Ha il suo oratorio contiguo alla chiesa de 'ss. Michele e Magno in Borgo, nella quale celebra le sue feste e le solenni esequie. *V.* Francesco Maria Torrigio, *Narrazione dell'antichissima chiesa eretta nel secolo IX de' ss. Michele Arcangelo e Magno vescovo e martire del capitolo vaticano*, Roma 1699: *Statuti e Costituzioni della compagnia del Ss. Sacramento eretta nella chiesa di s. Pietro sotto Paolo III, ad eccitare la divozione nel popolo*, stampati per Antonio Blado: *Constitutiones, privilegia, et indulgentiæ ven. Arch.*, ec. Romæ 1613.

Arciconfraternita *della beata Vergine della Visitazione degli orfani*. Fu fondata in Roma da alcuni curiali con la direzione, e consiglio di s. Ignazio Loiola, affinchè fossero educati ed istruiti nelle arti i poveri orfanelli d'ambo i sessi, cioè i maschi in s. Maria in Aquiro, e le femmine nel monistero de' ss. Quattro al monte Celio. Tosto che venne istituita si aggregarono ad essa molti Cardinali vescovi, e prelati, per lo che dal Pontefice Pao-

lo III, con bolla dei 9 febbraio 1541 fu approvata sotto detta invocazione, arricchita d'indulgenze, ed eretta in Arciconfraternita, costituendola capo di tutte le altre confraternite degli orfani, fanciulli e fanciulle. Intorno ai privilegi di questo sodalizio, tratta il Cohellio, *Notitia Card.* c. XXXI. *V.* Orfanotrofi.

Arciconfraternita *della Ss. Trinità de' Pellegrini.* Nella sua origine fu istituita da s. Filippo Neri fondatore della Congregazione dell'Oratorio in compagnia del p. Persiano Rosa suo confessore, e di quindici altre divote persone, ai 16 agosto 1548, in s. Salvatore *in Campo.* Il loro unico scopo era l'esercizio di varie opere di pietà, e la premura di convertire i peccatori. Aveano per istituto di accogliere per alcuni giorni i poveri pellegrini, che si recano a Roma. Quindi fu presa a pigione una piccola casa; ma crescendo mirabilmente il numero de' confrati si trasferirono nella chiesa di s. Benedetto alla regola concedutale da Paolo IV. Quella chiesa, nel 1612, rifabbricata, dedicata venne alla Ss. Trinità.

Questa insigne Arciconfraternita, che può dirsi il miracolo della cristiana ospitalità, seguendo le norme della sua istituzione, riceve continuamente tutti i convalescenti, che escono dagli spedali di Roma, ed i pellegrini, che a Roma si recano per visitare i luoghi santi, principalmente nella settimana santa. Negli anni del Giubileo, alberga questi ultimi con esemplarissima carità per tre giorni. Olimpio Ricci, nel libro del *Giubileo universale* capo XXXVIII, afferma che la Confraternita cominciò a praticare tanto religiosa carità nell'anno Santo 1550, a' tempi di Giulio III. E perchè i pellegrini fossero assistiti, e serviti più caritatevolmente in quello spedale, il p. Mariano Soccini, prete dell'oratorio di s. Filippo Neri, nel 1675, fondò una Congregazione di sacerdoti secolari con apposite regole. Le storie ci ricordano, che nell'anno Santo 1575, l'Arciconfraternita alloggiò in un giorno ottomila pellegrini; però così soprabbondante largizione avea condotte le finanze di lei ad un notabile decadimento, per cui nel Giubileo del 1650, celebrato da Innocenzo X, dovette ricorrere agli altrui sussidii. In quell' incontro si vide come in Roma fosse pregiata quell'Arciconfraternita. Donna Olimpia, cognata del Papa, priora delle sorelle, insieme a quarantadue dame questuò per la città affin di prestarne soccorsi, che ben copiosi n' ebbero a ritrovare.

Nè allora soltanto fu ella beneficata, che il Papa Clemente X, nell'anno Santo 1675, le concesse l'equivalente de' pallii, e dei premii delle corse del non celebrato carnovale, e recossi dodici volte all'Arciconfraternita a lavare i piedi a' pellegrini come avevano fatto, e dipoi fecero altri Pontefici; ma anche Innocenzo XI, *Odescalchi*, l' aiutò affinchè non avessero a dormire i pellegrini due per letto. Dipoi, nell'anno Santo 1700, Clemente XI si recò presso l'ospizio di essa seguito da ventidue Cardinali, servì a tavola diversi pellegrini, e lasciò una rilevante somma in compenso delle spese fatte dai confrati. Anche Clemente XII largheggiò molto in elemosine per soccorrerla. Benedetto XIV, stante il numeroso concorso de' pellegrini, nell'anno Santo da lui celebrato nel 1750, gene-

rosamente le contribuì larghi soccorsi, lavò i piedi a dodici pellegrini, e coll'assistenza di ventidue Cardinali, li servì a mensa. Nell'ultimo Giubileo del 1825, il sodalizio alloggiò settantunmila novecento novantacinque pellegrini, che trattati vennero di mensa, istruiti, ed accompagnati alle basiliche per lucrare le indulgenze del Giubileo. Quest'Arciconfraternita, oltre sì ampia carità, provvede annualmente pel matrimonio di alcune povere zitelle, ed anche per la professione religiosa di qualche monacanda.

Ne' quattro ultimi giorni della settimana santa, ogni anno la Confraternita alberga eziandio tutti quei poveri forastieri, che si recano a Roma per oggetto di religione. In quella circostanza gli stessi Cardinali ed altri spettabilissimi soggetti e nobili dame assistono i pellegrini, e praticano loro gli atti della eroica carità cristiana.

Veggasi Jacopo Gressero *Pedonptrus, sive liber de more lavandi pedes peregrinorum, et hospitum,* Inglostadii 1610; Menochio, nel tomo II delle Stuore c. 76, *Del costume di lavare i piedi ai pellegrini*; Joseph Bemeri, *Poesis jocosa*, Patavii 1715; *Descriptio peregrinorum hospitii Ss. Trinitatis sacræ hebdomadæ diebus p.* 38; *Decreti,* ovvero *costituzioni della compagnia e Confraternita della Ss. Trinità,* Roma 1554; *Statuti della venerabile Arciconfraternita della Ss. Trinità de' pellegrini provati e mostrati* per Gio: Mainardi 1730. Gli *statuti* di questa Arciconfraternita accresciuti, e riformati, furono stampati in Roma, anche nel 1821; nel qual anno per le stampe del Puccinelli, si pubblicò la *Narrazione storica della vener. Arciconfraternita della Ss. Trinità de' pellegrini e convalescenti, con la regola comune, e col catalogo delle Indulgenze concesse da' Pontefici.*

Arciconfraternita *de' Ss. dodici Apostoli.* Fu eretta nel 1564 sotto Pio IV, *Medici*, per opera di alcuni divoti, che presero particolar cura della cappella del Ss. Sacramento nella *basilica costantiniana de' Ss. dodici Apostoli.* Ampliata nel 1586 da Sisto V, con gran giovamento e soccorso de' poveri, degli infermi, delle vedove, delle zitelle e di altri, ebbe grande incremento per lo zelo precipuamente del p. Giacomo Lainez, generale de' gesuiti, e di s. Giuseppe Calasanzio. Nel secolo XVI il sodalizio si trasferì alla chiesa di s. Eustachio, ove ha una particolar cappella, e poco distante il Cardinal Francesco Barberini vi aprì una farmacia per la distribuzione gratuita de' medicamenti a' bisognosi, principalmente a quelli della parrocchia e de' rioni vicini a s. Eustachio, siccome centro della città. In seguito non dispensò più i medicinali, occupandosi piuttosto al sovvenimento de' vergognosi della città. Viene governata da quattordici deputati incaricati di visitare i poveri, la cui condizione non permetta di andar mendicando. Ad ognuno di essi dispensa sessanta scudi all'anno. I confrati non vestono sacco, ed hanno per istemma il Salvatore nella cena. Le sue pratiche e regole vengono descritte dal Piazza, *Opere pie.*

Arciconfraternita *del Ss. Sacramento della chiesa di san Trifone.* Fu istituita nell'anno Santo 1575, celebrato da Gregorio XIII, ovvero sotto il predecessore suo s. Pio V. Accompagnano i confrati il Ss. Sagramento quando si porta a-

gl'infermi della parrocchiale di s. Agostino, cui fu concessa per succursale, da Clemente VIII, nel 1592, la loro chiesa di san Trifone. Oltre s. Pio V, i successori di quel Pontefice furono larghi di privilegi, ed indulgenze verso la detta Arciconfraternita, i cui membri vestono sacchi bianchi, ed hanno per insegna un calice con Ostia in mezzo ai ss. Agostino, e Nicola da Tolentino inginocchiati. La suddetta chiesa dedicata ai ss. martiri Trifone, Respicio e Ninfa, vuolsi edificata nel 717 sotto Gregorio II, e poi dichiarata titolo Cardinalizio, onore che ora non gode più. *V.* Piazza, *Opere pie di Roma*, p. 528.

Arciconfraternita *della Pietà de' Carcerati*. Venne fondata dal gesuita francese p. Giovanni Tagliere nel 1575, ovvero nel 1578, per sovvenire ai bisogni de' carcerati e sollecitare il disbrigo delle loro cause. Fu approvata ed arricchita di grazie e privilegi da Gregorio XIII, *Boncompagno*, ai 28 giugno 1579, mediante l'autorità della costituzione CI, *Pii Patris*, presso il Bollario romano tom. IV, parte III, p. 407 del *Mainardi*. Poscia, nel 1582, concesse quel Pontefice a questa Confraternita la chiesa di s. Giovanni *della Pigna*, così chiamata per essere nel rione di tal nome. Essendo però in uno stato rovinoso, fu rifabbricata dalle fondamenta a spese della stessa Arciconfraternita. Papa Sisto V, *Peretti*, ammiratore della di lei pietà, le assegnò duemila scudi d'entrata, perchè ogni anno nel santo Natale, e nella Pasqua di Risurrezione, fossero scarcerati que' miseri, che vi si trovassero per debito inferiore a cento scudi. Liberò ancora l'Arciconfraternita sì dal debito di due mila scudi, che da un censo annuo non piccolo, e colla costituzione CLII, *Ex debito*, presso il tomo V, parte I del Bollario p. 66, le concedette di liberare un carcerato reo di morte (eccettuato il delitto di lesa maestà ed altra simile colpa) nel lunedì dopo la prima domenica di quaresima.

Quel privilegio accordato da alcuni Pontefici a certe Confraternite, come si è veduto parlando delle Arciconfraternite del *Ss. Salvatore* del *Gonfalone*, e come si dirà trattandosi di quella del *Suffragio*, divenendo causa che commessi fossero impunemente i delitti, Innocenzo X, *Pamfili*, del 1644, l'abolì. *V.* il Piazza *Eusevologio Romano*, trattato IV, capo VIII; nè altra restò a goderlo, stante le disposizioni emanate da Pio VII, che quella di *S. Gio. Decollato* (*Vedi*).

Per tale abolizione però nulla fu tolto all'Arciconfraternita riguardo al libero esercizio di sua pietà nel visitare tutte le carceri, nel sollecitare presso i giudici le cause di coloro, che più sono privi di mezzi, nel dare ogni settimana pane ai poveri e limosine nella scarcerazione di coloro che terminarono la condanna. Inoltre dispensa corone e libri spirituali ai carcerati per conforto delle loro pene, e fa loro predicare la divina parola insieme all'amministrazione del Ss. Sacramento della penitenza. Hanno pure vigilanza questi confrati sulle carceri segrete, e sui condannati alla galera. Tengono essi per insegne la figura della Pietà in mezzo a due angeli, con due uomini genuflessi e colle mani giunte sotto il sepolcro, su cui la Pietà stessa s'asside, ed una ferrata in forma di prigione. Nel 1775 si stamparono in

Roma i *Nuovi statuti della ven. Arciconfraternita della Pietà dei Carcerati*.

Arciconfraternita *della B. Vergine del Suffragio*. Riconosce la sua istituzione sino dal 1592, sotto il Pontificato di Clemente VIII, il quale colla costituzione, *Ex debito*, che si legge nel tom. V, pag. 11 del Bollario, l'approvò. Allora risiedeva presso la chiesa di s. Biagio *della Pagnotta*, che al presente per concessione del Sommo Gerarca Gregorio XVI è in possesso degli Armeni. Paolo V, nel 1620, la elevò al grado di Arciconfraternita. È di lei scopo suffragare viemmaggiormente i fedeli defonti con le preghiere, elemosine e sagrifizi. Col progresso si edificò una chiesa nella strada giulia, e là appunto risiede. I confrati vestono sacchi bianchi con mozzetta di saja, cordone, bordone e cappello nero, ad uso de' pellegrini. Hanno per istendardo l'immagine di Gesù Cristo colla Beata Vergine e s. Gregorio Magno.

Arciconfraternita *delle Stimate di san Francesco*. Ebbe la sua origine da Federico Pizzi romano, il quale insieme a tre divoti di s. Francesco, e coi consigli di fra Pietro Paolo di s. Pietro Montorio, in uno al beneplacito di Clemente VIII, instituì nella chiesa di san Pietro Montorio la Confraternita, agli 11 agosto 1594. Migliorata poscia, nel 1673, da Clemente X fu trasferita nella chiesa de' ss. Quaranta, nel rione *Pigna*. I confrati di essa furono graziati d'indulgenze, e privilegi da Clemente VIII, da Paolo V, e da Clemente X. A questa Arciconfraternita la famosa Beatrice Cenci, stando in conforteria, prima di subire come parricida la pena capitale, donò quindici mila scudi, e, lasciato il suo cadavere a s. Pietro Montorio, dispose della sua dote, acciocchè fossero maritate cinquanta povere zitelle, alle quali i confrati ogni anno ne fanno la distribuzione. I medesimi confratelli portano il sacco di lana bigio del colore dell'abito de' frati minori con cordone di filo bianco, e stemma francescano.

Arciconfraternita *del Santissimo Salvatore*. Ebbe cominciamento da una pia società istituita dal p. Ambrogio Bianchi, domenicano, per venerare un'immagine del ss. Salvatore posta da Clemente VIII nella cappella delle ss. Agata e Lucia nella chiesa di s. Maria sopra Minerva. L'accennato Pontefice non solo le concesse molte grazie, ma, nel 1596, la eresse in Arciconfraternita, trasferendola poi nella cappella di s. Sebastiano della stessa chiesa; cappella chiamata *dei Maffei*, per esser sepolti colà parecchi di quella famiglia, non che dell'Aldobrandini, a cui apparteneva Clemente VIII. Celebra l'Arciconfraternita la festa della Trasfigurazione, ed in quel giorno dispensa alcune doti alle zitelle. Un tempo liberava anche un condannato alla morte; anzi, nell'anno Santo 1600, ne salvò tre. Simile privilegio però venne da qualche tempo abolito, come si disse superiormente.

Arciconfraternita *del s. Sudario*. Fu eretta nel 1597 sotto il Pontificato di Clemente VIII, che la dichiarò Arciconfraternita. Regnando Paolo V, fabbricò la propria chiesa, nelle vicinanze di s. Andrea della Valle, per la nazione de' savojardi e piemontesi, perchè appunto il Sudario, o s. Sindone, si venera nella metropolitana di Torino. Pao-

lo V accordò molte indulgenze, a quel sodalizio ed altrettanto fece Alessandro VII. Il pio duca di Savoja Carlo Emmanuele le concesse il privilegio di liberare due banditi de' suoi stati, anche per pena capitale, meno i rei di certe qualità di delitti. I confrati vestono sacco bianco, legato con una cintura di cuojo rosso; e sul petto portano uno scudetto, nel quale due angeli sostengono la s. Sindone.

Arciconfraternita *dei ss. Angeli custodi.* Fu eretta nella chiesa de' silvestrini, a s. Stefano del Cacco, nel 1614. Confermata poscia da Paolo V, fu elevata ad Arciconfraternita, nel 1621, da Gregorio XV. Presso la via di *Capo le Case* avea fabbricata una chiesa, e nel dì della festa de' ss. angeli, Clemente IX, decretò che il senato romano le facesse obblazione d'un calice d'argento con alcune torcie di cera. I confrati vestono di sacco, mozzetta, e cintura bianca, con uno scudo, in cui è rappresentato l'Angelo custode.

Arciconfraternita *degli Agonizzanti.* Nell' anno 1616, fu eretta col titolo della *Natività del Signore*, nella chiesa di s. Agostino, donde passò a quella di s. Maria Maddalena. Ha per istituto pregare pegli agonizzanti, a vantaggio de' quali introdusse l'esposizione del Ss. Sacramento in ogni terza domenica del mese, come anche pei condannati a morte. Per questi ultimi nel giorno avanti l'esecuzione della sentenza, ne dà avviso a molti monisteri di monache, acciocchè preghino pel delinquente e nel dì dell'esecuzione della sentenza medesima, espone il ss. Sacramento nella propria chiesa, e fa celebrare parecchie messe pel condannato, restando esposto il Venerabile sino alla morte del reo. Nella domenica seguente all' eseguita sentenza recita l' uffizio de' morti, e fa celebrare molte messe in suffragio dell'anima di quell'infelice.

Da s. Maria Maddalena passarono in seguito questi confrati alla chiesa di s. Bernardo a Colonna Traiana, ed allora fu che si stamparono le *Regole* da osservarsi dai fratelli, e sorelle dell' Arciconfraternita. Successivamente si trasferirono alla chiesa di s. Maria di Campo Carleo, a quella di s. Salvatore in Primicerio o Primario di piazza Fiammetta, a quella di s. Lucia della Tinta e finalmente a quella di s. Girolamo degli schiavoni, dove risiedettero per qualche tempo, finchè fabbricando dalle fondamenta sulla piazza di Pasquino una chiesa coll' oratorio nel luogo ove erano alcune case appartenenti ai Gottofredi, stabilì ivi la sua residenza. Si conservano in questa chiesa le fasce usate da Gesù Bambino. I confrati vestono un sacco bianco, con mozzetta violetta, sulla quale evvi uno scudo che rappresenta la Natività del Redentore del mondo. Veggasi *Regole da osservarsi dai fratelli e sorelle dell' Arciconfraternita della Natività,* 1633. *Orazioni particolari che si recitano da fratelli dell' Arciconfraternita degli agonizzanti,* Roma 1681.

Arciconfraternita *del Ss. Sacramento, e di santa Maria della Neve.* Ebbe origine nella chiesa parrocchiale di s. Salvatore a' Monti sotto l'invocazione della Beata Vergine, o *Madonna di Monte*, e di s. Stefano. Venne eretta in Confraternita da Urbano VIII, a' 20 dicembre 1640, mediante il contenuto della bolla *Pastoris æterni,* per la protezione del Cardinal Antonio Barberini, fratello del Pontefice. Ma

bramando poi la Confraternita di aggregarsi alla patriarcale basilica liberiana di s. Maria Maggiore, conservò bensì il primitivo titolo del *Ss. Sacramento e di s. Stefano*, ma aggiunse quello di *s. Maria della Neve*, in memoria della neve, che, caduta prodigiosamente regnando il Pontefice s. Liberio, die' origine a tal basilica. Pertanto conservandosi nella parrocchia del Ss. Salvatore a' Monti, sotto la direzione del Cardinal protettore *pro tempore*, obbligossi ad intervenire in tutte le processioni che la basilica liberiana avrebbe fatto pel Ss. Sacramento, ed in tutte le occasioni, che avesse portato il Ss. Viatico, e coll'annuenza del Cardinal Astalli decano del sacro Collegio, allora protettore del sodalizio, dal capitolo liberiano, ai 22 dicembre 1715, fu aggregata a quella basilica. Clemente XI col breve *Exponi nobis*, dato a' 19 ottobre 1720, le concesse la facoltà di potere ereditare. Quest' Arciconfraternita ha chiesa, con oratorio, presso s. Maria dei Monti. Il regnante Pontefice, che nel Cardinalato n'ebbe la protettoria, volle benignamente conservarla, e ne fa sperimentare gli effetti all'esemplare sodalizio. I confrati vestono sacco bianco, e nello scudetto che sovrappongono sulla mozzetta, evvi rappresentato il Ss. Sacramento.

Arciconfraternita *del ss. Nome di Maria*. Ripete essa il principio sino dal 1688. Due notabili circostanze diedero occasione ad istituirla. È prima la prodigiosa vittoria riportata a' 12 settembre 1683, dall'esercito dell' imperatore Leopoldo I, contro i turchi. L'altra fu allorquando, giuntane la lieta notizia in Roma, oltre i solenni rendimenti di grazie a Dio, ordinò il Pontefice Innocenzo XI, che dovendosi attribuire la vittoria alla intercessione della gran Madre di Dio, si celebrasse in avvenire la festa del ss. Nome di Maria nella domenica fra l'ottava della di lei Natività, in perpetua memoria di sì segnalato benefizio. In tali religiose allegrezze, si unirono insieme alcune divote persone, col proponimento di celebrare magnificamente a proprie spese la prima festa del ss. Nome di Maria, nella chiesa di s. Stefano del Cacco de' monaci silvestrini. Quindi nacque nelle medesime persone il pensiero di fondare una nuova Congregazione, la quale fosse addetta ad onorare la beata Vergine Maria, e militasse principalmente sotto le insegne del santo suo Nome. Passati quattro anni, e fatto uno *Statuto*, nel 1688 umiliato venne al Pontefice Innocenzo XI, perchè ne approvasse la Confraternita. Piacque in tal modo quest'opera al Papa, che non solo a' 4 agosto del medesimo anno approvò l'istituto, e concesse facoltà di formarne le regole, ma volle essere il primo a dare il suo nome alla novella compagnia, prendendone particolar protezione, come proseguirono a fare tutti i suoi successori.

Poco dopo compilato lo *Statuto*, venne assoggettato alla suprema sanzione apostolica. Innocenzo XI, dopo aver esaminate le regole e trovatele conducenti alla gloria di Dio, all'esaltazione del venerabile Nome di Maria, e al vantaggio de' prossimi, le encomiò, ed a' 7 settembre 1688 le approvò, e stabilì regolarmente la Confraternita. I confrati continuarono nella suddetta chiesa i loro pii esercizii, ed orazioni dirette principalmente ad invocar la divina protezione sulla Chiesa ec. Col

progresso assunsero un abito analogo all'istituto, cioè un sacco di tela bianca, un cordone e una mozzetta, ambedue di color celeste, ed una cifra ricamata in oro, nella quale è impresso il Nome di Maria, nelle due lettere soprapposte, alle quali sono intrecciati due SS. per esprimere che gli ascritti alla Confraternita sono servi a Maria, e finalmente una mezza luna sotto la cifra, che accenna l'ottomana potenza abbattuta dal potente Nome di Maria.

Molte furono le indulgenze e le grazie, che Innocenzo XI concesse alla sua Confraternita. Tra le altre le impartì il privilegio di ricevere nel Pontificio palazzo quirinale la benedizione solenne dal Sommo Pontefice, ai cui piedi si recano i guardiani ad umiliargli ogni anno il libro, e l'immagine del ss. Nome di Maria, allorchè la Confraternita nella domenica dopo la festa dell'augustissimo Nome si reca processionalmente alla chiesa di *s. Maria della Vittoria*. Quando Innocenzo XI per la prima volta compartì tal benedizione, versò lagrime di consolazione, ed avendo benedetti tutti i confrati, ad alta voce disse: *Andate, andate, o figli, e siate benedetti da Dio*. Egli prima di morire, a' 16 maggio 1689, elevò il sodalizio al grado di Arciconfraternita, affinchè si potesse diffondere, e propagare per tutta la cristianità.

Tale e tanto fu il di lei incremento, che non essendo più sufficiente il luogo concesso in s. Stefano dei silvestrini, i confrati passarono alla chiesa di s. Bernardo a Colonna Traiana, che ottennero dalle monache di s. Susanna. Coll'acquisto di questa chiesa, l'Arciconfraternita conseguì nel tempo stesso due gran beni. Il primo fu il possesso della miracolosa immagine di Maria Ss. esistente in detta chiesa, fregiata di corona d'oro dal capitolo vaticano. L'altro fu l'acquisto delle indulgenze, che godeva l'accennata antica chiesa, e che vennero confermate a favore del sodalizio da Innocenzo XII.

Ma comunque si trasferisse, nel 1695, l'Arciconfraternita nella chiesa di s. Bernardo, angusta fu pur essa al concorso de' fedeli; laonde con disegno di Desizet francese, l'anno 1738, ne fu incominciata l'erezione della nuova in forma di croce greca, con cupola, e fu aperta nel 1742. A questa Benedetto XIV trasfuse le indulgenze godute dalla demolita. L'Arciconfraternita vanta tra' suoi confrati, oltre quattro venerabili (due dei quali si procede a beatificare), diversi Pontefici, imperatori, e principi di Germania. Godè sempre la protezione dell'imperatore d'Austria, e del fiore della romana nobiltà. Veggasi *Breve ragguaglio dell'origine, e progressi dell'Arciconfraternita del ss. Nome di Maria*, stampato in Roma.

Arciconfraternita *del Ss. Cuore di Gesù*. È chiamata volgarmente de' *Sacconi*, dal ruvido sacco che portano i suoi confrati. Ebbe principio nel 1729 da buon numero di nobilissimi personaggi, Cardinali, prelati, principi, cavalieri ec. Venne canonicamente eretta nella chiesa diaconale di s. Teodoro martire in campo Vaccino. Il Pontefice Clemente XII confermò l'Arciconfraternita, le concesse molte grazie spirituali e privilegi. Ciò si rileva nei tre suoi brevi per essa pubblicati, *Cum sicut accepimus*, de' 28 febbraio 1732, *Cum nos super*, de' 7 marzo 1732, e *Cum, sicut accepimus, in hac alma urbe*, emanato a' 12 giugno 1736.

L'Arciconfraternita oltrechè es-

sere sotto gli auspicii del Ss. Cuor di Gesù, milita anche sotto la protezione di s. Raniero nobile pisano, e di s. Giacinta Marescotti.

L'abito de' confrati, come dicemmo, è di sacco assai grossolano. Esso copre interamente il corpo, ed è tutto chiuso, eccettuata un'apertura avanti il petto. Il cappuccio ha poca punta, ed in fronte evvi un teschio stampato sopra tela bianca. Si cingono di grossa fune, con tre nodi, e dal lato sinistro portano una corona di spine fatta di legno bianco, con croce simile, e cranio. Con questo sacco usano sandali sui piedi nudi. Tuttavia havvi qualcuno che per maggior mortificazione cammina anche scalzo nelle funzioni del sodalizio, nelle processioni, o visite delle chiese, nell' accompagnare i cadaveri de' fratelli, e nelle questue. Essi per istituzione pongonsi altresì in ginocchio quando sentono bestemmiare. I fratelli oblati sono distinti con una crocetta di panno rosso, che usano sul petto dalla parte sinistra. Questi sono settantadue in memoria de' discepoli di Gesù Cristo, ed esercitano le cariche e gli ufficii secondo i tempi stabiliti. Perciò godono voce attiva e passiva, ed amministrano e regolano le cose dell' Arciconfraternita. Oltre l'indicato numero di fratelli oblati, vi sono altri confrati chiamati soprannumerarii, i quali non hanno voce attiva e passiva. Questi in occasione di vacanze sono abilitati ad entrare nel numero degli oblati. Non riuscirà discaro che si dica alcun che della chiesa di s. Teodoro, ove venne stabilito questo illustre, ed edificante sodalizio. Quella chiesa era in origine un piccolo tempio rotondo, che si crede edificato da Tazio re de' sabini, e dedicato a Romolo, in memoria che questi fu esposto in quelle vicinanze con Remo; perciò vi si vedeva una lupa di bronzo in atto di allattare i due gemelli, monumento che nel XVI secolo fu trasferito in Campidoglio. Il tempietto fu convertito in chiesa, e poi nell'ottavo secolo restaurato da Adriano I, nel XV da Nicolò V, nel XVII dal Cardinal Francesco Barberini e nel XVIII da Clemente XI per mezzo di Carlo Fontana. A questa chiesa vengono portati i fanciulli aggravati da qualche male non conosciuto. Ciò si pratica giusta un' antica consuetudine introdotta da' Pontefici dei primi secoli, per sopprimere la memoria delle feste lupercali, che ivi si celebravano, contro le quali tanto avea operato s. Gelasio I verso l'anno 494. Vuolsi, che solendo i romani dedicare e consagrare in questo tempio i loro bambini a Romolo, venisse dedicata la chiesa ad un santo martire fanciullo, il cui nome in greco significa *Dono di Dio. V. Regole della ven. Arciconfraternita del Ss. Cuore di Gesù, eretta in Roma nel* 1729, *ad effetto di pregar Dio che ci liberi dagli accidenti apopletici e dalle morti improvvise*, Roma 1771; *Ceremoniale, o sia Rituale ad uso della ven. Arciconfraternita del Ss. Cuore di Gesù*, Roma 1819.

Arciconfraternita *degli Amanti di Gesù e Maria*. Fu istituita nel colosseo o anfiteatro Flavio, dal Sommo Pontefice Benedetto XIV, *Lambertini*, a suggerimento del b. Leonardo da Porto Maurizio, nel 1749. Nel 1755, lo stesso Papa, per promuovere l'accennata divozione e la venerazione di tanti martiri, che nel colosseo versarono il sangue, determinò che questo di-

venisse chiesa pubblica. Ciò fu con solenne pompa eseguito dal prelato vicegerente di Roma, che poi da Benedetto XIV fu dichiarato direttore perpetuo dell'Arciconfraternita. I confrati vestono sacco bigio di lana con cappuccio. In mezzo del petto hanno una croce di scarlatto rosso, e per cingolo una corda con tre nodi, dalla quale pende la corona. *V.* Vincenzo Marangoni, *Memorie sacre e profane dell'anfiteatro Flavio di Roma, volgarmente detto colosseo*, Roma, pel Pagliarini, 1746; *Statuti della ven. Arciconfraternita degli amanti di Gesù e Maria*, Roma 1773.

Sulle *Aggregazioni*, che per particolari concessioni de' Sommi Pontefici si danno dalle primarie Arciconfraternite di Roma alle compagnie, gioverà rammentare, che e sul modo di accordarle, e sulla partecipazione delle sole indulgenze, e degli spirituali favori, che ne risultano, deesi attendere la costituzione pubblicata li 7 novembre 1607 da Clemente VIII, *Quaecumque* §. 4. 5.

Su tale argomento colla scorta di altre apostoliche ordinazioni, e di varii decreti di sacre Congregazioni, trattasi diffusamente nella risoluzione emessa dalla s. Congregazione del Concilio sopra alcune controversie insorte su questi oggetti. *S. C. C. Lunen-Sarzanen.* 2. mart. 1833.

In quanto poi all' origine delle Confraternite, ed in quanto altro riguarda le Arciconfraternite. *V.* Confraternite.

ARCIDIACONO. È un ministro ecclesiastico, il quale, siccome indica la greca etimologia del nome, tiene il principal luogo tra i diaconi.

Era detto anche *Protodiaconus* ed *Archilevita*. Ciò si rileva da un mss. della basilica vaticana, in cui si tratta della chiesa di s. Sofia in Benevento, consecrata l'anno 1028. La sua istituzione ripete l'origine fino da' tempi apostolici. Allora in tutte le città episcopali, ad imitazione degli apostoli, venivano eletti sette diaconi, ed il più anziano tra essi appellavasi *Arcidiacono*. Il di lui offizio consisteva nel sorvegliare, affinchè gli altri diaconi adempissero con esattezza al loro ministero.

Ma col progresso del tempo l'autorità dell'Arcidiacono crebbe a tal segno nelle cattedrali, che divenne il principale ministro del vescovo per l'esercizio della spirituale giurisdizione nel foro esterno. Spettava a lui il comandare agl' inferiori ministri della Chiesa ciò, ch'essi dovevano fare, giusta il loro officio; dirigere l'officiatura del coro, distribuire ai chierici le lezioni, ed istruire gli accoliti nel servigio divino, vegliare alla custodia dei sacri vasi e delle reliquie. All'Arcidiacono venne concessa eziandio l' amministrazione degli affari temporali. Egli riceveva le oblazioni della chiesa, nonchè le sue rendite, quando questa non aveva economi particolari. Distribuiva ai chierici ciò che loro dovevasi pel mantenimento, e prima che fossero istituiti gli spedali, aveva il governo di ciò che risguardava i poveri. Era il censore di tutto il clero inferiore, e invigilava sulla correzione dei costumi, rendeva informato il vescovo dei disordini, e prestavasi alla riforma dei medesimi. Per tal motivo l'Arcidiacono fu anche chiamato *la mano, e l'occhio del vescovo*.

Infatti s. Clemente Papa in una lettera così parla dell' Arcidiacono (*Cap. Diac. Eccles. 7 dist. 93*):

Archidiaconi Ecclesiæ sint tamquam oculi episcopi. Innocenzo III trattando di questa lettera, soggiugne: *Item in epistola b. Clementis Papæ prædecessoris nostri oculus episcopi Archidiaconus appellatur, ut loco episcopi per episcopatum prospiciens, quæ corrigenda viderit, corrigat et emendet.* Il sacro concilio di Trento punto non dubita di confermargli quel decoroso titolo, poichè nella sess. XXIV c. 12 apertamente glielo applica dove dice: *Archidiaconi, qui oculi dicuntur episcopi.*

Per tanta dignità e giurisdizione, onde immediatamente assiste al vescovo, l'Arcidiacono s' innalzò ben presto al di sopra del prete, ed anche dell' arciprete cui spetta la sola giurisdizione nel foro interno. (*V.* Arciprete). Tuttavia fino al secolo VI l'Arcidiacono riconosceva una dipendenza verso chi lo superava nell' ordine; ma dopo quel tempo cominciò la sua precedenza sopra il clero. Quindi anche al presente egli come dignità va innanzi ai canonici, quantunque sien preti, e se abbia l'ordine del presbiterato, e sia la prima dignità del capitolo, mancando il vescovo, ha diritto in preferenza all' arciprete, di funzionare nelle feste principali. Così decise la Congregazione dei Riti, *in Regiensi* 9 *dicemb.* 1600, il cui decreto qui giova conoscere. Eccone le parole: *Censuit sacra Congregatio Archidiaconum Ecclesiæ, qui prima dignitas post Pontificalem existit, et sacerdos nunc est, non quidem ex obligatione, sed ex sua voluntate et devotione in decantatione missarum in diebus solemnibus, delatione Ss. Sacramenti, benedictione candelarum, cinerum, palmarum, et aliis hujusmodi actibus et functionibus sacerdotalibus, episcopo absente, præferendum esse archipresbytero; neque allegatam consuetudinem, quæ legitime probata non fuit, eidem archipresbytero ad excludendum Archidiaconum sacerdotem in casu, de quo agitur, suffragari.* Questo decreto fu confermato dalla stessa Congregazione anche in altri tempi. Da ciò per altro si eccettua il caso, in cui dalla stessa cattedrale intervengano ad un funerale, l'Arcidiacono prima dignità, e l'arciprete seconda, ed a questo incomba la cura delle anime, ed appartenga, secondo la consuetudine o lo statuto della chiesa, il diritto di portare la stola. In tale ipotesi l'arciprete precede l' Arcidiacono nella funzione e nella via (*Sacr. Cong. Rit. die* 14 *maji* 1623).

La giurisdizione dell' Arcidiacono presentemente è determinata dalla consuetudine delle diocesi. In alcune chiese esercita una giurisdizione sui chierici, sulle parrocchie della città, ed entro certi confini della medesima, che vengono chiamati i limiti dell'Arcidiaconato. In alcune altre, non uno solo, ma più Arcidiaconi esistono, i quali reggono tutta la diocesi divisa in altrettante parti, siccome perpetui vicarii del vescovo. In altre l'Arcidiacono ha soltanto una preminenza fra i soli canonici, senza alcuna giurisdizione od amministrazione. L' Arcidiacono, che ha la giurisdizione, secondo lo stabilito dal concilio di Trento (Sess. 24 c. 12) deve esser dottore, o almeno licenziato in teologia o in diritto canonico.

L'Arcidiacono, che per privilegio è protonotario, mentre nelle pubbliche funzioni assiste al vescovo in qualità di Arcidiacono, non può

portare l'abito di protonotario, ma il suo di canonico. Che se non assiste come Arcidiacono, allora soltanto potrà usare l'abito di protonotario; ma però nel coro non potrà aver il posto a lui competente come dignità o canonico; dovrà quindi porsi dopo gli altri. L'Arcidiacono, come prima dignità, deve esercitare l'uffizio di prete assistente ed indossare il piviale, mentre il vescovo pontifica; così pure se sia insignito del sacerdozio, tocca a lui il presentare al vescovo la candela benedetta e la palma nella festa della *Candelora,* e nella domenica delle Palme.

ARCIDIACONO *della Chiesa romana.* Era quegli che in Roma, del pari che nelle altre città episcopali, presiedeva a' diaconi. Ne' tempi antichi era chiamato anche *Circumlustrator*, per l'offizio che avea di girare pei rioni di Roma affine di sorvegliare i diaconi nell'esercizio dei loro ministeri. *V.* Diaconi.

Col progresso la dignità di Arcidiacono venne in gran potere presso il clero romano. Siedeva egli dinanzi al Pontefice, ed era suo vicario negli affari ecclesiastici, ricevendone anche le appellazioni nel caso che i diaconi regionarii non esercitassero la giustizia. Però invanitisi gli Arcidiaconi coll'andare del tempo, ed abusatisi della autorità loro, cominciarono a ribellarsi contro gli stessi Pontefici. Infatti, nel 418, Eulalio Arcidiacono insorse contro s. Bonifacio I, e si fece Antipapa; così Pasquale, parimenti Arcidiacono, nel 687, per la morte di Conone, s'intruse nella cattedra romana. Si pensò quindi a distruggere un personaggio, che inquietava di tanto la tranquillità ed il buon governo della Chiesa, abolendosene la dignità e persino il nome. Urbano II, nel 1088, ed Alessandro III, nel 1159, definitivamente lo soppressero. Da quel tempo il più anziano de' Cardinali diaconi venne appellato invece di Arcidiacono, priore de' diaconi (*Vedi*). L'ufficio, che fungeva anticamente l'Arcidiacono, fu affidato al Cardinal Camerlengo. Gregorio VII, del 1078, fu quegli, che già ne aveva fatto la sostituzione. A lui spettava l'amministrazione della rendita della chiesa da distribuirsi a beneficio de' poveri. *V.* Camerlengo.

ARCIDUCA. Titolo di principato, che rimonta al settimo secolo, cioè ai tempi di Dagoberto I, re di Francia, asceso al trono nel 628. Dopo quel tempo abbiamo gli Arciduchi di Lorena e di Brabante. Ora egli è proprio del sovrano della casa *d'Austria,* e de' suoi discendenti, sì maschi, che femmine. L'Austria però non fu sempre chiamata arciducato. Essa fu tenuta qual marca sin dal tempo dell'imperatore Enrico I di Sassonia, detto *l'uccellatore,* verso il 926, il quale la stabilì appunto in marca per tenere a freno *i bellicosi* ungheresi. Di poi l'imperatore Federico I, *Barbarossa,* della casa di Svevia nel 1153, la eresse in ducato, e quindi il signore di essa si chiamò duca. Ma l'imperatore Massimiliano I, nell'anno 1459, e, secondo altri, Federico III di Stiria, eletto a' due febbraio 1440, onorò più duchi del titolo di Arciduchi, un anno dopo che era stato coronato solennemente in s. Pietro da Papa Nicolo V.

ARCIGERARCA. Così appellasi il capo della gerarchia e della Chiesa. Quindi è che questo nome si diede talvolta al Sommo Pontefice; ed in senso più largo si die' anche ai superiori di numerose e celebri co-

munità religiose, come pure ai superiori secolari. Infatti la parola *Hierarches* significa *capo delle cose sacre*. La voce *Hierarchia* poi significa *principato sacro*.

ARCIMBOLDI Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Arcimboldi nacque a Milano, e si rese commendevole non meno per la dottrina che per la pietà. Il duca Galeazzo Maria di Milano inviollo ambasciatore al Sommo Pontefice, nonchè a diversi principi e repubbliche. Avea preso a moglie Briseide, dalla quale ebbe alcuni figli; ma essendogli questa rapita dalla morte, abbracciò lo stato ecclesiastico. Paolo II ammirando le virtù e la scienza di questo sacerdote, lo fece vescovo di Novara. Il duca, affidatogli molte importantissime cariche, poscia si interpose presso il Papa Sisto IV affinchè gli accordasse il cappello Cardinalizio. Le sue istanze ottennero il loro effetto, e l'Arcimboldi fu fatto prete Cardinale assente del titolo de' Ss. Nereo ed Achilleo, a' sette maggio 1473. Dopochè terminò di vivere il duca, il quale secondo alcuni pentissi di avergli procurato la dignità Cardinalizia, Innocenzo VIII lo promosse all'arcivescovato di Milano, e gli diede in commenda la basilica di s. Ambrogio maggiore. Esercitò l'uffizio di legato della Santa Sede nell'Umbria, e poscia recossi in Alemagna, Ungheria e Boemia, ove confermò quelle genti nella fede e nella obbedienza al Romano Pontefice. In Roma ebbe la prefettura del tribunale della segnatura di giustizia. Finalmente dopo essersi reso illustre, morì in Boemia nel 1491, in età di anni settanta, dei quali dieciotto ne visse come Cardinale. Le sue spoglie mortali furono riposte nella chiesa di s. Agostino in Milano. Questo Porporato è autore di parecchie opere. Nella basilica metropolitana di Milano sorge un elegante monumento, che Giannangelo Arcimboldi, arcivescovo di questa città, fece innalzare alla memoria di questo Cardinale di cui era nipote.

ARCIPRETE. È il primo, o il superiore tra' preti. Di molto antica è la origine della parola, che i latini derivano dal greco *archos* e *presbyteros*, principal prete. I greci, che sempre conobbero tal dignità, la chiamarono *protopresbyteron*; ed infatti se ne ha memoria fino da' tempi del concilio di Calcedonia, nella sessione decima.

L'Arciprete fu riguardato in ogni tempo con somma riverenza, siccome quegli che non interrottamente avea per officio di rappresentare il vescovo in quanto spetta alle funzioni presbiterali, ed aveva anche della giurisdizione nel foro esterno. S. Girolamo, del quinto secolo, apertamente lo dice nella sua lettera a Rustico: *singuli ecclesiarum episcopi, singuli Archipresbyteri*. A lui veniva qualche volta commessa anche la cura delle vedove, de' pupilli, de' poveri, de' malati e de' pellegrini. Specialmente presso i latini occupava tal posto quegli, che diveniva il più anziano nel presbiterato, quando però non vi fossero stati de' gravi motivi per anteporgli un più giovine. Ed infatti abbiamo dalla epistola decimanona di s. Leone Magno, ch'egli aveva acremente rimproverato certo Doro vescovo di Benevento perchè avea eletto ad Arciprete un sacerdote da poco tempo ordinato in preferenza agli altri vecchi; ed anzi ordinò che, deposto da quella dignità, venisse restituito tra gli ultimi dell'ordine presbite-

rale. Siccome dunque il più sperimentato nelle virtù e negli affari, l'Arciprete generalmente, mancato che fosse il vescovo, succedeva in quella sede. Degli officii e prerogative degli Arcipreti ne' tempi antichi diffusamente trattano il Tommasino, *De veter. et nova Ecclesiæ disciplina*, lib. II, Parte I, c. 3-4-5; Rousseaud de la Combe *Jurisprudentia Canonic.* alla voce *Archipresbyter;* il concilio di Cartagine IV al capo 17; Boemero, *In decretal.* lib. I, tit. 14, §. 49; Zallwein *Princip. Jur. Eccl.* T. IV, cap. V. q. 2, §. 8. Col progresso aumentatesi le diocesi, i vescovi pensarono dividerle in parecchie parti, a ciascuna delle quali proposero un decano cui venne dato il nome di Arciprete. Allora si distinsero due qualità di Arcipreti, quelli cioè delle cattedrali, e quelli di campagna. A' primi incombeva soltanto la cura delle cose spirituali nella città; a' secondi la sorveglianza sopra gli altri parrochi e beneficiati di campagna.

L'Arciprete della cattedrale godette per qualche tempo di estesissimi privilegi. In esso si erano in gran parte trasfuse le facoltà de' corepiscopi, quando vennero abrogati (*V.* Corepiscopo). Però coll'andare del tempo il di lui potere fu ristretto; anzi toltagli ogni giurisdizione nel foro esterno, divenne in questa soggetto all'arcidiacono stesso. Ciò era in vigore fino dall'età di Isidoro Ispalense, il quale in una sua lettera a Ludofredo, vescovo di Cordova, così scriveva: *Archipresbyter vero se esse sub archidiacono, ejusque praeceptis sicut episcopi sui sciat obedire.* Ridotto il suo ministero soltanto allo spirituale, fu assegnato, qual di lui uffizio, il fare le veci del vescovo, o assente o presente, in tutto ciò che riguarda l'ordine presbiterale, come il celebrare le messe solenni, l'ascoltare le confessioni ed amministrare gli altri sagramenti a' fedeli della parrocchia cattedrale, presiedere alla divina uffiziatura, alle spirituali cerimonie, il benedire il popolo, la fonte battesimale ecc. nonchè riferire al vescovo in qual modo venga tutto ciò praticato.

A riguardo dell'Arciprete della cattedrale, sono da osservarsi le seguenti costituzioni della S. C. dei Riti.

1.° L'Arciprete nella corale uffiziatura dev' essere incensato nello stesso modo che gli altri canonici (Sacr. Congr. Rit. *in Perusina* 23 martii 1602).

2.° Non conviene che in coro abbia la sede fornita (S. R. C. *in Baren.* 4 julii 1615).

3.° Se non può, ovvero non vuole celebrare, non ha facoltà di delegar altre persone di suo arbitrio, ma la dignità del capitolo ed i canonici subentrano invece a rimpiazzare il suo luogo (S. R. C. *in Tarentina Criptaliarum* 3 septembris 1605). Questo stesso venne confermato nella medesima costituzione, coll'aggiunta, che non sempre deve funzionare in luogo dell'Arciprete la stessa dignità o il medesimo canonico, ma cominciando dal più degno e più anziano, devesi andar per ordine successivamente, affinchè tutti per turno abbiano simile onore (S. R. C. in eadem *Tarentina* 27 febb. 1610).

4.° Il sostituto dell'Arciprete non può cantar quelle messe, che spettano all'Arciprete istesso, nè può occupare il suo posto, come neppure ricevere l'incenso e la pace a

modo dell'Arciprete (S. R. C. *in Marugen. nullius* 14 decemb. 1602).

5.° L'Arciprete, quantunque generalmente sia una delle prime dignità, tuttavia in coro deve cedere il primo posto al canonico celebrante (S. R. C. *in Arbor.* 27 julii 1610).

6.° Non si deve intromettere a regolare il coro perchè tal uffizio è proprio del maestro di canto (S. R. C. *in Tarentina Criptaliarum* 3 sept. 1605).

7.° Egli, nel coro, nel capitolo, nelle processioni ed in altre pubbliche funzioni deve precedere al vicario del vescovo, se interviene come canonico, e perciò può cantare la messa e celebrare quelle altre funzioni, che nella mancanza del vescovo competono alla prima dignità (S. C. Episc. et Regul. *in Lancianen.* 8 martii et 31 aug. 1615).

8.° Nei funerali deve avere la precedenza in confronto dell'arcidiacono, pel diritto della stola (S. R. C. *in nullius seu Trojana*, 12 martii 1612 et 4 maji 1613).

9.° Egli si deve mantenere nel suo quasi diritto di celebrare la messa, mentre manca il vescovo, non ostando la contraddizione del vicario (S. R. C. *in Tranen.* 21 febr. 1604).

Anche gli Arcipreti di campagna dal momento della loro istituzione per qualche tempo andarono forniti di riguardevoli facoltà. Una costituzione del concilio Agatense, riportata da Burcardo (lib. XIX cap. 26), e da Graziano (Dist. 56, cap. 64), ci dimostra che sino dal nono secolo dessi erano costituiti decani sopra un numero di parrocchie. Aveano il gius di congregare ogni mese i parrochi dipendenti da loro, per trattare insieme sugli affari del ministero, per decidere le controversie, o qualche difficile caso. Ed in vero un certo Ricolfo vescovo di Soissons avea promulgata una costituzione in proposito, che ne raccomandava tutta la diligenza: *Sanximus . . . ut in unoquoque mense, statuta die, per singulas decanias presbyteri simul conveniant, et de his, quae in eorum parochiis accidunt, sermonem habeant.* Tenevano soltanto nelle loro chiese il battisterio, cui erano obbligati concorrere tutti i fedeli della decania. Ricevevano le abiurazioni delle eresie; scomunicavano in iscritto i colpevoli, e così pure assolvevano dalle censure, ove ne fosse d'uopo; ma però sempre per delegazione del vescovo. (*V.* il Cardinal Le Camus *Ordonnances*, tit. 3, art. 1). Sembra che qualche volta amministrassero anche la cresima, consecrassero il crisma e dessero la solenne benedizione, poichè abbiamo un decreto del concilio di Ravenna, del 1014, che espressamente lo proibiva: *Nullus Archipresbyter benedictionem super populum det, non confirmationem chrismatis faciat, neque illud conficiat.* Il sinodo di Nantes, del 1240 circa, avea prescritto che presentassero al vescovo que' giovani della loro arcipretura, che aspiravano allo stato ecclesiastico; un altro sinodo di quella provincia, raccolto nel 1253, prescrisse che frequentemente visitassero le suddite parrocchie per discoprire con quale esattezza venissero amministrati i sacramenti, qual fosse il decoro della chiesa, e come venissero praticate le auguste ceremonie. Il concilio celebrato nella Santogna, l'anno 1280, comandato avea che prendessero informazione dai parrochi, intorno alle pubbliche colpe del popolo soggetto al-

la decania, e quindi ne facessero al vescovo la delazione. Il concilio di Treviri, del 1549, esigette che i parrocchi dentro il primo anno della loro promozione facessero il giuramento all'Arciprete loro superiore, e da lui venissero riconosciuti per fratelli. Facevano ancora processo nelle cause matrimoniali, dispensavano dall' astinenza delle carni nei giorni vietati, e concedevano di lavorare per alcune ore nel dì festivo, quando necessità lo domandasse. Questi ed altri vasti privilegi, che variavano a tenore delle diverse costituzioni delle diocesi, furono però di molto moderati, ed in gran parte anche tolti col progresso del tempo. E già un concilio, tenuto nella Turenna, l'anno 1242, avea sin d'allora tolta ad essi ogni giurisdizione nelle cause de' matrimonii. I sinodi poi celebrati da s. Carlo Borromeo ed in altri tempi, come anche la sacra Congregazione de' Riti, determinarono i loro officii. Essi presentemente dipendono da' vicari foranei, che nel potere sono a loro successi, e se hanno qualche giurisdizione, mancano però di ecclesiastica dignità o personato. Quindi, a cagion di esempio, il concedere per qualche ragionevole necessità la permissione di lavorare in giorno festivo, spetta ora al vicario foraneo, e non all' Arciprete (S. C. Episcop. *in Ciren.* 2 augusti 1694). *V.* Vicario Foraneo.

FINE DEL VOLUME SECONDO



